



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
XXXIII CICLO

Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici

LE AFFINITÀ ELETTIVE

il rapporto tra mafia e capitalismo in Lombardia

SPS/08 – SPS/09

Tutor:
Prof. Fernando DALLA CHIESA

Coordinatore del dottorato:
Prof. Fabio BASILE

Tesi di dottorato di:
Pierpaolo FARINA
Matricola R11961

A.A. 2019/2020

*Finita? No, il viaggio non finisce qui. La morte è soltanto un'altra via.
Dovremo prenderla tutti: la grande cortina di pioggia di questo
mondo si apre e tutto si trasforma in vetro argentato.
E poi lo vedi: bianche sponde e, aldilà di queste,
un verde paesaggio, sotto una mesta aurora.*

a Emilia Cestelli,
per la sua vita di amore,
di lotta e di esempio.

Indice

Introduzione.....	1
<i>PARTE I. Mafia e Capitalismo. Questioni teoriche e paradigmi interpretativi</i>	<i>10</i>
CAPITOLO 1. La questione mafiosa in Italia.....	11
1.1 Un potere invisibile e ubiquo. Breve storia della mafia che non esiste.....	12
1.1.1 Agli albori del successo	13
1.1.2 Il grande abbaglio della sociologia americana.....	16
1.1.3 Il dibattito italiano.....	17
1.2 Paradigmi e teorie interpretative. La mafia come forma di potere	19
1.2.1 Caratteri specifici e forza del potere mafioso.....	25
1.2.2 La dimensione culturale del potere mafioso.....	30
1.3 «Il reale è relazionale». Lo strutturalismo costruttivista di Bourdieu	39
1.3.1 Il concetto di habitus	40
1.3.2 Campo e forme di capitale	44
1.3.3 Il gusto e gli stili di vita	47
1.4 Le affinità elettive.....	50
1.4.1 Le lotte simboliche per il potere	52
1.4.2 La nuova morale borghese	53
CAPITOLO 2. Capitalismi e modernità	55
2.1 Mentalità e mutamento economico.....	58
2.1.1 Max Weber e lo Spirito del capitalismo	59
2.1.2 Schumpeter e l'imprenditore innovatore	62
2.2 Il capitalismo «liquido»	66
2.2.1 Il nuovo rapporto tra potere e velocità.....	70
2.2.2 Meritocrazia e diseguaglianza nella nuova società	71
2.2.3 Gli effetti del processo di individualizzazione	72
2.3 Potere mafioso e modernità liquida	74
2.3.1 Una mafia né solida, né liquida, ma «in fusione».....	75
2.3.2 La famiglia come strumento di successo personale	76
2.3.3 Flessibilità delle imprese e potere mafioso	79
2.3.4 La nuova cultura manageriale: la mafia come partner possibile.....	83

2.3.5 La «simbiosi mutualistica» tra imprese irresponsabili e imprese mafiose.....	86
2.4 Stato debole, mafia e mercato forti	90
2.4.1 Capitali liberi, mercati deregolamentati.....	91
2.4.2 L'erosione del welfare e le nuove «formazioni predatorie».....	92
2.4.3 La nuova centralità delle Regioni e l'assalto delle mafie	94
2.4.4 La paura come strumento di potere	95
<i>PARTE II. Milano, la Lombardia e lo spirito del capitalismo italiano</i>	101
CAPITOLO 3. «Il popolo più industriale d'Italia». Alle origini della cultura imprenditoriale milanese e lombarda	102
3.1 Le origini di una cultura economica: i fratelli Verri e l'École de Milan	106
3.2 Il mito della «capitale morale»	109
3.2.1 Milano al centro del processo di industrializzazione italiano.....	110
3.2.2 La consacrazione del mito, nell'Esposizione Nazionale del 1881	112
3.4 Il peccato originale: la rinuncia a diventare classe egemone	115
3.5 Le due anime della borghesia.....	116
3.6 L'ascesa del Grande Capitale.....	119
3.7 Il mito (tradito) della «Grande Milano» sotto il Fascismo	122
3.7.1 Dal mito della «capitale morale» a quello della «Grande Milano».....	124
CAPITOLO 4. Milano, città urbana industriale. Dalla rinascita alla fine dei «Trenta gloriosi»	128
4.1 Verso il «boom economico»: il declino della vecchia élite industriale.....	131
4.2 La colonizzazione democristiana dell'economia lombarda	132
4.3 La nascita del «capitalismo molecolare» lombardo	133
4.4 La sconfitta della vecchia guardia milanese	134
4.5 Il ruolo di Cuccia e di Mediobanca nell'economia italiana	137
4.5.1 La fine della rendita ambrosiana: la scalata alla Montedison.....	139
4.6 Il punto di svolta: la fine dei «Trenta gloriosi»	142
4.6.1 La nuova struttura industriale italiana	144
4.6.2 Il nuovo scontro tra Agnelli e Cefis	147
4.6.3 Il (fallito) processo di revisione ideologica di Agnelli	149
CAPITOLO 5. La metamorfosi di Milano, da capitale morale a metropoli di mafia 153	
5.1 La fine di un'era: la scomparsa della grande impresa	154
5.2 Milano, «città da bere»	157

5.3 L'89 come spartiacque: il crollo della «Milano da bere»	160
5.3.1 La prima picconata al sistema: la mafia a Palazzo Marino	164
5.4 Mani Pulite e la fine della Prima Repubblica.....	168
5.4.1 Il boom della Lega	169
5.4.2 Tra le Stragi e le condanne.....	170
5.4.3 Tangentopoli come ecosistema parassitico	171
5.4.4 La riorganizzazione dell'anima reazionaria-conservatrice milanese	172
5.5 Milano e la Lombardia nella Seconda Repubblica	173
5.5.1 La svolta: la nascita di Forza Italia	173
5.5.2 La metamorfosi milanese e lombarda sotto il berlusconismo	175
5.5.3 Il peso sempre più rilevante dell'edilizia e della finanza.....	176
5.5.4 Trasformazioni urbane e demografiche	177
5.6 Milano e la Lombardia, oggi, tra crisi identitaria e nuove sfide.....	179
5.6.1 La riconversione etica e il nuovo modello di sviluppo.....	180
5.6.2 Gli effetti della pandemia su Milano e il suo spirito	184
<i>PARTE III: Il radicamento delle mafie in Lombardia, tra rimozione e affinità elettive.....</i>	<i>189</i>
CAPITOLO 6. Dagli anni '50 agli anni '70. I capitali mafiosi alla conquista di Milano	
.....	190
6.1 La «semina» mafiosa, all'ombra di Joe Adonis	194
6.1.1 I boss mafiosi nella Milano degli anni '60.....	196
6.1.2 Un potere finanziario sempre meno milanese	198
6.1.3 Michelangelo Virgillito, il mentore di Ligresti.....	199
6.2 Michele Sindona, il precursore.....	201
6.2.1 La passione per l'azzardo: i primi anni e l'arrivo a Milano	203
6.2.2 Genesi di un capitale sociale	205
6.2.3 La guerra con Enrico Cuccia per il dominio della finanza italiana.....	220
6.2.4 Il rapporto con Cosa Nostra	223
6.2.5 Le minacce mafiose a Cuccia	227
6.2.6 L'omicidio di Giorgio Ambrosoli	228
6.2.7 Sindona, un'eccezione non troppo rara	230
6.3 Il «cuore» della P2: Roberto Calvi e il Banco Ambrosiano.....	234
6.3.1 Genesi di un banchiere cattolico	234

6.3.2 Il rapporto con lo IOR e Paul Marcinkus.....	236
6.3.3 Il rapporto con Gelli e la vicenda Corriere della Sera	240
6.3.4 Declino e morte di un banchiere	245
CAPITOLO 7. Gli anni '80 e '90. Il nuovo capitalismo «rampante» lombardo e l'ombra dei soldi di Cosa nostra	250
7.1 L'irresistibile ascesa di Salvatore Ligresti.....	251
7.1.1 Il sistema Ligresti.....	253
7.1.2 Capitalismi relazionali: il sodalizio con Enrico Cuccia.....	256
7.2 Silvio Berlusconi, tra edilizia, televisioni e Cosa nostra	257
7.2.1 Il ruolo centrale della Banca Rasini nelle fortune berlusconiane.....	259
7.2.2 «Giani Bifronte»: Marcello Dell'Utri e Filippo Alberto Rapisarda	261
7.2.3 La Banca Rasini al centro dell'Operazione San Valentino	265
CAPITOLO 8. Gli anni '80 e '90. Il capitalismo «molecolare» mafioso.....	269
8.1 Le ragioni della prevalenza della 'ndrangheta nella nuova economia	270
8.1.1 La 'ndrangheta a Milano negli anni '70.....	272
8.1.2 La 'ndrangheta in Galleria	273
8.1.3 Lo spaccato degli anni '80-'90 nelle inchieste dei giornali e nelle indagini	275
8.2 Il mafioso piccolo imprenditore: il modello siciliano dei Carollo.....	276
8.2.1 Origine di una dinastia.....	277
8.2.2 Gli affari di Toni, l'erede sopravvissuto	278
8.2.3 Il quadrilatero della droga	279
8.2.4 I colletti bianchi e l'affare di Ronchetto sul Naviglio	280
8.2.5 La firma dell'assessore e gli arresti.....	282
8.2.6 Condanne e iter giudiziario	283
8.2.7 Carollo, paradigma di un potere in crisi	284
8.3 Il manager della 'ndrangheta: il modello calabrese di Coco Trovato	286
8.3.1 Genesi di un boss	286
8.3.2 L'alleanza con Flachi e la nascita del nuovo gruppo	289
8.3.3 La faida con il gruppo Batti.....	289
8.3.4 Le relazioni di Coco Trovato nel lecchese	291
8.3.5 Il riciclaggio nelle attività economiche.....	297
8.3.6 I processi degli anni '90, tra stereotipi e ignoranza pubblica.....	301

8.4 Sintesi. Milano e la Lombardia tra contagio e ibridazione	302
8.4.1 Milano, la sua «libido commerciale» e l'attenzione all'efficacia	304
8.4.2 «Piccolo è bello»: il modello vincente della 'ndrangheta	308
<i>PARTE IV. Gli anni Duemila. La domanda di mafia in Lombardia</i>	313
CAPITOLO 9. La mafia lombarda e i suoi affari. Il modello di interazione nei primi anni Duemila	314
9.1 «Qui la mafia non esiste», il mito della Lombardia <i>felix</i>	316
9.1.1 Le dinamiche dell'informazione: il «buco nero» dei primi anni Duemila.....	317
9.1.2 Le variabili politiche: il «cono d'ombra» dell'immigrazione	319
9.2 La svolta: l'operazione Crimine-Infinito	321
9.2.1 Milano e la Lombardia, terra di conquista	323
9.2.2 Le reazioni all'inchiesta.....	327
9.2.3 Carlo Antonio Chiriaco e la sanità lombarda	328
9.3 Ivano Perego, l'infruttuoso tentativo di infiltrazione in Expo.....	332
9.3.1 La gestione Pavone-Strangio.....	334
9.3.2 Il potenziamento del capitale sociale di Ivano Perego.....	342
9.3.3 Sintesi. La nuova morale borghese e le affinità elettive con la 'ndrangheta.....	347
9.4 Maurizio Luraghi, il primo imprenditore condannato per mafia	349
9.4.1 In principio fu una bomba.....	351
9.4.2 Il pragmatismo lombardo	354
9.4.3 I costi sociali delle relazioni economiche con la 'ndrangheta	357
9.4.4 Sintesi. La simbiosi tra 'ndrangheta e impresa irresponsabile	358
CAPITOLO 10. La «domanda di mafia», oggi.	364
10.1 Un potere sempre più invisibile e seducente	365
10.1.1 La ricerca del consenso	367
10.1.2 Assolombarda e la nuova sensibilità contro il fenomeno mafioso.....	368
10.2 Il ruolo dei professionisti	372
10.3 La «specificità milanese» del potere mafioso	374
10.3.1 Il «meglio dei due mondi»: Giorgio De Stefano tra movida e 'ndrangheta	376
10.3.2 La 'ndrangheta come regolatrice del mondo criminale milanese	378
10.4 Il trapianto mafioso incoraggiato da lombardi	381
10.4.1 Una concezione violenta del capitalismo.....	382

10.4.2 «Benvenuti al Nord»: la chiamata degli Arena nel bergamasco.....	384
10.5 Settori per «fare sistema»: il “nuovo” business dei rifiuti	388
10.5.1 L’evento geopolitico: la Cina chiude le frontiere ai rifiuti dell’Occidente	391
10.5.2 L’incendio di via Chiasserini a Milano.....	392
10.5.3 «Re Mida» lombardi.....	395
10.5.4 La SMR Ecologia, il «feudo» della ‘ndrangheta.....	396
10.5.5 Inchieste a cascata	402
10.6 Sistemi feudali e affinità elettive con la ‘ndrangheta	403
10.6.1 Il sistema feudale del «Mullah» nel varesotto	405
10.6.2 «Questa gente vota», la ‘ndrangheta a Lonate Pozzolo	408
10.6.3 Daniele D’Alfonso, il «nuovo Luraghi»	410
10.6.4 I «Giani Bifronte» dei nuovi sistemi feudali	414
10.7 Nella crisi economica generata dalla pandemia globale.....	416
10.7.1 L’effetto della pandemia sull’economia italiana.....	417
10.7.2 Gli effetti della pandemia in Lombardia	420
10.7.3 L’effetto della pandemia sulle dinamiche criminali	422
10.7.4 Il rischio di infezione finanziaria mafiosa.....	423
10.8 Una ‘ndrangheta dalla «mentalità lombarda».....	429
Conclusioni	431
Appendici	443
Inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020)	443
Bibliografia	451
Ringraziamenti	471

Indice delle figure

Figura 1. Fasi storiche e casi analizzati.....	6
Figura 2. Lo spazio teorico della ricerca sociale della mafia.	21
Figura 3. Requisiti del modello mafioso	27
Figura 4. Struttura patrimoniale del potere mafioso. Schema dell'autore.....	47
Figura 5. Condizioni di esistenza, habitus, stili di vita.	48
Figura 6. La società liquida come fabbrica di familismo amorale	78
Figura 7. Differenze tra impresa fordista e post-fordista	80
Figura 8. Le principali relazioni del capitale sociale di Sindona.	219
Figura 9. L'impero di Sindona, nel 1974.....	228
Figura 10. La storica copertina dedicata a Ligresti dal mensile "Società Civile", 1986.	254
Figura 11. L'articolo di Mario Pirani dedicato a Berlusconi	257
Figura 12. L'articolo di Arnaldo Giuliani, domenica 27 giugno 1971.	272
Figura 13. Una copertina di Società Civile dopo Duomo Connection, novembre 1990.	275
Figura 14. Il titolo di prima pagina del Corriere della Sera, 14 luglio 2010.	322
Figura 15. La struttura verticistico-orizzontale della 'ndrangheta	323
Figura 16. Locali di 'ndrangheta attive in Lombardia	325
Figura 17. Il Corriere della Sera sullo scontro Saviano-Maroni, 23 novembre 2010	327
Figura 18. Uno degli articoli dedicati alla Lario Connection, sul Corriere della Sera.	389
Figura 19. Tratti caratteristici della cultura milanese "potenzialmente affini".	433
Figura 20. Serie storica delle inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020).....	449
Figura 21. Inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020), dato per organizzazione	450
Figura 22. Inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020), suddivisione provinciale	450

Indice delle tabelle

Tabella 1. Le interviste realizzate	7
Tabella 2. Sintesi della classificazione teorica di Sciarrone.	20
Tabella 3. Le inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020).....	448
Tabella 4. Inchieste antimafia in Lombardia condotte da altre DDA (2010-2020).....	449

Introduzione

Il presente progetto di ricerca prende l'avvio dall'interesse di indagare la genesi e l'evoluzione della presenza che le organizzazioni criminali di stampo mafioso hanno coltivato in seno al sistema economico in Lombardia, regione che insieme al Piemonte ha espresso un paradigma di primaria grandezza del capitalismo italiano.

In particolare, era di nostro interesse comprendere le cause di quella crescente «domanda di mafia» nella cosiddetta «locomotiva d'Italia», segnalata sia dalla magistratura¹ sia da alcuni rapporti di ricerca², cercando di risalire alla sua origine storica per individuarne più compiutamente le basi sociali, economiche e culturali.

La decisione di concentrare l'analisi sullo scenario lombardo, e non ad esempio quello piemontese, è stata presa principalmente sulla base di tre ragioni:

1. la funzione storicamente rilevante di traino esercitata dall'economia lombarda nel panorama italiano, in passato a fianco di Piemonte e Liguria, oggi con Veneto ed Emilia-Romagna³;
2. una longeva presenza del fenomeno mafioso, sin dagli anni '50 del secolo scorso, che ha permesso il radicamento e lo sviluppo di seconde e terze generazioni di esponenti delle principali famiglie mafiose, della 'ndrangheta in particolare;
3. l'importanza strategica che ha progressivamente rivestito dal secondo dopoguerra la regione, e in particolare la città di Milano, nelle dinamiche criminali delle organizzazioni mafiose⁴.

¹ L'espressione «domanda di mafia», mutuata dalla legge della domanda e dell'offerta, è stata in particolare utilizzata dalla dott.ssa Alessandra Dolci, Procuratore aggiunto a capo della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano nel corso di un intervento all'Università degli Studi di Milano durante la presentazione del libro «Vita di Mafia» di Federico Varese, organizzato da WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie.

² Si veda in particolare, CROSS (2019). *Monitoraggio sulla presenza mafiosa in Lombardia – Parte II*, Milano, presentato l'11 marzo 2019 presso il Grattacielo Pirelli.

³ Stando ai dati economici più recenti, tra cui il nuovo Registro statistico di base dei luoghi (Rsbl) dell'ISTAT, la Lombardia guida la triade con le province di Milano-Monza, il Veneto con quelle di Treviso-Padova e l'Emilia Romagna con quelle di Modena-Bologna; stando all'ultimo rapporto disponibile sull'economia regionale presentato da Banca d'Italia nel novembre 2020, la Lombardia si conferma la locomotiva d'Italia, nonostante un rallentamento nella seconda metà del semestre 2018, confermato nel primo semestre 2019.

⁴ A titolo meramente esemplificativo, si pensi ai due summit tenutisi nel giugno 1970 in Via Generale Govone a Milano ai quali parteciparono boss di primo piano come Giuseppe Calderone, Tommaso Buscetta, Gaetano Badalamenti, Salvatore Greco, Gerlando Alberti e Salvatore Riina, durante i quali non solo si discusse l'organizzazione del traffico internazionale droga ma anche l'eventuale partecipazione di Cosa nostra al golpe Borghese; oppure alla stagione dei sequestri di persona, che contribuì in larga parte a quella *accumulazione originaria* necessaria per fare il salto nel traffico degli stupefacenti della 'ndrangheta soprattutto, con la Lombardia in testa alla classifica per numeri di sequestri (158), seguita dalla Calabria (128).

I. Domande di ricerca e quadro teorico di riferimento

La ricerca ha mosso i suoi passi inizialmente da una domanda ben precisa:

come è stato possibile che la Lombardia che ha espresso un suo paradigma economico-sociale all'avanguardia che affonda le sue radici nell'Illuminismo dei fratelli Verri e di Cesare Beccaria, dando origine a una borghesia industriale animata da valori cattolici e liberali, da una forte etica del lavoro e delle professioni e dal culto dell'efficienza, presente nella letteratura sin dal '600, abbia alla fine generato una sua frazione di classe imprenditoriale così vicina alle organizzazioni mafiose, al punto da essere colpita dalle prime condanne per associazione mafiosa di alcuni suoi imprenditori?

Questa prima domanda ne ha stimolata subito un'altra:

una presenza del potere mafioso così longeva sul territorio lombardo ha determinato una reciproca ibridazione negli schemi comportamentali e cognitivi tra imprenditori e mafiosi, con quest'ultimi che, rispondendo a una domanda di servizi illegali o servizi legali a miglior prezzo, sono oggi pienamente legittimati ad agire nel campo economico? Eventualmente, in quali settori economici è accaduto?

Infine, l'ultima:

Quali sono state le tappe di questo eventuale processo di «ibridazione» tra lo «spirito del capitalismo», per usare l'espressione di Max Weber, e la «mentalità mafiosa», per usare l'espressione di Giovanni Falcone?

È evidente sin dalla formulazione delle domande di ricerca che il livello d'analisi non poteva essere limitato, per la natura stessa del tema, alla sola dimensione economica, ma ha necessariamente investito anche quella sociale e culturale e, di conseguenza, l'utilizzo di diverse tipologie di fonti e prospettive teoriche che riguardano più in generale l'interpretazione della società contemporanea.

La letteratura scientifica sul tema, in particolare sull'analisi dell'impresa mafiosa e di quella «a partecipazione mafiosa», ha acquisito una sua forza e consistenza a partire dagli anni '80, dove autentico pioniere può essere considerato Pino Arlacchi con il suo libro *La mafia imprenditrice*, pubblicato nel 1983, dove per la prima volta vennero accostati due concetti fino ad allora ritenuti inconciliabili, quello di «imprenditore» e quello di «mafioso». Una sorta di rivoluzione, come l'ha definita Nando dalla Chiesa⁵,

⁵ Nando dalla Chiesa (2012). *L'impresa mafiosa*, Milano, Cavallotti University Press, p. 19.

resa ancora più esplicita nel sottotitolo (l'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo), che richiamava la celebre opera di Max Weber, padre della sociologia.

Dopo di lui, diversi studiosi si sono occupati del tema, da Raimondo Catanzaro (*Il delitto come impresa*, 1988), a Umberto Santino⁶ (*L'impresa mafiosa*, 1990) a Diego Gambetta (*La mafia siciliana*, 1993), a Enzo Fantò (*L'impresa a partecipazione mafiosa*, 1999), fino a Rocco Sciarrone (*Mafie vecchie, mafie nuove*, 1998), quest'ultimo particolarmente fecondo con i suoi studi successivi sul capitale sociale, inquadrati nella prospettiva teorica di James Coleman⁷, Nando dalla Chiesa (*L'impresa mafiosa*, 2012) e infine Stefania Pellegrini (*L'impresa grigia*, 2018).

Il tema del rapporto tra organizzazioni mafiose e ceto imprenditoriale emerge anche nelle analisi di alcuni magistrati impegnati in prima fila contro la mafia come Rocco Chinnici, che poco prima di morire dichiarò: «la mafia è stata sempre reazione, conservazione, difesa e quindi accumulazione della ricchezza. Prima era il feudo da difendere, ora sono i grandi appalti pubblici, i mercati più opulenti, i contrabbandi che percorrono il mondo e amministrano migliaia di miliardi. La mafia è dunque tragica, forsennata, crudele vocazione alla ricchezza»⁸. Dopo di lui, Giovanni Falcone in *Cose di Cosa Nostra* (1991) metteva in guardia da uno degli stereotipi più duri a morire nello studio del fenomeno mafioso, quello cioè della mafia «figlia del sottosviluppo, quando in realtà essa rappresenta la sintesi di tutte le forme di illecito sfruttamento delle ricchezze»⁹.

D'altronde, la storia del fenomeno mafioso dimostra che, per usare le parole di Isaia Sales, «non esiste mafia, non si dà mafia, se non in legame con il denaro e con il mercato, con la ricchezza altrui. Cambia nel tempo il peso ricoperto, cambiano i settori coinvolti, ma non l'interesse precipuo dei mafiosi alla ricchezza, a chi la produce, a chi la commercializza, a chi l'accumula e a chi la reinveste»¹⁰.

Ecco la ragione per cui il poderoso materiale di ricerca empirico raccolto è stato analizzato sulla base di diverse prospettive teoriche, tra di loro complementari, aventi come oggetto di interpretazione anzitutto le trasformazioni dell'assetto economico capitalistico negli anni '70 e '80 del secolo scorso e, più in generale, lo studio della società contemporanea¹¹. Con particolare riferimento alla dimensione del potere e

⁶ Di Umberto Santino si segnalano anche *La borghesia mafiosa* (1994) e *Mafie e Globalizzazione* (2007).

⁷ Si veda, James Coleman (1990). *Fondamenti di Teoria Sociale*, Bologna, il Mulino.

⁸ Lillo Venezia, *Intervista a Rocco Chinnici*, i Siciliani, marzo 1983. Testo disponibile su WikiMafia.it.

⁹ Giovanni Falcone (1991). *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, p. 154.

¹⁰ *Le mafie nell'economia globale*, p.7.

¹¹ Come si avrà modo di vedere nel primo capitolo, l'autore prevalente utilizzato è il sociologo polacco Zygmunt Bauman e il suo concetto di «modernità liquida».

delle relazioni sociali, la prospettiva teorica «relazionale» dell'opera di Pierre Bourdieu è risultata particolarmente feconda nell'analisi del rapporto tra potere mafioso ed economia capitalista in Lombardia, tanto che il concetto delle *affinità elettive*, che il sociologo francese riprese da Max Weber che a sua volta lo recuperava dal celebre romanzo di Goethe, dà il titolo a questo lavoro di ricerca.

Rispetto alle diverse proposte di analisi e interpretazione che costituiscono oggi lo «spazio teorico» della ricerca sociale sul fenomeno mafioso¹², questo lavoro di ricerca si inserisce, come avrò modo di illustrare nel primo capitolo, nel filone che considera la mafia come una forma specifica di esercizio del potere, cosa che implica anche un'analisi delle sue componenti culturali che raramente trovano spazio nel dibattito scientifico¹³.

II. Ricerca bibliografica e metodologia d'analisi

Un oggetto di ricerca così complesso richiedeva anzitutto una ricerca bibliografica sui tre temi portanti della ricerca: organizzazioni mafiose in aree non tradizionali, in particolare la Lombardia, cambiamento economico e mentalità imprenditoriale, storia ed evoluzione della cultura imprenditoriale milanese e lombarda.

Poiché, come ricorda Piergiorgio Corbetta¹⁴, «la qualità e la completezza della ricerca bibliografica condiziona la rilevanza dei risultati empirici», estrema attenzione è stata posta a questa fase iniziale, tentando il più possibile di allargare la dimensione concettuale e quella empirica acquisite in precedenti occasioni di studio e ricerca, sfruttando i consigli anzitutto del tutor. La rassegna della letteratura esistente in quei tre ambiti specifici, unita a una ricerca sui principali archivi bibliografici esistenti, ha permesso di ampliare «a cascata» ad altri settori disciplinari e ad altre tipologie di fonti il materiale utile all'analisi dell'oggetto di ricerca.

Dal punto di vista teorico ed empirico, la presente ricerca è debitrice in particolare del lavoro precedentemente svolto negli ultimi anni sulla Lombardia dall'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano, nonché delle

¹² Sulle varie dimensioni di questo spazio teorico, si veda l'introduzione di Marco Santoro nel libro da lui curato nel 2015 *Riconoscere le mafie*, edito dal Mulino, p. 8, ma anche Rocco Sciarrone, che parla di «campo teorico», nell'articolo del 2009 «Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Vol. 50, No. 2, pp. 324-330.

¹³ Si vedano al riguardo gli articoli di Marco Santoro «Mafia, cultura e politica», pubblicato nel 1998 nel n. 4 della *Rassegna Italiana di Sociologia*, pp. 441-476, e «Mafia, cultura e subculture», pubblicato nel n. 1/2000 di *Polis*, pp. 91-112.

¹⁴ CORBETTA, P. (2014). *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, p. 226.

riflessioni di Marco Santoro maturate negli anni orientate a una valorizzazione della cultura e dei fattori culturali nell'analisi del fenomeno mafioso.

Essendo questo essenzialmente uno studio del cambiamento, tanto della mentalità imprenditoriale milanese e lombarda di fronte al fenomeno mafioso, quanto delle modalità di azione delle organizzazioni mafiose rispetto all'evoluzione del sistema economico, era inevitabile, aspirando a definirne le cause, impostare l'analisi in una logica diacronica.

L'iniziale suddivisione del lungo periodo storico si è arricchita nel corso della ricerca con l'analisi di alcune biografie particolarmente rilevanti, portando a una suddivisione concettuale in quattro fasi:

1. la «semina mafiosa», fase compresa tra gli anni '50-'60, in cui si consolida la presenza di alcuni boss e famiglie mafiose a Milano e in Lombardia;
2. la «grande trasformazione», che interessa tutti gli anni '70 e parte degli anni '80, nella quale vi è un superamento del fordismo e l'introduzione di una nuova logica e paradigma economici; contemporaneamente a questa epocale riconfigurazione del capitalismo occidentale si verifica anche la prima massiccia opera di riciclaggio degli enormi profitti derivanti dal narcotraffico delle organizzazioni mafiose, Cosa nostra siciliana in particolare, grazie ad alcune figure di rilievo esterne alle organizzazioni ma che con esse risultano avere delle contiguità non solo culturali e territoriali, ma anche biografiche;
3. «l'ibridazione», che interessa gli anni '80-'90, tra il celebre «capitalismo molecolare» lombardo e un nascente omologo mafioso, favorita dalla scomposizione del tessuto produttivo e dalla proliferazione di piccole e medie imprese che sostituiscono gradualmente le grandi fabbriche fordiste;
4. «la simbiosi» degli anni Duemila, col progressivo aumento negli ultimi dieci anni della c.d. «domanda di mafia» da parte del sistema economico milanese e lombardo, con un'espansione della presenza mafiosa anche in settori economici non tradizionalmente infiltrati.

All'interno di ciascun periodo storico sono state individuate col tutor le vicende più significative che potessero aiutare a dare una visione d'insieme non solo del fenomeno oggetto di studio, ma anche del contesto storico entro il quale andava sviluppandosi, rintracciando le tendenze storicamente individuabili in ciascuna di esse. I casi scelti sono riassunti nella figura 1.



Figura 1. Fasi storiche e casi analizzati

Rispetto alle tecniche di indagine, l'analisi dei documenti è stata il principale strumento utilizzato, stante l'indiscutibile vantaggio di poter effettuare in questo modo un'analisi diacronica su un materiale informativo di sua natura «non reattivo», variegato e molto risalente nel tempo¹⁵. Tra le tipologie di documenti di cui si è fatto maggiormente uso vi sono stati documenti istituzionali e politici, mezzi di comunicazione di massa (tradizionali come stampa e tv, ma anche social), saggi storici e politici, paper e rapporti di ricerca, testi di narrativa e racconti della cultura popolare (soprattutto con riferimento alla ricostruzione della cultura imprenditoriale milanese), nonché materiale giudiziario (ordinanze, sentenze, informative etc.).

Il materiale giudiziario ha costituito certamente un'imponente base documentaria, ma è stato anche maneggiato con estrema cura e attenzione, nella costante consapevolezza che la storia di un fenomeno complesso come quello mafioso non può e non deve esaurirsi nelle sentenze della magistratura, la cui finalità è diversa da quella del ricercatore sociale. Per questo motivo, nella ricostruzione delle diverse fasi storiche si è cercato di far dialogare le varie tipologie di documento sugli stessi argomenti, nell'ottica di sfuggire a insidie sul piano della completezza della ricerca.

L'indiscusso vantaggio dell'uso dei documenti, cioè non risentire dell'interazione studente-studiato e dei suoi possibili effetti distorcenti, ha una sua contropartita negativa nel fatto che questi, essendo prodotti indipendentemente dall'azione del

¹⁵ Sulla non reattività dei documenti, intesi come «materiale informativo su un determinato fenomeno sociale che esiste indipendentemente dall'azione del ricercatore», si veda Corbetta, *op. cit.*, pp. 431-432.

ricercatore, non possono essere «interrogati», soprattutto qualora risultassero incompleti rispetto al fine conoscitivo per i quali sono usati.

Per questo motivo si è fatto ricorso anche allo strumento dell'intervista discorsiva di alcuni osservatori privilegiati¹⁶, nel mondo dell'impresa, delle banche, della magistratura, del giornalismo di inchiesta e della società civile. Il piano di interviste inizialmente preventivato si è ridotto in maniera sensibile, anzitutto per la situazione legata alla pandemia da Covid-19 che ha limitato fortemente le occasioni di intervista dal vivo (che dopo un primo momento di spaesamento nei primi mesi della pandemia, sono state nella quasi totalità dei casi condotte ugualmente da remoto, su piattaforme di comunicazione digitali) e ha inibito alcune occasioni di confronto, soprattutto sul territorio e in occasione di convegni e incontri. In altri casi alcuni filoni della ricerca, come ad esempio quello legato al tema dello sviluppo urbanistico e della rigenerazione urbana milanese, non hanno potuto contare su questa tipologia di indagine per via della mancata risposta o disponibilità da parte degli osservatori privilegiati individuati col tutor. La pandemia ha inibito anche le occasioni di accesso a determinati archivi e biblioteche al di fuori della Lombardia, ma nella maggior parte dei casi il processo di digitalizzazione di determinati atti e documenti ha permesso ugualmente l'analisi delle fonti di interesse.

Alessandra Dolci	Procuratore Aggiunto a capo della DDA di Milano
Donata Costa	Procuratore europeo delegato antifrodi comunitarie, ufficio di Venezia (all'epoca dell'intervista sostituto procuratore a Milano titolare di inchieste sui rifiuti)
Claudia Moregola	Sostituto Procuratore presso la DDA di Brescia
Antonio Calabrò	Pirelli, vicepresidente di Assolombarda
Marco Vitale	Consulente d'impresa ed economista
Marco Garzonio	Giornalista, psicologo e presidente della Fondazione culturale <i>Ambrosianum</i> della diocesi di Milano
Piero Bassetti	Imprenditore e politico, primo presidente di Regione Lombardia
Cesare Giuzzi	Giornalista, autore di inchieste su mafie in Lombardia
Mario Portanova	Giornalista, autore di inchieste e libri su mafia a Milano
Gianni Barbacetto	Giornalista, autore di inchieste e libri su mafia a Milano
Umberto Ambrosoli	Avvocato, ex-politico e attuale presidente della Fondazione della Banca Popolare di Milano, figlio di Giorgio.
Lodovico Isolabella	Avvocato milanese, con una lunga esperienza in processi penali per corruzione, mafia e reati societari

Tabella 1. Le interviste realizzate

¹⁶ Nella preparazione delle interviste, si è fatto riferimento principalmente alle prescrizioni contenute in CARDANO, M. (2011). *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, p. 149 e ss.

III. Struttura della tesi

La tesi è strutturata in 10 capitoli, ripartiti all'interno di quattro parti: «Mafia e Capitalismo. Questioni teoriche e paradigmi interpretativi»; «Milano, la Lombardia e lo spirito del capitalismo italiano»; «il radicamento delle mafie in Lombardia, tra rimozione e affinità elettive»; «gli anni Duemila. La domanda di mafia in Lombardia». Nel primo capitolo viene definito l'orientamento teorico della ricerca, rispetto alle teorie interpretative esistenti, e si introduce la prospettiva «relazionale» delle «affinità elettive», collocandola nel più ampio quadro di recupero della dimensione culturale negli studi sul fenomeno mafioso.

Nel secondo capitolo si analizzano le caratteristiche del sistema capitalistico occidentale e la «grande trasformazione» iniziata negli anni '70 che ha comportato il passaggio dal c.d. capitalismo «fordista» a quello «post-fordista». Dopo aver brevemente descritto le diverse prospettive interpretative, si privilegiano in particolare le analisi di Bauman sulla «modernità liquida» e quelle di Castells sulla c.d. «impresa a rete», fino a evidenziare le conseguenze tanto sul fronte politico che su quello economico della nuova era post-industriale. Con riguardo alle imprese, si analizza la nuova cultura manageriale alla base del nuovo paradigma capitalista, che ha dato origine a quella che il sociologo Luciano Gallino ha definito «impresa irresponsabile». Il terzo, il quarto e il quinto capitolo sono dedicati invece all'approfondimento della cultura imprenditoriale lombarda e in particolare di quello che si è definito «spirito di Milano». Nel risalire alle origini del mito dell'operosità del popolo milanese, principalmente nella letteratura, si è tentato di mettere a fuoco le caratteristiche dell'imprenditorialità milanese e la sua evoluzione, rintracciando i momenti di svolta nella storia della città che hanno segnato le fasi storiche entro il quale è divisa l'analisi del rapporto tra potere mafioso ed economia capitalista in Lombardia.

Nei capitoli sesto e settimo vengono analizzate vicende e biografie che hanno segnato sia il periodo della «semina mafiosa» che quello della «grande trasformazione», arrivando alla conclusione che l'altra grande innovazione introdotta in quel periodo è stata l'introduzione nel sistema economico-finanziario lombardo dei capitali mafiosi frutto del narcotraffico, usati da una frazione elitaria della classe dirigente per sopravvivere alla crisi economica.

Il capitolo ottavo è dedicato all'analisi delle conseguenze di questa circolazione di capitali mafiosi, che dalla dimensione elitaria della finanza hanno cominciato a diffondersi anche ai livelli inferiori del sistema economico, in concomitanza con il rafforzamento del c.d. «capitalismo molecolare» lombardo e la relativa nuova fisionomia del campo delle imprese.

Nei capitoli nono e decimo si analizza invece la c.d. «domanda di mafia» che promana dal sistema imprenditoriale lombardo, elemento caratteristico degli anni Duemila, con un approfondimento finale sulle tendenze osservabili fino a febbraio 2021 relativamente alla pandemia da covid-19. Nelle appendici si è dedicato spazio invece alle indagini antimafia in Lombardia dal 1983 al 2020, elaborando statistiche per provincia e organizzazione.

PARTE I

Mafia e Capitalismo.

Questioni teoriche e paradigmi interpretativi

CAPITOLO 1.

La questione mafiosa in Italia

La mafia è capace di adattarsi alle mutevoli esigenze del momento apparendo sempre immutabile; in realtà non c'è nulla di più mutevole nella continuità di Cosa nostra.
(Giovanni Falcone)¹⁷

Nell'immaginario collettivo, mafia e capitalismo per lungo tempo sono stati considerati in antitesi. Di più: antagonisti. Laddove la prima era considerata generatrice e al tempo stesso frutto dell'arretratezza, del sottosviluppo e del degrado etico e civile, il secondo invece le era opposto come unica via per permettere l'uscita da quello stato di minorità materiale e morale cui sembravano *naturalmente* condannate intere regioni del Mezzogiorno rispetto al Nord del Paese.

Il processo di industrializzazione, associato all'idea di progresso non solo in campo economico ma anche etico e sociale, era visto come il rimedio più efficace a una piaga antica di quei territori in cui «l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo ad una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esista autorità pubblica», come scrisse nel 1876 Leopoldo Franchetti¹⁸.

Storicamente, tuttavia, mafia e capitalismo in antitesi non lo sono mai stati: non lo sono mai stati in Italia, anzitutto per la rinuncia della borghesia industriale a diventare *classe egemone* come si vedrà più avanti, ma nemmeno negli Stati Uniti d'America, culla e centro di irradiazione delle più importanti innovazioni tecnologiche e ideologiche del capitalismo occidentale, dove il potere mafioso, tanto nella ben più famosa declinazione siciliana che in quella meno nota calabrese, ha saputo ricavarci un ruolo da protagonista nelle differenti fasi evolutive della modernità capitalista¹⁹.

Prima di indagare in profondità quel fenomeno peculiare del radicamento delle organizzazioni mafiose in una società e un'economia lombarde fondate su valori antitetici a quelli mafiosi, crediamo sia necessario anzitutto mettere a fuoco le basi teoriche su cui poggia la nostra indagine.

¹⁷ Dichiarazione televisiva, Samarcanda, 1990.

¹⁸ Leopoldo Franchetti, *La Sicilia nel 1876* (2 voll., con Sidney Sonnino), Barbera, Firenze, 1877, vol. I: *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* (ora in *Contro la Mafia*, a cura di Nando Dalla Chiesa, Torino, Einaudi, 2010)

¹⁹ Si veda su Cosa Nostra americana LUPU, S. (2008). *Quando la mafia trovò l'America*, Torino, Einaudi; sul fronte della 'ndrangheta, si rimanda alle operazioni New Bridge del 2014 e le recenti relazioni semestrali della DIA.

Non ci si può quindi esimere dall'affrontare la questione definitoria del fenomeno mafioso, oggetto di un vivo e perdurante dibattito che si è articolato lungo tre secoli di storia italiana. A tal fine è dedicato questo primo capitolo, nel quale ho ritenuto importante ricostruire nelle sue tappe principali la «storia della mafia che non esiste», per poi confrontarmi brevemente con la letteratura e i modelli interpretativi del fenomeno mafioso, introducendo infine il concetto di «affinità elettive» che dà il titolo a questo lavoro di ricerca.

1.1 Un potere invisibile e ubiquo. Breve storia della mafia che non esiste

Dal punto di vista giuridico, l'associazione mafiosa è ben definita. L'art. 1 della legge n. 646/1982, meglio conosciuta come legge *Rognoni - La Torre*, statuisce infatti che l'associazione è di tipo mafioso quando:

«coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali».

Nella sua linearità, questo disegno di legge, approvato dal Parlamento dieci giorni dopo la Strage di Via Carini in cui morirono il Prefetto di Palermo e Generale dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente della Polizia di Stato Domenico Russo, recepì nel codice penale un fenomeno criminale conosciuto ben prima dell'Unità d'Italia e su cui abbondavano, almeno nel nostro Paese, studi storici, sociologici, nonché inchieste giornalistiche²⁰. Fino a quel 13 settembre 1982 nel Codice Penale vi era stata un'unica legge che faceva riferimento «agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose», la n. 575/1965, approvata anch'essa sulla scia delle polemiche a seguito di un'altra strage, quella di Ciaculli, nella quale il 30 giugno 1963 persero la vita 7 appartenenti alle forze

²⁰ Sul punto, ne scrisse Leonardo Sciascia, nella sua «Avvertenza» al celebre *Il Giorno della Civetta*: «Ho scritto questo racconto nell'estate del 1960. Allora il Governo non solo si disinteressava del fenomeno della mafia, ma esplicitamente lo negava. [...] A quel momento, sulla mafia esistevano inchieste e saggi sufficienti a dare al Governo e all'opinione pubblica nazionale la più precisa informazione».

dell'ordine²¹; la legge tuttavia si limitava a estendere le misure di prevenzione personale come il soggiorno obbligato a chi era sospettato di far parte dell'associazione, senza definirla giuridicamente.

Una primissima definizione si ebbe con la sentenza della I Sezione della Cassazione del 12 novembre 1974, depositata il 13 giugno dell'anno successivo, che qualificava come associazione mafiosa «ogni raggruppamento di persone che, con mezzi criminosi, si proponga di assumere o mantenere il controllo di zone, gruppi, o attività produttive attraverso l'intimidazione sistematica e l'infiltrazione di propri membri in modo da creare una situazione di assoggettamento e di omertà che renda impossibili od altamente difficili le normali forme di intervento punitivo dello Stato»²².

Vi erano già in quella pronuncia, che riguardava tra l'altro l'applicazione di misure preventive a gruppi camorristici nella provincia di Salerno, tutti gli elementi alla base della legge *Rognoni-La Torre* approvata solo 8 anni, e centinaia di vittime innocenti, dopo.

1.1.1 Agli albori del successo

Il termine «mafia» del resto era parte della cultura nazionale già ben prima dell'Unità d'Italia, come testimonia una lettera del 1838 del procuratore di Trapani Pietro Ulloa al Re delle Due Sicilie e dai rapporti dei procuratori generali delle corti criminali di Palermo, Messina e Girgenti (l'odierna Agrigento) tra il 1830 e il 1840²³. In particolare, il procuratore di Agrigento nel 1828 accertava l'esistenza di un'associazione criminale «di oltre 100 membri di diverso rango i quali riuniti in fermo giuramento di non rivelare mai menoma circostanza delle loro operazioni, a costo della vita, e conservano a difesa comune una somma considerevole di denaro in cassa»²⁴.

Prima della mafia, intesa come organizzazione siciliana, era già nota intorno al 1820 la camorra, intesa come fenomeno urbano e cittadino della provincia di Napoli.

Tuttavia il termine «mafia» venne consacrato nella cultura nazionale appena dopo l'Unità d'Italia, quando venne messo in scena nel 1863 lo spettacolo teatrale *I mafiusi della Vicaria* di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca. La *pièce* teatrale ebbe molto

²¹ Si trattava del tenente dei carabinieri Mario Malausa, dei marescialli Silvio Corrao e Calogero Vaccaro, degli appuntati Eugenio Altomare e Marino Fardelli, del maresciallo dell'Esercito Pasquale Nuccio e del soldato Giorgio Ciacci.

²² DE CASTELLO, R. (1974). *Sentenza n. 1709/75*, Suprema Corte di Cassazione – I Sezione Penale, 12 novembre. Citata in TURONE, G. (2015). *Il delitto di associazione mafiosa*, Milano, Giuffrè Editore, p. 22.

²³ SALES, I. (2016). *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, p. 60

²⁴ *Ibidem*

successo all'epoca, con oltre trecento repliche nella sola Palermo e addirittura Re Umberto I tra gli spettatori a Napoli: il protagonista, Gioacchino Funiciazza, dominava sugli altri *mafiusi*, facendosi pagare *'u pizzu* per dormire su un giaciglio, ma al tempo stesso difendeva gli oppressi dal nuovo Stato e tutti quelli che chiedevano la sua protezione²⁵. Non solo, il boss rispettava i morti, battezzava i nuovi affiliati, promuoveva i migliori della banda. Tutte cose considerate all'epoca «onorevoli», ma che non definivano il mafioso «uomo d'onore» come sarebbe stato inteso decenni dopo. L'aggettivo «mafioso» era piuttosto sinonimo di «uomo coraggioso», condividendo questa accezione con l'omologo calabrese²⁶, mentre diventava «bella donna» se declinato al femminile.

Il successo dell'assimilazione della mafia e dei mafiosi nella cultura nazionale come «associazione malandrinesca», per citare un rapporto del 1865 del Prefetto di Palermo Filippo Gualtierio²⁷, costò a Rizzotto le aspre critiche di diversi esponenti della cultura siciliana, a partire da quelle dell'etnologo palermitano Giuseppe Pitrè, che lo ritenne responsabile della nuova fama negativa della parola.

«La mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti», sosteneva lo studioso, «il mafioso non è un ladro, non è un malandrino; e se nella nuova fortuna toccata alla parola, la qualità di mafioso è stata applicata al ladro, ed al malandrino, ciò è perché il non sempre colto pubblico non ha avuto tempo di ragionare sul valore della parola, né s'è curato di sapere che nel modo di sentire del ladro e del malandrino *il mafioso è soltanto un uomo coraggioso e valente*, che non porta mosca sul naso, nel qual senso *l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile*. La mafia è la *coscienza del proprio essere*, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d'interessi e d'idee; donde la insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui. Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso non si rimette alla legge, alla giustizia, ma sa farsi personalmente ragione da sé, e quando non ne ha la forza, col mezzo di altri del medesimo sentire di lui»²⁸.

²⁵ DICKIE, J. (2005). *Cosa Nostra - Storia della Mafia Siciliana*, Roma-Bari, Editori Laterza, p. 44-45

²⁶ La parola 'ndrangheta deriverebbe dal verbo greco ἀνδραγαθέω (andragathéo), composto dalla matrice semantica degli aggettivi ἀνὴρ (anèr) e ἀγαθός (agathòs), che significa letteralmente «agisco da uomo perbene o valoroso», stando alla definizione del Dizionario Greco-Italiano a cura di Lorenzo Rocci. Per approfondire l'etimologia dei termini mafia, camorra e 'ndrangheta, si veda SALES, *Storia dell'Italia mafiosa*, p. 58 e ss., e CICONTE, *'ndrangheta*, p. 15 e ss.

²⁷ LUPO, S. (2004). *Storia della mafia*, Roma, Donzelli editore, p. 13

²⁸ Citato in SCIASCIA, L. (1991). «La Storia della Mafia», in *Quaderni Radicali* n. 30 e 31 – Anno XV. Corsivi nostri.

La concezione di Pitrè piaceva particolarmente anche a Luciano Leggio, che la riprese durante la famosa intervista rilasciata a Enzo Biagi:

Biagi: «Che cos'è la mafia secondo lei, è una cosa riprovevole?»

Leggio: «[...] Leggendo vari autori che hanno parlato su 'sta parola, mafia, e rifacendomi al Pitrè che è uno dei grandi cultori della lingua antica siciliana, mafia doveva essere una parola di bellezza. Bellezza non solo fisica, ma anche bellezza come spiritualità, nel senso che se incontro una bella donna diciamo *mafiusa sta fimmina* [...]. Era un complimento e un fenomeno di bellezza».

Biagi: «Se è così lei non si offende se io dico che è mafioso».

Leggio: «No, non mi offendo, non solo. Semplicemente mi duole perché credo che non ho tutta quella ricchezza spirituale e fisica di esserlo, un mafioso».

Una ricchezza spirituale e fisica che evidentemente non mancava a un illustre cittadino palermitano come era Vittorio Emanuele Orlando, già presidente del Consiglio dei Ministri (1917-1919) e Ministro degli Interni (1916-1919), che in un comizio al Teatro Massimo di Palermo in occasione delle elezioni dell'agosto 1925 arrivò a dichiarare che:

«se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte. Se per mafia si intendono questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!»

Il caso di Orlando non fu un caso isolato: è solamente uno della miriade di esempi che si possono riscontrare nell'arco di più di 150 anni di legittimazione del fenomeno mafioso e di negazione della sua natura criminale. Basti pensare che solamente grazie alla sentenza definitiva del Maxiprocesso di Palermo²⁹, e in particolare alla collaborazione di Tommaso Buscetta, si poté finalmente scrivere la parola «fine» al dibattito sull'esistenza della «mafia» come organizzazione.

D'altronde, persino sul Vocabolario della lingua italiana a cura di Nicola Zingarelli nel 1966 alla voce mafia stava scritto: «associazione di prepotenti e delinquenti un tempo infestante la Sicilia. Il regime fascista l'ha combattuta aspramente e sradicata»³⁰. Ed è Carlo Levi nel suo celeberrimo *Le parole sono pietre*, del 1951, che ci riporta la curiosa conversazione notturna sulla mafia con il vicesindaco di Palermo

²⁹ Per approfondire genesi, imputati e risultanze processuali del Maxiprocesso di Palermo, si veda la voce corrispondente su *WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie*.

³⁰ Citato in Dalla Chiesa, *La Convergenza*, p. 41.

di allora: il politico gli avrebbe detto «lei crede a quelle fandonie? La mafia non esiste, è una leggenda. La mafia non c'è: se ci fosse sarebbe una bella cosa, sarei mafioso anch'io».

1.1.2 Il grande abbaglio della sociologia americana

La convinzione diffusa che la mafia non fosse un'organizzazione criminale resistette anche alle dichiarazioni di Joe Valachi, il primo grande pentito di Cosa nostra americana. Tanto che negli anni '60 e '70 l'orientamento prevalente dell'influente sociologia americana bollò quell'organizzazione criminale verticale e strutturata in Famiglie «un'invenzione paranoide dell'autorità e del potere Wasp»³¹.

E benché il potere politico fece tesoro di quella collaborazione, con il Congresso giunto alla conclusione che esisteva un «vero e proprio sindacato della delinquenza organizzata, con centrali in ogni stato, a capo del quale vi era una sorta di gruppo dirigenziale internazionale, noto sotto il nome di *mafia*, con ramificazioni nel campo dell'economia e della politica»³² e di conseguenza approvò leggi più efficaci per combattere il fenomeno criminale³³, altrettanto non si può dire della sociologia americana.

Già nel 1962 Daniel Bell, sociologo annoverato tra gli intellettuali statunitensi più influenti del secondo dopoguerra, dedicava un lungo paragrafo del suo *The End of Ideology* al «Mito della Mafia»³⁴, asserendo che «né la commissione di inchiesta del Senato, né Kefauver nel suo libro, hanno presentato alcuna reale prova dell'esistenza della Mafia come organizzazione funzionante»³⁵ e riconduceva il mito della sua esistenza all'elemento paranoico di una parte della cultura americana che vedeva sempre qualcuno all'opera da qualche parte a tirare le complicate fila del mondo, *Wall Street* in economia, la Mafia nel mondo del crimine.

Nel suo articolo *God and the Mafia*, pubblicato nel 1969³⁶, Gordon Hawkins si spingeva a inserire quanto scritto fino a quel momento «nel reame della metafisica o

³¹ Salvatore Lupo, *op. cit.*, p.35

³² CECCHINI, L. (1966). *I grandi gangster e la mafia negli USA*, Milano, De Vecchi editore, p.248

³³ Il più importante provvedimento fu adottato nel 1970 sotto la Presidenza Nixon, *Racketeer Influenced and Corrupt Organizations Act* (meglio noto come RICO), che comunque fu usato per la prima volta solo il 18 settembre 1979 dal Procuratore di New York nel caso Scott. Tra le misure adottate dopo le dichiarazioni di Valachi vi fu l'autorizzazione all'uso di nuove tecniche di indagine, che prevedevano l'uso delle intercettazioni ambientali e telefoniche, degli agenti sotto copertura, ma soprattutto il sequestro dei beni di provenienza illecita.

³⁴ BELL, D. (1962). *The end of Ideology: on the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Harvard University Press, p. 138 e ss.

³⁵ Ivi, p. 139

³⁶ HAWKINS, G. (1969). "God and the Mafia", in *The Public Interest*, 14, 24–51.

della teologia» e paragonava il dibattito sull'esistenza della Mafia a quello sull'esistenza di Dio, con il quale la presunta organizzazione criminale sembrava dividerne gli attributi *divini* dell'invisibilità e dell'ubiquità, trovando largamente insoddisfacente e contraddittoria la testimonianza di Valachi e le conclusioni della Commissione McClellan.

Sulla stessa scia due anni dopo si ritroverà il sociologo Joseph Albin che nel suo celebre *The American Mafia: Genesis of a Legend* divenne anche uno dei punti di riferimento degli studi sulla criminalità organizzata negli Stati Uniti: criticando il sensazionalismo con cui i media e le televisioni esageravano e distorcevano le informazioni sull'esistenza della mafia³⁷, giungeva alla conclusione che non solo non vi era alcuna derivazione siciliana del crimine organizzato, ma che questo fosse estraneo a riti di affiliazione e a strutture burocratiche centralizzate, preferendo organizzarsi in gruppi informalmente coordinati basati su relazioni locali, piuttosto che seguire una strategia criminale decisa da una «fantomatica Commissione nazionale». Ragionando poi sulle conseguenze della «mitologia sulla mafia», Dwight C. Smith nel suo *The Mafia Mystique*, pubblicato nel 1975, sostenne che l'ossessione per la fantomatica e onnipotente organizzazione criminale aveva contribuito a «legittimare la violazione delle libertà civili del popolo americano» attraverso l'implementazione di una legislazione «inutilmente repressiva», a detta anche di molti giuristi incostituzionale laddove contestava il crimine associativo anche a chi non si fosse macchiato di delitti e permetteva al governo di intercettare chiunque sulla base di sospetti; in ultima analisi, i tentativi del governo centrale di combattere una mafia inesistente avevano seriamente ostacolato chi voleva davvero risolvere il problema della criminalità organizzata³⁸.

1.1.3 Il dibattito italiano

In Italia l'eco delle dichiarazioni di Valachi e del relativo dibattito sulla reale esistenza della mafia come organizzazione criminale si intrecciò con la prima vera opera di repressione giudiziaria del fenomeno mafioso nel nostro Paese, seguita alla Strage di Ciaculli. Il giudice istruttore palermitano Aldo Vigneri riuscì sì nel 1965 ad ottenere il visto per andare a interrogare personalmente il primo pentito di Cosa nostra americana, visionando i rapporti riservati del *Federal Bureau of Investigation* e tornando in patria con le sentenze dei tribunali americani e le relazioni di polizia che accertavano il ruolo

³⁷ Si veda, GALLHIER, J., & CAIN, J. (1974). "Citation Support for the Mafia Myth in Criminology Textbooks" in *The American Sociologist*, 9(2), p. 69.

³⁸ Per un'analisi maggiormente puntuale del lavoro di Smith, si veda MOORE, W. (1975). "Reviewed Work(s): *The Mafia Mystique* by Dwight C. Smith", in *Italian Americana*, 2(1), 108-111.

della mafia siciliana nel traffico internazionale di stupefacenti, ma come è noto i due grandi processi di Bari e Catanzaro scaturiti dalle operazioni antimafia post-Ciaculli finirono con raffiche di assoluzioni alla fine del decennio per insufficienza di prove. Eppure proprio nel 1965 il giudice istruttore Cesare Terranova era già riuscito a delineare con precisione l'essenza del fenomeno mafioso, indicando quelle caratteristiche che ponevano Cosa nostra siciliana in una posizione centrale nel tessuto economico, sociale e politico dell'intera penisola. Nella sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio nei confronti di *Luciano Leggio + 115* (il famoso Processo dei 116 che poi sarebbe stato trasferito a Bari per legittima suspicione)³⁹, Terranova scriveva che la mafia «non è concetto astratto ma è criminalità organizzata efficiente e pericolosa», dotata di una «forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni», particolarmente «pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le ricorrenti esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata nei più disparati ambienti e settori», alla quale si accompagna il fenomeno dell'omertà, cioè «l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto da tutti coloro i quali, come persone offese o testimoni, sono implicati in processi per reati mafiosi», che rappresenta «uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza maggiore del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non oseranno denunciarlo». E rispetto all'arbitraria distinzione tra «vecchia» e «nuova» mafia, irrisa anche da Giovanni Falcone vent'anni dopo, aggiungeva:

«ancora oggi si continua a parlare di vecchia e nuova mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria. E si arriva a parlare perfino di mafia "buona" in contrapposizione con la mafia "cattiva" come di un fenomeno di costume da guardare con indulgenza e comprensione, e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si debba essere fieri come di un privilegio non diviso con altri»⁴⁰.

Sarebbe bastata la mole di prove a sostegno di quella sentenza-ordinanza che riguardava principalmente i Corleonesi e dell'altra che aveva messo alla sbarra le famiglie palermitane per disarticolare Cosa nostra, come raccontò anche Buscetta: di fronte all'inedita reazione repressiva dello Stato, la mafia siciliana arrivò a sciogliere anche la sua Commissione. Se, in particolare, la mafia di Corleone fosse stata

³⁹ TERRANOVA, C. (1965). *Ordinanza-sentenza contro Leggio + 115*, Tribunale di Palermo, 14 agosto.

⁴⁰ Ivi, p. 20. Grassetto nostro.

condannata a Bari nel 1969, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano non avrebbero avuto l'occasione di darsi alla latitanza per fondare una nuova dinastia criminale senza l'ingombrante Leggio, arrestato a Milano nel 1974, iniziando la loro scalata al potere dentro l'organizzazione e inaugurando una nuova stagione di sangue. In quel 1969 tuttavia Cosa nostra non poteva estinguersi, essendo inserita in un progetto politico di respiro internazionale anticomunista; e qui torna un'altra definizione del fenomeno mafioso data da un altro grande magistrato, il giudice istruttore Rocco Chinnici: «la mafia stessa è un modo di fare politica mediante la violenza, è fatale quindi che cerchi una complicità, un riscontro, una alleanza con la politica pura, cioè praticamente con il potere»⁴¹.

1.2 Paradigmi e teorie interpretative. La mafia come forma di potere

Rispetto ai tempi in cui la sociologia americana rifiutava di occuparsi del problema, oggi il fenomeno mafioso è ampiamente riconosciuto come oggetto di studio delle scienze sociali, almeno in Italia, dove soprattutto nell'ultimo decennio si è sviluppata una nuova sensibilità intorno ai «problemi della criminalità organizzata».

Tuttavia, se la definizione giuridica di organizzazione mafiosa non lascia spazio a dubbi, la sua interpretazione ontologica dal punto di vista sociologico non è invece univoca: negli anni sono stati proposti diversi paradigmi che fanno riferimento a differenti teorie sociali⁴². Più che inoltrarsi a questo punto in una ricostruzione in chiave storica della vasta letteratura esistente, esercizio per altro ottimamente svolto da autori ben più autorevoli di chi scrive⁴³, ci sembra più utile, anche per meglio inquadrare questo lavoro di ricerca, definire le coordinate teoriche entro cui si collocano i diversi approcci di studio del fenomeno mafioso.

A tal proposito, nel 2009 Rocco Sciarrone riprendeva la definizione di Arnaldo Bagnasco⁴⁴, individuando uno specifico «campo teorico» nel quale vi erano raggruppate e si confrontavano le diverse interpretazioni sul fenomeno mafioso, ciascuna caratterizzata da peculiari prospettive metodologiche. L'esistenza di questo

⁴¹ *Intervista a Rocco Chinnici*, di Lillo Venezia, I Siciliani, marzo 1983

⁴² Si citano qui, a mero titolo di esempio, *Il paradigma della complessità* di Umberto Santino, quello dell'*industria della protezione privata* di Diego Gambetta e quello della *Governance criminale* di Federico Varese, che l'autore ha approfondito in specifiche voci enciclopediche su *WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie* (www.wikimafia.it)

⁴³ In particolare, si vedano Umberto Santino (*Dalla mafia alle mafie*, Rubbettino, 2006), Marco Santoro (la sua introduzione in *Riconoscere le mafie*, il Mulino, 2015) e, per un'antologia degli studi classici sul fenomeno mafioso, Nando dalla Chiesa (*Contro la mafia*, Einaudi, 2010).

⁴⁴ BAGNSCO, A. (2007). *Prima lezione di sociologia*, Roma-Bari, Editori Laterza, p. 87.

campo teorico permetteva di parlare «di una “sociologia del fenomeno mafioso”, la cui costruzione e legittimazione è tuttavia relativamente recente»⁴⁵. Secondo Bagnasco, le distinzioni in seno ad ogni campo corrispondono a «settori che si sono consolidati nelle istituzioni di ricerca e nell’insegnamento universitario», se non addirittura «cristallizzati», sottolineando come «una volta fissati dei confini e organizzate le risorse, può diventare difficile far posto a innovazioni che pure sarebbero utili per l’avanzamento della conoscenza»⁴⁶.

Nel tentativo di costruire una «mappa cognitiva» che tenesse conto di queste distinzioni, Sciarrone in *Mafie vecchie, Mafie nuove* ha proposto una ricostruzione «idealtipica» dei vari modelli interpretativi usati per analizzare e rappresentare le organizzazioni mafiose nel discorso pubblico e nella ricerca sociale. Prendendo in prestito da Gareth Morgan⁴⁷ il concetto di «immagini», qui intese come una «rappresentazione parziale e iperbolica del fenomeno in esame», Sciarrone spiega che questi modelli «sono il risultato, da un lato delle retoriche e delle immagini utilizzate per descrivere la mafia, dall’altro degli schemi teorici elaborati per interpretarla»⁴⁸.

Modello	Dimensione di analisi	Ottica
Burocrazia	Struttura interna dell’organizzazione	Interna
Impresa	Rapporto con i mercati leciti e illeciti	Esterna
Sistema	Sistema criminale più ampio, di cui la mafia è un sottosistema integrato	Esterna
Gruppo di potere		
Rete	Processi di espansione e di riproduzione e centralità reti esterne	Interna/ esterna
Comunità	Cultura dell’organizzazione, espressione di codici culturali condivisi	Interna/ esterna
Gruppo di potere	rapporti con la politica, meccanismi del potere mafioso, legittimazione data dal rapporto con fasce classi dirigenti	Interna/ esterna

Tabella 2. Sintesi della classificazione teorica di Sciarrone.

Ogni modello è definito da tre diversi criteri di classificazione: *l’immagine di mafia veicolata*, cioè la modalità con cui viene rappresentata socialmente; *la posizione dell’osservatore*, rispetto all’oggetto di analisi; *gli schemi empirici* utilizzati per l’analisi. Sulla base di questi, Sciarrone ha individuato cinque «modelli che

⁴⁵ SCIARRONE, R. (2009). “Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Vol. 50, No. 2, p. 325.

⁴⁶ Bagnasco, *op. cit.*, p. 88. Bagnasco sottolinea come i campi teorici si distinguono dagli «ambienti teorici», che sono invece basati su «differenti prospettive generali dalle quali guardare la società, con specifici strumenti di indagine, assunzioni di metodo e pretese di conoscenza».

⁴⁷ Cfr MORGAN, G. (1997). *Images of Organization*, Newbury Park, CA, Sage Publications.

⁴⁸ SCIARRONE, R. (2009). *Mafie vecchie, Mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli, p. XVII.

immaginano la mafia» (*burocrazia, impresa, rete, sistema, comunità*), cui se ne aggiunge un sesto, quello della mafia come *gruppo di potere*, che è trasversale ai vari modelli.

Più di recente, Marco Santoro ha proposto invece una rappresentazione dello «spazio teorico» costruito «attorno a tre assi, corrispondenti ad altrettante dimensioni analitiche»⁴⁹: *agency, struttura e identità*.

La prima dimensione si divide in due categorie di approcci, quelli ispirati alla *teoria dell'azione razionale* (e più in generale a filosofie intenzionaliste dell'azione) contro quelli che insistono maggiormente sulle *determinazioni strutturali* piuttosto che all'azione dei soggetti mafiosi. La seconda dimensione è articolata invece su quegli approcci che insistono sui *fattori socio-economici* (come ad esempio la configurazione dei mercati, l'assetto organizzativo, la struttura e la composizione delle classi sociali) e quelli che invece danno maggiore rilevanza ai *fattori culturali e simbolici* (i codici normativi, i rituali, il linguaggio, i gesti, i sistemi di classificazione).

Infine, la terza dimensione, quella dell'identità, si divide tra gli approcci che considerano quello mafioso come *un fenomeno prettamente economico* (industria o impresa) e quelli che invece insistono sulla sua *dimensione specificatamente politica* (la mafia

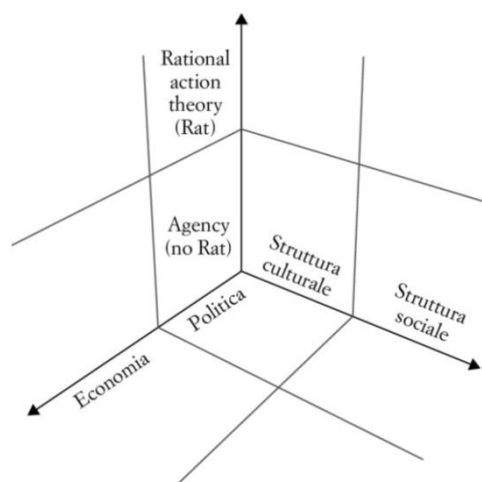


Figura 2. Lo spazio teorico della ricerca sociale della mafia.
(Fonte: Santoro 2015, p. 11)

come soggetto di potere e struttura di comando, ma anche come modello di organizzazione sociale, ovvero come forma di vita)⁵⁰.

Ovviamente, a seconda dell'identità riconosciuta, cambiano, anche se in modo mai meccanico, le prospettive di analisi privilegiate (insistendo sulla natura economica, si tende a privilegiare modelli di analisi economica, così come enfatizzando la dimensione politica del fenomeno ci si orienta più su approcci sensibili ai rapporti di potere, benché si possa comunque studiare «economicamente» le istituzioni politiche e «politicamente» quelle economiche)⁵¹.

⁴⁹ SANTORO, M. (a cura di) (2015). *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna, Il Mulino, p. 9.

⁵⁰ Ivi, pp. 9-10.

⁵¹ Ivi, p. 10.

Partendo dall'assunto che «non c'è *pensiero sulla mafia* che non sia ispirato e guidato da quello che è stato chiamato il *pensiero dello Stato*»⁵², cioè che qualsiasi approccio teorico considera lo Stato come l'unico ordinamento giuridico e politico sovrano su un dato territorio, Santoro ricorda che lo studio del fenomeno mafioso, al pari di qualsiasi altro fenomeno sociale, risente di due fattori: i più ampi mutamenti dei paradigmi di ricerca nelle scienze sociali e le trasformazioni subite dall'oggetto medesimo, che nel caso delle organizzazioni mafiose sono più complesse da individuare poiché molte delle eventuali nuove dinamiche restano sconosciute finché non vengono alla luce a seguito di inchieste della magistratura⁵³. Questo comporta inevitabilmente che «non abbiamo mai alcuna garanzia che ciò che si scopre esaurisce ciò che c'è» e soprattutto «se ciò che si scopre non possa essere effetto di una prospettiva o peggio di una manipolazione»⁵⁴.

Il dibattito pubblico negli anni è stato anche fortemente influenzato da una serie di pregiudizi culturali, soprattutto per quanto riguarda la presenza mafiosa nel Nord Italia, spesso incoraggiati anche da determinati gruppi di potere che dalla mistificazione della rappresentazione del fenomeno mafioso avevano tutto da guadagnare⁵⁵.

Rispetto alla posizione nel campo o spazio teorico degli studi sul fenomeno mafioso, questo lavoro di ricerca si inserisce nel quadro della oramai consolidata prospettiva teorica che considera la mafia una *forma specifica di potere*.

Questo paradigma interpretativo affonda le sue radici in una lunga tradizione di ricerca, che potremmo far risalire a Leopoldo Franchetti, e che negli anni si è arricchita anche di contributi esterni all'accademia, come quello di politici e intellettuali impegnati in prima fila contro la mafia in Sicilia come Pio La Torre e Michele Pantaleone⁵⁶. Fu lo storico Salvatore Francesco Romano a definire per la prima volta negli anni '60 la mafia come «una forma di *potere reale extralegale*, di cui si servono i gruppi politici, sociali ed economici per fini di conquista e di egemonia che essi si propongono e che solo in parte si identifica e confonde con gli stessi capi dell'attività

⁵² Ivi, p. 11.

⁵³ Santoro fa l'esempio di Buscetta, senza il quale il dibattito verterebbe ancora sulla possibilità dell'esistenza della mafia come organizzazione criminale. Aggiungiamo noi, anche la struttura verticistico-orizzontale della 'ndrangheta è un dato acquisito solo dal 2010. Ne parleremo più diffusamente nel capitolo 9.

⁵⁴ Santoro, *op. cit.*, p. 12.

⁵⁵ Sul tema, si veda in particolare DALLA CHIESA, N. (2016). *Passaggio a Nord: la colonizzazione mafiosa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, Capitolo II "Fatti e pregiudizi", p. 27 e ss.

⁵⁶ Di Michele Pantaleone, si veda in particolare il suo *Mafia e politica*, edito da Einaudi nel 1962.

delinquenziale diretta»⁵⁷. Successivamente, nel 1976, Nando dalla Chiesa definì la mafia siciliana come «modo di esercizio del potere, forma di dominio di classe»⁵⁸, precisando ulteriormente questa prospettiva teorica in lavori successivi⁵⁹.

Se si guarda del resto alla definizione che Luciano Gallino⁶⁰ riporta nel suo Dizionario di Sociologia, leggiamo che il potere consiste nella:

«capacità di un soggetto individuale o collettivo, A, di conseguire in modo intenzionale e non per accidente determinati scopi in una sfera specifica della vita sociale, ovvero di *imporre in essa la propria volontà*, nonostante la eventuale volontà contraria e/o la resistenza attiva o passiva di un altro soggetto o gruppo di soggetti, B; capacità fondata sia *sul possesso e la minaccia di impiego* - e a volte l'impiego effettivo - di mezzi tali da recare un danno più o meno grave a qualche possesso di B, inclusi il patrimonio, gli affetti, la reputazione, l'attesa di compensi dovuti, i rapporti con terzi, la libertà intellettuale e materiale e, al limite, la sua stessa integrità fisica».

Stando alla definizione di Gallino, il fenomeno mafioso rientra pienamente all'interno di questa iniziale, seppur basilare, cornice teorica. Arricchendola ulteriormente, particolarmente utili al nostro lavoro di ricerca sono le riflessioni del filosofo francese Micheal Foucault, sintetizzate in un celebre articolo⁶¹. Nel discutere le modalità con cui il potere viene esercitato, Foucault ricorda che è necessario anzitutto distinguere tra il potere che si esercita sulle cose, che va inteso più come una *capacità*, da quello che mette in gioco *le relazioni* tra individui o tra gruppi⁶².

Discutendo della sua natura specifica, il filosofo sostiene che l'esercizio del potere «è un modo in cui certe azioni ne modificano altre»⁶³, tanto che ciò che definisce *una relazione di potere* è proprio il fatto di non agire direttamente e immediatamente sugli altri, bensì sulle loro azioni, presenti e future⁶⁴. Questa può essere articolata solo sulla base di due elementi indispensabili: dal fatto che colui che esercita il potere sia «completamente riconosciuto fino alla fine come la persona che agisce» e che, di fronte

⁵⁷ ROMANO, S. F. (1966). *Storia della mafia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore (ed. or. 1963 Sugar editore), p. 258.

⁵⁸ DALLA CHIESA, N. (1976). *Il potere mafioso*, Milano, Mazzotta editore, p. 59.

⁵⁹ Si vedano, tra i vari indicati in bibliografia, DALLA CHIESA, N. (1984). "Attualità della mafia: Mafia, onore e potere", in *Quaderni Storici*, Vol. 19(1), n. 55, p. 263-270; (1987). *La palude e la città*, Milano, Mondadori, scritto con Pino Arlacchi; (2010) *La Convergenza*, Milano, Melampo editore.

⁶⁰ GALLINO, L. (1978). *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET, p. 528 e ss. Corsivi nostri.

⁶¹ FOUCAULT, M. (1982). "The Subject and Power", in *Critical Inquiry*, Vol. 8, No. 4. Il contatore delle citazioni presente su JStor è oltre quota 20mila. <https://www.jstor.org/stable/1343197?seq=1>

⁶² FOUCAULT, M. (1982). "The Subject and Power", in *Critical Inquiry*, Vol. 8, No. 4, p. 786. Traduzione nostra.

⁶³ Ivi, p. 788. Traduzione nostra.

⁶⁴ Ivi, p. 789. Traduzione nostra.

a una relazione di potere, si possa dischiudere «un intero campo di risposte, reazioni, risultati e possibili invenzioni»⁶⁵. Particolarmente importante il passo in cui chiarisce che il *consenso* e la *violenza* sono strumenti o risultati del potere, ma non ne costituiscono il principio o la natura fondamentale:

«Di per sé l'esercizio del potere non è violenza; né si tratta di un consenso che, implicitamente, è rinnovabile. È una struttura complessiva delle azioni esercitate su azioni possibili; incita, induce, seduce, rende più facile o più difficile; all'estremo vincola o vieta assolutamente; è comunque sempre *un modo di agire* su uno o più soggetti agenti in virtù del loro agire o capacità di farlo. [...] L'esercizio del potere consiste nell'orientare la possibilità di agire e nel plasmarne il possibile esito. Fondamentalmente il potere è meno un confronto tra due avversari o il collegamento di uno all'altro che una *questione di governo*»⁶⁶.

Un elemento importante da sottolineare, ai fini della nostra analisi, è che per Foucault il potere può essere esercitato solo su uomini liberi, e fintantoché saranno liberi. La schiavitù, ad esempio, non è una relazione di potere ma una relazione fisica di costrizione. «Del resto - scrive il filosofo - «il problema cruciale del potere non è quello della servitù volontaria?»⁶⁷. E l'organizzazione mafiosa non è forse in grado di esercitare il potere, inteso come condizionamento delle condotte altrui, sia al proprio interno che sul territorio su cui esercita questo potere? E non sono forse formalmente liberi quei cittadini della Repubblica che tuttavia accettano senza ribellarsi l'autorità mafiosa? E non è dagli spazi di libertà che comunque hanno a disposizione che sono nate alcune delle più importanti mobilitazioni collettive contro la mafia nel nostro paese?

Se diventa chiaro a questo punto entro quale modello idealtipico è collocato questo studio nella classificazione di Sciarrone (quello del gruppo di potere, trasversale alle altre cinque dimensioni), per quanto riguarda quella proposta da Santoro sul piano dell'*agency* non si colloca né nell'alveo della teoria dell'azione razionale né in quello delle visioni deterministe, come avrò modo di spiegare più avanti, mentre sul piano della struttura tenderemo a dare spazio tanto ai fattori socio-economici che a quelli culturali e simbolici. Per quanto riguarda l'asse analitico legato all'identità, in linea con queste ultime considerazioni, si insiste sulla dimensione specificatamente *politica* del fenomeno mafioso.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem. Corsivi nostri.

⁶⁷ Ivi, p. 790.

1.2.1 Caratteri specifici e forza del potere mafioso

Tradizionalmente, come ricorda Nando Dalla Chiesa⁶⁸, si tende a concepire la natura del potere mafioso e a misurare la sua forza attraverso quattro fattori: la capacità di intimidazione militare; la disponibilità di capitali liquidi derivanti da traffici legali e illegali; le protezioni politiche, locali o centrali; il consenso di cui gode negli strati popolari per via della sua capacità di creare occupazione, sia direttamente che indirettamente. La forza complessiva del potere mafioso deriverebbe pertanto dall'insieme di questi quattro fattori, o requisiti, e di per sé il modello si potrebbe considerare ineccepibile. Il problema, come segnala Dalla Chiesa, è che modelli sulla falsariga di questo non lasciano alcuno spazio all'intervento, alle pratiche discorsive e alle scelte del *cittadino*.

Manca quindi l'elemento fondamentale che segnalava anche Foucault, nell'analizzare la relazione di potere: *la libertà*. Senza, agli occhi dell'opinione pubblica la mafia diventa inevitabilmente invincibile e coloro che la combattono dei moderni don Chisciotte impegnati a lottare contro mulini a vento scambiati per giganti.

Del resto, il potere mafioso è *invisibile* e *ubiquo*, e questo ha giovato alla sua aura di invincibilità e al tempo stesso alimentato la letteratura che ne negava l'esistenza. Sotto questo punto di vista, come scrisse Hawkins nel 1969, condivide prerogative di Dio, anche se di divino ha ben poco.

La sua è un'*invisibilità manifesta*, fondata sulla cecità delle istituzioni pubbliche e sulla consapevolezza dei privati cittadini: è un potere che non deve essere nominato in pubblico ma che tutti sul territorio dove opera devono sapere che esiste. La storia della mafia, come ricorda Dalla Chiesa⁶⁹, è anzitutto *storia della mafia che non esiste*, ma spara, uccide, devasta territori, si impossessa di attività economiche, disgrega le istituzioni e il tessuto socio-economico del luogo in cui opera.

La sua *ubiquità* deriva invece dall'abilità di intessere *relazioni* di potere, che le permettono di contare su una vasta platea di soggetti esterni all'associazione che per interesse o per paura rinunciano alla propria dignità di cittadini per degradarsi a sudditi o tentare il salto di qualità ai vertici della «catena alimentare» della società. Se non va dimenticato che «la mafia è un fenomeno di classi dirigenti»⁷⁰, allo stesso modo vanno ricordate le parole di Giovanni Falcone:

⁶⁸ DALLA CHIESA, N. (1987). *La palude e la città*, Milano, Mondadori, pp. 29-30.

⁶⁹ DALLA CHIESA, N. (2017). *Scienza, storia e fantasia. La mafia nell'epoca della post-verità*, Summer School in Organized Crime, Università degli Studi di Milano, 11 settembre.

⁷⁰ Commissione Parlamentare Antimafia (1976). *Relazione critica di minoranza – VI legislatura (1972-1976)*, a cura dell'on. La Torre e altri, Roma, 4 febbraio, p. 569.

«la mafia *non è un cancro* proliferato per caso su un tessuto sano. *Vive in perfetta simbiosi* con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società. Questo è il terreno di coltura di Cosa Nostra con tutto quello che comporta di implicazioni dirette o indirette, consapevoli o no, volontarie o obbligate, che spesso godono del consenso della popolazione».⁷¹

Ed è per questo che «la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia»⁷²: se così non fosse, questo fenomeno criminale non sarebbe sopravvissuto per oltre due secoli, mettendo radici ben al di fuori e lontano dagli originali contesti di nascita e insediamento; se così non fosse, la Lombardia e Milano, il cuore pulsante dell'economia italiana, non avrebbero conosciuto una presenza delle principali organizzazioni mafiose italiane così radicata e duratura, sin dagli anni '50 del secolo scorso. Ma quali sono i requisiti di questa forza? Dalla Chiesa ne individua cinque all'interno del suo modello⁷³:

1. *legittimità*, ossia l'accettazione, attiva o passiva, di cui gode da parte dell'ambiente e il suo potenziale di «giustificazione»;
2. *invisibilità materiale*, cioè la sua capacità di mimetizzarsi e farsi percepire in maniera diversa e non pericolosa (che si sublima – scrive il sociologo – nella classica affermazione che «la mafia non esiste»);
3. *invisibilità concettuale*, che differisce dalla precedente in quanto consiste nella capacità di essere confusa con altri fenomeni, anche contigui o correlati, come corruzione, clientelismo o criminalità economica;
4. *espansività*, cioè la capacità di espandersi e radicarsi, sia in nuove aree geografiche sia in nuovi settori di attività;
5. *impunità*, sia sotto il profilo politico che giudiziario.

I vari requisiti sono in sinergia tra loro come nel modello «tradizionale» e possono essere considerati, scrive Dalla Chiesa, come un «sistema di fattori»⁷⁴, nel quale ogni cambiamento in uno di essi produce cambiamenti *dello stesso segno* (cioè in più o in meno) in tutti gli altri.

Ma quando si può parlare quindi di mafia? La definizione giuridica, come già detto, è ben chiara, mentre nel dibattito sociologico i diversi paradigmi interpretativi sono mediati tanto dalle rappresentazioni sociali e istituzionali, quanto dai quadri teorici di

⁷¹ *Cose di Cosa Nostra*, p.93. Corsivi nostri.

⁷² L'espressione è stata coniata da Nando dalla Chiesa per la prima volta nel 1987 in *La Palude e la Città*, p. 31.

⁷³ Dalla Chiesa, *La palude e la città*, p. 31.

⁷⁴ Ivi, p. 34.

riferimento dei vari autori, che privilegiano una o l'altra dimensione d'analisi. Quello che va sottolineato è che la definizione sociologica è *molto più esigente* di quella giuridica.

Restando nell'alveo del paradigma interpretativo che considera la mafia come una forma specifica di potere, adottiamo qui la definizione illustrata da Nando dalla Chiesa col suo «modello mafioso». Per poter parlare di mafia devono ricorrere i quattro elementi illustrati nella figura 3.

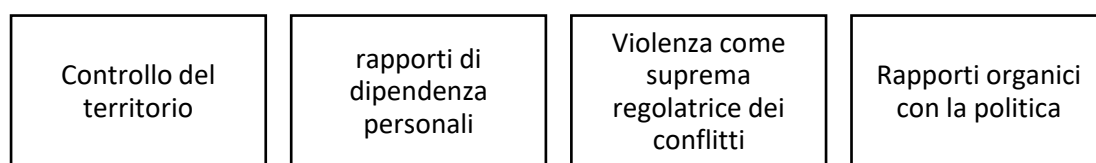


Figura 3. Requisiti del modello mafioso, dalla Chiesa, 2010

Se manca anche solo uno di questi requisiti, non si può parlare di mafia: senza violenza ci troviamo di fronte a un fenomeno di clientelismo; senza i rapporti con la politica, a una forma di criminalità organizzata classica. Ogni elemento costitutivo è caratterizzato da un alto grado di interdipendenza con gli altri.

Una *rete di rapporti di dipendenza personali* e l'esistenza di *rapporti organici con la politica* sono le due caratteristiche che hanno determinato e determinano la sopravvivenza del potere mafioso. Un potere che, insistendo sul medesimo *territorio* dello Stato, gli contende non solo l'effettivo *controllo* ma anche *l'uso della violenza* che nelle organizzazioni mafiose è usata come suprema regolatrice dei conflitti, siano essi di natura economica, sociale o politica, ma che resta sempre *l'extrema ratio* dell'agire mafioso: in determinati contesti è sufficiente infatti pronunciare un cognome per realizzare quella condizione di assoggettamento e omertà descritta dal 416bis. La *fama criminale* e la consapevolezza che la violenza può essere efficacemente impiegata rappresentano un formidabile *mix* deterrente a qualsiasi forma di resistenza civile nella maggior parte dei casi. E dove non funziona, scatta la rappresaglia come forma di avvertimento al resto della popolazione. Quest'analisi è stata confermata anche sul piano giuridico dalla Corte di Cassazione, quando ha scritto che:

«in tema di associazione di tipo mafioso, la violenza e la minaccia, rivestendo natura strumentale nei confronti della forza di intimidazione, *costituiscono un accessorio eventuale, o meglio latente*, della stessa, ben potendo derivare dalla semplice esistenza e notorietà del vincolo associativo. Esse dunque non costituiscono modalità con le quali deve puntualmente manifestarsi all'esterno la condotta degli agenti, dal momento che la condizione di assoggettamento e gli atteggiamenti omertosi, indotti nella popolazione e

negli associati stessi, costituiscono, più che l'effetto di singoli atti di sopraffazione, la conseguenza del *prestigio criminale* della associazione, che, per la sua *fama negativa e per la capacità di lanciare avvertimenti, anche simbolici ed indiretti*, si accredita come temibile, effettivo ed autorevole centro di potere»⁷⁵.

Ed è proprio in qualità di temibile, effettivo ed autorevole centro di potere che l'organizzazione mafiosa sfida lo Stato nelle sue prerogative esclusive e quindi si pone come *anti-stato*, benché questa si alimenti dello Stato e cerchi la convergenza con alcune sue parti per garantirsi la sopravvivenza. A proposito di Stato moderno, Max Weber lo qualificava come:

«un gruppo di potere di carattere istituzionale che, all'interno di un dato territorio, si è sforzato con successo di monopolizzare l'uso della forza fisica legittima come mezzo di potere e che, a tale scopo, ha concentrato nelle mani dei suoi capi i mezzi oggettivi dell'esercizio del potere, espropriando tutti i funzionari di ceto che in precedenza ne disponevano a titolo personale e sostituendosi a essi con la sua suprema autorità»⁷⁶.

Appare subito evidente che laddove è invece presente il potere mafioso, la situazione è la medesima descritta dal già citato Leopoldo Franchetti nel 1876, nella quale:

«l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo ad una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esista autorità pubblica. La massa della popolazione ammette, riconosce e giustifica l'esistenza di quelle forze che altrove sarebbero giudicate illegittime»⁷⁷.

E del resto, persino nelle primissime scene iniziali de *Il Padrino*, il capolavoro cinematografico di Francis Ford Coppola⁷⁸, la vera essenza del potere mafioso appare subito evidente. «Ma perché andasti dalla polizia, perché non venisti da me subito?», chiede don Vito Corleone al suo interlocutore venuto a chiedergli quella “giustizia” che lo Stato americano non è stato in grado di assicurargli. In quel magistrale dialogo iniziale, don Vito Corleone si offende di fronte al suo interlocutore pronto a pagare «qualsiasi cifra» per vendicare l'onore perduto della figlia, perché quello a cui è realmente interessato il mafioso non sono i soldi, ma *il consenso sul territorio dove*

⁷⁵ Suprema Corte di Cassazione - Sezione V penale, *Sentenza n. 4893*, 16 marzo 2000 (depositata il 20 aprile 2000). Corsivi nostri.

⁷⁶ WEBER M. (1974), *Economia e società*, vol. I, Milano, Edizioni di Comunità, p.483

⁷⁷ FRANCHETTI L. (1877), “Condizioni politiche e amministrative della Sicilia”, in *La Sicilia nel 1876* (2 voll., con Sidney Sonnino), Barbera, Firenze (ora in DALLA CHIESA N. (a cura di) (2010), *Contro la Mafia*, Torino, Einaudi)

⁷⁸ FORD COPPOLA F. (1972), *The Godfather*, USA, Paramount Pictures

opera: elargisce diritti che lo Stato non riesce più ad assicurare sotto forma di *favori*, per i quali il beneficiario sa di entrare da quel momento in poi nelle complete disponibilità dell'organizzazione.

«Non siamo assassini», ripete Don Vito, soprattutto non sono assassini su commissione, perché la violenza indiscriminata e senza alcun criterio rende ostile la popolazione di un territorio e innesca l'immediata reazione dello Stato, anche quando più di un suo rappresentante si trova nella rete di dipendenze personali dell'organizzazione. Difatti, alla fine di quella scena, l'interlocutore bacia la mano al Padrino, che accetta di vendicare l'uomo per l'ingiustizia subita, ottenendone in cambio la fedeltà.

Quello a cui punta infatti l'organizzazione mafiosa non è solamente la mera accumulazione di denaro, ma ad essere un vero e proprio concorrente diretto dello Stato negli ambiti tradizionalmente di sua competenza, tra cui spiccano principalmente il controllo del territorio, l'esercizio della violenza, l'amministrazione della giustizia e la gestione del welfare. Un'analisi condivisa anche da Giovanni Falcone, quando scrisse che:

«la Sicilia è una terra dove, purtroppo, la struttura statale è deficitaria. La mafia *ha saputo riempire il vuoto* a suo modo e a suo vantaggio, ma tutto sommato ha contribuito a evitare per lungo tempo che la società siciliana sprofondasse nel caos totale. In cambio dei servizi offerti (nel proprio interesse, non c'è dubbio) ha aumentato sempre più il proprio potere»⁷⁹.

Questa strategia di riempire i vuoti dello Stato, standoci dentro ma al tempo stesso guadagnando consensi contro di esso, ha pagato non solo in Sicilia. Del resto, come notava già Pizzorno⁸⁰, la formazione di una società capitalista lascia ai suoi margini popolazioni legate a certi territori che vengono ad avere con il resto del sistema – al quale per altro restano in qualche modo connessi – *un rapporto di disuguaglianza*. Per colmare questo divario, la società capitalista degli albori metteva in piedi il *processo di identificazione nazionale* per recuperare quelle popolazioni lasciate ai margini, ma questa carta non ha sempre funzionato. La primaria conseguenza di questo fallimento era la nascita di «territori marginali», che sperimentavano solamente la forte disuguaglianza alla base del capitalismo e la repressione degli Stati nazionali, che venivano visti come meri oppressori fiscali e politici. È in questo vuoto che

⁷⁹ FALCONE G., in collaborazione con Marcelle Padovani (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, p. 133. Corsivo nostro.

⁸⁰ PIZZORNO A. (1967), «Famalismo amorale e marginalità storica. Ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano» in *Quaderni di sociologia*, 3, p 251

storicamente si sono insediate le organizzazioni criminali di stampo mafioso, garantendo ordine laddove non ce n'era e creando comunità laddove la scienza ufficiale postulava che non ve ne sarebbero potute essere⁸¹.

La capacità di riempire vuoti ha indotto molti studiosi negli anni a credere che il potere mafioso fosse un fenomeno arcaico legato all'economia di tipo tradizionale, quando già, ad esempio, nel 1922 un capomafia del rango di Calogero Vizzini partecipava a Londra insieme al fondatore della Montecatini, Guido Donegani, e al futuro Ministro delle Finanze fascista Guido Jung alle trattative per un cartello internazionale dello zolfo⁸². E qui torniamo alla capacità di creare relazioni, che in campo economico ha portato alla convergenza con soggetti non criminali di impronta capitalistica ma orientati come le organizzazioni mafiose a praticare un tipo di *imprenditorialità predatoria* che agiva nel mercato ma anche contro di esso, con la tendenza a creare monopoli e oligopoli, sfruttando a livello sociale e politico questa posizione economica di forza.

1.2.2 La dimensione culturale del potere mafioso

Questa «affinità» tra gli attori sociali capitalistici e quelli mafiosi, determinata sicuramente in primo luogo da un fattore economico come la massimizzazione dei profitti da ambo le parti, non sarebbe stata possibile, a nostro avviso, se non vi fosse stata una «corrispondenza d'amorosi sensi», per nulla celeste come quella evocata dal Foscolo⁸³, tra gli schemi comportamentali e le culture di riferimento che hanno mosso l'azione dei protagonisti della nostra analisi. Lungi dal voler ridurre la spiegazione del perché il potere mafioso sia diventato un attore tradizionale in aree a non originale insediamento prendendo in considerazione i soli fattori culturali, crediamo non sia corretto tuttavia liquidare in maniera frettolosa come «riduzionismo culturalista»⁸⁴ ogni tentativo di analisi del ruolo giocato dalla cultura in quello che recentemente Nando dalla Chiesa⁸⁵ ha definito come un vero e proprio *processo di civilizzazione*, nel quale, a fianco delle condizioni storiche e ambientali che creano l'occasione del primo incontro sulla base di specifici interessi materiali, giocano un ruolo di primo

⁸¹ Ibidem, p. 252. Per Pizzorno, infatti, nei territori marginali sarebbe assurdo anche solo parlare di comunità, non essendoci i presupposti.

⁸² Citato in LUPO, S. (2004). *Storia della mafia*, Roma, Donzelli editore, p. 13

⁸³ Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*, sezione I, vv. 1-90.

⁸⁴ Per approfondire, si veda SANTORO, M. (2000). "Mafia, cultura e subculture", in *Polis*, n.1/2000, pp. 91-112

⁸⁵ Si veda a tal proposito DALLA CHIESA, F., CABRAS, F. (2019). *Rosso mafia, la 'ndrangheta a Reggio Emilia*, Firenze-Milano, Bompiani, pp. 43-51. Il concetto è sviluppato in riferimento all'Emilia-Romagna ma può essere facilmente esteso anche alla situazione lombarda.

piano anche gli apparati normativi e culturali degli attori coinvolti. Del resto, lo studio della storia delle mentalità, come ci ricorda Pietro Corrao⁸⁶, vanta una lunga tradizione in ambito storiografico, ma non solo (si pensi agli studi sulla personalità autoritaria della Scuola di Francoforte⁸⁷).

Tuttavia, l'analisi della dimensione culturale nello studio del fenomeno mafioso non ha avuto molto successo negli anni, benché sin dall'Ottocento i primi autori si siano focalizzati proprio su questo aspetto, rifiutando l'idea dell'esistenza di un'organizzazione criminale (che del resto fino alle rivelazioni di Buscetta era contestata dalla quasi totalità degli studiosi): oltre al già citato Pitrè, anche Giuseppe Alongi nel suo libro *La mafia*, del 1886, insisteva con forza sull'aspetto psicologico-culturale dei siciliani, caratterizzato da «un esagerato sentimento di se stesso», un «egoismo sconfinato», nonché «lo sdegno, l'odio, tenaci, violenti, insaziabili fino alla vendetta»⁸⁸.

1.2.2.1 *Lo spirito di mafia*

Eppure già all'alba del XX secolo, a causa dell'infuocato dibattito sorto all'indomani dell'omicidio di Emanuele Notarbartolo, un giurista e politologo del calibro di Gaetano Mosca, annoverato insieme a Robert Michels e Max Weber tra i maggiori esponenti dell'*elitismo* e padre della «teoria delle classi politiche» considerata «il maggiore contributo italiano alla storia del pensiero politico»⁸⁹, si spinse a precisare cosa si intendesse per mafia, con una prima e importante distinzione tra l'organizzazione criminale e la mentalità che esprimeva⁹⁰.

Da siciliano, Mosca aveva ben presente infatti cosa fosse il potere mafioso e, da giurista e politologo liberal-conservatore immerso in un vivace ambiente culturale dato anche dalle sue docenze a Torino e alla Bocconi di Milano, si era ben guardato dall'assegnare al popolo siciliano un'esclusività di quello che lui chiama «il sentimento, o meglio *lo spirito di mafia*».

⁸⁶ CORRAO, P. (2004). “Storia delle mentalità”, in COGLITORE R., MAZZARA F., COMETA M. EDD (a cura di), *Dizionario di Studi Culturali*, Roma, Meltemi, pp. 404-410.

⁸⁷ Cfr ADORNO T.W., FRENKEL-BRUNSWIK E., LEVINSON D., SANFORD N. (1950). *The Authoritarian Personality*, Volume 1, New York, Harper & Row.

⁸⁸ Citato in DICKIE, J. (2005). *Cosa Nostra - Storia della Mafia Siciliana*, Roma-Bari, Editori Laterza, p 80.

⁸⁹ Citato in Treccani, *Gaetano Mosca*, voce enciclopedica a cura di Pierpaolo Portinaro, Link: https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-mosca_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/

⁹⁰ MOSCA, G. (1900). “Che cos'è la Mafia”, in *Giornale degli economisti*, serie II, n. 20, pag. 236-262. Corsivi nostri.

Dopo aver distinto tra la mafia intesa come «complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari», alcuni dei quali delittuosi, Mosca definiva lo spirito di mafia come «*una maniera di sentire* che, come la superbia, come l'orgoglio, come la prepotenza, rende necessaria una certa linea di condotta in un dato ordine di rapporti sociali». Questa condotta «consiste nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti». Se infatti era generalmente ammessa anche per chi agisse guidato dallo spirito di mafia la denuncia all'autorità giudiziaria per «il furto semplice, la truffa, lo scrocco» e in generale per tutti quei reati basati «sull'astuzia», diverso era per «le offese all'onore delle famiglie, le percosse, le violenze personali, l'omicidio in rissa o per agguato».

In questo caso la denuncia era ritenuta sconveniente e vile, comportava «una specie di squalificazione cavalleresca». Anche il taglio delle viti, l'uccisione del bestiame e l'abigeato, così come il ricatto con sequestro di persona non sono denunciabili quando assumono il carattere di vendetta personale; se la vittima denuncia, sostiene Mosca, è solo per mettersi in regola con la giustizia, ma senza in alcun modo aiutare gli inquirenti a far condannare il colpevole dei reati alla propria persona o patrimonio, «che invece spesso si conosce benissimo ed al quale si vuole fare sentire il peso della propria personale vendetta».

Ecco perché «la filiazione diretta dello spirito di mafia è *l'omertà*, quella regola secondo la quale è atto disonorevole dare informazioni alla giustizia in quei reati che l'opinione mafiosa crede che si debbano liquidare fra la parte che ha offeso e quella offesa», atteggiamento alla base dei tantissimi testimoni reticenti nei vari processi di mafia, *in primis* quello sul delitto Notarbartolo, che tanta notorietà aveva dato al termine mafia nella pubblicistica e nella polemica politica nazionale. Da questo punto di vista, lo spirito di mafia si poneva come

«*un sentimento essenzialmente antisociale*, il quale impedisce che un vero ordine, una vera giustizia si possano stabilire ed abbiano efficacia fra le popolazioni che ne sono largamente e profondamente affette. [...] Ha per ultima conseguenza l'oppressione del debole da parte del forte e la tirannia che le piccole minoranze organizzate esercitano a danno degli individui della maggioranza disorganizzata».

E tuttavia, e qui sta l'intuizione di Mosca che lo mette al riparo da qualsiasi accusa sul piano del *pregiudizio anti-siciliano*⁹¹, il giurista e politologo ci teneva a precisare che

⁹¹ Per approfondire la questione del pregiudizio anti-siciliano alla base del processo Notarbartolo, si veda DALLA CHIESA, N. (1976). *Il potere mafioso. Economia e ideologia*, Milano, Mazzotta editore, p. 172 e ss.

aveva conosciuto «persone *anche colte* dell'alta Italia» che trovavano qualcosa di «fiero» e di simpatico in questo spirito di mafia «per il quale ogni individuo crede onorevole fidare nella sua forza e nel suo coraggio per respingere e prevenire le offese». Per questo motivo si può osservare che «lo spirito di mafia *non è speciale alla Sicilia*» e si può ritrovare in tante altre parti del mondo dove la giustizia sociale si è dimostrata incapace di sradicare il sistema della vendetta privata. Tanto da essere riscontrabile in forma attenuata sia nell'Italia centrale che settentrionale, dove è radicata la diffidenza nei confronti della polizia e la credenza che «lo sbirro sia un essere abietto»: se il vocabolo che lo esprime, annotava Mosca, è nato in Sicilia è perché circostanze da ricercare «nella storia del secolo testé morto o moribondo» hanno portato a un radicamento maggiore della «mafiosità», che ha potuto assumere una forma disciplinata e organizzata, a differenza ad esempio di Torino, dove gli operai sono sì immuni da questo spirito ma nei bassifondi della città, «fra i barabba ed i *gargagnan*», si può riscontrare una condotta perfettamente analoga a quella siciliana. E lo spirito di mafia *non è nemmeno un fatto solo italiano*, se è vero che in buona parte delle classi dominanti d'Europa si ammette che «per certe offese personali la riparazione non bisogna cercarla nella giustizia legale ma nel duello», forma certamente più civile e ritualizzata, ma che dimostra l'esistenza di un «leggerissimo» spirito di mafia anche lì.

Alle origini dello spirito di mafia lo storico Salvatore Francesco Romano⁹², nel 1963, vi dedicò un intero capitolo del suo libro, ricostruendo dal punto di vista storico e letterario dal medioevo all'età moderna tutte quelle opere e racconti della cultura popolare che avevano legittimato un certo modo di pensare e di agire. E più avanti nel suo libro, a proposito della diffusione della mafia oltreoceano, scriveva che «non si può non riconoscere che gli Stati Uniti d'America hanno presentato le condizioni di ambiente, il tipo umano più puro e aperto, e persuasivo, della “*necessità della mafia per riuscire nella vita*”»⁹³, usando un'espressione di Sebastiano Cammareri Scurti, già citata in precedenza⁹⁴, e non trovando molte differenze con quello che gli storici americani avevano definito «spirito di frontiera», esaltato nei film western americani. Erano già presente nel nuovo mondo, e Romano lo mise bene in evidenza, un contesto sociale dove comportamenti e mentalità non così diverse da quelli dei mafiosi siciliani emigrati erano parte integrante della cultura locale in più di uno stato americano.

⁹² ROMANO, S. F. (1966). *Storia della mafia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore (ed. or. 1963 Sugar editore), pp. 60-92.

⁹³ Ivi, p. 264.

⁹⁴ Cammareri Scurti, in *Critica Sociale*, 16 aprile 1898, citato da Romano, *op.cit.*, p.53.

1.2.2.2 Le critiche alla «spiegazione culturale»

Una prima vera e propria «spiegazione culturale» della mafia fu quella di Henner Hess⁹⁵, che qualificava il fenomeno come «un preciso modo di agire» che si diffondeva grazie a uno specifico sistema subculturale legato all'omertà. È a partire dal successo di quest'opera, che ebbe una larga influenza negli anni '70 del secolo scorso, che si sono sviluppate le principali critiche degli «anticulturalisti»⁹⁶, come li definisce Santoro, inseriti principalmente nell'alveo delle teorie della scelta razionale, divenute popolari negli anni '80 nel generale trionfo del nuovo paradigma capitalista postfordista grazie ad autori come Jon Elster e James Coleman⁹⁷.

Un primo ordine di critiche sostiene, a ragione, che la spiegazione culturale del fenomeno mafioso nella versione «hard» alla Hess ha il limite di ridurre tutto alla cultura diffusa negli originali contesti di insediamento. Nel caso specifico della Sicilia la mafia sarebbe espressione diretta e immediata di alcuni valori e tratti antropologici della società siciliana, formatisi storicamente nel periodo delle dominazioni straniere. Sotto questo profilo, le prospettive culturali «sono state considerate quasi sempre autoevidenti, offrendo in realtà spesso spiegazioni tautologiche»⁹⁸.

Il secondo ordine di critiche, diretta conseguenza del primo, riguarda la concezione di attore proposta: le sue azioni sarebbero determinate da un sistema di valori statici, producendo così un «modello di spiegazione auto-referenziale, che non è in grado di interpretare i cambiamenti delle scelte individuali in risposta a modifiche istituzionali, né i processi di formazione e di evoluzione di questi orientamenti di valori»⁹⁹. Va detto, tuttavia, che l'idea di cultura criticata, quella riconducibile al funzionalismo di Parsons, era già stata ampiamente superata nella teoria sociale negli anni '90, quando queste critiche furono mosse.

Infine, uno dei limiti più evidenti sarebbe la scarsa integrazione fra teoria e ricerca empirica: sono pochi gli studi che analizzano la dimensione culturale del fenomeno mafioso partendo da espliciti modelli empirici di osservazione, preferendogli teorizzazioni astratte¹⁰⁰.

⁹⁵ HESS, H. (1984). *Mafia*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1970)

⁹⁶ SANTORO, M. (1998). «Mafia, cultura e politica», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, ottobre-dicembre, p. 448;

⁹⁷ Al riguardo, si vedano i lavori del già citato Diego Gambetta, ma anche i primi studi di Federico Varese, di Alberto Vannucci, nonché quelli di Rocco Sciarrone. Per una breve disamina, si rimanda al già citato articolo di Santoro «Mafia, Cultura e subculture».

⁹⁸ Sciarrone, *Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso*, p. 327.

⁹⁹ VANNUCCI, A. (1997). *Il mercato della corruzione. I meccanismi dello scambio occulto in Italia*, Milano, Società aperta, citato in SANTORO (1998). *op.cit.*, p. 447.

¹⁰⁰ È quanto sostiene Sciarrone, nel già citato articolo sul campo teorico, a p. 326.

I limiti individuati sono stati, sotto molti aspetti, superati da alcune pioneristiche ricerche che, pur restando essenzialmente estranee al dibattito sul ruolo della cultura nell'analisi sociale, hanno analizzato alcune dimensioni culturali del fenomeno mafioso¹⁰¹. Nel nostro caso, riprendendo solo in parte il modello di analisi della dimensione culturale del fenomeno mafioso avanzato da Marco Santoro, cercheremo di tematizzare alcune componenti culturali del potere mafioso, evitando di cadere sia nella «cattiva abitudine a usare i “valori” come “scorciatoia” esplicativa di comportamenti e istituzioni»¹⁰², sia in quella che Bourdieu definiva come la «fallacia scolastica», per la quale, soprattutto gli economisti, tendono a mettere nella testa degli attori sociali idee e strumenti di analisi proprie invece dello studioso.

1.2.2.3 La mentalità mafiosa, tra culture complici e naturalizzazione della mafia

Prima di illustrare le ragioni che hanno portato all'adozione del concetto di «affinità elettive» elaborato da Pierre Bourdieu, nell'ambito del suo «strutturalismo costruttivista», ci prendiamo poche pagine per introdurre nell'analisi un concetto aspramente criticato: quello di *mentalità mafiosa*. Riprendendo la distinzione tra spirito di mafia e organizzazione criminale di Mosca, Giovanni Falcone individuava una specifica mentalità mafiosa distinta dall'organizzazione, operante in senso lato nella società. In *Cose di Cosa Nostra*¹⁰³ scrive infatti:

«Per lungo tempo si sono confuse la mafia e la mentalità mafiosa, la mafia come organizzazione illegale e la mafia come semplice modo di essere. Quale errore! Si può benissimo avere una mentalità mafiosa senza essere un criminale».

Questo punto dell'analisi di Giovanni Falcone è fondamentale, a nostro avviso, per comprendere fino in fondo come sia stato possibile che imprenditori lombardi, nati e cresciuti in un contesto culturale così differente da quello siciliano, calabrese e campano, si siano ritrovati ad agire secondo principi valoriali e schemi cognitivi tali da permettere la pacifica collaborazione con gli uomini dei clan.

Da siciliano e da giudice che aveva messo alla sbarra (e fatto condannare) per la prima volta la «mafia come organizzazione», Falcone metteva sotto accusa la società civile per come aveva permesso alla «mafia come modo d'essere» di prosperare. Linguaggi, gesti, codici, tradizioni, la mafia non è altro che «l'exasperazione dei valori

¹⁰¹ A titolo meramente esemplificativo e non esaustivo, si citano qui i lavori di Renate Siebert, (*Le donne, la mafia*, 1994, e *Mafia e quotidianità*, 1996) e di Alessandra Dino (*la mafia devota*, 2008).

¹⁰² Si veda al riguardo Sciolla e Dal Lago, citati in Santoro (1998), *op. cit.*, p. 444.

¹⁰³ FALCONE G., in collaborazione con Marcelle Padovani (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, p. 80-81.

siciliani»¹⁰⁴, esattamente come la camorra lo è di quelli napoletani, la 'ndrangheta di quelli calabresi e così via. E in effetti, l'operazione delle grandi organizzazioni mafiose nel corso dei secoli è stata quella di portare agli estremi la cultura originaria dei territori che controllavano, manipolandola per consacrare nell'immaginario collettivo una fondazione mitica ed eroica della figura del mafioso, che ne ha accresciuto la legittimità e il prestigio sociali.

Questo non significa ovviamente sostenere che la mentalità mafiosa sia tipica di un certo popolo: riprendendo Mosca, sosteniamo invece che *non sia speciale* della Sicilia, così come delle altre regioni meridionali che hanno dato i natali ad organizzazioni criminali di tipo mafioso. Significa semplicemente mettere in evidenza il meccanismo di funzionamento dell'invisibilità materiale e concettuale del potere mafioso lungo tre secoli di storia italiana.

Si pensi ad esempio al mito di *Ossò, Mastrosso e Carcagnosso*, i tre cavalieri spagnoli arrivati in Italia attorno al 1412, in fuga dalle proprie terre per aver difeso l'onore della famiglia, vendicando con il sangue l'offesa subita da una sorella, che poi avrebbero dato origine alle tre organizzazioni mafiose storiche, molto popolare nella cultura della 'ndrangheta¹⁰⁵; oppure a quello dei *Beati Paoli* per la mafia siciliana.

Nella narrazione popolare, lo Stato italiano è identificato come il mero successore dei dominatori delle epoche passate che hanno oppresso i popoli siciliano, calabrese e campano, quindi come un corpo estraneo alla società con cui però bisogna convivere, mentre il mafioso, mantenendo il medesimo codice culturale, non solo non è visto come un corpo estraneo, ma ad esso viene accordato *un prestigio sociale* derivante dal suo impegno in difesa della tradizione locale e dei ceti popolari. Il fatto poi che quest'idea romanzata largamente diffusa nella società non corrisponda al vero dimostra proprio l'efficacia delle capacità mimetiche del potere mafioso.

Con riguardo al caso siciliano e a proposito del *sicilianismo*, Salvatore Francesco Romano scrisse che prima ancora che ideologia politica che puntava all'autonomia e all'indipendenza dell'isola, si trattava di «un vago stato d'animo di solidarietà fra gli isolani contro i governi, le occupazioni e gli interventi esterni, un sentimento

¹⁰⁴ Falcone dedica alla «contiguità» tra Mafia e società siciliana un intero capitolo del suo libro sopra citato, il terzo, facendo diversi esempi e argomentando in maniera esemplare la sua tesi. Ancora oggi, a distanza di 30 anni, quel libro è il miglior libro mai pubblicato sull'antropologia del mafioso e sulla mafia in generale.

¹⁰⁵ Secondo la leggenda i tre cavalieri spagnoli, appartenenti all'associazione cavalleresca Garduña fondata a Toledo, rimasero 29 anni nascosti sull'isola di Favignana e durante questo lungo periodo delinearono le regole fondamentali delle organizzazioni mafiose: poi Ossò si recò in Sicilia a fondare la Mafia, Mastrosso andò in Campania a fondare la Camorra e Carcagnosso si stabilì in Calabria per dare vita alla 'ndrangheta. Cfr *'ndrangheta*, su WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie

complesso e confuso che finisce per assimilare dentro di sé perfino, appunto, certi elementi dello spirito di mafia»¹⁰⁶. Se questa assimilazione operava a livello più o meno inconsapevole in seno alle classi popolari ma anche «tra certi strati dirigenti intermedi e fra gli intellettuali sicilianisti»¹⁰⁷, Nando dalla Chiesa andò oltre parlando apertamente di una *strategia intenzionale* da parte del potere mafioso, che si servì del sicilianismo per far «leva sull'ingenuo sentimentalismo delle popolazioni sottomesse per costruire intorno sé e alle sue strutture economiche e politiche un baluardo insormontabile»¹⁰⁸.

Questo tratto *vittimistico* della strategia del potere mafioso, che sa mobilitare intorno alla sua causa intellettuali e opinione pubblica in nome della difesa del «buon nome» della comunità nel suo complesso, si riscontra effettivamente anche oggi, puntuale come un orologio svizzero, a seguito di operazioni antimafia eseguite in territori cosiddetti «a non tradizionale presenza mafiosa», dalla Lombardia al Veneto fino alla Germania. Se in passato nel Mezzogiorno certe campagne d'opinione, inchieste giornalistiche e giudiziarie antimafia venivano accusate di anti-meridionalismo, nei territori a non tradizionale presenza mafiosa il sentimento di orgoglio a difesa della propria reputazione si riscontra non solo in seno alla comunità di emigrati colpiti dagli eventuali scandali ma anche più in generale nella comunità locale e nei suoi rappresentanti istituzionali, con un diffuso atteggiamento di rifiuto della realtà oggettiva dei fatti raccontati.

Il potere mafioso, in quanto frazione della classe dominante¹⁰⁹, sfrutta le ingiustizie e la forte disuguaglianza della società capitalista per legittimare il proprio dominio su quei territori in cui viene percepito dalla popolazione non solo come potere socialmente accettabile ma persino *normale* in quanto *tradizionale*.

La ragione del fatto che tutto ciò che è tradizionale diventa anche naturale, come ci ricorda l'antropologo Micheal Herzfeld¹¹⁰, è frutto di un processo in due fasi in seno ad ogni società: in prima battuta vi è una *culturalizzazione della natura* che porta ogni società a definire in maniera arbitraria il “naturale” e ad incorporarlo nella propria cultura; successivamente vi è una *naturalizzazione della cultura*, che porta ad occultare il processo precedente assegnando al “naturale” un carattere normativo e prescrittivo, in base al quale vengono modulati i concetti di giusto e sbagliato. Quindi, la «mafia

¹⁰⁶ ROMANO, S. F. (1966). *Storia della mafia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, p. 92

¹⁰⁷ Ivi, p. 91

¹⁰⁸ Dalla Chiesa, *Il potere mafioso*, p. 169

¹⁰⁹ Su questo aspetto torneremo più avanti, quando si affronterà il tema delle affinità elettive, secondo Bourdieu.

¹¹⁰ HERZFELD, M. (2006). *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, Seid editori, Capitolo VIII, *Ambientalismo*.

come organizzazione» diventa in seguito a questo duplice processo un fenomeno normale della società, così come la «mafia come modo d'essere» diventa un insieme di valori e schemi d'azione socialmente e moralmente accettabile.

In che modo è stata possibile questa «naturalizzazione del potere mafioso» che gli ha permesso di diventare un attore «tradizionale» in un contesto così diverso per cultura imprenditoriale e per tradizione civica come Milano e la Lombardia è alla fine la domanda di ricerca principale di questo studio.

In prima battuta si potrebbe segnalare il *paradosso* dei valori costitutivi della modernizzazione economica che hanno trasformato il mafioso, il quale ha assimilato il consumismo e si è adeguato ai canoni della nuova modernità come diceva Falcone, ma che al tempo stesso gli hanno dato nuovi strumenti per moltiplicare il proprio impatto sulla società, l'economia e la politica. Arrivando persino ad influenzare una cultura imprenditoriale e un'etica civica con una tradizione pluri-centenaria come quella di Milano e della Lombardia.

Lo spaccato offerto dalle inchieste giudiziarie degli ultimi anni ha portato addirittura un osservatore attento come l'ex-Procuratore Nazionale Antimafia e Presidente del Senato Pietro Grasso a sostenere che «la mentalità mafiosa comincia ad essere diffusa anche tra chi mafioso non è»¹¹¹.

Ecco perché crediamo sia necessario approfondire maggiormente il ruolo che la c.d. «mentalità mafiosa», in quanto componente culturale del potere mafioso, ha avuto nel duplice processo di «culturalizzazione/naturalizzazione» delle organizzazioni criminali di stampo mafioso nelle società post-industriali più avanzate economicamente.

Tenendo ben presente quanto ribadito anche dallo storico Isaia Sales, in un recente dibattito¹¹²: la mentalità mafiosa è l'uso della violenza e delle relazioni sociali per aggirare le leggi e conseguire il proprio arricchimento e la propria ascesa sociale. Non è un elemento tipico del Sud Italia, quindi etnico, geografico o territoriale: è presente invece ovunque si produca, si commerci e si distribuisca ricchezza. Sintetizzando il tutto con l'espressione di «violenza ascensionale». Questa mentalità è «mafiosa» perché trasforma chi fa uso della violenza in *potere stabile*, portando le vittime a non ribellarsi alle ingiustizie subite.

¹¹¹ Intervento di chiusura alla Summer School in Organized Crime, Università degli Studi di Milano, 11 settembre 2015. Grasso continuava sostenendo che «c'è un sistema basato su un principio di amicizie strumentali, relazioni informali, che lascia poco spazio a forme democratiche e di libero mercato. Alla luce di rapporti amicali si prendono decisioni, si fanno affari, si intrecciano conoscenze che sono funzionali a questo sistema».

¹¹² Presentazione del libro *Mala Capitale*, organizzato da WikiMafia e andato in onda martedì 8 giugno 2021. La registrazione è disponibile sul canale YouTube dell'enciclopedia.

Si torna quindi all'analisi di Foucault e alla prospettiva relazionale del potere. E a questo punto, prima di analizzare il concetto di «affinità elettive» che dà il titolo a questo lavoro di ricerca, è necessario introdurre l'ambito teorico entro il quale è stato sviluppato: lo «strutturalismo costruttivista» di Pierre Bourdieu, che molta poca eco ha avuto in Italia, per molteplici ragioni efficacemente riassunte da Marco Santoro¹¹³, ma che a nostro avviso risulta, tra i tanti validi approcci, quello migliore per provare a dare delle risposte ai nostri interrogativi iniziali.

1.3 «Il reale è relazionale». Lo strutturalismo costruttivista di Bourdieu

Pierre Bourdieu continua a essere uno dei sociologi più controversi e discussi della seconda metà del XX secolo. Non è questa la sede per approfondire le ragioni di questo dato conclamato¹¹⁴, ciò che è rilevante ai fini della nostra analisi è il suo approccio sociologico *relazionale*, che supera «tanto il meccanicismo strutturalista, che emargina gli agenti dalla scena sociale, quanto l'individualismo soggettivista, che considera gli agenti solo nella forma astratta di enti irreali, totalmente svincolati dalle strutture reali del mondo sociale»¹¹⁵. Al riguardo, il sociologo francese riassunse la sua prospettiva parafrasando Hegel:

«Modificando un po' la nota definizione hegeliana, potrei dire che *il reale è relazionale*: ciò che esiste nel mondo sociale è fatto di *relazioni*; non interazioni o legami intersoggettivi tra agenti, ma relazioni oggettive che esistono «indipendentemente dalle coscienze e dalle volontà individuali», come diceva Marx.»¹¹⁶.

Non è questo l'unico tratto che ci ha portato a considerare Bourdieu più adeguato nello studio del nostro oggetto d'analisi, evitando facili semplificazioni. A differenza di altri autori, il sociologo francese sottolinea la natura *conflittuale* dello «spazio sociale», termine che preferisce al più generico «società», concentrandosi lungo tutto l'arco della sua produzione intellettuale all'analisi del «campo del potere», vale a dire della

¹¹³ Si veda SANTORO, M. (2014). “Effetto Bourdieu. La sociologia come pratica riflessiva e le trasformazioni del campo sociologico”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 1, gennaio-marzo, pp. 5-20. Sulle critiche rivolte al sociologo francese, si veda anche il capitolo *Storia della critica*, in PAOLUCCI, G. (2011). *Introduzione a Bourdieu*, Roma-Bari, Editori Laterza, p. 143 e ss.

¹¹⁴ Per approfondire, si veda PAOLUCCI, G. (2009). “Pierre Bourdieu: strutturalismo costruttivista e sociologia relazionale”, in *Sociologie contemporanee*, a cura di Ghisleni, M. e Privitera, W., Torino, Utet, p. 77-115.

¹¹⁵ Ivi, p. 79.

¹¹⁶ BOURDIEU, P. (1992). *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 67.

classe dominante, nonché dell'evoluzione delle sue pratiche nel tempo¹¹⁷. Ricostruire *la struttura temporale* dei fenomeni sociali è fondamentale per comprenderli, e chi si accinge a studiare un fenomeno complesso come quello mafioso lo sa bene: senza un adeguato inquadramento storico, si rischia di scivolare in banalizzazioni e semplificazioni pericolose, che rischiano di condurre il ricercatore fuori strada. Inoltre il sociologo francese si pone in polemica diretta con la concezione dell'*homo oeconomicus*, rivendicando il radicamento sociale dell'economia, con l'obiettivo di restituire all'economia la sua «verità di scienza storica». E nel farlo non solo mobilita saperi diversi delle scienze storico-sociali, ma ricorre anche a un insieme sistematico di concetti forgiati nell'arco della sua lunga carriera accademica per spiegare l'ordine sociale di cui le *pratiche* economiche sono parte integrante. L'*homo oeconomicus* non è solo un'astrazione teorica, ma anzitutto un *prodotto della storia*, cioè una costruzione sociale storicamente data, che presuppone la genesi e la progressiva affermazione di un certo ordine sociale e la sua *incorporazione* tanto nelle coscienze quanto nei corpi degli attori sociali¹¹⁸. Nelle prossime pagine analizzeremo quindi gli elementi centrali della teoria sociale di Bourdieu, fondamentali per comprendere il concetto di affinità elettive da lui proposto.

1.3.1 Il concetto di *habitus*

Uno dei concetti chiave della teoria sociale di Pierre Bourdieu è il concetto di *habitus*. Il termine, ricavato dalla filosofia medievale¹¹⁹, è la traduzione latina dell'ἕξεις (*hékeis*) aristotelica e deriva dal verbo avere, quindi già dalla propria etimologia si evince la sua qualità di essere qualcosa di acquisito *attraverso l'apprendimento*. Si tratta infatti dell'insieme di quelle disposizioni acquisite da un attore nel corso del tempo sin dalla prima infanzia (che ne rappresenta la fase fondamentale e fondativa) a seguito della sua continua esposizione materiale e spirituale all'insieme dei condizionamenti sociali dell'ambiente in cui si trova.

Per usare le parole di Bourdieu, «l'*habitus* è contemporaneamente *principio generatore* di pratiche oggettivamente classificabili e *sistema di classificazione*

¹¹⁷ Per approfondire, Ivi, p. 181 e ss.

¹¹⁸ Per approfondire, si veda BOURDIEU, P. (2004). *Le strutture sociali dell'economia*, Trieste, Asterios, p. 20 e ss.

¹¹⁹ Il primo a usare il concetto di *habitus*, traducendolo dal greco, fu Tommaso D'Aquino nella sua *Summa Theologicae*, nel 1269. Nell'*Etica Nicomachea* di Aristotele (350 a.C.), con ἕξεις (*hékeis*) si indica un carattere morale acquisito ma radicato che orienta le nostre sensazioni e i nostri desideri e di conseguenza le nostre condotte. Per approfondire la genealogia del concetto di *habitus*, si veda WACQUANT, L. (2016). "Concise genealogy and anatomy of habitus" in *The Sociological Review*, n. 64, pp. 64-72.

(*principium divisionis*) di queste pratiche»¹²⁰ e viene definito da due capacità in particolare, quella di produrre pratiche ed opere classificabili e quella di distinguerle e valutarle (che è *il gusto*): nel rapporto tra le due si costituisce l'immagine del mondo sociale, e quindi «lo spazio degli stili di vita»¹²¹. Non si tratta quindi di un meccanismo automatico di riproduzione di schemi prestabiliti, bensì:

«è una capacità *infinita* di generare in tutta libertà (controllata) dei prodotti – pensieri, percezioni, espressioni, azioni – che hanno sempre per limite le condizioni storicamente e socialmente situate della sua produzione. La libertà condizionata e condizionale che esso assicura è lontana da una creazione di imprevedibile novità tanto quanto da una semplice riproduzione meccanica dei condizionamenti iniziali».

L'*habitus* è quindi una *struttura strutturante*, dato che organizza le pratiche e la loro percezione, ma anche una *struttura strutturata*, poiché il principio di divisione in classi logiche è a sua volta il prodotto dell'incorporazione della divisione in classi sociali¹²².

1.3.1.1 L'*habitus* di classe

Poiché diverse condizioni di esistenza producono diversi *habitus*, che a loro volta esprimono *stili di vita differenti*, Bourdieu introduce anche la nozione di *habitus* di classe¹²³, definito come «principio unificatore e generatore delle diverse pratiche» e «forma incorporata della condizione di classe e dei condizionamenti da essa imposti». Nel definire la classe oggettiva¹²⁴, Bourdieu sostiene che una classe o una frazione di classe non si definisce solamente attraverso la posizione nei rapporti di produzione (generalmente individuata tramite indicatori quali la professione, il reddito o anche il livello di istruzione) ma anche attraverso: «una determinata proporzione tra i sessi, una determinata *distribuzione nello spazio geografico* (che, dal punto di vista sociale, non è mai neutro) e mediante tutto un insieme di *caratteristiche ausiliarie* che possono fungere, come esigenze sottintese, da *principi effettivi di esclusione o di selezione*, senza venir mai formalmente enunciati»¹²⁵.

¹²⁰ Bourdieu, *La Distinzione*, p. 174. Corsivi nostri.

¹²¹ Ibidem

¹²² Ivi, p. 175

¹²³ Ivi, p. 105 e ss.

¹²⁴ Per Bourdieu si tratta di un «insieme di attori sociali inseriti in condizioni di esistenza omogenee, che impongono condizionamenti omogenei, e che producono sistemi di atteggiamenti omogenei, che sono in grado di produrre pratiche simili e che sono dotati di un insieme di proprietà comuni oggettivate, a volte anche garantite giuridicamente (come il possesso di beni o di poteri) o incorporate come gli *habitus* di classe (e, in particolare, come i sistemi degli schemi di classificazione)», cit. *La Distinzione*, p. 105 e ss.

¹²⁵ Ibidem. Corsivi nostri.

Insomma, un certo tipo di *habitus*, condiviso tendenzialmente da tutti quelli che subiscono lo stesso tipo di condizionamenti, è ciò che dispone gli individui a percepire, giudicare e trattare il mondo e gli altri esseri umani nel modo in cui lo fanno, ad agire *come se* ci fosse una regola di comportamento per la quale ciascuno si comporta nel modo in cui il resto della società si aspetta che si comporti. Si tratta di *un'interiorizzazione della propria posizione sociale*, con tutte le logiche di dominio sottese, che finisce con l'essere alla base di un agire pratico che ha effetti persino nel modo in cui utilizziamo il nostro corpo: dal modo di camminare fino a quello di gesticolare o meno durante una conversazione, l'*habitus* fa sì che l'agire di ciascuno sia vincolato dagli schemi cognitivi delle strutture sociali che fissano ciò che è normale e ciò che non lo è, ciò che è possibile fare e ciò che non lo è.

Per Bourdieu, l'omogeneità degli atteggiamenti legati a una posizione nella società e il loro aggiustamento alle esigenze previste da questa posizione sono il risultato, da un lato, dei «meccanismi che orientano verso queste posizioni individui ad esse già predisposti», dall'altro sono «il risultato della dialettica che si instaura, per tutto il corso dell'esistenza, tra gli atteggiamenti e le posizioni, tra le aspirazioni e le realizzazioni»¹²⁶. Tanto che «l'invecchiamento sociale» altro non sarebbe che

«questo lento lavoro di assuefazione o, se preferiamo, di disinvestimento (socialmente assistito ed incoraggiato), che spinge gli attori sociali ad aggiustare le loro aspirazioni alle loro possibilità oggettive, che li porta in tal modo ad abbracciare la propria condizione, a diventare quello che sono, ad accontentarsi di quello che hanno, magari anche dandosi da fare per ingannare se stessi su quello che sono e su quello che hanno, con una complicità collettiva a rinunciare a tutte le possibilità collaterali lasciate, una dopo l'altra, lungo la strada, e a tutte le esperienze che a forza di rimanere irrealizzate si è finito per ammettere che sono irrealizzabili»¹²⁷.

Ecco perché la correlazione tra una pratica e la provenienza sociale è il risultato di due effetti (di segno uguale o opposto): da un lato «l'effetto di *inculcazione*», esercitato direttamente dalla famiglia o dalle condizioni di esistenza iniziali; dall'altro, «l'effetto di *traiettoria sociale*» vero e proprio, cioè l'effetto esercitato sugli atteggiamenti e sulle opinioni dall'esperienza dell'ascesa o del declino sociali, dato che la posizione iniziale non è altro che il punto di partenza della traiettoria, il punto di riferimento rispetto al quale si definisce «l'inclinazione della carriera sociale»¹²⁸, che può tuttavia prendere una traiettoria completamente diversa.

¹²⁶ Ivi, p. 114.

¹²⁷ Ibidem

¹²⁸ Ivi, p. 115

Infatti, all'interno di una stessa classe o di una sua frazione è presente uno «svantagliamento di traiettorie»¹²⁹, che è giustificato anche dal fatto che, per via della sua doppia natura, l'*habitus* può essere anche *fonte di discontinuità e rottura* nel momento in cui entra in relazione con una situazione, un ambiente e anche con un *habitus* diversi dal contesto originario: insomma, un *habitus* può essere decostruito e la persona portata ad agire in maniera diversa nel momento in cui incorpora dentro di sé *storie diverse* da quella che lo ha generato.

1.3.1.2 *Habitus primari e secondari*

L'*habitus* non è mai infatti la replica di una singola struttura sociale, ma è «un complesso multi-stratificato e dinamico di schemi»¹³⁰, che registra, conserva e prolunga l'influenza dei differenti ambienti attraversati nel corso dell'esistenza. Tanto che Bourdieu distingue tra *habitus* primario, acquisito nella prima infanzia nel microcosmo familiare, e *habitus* secondario, acquisito a scuola e nelle altre istituzioni educative, come possono essere i gruppi religiosi o partitici, ed è per questo che l'*habitus* «non è necessariamente coerente e unitario»¹³¹. Può esserlo se viene modellato da una sequenza di istituzioni congruenti e di microcosmi stabili, dove i vari strati si rafforzano a vicenda nel definire un'identità coesa, ma in caso di interazione con organizzazioni diverse, ancorate a valori divergenti o a microcosmi entropici, il risultato è un *habitus* instabile che tende a generare linee di azione irregolari e contraddittorie non conformi se non platealmente confliggenti con il contesto sociale in cui si trova ad operare. La possibilità che l'*habitus* possa avere «momenti critici di perplessità e di discrepanza», dovuti alla sua doppia natura strutturante e strutturata in relazione alle pratiche, costituisce «un importante elemento di *resistenza personale, innovazione sociale e trasformazione strutturale*»¹³².

Per restare nel campo di un caso noto della lotta alla mafia, Peppino Impastato, figlio di mafioso, si ribella alla propria traiettoria sociale, che l'avrebbe portato a seguire le orme del padre nel solco della tradizione, rifiuta gli schemi del suo *habitus* primario e abbraccia quelli opposti acquisiti a scuola e nella militanza politica, facendosi portatore nella sua comunità di un *habitus* conflittuale con quello che potremmo definire lo *spirito pubblico* della propria città, imperniato sull'*habitus* mafioso dominante, e finisce per diventare il punto di riferimento di tutti quelli che non volevano sottostare al codice culturale e alle logiche di dominio sottese ed esplicite

¹²⁹ Ivi, p. 116

¹³⁰ Wacquant, *op. cit.*, p. 72

¹³¹ Ibidem

¹³² Ibidem. Corsivo nostro.

che esprimeva. Ecco perché non era necessaria solamente la morte fisica ma anche quella morale attraverso i depistaggi e il tentativo, poi fallito grazie alla caparbia della madre e dei compagni di lotta, di farlo passare per un terrorista.

L'*habitus*, in quanto «*storia incorporata, fatta natura*, e perciò dimenticata in quanto tale», si oppone alla «necessità meccanica non meno che alla libertà riflessiva, alle cose senza storia delle teorie meccanicistiche non meno che ai soggetti “senza inerzia” delle teorie razionaliste»¹³³.

1.3.2 Campo e forme di capitale

Si può ben capire a questo punto l'importanza dell'ambiente che entra in relazione con l'*habitus* ed è per questo che Bourdieu introduce il concetto di «campo» e delle diverse forme di capitale che si affiancano al Capitale nella sua concezione classica, quella economica: il capitale culturale, quello sociale e quello simbolico¹³⁴.

Nel costruire la sua teoria dello «spazio sociale», Bourdieu rompe con la tradizione marxista rifiutando di ridurre l'analisi alla mera dimensione economica dei rapporti di produzione, rigettando «l'illusione intellettualistica» di considerare le classi teoriche definite dalla sociologia come classi reali e privilegiando, come già detto, un approccio di tipo *relazionale* che guardi alle posizioni sociali occupate dai singoli e dai vari gruppi¹³⁵. L'adozione di un approccio di questo tipo porta inevitabilmente a una riconfigurazione totale dell'oggetto di analisi delle scienze sociali:

«L'oggetto specifico della scienza sociale non è l'individuo, questo *ens realissimus* ingenuamente celebrato come la realtà delle realtà da tutti gli «individualismi metodologici»; né lo sono i gruppi come insiemi concreti di individui; lo è invece *la relazione* tra due realizzazioni dell'azione storica. Cioè la duplice, oscura, relazione tra gli *habitus* e i campi»¹³⁶.

Lo spazio sociale è diviso quindi in diversi campi, ciascuno dotato di un proprio *fine specifico*, di regole e forme di esercizio e riconoscimento dell'autorità e da un relativo

¹³³ BOURDIEU (2016). *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore, p. 90.

¹³⁴ Bourdieu, *Forme di Capitale*, p.83 e ss. In precedenza, l'autore ha esplorato le varie forme di capitale sociale applicato allo studio del fenomeno mafioso nell'articolo “Potere mafioso e Resistenza civile: i casi della cooperativa Terre Joniche di Isola di Capo Rizzuto e di Casa Chiaravalle a Milano nella sfida economica, sociale e culturale alla ‘ndrangheta”, pubblicato in *Rassegna Economica 2017/1*, pp. 139-168. Sul tema si veda anche l'articolo di Marco Santoro, scritto con Marco Solaroli, “Forme di capitale mafioso e risonanza culturale. Studio di un caso regionale e proposta di una strategia concettuale”, pubblicato in *Polis*, n. 3/2007, pp. 375-408.

¹³⁵ Si veda per approfondire Bourdieu, P. (1985). “The social space and the genesis of groups”, in *Theory and Society* 11 Vol. 14; Iss. 6, pp. 723-744. In particolare su questo punto, pp. 724-725.

¹³⁶ Bourdieu, *Risposte*, p. 94.

grado di autonomia: ogni campo è in potenziale competizione o conflitto con gli altri (gli esempi di campo sono innumerevoli, dal campo economico a quello politico e religioso etc.) ma soprattutto, ogni campo è soggetto a mutamenti, essendo *un prodotto della storia*. Al suo interno è strutturato sulle diverse posizioni di potere occupate dagli individui che sono in lotta tra loro per acquisire una posizione diversa e migliore; una posizione definita dalla relativa distribuzione e combinazione delle quattro differenti forme di capitale¹³⁷.

Dato che il capitale è un *rapporto sociale*, cioè «un'energia sociale che esiste e produce i suoi effetti solo nel campo in cui si genera e si rigenera»¹³⁸, ognuna delle caratteristiche connesse alla classe assume il suo valore e la sua efficacia grazie alle leggi specifiche di ogni singolo campo. Questo significa in concreto che *il rango sociale ed il potere specifico* che i vari attori si vedono attribuire in un determinato campo dipendono *in primis* dal capitale specifico che sono in grado di mobilitare, a prescindere dalla quantità di altre specie di capitale di cui sono in possesso (che tuttavia potrebbero anche esercitare, dice, un effetto di contaminazione)¹³⁹.

1.3.2.1 Il potere nello spazio sociale

Ne consegue che le principali differenze alla base delle grandi classi di condizioni di esistenza derivano dalle *dimensioni complessive del capitale*, inteso come «insieme di risorse e di poteri effettivamente utilizzabili, capitale economico, capitale culturale ed anche capitale sociale»¹⁴⁰: le diverse classi (e frazioni di classe) si distribuiscono in tal modo nello spazio sociale da quelle maggiormente fornite sia di capitale economico che di capitale culturale fino a quelle che sono maggiormente sprovviste di entrambi. Sotto questo punto di vista, Bourdieu prende ad esempio i liberi professionisti, che hanno redditi e titoli di studi elevati e nella maggior parte dei casi provengono dalla classe dominante: sotto quasi tutti gli aspetti si contrappongono agli impiegati di ufficio, dotati di pochi titoli di studio, con reddito moderato e provenienti dalle classi popolari e media, e ancora di più agli operai specializzati o comuni, e soprattutto ai manovali e ai salariati agricoli, forniti di redditi più bassi, privi di titoli di studio e provenienti, nella quasi totalità, dalle classi popolari¹⁴¹.

Per farsi un'idea precisa del potere di un determinato gruppo nello spazio sociale è fondamentale guardare alla *struttura del patrimonio*, costituito dalle varie tipologie di

¹³⁷ Ivi, p. 724

¹³⁸ *La Distinzione*, p. 118

¹³⁹ Ivi, p. 119

¹⁴⁰ Ivi, p. 120

¹⁴¹ *Ibidem*.

capitale¹⁴²: la possibilità di convertire un determinato tipo di capitale in un altro più redditizio permette gli spostamenti lungo lo spazio sociale, che sono di due tipi, verticali o trasversali¹⁴³. Nel caso degli spostamenti verticali, che sono i più frequenti, si ha un semplice cambiamento delle dimensioni di quel tipo di capitale che già predomina nella struttura patrimoniale (ad esempio, nel campo economico, il piccolo padroncino che diventa grande industriale), mentre nel caso di quelli trasversali, più rari, si ha un passaggio da un campo all'altro (di tipo orizzontale quando è sullo stesso piano, ad esempio il maestro elementare o suo figlio che diventano piccoli commercianti, oppure su piani diversi quando questi diventano industriali).

Ne consegue che il tasso di conversione tra i diversi tipi di capitale non solo costituisce una delle poste in gioco fondamentali delle lotte tra le diverse frazioni di classe, dato che potere e privilegi dipendono da una determinata combinazione dei vari tipi di capitale, ma anche della più generale lotta tra le varie frazioni della classe dominante per decidere *il principio di dominio* (cioè se conti di più il capitale economico, quello culturale o quello sociale nella struttura patrimoniale)¹⁴⁴.

Se il capitale economico è quello che tra i quattro può essere immediatamente convertito in denaro e viene istituzionalizzato con il diritto di proprietà, quello culturale si presenta in due forme, quella incorporata (*l'habitus*) e quella oggettivata (ad esempio, i beni culturali) che hanno regole di conversione in capitale economico più complesse (soprattutto la prima); il capitale sociale, in quanto insieme di risorse legate a una rete durevole di relazioni sociali, finisce con avere un *effetto moltiplicatore* sul capitale effettivamente disponibile, assicurando maggiori profitti, sia materiali che simbolici, e quindi una posizione di maggiore forza all'interno del proprio campo e dello spazio sociale in generale, per questo Bourdieu lo considera «indispensabile per ottenere il massimo rendimento dal proprio capitale economico e culturale»¹⁴⁵; infine, il capitale simbolico, a differenza dei primi tre, funziona più come *una qualità* in quanto dà valore, senso e legittimazione alle azioni e alle strutture sociali¹⁴⁶, non a caso il sociologo francese individua nello Stato la principale *banca* di questa forma di capitale e della «violenza simbolica legittima»¹⁴⁷.

¹⁴² Ivi, p. 121

¹⁴³ Ivi, p. 138

¹⁴⁴ Ivi, p. 129

¹⁴⁵ Ivi, p. 340

¹⁴⁶ Per quanto riguarda il capitale simbolico, Bourdieu scrive che generalmente è chiamato prestigio, reputazione, fama etc. ed è un altro modo con cui chiamare *la distinzione* che determina i vari gradi, ranghi e le altre gerarchie simboliche nello spazio sociale. Si veda, Bourdieu, (1985). "The social space and the genesis of groups", in *Theory and Society* 11 Vol. 14; Iss. 6, p. 724 e p. 731.

¹⁴⁷ Ivi, pp. 732-733. Sul «potere di nominare», che definisce la produzione del senso comune, lo Stato ha l'ufficialità di questo potere e rappresenta nella scala di legittimità l'estremo massimo (l'estremo

STRUTTURA PATRIMONIALE DEL POTERE MAFIOSO



Figura 4. Struttura patrimoniale del potere mafioso. Schema dell'autore.

Già da questa breve disamina, ciò che balza subito agli occhi è la particolarità del campo mafioso, che dispone di una struttura patrimoniale delle varie forme di capitale molto elevata: quello economico è immenso, grazie non solo alle classiche attività criminali come il narcotraffico ma anche alle attività legali e ai beni immobili acquisiti grazie al riciclaggio dei proventi illegali; quello culturale, tanto nella sua forma incorporata (*habitus*) che in quella oggettivata (gli emblemi di classe, che vedremo più avanti), si auto-alimenta e si espande perché si innesta sulla cultura originaria del territorio che controlla, diventando elemento tradizionale e quindi naturale della società in cui opera; il capitale sociale, inteso come insieme di relazioni, è poi la vera cifra del potere del campo mafioso e funge da moltiplicatore delle altre due forme di capitale, amplificando il suo raggio d'azione negli altri campi, come quelli economico, politico e sociale; del capitale simbolico che dà valore, senso e legittimazione alle azioni e alle strutture sociali ne è *la banca* esattamente come lo Stato, di cui ha dotazioni decisamente superiori nei territori che controlla: dalla fama criminale alla legittimazione sociale, fino alle rappresentazioni della realtà che rafforzano complessivamente il potere nello spazio sociale dell'organizzazione.

1.3.3 Il gusto e gli stili di vita

Come già detto, diverse condizioni di esistenza producono diversi *habitus*, che a loro volta esprimono stili di vita differenti, e ogni *habitus* è definito da due capacità, quella di produrre pratiche ed opere classificabili e quella di distinguerle e valutarle, cioè dal

minimo è l'insulto, con cui il singolo individuo tenta di imporre il proprio punto di vista). Un esempio di nominazione ufficiale dello Stato sono i titoli scolastici e universitari, nient'altro che capitale simbolico socialmente e legalmente riconosciuto.

gusto. Poiché «l'identità sociale si definisce e si afferma nella differenza»¹⁴⁸, il gusto, in quanto «propensione e attitudine all'appropriazione (materiale e/o simbolica) di una determinata classe di oggetti o di pratiche classificate e classificanti»¹⁴⁹, costituisce la formula generatrice all'origine dello *stile di vita*: l'abbigliamento, il linguaggio, il comportamento fisico, finanche l'arredamento di casa, fanno parte di uno stesso insieme unitario di preferenze distintive e hanno la medesima intenzione espressiva¹⁵⁰. Il gusto, in quanto facoltà acquisita di distinguere e di apprezzare, funziona «come una specie di *senso dell'orientamento sociale*»¹⁵¹, portando le persone che occupano una particolare posizione nello spazio sociale verso le pratiche o verso i beni che si addicono a coloro che occupano quella posizione. Essendo gli stili di vita «i prodotti sistematici degli *habitus*»¹⁵², nel momento in cui vengono percepiti da una persona in base agli schemi del proprio *habitus*, diventano «sistemi di segni forniti di una qualifica sociale»¹⁵³ (cioè assumono una connotazione positiva o negativa agli occhi di chi li percepisce a seconda che siano valutati come «distinti», «volgari» e così via).

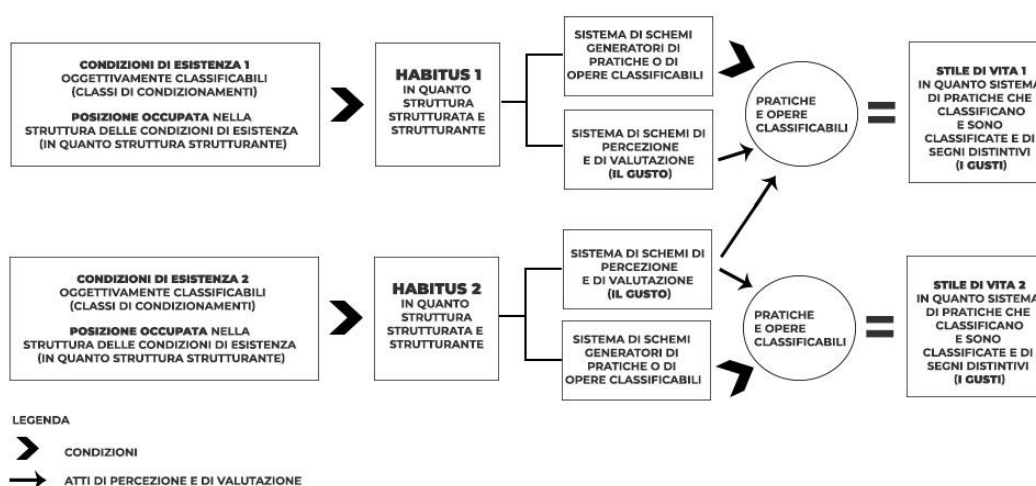


Figura 5. Condizioni di esistenza, habitus, stili di vita. (Bourdieu, *La Distinzione*, p. 176)

¹⁴⁸ Ivi, p. 175. Per Bourdieu, «i contrasti più di fondo della struttura delle condizioni (alto/basso, ricco/povero, ecc.) tendono ad imporsi come principi fondamentali di strutturazione delle pratiche e della loro percezione», per questo ogni condizione di esistenza viene definita in modo inscindibile sia dalle sue caratteristiche intrinseche sia da ciò che la distingue «da tutto il resto che essa non è».

¹⁴⁹ Ivi, p. 179

¹⁵⁰ Ibidem

¹⁵¹ Ivi, p. 456. Corsivo nostro.

¹⁵² Ivi, p. 177

¹⁵³ Ibidem

Per il sociologo francese, il gusto «innalza le differenze iscritte nell'ordine fisico dei corpi all'ordine simbolico delle distinzioni significanti»¹⁵⁴, trasformando pratiche oggettivamente classificate (in cui una determinata condizione si manifesta da sola attraverso il suo intermediario) in pratiche classificanti, cioè in *espressione simbolica della posizione di classe*, grazie al fatto di percepirle nei loro rapporti reciproci ed in funzione di schemi sociali di classificazione. Infatti, in quanto «cultura divenuta natura»¹⁵⁵, il gusto contribuisce a plasmare il corpo di ogni classe, sia dal punto di vista fisiologico che da quello psicologico. Tuttavia, proprio perché ciascuno percepisce gli oggetti tramite gli schemi di percezione e di valutazione del proprio *habitus*, è evidente che tutti quelli che praticano una qualsiasi attività, ad esempio uno sport come il tennis, non attribuiscono lo stesso senso e significato a quella pratica.

1.3.3.1 Il gusto dominante

Nel caso di quello che Bourdieu definisce il «gusto dominante»¹⁵⁶, cioè quello proprio della classe dominante o, meglio, del campo del potere, il sociologo francese prende ad esempio gli sport generalmente praticati dai membri di quella classe (come il golf, il tennis, l'equitazione, lo sci, la scherma, lo yachting) per mettere in evidenza tutti gli aspetti da loro preferiti e apprezzati: il fatto di essere praticati in *luoghi riservati e separati dal resto della società*, come i club privati, di poterli praticare *nel momento in cui si sceglie di farlo*, da soli o in compagnia, al prezzo di uno *sforzo fisico relativamente ridotto*, e in ogni caso *liberamente determinato*, ma anche di un investimento relativamente elevato (tanto più redditizio quanto più è precoce) in tempi e sforzi di apprendimento peculiari (cosa che li rende relativamente indipendenti dalle variazioni di capitale fisico e dal suo declino col procedere dell'età); tutti aspetti che risultano contrapposti alle discipline collettive tipiche delle classi popolari e subalterne come il calcio, scandite da ritmi obbligati e sforzi imposti. Quello che spicca negli sport generalmente preferiti dalla classe dominante è che finiscono per dar luogo a *competizioni fortemente ritualizzate*, governate, al di là delle regole scritte di ogni singolo sport, dalle leggi non scritte del *fair play*, in cui:

«lo scambio sportivo assume l'andamento di uno scambio sociale altamente civile, che esclude qualsiasi forma di violenza fisica o verbale, qualsiasi uso anomico del corpo (grida, gesti scomposti, ecc.) e, soprattutto, qualsiasi forma di contatto diretto tra gli avversari (spesso separati dal modo stesso in cui è organizzato lo spazio del gioco e dai vari riti di inizio e di chiusura)».

¹⁵⁴ Ivi, p. 180

¹⁵⁵ Ivi, p. 197.

¹⁵⁶ Ivi, p. 222 e ss.

L'accesso alle discipline sportive preferite dal gusto dominante è proibitivo per i membri delle classi sociali subalterne non solo dal punto di vista economico: esistono infatti «diritti di accesso» che dipendono dalla tradizione familiare e dall'apprendimento precoce, oppure sono direttamente legati al proprio *habitus* di classe, come il portamento, l'abbigliamento e le tecniche di socievolezza prescritte, che interdicono questi sport alle classi popolari e agli individui in ascesa delle classi medie o superiori, e che «li collocano tra gli indici più certi (insieme ai giochi di società chic, come gli scacchi e soprattutto il bridge) dell'anzianità di appartenenza alla borghesia»¹⁵⁷. Tanto che Bourdieu si spinge a definire *legge generale* il fatto che uno sport abbia maggiori possibilità di essere adottato dai membri di una classe sociale quanto meno contraddice lo «schema corporeo» del proprio *habitus*, depositario non solo della visione del proprio corpo e di come dovrebbe essere, ma anche di *un'intera visione del mondo sociale e della persona*¹⁵⁸. È evidente quindi che la possibilità di una «promozione sociale», vissuta come un processo di civilizzazione vero e proprio dalla natura alla cultura, «dall'animalità all'umanità», implica una rottura con il vecchio sé, col rifiuto, se non l'orrore e addirittura l'odio per il proprio corpo, la propria condizione sociale di partenza e per tutto ciò che vi era legato, come il modo di parlare e i gusti preferiti¹⁵⁹.

1.4 Le affinità elettive

Gli attori sociali appartenenti a una stessa classe presentano quindi un'*affinità di stile*, in base alla quale ciascuna pratica presenta «un aspetto di famiglia immediatamente percepibile»¹⁶⁰: vale per la scrittura, così come per qualsiasi altro aspetto dello stile o della maniera, che ci permettono, ad esempio, di riconoscere un artista e una sua opera. È a questo punto che il sociologo francese riprende un concetto che, come vedremo, è presente anche in Max Weber, ma la cui fortuna a livello internazionale è dovuta al celebre romanzo di Johann Wolfgang von Goethe¹⁶¹, *le affinità elettive*.

Mutuato dal concetto di affinità presente in chimica, lo scrittore tedesco spiegava che così come ogni essere naturale ha un rapporto con se stesso, deve averlo anche con gli

¹⁵⁷ Ivi, p. 223

¹⁵⁸ Ivi, p. 224

¹⁵⁹ Ivi, p. 253-254. In particolare, scrive Bourdieu, la natura, contro cui in questo caso si costruisce la cultura, non è nient'altro che tutto quanto costituisce il «popolo», il «popolare», il «volgare», l'«ordinario». Di conseguenza, chi vuole «arrivare» deve pagare il suo diritto di accesso a tutto quanto definisce gli uomini propriamente umani, con un autentico cambiamento di natura.

¹⁶⁰ Ivi, p. 178

¹⁶¹ GOETHE, J. W. (2000). *Le affinità elettive*, Milano, BUR (ver. or. *Die Wahlverwandschaften*, 1809).

altri e questo varierà «a seconda della diversa natura dei corpi»¹⁶². Ad esempio l'acqua ha un diverso rapporto con il vino e con l'olio: nel primo caso, le due sostanze si mescolano tra loro, «come amici e vecchi conoscenti», mentre nel secondo restano distinte, anche dopo essere state sottoposte a mescolamento o attrito meccanico. Analogamente nel mondo sociale, Goethe usa l'aggettivo elettivo per due soggetti che risultino «spiritualmente, psicologicamente affini» perché «si ha l'impressione che un rapporto venga preferito all'altro, venga eletto in luogo dell'altro».

Nel cercare di spiegare perché un determinato rapporto venga eletto in luogo di un altro nello spazio sociale, Bourdieu ricorda come il *senso sociale* trovi i suoi indizi nel sistema dei segni di cui ogni corpo è veicolo: l'abbigliamento, la pronuncia, il portamento, il modo di camminare e di fare, vengono tutti inconsciamente registrati e sono alla base delle «antipatie» o delle «simpatie» tra gli individui. È per questo che:

«le *affinità elettive* apparentemente più immediate si basano sempre, in una certa misura, sulla *decifrazione inconscia di aspetti espressivi*, ciascuno dei quali assume il proprio senso ed il proprio valore solo all'interno del sistema delle proprie variazioni in base alla classe (basta pensare ai modi di ridere o di sorridere contemplati dal linguaggio ordinario). Il gusto è proprio ciò che accoppia ed imparenta cose e persone che stanno bene insieme, che *si adattano reciprocamente*»¹⁶³.

La prova tangibile di questa affermazione è data dalla struttura dei circuiti degli scambi matrimoniali, che tende a riprodurre la struttura dello spazio sociale. Il limite, dice Bourdieu, di tutte queste coincidenze tra strutture e sequenze omologhe, in cui si realizza l'affinità tra una persona socialmente ascritta a una determinata classe e le cose o le persone che ne fanno parte, «ben assortite con quella», è rappresentato da «tutti quegli atti di cooptazione *fondati sulla simpatia, sull'amicizia o sull'amore*, che portano a rapporti duraturi, siano essi socialmente sanzionati o no». Le azioni di cooptazione che ne discendono non sono altro che «operazioni di individuazione» con cui un determinato *habitus* si accerta della propria affinità con altri *habitus*.

Queste operazioni di individuazione dell'*habitus* ad opera di un altro *habitus* sono all'origine delle «*affinità immediate* che orientano gli incontri sociali» che scoraggiano le relazioni socialmente discordanti ed incoraggiano quelle «ben assortite». Il che non significa che le relazioni tra soggetti appartenenti a classi diverse non siano possibili, sono solo *meno probabili* e, soprattutto, *socialmente non incoraggiati*.

Risulta quindi ancora più facile comprendere la straordinaria armonia di quelle coppie che sono già in armonia dall'inizio e continuano ad armonizzarsi progressivamente,

¹⁶² Ivi, p. 111 e ss.

¹⁶³ Bourdieu, *La Distinzione*, pp. 242-243. Corsivo nostro.

«grazie ad una specie di acculturazione reciproca»¹⁶⁴. Due persone che si amano del resto è come se si sentissero «giustificati nella propria esistenza» e «l'amore è anche un modo di amare in un altro il proprio destino e di sentirsi amato nel proprio destino»¹⁶⁵.

Nel riprendere l'affermazione di Marx sul piccolo-borghese che non può oltrepassare i limiti del proprio cervello, Bourdieu spiega che ciò significa affermare che «il suo pensiero ha gli stessi limiti della sua condizione»¹⁶⁶, la quale *lo limita doppiamente*, attraverso i limiti materiali che impone alla pratica e quelli che impone al suo pensiero, che finiscono per fargli accettare, o addirittura amare, questi stessi limiti.

1.4.1 *Le lotte simboliche per il potere*

Le classi dominate non intervengono infatti praticamente mai nelle *lotte simboliche* che si consumano all'interno della classe dominante per l'appropriazione di quelle proprietà distintive che caratterizzano i diversi stili di vita, tanto meno nelle lotte per la *definizione delle proprietà* che meritano di venir appropriate e del modo legittimo di appropriarsene¹⁶⁷. Lo stesso spazio degli stili di vita, cioè l'insieme delle proprietà in base al quale ciascun individuo si distingue nello spazio sociale, è solamente un bilancio, riferito a un determinato momento, delle lotte simboliche che hanno come posta in gioco *l'imposizione dello stile di vita legittimo* e che trovano la propria legittimazione nelle lotte per il monopolio degli «emblemi della classe» (cioè i beni di lusso, i beni culturali legittimi o il modo legittimo di appropriazione di entrambi)¹⁶⁸. La distribuzione di capitale che si osserva all'interno di un campo non è altro che il risultato delle lotte precedenti ed esprime uno stadio del rapporto di forze tra le classi, cioè «della lotta per l'appropriazione dei beni rari e per il potere politico vero e proprio sulla distribuzione o sulla redistribuzione dei profitti»¹⁶⁹.

Il luogo per eccellenza delle lotte simboliche, sostiene Bourdieu, è costituito dalla classe dominante stessa¹⁷⁰, che costituisce uno spazio relativamente autonomo all'interno del quale esistono *frazioni dominanti e dominate* definite dal principio di dominio che stabilisce quale configurazione delle varie specie di capitale, e quindi quale stile di vita, conti di più¹⁷¹. A decidere il principio di dominio è *chi si trova nella*

¹⁶⁴ Ivi, p. 244

¹⁶⁵ Ivi, p. 245

¹⁶⁶ Ibidem

¹⁶⁷ Ivi, p. 253

¹⁶⁸ Ivi, p. 251

¹⁶⁹ Ivi, p. 246

¹⁷⁰ Ivi, p. 257

¹⁷¹ Ivi, p. 267

condizione di porsi al di là delle regole: allo stesso modo di un *tastemaker*, scrive Bourdieu (oggi diremmo *influencer*), le trasgressioni della frazione dominante non vengono sanzionate e costituiscono, anzi, «l'avvio o l'annuncio di una nuova moda, di un nuovo modo di esprimersi o di agire, destinato a imporsi come modello e, quindi, a diventare tipico, normale, e a convertirsi in norma»¹⁷².

Questo risulta particolarmente vero, come vedremo, nella società post-industriale, dove le élites dominanti possono concedersi il lusso di sfuggire alle leggi degli Stati nazionali e fare profitti laddove è più conveniente (si pensi ai vari paradisi fiscali, bancari e societari o anche al *dumping fiscale* praticato da Stati membri come l'Olanda a danno di altri paesi come l'Italia).

1.4.2 *La nuova morale borghese*

Ed è proprio a partire dalla riconfigurazione paradigmatica del capitalismo a partire dagli anni '70 che progressivamente è andata ad affermarsi la «nuova morale borghese», che è essenzialmente «una morale edonista del consumo, basata sul credito, sulla spesa, sul godimento» che richiede uno spazio sociale in cui le persone sono giudicate in base alla propria *capacità di consumare*¹⁷³. La vecchia morale ascetica borghese, legata alla logica della produzione e dell'accumulazione e basata sulla sobrietà, l'astinenza, il risparmio, lascia il posto a quella nuova, frutto di un *habitus* economico in base al quale per «fare il denaro col denaro» cadono vecchi tabù, come la legittimità del rapporto con l'organizzazione mafiosa per fare affari.

È in quel decennio di trasformazione economica che avviene la trasformazione dell'*habitus* di classe della borghesia milanese e lombarda: il rapporto privilegiato con Cosa nostra che si concedono alcune frazioni dominanti della classe dominante politica ed economica e il declino della classe imprenditoriale milanese, di cui si dirà nella seconda parte, trasformano la struttura economica e, quindi, anche la mentalità ad essa sottesa. E da rapporto esclusivo con determinati soggetti della classe dirigente, quello con l'organizzazione mafiosa finisce progressivamente per diventare *un elemento strutturale, tradizionale e quindi naturale* che interessa anche i livelli inferiori, in ragione anzitutto della mutata geografia economica, con poche grandi imprese in nuovi settori trainanti dell'economia e un pulviscolo di micro-aziende pronte ad accogliere l'esternalizzazione delle tradizionali funzioni di produzione dell'azienda fordista.

Perché appunto, chi stabilisce il principio di dominio dello spazio sociale può porsi al di là delle regole e il suo comportamento deviante finirà col diventare «una nuova

¹⁷² Ivi, p. 259

¹⁷³ Ivi, p. 315-316

moda» che ben presto sarà convertita in norma nello stile di vita legittimo di un determinato gruppo. Nella lotta simbolica per *l'imposizione dello stile di vita legittimo*, la vecchia frazione dominante del capitalismo italiano viene battuta da un nuovo gruppo di potere espressione di un capitalismo «predatorio» fondato sul mattone e sulla finanza, espressione di una diversa combinazione di capitale culturale e, soprattutto, sociale, che incorpora nel proprio sistema di relazioni l'organizzazione mafiosa.

A questo punto, crediamo che per comprendere in che modo si siano venute a creare le condizioni per la creazione di quelle occasioni di incontro necessarie alle affinità elettive, sia necessario analizzare le varie fasi del rapporto tra mafia e capitalismo. Questo significa analizzare lo snodo cruciale della trasformazione strutturale dell'economia capitalista degli anni '70 e '80, al fine di individuare quell'«aspetto di famiglia immediatamente percepibile» nell'*habitus* mafioso che gradualmente lo ha reso un soggetto tradizionale, e quindi naturale, anche in un contesto così diverso per cultura imprenditoriale e per tradizione civica come Milano e la Lombardia.

CAPITOLO 2.

Capitalismi e modernità

L'aspetto minaccioso della nostra situazione è che le classi borghesi sembra si stiano eclissando dal ruolo di portatrici degli interessi della nazione.
(Max Weber)¹⁷⁴

Diverse sono state negli ultimi secoli le definizioni di capitalismo, ciascuna diversa dall'altra in base alla prospettiva teorica di riferimento. Per darne una definizione minima, potremmo limitarci a sottolineare che la caratteristica distintiva del capitalismo, come ci ricorda Dennis Mueller¹⁷⁵, consiste nella proprietà dei mezzi di produzione da parte di privati e imprese, che si muovono in un'economia di libero mercato. E che alla base del paradigma di questo complesso sistema economico in auge sin delle economie mercantili rinascimentali vi è il postulato, a partire dalla Rivoluzione industriale, dell'*homo oeconomicus*, cioè quella concezione dell'azione umana in base alla quale ciascun individuo tenta di massimizzare il proprio utile effettuando una serie di scelte razionali a seguito di un'analisi costi-benefici¹⁷⁶.

Questa concezione dell'individuo, strettamente connessa al processo di modernizzazione, è stata contestata da più parti negli anni. Sul fronte economico, celebre è la critica di Herbert Simon, padre della c.d. prospettiva «comportamentista»¹⁷⁷ che nel proporre il suo modello di *razionalità limitata* ha aspramente criticato il «modello olimpico» della razionalità nella concezione neoclassica, dove si ha a che fare con un «semidio, più che un uomo, che effettua scelte complete all'interno di un universo integrato»¹⁷⁸ e «presume che il soggetto decisionale possa contemplare in una visione onnicomprensiva tutto ciò che si trova spazio-temporalmente di fronte e quindi valutare l'intera gamma delle alternative a sua disposizione non solo in quel momento, ma anche nel panorama completo del futuro, nonché le conseguenze di ciascuna delle strategie disponibili per la scelta, almeno fino

¹⁷⁴ *Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca*, Prolusione Accademica a Friburgo, 13 maggio 1895, in WEBER, M. (1998). *Scritti politici*, Roma, Donzelli, p. 26.

¹⁷⁵ MUELLER, D.C. (2012). *The Oxford Handbook of Capitalism*, Oxford University Press, p.8

¹⁷⁶ Si veda MARTINELLI, A. (1986). *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità., p. 6

¹⁷⁷ Nata nell'ambito della teoria dell'organizzazione, questa prospettiva indirizza la sua analisi sulle concrete procedure decisionali e comportamentali degli attori e dell'impresa, prescindendo dai contenuti economici delle scelte e dagli effetti sul sistema economico complessivo. Abbandona quindi il metodo deduttivo dell'economia, che astrae, ipostatizza e «prescrive» i comportamenti, cercando di analizzare l'azione economica all'interno delle organizzazioni.

¹⁷⁸ SIMON, H. (1984). *La ragione nelle vicende umane*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1983), p. 69.

al punto di poter assegnare una distribuzione di probabilità congiunta ai futuri stati del mondo»¹⁷⁹. È invece «improbabile [...] che un'unica onnicomprensiva funzione di utilità possa coprire l'intera gamma di decisioni»¹⁸⁰, per questo bisogna, nella prospettiva di Simon, porre attenzione alla scelta dei mezzi, data la necessità di concentrare l'attenzione su porzioni di volta in volta parziali dell'ambiente che ci circonda, la capacità limitata di elaborare alternative per tutti i possibili percorsi di azione e delle loro conseguenze, nonché la difficoltà di acquisire informazioni complete nell'ambito dei problemi da risolvere¹⁸¹.

Nonostante i tentativi di scalfire il mito dell'*homo oeconomicus*¹⁸², questo è rimasto sostanzialmente il perno su cui si basa, come vedremo più avanti, il nuovo paradigma *liquido* del capitalismo post-fordista. Dal punto di vista della storia del capitalismo, termine coniato dal sociologo ed economista tedesco Werner Sombart¹⁸³, va sottolineato che la rivoluzione industriale rappresentò la prima grande cesura storica non solo perché innescò il c.d. processo di *modernizzazione*, inteso come insieme di processi di «secolarizzazione dell'autorità, degli status e dunque dei rapporti dell'individuo con la collettività, che [...] vengono liberati dal loro ancoraggio sacrale»¹⁸⁴, ma soprattutto perché determinò una «rivoluzione democratica» cui conseguì una «estensione alla comunità nazionale (politica) a tutti i membri della società»¹⁸⁵. L'individuo divenne così «l'unità di misura»¹⁸⁶ non solo nell'ambito astratto del «pensiero», ma anche in quello concreto dell'«azione» (tanto in campo economico quanto in quello politico e sociale).

Si fece largo insomma l'idea che la posizione di ciascun individuo nella società dovesse dipendere da ciò che faceva piuttosto che dall'identità fornita dall'ordine sociale di appartenenza. Si strutturò quindi in seno all'accademia un forte orientamento «antitradizionalistico e antiscrittivo, e a favore dell'*achievement*»¹⁸⁷, in cui l'elemento privilegiato di analisi divenne il *borghese*.

¹⁷⁹ Ivi, p. 45.

¹⁸⁰ Ivi, p. 50.

¹⁸¹ Ivi, pp. 53-55.

¹⁸² Sicuramente quello più avanzato, che si contrappone a Coleman, è quello di Granovetter, il cui articolo del 1985 "Economic Action and Social Structures: the Problem of Embeddedness", pubblicato nell'*American Journal of Sociology* (vol. 91, n. 3, pp. 481-510) è considerato il contributo fondativo della nuova sociologia economica. Al riguardo, in *Le strutture sociali dell'economia* (p. 18) Bourdieu paragona gli sforzi di Granovetter e Simon «alle elaborate costruzioni attraverso cui Tycho Brahe si sforzava di salvare il modello geocentrico di Tolomeo dalla rivoluzione copernicana».

¹⁸³ SOMBART, W. (1978). *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet (ed. orig. 1916).

¹⁸⁴ BELOHRADSKI, V. (1988), *La modernità e oltre*, Genova, Bozzi, p. 49.

¹⁸⁵ Ivi, p. 55.

¹⁸⁶ GOULDNER, A. W. (1972). *La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1970), p. 102.

¹⁸⁷ Ivi, p. 98.

La sociologia si sviluppò in stretta connessione con questi processi¹⁸⁸: l'avvento del capitalismo industriale fece emergere la società come «oggetto autonomo di conoscenza, non solo separato dallo Stato, ma più comprensivo di esso»¹⁸⁹, nella convinzione che non fosse possibile comprendere il passaggio da «tradizione» a «modernità» senza distinguere analiticamente la dimensione «sociale» da quella «politica»¹⁹⁰. Questo modo di concepire l'analisi sociale era largamente diffuso nei primi decenni dell'Ottocento, tanto che nell'*Ideologia tedesca* anche Karl Marx scriveva: «qui già si vede che questa società civile è il vero focolare, *il teatro di ogni storia*, e si vede quanto sia assurda la concezione della storia finora corrente, che si limita alle azioni di capi e di Stati, e trascura i rapporti reali»¹⁹¹.

Da un certo punto di vista quindi si può dire che «tutte le categorie sociologiche fondamentali (comunità, status, classe, ecc.) sono dei tentativi di dare una spiegazione sistematica della differenza tra le società industriali formatesi in occidente e le società tradizionali»¹⁹². E dal momento che i luoghi in cui si sviluppava il borghese erano quelli della produzione e dello scambio ed era nella sfera economica che la conoscenza scientifica aveva avuto modo di «concretizzarsi» nella tecnica, trasformandola in tecnologia¹⁹³, l'economia cominciò ad essere percepita come una sfera distinta della società, nella quale si radicò l'idea del *progresso*, inteso come moto lineare e cumulativo in grado di aumentare il benessere complessivo della società. Ecco perché l'economia, insieme alla scienza, iniziò ad essere considerata uno dei motori più potenti del *mutamento*. Iniziò a quel punto un lungo processo di progressiva separazione tra teoria economica e teoria sociale, che agli inizi degli anni '70 portò Gouldner a definire la sociologia una «scienza residuale»¹⁹⁴, perché analizzava la società senza porre in discussione o studiare nel dettaglio ciò di cui si occupava l'economia, considerando come dati i suoi postulati economici (o meglio, quelli del suo paradigma dominante), concentrandosi quindi solo «sulle fonti non economiche dell'ordine sociale»¹⁹⁵.

¹⁸⁸ MARTINELLI, A., SMELSER, N. J. (1990), "Economic Sociology: historical threads and analytic issues", in *Current Sociology*, n. 2/3, p. 4.

¹⁸⁹ PIZZORNO, A. (1972). "Il pensiero sociologico", in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Utet, vol. 6, p. 610.

¹⁹⁰ Ibidem.

¹⁹¹ MARX, K. (1958). *L'ideologia tedesca*, p. 32, citato in Pizzorno, *op. cit.*, pp. 610-611. Corsivo nostro.

¹⁹² Belhoradsky, *op. cit.*, p. 50.

¹⁹³ Ivi, p. 60.

¹⁹⁴ Gouldner, *op.cit.*, p. 143.

¹⁹⁵ Ivi, p. 144.

2.1 Mentalità e mutamento economico

Il capitalismo ha dimostrato di essere un sistema economico profondamente *adattivo*, capace di mutare forma e paradigma al fine di sopravvivere¹⁹⁶. La trasformazione del modo di produzione capitalistico nel corso dei secoli, dal metodo tradizionale a quello industriale, fino a quello odierno post-industriale, non ha prodotto solo nuove merci, ma anche un nuovo modo di pensare che ha condizionato la società occidentale che ne è stata la culla. Analizzare quindi le trasformazioni economiche in seno al capitalismo è fondamentale, a nostro avviso, per capire lo spazio sociale entro cui si muovono borghesi e mafiosi, ma anche per individuare quegli elementi di convergenza valoriale che hanno portato alle *affinità elettive*.

Contro il paradigma economico dominante «neoclassico» o «marginalista», che pure ha segnato profondamente la sociologia¹⁹⁷, ci sono contributi che hanno assegnato un peso alla mentalità, e quindi ai fattori culturali, nel cambiamento economico.

Si pensi ad esempio all'economista e sociologo tedesco Sombart, che come già detto ha coniato il termine «capitalismo», per il quale il passaggio dall'economia precapitalistica a quella capitalistica derivava non solo dai principi di organizzazione del lavoro, dalle tecniche e dalle procedure nelle attività economiche, ma anche da un cambio di *mentalità economica*.

Mentalità che definiva come l'insieme di «tutti gli elementi spirituali che determinano le singole attività economiche: tutti i valori, le finalità, le norme degli individui che danno vita all'economia»¹⁹⁸. Questa rottura con gli schemi culturali del passato, con il passaggio dal principio della «copertura del bisogno» al principio «acquisitivo», cioè alla logica del profitto, non coinvolse tutta la società, ma fu portata avanti anzitutto dagli *imprenditori*, categoria tendenzialmente formata da membri dei gruppi sociali messi ai margini della società, soprattutto dal punto di vista politico, come gli eretici, gli stranieri e gli ebrei¹⁹⁹. Addirittura, l'economista e sociologo tedesco metteva in risalto la matrice «militarista» della disciplina tipica dell'agire capitalistico e delle sue «determinanti culturali»²⁰⁰.

¹⁹⁶ MASON, P. (2016). *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, Milano, il Saggiatore, p.14

¹⁹⁷ Sul punto, si veda SALVATI, M. (1993). "Economia e sociologia: un rapporto difficile", in *Stato e Mercato*, n. 38, pp. 197-241; ma anche il già citato Gouldner.

¹⁹⁸ Ivi, p. 110.

¹⁹⁹ Ivi, pp. 272-312. Per l'analisi del ruolo degli ebrei nella vita economica tedesca e nell'affermazione dello spirito del capitalismo, fu accusato, a torto, di antisemitismo.

²⁰⁰ Per approfondire, si veda IANNONE, R. (2016). "Etica militare e spirito del capitalismo. Il complesso intreccio culturale tra guerra ed economia in Werner Sombart", in *Sociologia - Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, n. 1, anno 1, pp. 112-120.

2.1.1 Max Weber e lo Spirito del capitalismo

Max Weber è considerato il padre della moderna sociologia e sostenne con forza anche lui il fatto che fosse riduttivo interpretare il capitalismo e le sue trasformazioni in termini meramente economici.

Nel suo celebre *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, pubblicato la prima volta nel 1905 sotto forma di due lunghi articoli, Weber iniziò la sua analisi sulla natura dell'impresa capitalistica e sulle caratteristiche specifiche del capitalismo europeo occidentale, partendo da un fatto statistico, vale a dire il «carattere prevalentemente protestante della proprietà e dell'impresa capitalistica e dell'élite operaie più colte, e specialmente del più alto personale tecnico e commerciale delle imprese moderne»²⁰¹. La spiegazione a cui giunge il sociologo tedesco è che il passaggio dal sistema economico tradizionale al moderno sistema capitalistico è stato determinato da un *cambiamento di mentalità* degli attori economici, influenzato dalla rivoluzione protestante, che richiedeva una condotta morale in tutti gli ambiti della vita dell'individuo molto più esigente del cattolicesimo.

Secondo Weber, «l'avidità di lucro» e la «ricerca del guadagno» non hanno niente a che vedere con il capitalismo occidentale, né tanto meno col suo spirito, essendo presente «*in all sorts and conditions of men*», anzi, il capitalismo occidentale «può addirittura identificarsi con l'*inibizione* di questo impulso irrazionale», perché si identifica con la ricerca di un «guadagno *sempre rinnovato*», vale a dire con la «redditività»²⁰². Per giunta, un atto economico «capitalistico» moderno è tale solo se trae profitto da occasioni di scambio «(formalmente) pacifiche»²⁰³: questo pone il capitalismo occidentale dell'età moderna in contrasto con le altre forme, che pure continuavano ad esistere nello stesso Occidente, del capitalismo «d'avventura» dei padri fondatori e dei colonialisti, orientato al guadagno con «l'uso della violenza» e «l'attività predatoria», e di quello «finanziario moderno»²⁰⁴, fondato sulla speculazione «irrazionale».

Come si è affermata questa nuova «mentalità economica»²⁰⁵, secondo Weber? In sintesi, l'introduzione del concetto di «vocazione» (*Beruf*) nell'ambito professionale aprì la strada al *diritto di guadagnare* in nome di Dio, dato che le opportunità di guadagno poste sulla strada del credente dovevano essere viste come un dono del Signore che non poteva essere ignorato. La ricchezza continuava ad avere un contenuto

²⁰¹ WEBER M. (1991). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, p. 59

²⁰² Ivi, p. 37.

²⁰³ Ivi, p. 38.

²⁰⁴ Ivi, p. 41.

²⁰⁵ Ivi, p. 47.

negativo solo nella misura in cui poteva portare l'uomo a preferire l'*otium* al *negotium*, godendosi la vita in maniera peccaminosa; questa tendenza a seguire il *volere di Dio* si trasformò ben presto in una riorganizzazione dell'impresa al fine di una massimizzazione dei profitti e in una maggiore produttività del lavoro. Infatti, «considerare il lavoro come *Beruf* divenne, per l'operaio moderno, un atteggiamento caratteristico, al pari della concezione corrispondente del profitto nel caso dell'imprenditore»²⁰⁶.

Mentre lo *stile ascetico* calvinista portava a una razionalizzazione del mondo, costruendo quella *gabbia di durissimo acciaio*²⁰⁷ in cui i beni esteriori assumevano un potere mai visto prima sugli uomini, l'elemento religioso si diluiva fino a sparire completamente, dato che il *capitalismo vittorioso* non aveva più bisogno di un sostegno morale del genere avendo una nuova *base meccanica*²⁰⁸. Il risultato fu che mentre «il puritano volle essere un professionista, noi lo dobbiamo essere»²⁰⁹. Tanto che, fa notare Weber, negli Stati Uniti d'America dove lo spirito del capitalismo moderno letteralmente esplose ovunque, la ricerca del profitto si era spogliata del suo senso etico-religioso e tendeva ad associarsi a «passioni puramente agonali, competitive», che spesso le conferivano il carattere dello sport²¹⁰.

Invero, l'impresa capitalistica e anche l'imprenditore capitalistico hanno origine antichissima ed erano diffusi ovunque, dalla Cina all'Egitto, all'antica Roma, così pure nel Medioevo, dove erano diffuse banche commerciali e vigeva la cosiddetta *lex mercatoria*. C'erano già insomma istituzioni capitalistiche, ma la mentalità economica che le sorreggeva era *tradizionalistica*, cioè non concepiva un'organizzazione razionale dell'impresa e del lavoro, né aveva come obiettivo prioritario la massimizzazione dei profitti²¹¹.

Ciò che fece la differenza fu quindi l'*affinità elettiva* tra i tratti religiosi del protestantesimo, nella sua versione calvinista, e la civiltà capitalistica moderna. Questo concetto, che come abbiamo già visto prima con Bourdieu Weber traspone in ambito sociologico dal celebre romanzo di Goethe che a sua volta lo aveva mutuato dal concetto di affinità in chimica, viene utilizzato dal sociologo tedesco per «mostrare

²⁰⁶ Ivi, p. 220 e ss.

²⁰⁷ Ivi, p. 240

²⁰⁸ Ibidem

²⁰⁹ Ivi, p. 239

²¹⁰ Ivi, p. 240

²¹¹ A questo riguardo, Weber fa l'esempio dell'imprenditore capitalista che nel tentativo di impiantare un'impresa capitalistica in una società pre-capitalistica fallisce nel momento in cui introduce il lavoro a cottimo, perché gli operai-contadini lavorerebbero solo nella misura in cui il denaro guadagnato è sufficiente a soddisfare i propri bisogni. Il desiderio di accumulare soldi, indipendentemente dalla causa, è visto come una condizione "non naturale" dell'uomo. Cfr p. 82 e ss.

che la razionalizzazione della vita economica tipica del capitalismo moderno è connessa all'accettazione *irrazionale* di un sistema di valori»²¹² e per «indicare il carattere storicamente variabile dei rapporti tra il contenuto simbolico delle credenze che gli individui «decidono» di accettare e le conseguenze che l'adesione a quelle credenze ha per l'azione sociale»²¹³.

L'affermazione dello spirito del capitalismo e il processo di razionalizzazione del campo economico portarono anche alla formazione dello Stato moderno, perché l'impresa capitalistica moderna aveva bisogno «non solo di strumenti di lavoro tecnici e calcolabili, ma anche del diritto calcolabile e dell'amministrazione secondo regole formali, senza cui sono bensì possibili il capitalismo mercantile d'avventura e speculativo, ogni specie di capitalismo politicamente condizionato, non però un'azienda privata razionale, con capitale fisso e sicuro calcolo dei costi»²¹⁴.

Il processo di modernizzazione, e la conseguente razionalizzazione, portarono inevitabilmente alla formazione di uno stato burocratico, necessario alla nuova configurazione economica, come spiega Weber in *Economia e Società*:

«Come il cosiddetto progresso verso il capitalismo costituisce, a partire dal Medioevo, il criterio univoco della modernizzazione dell'economia, così il progresso verso un corpo di funzionari a carattere burocratico, fondato sulla nomina, sullo stipendio, sulla pensione, sull'avanzamento, sulla formazione professionale e sulla divisione del lavoro, su competenze precise, sulla conformità agli atti, sulla subordinazione e sulla sovraordinazione gerarchica, costituisce il criterio altrettanto univoco della modernizzazione dello Stato, sia monarchico, che democratico»²¹⁵.

Di questo Stato moderno che tenta di adeguarsi alle esigenze del calcolo economico, «la burocrazia diventa l'istituzione meglio caratterizzante»²¹⁶. Poiché i profitti rapidi si erano dimostrati un'illusione, soprattutto nel campo della costruzione delle ferrovie o dei sistemi di trasporto urbano, «la burocrazia cercò di porre al riparo i profitti messi a rischio dai mercati: essa sembrava *più efficiente* dei mercati»²¹⁷. Dallo sviluppo della burocrazia e dello Stato moderno emerge anche una nuova forma di potere, *il potere legale*, che si contrappone a quello *tradizionale* e a quello *carismatico* perché si basa essenzialmente sulla subordinazione a un insieme di leggi, che sono razionali perché tese a uno scopo e prescrittive perché vincolano non solo il funzionario ma anche il

²¹² GIDDENS, A. (2015). *Capitalismo e teoria sociale*, Milano, il Saggiatore, p. 738 (versione Epub)

²¹³ Ivi, p. 742

²¹⁴ Weber, *op.cit.*, p. 45.

²¹⁵ WEBER M. (1974). *Economia e società*, vol. II, Milano, Edizioni di Comunità, p. 697.

²¹⁶ Pizzorno, *Il pensiero sociologico*, p. 653.

²¹⁷ SENNETT, R. (2008). *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, il Mulino, p. 21.

suo superiore. La trasformazione del capitalismo a partire dall'adozione di una nuova mentalità aveva finito quindi per produrre cambiamenti imponenti in tutta la società.

2.1.2 Schumpeter e l'imprenditore innovatore

Tra i contributi classici, la teoria dell'innovazione di Joseph Schumpeter è quella che più di ogni altra ha influenzato gli approcci alternativi al paradigma marginalista. Infatti, per l'economista austriaco «il capitalismo è per sua natura una forma o un metodo di cambiamento economico e non solo non è statico, ma non può mai esserlo»²¹⁸ e questo perché, come spiegava nei *Cicli economici*²¹⁹, la figura chiave dello sviluppo capitalistico è l'imprenditore, che si contraddistingue dalla sua *capacità di innovazione*, cioè di introdurre nel mercato una nuova funzione di produzione²²⁰. Negando il conflitto di classe, Schumpeter individua nel sistema capitalistico una sola lotta, quella che si svolge all'interno della classe imprenditoriale tra singoli imprenditori, che utilizzano l'innovazione per battere la concorrenza.

Inoltre, il mercato non è preordinato per soddisfare i bisogni del consumatore, ma è invece *dominato dalle scelte dell'imprenditore*: la maggior parte delle trasformazioni sul fronte del consumo sono imposte dai produttori ai consumatori, che anche quando hanno resistito a tali imposizioni alla fine vi si sono riconciliati attraverso il ricorso a campagne pubblicitarie (cioè, con il marketing) da parte delle aziende.

A questo punto Schumpeter opera una prima rottura con la tradizione neoclassica, contestando il postulato dell'agire razionale dell'*homo oeconomicus*: le scelte dell'imprenditore che dominano il mercato non sono frutto di valori utilitaristici e individualistici, ma «di un intreccio di motivazioni razionali e irrazionali»²²¹. Se da un lato infatti l'imprenditore è razionale sul fronte della programmazione e della previsione, dall'altro la sua condotta non è primariamente rivolta alla soddisfazione razionale di bisogni e desideri individuali. La sua morale *non è edonistica*, ma è caratterizzata da tre grandi gruppi di motivazioni: 1) il sogno e la volontà di fondare un regno privato e generalmente anche una dinastia; 2) la volontà di conquista, l'impulso di lotta e il desiderio di ottenere successo in quanto tale, indipendentemente dai risultati finanziari, che rendono l'attività imprenditoriale qualcosa a metà tra una competizione agonistica sportiva e i duelli tra i signori feudali, tanto che l'imprenditore

²¹⁸ Capitalism, Socialism and Democracy, p. 82

²¹⁹ SCHUMPETER, J.A. (1977). *Il processo capitalistico*. Torino, Boringhieri (Titolo originale: Business Cycles).

²²⁰ Ivi, p. 115 e ss.

²²¹ Martinelli, *Economia e Società*, p. 79

si può definire come *il guerriero della modernità pacificata*; 3) la gioia di creare o, semplicemente di esercitare la propria energia e il proprio intuito.

In quanto creatore dell'innovazione, la personalità dell'imprenditore è per definizione *deviante* da alcuni degli stessi valori tipici della borghesia: si muove a proprio agio nel sistema capitalistico informato ai valori razionalistici, ma in lui persistono elementi preindustriali che è in grado di riutilizzare sapientemente nell'ambito del capitalismo industriale²²². Solo se alla razionalità si affiancano infatti questi impulsi vi può essere un'azione economica *creativa*, e non meramente adattiva come prevede la teoria marginalista, presupposto del continuo processo di *innovazione* alla base del capitalismo.

2.1.2.1 I cicli e le ondate di innovazione

Un'altra evidente rottura con la tradizione neoclassica Schumpeter la opera rifiutando il concetto di equilibrio: perché «lo sviluppo generato dal sistema economico è per sua natura ciclico»²²³ e «il ciclo economico non esisterebbe se la vita economica non fosse un processo di incessante cambiamento interno»²²⁴. Questo ciclo sarebbe frutto delle *ondate di innovazione* ed è diviso in quattro fasi: prosperità, recessione, depressione e ripresa. Esistono, ricorda Schumpeter, diversi tipi di ciclo, ma quelli rilevanti per descrivere il ciclo economico sono essenzialmente tre²²⁵ (Kitchin, Juglar, Kondratiev) e solo quest'ultimo, che si esaurisce in un periodo che va dai 50 ai 70 anni è generalmente quello associato alle innovazioni di tipo sistemico, come le ferrovie, l'energia elettrica e così via.

Descrivendo il profilo dell'evoluzione economica²²⁶, Schumpeter si discosta in maniera vistosa dalla tradizione quando ricorda che *la prosperità non è necessariamente associata al benessere sociale* così come la recessione non implica una diminuzione del tenore di vita: i periodi di depressione prolungata, insomma, non si identificherebbero affatto con la miseria. I periodi di innovazione sono infatti periodi di sacrificio e di sforzo, di lavoro per il futuro: il raccolto verrà dopo. La recessione, oltre a essere un periodo in cui si raccolgono i risultati delle precedenti innovazioni, è anche il periodo per raccoglierne gli effetti indiretti: nuovi metodi sono copiati e migliorati e l'adattamento ad essi consiste in parte in *innovazioni indotte*. Questo è quello che accade nella c.d. «prima ondata».

²²² Ivi, p. 81

²²³ Schumpeter, Il processo capitalistico, p.238

²²⁴ Ivi, p.170

²²⁵ Ivi, p.233

²²⁶ Ivi, p. 160 e ss.

Nella seconda, le vecchie imprese reagiranno a questa situazione e molte di esse ci speculeranno. La speculazione farà esplodere il boom ancora prima che la prosperità economica abbia avuto tempo di svilupparsi: il credito allora non sarà più limitato ai soli imprenditori e saranno creati “depositi” per finanziare la generale espansione. A prima vista, l’innovazione sembra essere soltanto uno stato di generale prosperità. Eppure qualsiasi stato di prosperità comporta un periodo di fallimenti che, oltre a eliminare le imprese obsolete al di là di qualsiasi possibilità di riadattamento, determina anche un doloroso processo di riaggiustamento dei prezzi, delle quantità e dei valori. In questo clima prendono forma anche *iniziative azzardate, fraudolente* o comunque sfortunate che non saranno in grado di reggere alla prova della recessione. Nonostante ammetta che il capitalismo non è un sistema economico socialmente equo, Schumpeter si dice fermamente convinto del fatto che *il mercato sia il giudice migliore* a disposizione della società dato che spazzerebbe via tutte le iniziative malsane, infondate e speculative, che nella fase ascendente del ciclo sono state illusoriamente avviate²²⁷. In definitiva, la causa naturale di morte delle imprese è la loro incapacità di tenere il passo con l’innovazione che esse stesse avevano creato nel loro periodo di maggior vitalità. Inoltre, «le innovazioni in genere sono sempre associate con l’ascesa al potere di uomini nuovi»²²⁸: questo spiega perché in genere nuove funzioni di produzione non nascono da imprese vecchie e quindi perché la loro affermazione si realizza eliminando le vecchie imprese.

Assunto l’imprenditore come *homo novus* privo del capitale necessario per creare l’innovazione, nella teoria schumpeteriana svolge un ruolo fondamentale il sistema bancario: *la creazione di credito è infatti il complemento monetario dell’innovazione*²²⁹. Proprio in virtù del suo ruolo centrale, è necessario che il banchiere non solo sia altamente specializzato e indipendente ma abbia anche delle qualità intellettuali e morali di un certo tipo che gli permettano di giudicare per quale scopo il suo credito viene usato. Schumpeter arriva a dire che il banchiere deve conoscere persino la vita privata dell’imprenditore che gli chiede un prestito e farsi un’immagine chiara di chi ha davanti tramite frequenti *chiacchierate con lui*²³⁰, pena trasformare «la storia dell’evoluzione capitalistica in una storia di catastrofi»²³¹.

D’altronde, fare qualcosa di nuovo è qualcosa di molto più difficile che fare qualcosa di già visto e consolidato, che appartiene alla routine. Le ragioni dell’ostilità

²²⁷ Ivi, p. 180

²²⁸ Ivi, p. 122

²²⁹ Ivi, p.139

²³⁰ Ivi, p. 145

²³¹ Qui si riferisce al *wildcat banking*, quell’attività bancaria spregiudicata e speculativa che permetteva praticamente a chiunque di svolgere la funzione di banchiere. Ivi, p. 146

all'innovazione sono essenzialmente tre: la resistenza del sistema delle imprese, che varia dalla semplice disapprovazione all'aggressione vera e propria; la tendenza delle banche a prestare denaro per operazioni imprenditoriali già consolidate; la naturale inibizione della maggior parte delle persone a percorrere strade nuove quando si presenta loro la possibilità.

Inoltre, quando una nuova funzione di produzione è avviata con successo, diventa molto più facile per altri soggetti fare la stessa cosa, e anche farla meglio: i soggetti concorrenti al nuovo imprenditore sono spinti a copiare l'innovazione e, se possono, alcuni lo fanno subito. Ecco perché le innovazioni non restano eventi isolati e non sono distribuite in modo uniforme nel tempo ma tendono al contrario ad accumularsi, oltre a non essere distribuite in modo casuale lungo tutto il sistema economico ma tendono a concentrarsi in certi settori e nei loro dintorni.

Schumpeter si differenzia dal paradigma neoclassico anche quando sostiene che *l'assunzione del rischio* nel tentare di avviare con successo una nuova funzione di produzione non fa parte della funzione imprenditoriale, perché è *il capitalista* che corre il rischio: l'imprenditore semmai corre il rischio nella misura in cui è capitalista. Secondo Schumpeter poi, *gli imprenditori non formano una classe sociale*, anche se, in caso di successo, finiscono col far parte della classe capitalistica.

Il profitto è il premio dell'innovazione riuscita nella società capitalistica e si configura come un guadagno netto, temporaneo per natura: svanisce nel successivo processo di concorrenza e adattamento. Ne deriva che l'innovazione non è solo la fonte immediata più importante di guadagno, ma produce anche la maggior parte delle situazioni dalle quali nascono guadagni e perdite inaspettate e nelle quali le operazioni speculative acquistano uno spazio significativo.

Ecco perché Schumpeter nega, a differenza di Marx, lo sfruttamento della classe operaia come radice dell'accumulazione capitalistica: la gran parte dei patrimoni privati sarebbe direttamente o indirettamente il risultato di un processo del quale l'innovazione è il motore. Il capitalista, attraverso l'innovazione, assicura alla società *il progresso continuo* nella disponibilità di ricchezza materiale: chi innova dona insomma ricchezza alla collettività e il profitto ne è il corrispettivo.

Il risparmio accumulato di generazione in generazione non avrebbe infatti potuto lontanamente raggiungere dimensioni così ampie se non vi fosse stato un *surplus* creato dalle innovazioni da destinare al risparmio. Una famiglia imprenditoriale/industriale, una volta esaurito il proprio percorso imprenditoriale, cioè la capacità di innovare, vive di quasi-rendite oppure di interesse.

Eppure, sebbene per ragioni diverse da quelle di Marx, Schumpeter arriva a formulare la sua profezia sull'impossibilità della sopravvivenza del capitalismo²³² a causa dell'affermazione della grande impresa, la quale stava indebolendo la figura chiave dello sviluppo capitalistico, cioè l'imprenditore, il quale rischiava di essere necessario nel nuovo assetto economico alla stessa stregua di un generale in una società senza guerra. La perfetta burocratizzazione della grande impresa e l'affermazione del capitalismo manageriale in loco di quello padronale, secondo la previsione dell'economista austriaco, avrebbero portato a un'eclissi dell'imprenditore innovatore, con conseguenze catastrofiche sull'intero assetto economico. Tanto che si convinse ad assegnare alla *civilizzazione capitalista*, il cui cuore era costituito dal processo di razionalizzazione, il ruolo di *complemento culturale* dell'economia, essenziale per mantenere intatto il vigore di quest'ultima di fronte alle crescenti simpatie per il socialismo²³³.

2.2 Il capitalismo «liquido»

La previsione di Schumpeter sembrò sul punto di compiersi agli inizi degli anni '70. Da una parte in tutto l'Occidente cresceva il consenso dei partiti di ispirazione marxista, in particolare in Italia dove il PCI era diventato il più grande partito comunista d'Occidente, dall'altra si chiuse la fase dei cosiddetti *Trenta Gloriosi*, i trent'anni di crescita ininterrotta del secondo dopoguerra. Tuttavia, non si trattava del tramonto del capitalismo, bensì della sua configurazione industriale articolata intorno alla grande fabbrica fordista.

Il paradigma organizzativo egemone fino alla crisi degli anni '70 era modellato attorno ai *principi dell'organizzazione scientifica del lavoro* racchiusi nell'omonimo libro pubblicato nel 1911 dall'ingegnere statunitense Frederick Winslow Taylor, il cui successo si dovette alla loro applicazione nell'ambito del sistema produttivo fondato sulla catena di montaggio ideato da Henry Ford per i suoi stabilimenti automobilistici. Grazie al taylorismo, il fordismo, nell'analisi di Antonio Gramsci²³⁴, diventa «il maggiore sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo»²³⁵,

²³² «Può sopravvivere il capitalismo? No, non credo possa», esordisce nel prologo della seconda parte del libro. Cfr SCHUMPETER, J.A. (1975). *Capitalism, Socialism and Democracy*. New York, Harper & Row. (Orig. pub.1942), p. 61.

²³³ Ivi, p. 121 e ss.

²³⁴ «Americanismo e fordismo», Quaderno 22, in GRAMSCI A. (1956). *Quaderni dal Carcere*, Torino, Einaudi, Vol. III, p. 2139 e ss.

²³⁵ Ivi, p. 2165

cioè quell'*operaio-massa* che dominò per gran parte del Novecento il panorama industriale. Stante l'obiettivo di fondo, il nuovo paradigma organizzativo non poteva non andare a braccetto con il proibizionismo: il controllo della moralità dell'operaio era complementare al proposito, reso cinicamente esplicito da Taylor con la figura del *gorilla ammaestrato*, di «sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che richiedeva una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico-macchinale»²³⁶.

Il controllo della vita dell'operaio fuori dalla fabbrica era del resto essenziale per la tenuta del sistema: gli alti salari e la riduzione delle ore lavorative non bastavano da soli ad assicurare all'industriale quel «certo equilibrio psico-fisico che impedisca il collasso fisiologico del lavoratore, spremuto dal nuovo metodo di produzione»²³⁷. Gli alti salari infatti dovevano essere reimpiegati *razionalmente* dal lavoratore per mantenere, se non accrescere, la sua efficienza, non per distruggerla: «l'operaio che va al lavoro dopo una notte di *stravizio* non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andar d'accordo con i movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi»²³⁸. Da qui la lotta all'alcool e alla prostituzione attraverso il proibizionismo, il quale, lungi dal cancellare la piaga dell'alcolismo e della prostituzione dalla società americana, avrebbe fatto le fortune delle cinque famiglie di New York della Cosa Nostra statunitense e delle principali organizzazioni criminali del paese.

Il fordismo, per usare le parole di Zygmunt Bauman²³⁹, rappresentò quindi *l'autocoscienza* della società moderna nella sua fase «solida»: nel bene o nel male, capitale, management e lavoro erano condannati a restare insieme perché erano tutti *inchiodati* al suolo della grande fabbrica. Il fordismo era plasmato dalla convinzione che l'efficienza fosse associata alla maggiore grandezza: più la fabbrica era grande, più territorio occupava, maggiore era la capacità produttiva e, quindi, anche la capacità di controllo sul lavoratore. L'ossessione per la dimensione e il peso del capitalismo industriale, plasticamente resa dai grandi macchinari e dalla catena di montaggio, portava infatti con sé *l'ossessione per i confini* e la capacità di unire capitale e lavoro al destino dell'impresa²⁴⁰: né l'imprenditore né gli operai potevano divorziare l'uno

²³⁶ Ibidem

²³⁷ Ivi, p. 2166

²³⁸ Ivi, p. 2167

²³⁹ BAUMAN, Z. (2002). *Modernità Liquida*, Roma-Bari, Editori Laterza, p. 56

²⁴⁰ Ivi, p. 130

dall'altro, né potevano, e tanto meno volevano, spostarsi, esattamente come nell'antica Roma i plebei e i patrizi.

Poi con la crisi degli anni '70 cambiò tutto: con la rivoluzione informatica cominciò a diffondersi l'idea che grande non era più sinonimo di efficiente. E sulla base di un nuovo nucleo di idee sviluppato principalmente dalla *Scuola di Chicago*, che annoverava tra i suoi alfieri il futuro premio Nobel Milton Friedman, il Capitale riorganizzò se stesso, potendo contare, agli occhi dell'opinione pubblica, del successo in termini di crescita economica ottenuto dai *Chicago Boys* dalla metà degli anni '70 nel Cile di Augusto Pinochet.

Questo nuovo apparato ideologico fu fatto proprio nel Regno Unito dalla nuova premier Margaret Thatcher, in carica dal 1979 al 1990, e dal Presidente USA Ronald Reagan, in carica dal 1980 al 1988, e costituì il motore della *grande trasformazione* che ha segnato l'avvento di un nuovo tipo di modernità²⁴¹. In questo processo di riconfigurazione, molte delle qualità che avevano caratterizzato l'Occidente fino a quel momento vennero disgregate in un nuovo orizzonte culturale nel quale la rigidità dell'ordine precedente, le sue regole, le sue certezze, venivano viste semplicemente come impedimenti e ostacoli alla libertà di scelta e di azione degli individui.

Le parole del primo ministro britannico nel 1987, «non esiste una cosa come la società. Ci sono gli individui, uomini e donne, e le loro famiglie. Non esiste governo che possa operare se non attraverso le persone, che devono pensare anzitutto a se stesse»²⁴², rappresentano la sintesi perfetta della nuova modernità capitalista, fondata su parole d'ordine come «deregulation», «liberalizzazione», «flessibilità», tre caratteristiche che hanno portato il sociologo Zygmunt Bauman²⁴³ a definire «liquida» la nuova modernità.

Se infatti la società industriale poteva definirsi «solida» – ogni cosa infatti aveva un valore e doveva durare nel tempo, le relazioni sociali erano stabili, di lungo periodo e localizzate all'interno di uno spazio circoscritto (la casa, il quartiere, la città, la

²⁴¹ Sul nuovo tipo di modernità sono diverse le definizioni che riflettono visioni parzialmente differenti. Precursore fu Alain Touraine con *La société post-industrielle* (1969), seguito da Daniel Bell con *The Coming of Post-Industrial Society* (1973). Nel 1977 Ronald Inglehart coniò il termine post-materialismo nel suo *The Silent Revolution*, mentre il termine post-fordismo emerse in seno alle scuole di ispirazione marxista a metà degli anni '70. Ulrich Beck, nel suo *La società del rischio* (1986), l'ha definita "seconda modernità", così come Anthony Giddens, che introdusse, insieme al sociologo tedesco e a Scott Lash, il concetto di *modernizzazione riflessiva* (1994). Qui si riprende la prospettiva teorica esposta da Zygmunt Bauman a partire dal libro *Liquid Modernity* (2000) e nelle opere successive.

²⁴² Woman's Own, *No Such Thing as Society*, 1987. Testo originale consultato sul sito della Fondazione Thatcher, <https://www.margaretthatcher.org/>

²⁴³ BAUMAN Z. (2002), *Modernità Liquida*, Bari, Editori Laterza, ed.or. (2000) *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge, e Blackwell Publishers Ltd, Oxford.

nazione) – la società post-industriale è liquida nella misura in cui ogni elemento della società è in *perenne trasformazione*, instabile, precario; le relazioni sociali perdono consistenza e valore, ogni legame è costruito o sciolto a seconda della necessità o della convenienza e, ancora più importante, viene a cadere quel binomio inscindibile tempo/spazio, pilastro della solidità precedente. *Gli individui esistono in quanto consumatori di oggetti, servizi, saperi e relazioni umane*. Persino l'amore, diviso tra il desiderio di emozioni forti e la paura del legame, dovuta essenzialmente alla priorità data alla «novità», è diventato liquido: le relazioni sono diventate tascabili e usa-e-getta, equiparate a qualsiasi altro bene di consumo. Il fascino della novità porta l'individuo a stancarsi molto in fretta della routine e questo spiega anche la facilità con cui nella nuova società i legami matrimoniali si spezzano così facilmente.

La rivoluzione tecnologica, l'era di Internet, della comunicazione istantanea, la strutturazione di legami multipli e di appartenenza complessi tramite i social media hanno permesso sì di accorciare le distanze, garantendo una relativa facilità di accesso a nuove cerchie sociali, ma al tempo stesso ha prodotto *una grande solitudine dell'uomo contemporaneo*. Bombardato di impulsi da ogni parte, continuamente monitorato nella sua attività digitale per soddisfare, attraverso mirati annunci pubblicitari parametrati sui suoi gusti carpiti via smartphone, ogni suo desiderio e bisogno, molto spesso indotto e non reale, l'individuo perde quella *capacità critica necessaria* che riusciva a sviluppare all'interno di identità collettive come erano i grandi partiti di massa, che offrivano sicure ancore di salvezza contro quella che Max Weber definiva «l'irrazionalità etica del mondo»²⁴⁴.

Come ricorda Shoshana Zuboff²⁴⁵, *la trasformazione dei lussi della classe dominante in bisogni di quelle inferiori* è stato un processo sociale fondamentale per l'evoluzione del capitalismo negli ultimi cinquecento anni, favorendo quella propensione al consumo che portò George Orwell a constatare amaramente che «con tutta probabilità le patatine, le calze di seta, il salmone in scatola, il cioccolato a buon prezzo, il cinema, la radio, il tè scuro e i campi di football hanno tutti contribuito ad evitare la

²⁴⁴ Il concetto è espresso dal sociologo tedesco nel suo celebre *La politica come professione*, pubblicato nel 1919

²⁴⁵ ZUBOFF, S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza*, Roma, Luiss University Press, p. 271 e ss. Pierre Bourdieu si è spinto oltre, sostenendo che «i gusti obbediscono pertanto ad una specie di legge di Engel generalizzata», in base alla quale nella gerarchia dello spazio sociale determinata dalla distribuzione delle varie forme di capitale, tutto ciò che è raro e costituisce un lusso inaccessibile per chi occupa il livello inferiore, diventa in realtà banale e ordinario per la classe dominante, grazie alla comparsa di nuovi consumi, «più rari e più distintivi». Cfr *La Distinzione*, p. 250 e ss.

rivoluzione»²⁴⁶. Questa solitudine è al tempo stesso causa e conseguenza *dello svuotamento dello spazio pubblico* e delle arene democratiche. La paura, soprattutto per il futuro, diventa l'elemento centrale della nuova società.

Mentre fino agli anni '70 chi iniziava la propria carriera in un'azienda, era certo di finirli lì, con eventuali avanzamenti di carriera, chi entra oggi in una qualsiasi società, da quelle *hi-tech* come Microsoft e Facebook fino alle più tradizionali, non ha la benché minima idea di dove la finirà. Se da una parte oggi il Capitale viaggia liberamente da un paese all'altro, i lavoratori per contro restano vincolati al proprio luogo di lavoro, che però ha perso gran parte della sicurezza economica precedente²⁴⁷.

2.2.1 Il nuovo rapporto tra potere e velocità

Nella modernità liquida va ad accentuarsi così il legame tra dominio e prossimità alle fonti di incertezza, già individuato nel 1963 da Michel Crozier nel suo libro *Il fenomeno burocratico*²⁴⁸: chi è in grado di rimanere indipendente e libero dalle norme della società e dello Stato e al contempo riesce a regolamentare le azioni altrui, nel senso di standardizzarle e renderle monotone, ripetitive e prevedibili, domina. Gli imprenditori capitalisti di oggi - che possono tranquillamente delocalizzare da una parte all'altra del globo allo scopo di ridurre il costo del lavoro evitando legislazioni a tutela delle condizioni di lavoro più evolute - dominano su quei lavoratori che vivono sotto la costante minaccia della chiusura della propria azienda in caso di rivendicazioni salariali giudicate troppo onerose. Per sintetizzare con le parole di Bauman, «chi ha le mani libere domina chi ha le mani legate; la libertà dei primi è la principale causa di asservimento dei secondi, mentre l'asservimento dei secondi è il significato ultimo della libertà dei primi»²⁴⁹.

All'interno della classe dominante, poi, il fattore di maggiore successo è associato alla *velocità di movimento*: chi si muove più rapidamente degli altri, riuscirà a dominare più facilmente, perché il dominio, nella società liquida, consiste nella capacità di «essere altrove» e nel diritto di decidere la velocità con cui fare tutto ciò, senza dare possibilità alcuna alle persone dominate di rallentare chi domina²⁵⁰. Per Bauman, si tratta di una continua «lotta tra flessibilità e staticità»²⁵¹: i gruppi capaci di essere

²⁴⁶ George Orwell, *La strada di Wigan Pier*, Milano, 1980, ed.or. *The Road to Wigan Pier*, London, 1937, citato in CROSS, G. (1998). *Tempo e Denaro. La nascita della cultura del consumo*, Bologna, il Mulino, p. 96

²⁴⁷ Bauman, *op.cit.*, p. 56-57

²⁴⁸ Ivi, p. 134

²⁴⁹ Ivi, p. 135

²⁵⁰ Ibidem

²⁵¹ BAUMAN, Z. (2013). *Danni Collaterali*, Roma-Bari, Editori Laterza, p.42-43

flessibili, grazie al fatto di disporre di numerose opzioni di movimento e azione, costituiscono una fonte di incertezza per chi invece è bloccato in una routine, alimentando il suo senso di insicurezza.

2.2.2 Meritocrazia e disegualianza nella nuova società

In questa lotta perenne, le disegualianze estreme della nuova società trovano la loro legittimazione nell'incessante retorica dell'uguaglianza delle opportunità, alla cui base c'è l'ideologia del merito. Come ricorda Mauro Boarelli²⁵², la parola *meritocrazia* venne usata per la prima volta nel 1956 dal sociologo inglese di area laburista Alan Fox in un'accezione tutt'altro che positiva, tanto che due anni dopo nel celebre *The Rise of Meritocracy* un altro sociologo britannico, Micheal Young, lo usò per descrivere le distorsioni prodotte da un'applicazione ferrea del principio meritocratico: invece di creare una società governata dai meritevoli, l'unico risultato è la creazione di nuove divisioni di classe e nuove forme di autoritarismo, la cui stabilità «non è solo affidata alla violenza repressiva ma anche, e soprattutto, al consenso che l'ideologia riesce a costruire», instillando nelle classi subalterne la convinzione della giustizia e dell'inevitabilità della loro condizione²⁵³.

Nel corso dei decenni, tuttavia, il neologismo coniato da Fox e reso celebre da Young cominciò ad acquisire una connotazione positiva, soprattutto a seguito del successo del nucleo di idee neoliberiste della *Scuola di Chicago*²⁵⁴, in particolare della teoria del *capitale umano* formulata nel 1964 dal futuro premio Nobel per l'economia Gary Becker: dilatando il concetto di capitale, incorporandovi tutte le conoscenze, capacità e abilità apprese da un individuo nel corso della sua vita, l'economista dimostrò la correlazione positiva tra grado di istruzione e reddito. Potrebbe sembrare a questo punto che il concetto di capitale umano e di *habitus* coincidano, visto che entrambi per i loro autori sono incorporati nell'individuo, ma così non è: anzitutto perché in Becker è totalmente assente *la dimensione del conflitto*, poi perché riduce il tutto al mero campo economico, elevando a dogma il fatto che gli esseri umani compiano investimenti in capitale umano secondo un preciso calcolo razionale dei costi e dei benefici che potranno derivarne in futuro²⁵⁵. Con il successo della teoria di Becker, l'analisi economica ha finito però per penetrare in campi non economici, diventando

²⁵² BOARELLI, M. (2019). *Contro l'ideologia del merito*, Roma-Bari, Laterza, p. 19 (versione Epub)

²⁵³ Ivi, p. 17

²⁵⁴ Secondo Young, il neologismo ebbe successo e fu fatto proprio dai membri della classe dominante borghese in quanto li faceva assomigliare agli aristocratici, dai quali si differenziavano per il fatto che la loro condizione si basava sulle proprie capacità anziché sulla propria famiglia. Cfr Boarelli, p. 19

²⁵⁵ Ivi, p. 22

una chiave di lettura per qualsiasi processo sociale e politico²⁵⁶: come già notava Michel Foucault²⁵⁷, la diretta conseguenza della riduzione del sistema economico in un sistema dove ciascun individuo si trasforma in un'impresa «permanente e multipla» fa sì che *l'intera struttura sociale finisca per assumere la forma dell'impresa*. Il nuovo modello sociale viene governato dai principi economici neoliberalisti e la competizione tra gli individui ricalca quella che generalmente avviene tra imprese: l'acquisizione di maggiori utilità economiche, che è il metro di giudizio del successo personale, passa da un maggior investimento in capitale umano, quindi su se stessi, scaricando il peso dei fallimenti propri del sistema sul singolo individuo, che non potrà far altro che prendersela con se stesso e non col sistema. Come ha scritto Ulrich Beck, «il modo in cui si vive diventa una soluzione biografica a contraddizioni sistemiche»²⁵⁸.

2.2.3 Gli effetti del processo di individualizzazione

Come fa notare Bauman²⁵⁹, il risultato del processo di individualizzazione nella modernità liquida è che qualora un individuo si ammali, viene dato per scontato che la colpa sia del suo modo di vivere e non dell'ambiente in cui è inserito, così come se viene licenziato o rimane disoccupato, la colpa è sua che non si è dato abbastanza da fare per trovare un impiego, o è troppo pretenzioso nel non accettare lavori per i quali non ha studiato, e così via.

L'incessante opera di individualizzazione della società è, come anche mette in luce Norbert Elias²⁶⁰, un processo che ha radici antiche, tanto che Bauman arriva a definirlo «un destino, non una scelta»²⁶¹, poiché l'identità umana da «cosa data» viene trasformata in un «compito»²⁶²: nascere in una frazione dominante della classe borghese dominante, per dirla alla Bourdieu, non è più sufficiente per farne parte, ma bisogna incorporare nel proprio *habitus* gli elementi centrali dell'*habitus* di classe, dal portamento all'abbigliamento, fino alle tecniche di socievolezza prescritte, che garantiscono poi anche l'accesso a determinati club esclusivi della classe dominante, separati dal resto della società, siano quelli sportivi o più propriamente legati agli

²⁵⁶ Si pensi, sul piano dello studio del fenomeno mafioso, a Diego Gambetta e ad altri approcci che riprendono la teoria della scelta razionale e del capitale umano in maniera acritica. Sul tema si veda Marco Santoro “Mafia, cultura e politica”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, ottobre-dicembre 1998, pp. 441-476.

²⁵⁷ Citato in Boarelli, p.23

²⁵⁸ BECK, U. (2000). *La società del rischio*, Roma, Carocci Editore, p. 137

²⁵⁹ Bauman, *Modernità liquida*, p. 26

²⁶⁰ ELIAS, N. (2010). *Potere e civiltà*, Bologna, il Mulino, p. 84 e ss.

²⁶¹ Bauman, *op.cit.*, p. 26

²⁶² Ivi, p. 23

affari. Per usare le parole di Jean-Paul Sartre, «non basta nascere borghesi, occorre anche *vivere come borghesi*»²⁶³.

Tuttavia, rispetto agli individui della modernità «solida», che a seguito della decomposizione della società degli «stati» si riaccasarono nelle «classi», le quali, sebbene costruite e negoziabili, fornivano loro un'identità che assunse ben presto i caratteri di un «fatto naturale»²⁶⁴, gli individui della modernità «liquida» non hanno più una casa ben definita, a partire dal luogo di lavoro, nella quale è possibile costruire i contorni della propria identità, il cui unico dato distintivo è dato dalla precarietà.

Questo dato strutturale dell'instabilità fu rilevato anche da Bourdieu:

«Mentre il vecchio sistema tendeva a produrre delle identità sociali dai contorni ben definiti, che lasciavano poco spazio all'onirismo sociale, ma che erano anche comode e rassicuranti, proprio per via della rinuncia che imponevano senza mezzi termini, l'instabilità strutturale dell'immagine dell'identità sociale e delle aspirazioni che in essa sono legittimamente incluse tende a sospingere i soggetti, con un movimento che non ha assolutamente nulla di personale, dal terreno della crisi e della critica sociali a quello della critica e della crisi personali»²⁶⁵.

L'effetto collaterale di questo processo è il graduale scardinamento dell'insieme dei valori che definisce la cittadinanza. Già Tocqueville²⁶⁶ metteva in luce come *l'individuo* fosse il peggior nemico del cittadino, dato che «dopo essersi creato una piccola società per conto proprio, abbandona volentier la grande società a se stessa»: mentre il cittadino è infatti una persona incline a ricercare il proprio benessere attraverso il benessere della propria città, l'individuo si interessa della propria città solamente per soddisfare il proprio interesse. Del resto non potrebbe essere che così, dato che, come fa notare Bauman:

«A furia di sentirsi ripetere di essere padrone del proprio destino, l'individuo ha ben pochi motivi di accordare una «rilevanza topica» (il termine è di Alfred Schutz) a qualsiasi cosa si opponga all'essere risucchiata nell'ambito dell'interesse personale e regolata dagli strumenti propri di una visione egocentrica; ma avere tali motivi e comportarsi di conseguenza è esattamente il marchio di fabbrica del cittadino»²⁶⁷.

²⁶³ Ciò valeva anche nella società di corte descritta da Elias, quando riportava un gesto del duca di Richelieu che, dopo aver consegnato al figlio una borsa piena di denaro affinché lo spendesse tutto come si addiceva a un gran signore, quando questi tornò con la borsa piena, il duca la prese e la gettò dalla finestra. Citato in Bourdieu, *La Distinzione*, p. 378, in riferimento a Elias, *La società di Corte*, p. 48.

²⁶⁴ Bauman, *op.cit.*, p. 25

²⁶⁵ Bourdieu, *La Distinzione*, p. 162

²⁶⁶ TOCQUEVILLE, A. de (2011). *La Democrazia in America*, Milano, BUR Saggi, p.589

²⁶⁷ Bauman, *op.cit.*, p. 33

Nella modernità liquida non è più il pubblico a colonizzare il privato, ma il contrario. E «i principi strategici prediletti dalle autorità costituite sono oggi la fuga, il distacco e il disimpegno, e la loro condizione ideale è l'invisibilità»²⁶⁸. Non stupisce quindi che la principale prescrizione di un bestseller mondiale negli anni '80 e '90 come il libro di Melody Beattie, "E liberati dagli altri", sia che il modo più sicuro per essere sani e felici è *farsi gli affari propri*²⁶⁹, frase che va a braccetto con i già citati proclami della Thatcher sull'inesistenza della società e, quindi, dell'interesse pubblico. E che ci dà da sola più di un indizio su quell'«aspetto di famiglia immediatamente percepibile» che può aver ritrovato il nuovo *habitus* borghese in quello mafioso.

2.3 Potere mafioso e modernità liquida

In una società liquida, dove tutto è instabile e la precarietà è una costante della vita delle persone, potremmo dire che le organizzazioni mafiose si sono ritagliate il ruolo di *porto sicuro nella tempesta*. Nella società post-industriale dominata da Stati deboli e pratiche di espulsione sempre più brutali, i mafiosi sono infatti riusciti ad adeguarsi al nuovo paradigma, piegandolo ai propri interessi e sfruttandone i vantaggi, costituendo una frazione della classe dominante in continua ascesa.

Tra le varie organizzazioni mafiose, quella che più di ogni altra ha saputo sfruttare le opportunità della nuova forma liquida del capitalismo è stata la *'ndrangheta*. Nel 2008, nella relazione finale della Commissione Parlamentare Antimafia presieduta da Francesco Forgione, l'organizzazione mafiosa calabrese fu definita «una mafia liquida», con chiaro riferimento a Bauman, come lo stesso presidente ammise. Secondo questa interpretazione, la sua liquidità le aveva permesso di infiltrarsi dappertutto, riproducendo il proprio modello organizzativo in tutto il mondo come una catena di *fast food* o come *Al Queda*, benché fosse «priva di una direzione strategica ma caratterizzata da una sorta di intelligenza organica». Il segreto della *'ndrangheta* sarebbe consistito quindi nella tensione «fra un qui remoto e rurale e arcaico e un altrove globalizzato, postmoderno e tecnologico. Tutto nella dialettica fra la dimensione familiare del nucleo di base, e la diffusione mondiale della rete operativa»²⁷⁰. Questa liquidità veniva però vista come un possibile fattore di disgregazione, dato il mancato coordinamento tra le varie *'ndrine* e l'enormità dei traffici da loro gestiti: essendo ossessionate dal controllo dei circoscritti territori di

²⁶⁸ Ivi, p. 34

²⁶⁹ Citato in Bauman, *op.cit.*, p. 65

²⁷⁰ COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (2008). *Rapporto sulla 'ndrangheta*, Roma, febbraio, p. 28 e ss.

provenienza, non avrebbero potuto reggere la competizione interna ed esterna nel variegato mondo del crimine, finendo così per soccombere.

Il limite di quell'interpretazione, e anche dell'applicazione del concetto di modernità liquida di Bauman, fu nel fatto che la Commissione e il suo Presidente non potevano sapere allora che la struttura della 'ndrangheta era ben diversa da quella orizzontale senza un vertice conosciuta fino a quel momento e che l'indagine *Crimine-Infinito* del 13 luglio 2010 si incaricò di smentire.

2.3.1 *Una mafia né solida, né liquida, ma «in fusione»*

Come approfondiremo più dettagliatamente nel nono capitolo, la 'ndrangheta ha una struttura *verticistico-orizzontale*. Questa configurazione organizzativa le permette di conciliare in maniera straordinaria identità e struttura patrimoniale (intesa come dotazioni delle varie forme di capitale) dell'organizzazione criminale con la nuova declinazione liquida della società capitalistica occidentale. Per questa ragione, più che di «mafia liquida» crediamo si debba parlare di «mafia in fusione», perché non è né completamente liquida, né completamente solida²⁷¹.

La fusione è un particolare processo fisico che permette a un materiale di passare da uno stato di aggregazione solido a uno liquido, senza modificare la propria natura e la propria composizione chimica. Gli stati di aggregazione sono tre: solido, liquido, aeriforme. In natura, solo l'acqua è presente in tutte e tre le forme. Il ghiaccio ha un volume maggiore dell'acqua a causa della distribuzione a «L» che assumono i suoi due atomi di idrogeno nel legarsi a quello d'ossigeno, ma presenta una densità minore: è per questo che galleggia. Un cubetto di ghiaccio fonde a 0 °C, temperatura che rimane costante finché questo non si è completamente sciolto: questo lasso di tempo in cui la temperatura non aumenta né diminuisce è definita dai fisici «sosta termica» ed è presente in tutti i passaggi di stato.

Ecco, riprendendo il concetto di fusione «sociale» di Bauman, potremmo dire che nel mare della società liquida la 'ndrangheta si configura come un iceberg, mentre la globalizzazione rappresenta il surriscaldamento globale. Bloccata in una «sosta termica» permanente, l'organizzazione fonda la sua forza sul fatto di riuscire a tenere insieme liquido e solido, moderno e antico, in un processo continuo di fusione e ri-solidificazione che paradossalmente non intacca la sua struttura, ma le conferisce la leggerezza necessaria per muoversi con disinvoltura nel nuovo mondo globalizzato e

²⁷¹ Questa teorizzazione è stata avanzata per la prima volta dall'autore nella sua tesi di laurea magistrale, nel 2014, e poi affinata nei lavori successivi.

replicare se stessa ovunque, prova ne è che la ‘ndrangheta è l’unica organizzazione mafiosa ad essere presente in tutti e cinque i continenti.

Il successo «in trasferta» del modello criminale della ‘ndrangheta è tale da aver innescato un processo di imitazione anche in alcune famiglie di Cosa nostra. I Rinzivillo di Gela, come racconta il procuratore Prestipino²⁷², da una parte hanno la loro antica e storica struttura organizzativa nell’agrigentino, dall’altro hanno spostato alcuni componenti di primo piano della famiglia sul territorio romano per formare un gruppo dedito non al reinvestimento nell’economia legale di profitti realizzati altrove, ma a determinate attività criminali su quei territori al fine di realizzare maggiori profitti e stabilire una propria signoria territoriale. È presto per parlare di un’evoluzione organizzativa di Cosa nostra, non è azzardato però ipotizzare che il successo del modello di esportazione criminale della ‘ndrangheta e la sua capacità di sfruttare «il meglio dei due mondi», quello solido e quello liquido induca altre famiglie o clan delle altre organizzazioni criminali a prenderla ad esempio.

Nelle pagine seguenti delineremo quindi le principali opportunità colte dal potere mafioso nella società liquida e le conseguenze che ha avuto su un’istituzione come quella dello Stato.

2.3.2 La famiglia come strumento di successo personale

Un primo esempio è costituito dalle dinamiche familiari. Come ci ricorda Paul Collier, «la famiglia è la più potente di tutte le entità che ci innalzano al di sopra della dimensione individuale»²⁷³. Come abbiamo visto, questa è *naturalmente* predisposta a creare un senso di appartenenza, perché lì viene a crearsi il primo nocciolo del nostro *habitus*, quello primario, su cui andranno a sommarsi tutte le esperienze successive acquisite in altre istituzioni e situazioni, cioè l’*habitus* secondario.

Data la frammentarietà e precarietà delle relazioni sociali della modernità liquida, è indubbio che l’istituto della famiglia «tradizionale» sia in crisi e, di conseguenza, qualcuno potrebbe pensare che lo sia anche la famiglia mafiosa, che costituisce l’unità-base dell’organizzazione²⁷⁴. Verso la fine dei trenta gloriosi, la nuova morale borghese che si stava affermando sostituì progressivamente le obbligazioni nei confronti della

²⁷² Michele Prestipino, Università degli Studi di Milano, video qui: <https://youtu.be/D1ueeQydWTY>

²⁷³ COLLIER, P. (2020). *Il futuro del capitalismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, p. 239 (vers. epub)

²⁷⁴ Pur nella diversità dei nomi usati o della sua struttura: in Cosa nostra la “Famiglia”, così come il Clan per la camorra, non ricalcano la famiglia di sangue, o almeno non totalmente nel caso della camorra, come accade per la ‘ndrina nella ‘ndrangheta.

famiglia «etica» con nuove obbligazioni verso se stessi, dove la più importante era sicuramente «la realizzazione di sé mediante l'affermazione personale»²⁷⁵.

La crescente instabilità coniugale della «società di individui», per usare la fortunata espressione dell'ultima opera pubblicata postuma di Norbert Elias, dovrebbe comportare sulla carta, vista la crisi anche dell'istituto del matrimonio, strumento privilegiato per sancire l'alleanza tra famiglie mafiose, anche una generale crisi dell'*habitus* mafioso nel suo complesso. Le defezioni dalla regola aurea dell'omertà e le centinaia di collaborazioni con la giustizia anche di boss di primo piano delle tre principali organizzazioni mafiose fornirebbero più di un argomento a sostegno di questa tesi. Sul piano teorico, la diffusione dell'individualismo avrebbe dovuto infatti spazzare via la concezione cinquecentesca per la quale tutti gli individui facenti parte di una società erano obbligati a garantire la continuità e il benessere della famiglia, della parentela, del villaggio o dello Stato, senza massimizzare il proprio tornaconto²⁷⁶. E invece proprio l'individualizzazione spinta della società, come ha fatto notare Angela Biscaldi²⁷⁷, ha portato a un *ripiegamento sulla famiglia in quanto bene primario*, meritevole di tutela da parte dell'individuo. Nonostante trasmetta sempre meno appartenenze e valori forti (partecipando ad appartenenze multiple e complesse basate sul disimpegno, la ricerca di divertimento e l'evasione), la famiglia finisce col produrre le cosiddette «personalità narcisiste»: orientate solamente al proprio benessere e concentrate totalmente su se stesse e sul tempo presente, rifiutano qualsiasi tipo di impegno e di progettualità a lungo termine.

Inoltre, in una società dominata dall'incertezza ambientale, dove tutto è in perenne cambiamento e ogni conquista è fragile e precaria, i legami familiari (o meglio, il capitale sociale che esprimono in termini di relazioni sociali) sono quello che fa la differenza nell'affermazione di se stessi: come faceva notare David Moss²⁷⁸ con particolare riferimento all'Italia, la famiglia è un bene molto sentito perché *da essa dipende in larga parte il proprio futuro professionale*, come dimostrano i dati sulla mobilità sociale. I figli di famiglie appartenenti al ceto dirigenziale riescono infatti ad ottenere carriere e posti di lavoro che, a parità di merito, i figli di famiglie appartenenti ad altre classi non avranno mai.

La debolezza storica della società civile in determinati contesti, poi, radicalizzerebbe e naturalizzerebbe la scissione tra gli interessi della famiglia, sentiti come prioritari e

²⁷⁵ Collier, *op. cit.*, p. 242. (vers. epub)

²⁷⁶ Sull'evoluzione della concezione della famiglia, si veda TODESCO L. (2009), *Matrimoni a Tempo Determinato*, Roma, Carocci Editore, p.51

²⁷⁷ BISCALDI A. (2013), *Emografia della responsabilità educativa*, Bologna, Archetipo, p.26

²⁷⁸ MOSS D. (2007), "Valori e identità" in WOLF S. (a cura di) *L'Italia repubblicana vista dal di fuori*, Bologna, Il Mulino, pp.129-193

vincolati, e gli interessi della società. I nuclei familiari immersi nella società liquida, nella misura in cui forgianno personalità narcisiste, diventano così anche «fabbriche di familismo amorale», rovesciando l'assunto di Banfield per il quale l'*ethos* che affliggeva la sua Montegrano²⁷⁹ altri non era che il portato anzitutto dell'estrema miseria e povertà della società meridionale.



Figura 6. La società liquida come fabbrica di familismo amorale

Come ha dimostrato il sociologo Emanuele Ferragina²⁸⁰, il familista amorale è presente anche, e in misura maggiore, in contesti dominati da un relativo benessere economico, come *nel Nord Europa*. In via generale la teoria di Banfield viene confermata: i familisti amorali sono infatti meno propensi degli altri cittadini europei a fare volontariato, a frequentare amici e colleghi, ad avere fiducia negli altri e nelle istituzioni e a discutere di politica con gli amici. Tuttavia, i dati mostrano come *i meridionali risultino meno familisti amorali dei settentrionali e dei nord-europei*. Risultato che può essere spiegato, nell'analisi di Ferragina, con il fatto che Banfield aveva posto un'eccessiva enfasi sull'effetto negativo dell'elevato interesse per la famiglia nucleare, in un contesto dove «l'atomizzazione degli individui, la mancanza di strutture sociali, l'inefficienza dei servizi pubblici e del mercato era e rimane predominante»²⁸¹: in una società dove l'unica istituzione funzionante è la famiglia, la sua centralità diventa più *una necessità* che una scelta.

Nonostante le feroci (e giuste) critiche che nei decenni ha sollevato il lavoro di Banfield²⁸², crediamo in questa sede che il concetto di familismo amorale, inteso come

²⁷⁹ Si veda BANFIELD E.C. (2010), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, ed.or. (1958) *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, Ill., The Free Press

²⁸⁰ FERRAGINA E. (2011), Il fantasma di Banfield: una verifica empirica della teoria del familismo amorale, in *Stato e Mercato*, n.92, pp. 283-312

²⁸¹ Ivi, p. 304

²⁸² Per una breve rassegna, si veda sempre Ferragina (2011), pp. 284-287, ma anche, dello stesso autore, (2009). «Le teorie che non muoiono mai sono quelle che confermano le nostre ipotesi di base:

tendenza a considerare prioritari gli interessi della propria famiglia rispetto a quelli della società in cui si vive, può essere comunque utilizzato per ricomprendere in una determinata classe gli atteggiamenti individuati da Ferragina, i quali costituiscono, insieme all'omertà, una componente dell'*habitus* mafioso che è evidentemente presente anche in quello borghese, nella sua versione liquida. D'altronde, come osservò tempo fa Robert Merton, l'abuso o anche il cattivo uso di un principio non è una ragione sufficiente per impedirne l'uso.

Se dal benessere della famiglia, e dal capitale sociale che esprime, dipende il successo personale dell'individuo, nel momento in cui viene a mancare la grande fabbrica e si punta tutto sul dinamismo di piccole imprese che spesso sono a conduzione familiare, l'investimento sulla famiglia diventa un mezzo fondamentale per l'acquisizione di maggiori utilità economiche, che è il metro di giudizio del successo personale.

2.3.3 Flessibilità delle imprese e potere mafioso

Non va dimenticato che la trasformazione dell'*habitus* borghese e della sua morale, con tutte le conseguenze che abbiamo fin qui analizzato, ebbe impulso, come fa notare Bourdieu²⁸³, da «una specifica necessità del campo delle imprese» che doveva modificare la propria struttura per garantire la sopravvivenza dell'intero sistema.

Tuttavia, la discontinuità nello scenario economico degli anni '80 non è data da un'assoluta «originalità» di tutti gli elementi ed i fattori che connotano la fase liquida del capitalismo. Si è trattato piuttosto di *un'accelerazione* di molti dei *trend* già individuati in passato, che sempre più interdipendenti e interlacciati l'uno all'altro hanno prodotto una vera e propria «mutazione genetica» del sistema capitalistico di matrice fordista. Ad esempio, l'avanzata del processo di terziarizzazione nel sistema economico fu riscontrata da Colin Clark già nel 1940, con la legge che porta il suo nome²⁸⁴, mentre i già citati Touraine (1970) e Bell (1973) parlavano di società «post-industriale», il primo preconizzando la fine della centralità della borghesia industriale a favore di «tecnocrati» che avrebbero controllato le grandi imprese e le amministrazioni pubbliche programmandone e pianificandone le attività, il secondo assegnando una nuova centralità alla conoscenza teorico-scientifica, non solo nella sfera economica, e ai *white collars*.

cinquant'anni di familismo amorale”, in *Meridiana*, n. 65/66, pp. 265-287. Sul punto si veda anche Santoro (2007). “Dall'ethos all'*habitus* (ovvero perché a Montegrano c'è sempre qualcosa da fare)”, in *Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900*, n. 4/2007, pp. 695-701, che riprendeva il già citato articolo di Pizzorno (1967). “Familismo amorale e marginalità storica. Ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano”, in *Quaderni di sociologia*, 3, pp.247-261.

²⁸³ Bourdieu, *La Distinzione*, p. 316

²⁸⁴ Si veda, CLARK, C. (1940). *The conditions of economic progress*, London, Macmillan.

La riconfigurazione paradigmatica del capitalismo negli anni '70 fu la risposta del sistema alla crescente incertezza ambientale di tipo economico, istituzionale e tecnologico di quegli anni, che rendeva necessario, come ha scritto Manuel Castells²⁸⁵, *un aumento della flessibilità* nella produzione, nel management e nel marketing. La grande fabbrica fordista strutturata secondo i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro taylorista e la catena di montaggio era diventata infatti troppo rigida e costosa per permettere al sistema capitalistico occidentale di sopravvivere, di fronte alla spietata concorrenza delle imprese giapponesi.

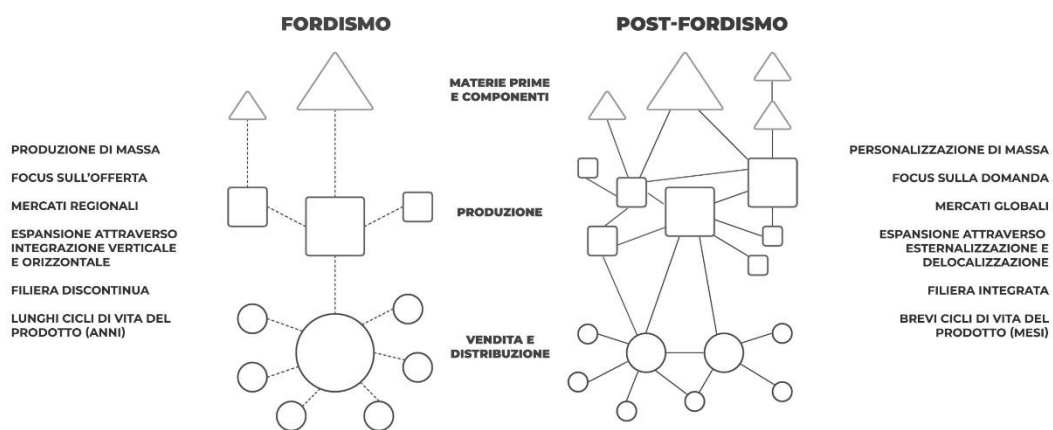


Figura 7. Differenze tra impresa fordista e post-fordista

Anche in questo caso la nuova cultura imprenditoriale che portò all'affermazione di una logica organizzativa *a rete* sorse all'interno di una casa automobilistica: la Toyota aveva sperimentato con successo un sistema di gestione aziendale fondato sulla riduzione dell'incertezza piuttosto che sulla promozione dell'adattabilità, in cui la flessibilità risiedeva quindi nel processo, non nel prodotto²⁸⁶.

Questo si realizzava attraverso un sistema di fornitura *just in time* (*kanban*) che eliminava le scorte, promuoveva un controllo di qualità totale dei prodotti nel processo produttivo per migliorare l'utilizzo delle risorse e applicava la disintegrazione verticale (in reparti) della produzione lungo una rete di imprese. Caratteristica centrale del toyotismo fu soprattutto la trasformazione degli operai qualificati in *specialisti multifunzionali*, con il loro coinvolgimento nel processo produttivo e di innovazione attraverso il lavoro di squadra e la sua incentivazione, promuovendo iniziative decentrate, una maggiore autonomia decisionale in fabbrica e una gerarchia manageriale piatta con pochi *status symbol* nella vita quotidiana dell'azienda. In questo modello la stabilità lavorativa era essenziale per favorire il trasferimento reciproco

²⁸⁵ CASTELLS, M. (2008). *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, p. 179 e ss.

²⁸⁶ Ivi, pp. 184-185

delle proprie conoscenze tra l'individuo e l'impresa, ma soprattutto per rispettare la regola dei cinque zero a livello di performance dell'azienda (zero difetti nelle parti; zero danni ai macchinari; zero scorte; zero ritardi; zero burocrazia).

Il nuovo sistema di produzione riusciva in questo modo a essere flessibile sia a livello di prodotto (adattandosi ai repentini mutamenti di mercato) sia a livello di processo (grazie alle innovazioni tecnologiche), consentendo un'ottimizzazione dell'intera produzione e una riduzione dei costi.

La forza della nuova «impresa a rete» risiede nel fatto che ogni punto della rete aziendale è collegato con il centro e si specializza in un determinato campo della produzione, migliorando così l'efficienza dell'intero processo.

Come ricorda Zuboff, oggi la divisione del lavoro, che per Durkheim si spingeva a stabilire un ordine morale e sociale *sui generis*, è sostituita dalla *divisione dell'apprendimento*, che emerge nella sfera economica come un nuovo principio di ordinamento sociale, assegnando alla conoscenza e all'informazione un ruolo primario nella ricerca di una vita degna²⁸⁷. Gli operai trasformati in specialisti multifunzionali di cui parla Castells hanno sì conquistato nuove capacità intellettuali e imparato a prosperare in un contesto dominato dall'informazione, ma allo stesso tempo sono diventati *protagonisti di nuovi conflitti* le cui poste in gioco sono la distribuzione della conoscenza, la scelta degli attori che la determinano e la fonte di legittimità del potere di decidere chi può specializzarsi, e quindi apprendere nuove conoscenze.

Negli anni '80 l'importazione della nuova logica organizzativa da parte di *Wall Street* si tradusse in un *business model* basato sul taglio dei costi e sull'automatizzazione ed esportazione dei lavori anziché sull'investimento nella capacità dei lavoratori statunitensi di lavorare col digitale²⁸⁸. Le macchine diventavano sempre più sofisticate e manovrabili solamente da un'élite altamente specializzata orientata al *problem solving*, mentre l'accesso alla specializzazione (e anche il tipo di specializzazione) venivano definiti dal mercato controllato dal capitale finanziario orientato alla massimizzazione del valore delle azioni degli investitori²⁸⁹.

L'effetto principale dell'impiego su larga scala della pratica dell'*outsourcing*, cioè dell'esternalizzazione di molte delle funzioni di produzione dell'azienda, è stato la creazione di veri e propri network di piccole e medie imprese attorno a quella più grande, ciascuna delle quali si specializzò in una particolare fase del processo produttivo (la via italiana alla flessibilità, in questo senso, è rappresentata dai *distretti industriali*, di cui si parlerà più avanti). È utile richiamare il fatto che il modello a rete

²⁸⁷ Zuboff, *op. cit.*, p. 198

²⁸⁸ Ivi, p. 194

²⁸⁹ Ibidem

efficientemente applicato in Asia Orientale ed esportato in Occidente per «salvare il capitalismo» negli anni '70 affonda le sue radici sin dall'antichità ed è sopravvissuto per secoli proprio grazie a una cultura che promuoveva *il lavoro di squadra* e l'idea di gruppo²⁹⁰, piuttosto che l'individualismo di cui è impregnata la società liquida.

Per quanto concerne il nostro tema di ricerca, la diffusione della logica organizzativa a rete e della conseguente pratica dell'*outsourcing* ha favorito in maniera straordinaria *le occasioni di incontro*, e quindi i rapporti di affari, tra le imprese legali e le imprese mafiose, non solo a livello di appalti pubblici, ma anche in altri settori produttivi, dal turismo alla ristorazione, fino al ciclo dei rifiuti.

La ragione non risiede solamente nella nuova struttura del campo delle imprese, dove la grande fabbrica che forgiava identità collettive è stata sostituita da fabbriche spazialmente più piccole circondate da un pulviscolo di micro-imprese specializzate ciascuna in un particolare segmento della produzione. Ad assegnare un peso strategico al rapporto con l'impresa mafiosa vi è anche il fatto che nel nuovo assetto capitalistico, come ci ricorda Castells²⁹¹, *l'informazione diventa un bene economico centrale* ed è per questo motivo che il capitale sociale mafioso, inteso come l'insieme delle relazioni strutturate attorno all'organizzazione esterne ad essa, *può essere decisivo* per il *business* di una grande impresa legale. I contatti della rete relazionale strutturata attorno all'organizzazione mafiosa le permette infatti di arrivare praticamente dovunque e di ottenere qualsiasi lasciapassare, nonché accedere a un insieme di informazioni e conoscenze precluse ad altri soggetti.

In un mercato fluttuante, dinamico e integrato a livello globale, dove il processo decisionale è accelerato dalla competizione internazionale e il ritardo in una decisione può precludere affari e provocare addirittura il fallimento di un'azienda, accedere all'insieme delle risorse relazionali senza fine dell'organizzazione mafiosa diventa un *vantaggio competitivo* enorme sul mercato.

In un mondo dove il bene economico «informazione» è il più prezioso, i mafiosi diventano «mercanti di informazioni», in cambio di una fetta della torta a livello di appalti pubblici o di una percentuale sui profitti. Nei territori dove lo Stato sembra accampato «in mezzo a una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esista autorità pubblica», per riprendere Franchetti, l'organizzazione mafiosa detiene *il monopolio dell'informazione* e, di fatto, regola l'accesso al mercato, determinando le fortune di quelle società che ne riconoscono la

²⁹⁰ Sulla nascita del concetto di rete e la sua sopravvivenza nei secoli, si veda sempre Castells, *op.cit.*, pp. 205-211

²⁹¹ Castells, *op.cit.*, p. 83 e ss.

legittimità. Valeva durante il capitalismo di matrice fordista, vale ancora di più in quello in forma liquida, dove la crisi dello Stato è conclamata e generale.

2.3.4 *La nuova cultura manageriale: la mafia come partner possibile*

L'avvento della nuova «impresa a rete» coincise anche con una nuova cultura del *management*, condizionata soprattutto dallo spostamento di potere dai manager ai nuovi azionisti delle grandi imprese, per lo più fondi di investimento privati e banche d'affari. Il problema di questo cambiamento fu che, rispetto al passato, i nuovi investitori pretendevano risultati *a breve termine* piuttosto che nel lungo periodo²⁹².

Nel 2005 il sociologo Luciano Gallino, nel suo libro *L'impresa irresponsabile*, ha illustrato le specifiche ragioni della grande diffusione di questa nuova cultura, mettendone in risalto le conseguenze negative dovute al fatto di imporre ai manager di elaborare e applicare strategie industriali che subordinassero qualsiasi altro principio a quello della *massimizzazione di maggior valore per gli azionisti*²⁹³. Nel ricordare come la *irresponsible corporation* non fosse una specificità degli ultimi anni, ma affondava le sue radici addirittura all'inizio del Novecento, dove il termine comparve per la prima volta in uno degli scritti del 26° presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, Gallino dà una definizione precisa: «si definisce irresponsabile un'impresa che al di là degli elementari obblighi di legge *suppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica e privata, né all'opinione pubblica*, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale e ambientale delle sue attività»²⁹⁴.

La pericolosità di questa nuova cultura manageriale è spiegata efficacemente dal giurista statunitense Lawrence E. Mitchell, citato da Gallino:

«La radice del problema è la struttura stessa della società per azioni. La sua struttura legale incoraggia i manager a massimizzare il prezzo delle azioni a breve termine, e lo fa limitando la loro libertà di agire responsabilmente e moralmente. *Il risultato è un comportamento immorale*. Tale comportamento non serve al miglior interesse di nessuno e ha effetti specialmente perniciosi sui gruppi estranei alla struttura societaria tradizionalmente intesa, il che vuol dire tutti quelli che non fanno parte degli azionisti o dei manager»²⁹⁵.

Gallino concludeva a quel punto nell'evidenziare la contraddizione di fondo di questo tipo di impresa, che non solo finisce per scaricare sulla collettività i costi sociali e

²⁹² Cfr SENNETT, R. (2008). *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, il Mulino, pp. 31-33.

²⁹³ Si veda, GALLINO, L. (2005). *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi, p. 6. (vers. Epub)

²⁹⁴ Ivi, p. 5. Corsivo nostro.

²⁹⁵ Ivi, p. 223. Corsivo nostro.

ambientali della sua attività, ma non riesce nemmeno a raggiungere alla fine quella massimizzazione del valore per gli azionisti che tanto brama, anzi, molto spesso compromette il suo futuro e quello del sistema economico in cui si trova ad operare, a causa «della competizione aggressiva che ha posto in essere, dell'eccesso di finanziarizzazione delle attività produttive, e del correlativo rallentamento dell'accumulazione, al quale si deve anche la sua scarsa capacità innovativa»²⁹⁶.

La finanziarizzazione dell'economia, della politica e del pensiero è il principale problema anche per l'economista e consulente d'impresa Marco Vitale²⁹⁷. Intervistato nell'ambito di questa ricerca²⁹⁸, ha dichiarato che quella della massimizzazione del profitto è *una visione infantile dell'imprenditoria*, una sua degenerazione: «l'obiettivo primario dell'impresa è *lo sviluppo*, non il profitto. I veri imprenditori sono quelli che hanno una visione globale che mette al centro l'impresa, e puntano a farla crescere, mantenendola sana». Perché è vero che senza profitto non c'è sviluppo, ma il profitto da solo non è sufficiente per lo sviluppo, dato che esiste anche «il profitto senza sviluppo», un tipo di «profitto *sterile* che non svolge più la sua funzione fecondatrice»²⁹⁹. Per Vitale il manager deve rispondere non solo agli azionisti, ma anche ai lavoratori, ai risparmiatori, alla cultura e all'opinione pubblica, perché «l'impresa, pur di proprietà e gestione privata, è strumento strategico e operativo di sviluppo collettivo»³⁰⁰.

Ecco perché «la 'ndrangheta è *un pessimo imprenditore*: quando ha in mano l'azienda la distrugge. Lo dicevo già a Falcone: guardi che fare impresa è un mestiere difficile, ci vuole attenzione, dedizione. I mafiosi mettono al centro il profitto, ma è quel profitto sterile che non porta sviluppo»³⁰¹. E infatti non è un caso che la 'ndrangheta, la più potente e ricca tra le organizzazioni mafiose, continui a gestire i suoi affari in tutto il mondo in una realtà economica e sociale precaria e depressa come quella calabrese: come scrive Nando dalla Chiesa, «l'impresa mafiosa non è “solo” un'impresa che persegue fini illeciti e/o usa mezzi illeciti o illecitamente accumulati, ma è *un'impresa-stato*»³⁰², cioè persegue profitto e potere insieme, ma di fronte alla scelta se salvare l'organizzazione criminale o l'impresa, sceglierà sempre e solo la prima.

²⁹⁶ Ibidem.

²⁹⁷ Si veda, VITALE, M. (2014). *L'impresa responsabile*, Milano, ESD, p. 113 e ss.

²⁹⁸ Marco Vitale, Intervista all'autore, 10 febbraio 2021.

²⁹⁹ Vitale offre un efficace elenco di tipi di profitto “sterile” in *L'impresa responsabile*, pp. 98-99

³⁰⁰ Vitale, *op. cit.*, p. 99.

³⁰¹ Marco Vitale, Intervista all'autore, 10 febbraio 2021.

³⁰² Nano dalla Chiesa, (2012). *L'Impresa mafiosa*, Milano, Cavallotti University Press, p. 41. Corsivo nostro.

È evidente come una concezione dell'impresa che subordina qualsiasi altro principio alla massimizzazione dei profitti, in virtù del quale crede di non dover rispondere a nessuno, costituisce *un'importante base culturale* per un'affinità elettiva tra imprenditori e mafiosi.

Vitale ricorda che se è vero che le imprese che colludono in genere sono quelle «con l'acqua alla gola», è anche vero però che dal suo osservatorio privilegiato di consulente della media impresa strutturata lombarda conosce «tante imprese con l'acqua alla gola che non ci pensano nemmeno lontanamente a corrompere un funzionario pubblico o a colludere con un'organizzazione mafiosa: chi lo fa è uno *pseudo-imprenditore*, e non a caso li troviamo in certi settori e non in altri. Guardi alle imprese tessili, sono tutte in crisi, alcune di loro hanno perso fino al 70% del fatturato, però non si sono mai sentiti casi di infiltrazione o collusione»³⁰³.

Secondo Vitale, le imprese «non sono solo la sede dove si organizza la produzione e si realizza il reddito, ma anche dove si elaborano valori funzionali allo sviluppo della produttività del lavoro umano, dove quindi si fa cultura»: «lo spirito d'impresa e i metodi di lavoro dell'impresa non esauriscono la loro sfera d'azione nell'ambito dell'impresa in senso stretto»³⁰⁴, ma hanno effetti anche sulla collettività, che viene definita anche dal maggior o minor grado di diffusione e di accettazione di quella cultura.

Fare impresa, e quindi creare valore e ricchezza, in maniera responsabile contribuisce per Vitale all'*incivilimento* della società, una concezione questa che affonda le sue radici, come vedremo nel prossimo capitolo, direttamente alla tradizione dell'Illuminismo lombardo dei fratelli Verri. Se associamo però al processo di civilizzazione un carattere neutro, come fa Nando dalla Chiesa³⁰⁵, è evidente come il fare impresa in modo irresponsabile contribuisca anch'esso a plasmare, e a rafforzare, i valori costitutivi della modernità liquida, e quindi aumenti la probabilità di incontro e di *affinità elettive* tra potere mafioso e imprenditori capitalisti.

La ragione *non è* meramente culturale: come ricorda Gallino³⁰⁶, ai disastri economici che spesso conduce una gestione irresponsabile dell'impresa, si aggiungono anche «l'erosione dei diritti dei lavoratori, la proliferazione delle occupazioni precarie e dei lavori informali, la moltiplicazione dei lavoratori poveri», quindi si producono *conseguenze economiche e sociali* che generalmente rafforzano la legittimità delle organizzazioni mafiose sul territorio e ampliano il loro raggio d'azione nella società.

³⁰³ Marco Vitale, Intervista all'autore, 10 febbraio 2021.

³⁰⁴ Vitale, *op. cit.*, p. 28.

³⁰⁵ *Rosso Mafia*, pp. 43-51.

³⁰⁶ Gallino, *op. cit.*, p. 32. (vers. Epub)

Per arginare gli effetti dell'impresa irresponsabile, a partire proprio dagli anni '80 si sviluppò il concetto di responsabilità sociale delle imprese (*corporate social responsibility*), su cui poi nel 2001 la Commissione Europea pubblicherà un Libro Verde, aggiornato nel 2011³⁰⁷. Se Gallino fa notare come agli inizi degli anni Duemila la maggior parte delle grandi imprese coinvolte in scandali finanziari avevano una copiosa letteratura sui propri siti web per spiegare l'importanza della responsabilità sociale per le loro aziende³⁰⁸, Vitale è ancora più netto, definendo il concetto «una truffa intellettuale degli ultimi anni»³⁰⁹: l'impresa, per essere definita tale, deve sempre avere una responsabilità, allo stesso modo del cittadino nei confronti della società in cui vive. Non la pensava così l'esponente più influente della Scuola di Chicago, il premio Nobel Milton Friedman, che nel 1970 pubblicò sul *New York Times* quel celebre articolo in cui affermava che l'unica responsabilità sociale di un'impresa è aumentare i propri profitti, nel rispetto delle regole del gioco³¹⁰.

Il punto critico, come vedremo nel dettaglio nelle vicende Sindona e Calvi, è che *le regole del gioco permettevano* le condotte che hanno poi prodotto i disastri di cui sono stati protagonisti, allo stesso modo degli scandali finanziari passati in rassegna da Gallino fino al 2005. L'adozione nel 2015 da parte dell'ONU dei 17 *obiettivi per lo sviluppo sostenibile* (*SDGs*, o *Sustainable Development Goals*) da raggiungere entro il 2030 potrebbe contribuire, e in parte lo sta già facendo, a trasformare la legalità in uno degli asset fondamentali della sostenibilità aziendale³¹¹.

2.3.5 La «simbiosi mutualistica» tra imprese irresponsabili e imprese mafiose

Dal suo studio su una serie di *corporations* americane, Edwin Sutherland, autore del celeberrimo *I criminali dei colletti bianchi*, arrivò alla conclusione nel 1956 che l'uomo d'affari ideale ha parecchi aspetti in comune col ladro di professione, dato che i suoi criminali non solo sono frequenti e persistenti, ma non determinano nemmeno una regressione di status agli occhi dei suoi pari. Scriveva il criminologo: «gli uomini d'affari sono molto simili ai ladri di professione, i quali esprimono disprezzo nei

³⁰⁷ Nel 2001 era intesa come «integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate», mentre dal 2011 è intesa come «la responsabilità delle imprese per il loro impatto sulla società».

³⁰⁸ Gallino, *op. cit.*, p. 29 (vers. Epub)

³⁰⁹ Marco Vitale, intervista all'autore, 10 febbraio 2021.

³¹⁰ «Esiste una e una soltanto responsabilità sociale dell'impresa: usare le sue risorse e impegnarsi in attività pensate per aumentare i profitti in una aperta e libera competizione senza inganni o frodi», cfr FRIEDMAN, M. (1970). *The Social Responsibility of Business is to Increase its Profits*, The New York Times, 13 settembre.

³¹¹ È l'opinione tanto di Antonio Calabrò che di Umberto Ambrosoli, intervistati nell'ambito di questa ricerca rispettivamente il 3 e il 4 febbraio 2021.

confronti della polizia e della magistratura. Entrambi, inoltre, disprezzano il governo, il quale interferisce con le loro attività»³¹². Richard Quinney, quattordici anni più tardi, pur mantenendo una rigorosa distinzione tra «crimine dell'economia», inteso come crimine occupazionale, ed «economia del crimine», intesa come crimine organizzato, asseriva che «le motivazioni che ispirano il crimine organizzato sono le stesse che godono di alta considerazione nel nostro mitico sistema della libera impresa, vale a dire il successo economico e il rispetto per gli affari»³¹³. Nel 1976 fu invece Frank Pearce, in *Crimes of the Powerful*, ad arrivare alla conclusione che «nell'analizzare il crimine delle imprese, siamo costretti a porre questioni fondamentali sulla natura del sistema della libera impresa nel suo complesso»³¹⁴, seguito un paio di decenni dopo da Maurice Punch, che nell'analizzare la componente morale del ruolo di dirigente d'azienda mise in luce le opportunità, le motivazioni e le razionalizzazioni offerte dalla cultura competitiva a chi violava le regole, arrivando a una conclusione non meno sorprendente: «l'impresa e l'ambiente degli affari sono potenzialmente criminogeni»³¹⁵. Nello stesso anno, Vincenzo Ruggiero asseriva che «crimine del colletto bianco e crimine economico sono varianti di crimine organizzato»³¹⁶ e, nel riprendere le argomentazioni di Shapiro, rifiutava di definire i reati attraverso le caratteristiche di chi li commette, dato che concentrarsi sui reati espone al rischio di trascurare i reati e le tecniche che conducono alla loro realizzazione: «queste tecniche si diffondono, vengono socializzate e possono venire trasmesse da colletti bianchi a uomini d'onore e viceversa»³¹⁷.

Quest'ultima affermazione risulta confermata dall'analisi dei casi selezionati in questo lavoro di ricerca: nel momento in cui «la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia» - e questa è inserita con i suoi affiliati e con le sue imprese in un più grande *network criminale* in cui sono presenti a vario titolo imprenditori, professionisti e politici - vi è uno *scambio* di risorse, informazioni, metodi e capacità criminali tra i vari *nodi* di questa rete. Risulta adeguata quindi l'espressione di «simbiosi mutualistica» proposta

³¹² SUTHERLAND, E. (1956). *Crime of Corporations*, in Cohen, A., Lindesmith, A., Schuessler, K. (a cura di) (1956). *The Sutherland Papers*, Bloomington, Indiana University Press, p. 95, citato in RUGGIERO, V. (1996). *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 40.

³¹³ QUINNEY, R. (1970). *The Problem of Crime*, New York, Dodd/Mead, p. 179, citato in Ruggiero, *op. cit.*, p. 40.

³¹⁴ Pearce, F. (1976). *Crimes of the Powerful. Marxism, Crime and Deviance*, London, Pluto, citato in Ruggiero, *op. cit.*, p. 41 (v. epub)

³¹⁵ Punch, M. (1996). *Dirty Business*, London, Sage, citato in RUGGIERO, V. (2015). *Perché i potenti delinquono*, Milano, Feltrinelli, p. 40 (v. epub)

³¹⁶ Ruggiero, *Economie Sporche*, p. 42.

³¹⁷ Ivi, p. 43.

da Stefania Pellegrini per descrivere l'attuale situazione nelle regioni settentrionali, dove «organismi di specie diverse instaurano una associazione intima, generalmente sfociante in fenomeni di coevoluzione»³¹⁸.

Riguardo i fenomeni di coevoluzione, ci sentiamo di poter affermare, sulla base del materiale raccolto e analizzato, che a partire dagli anni '70 si è innescato *un processo di reciproca ibridazione* tra mafia e capitalismo nel momento in cui, nell'ambito delle affinità elettive, si sono *adattati* reciprocamente, inizialmente a livello di classe dominante³¹⁹.

Nella modernità liquida, però, il mafioso ha conservato qualcosa di cui gli altri esponenti della società sono privi: la cultura dell'appartenenza e la fedeltà ai valori fondamentali. Come già metteva in luce Giovanni Falcone, «in un mondo privo di punti di riferimento, i mafiosi tendono a conservare la loro identità»³²⁰. Ed è proprio quest'ultima, con tutto il potenziale di potere che esprime, ad assegnare loro un vantaggio competitivo fondamentale. Quando «si ricorre alla violenza e all'intimidazione, è molto più facile imporsi sul mercato» ed è per questo che:

«il mafioso che si è arricchito illegalmente e si è inserito nel mondo economico legale - e ancor più di lui i suoi discendenti - non costituisce segno del riassorbimento e del dissolvimento della mafia nell'alveo della società civile. Né oggi né domani. Perché il mafioso *non perderà mai la sua identità*, continuerà sempre a ricorrere alle leggi e alla violenza di Cosa Nostra, non si libererà della mentalità di casta, del sentimento di appartenenza a un ceto privilegiato»³²¹.

Le organizzazioni mafiose hanno assimilato quindi una certa mentalità imprenditoriale capitalista, benché il fine ultimo delle loro azioni, anche economiche, non sia finalizzato all'arricchimento, bensì *all'esercizio del potere*³²². A tal proposito si legge nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura che le organizzazioni mafiose hanno adottato una «razionalità strumentale, finalizzata ad ottenere vantaggi e benefici materiali, soprattutto – anse se non esclusivamente – di tipo economico»³²³.

³¹⁸ PELLEGRINI, S. (2018). *L'impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell'economia legale*, Roma, Ediesse, pp. 22-23.

³¹⁹ Si veda quanto già menzionato al riguardo nel paragrafo 1.4, citando Bourdieu, *La Distinzione*, pp. 242-243.

³²⁰ Falcone, *Cose di Cosa nostra*, p. 78.

³²¹ Ivi, p. 130. Corsivo nostro.

³²² Si veda al riguardo la già citata analisi di Nando dalla Chiesa dell'impresa mafiosa come «impresa-stato», in *L'impresa mafiosa* (2012), p. 39 e ss.

³²³ COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (2018). *Relazione Conclusiva*, XVII legislatura, doc. n.38, Roma, 8 febbraio, p. 20.

Alla fine degli anni '90 del secolo scorso Enzo Fantò, nell'analizzare le caratteristiche dell'impresa «a partecipazione mafiosa», individuava un fenomeno distinto, quello delle *joint ventures* tra imprese legali e imprese mafiose³²⁴. Nella teoria dell'impresa, le *joint ventures* determinano un vantaggio competitivo per le imprese che vi partecipano non solo sul fronte della riduzione dei costi o nella realizzazione di un particolare prodotto, ma anche dal punto di vista dell'ingresso in un nuovo mercato, dato che permettono di superare le «barriere in entrata», oggettive o di tipo amministrativo. Sotto il profilo del rapporto tra imprese legali e imprese mafiose, le *joint ventures* sono la forma preferita dagli imprenditori «più accorti», perché permette loro di rimanere distinti e autonomi come realtà imprenditoriale dai partner mafiosi, anche quando sono costituite società comuni, cosa che nell'impresa a partecipazione mafiosa non è possibile.

Oltre 20 anni dopo l'analisi di Fantò, questo dato viene confermato anche dalle indagini antimafia in Lombardia. Intervistata nell'ambito di questa ricerca, la dott.ssa Alessandra Dolci³²⁵, procuratore aggiunto a capo della DDA di Milano, si è detta convinta che la motivazione che spinge certi imprenditori a entrare in una relazione stabile di affari con esponenti della 'ndrangheta sia la logica della *convenienza*, plasmata sul principio fondante della nuova cultura manageriale della massimizzazione del profitto. Data la stabilità e la lunga durata di questi rapporti, è evidente esserci un «reciproco interesse», che sgombra il campo dalle difese postume degli imprenditori che sostengono di essere stati vittima delle pressioni mafiose nell'affidamento di subappalti. Dopodiché, avverte il magistrato,

«bisogna distinguere gli imprenditori alla Perego, che fanno entrare in azienda esponenti della criminalità mafiosa, rispetto a coloro che stringono accordi economici con esponenti della 'ndrangheta, anche in questo caso per una questione di convenienza sotto vari profili (economica, protezione a 360° gradi sia da altri esponenti della criminalità, sia da potenziali concorrenti), ma *non li portano in azienda*. La differenza non è di poco conto poiché *gli 'ndranghetisti non sanno fare gli imprenditori* e ogni volta che hanno avuto parte nella gestione di un'impresa, l'hanno usata come un bancomat prelevando a più non posso somme dalle casse sociali ed hanno imposto assunzioni di amici, parenti, sodali, portandola al fallimento».

Il giudizio negativo sulla capacità di gestire un'impresa da parte degli uomini della 'ndrangheta è comune quindi a quello di Marco Vitale, richiamato prima. Lungi dal voler criminalizzare l'intera imprenditoria lombarda e considerarla collusa o

³²⁴ FANTÒ, E. (1999). *L'impresa a partecipazione mafiosa – economia legale ed economia criminale*, Bari, Edizioni Dedalo, p. 162 e ss.

³²⁵ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

comunque disponibile alla collusione con la criminalità organizzata, la dott.ssa Dolci traccia anche un breve profilo dell'imprenditore che entra in rapporto di «simbiosi mutualistica» con l'organizzazione mafiosa, straordinariamente simile a quello individuato quasi sessant'anni fa da Sutherland:

«L'imprenditoria che incontriamo nelle nostre indagini è quell'imprenditoria *insofferente al rispetto delle regole di correttezza fiscale*, che è pronta ad aggiudicarsi la propria fetta di mercato con qualunque mezzo, prescindendo dalla qualità del proprio prodotto. È questo tipo di imprenditore che è attratto dai servizi offerti dalla 'ndrangheta e che la considera come operatore socio-economico in grado di regolare il mercato».

L'insofferenza alle leggi dello Stato. Questa è certamente una caratteristica che accomuna l'imprenditore «irresponsabile» a quello mafioso. Se nella modernità «solida», fordista, la burocrazia era considerata un'istituzione più efficiente del mercato per proteggere i profitti dell'imprenditore, nella modernità liquida l'apparato statale è visto anzi come un ostacolo allo sviluppo e alla possibilità di crescita dell'impresa. Del resto, più è debole lo Stato, più sono forti mafia e mercato.

2.4 Stato debole, mafia e mercato forti

Alla luce di quello che abbiamo scritto fin qui, non dovrebbe stupire la crisi dello Stato-nazione, dato che, come ha scritto Bauman, «il nuovo ordine mondiale ha bisogno proprio di stati deboli per conservarsi e riprodursi»³²⁶.

D'altronde, lo abbiamo visto parlando del processo di razionalizzazione in Weber, ogni forma di capitalismo ha bisogno di una forma di Stato adeguata a garantirne la sopravvivenza: su impulso del processo di modernizzazione nacque anche la burocrazia statale e il potere legale che esprimeva. E la forma-stato necessaria alla nuova economia è quella dello «stato minimo» che, laddove è presente, non ostacoli gli affari delle imprese capitalistiche e dei loro partner, siano essi mafiosi o meno. Se da un lato il combinato disposto della grande trasformazione degli anni '70 e del processo di globalizzazione ha rafforzato il capitalismo occidentale, liberandolo dalle «catene» che lo inchiodavano al suolo, lo Stato-nazione nella sua forma tradizionale che ha dominato le relazioni internazionali per tutto il XX secolo si trova sotto attacco sia sul fronte della legittimità democratica, sia sul fronte della sovranità territoriale, monetaria e finanziaria.

³²⁶ Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 77

Il monopolio della forza che lo contraddistingueva *non è più una realtà*, non solo in quei paesi dove l'entità statale è di recente acquisizione, ma anche nelle ben più consolidate democrazie occidentali, dove soggetti extra-statali, nei quali rientrano anche le organizzazioni mafiose, sottraggono all'autorità statale interi territori, nei quali l'amministrazione dello Stato è solo apparente, a tratti evanescente, per via dell'inquinamento della vita democratica attraverso la corruzione di pubblici funzionari, incorporati in network criminali, non necessariamente di matrice mafiosa. Nonostante la significativa perdita di autorità e legittimità, lo Stato-nazione resta ancora l'attore principale sulla scena internazionale, mantenendo una grande influenza sui processi politici ed economici, a fronte però di una sovranità molto più limitata. Se un superamento dello Stato-nazione non sembra oggi essere all'orizzonte, anche alla luce della crisi che sta vivendo l'unipolarismo americano nato dalle ceneri della Guerra Fredda, si può osservare una sua tendenziale regressione a «stato penale», dove la paura diventa uno strumento per tenere insieme una comunità che in altro modo non avrebbe alcuna ragione di esistere³²⁷.

2.4.1 Capitali liberi, mercati deregolamentati

L'interdipendenza dei mercati finanziari e dei mercati valutari di tutto il mondo fa sì infatti che nessuna economia nazionale possa operare indipendentemente dalle altre. Il problema è che se il tasso di cambio è sistematicamente interdipendente, lo saranno anche le politiche monetarie, che a loro volta sono armonizzate a livello sovranazionale come i tassi di interesse primari e, quindi, in definitiva, lo saranno anche le politiche di bilancio³²⁸.

Gli Stati-nazione stanno perdendo quindi il controllo sui pilastri fondamentali delle proprie politiche economiche, che sono armonizzate a livello sovranazionale dalle fluttuazioni dei mercati internazionali. E questo pone un primo problema per le democrazie occidentali: chiunque vincessero le elezioni politiche del proprio paese si ritroverebbe inevitabilmente a doversi adeguare a certe politiche di bilancio, pena un rating negativo delle agenzie internazionali di valutazione e i richiami ufficiali di agenzie internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Nell'Unione Europea, inoltre, la Banca Centrale (BCE) determina la politica monetaria dell'intero continente e i tassi di interesse di riferimento, limitando l'autonomia di bilancio degli Stati-nazione all'allocazione delle risorse fra i diversi capitoli di spesa all'interno dei parametri di equilibrio macroeconomico imposti

³²⁷ Si veda sul tema, ESCOBAR, R. (2007). *Metamorfosi della Paura*, Bologna, Il Mulino.

³²⁸ Si veda sul punto, Castells, *Il potere delle identità*, pp. 326-329.

dall'autorità monetaria (indipendente dai governi) e monitorati di continuo dalla Commissione europea, pronta a sanzionare i paesi non in regola.

Proprio in Europa si è sperimentato un vero e proprio esproprio della volontà popolare, continuamente piegata ai sacrifici imposti dalle politiche di *austerità* che hanno applicato la più classica delle ricette capitalistiche: scaricare i costi della crisi economica del 2007-2009 provocata dalle speculazioni della finanza internazionale sulle classi lavoratrici e subalterne, continuando a mantenere intatti i propri profitti e le proprie rendite di posizione³²⁹. La situazione sembra essere cambiata con il *Recovery Fund*, ma è presto per individuare un chiaro segnale di inversione di rotta. Perché alla fine il vero problema, come ha scritto Castells³³⁰, è che alla fine i mercati finanziari globali sono in larga misura *al riparo* dall'intervento di qualunque governo, persino del governo del paese più capitalista di tutti, gli Stati Uniti d'America. È sufficiente un'informazione sbagliata o falsa, deliberatamente fatta circolare negli ambienti finanziari, per bruciare svariati miliardi di euro e minare la stabilità di un'azienda, di una nazione o di una banca. E non importa se magari le voci sulla mancata solidità siano assolutamente non vere, basta far credere ai più che non sia così per ottenere la cosiddetta «profezia che si auto-adempie» di cui parlava Robert Merton³³¹. Per questo motivo le politiche economiche nazionali sono sempre più dipendenti dagli andamenti dei mercati finanziari, il cui processo di deregolamentazione iniziato nel 1974³³² ha progressivamente limitato la sovranità economica e finanziaria degli stati-nazione. Come ha fatto notare Luciano Gallino, «si va a votare ma poi nei parlamenti le leggi seguono, per varie ragioni, le indicazioni dei centri finanziari, delle élite bancarie e delle fabbriche del pensiero neoliberista»³³³.

2.4.2 *L'erosione del welfare e le nuove «formazioni predatorie»*

L'incapacità della classe politica di imbrigliare l'economia entro le direttrici di uno sviluppo non dipendente dai cosiddetti «capricci del mercato» è accentuata anche dalla possibilità di delocalizzazione delle imprese: la trans-nazionalizzazione della produzione diminuisce la capacità dei governi di assicurare entro i propri confini la

³²⁹ Cfr Piketty (2014). *Capital in the Twenty-First Century*, Harvard, Belknap Press, p. 41 e ss.

³³⁰ Castells, *Il potere delle identità*, p.328

³³¹ Cfr Merton, Robert K., "The Self-Fulfilling Prophecy" in *The Antioch Review*, Vol. 8, No. 2 (Summer, 1948), pp. 193-210

³³² I due snodi principali sono la liberalizzazione dei movimenti di capitale in ambito OCSE nel 1974 e l'abolizione nel 1999 della legge Glass-Steagall, che dal 1933 obbligava negli USA a mantenere distinte le banche commerciali o di deposito dalle banche d'affari, provvedimento poi imitato da tutti gli altri paesi e alla base delle distorsioni che hanno generato la crisi del 2007-2009.

³³³ Luciano Gallino, *Intervista a Wall Street Italia*, 14 marzo 2012

base produttiva per la creazione di reddito, che poi possa essere sottoposto a prelievo fiscale. La relativa semplicità con cui le imprese possono delocalizzare la produzione laddove il costo del lavoro è più basso, unita a quella assicurata alle élites finanziarie di trasferire i propri fondi all'estero, ha generato una nuova crisi fiscale dello Stato-nazione, che non riesce più ad assicurare una delle conquiste del XX secolo: il welfare state inclusivo per tutti.

Se per Marshall³³⁴ i diritti sociali erano considerati parte integrante e non escludibile del concetto di cittadinanza (che comprendeva anche i diritti civili e quelli politici), con la ricalibratura dei sistemi di welfare, che procedeva in parallelo alla ristrutturazione del capitalismo in forma liquida, oggi non è più così: lo Stato sociale esclude sempre più persone dall'insieme delle misure atte a riequilibrare le diseguaglianze nella società e questo ha, come vedremo, risvolti assai negativi per la società nel suo insieme.

La logica di inclusione che aveva mosso la ricostruzione dopo la Seconda Guerra Mondiale, tradotta nello sforzo di permettere la partecipazione dei poveri e degli emarginati nel vivo delle realtà politiche ed economiche, grazie anche alla centralità dei partiti di massa e alle politiche espansive di stampo keynesiano, è stata sostituita da una nuova logica finalizzata alla tutela degli interessi privati dell'élites finanziarie. Questa logica è stata ben descritta da Saskia Sassen³³⁵, che arriva a parlare di vere e proprie «formazioni predatorie», un mix di élite e capacità sistemiche il cui *trait d'union* è rappresentato dalla finanza, che spinge a una concentrazione al vertice sempre più alta della ricchezza e ad un'accentuazione sempre più acuta della diseguaglianza. Questo processo ha innescato una serie di *espulsioni dal benessere* della società di milioni di persone, che ora ne vivono ai margini, erodendo sempre più la composizione della classe media: insieme agli alti livelli di disoccupazione, all'aumento delle tasse e al taglio dei servizi, queste espulsioni hanno minato la legittimazione dello Stato e della classe politica, il cui campo di azione è sempre più circoscritto alla sola dimensione pragmatica, cioè alla risoluzione di problemi economici, i quali però sono sempre meno risolvibili con l'azione del singolo Stato³³⁶. Questa minore capacità di intervento in campo economico-sociale è stata aggravata dalla crisi del 2007-2009 soprattutto in Europa e nei paesi dell'area euro, a causa dei salvataggi bancari che hanno acuito gli squilibri di finanza pubblica, generando la successiva crisi dei debiti sovrani (e i conseguenti piani di risanamento imposti da FMI e BCE). Così mentre i Paesi come l'Italia gravati da un forte debito sono stati costretti

³³⁴ Marshall, T. H. (1950). *Citizenship and Social Class*, Cambridge, Cambridge University Press.

³³⁵ SASSEN S. (2015), *Espulsioni*, Bologna, Il Mulino, p.87

³³⁶ Si veda HABERMAS J. (1975), *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari

a tagliare miliardi alla spesa sociale, i capitali privati sono arrivati a toccare dal 2010 in poi soglie di prosperità mai più raggiunte dopo il 1913³³⁷.

Lungi dal lasciare sul mercato le imprese migliori come postulava Schumpeter, ad ogni crisi vengono espulsi dal mercato anche quegli imprenditori con una visione responsabile dell'impresa, che non riescono a reggere a causa della concorrenza sleale delle imprese irresponsabili e soprattutto di quella frazione di esse che intrattiene rapporti con il potere mafioso. Le crisi economiche rafforzano le formazioni predatorie, che si organizzano in veri e propri *ecosistemi parassitici*³³⁸, contrapposti a quelli di innovazione. In un ecosistema parassitico le singole formazioni predatorie che lo compongono hanno un alto grado di «simbiosi mutualistica», in cui si scambiano risorse, con l'obiettivo, come abbiamo visto, di aumentare il proprio potere in seno alla classe dominante.

Coi diritti sociali trasformati in merci e un progressivo svuotamento dello spazio pubblico, trovano sempre più ampi spazi di manovra le organizzazioni mafiose, che garantiscono quella sicurezza di vita e di lavoro che non è più garantita dallo Stato nella società liquida.

2.4.3 La nuova centralità delle Regioni e l'assalto delle mafie

Di fronte alle crescenti rivendicazioni di autonomia e di maggiori diritti da parte delle società civili, lo Stato-nazione negli ultimi trent'anni ha tentato di superare questa crisi di legittimazione principalmente attraverso il *decentramento* di una parte dei propri poteri alle istituzioni politiche locali e regionali³³⁹. L'obiettivo non dichiarato era non tanto far percepire lo Stato più vicino ai cittadini, bensì condividere lo scontento e la crisi di legittimazione con i livelli inferiori di governo. L'erosione della sovranità a livello sovranazionale e a livello subnazionale ha sì ridotto il potere di intervento degli Stati, ma è stato il prezzo per conservarne l'influenza a livello internazionale.

Questo rafforzamento istituzionale, soprattutto dei *governi regionali*, ha ampliato le capacità di spesa e ha assegnato alle istituzioni subnazionali un ruolo centrale nei processi di formulazione e implementazione delle politiche pubbliche, di cui la sanità è stata la prima beneficiaria. Questa nuova centralità e autonomia di spesa, uniti al processo di esternalizzazione e al maggiore peso delle imprese private nell'erogazione dei servizi sociali e sanitari, ha trasformato enti locali e regioni nell'obiettivo principale delle organizzazioni mafiose. Lo spazio pubblico, al suo livello più basso,

³³⁷ Piketty, *op. cit.*, p. 42

³³⁸ MAZZUCATO, M. (2014). *Lo Stato innovatore*, Roma, Laterza, p. 37

³³⁹ Si veda Castells, *Il potere delle identità*, p. 354 e ss.

viene inquinato da corruzione, voto di scambio e da interessi privati che nulla hanno a che vedere con il benessere collettivo della popolazione.

Da questo punto di vista, se gli obiettivi dichiarati del decentramento amministrativo e politico iniziato negli anni '80 erano *il contenimento dei costi* (grazie alla riduzione dei livelli di burocrazia), *una migliore efficienza allocativa* (grazie alla filiera corta tra beneficiari dei servizi e i decisori e i gestori degli stessi) e *la partecipazione dei territori* alla costruzione di un sistema di welfare modulato sulle proprie esigenze³⁴⁰, non si può dire che questi obiettivi siano stati raggiunti.

Nel caso italiano in particolare, il decentramento ha semplicemente moltiplicato i centri di corruzione e di sperpero di denaro pubblico, senza migliorare in alcun modo l'erogazione di beni e servizi delle istituzioni repubblicane, come drammaticamente ha dimostrato sul fronte della sanità la pandemia da covid-19.

Il decentramento non ha quindi risolto la crisi di legittimità dello Stato, semplicemente *l'ha condivisa*: verso il basso, con regioni e comuni, verso l'alto con le agenzie internazionali e, nel caso dell'Unione Europea, con le istituzioni europee di Bruxelles, le quali oggi vivono una crisi di legittimità ancora maggiore, soprattutto a seguito della posizione intransigente dei paesi del Nord Europa circa l'abbandono delle politiche di *austerità*, anche a fronte delle disastrose conseguenze economico-sociali della pandemia del 2020.

2.4.4 La paura come strumento di potere

In un contesto nel quale la sovranità degli Stati è continuamente erosa dall'alto e dal basso, dove i mercati determinano le politiche di bilancio dei governi e la competizione internazionale produce una spirale verso il basso per i diritti dei lavoratori, contribuendo a una generale precarizzazione della vita dell'individuo, lo Stato-nazione ha cominciato progressivamente a regredire a «stato penale».

Non potendo agire *sull'incertezza e sull'insicurezza esistenziali* generate dalla logica di mercato, lo Stato contemporaneo ha spostato il focus delle proprie politiche sull'incolumità personale, vale a dire «sulle paure reali o presagite, manifeste od occulte, effettive o apparenti delle minacce ai corpi, ai beni e agli habitat degli uomini»³⁴¹.

Questa forma di insicurezza con cui lo Stato tenta di rifondare la propria legittimità, a differenza dell'insicurezza di origine economica che è elemento centrale e *naturale* che non può essere messo in discussione, esige «di essere rimpolpata artificialmente,

³⁴⁰ Ivi, p. 359

³⁴¹ Bauman, *Danni Collaterali*, Roma-Bari, Laterza, p. 57

o quanto meno assai esasperata, così da incutere un volume sufficiente di paure e al tempo stesso superare, mettere in ombra e far passare in secondo piano l'insicurezza di origine economica»³⁴². Anche la propria incolumità personale diventa una propria responsabilità: si pensi ai commenti in caso di stupro sull'abbigliamento della vittima, che popolano le discussioni sui giornali e sui social più del profilo dello stupratore, che è messo in evidenza e sovrasta tutto il resto solamente in caso sia uno *straniero*.

Di fronte ai mercati che si contraggono per via delle diverse crisi economiche che costellano il sistema capitalista, aumentano anche *le espulsioni* dalla società, per tentare di ristabilire una parvenza di benessere economico.

Tra queste forme di espulsioni, *la carcerazione* è quella che tra tutti è in rapido aumento. Tanto che, fa notare Saskia Sassen³⁴³, la carcerazione di massa, prima appannaggio dei regimi dittatoriali più brutali, «sta emergendo come una realtà inestricabilmente connessa al capitalismo avanzato, anche se passa attraverso la formalità dell'incriminazione». Le popolazioni carcerarie, composte nella quasi totalità da disoccupati e membri delle classi subalterne, sono diventate anche un business negli Stati Uniti, dove esistono carceri private e non a caso si hanno i tassi di carcerazione più alti del mondo³⁴⁴. Di fronte a un potere che si fa globale, mentre la politica rimane pateticamente inchiodata al locale, l'unico modo che quest'ultima ha per sopravvivere è *rinsaldare i confini* e *indirizzare* la paura e l'insicurezza generati dalla società liquida al di fuori di questi confini. E del resto, allo Stato non si chiede altro, perché come fa notare Bauman:

«Le sole due cose utili e desiderabili che ci si può attendere dal «potere pubblico» sono il rispetto dei «diritti umani», vale a dire consentire a tutti di seguire la propria strada, e la possibilità di poterlo fare in santa pace: vigilando sulla sicurezza del proprio corpo e dei propri averi, sbattendo in galera criminali reali o presunti e liberando le strade da rapinatori, pervertiti, mendicanti e qualsiasi altra sorta di estranei odiosi e malintenzionati»³⁴⁵.

L'ossessione per *la sicurezza* e la diffidenza, che spesso sfocia in odio, verso lo straniero sono una necessità in una comunità popolata da individui, la quasi totalità ego-centrati e non disposti a sacrificare se stessi per gli altri. La ragione è semplice: esattamente come le prime comunità di uomini dell'antichità³⁴⁶, la creazione del mito

³⁴² Ibidem

³⁴³ Sassen, op. cit., p. 73

³⁴⁴ Fonte: *World Prison Brief*, dati consultabili su <https://www.prisonstudies.org/>

³⁴⁵ Bauman, *Modernità Liquida*, p. 29

³⁴⁶ Vedi a tal proposito ESCOBAR, R. *Metamorfosi della Paura*, Bologna, Il Mulino, 2007

della propria fondazione e la ricerca di un *capro espiatorio esterno* alla società sono funzionali alla costruzione di un'identità di gruppo.

È per questo che le vittime designate delle politiche per la sicurezza sono in primo luogo gli stranieri/immigrati, alla cui presenza sul territorio vengono ricondotte tutte le inefficienze e i guasti della società: secondo René Girard³⁴⁷, l'assenza di un legame sociale strutturato e duraturo con gli altri membri della comunità presenta il vantaggio che la violenza e l'abuso nei loro confronti possono essere perpetrati senza il timore di vendetta da parte dell'offeso o della sua famiglia.

Lo straniero è per definizione portatore di un *habitus*, e quindi di uno stile di vita, confliggente con quello della comunità in cui si trova: anche quando non risulta essere aggressivo, ci provoca «un disagio inconscio»³⁴⁸ dovuto proprio alla sua presenza e all'inevitabilità di doverci avere a che fare. La paura verso il diverso e l'altro viene artificialmente creata e indotta dal potere politico per giustificare la propria esistenza e ricostruire la propria legittimità democratica.

Ecco perché le società occidentali vivono in un clima di *perenne allerta*. L'unica parentesi felice che hanno vissuto è durata lo spazio di un mattino e va dall'implosione dell'URSS fino all'11 settembre 2001: prima il nemico era il comunismo sovietico, ora è il terrorismo islamico, in buona compagnia con l'immigrazione clandestina proveniente dagli ex-paesi del Terzo e del Quarto mondo, portatori di problemi, malattie e contro i quali fioriscono nuovi nazionalismi basati sui complotti di sostituzione etnica e la riscoperta della «bontà» delle ideologie di estrema destra che sconvolsero il Novecento.

I mass media dal canto loro svolgono un ruolo determinante nell'alimentare e stabilizzare il flusso continuo di paura e insicurezza che domina la società: dai talk-show ai telegiornali, ogni giorno i palinsesti tv sembrano un bollettino di guerra. Poiché la maggior parte delle minacce dei nostri giorni sono «di norma praticamente invisibili»³⁴⁹, la maggior parte della popolazione non ne sarebbe venuta nemmeno a conoscenza, se non fosse stato per i mass media e i loro toni apocalittici.

Come ha scritto Foucault, «la paura del crimine, favorita costantemente dal cinema, dalla televisione e dalla stampa, è la condizione perché il sistema poliziesco di sorveglianza venga accettato»³⁵⁰. L'enfasi con cui il medesimo reato viene segnalato dai mass media quando a compierlo è uno straniero svanisce quando a compierlo è un membro della comunità.

³⁴⁷ Citato in Bauman, *op. cit.*, Laterza, p. 228

³⁴⁸ Bauman, *Danni Collaterali*, p. 65

³⁴⁹ Bauman, *op. cit.*, p. 61

³⁵⁰ FOUCAULT, M. (2001). *Biopolitica e liberalismo*, Milano, Medusa Edizioni, p. 175 (vers. epub)

Il paradosso è che ci sarebbe davvero da aver paura, perché è vero che le città sono sotto assedio: ma i mass media e la politica spostano l'attenzione dal vero aggressore (le varie «formazioni predatorie» di cui parlava la Sassen) a quello presunto (l'immigrato clandestino), il quale, a differenza ad esempio di un'organizzazione mafiosa, non ha legami strutturati e duraturi con gli altri membri della comunità, né una famiglia che chieda giustizia per gli eventuali torti e ingiustizie subite (né tanto meno dispone di quel capitale sociale ed economico che può permettergli, ad esempio, di pagarsi il migliore avvocato sulla piazza).

Il rifiuto sistematico a integrare lo straniero nella società lo si vede dalle *politiche urbanistiche* degli ultimi trent'anni: non li chiamano più ghetti, ma è come se lo fossero. Il povero, l'immigrato, vengono espulsi dal nucleo vivo della città, il centro, e confinati in condomini e quartieri che favoriscono la creazione di quel «terreno di coltura» del potere mafioso di cui parlava Falcone. La nascita di queste *enclave* degradate su cui si innesta il crimine organizzato è il risultato di decisioni pubbliche nate proprio a cavallo tra gli anni '60 e '70, «spartiacque nell'istituzionalizzazione della paura urbana», per usare le parole di Sharon Zukin³⁵¹.

In quegli anni, a partire dagli Stati Uniti, culla di ogni innovazione sociale in seno al capitalismo, il potere politico avrebbe potuto portare avanti politiche pubbliche indirizzate all'eliminazione della povertà, alla gestione della conflittualità interetnica, integrando tutti i cittadini in istituzioni pubbliche comuni; la scelta invece fu di far finta che il problema non esistesse, alimentando il business dell'industria della sicurezza privata.

Uno dei pericoli maggiormente tangibili nella nuova cultura liquida fondata sulla politica della paura è il graduale allontanamento dei cittadini dagli spazi pubblici, portandoli ad accettare un minor grado di libertà in cambio di maggiore sicurezza in comunità definite da confini rigidamente controllati, nelle quali è difficile coltivare quelle doti e qualità necessarie per partecipare alla vita pubblica³⁵².

Questo bisogno di sicurezza che passa per la costruzione di *comunità ad accesso controllato* alimenta un tipico atteggiamento osservabile nelle personalità narcisiste e familiste amorali, vale a dire *l'indifferenza alla politica*, e in generale a tutto ciò che riguarda il bene comune, fenomeno che assume la forma di indifferenza verso i destini di coloro che sono percepiti estranei al proprio gruppo sociale, garantendo la stabilità necessaria al sistema.

³⁵¹ Citata da Bauman, *op. cit.*, p. 102

³⁵² Ivi, p. 103

La gran parte dei cittadini non si ribellerà mai alla sistematica violazione dei diritti umani quando immigrati o presunti terroristi vengono, ad esempio, incarcerati senza alcuna accusa formale e tenuti segregati in veri e propri centri di detenzione che nulla hanno da invidiare ai lager nazisti. La personalità narcisista che abita la società liquida inizia ad occuparsi della politica quando è in gioco la propria libertà, non quella degli altri: se è lei la vittima dell'abuso, allora reagirà; se l'ingiustizia sarà invece subita da un altro, rimarrà al proprio posto.

Se il cittadino, che ha a cuore la democrazia, riesce a distinguere tra le reali minacce che corre la propria società, per l'individuo l'unica minaccia reale è quella ai suoi interessi: se per tutelare i propri interessi è necessario scendere a patti, ad esempio, con l'organizzazione mafiosa, lo farà.

I cittadini delle democrazie occidentali oscillano come un pendolo tra la richiesta di maggiore libertà e quella di maggior sicurezza, ma l'inevitabile compromesso sulla combinazione dei due opposti lascia sempre insoddisfatti³⁵³. Non solo: la distanza tra eletti ed elettori e la sfiducia nella reale capacità dei candidati alle cariche pubbliche di mantenere le loro promesse elettorali, ha reso gran parte dell'elettorato, non più «accasato» in una famiglia politica che esprime una precisa ideologia, molto più volubile di elezione in elezione, con l'affermazione di movimenti politici populistici anti-sistema e di quei partiti che predicano ordine, disciplina e maggiore sicurezza, soprattutto nei confronti degli immigrati.

Queste tendenze, come vedremo, si sono manifestate anche in Lombardia e a Milano. La nuova centralità dell'istituzione regionale ha portato non a caso la 'ndrangheta, l'organizzazione mafiosa più radicata e forte sul territorio, a indirizzare i propri appetiti e le proprie ambizioni sul livello regionale, sviluppando più di una *joint ventures* oppure entrando direttamente nella compagine societarie di alcune aziende attraverso i propri capitali, ottenendone la gestione di fatto.

Ecco perché si è voluto dare un quadro generale delle trasformazioni che hanno interessato il sistema economico e il potere mafioso, entro cui inserire le specifiche dinamiche storiche, economiche e sociali della Lombardia.

Proprio perché la tentazione di generalizzare a un'intera classe è dietro l'angolo, forse anche a causa di un certo pregiudizio radicato nella società nei confronti «dell'imprenditore brutto, sporco e cattivo», per usare le parole di Antonio Calabrò, lo sforzo intellettuale in questo lavoro di ricerca è spiegare le ragioni di quell'affinità elettiva tra una *frazione* dell'imprenditoria milanese e lombarda e le organizzazioni mafiose, ricercando all'interno della storia di Milano e della Lombardia quegli eventi

³⁵³ Bauman, *Babel*, p. 7

e quelle caratteristiche che hanno permesso materialmente l'incontro fino all'odierna «simbiosi mutualistica».

Coerentemente con la prospettiva teorica di Bourdieu, nella seconda parte di questa tesi abbiamo dedicato spazio all'analisi del contesto storico milanese e lombardo, con una particolare attenzione all'evoluzione del cosiddetto «spirito di Milano», o *habitus* imprenditoriale milanese. E alle due anime che si sono confrontate per quella che Gramsci definì l'*egemonia culturale* sulla città.

PARTE II

Milano, la Lombardia e
lo spirito del capitalismo italiano

CAPITOLO 3.

«Il popolo più industrioso d'Italia». Alle origini della cultura imprenditoriale milanese e lombarda

*Guardel ben, guardel tütt,
L'omm senza danée come l'è brütt.
(Proverbio milanese)³⁵⁴*

«Milano è l'opposto di Roma», scriveva nel 1923 Giuseppe Prezzolini³⁵⁵. «Il milanese – continuava il giornalista – è attivo, brama guadagnare, ma è generoso e non esita a spendere per istituzioni di beneficenza e di coltura». Affari e denaro al centro, quindi, ma a beneficio anche del «mondo dell'intelligenza», tanto che la città «è il maggior centro editoriale, ha il giornale più diffuso, è la cittadella della coltura e delle Biblioteche ed Università popolari, alberga la borsa teatrale, vi si formano compagnie di prosa e d'opera, di cui ha il monopolio».

Questa breve descrizione dell'effervescenza e del dinamismo del capoluogo lombardo e del suo cittadino modello, pur vecchia di quasi un secolo, ci dice da sola molto dell'immagine e della percezione di sé della capitale economica d'Italia nel corso dei secoli. Una città in cui il progresso è sempre stato elevato a religione civile tanto da diventare una qualità complementare ai tratti distintivi della città che sembrava per posizione geografica e nome³⁵⁶ naturalmente destinata a diventare crocevia di merci e persone, nonché culla di un attivismo economico e civile famoso in tutta Europa.

Questa fama di laboriosità del popolo milanese risulta radicata nei secoli e lo contraddistingueva ben prima dell'Unità d'Italia, se è vero che già nel 1665 Gregorio Leti scriveva che: «Non si trova nell'Italia alcun popolo che sia più industrioso del milanese. La città di Milano è così piena d'artigiani d'ogni sorte che si dice in proverbio che l'Italia sarà accomodata quando Milano sarà guastata»³⁵⁷, e ancora prima nel 1581 Montaigne nel suo *Viaggio in Italia* la descriveva come la città «più

³⁵⁴ Citato da Alberto Savinio nel suo *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano, Adelphi editore, p. 11

³⁵⁵ Giuseppe Prezzolini, «Regionalismo e Unità», in *La coltura italiana*, La Voce, Firenze, 1923, p.27 e ss. (citato in Meriggi, M., «Lo Stato di Milano nell'Italia unita: miti e strategie politiche di una società civile (1860-1945)», pubblicato in BIGAZZI, D., MERIGGI, M. (a cura di) (2001). *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. XVI: La Lombardia*, Torino, Einaudi, p.44)

³⁵⁶ L'etimologia del nome della città deriva dal latino *Mediolanum*, toponimo frutto dell'unione delle parole *medio* e *planum*, cioè "in mezzo alla pianura" o "pianura di mezzo".

³⁵⁷ Leti, G., *Dialoghi storici o vero compendio storico dell'Italia*, Roma, Moneta, 1665, vol. II, p. 96, citato in Consonni, G. e Tonon, G., «La terra degli ossimori. Caratteri del territorio e del paesaggio della Lombardia contemporanea», pubblicato in «BIGAZZI, D., MERIGGI, M. (a cura di) (2001). *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. XVI: La Lombardia*, Torino, Einaudi, p. 93

popolata d'Italia, grande e piena d'ogni sorta d'artigiani e di mercanzia: non dissimiglia troppo a Parigi, et ha molto la vista di città francese»³⁵⁸.

Milleduecento anni prima era stato invece il poeta latino Ausonio, precettore dell'imperatore Graziano, a descrivere la magnificenza di *Mediolanum*, al termine del suo viaggio nel 390 d.C. attraverso le province dell'impero romano, all'epoca retto da Teodosio I. Si legge nel suo *Ordo urbium nobilium* («L'ordine delle città insigni»):

«A Milano tutto è meraviglioso: l'abbondanza di ricchezze, le numerose ed eleganti abitazioni, la popolazione colta ed eloquente e i modi cordiali, l'aspetto del luogo ampliato da un doppio muro, lo svago del popolo, il circo e, diviso in settori, il teatro, inserito in un monumentale edificio, i templi e il palazzo imperiale, la zecca opulenta e il quartiere celebre per l'onore di ospitare le terme Erculee, tutti i colonnati ornati di statue di marmo e le mura circondate da una palizzata a mo' di cintura»³⁵⁹.

Cara a Giulio Cesare, nel periodo in cui, lasciata Roma, si era dato alla conquista delle Gallie, da lui la città ottenne la dignità di *municipium* nel 49 a.C., in ragione anche della sua posizione geografica, che la rendeva un nodo cruciale nelle reti di comunicazione a livello politico e militare. Sin dall'antichità, insomma, Milano ha ricoperto un ruolo di protagonista nella vita nazionale ed europea, nonostante la sudditanza amministrativa e politica ad altri centri di potere.

La ragione risiede anche nella forza che acquisì la Chiesa cattolica nel capoluogo lombardo, a partire dal governo episcopale di Sant'Ambrogio, che da vescovo ex-governatore fece compiere uno straordinario salto di qualità a Milano, continuando a influenzare i secoli successivi. A tal proposito ricorda l'avvocato Lodovico Isolabella che «in nessun luogo del mondo la Chiesa fu così importante nello sviluppo culturale ed economico di una città, anzitutto perché quella di Milano è stata una Chiesa di santi, da Sant'Ambrogio a San Carlo Borromeo, e beati, si pensi al cardinale Schuster: per secoli potremmo dire che la Chiesa a Milano e in Lombardia fu quello che è stata la mafia in Sicilia, cioè *il potere reale sulle cose*, la vera autorità cittadina, al di là dei vari governi centrali di diversa nazionalità che si sono susseguiti»³⁶⁰. Per questa ragione, aggiunge Piero Bassetti, «la borghesia milanese è sempre stata abbastanza indifferente alla politica: gli strumenti per organizzare l'economia si trovavano altrove,

³⁵⁸ Michel de Montaigne, *Viaggio in Italia (1580-1581)*, Bompiani, Milano, 1941, p. 352, citato in Consonni, Tonon, op. cit., p. 108

³⁵⁹ Citato in ZARDIN, D. (a cura di) (2012). *Il cuore di Milano. Identità e storia di una "capitale morale"*, Milano, BUR, p. 9.

³⁶⁰ Lodovico Isolabella, intervista all'autore, 6 giugno 2021.

nell'autorità ecclesiastica, si pensi al ruolo centrale che ha avuto la Chiesa cattolica nello sviluppo agricolo della Lombardia»³⁶¹.

Naturalmente la Chiesa, intesa come gerarchia ecclesiastica che esercitava il potere reale, influenzò moltissimo il c.d. «spirit de Milan» o, per riallacciarci alle categorie di Bourdieu, l'*habitus* milanese. La principale preoccupazione delle opere educative lombarde sorte in età moderna era infatti quella di «formare la persona, dal punto di vista sociale e professionale», in un'ottica non meramente individualista, bensì in rapporto con la società e l'interesse generale³⁶². Anche chi esercitava il «potere secolare» doveva essere ispirato dalle quattro virtù cardinali nel suo agire quotidiano («giustizia, clemenza, forza, temperanza»). Le molteplici Confraternite sorte in età moderna per volere di San Carlo Borromeo furono l'ossatura di una società che aveva come punto di riferimento la parrocchia non solo per la comunità religiosa, ma anche per quella civile. Un dato questo, come ricorda l'avvocato Isolabella, che segnò la società lombarda fino almeno al '68: «anche nel dopoguerra, se qualcuno voleva aprire un esercizio commerciale, ad esempio un forno del pane, la prima cosa che faceva era andare dal parroco che sapeva tutto e quindi capiva se “aveva mercato” nella zona in cui pensava di aprire. Non c'era la ricerca di mercato, c'era il parroco, che assicurava un'unità formidabile delle comunità»³⁶³.

A questo che potremmo definire l'*habitus* primario di matrice cattolica della città di Milano si stratificò nei secoli un *habitus* secondario frutto dell'attività di scambio commerciale che la posizione geografica della città aveva incentivato. Già dal XV secolo Milano si ritrovò infatti al centro di una fitta rete commerciale a livello europeo e internazionale, con stabili rapporti con città del calibro di Ginevra, Avignone, Lione, Parigi, Norimberga, Londra, Madrid, nonché diverse città del continente africano. Questa «sorta di globalizzazione *ante litteram*» ebbe come principale risultato non solo lo scambio di merci, e quindi la ricchezza materiale, ma anche *un intenso via vai di personalità da tutto il mondo* dotate di una propria esperienza imprenditoriale, che influenzarono la mentalità economica dei produttori locali milanesi. Tanto che nel Settecento e nell'Ottocento molti furono i rampolli di grandi famiglie imprenditoriali francesi e svizzere che si insediarono in Lombardia per avviare la propria attività

³⁶¹ Piero Bassetti, intervista all'autore, 25 maggio 2021. Una tesi sostenuta anche dall'ex-sindaco di Milano, Carlo Tognoli. Si veda, FESTA, L., TOGNOLI, C. (2010). *Milano e il suo destino. Dalla città romana all'Expo2015*, Milano, Boroli editore, p. 15 e ss.

³⁶² Per approfondire, si veda Vismara, P., “Educare e istruire: le radici moderne del sistema di istruzione lombardo”, in COLOMBO, A. (a cura di) (2010). *Far bene e fare il bene. Interpretazioni e materiali per una storia del welfare lombardo*, Milano, Guerini e associati, pp. 97-104.

³⁶³ Lodovico Isolabella, Intervista all'autore, 6 giugno 2021.

imprenditoriale nei settori tessile, siderurgico e meccanico, contribuendo alle grandi innovazioni industriali del tempo³⁶⁴.

La capacità di Milano di attrarre gruppi e forze sociali diverse, soprattutto straniere, riuscendo a convogliarle in un comune destino è stata uno dei suoi punti di forza nella storia. «La milanesità – scriveva l'ex-rettore della Cattolica Lorenzo Ornaghi – è appunto il risultato di questo complesso processo di assimilazione, in un corpo unitario, di una molteplicità di elementi capaci di contaminarsi e integrarsi reciprocamente»³⁶⁵. Come vedremo, è stato anche un suo punto di debolezza, dato che le élites che componevano la sua classe dirigente hanno dovuto fare i conti con «sempre nuove realtà che premevano per imporre il loro peso, i loro interessi, le loro strategie», come ammetteva lo stesso Ornaghi. E tra queste, inevitabilmente, nel secondo dopoguerra, ci sono state anche le organizzazioni mafiose.

Prima di andare oltre, una breve premessa. Con l'espressione *habitus* milanese o «spirito di Milano» nelle pagine seguenti ci riferiremo all'*habitus* della classe dirigente milanese, cioè di quella classe che nella prospettiva teorica bourdesiana esprime lo «stile di vita legittimo» e lo impone alle classi subalterne. È evidente, per la natura stessa dell'*habitus*, che lo stile di vita legittimo che la classe dirigente milanese ha espresso è mutato nel corso dei secoli, coerentemente con l'evoluzione storica che ha interessato la sua composizione. Come ricorda lo stesso Bourdieu, rispondendo alle accuse di determinismo, la nozione di *habitus* rende conto del fatto che «gli agenti sociali non sono né particelle di materia determinate da cause esterne, né piccole monadi guidate esclusivamente da ragioni interne, o che eseguano una sorta di programma di azione perfettamente razionale. Gli agenti sociali sono il prodotto della storia, della storia di tutto il campo sociale e dell'esperienza accumulata nel corso di una determinata traiettoria nel sottocampo considerato»³⁶⁶.

Ne deriva perciò che anche l'*habitus* milanese, in quanto prodotto della storia e sistema di disposizioni aperto, è stato messo incessantemente a confronto con esperienze nuove affrontate dalla sua classe dirigente, esperienze che lo hanno incessantemente modificato. L'*habitus* infatti è durevole, ma non immutabile.

Nel corso della nostra analisi, al di là degli inevitabili cambiamenti prodotti ad esempio dal processo di secolarizzazione oppure dalla scomparsa della grande fabbrica, e

³⁶⁴ Per approfondire, si veda Alberto Cova, «Il primato di Milano nel sistema economico preindustriale», in ZARDIN, D. (a cura di) (2012). *Il cuore di Milano. Identità e storia di una "capitale morale"*, Milano, BUR, p. 102 e ss.

³⁶⁵ ORNAGHI, L., «Prefazione», in ZARDIN, D. (a cura di) (2012). *Il cuore di Milano. Identità e storia di una "capitale morale"*, Milano, BUR, p. 6.

³⁶⁶ BOURDIEU, P. (1992). *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 101. Sul punto, si rimanda anche ai paragrafi 1.3 e 1.4 di questa tesi.

quindi dalla trasformazione del tessuto urbano cittadino, abbiamo potuto notare la persistenza di alcuni caratteri tipici della «milanesità», emersi anche nelle interviste, in particolare quelle a Piero Bassetti, Lodovico Isolabella e Marco Vitale.

Questo non vuol certo generalizzare determinate classi di comportamenti a tutta la popolazione, dato che l'effetto di traiettoria sociale, come abbiamo visto, può portare a risultati d'azione molto diversi anche per *habitus* cresciuti nelle stesse condizioni. Significa invece provare a individuare quegli «elementi di famiglia» che hanno portato alle «affinità elettive» tra una frazione della classe dirigente milanese e gli affiliati alle organizzazioni mafiose, senza ricorrere, qui sì, a soluzioni sbrigative meccanicistiche inserite nell'alveo delle teorie della scelta razionale, che hanno l'inevitabile problema di trascurare non solo la dimensione storica, ma anche quella culturale e, in definitiva, l'analisi della relazione di potere e le lotte simboliche che avvengono in seno alla classe dirigente.

Ecco il senso di questa seconda parte dedicata alla storia di Milano e della Lombardia, con una particolare attenzione alla tradizione civica e imprenditoriale, nella quale emergono «due anime» che si sono a lungo confrontate per l'imposizione dello stile di vita legittimo milanese.

3.1 Le origini di una cultura economica: i fratelli Verri e l'École de Milan

La c.d. «Milano dei lumi» ebbe un peso decisivo nella formazione della cultura economica milanese. Nel Settecento, soprattutto dal 1740 al 1790 durante il governo di Maria Teresa d'Austria e di suo marito Giuseppe I, la Lombardia divenne un laboratorio politico in cui furono introdotte diverse innovazioni in campo istituzionale che si tradussero a Milano nel mitico modello di efficienza amministrativa e di moralità pubblica alla base della sua celebre tradizione civica³⁶⁷.

Se con la riforma religiosa veniva sancita di fatto la fine della dimensione pubblica della religiosità cittadina, con l'esproprio delle attività di formazione, assistenza, cura e beneficenza e l'eliminazione degli altari pubblici, quella culturale «in pochissimi anni spazzò via di colpo l'ideologia della classe dirigente milanese»³⁶⁸.

Il merito fu della cosiddetta *École de Milan*, elogiata nel 1766 da un illuminista francese del calibro di Voltaire³⁶⁹. Con questa espressione si intendeva quell'ambiente

³⁶⁷ Per approfondire, si veda BERNARDI, C., «I «lumi» di Milano», in ZARDIN, D. (a cura di) (2012). *Il cuore di Milano. Identità e storia di una "capitale morale"*, Milano, BUR, p. 122.

³⁶⁸ Ivi, p. 129.

³⁶⁹ La circostanza fu riferita da Alessandro Verri al fratello, a seguito del suo viaggio a Parigi con Cesare Beccaria su inviti degli enciclopedisti e dello stesso Voltaire.

culturale che si era venuto a creare attorno ai fratelli Pietro e Alessandro Verri: la fondazione dell'*Accademia dei Pugni* (1761) e la pubblicazione della rivista *Il Caffè* (1764-1766), ispirato al modello dello *Spectator* di Joseph Addison, non furono solo il cuore dell'Illuminismo lombardo ma costituirono un tassello fondamentale nella costruzione dell'Illuminismo europeo. Tra i protagonisti di quell'esperienza il più noto è sicuramente Cesare Beccaria, il cui tema dell'opera più celebre, *Dei delitti e delle pene*, fu suggerito proprio da Pietro Verri³⁷⁰. L'apporto fondamentale che la scuola milanese diede allo sviluppo del pensiero economico prima di Adam Smith venne riconosciuto anche da Schumpeter, nella sua *History of economic analysis*, dove evidenziava anche la stretta connessione con l'altra grande scuola dell'epoca, quella napoletana, i cui principali esponenti furono Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani³⁷¹. Schumpeter definì Beccaria *l'Adam Smith italiano*³⁷², benché, fa notare Pier Luigi Porta, il maggior contributo al pensiero economico arrivò da Pietro Verri, pure definito dall'economista austriaco un precursore di Smith³⁷³. Quest'ultimo subì una chiara influenza da parte della scuola milanese, in particolare delle *Meditazioni sulla economia politica* di Verri, pubblicate nel 1771, ben cinque anni prima della *Ricchezza delle Nazioni*.

Nel suo trattato, Verri definiva la «creatività come fonte e origine della formazione della ricchezza e reale oggetto della scienza della economia politica»³⁷⁴ e poneva come centrale il tema della «felicità pubblica»³⁷⁵, espressione che anche Beccaria farà propria nel suo *Dei delitti e delle pene*; correlava inoltre lo sviluppo del commercio al grado di civiltà di una nazione³⁷⁶ e la formazione della ricchezza alla «prossimità» di

³⁷⁰ Come ricorda Pier Luigi Porta, l'enorme successo stupì persino il suo autore. *Dei delitti e delle pene* va considerato non solo interamente come un prodotto dell'Accademia dei Pugni ma anche come un *pamphlet* economico, più precisamente di economia del diritto. Si veda PORTA P.L. (2011). "Lombard Enlightenment and Classical Political Economy", in *The European Journal of the History of Economic Thought*, XVIII, 4, p. 528.

³⁷¹ SCHUMPETER, J.A. (1986). *History of economic analysis*, Abingdon, Taylor & Francis e-Library (Orig. pub.1954), p. 172 e ss.

³⁷² Ivi, p. 175.

³⁷³ Porta, *op. cit.*, p. 529. Storicamente Verri venne oscurato dal successo dell'amico e allievo.

³⁷⁴ PORTA P.L. (2009). "Concorrenza e pubblica felicità nella economia politica di Pietro Verri: la «Scuola di Milano»", in *Economia politica, Journal of Analytical and Institutional Economics*, 2/2009, p. 242. Corsivo nostro.

³⁷⁵ Già nel 1763, nel suo *Meditazioni sulla Felicità*, Verri sosteneva che il fine del contratto sociale «è il benessere di ciascuno che concorre a formare la società, il che si risolve nella felicità pubblica o sia la maggiore felicità possibile divisa colla maggior uguaglianza possibile» (p. 61), citato in CAPRA, C. (2002). *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, p. 197.

³⁷⁶ In particolare, affermava che più «le nazioni diventano colte, o sia quanto più s'accresce il numero delle idee e dei bisogni presso gli uomini, tanto maggiormente si vede introdurre il commercio tra nazione e nazione», cit. in VERRI, P. (2007). *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, Edizione

un uomo agli altri (tanto da concludere che «deve farsi ogni studio possibile per accostare l'uomo all'uomo»)³⁷⁷.

«Quella dell' *École de Milan* – ricorda Marco Garzonio³⁷⁸, presidente della Fondazione *Ambrosianeum* – fu il primo passo verso la costruzione di una cultura, di una mentalità, di un'etica e anche di una visione che metteva al centro la responsabilità dell'uomo, singolo e associato, verso gli altri e la società». Su quella tradizione si innestò poi l'opera di Carlo Cattaneo, proseguendo nella costruzione di quel *paradigma lombardo* «che non connota una chiusura localistica ma una territorialità culturale collocata in un contesto europeo»³⁷⁹. La specificità di questo paradigma, che avrebbe segnato lo sviluppo di Milano, risiede nel fatto di aver saputo conciliare un «razionale pragmatismo» con «una combinazione di *umanesimo* e di istanze all'*incivilimento* per il miglioramento delle condizioni di vita del popolo»³⁸⁰. L'importanza che tra il 1760 e il 1870 assunse nella cultura milanese e lombarda il sapere scientifico, culminata con la fondazione nel 1839 de *il Politecnico* da parte di Cattaneo, influenzò anche il potere politico, rafforzando l'importanza del «saper fare» e quella fama di laboriosità del popolo milanese richiamata all'inizio.

Altri caratteri emergevano in quel periodo, che avrebbero contraddistinto la città nei secoli successivi. La morte di Maria Teresa nel 1780 rese suo figlio Giuseppe II unico titolare con pieni poteri dell'impero austriaco, inaugurando il decennio del suo «dispotismo illuminato» fatto di oltre 6mila editti e 11mila leggi che centralizzarono fortemente il potere politico nell'ambizione di fare «tedeschi» tutti i popoli sottomessi, compreso quello lombardo e milanese. Gli ampi margini di autonomia concessi a Milano vennero revocati, a partire dall'imposizione di una catena di comando politica fortemente gerarchizzata che rispondeva direttamente all'Imperatore.

Da questo «shock politico» iniziò a formarsi quel *forte spirito indipendentistico* che già in quel periodo, come fa notare Meriggi³⁸¹, si manifestava in forme di *insofferenza*

Nazionale delle Opere di Pietro Verri – Tomo II, A cura di Bognetti G., Moioli A., Porta P., Tonelli G., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, p. 395.

³⁷⁷ «Non è male il ripeterlo quanto l'uomo è più isolato e distante dagli altri suoi simili, tanto più si accosta allo stato selvaggio; all'opposto tanto più si accosta allo stato dell'industria e della coltura, quanto è più vicino a un più gran numero di uomini», cit. in *Ibidem*, pp. 505-506.

³⁷⁸ Marco Garzonio, Intervista all'autore, 1° febbraio 2021.

³⁷⁹ QUADRIO CURZIO, A. (2011). *L'Illuminismo lombardo fra teoria economica e riforme istituzionali*, Atti del convegno internazionale "L'Illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi", Milano, 13-14 dicembre, p. 22.

³⁸⁰ *Ibidem*

³⁸¹ Meriggi, M., "Lo Stato di Milano nell'Italia unita: miti e strategie politiche di una società civile (1860-1945)", pubblicato in BIGAZZI, D., MERIGGI, M. (a cura di) (2001). *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. XVI: La Lombardia*, Torino, Einaudi, p.7

fiscale nei confronti di un centro, all'epoca la Vienna degli Asburgo, percepito come distante, eccessivamente burocratico, inutilmente repressivo, nonché economicamente arretrato. La ragione è probabilmente da ricercare nel fatto che le élites milanesi non smisero mai nel corso dei secoli di percepirsi come «città-stato», fiere della propria differenza e alterità persino rispetto alle altre città lombarde.

Anche l'entusiasmo per la breve parentesi repubblicana sotto l'egida di Napoleone si trasformò in una cocente delusione che non fece che rafforzare quella *congenita diffidenza nei confronti della politica* che Guido Baglioni rilevò successivamente studiando la borghesia industriale dell'Italia liberale: la contrapposizione tra il mondo sano del lavoro e dell'iniziativa privata e quello corrotto della burocrazia e della politica romane, andava di pari passo con *l'orgoglio* di avere costruito una città e un'economia in linea con il progresso proprio in forza dell'emarginazione dalla logica politica³⁸².

3.2 Il mito della «capitale morale»

Ha scritto il critico e storico letterario Vittorio Spinazzola che «l'unico mito ideologico serio, non retoricamente fittizio, elaborato dalla borghesia italiana dopo l'Unità è stato il mito di Milano: il mito della *capitale morale*»³⁸³.

E in effetti questo mito ha resistito per oltre un secolo fino a Tangentopoli ed è tornato in auge col successo dell'Expo2015, quando l'allora vicesindaco e assessore all'Urbanistica Ada Lucia De Cesaris annunciò trionfante: «Milano può essere riconsiderata la capitale morale del Paese»³⁸⁴, confortata un anno e mezzo dopo dall'opinione dell'allora presidente dell'ANAC, Raffaele Cantone, in visita nel capoluogo lombardo per ricevere il «Sigillo» della città³⁸⁵.

È indubbio che «quello che succede a Milano» sia sempre stato studiato con attenzione da osservatori di varie discipline, non solo sul piano economico ma soprattutto anche dal punto di vista politico. In questo frangente, basti pensare alle innovazioni rappresentate nel panorama politico prima da Bettino Craxi negli anni '80 e poi da Silvio Berlusconi nel 1994, così come la vittoria di Giuliano Pisapia nel 2011. Questa

³⁸² BAGLIONI, G. (1973). *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, p.148

³⁸³ SPINAZZOLA V. (1981). «La «capitale morale». Cultura milanese e mitologia urbana», in *Belfagor*, a. XXXVI, fasc. III, 9 maggio, p. 317.

³⁸⁴ Maurizio Giannattanasio, *Prese decisioni dolorose. Ma Milano è di nuovo capitale morale*, Corriere della Sera, 4 gennaio 2014.

³⁸⁵ Giampiero Rossi, *Cantone sceglie la capitale morale. «È Milano, Roma non ha anticorpi»*, Corriere della Sera, 29 ottobre 2015.

«tradizione» a guardare alla città di Milano come laboratorio politico-sociale ed economico, anticipatore di tendenze di carattere nazionale, ha radici antiche: quando nel 1899 l'elezione a sindaco di Giuseppe Mussi portò all'affermazione dell'anima più *liberal* della borghesia milanese in un'inedita alleanza con il Partito socialista, Gaetano Salvemini si arrischiò a commentare: «domani l'Italia penserà quel che pensa oggi Milano; ma oggi non lo pensa ancora, o meglio non lo pensa con quella stessa limpidezza e chiarezza con cui pensa Milano. Mentre Milano va avanti di gran corsa, l'Italia viene dietro zoppicando»³⁸⁶.

Nonostante infatti abbiano sempre subito le trasformazioni sociali ed economiche del capitalismo occidentale, senza mai anticiparle, e non abbiano concorso alla formazione di una cultura progressista a livello politico benché lo avessero fatto sul fronte economico³⁸⁷, le *élites* milanesi sono sempre riuscite a mantenere per sé lo status di *centro di irradiazione economico e culturale* per l'Italia intera per il semplice fatto di aver sperimentato prima di tutti gli altri determinate innovazioni a livello politico, economico e culturale.

3.2.1 Milano al centro del processo di industrializzazione italiano

Milano e il suo hinterland sono sempre stati del resto il principale centro produttivo, commerciale e finanziario dell'economia nazionale, con una lunga tradizione di attività imprenditoriali che fecero del capoluogo lombardo l'unica grande città italiana la cui dimensione ed evoluzione dipese principalmente da fattori economici piuttosto che da fattori legati al tradizionale equilibrio città-campagna o alla presenza di istituzioni politico-amministrative³⁸⁸.

Questo carattere distintivo di Milano era già evidente ai tempi dell'Unità d'Italia: negli anni '60 dell'Ottocento il nucleo storico della città era costituito, accanto alle zone residenziali, da un numero elevato di case commerciali, di piccole officine, di aziende manifatturiere. La parte più periferica, in progressiva espansione, era ricca di aziende industriali dei settori tradizionali e dei settori metallurgico e meccanico. Nella cintura esterna e nella provincia, erano attive invece un gran numero di industrie tessili, spesso

³⁸⁶ Citato in Meriggi, *op.cit.*, p. 32

³⁸⁷ Il tema viene evidenziato da Baglioni nel suo libro (pp. 147 e ss.) in riferimento all'Italia liberale ma anche da Alberto Martinelli in riferimento alla borghesia industriale del secondo dopoguerra fino alla fine degli anni '70 ("Borghesia industriale e potere politico", capitolo VI del libro *I grandi imprenditori italiani*, edito da Feltrinelli nel 1981, scritto con Nando dalla Chiesa e Antonio Maria Chiesi); circa anni più recenti, si veda il saggio "Società Civile e Politica" di Roberto Biorcio, pubblicato in Bigazzi, Meriggi, *op. cit.*, pp. 1025-1066.

³⁸⁸ Baglioni, *op.cit.*, p. 371

innestate sul graduale processo di ridimensionamento del peso economico e occupazionale dell'agricoltura³⁸⁹.

Nel 1870, poi, la città conobbe una fase di crescita febbrile in conseguenza della ridotta capacità produttiva delle nazioni impiegate nella guerra franco-prussiana, crescita sostenuta in parte da iniziative di natura speculativa che, in quanto tali, avrebbero provocato il fallimento di molte imprese e banche nel 1873, con una crisi da cui la classe industriale locale riuscì a riprendersi in prima battuta grazie alla partecipazione ai lavori per l'articolazione delle comunicazioni ferroviarie nazionali e della rete tranviaria a livello metropolitano, e, più tardi, grazie alla tariffa doganale del 1878, che interessò anzitutto le industrie tessili³⁹⁰. In generale, la città di Milano sentì meno gli effetti delle crisi che costellarono il quarantennio post-unitario, grazie anche all'allargamento del mercato nazionale ottenuto con l'unificazione e all'aumento dei consumi pubblici, dovuti all'esigenza di dotare il paese di infrastrutture moderne e organizzate, oltre al suo solido sistema creditizio che intervenne spesso a salvare situazioni critiche³⁹¹.

All'inizio del Novecento, quando l'economia italiana ricominciò a galoppare, Milano continuò a mantenere la sua fisionomia di attivo centro industriale e commerciale, rafforzando la sua posizione di *punto di riferimento* delle esperienze più avanzate del sistema economico italiano, consolidando i propri istituti bancari e intensificando i rapporti con i paesi europei più avanzati dal punto di vista industriale, *in primis* la Germania. Al di là del dato economico, che ne sanciva l'egemonia soprattutto nel credito e nella finanza, già allora la città veniva indicata da diversi osservatori come il simbolo dell'Italia «che produce», che «crea ricchezza e lavoro», in contrapposizione all'Italia del passato, retorica e oziosa³⁹².

Tuttavia l'aspetto più significativo dell'economia milanese nei due decenni postunitari riguardò il campo finanziario: le vecchie aziende familiari si trasformarono in *società per azioni* e venne creata la Borsa, che unita a una nuova articolazione del tessuto bancario convogliò il risparmio dei proprietari fondiari e dei ceti medi verso settori direttamente produttivi, soprattutto di tipo industriale³⁹³, che cominciarono a orientarsi verso beni strumentali, nei quali Milano avrebbe acquisito una posizione di rilievo all'interno dell'industria italiana.

³⁸⁹ Ibidem

³⁹⁰ Baglioni, *op.cit.*, p. 372

³⁹¹ Ibidem

³⁹² CAFAGNA, L. (1962). *Il Nord nella Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, p.324 e ss.

³⁹³ Baglioni, *op.cit.*, p. 373

In queste condizioni, Milano assunse una posizione primaria nel processo di industrializzazione che portò nel primo quindicennio del Novecento l'Italia dalla tradizionale posizione di paese agricolo-commerciale a un paese dotato di una forte base industriale. Basti pensare che nel 1911 il 40% della produzione nazionale di energia elettrica veniva assorbita dalla Lombardia, come conseguenza della nascita di grandi fabbriche al limite della città, come ad esempio le Falck a Sesto San Giovanni³⁹⁴. La conseguenza fu un maggiore peso dell'industria siderurgica e meccanica, con la nascita di aziende produttrici di automobili, macchine e motori, ma anche di quella chimica, con Milano che, grazie alla Pirelli, si conquistò anche il primato di centro di coordinamento della farmaceutica, dei coloranti, dei concimi e della lavorazione della gomma³⁹⁵.

La classe dirigente milanese quindi risultava costituita essenzialmente dalla borghesia industriale, finanziaria e agraria, sia in campo economico che politico. Più in generale, in quel periodo nel panorama economico italiano spiccavano alcuni capitani di industria come Giovanni Agnelli, Giovan Battista Pirelli, Ernesto Breda, Camillo Olivetti, affermatosi in settori non protetti dalle tariffe doganali, molti di loro con un trascorso all'estero, come Agnelli negli USA e Pirelli in Germania e Francia, da cui avevano appreso una nuova mentalità imprenditoriale, basata sul paradigma capitalista di matrice fordista con la standardizzazione del ciclo produttivo³⁹⁶, che ben presto finì per imporsi ovunque.

3.2.2 La consacrazione del mito, nell'Esposizione Nazionale del 1881

Milano identificata con «l'Italia che fa, contrapposta all'Italia che chiacchiera», come si legge su «il Pungolo», affonda le sue radici nella «Milano dei lumi», come abbiamo visto, ma si sviluppò pienamente solamente dopo l'Unità d'Italia, nella fervida stagione della *belle époque* e in contemporanea alle trasformazioni economiche che abbiamo appena illustrato.

Il momento della formalizzazione ufficiale del mito della *capitale morale* fu l'Esposizione Nazionale tenutasi a Milano nel 1881. La pubblicazione di libri e volumi sul tema, unita alla grande risonanza che la stampa italiana accordò all'evento, si può dire che istituzionalizzò e definì più chiaramente i confini dell'*habitus* milanese. Il clima celebrativo era tale che pure Giovanni Verga, in una sua novella, definì Milano

³⁹⁴ Ivi, p. 375

³⁹⁵ Ivi, p. 376

³⁹⁶ CASTRONOVO, V. (2010). *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Roma-Bari, Laterza, pp.17-18

la città più città d'Italia, addirittura «un prodotto in cui l'uomo ha fatto più della natura»³⁹⁷.

L'esaltazione delle virtù cittadine passava dunque anche dall'esaltazione di quelle «urbanistiche»: Milano veniva variamente definita come «ricca e abbondante», «attiva e sperimentale», sede di «quella vita operosa d'industria, d'affari, di moto, che la dilata, popola le sue vie, aumenta il suo valore morale e materiale»³⁹⁸ nonché «una città festosa per ampiezza di spazi, e per quell'aspetto di agiatezza, di ricchezza, di comodità, di nettezza, di ordine, di uguaglianza, di ariosità che è proprio delle città moderne e che [...] mantiene viva l'esilarante impressione di una società attiva, coraggiosa, generosa, liberale nello spendere, ardita nelle imprese»³⁹⁹, ma soprattutto «una città domenicale»⁴⁰⁰ dove la festa è laicamente considerata il momento in cui ritemperare le forze per impegnarsi ancora più a fondo nel lavoro quotidiano, alla base di «un benessere largamente diffuso e meritato coll'ingegno, coll'industria, coll'onestà!»⁴⁰¹.

Significativa risulta essere già allora *l'idealizzazione di alcuni luoghi*, dove è possibile ascoltare il «mormorio indistinto ma animatissimo» di «uomini che trattano affari», che «altro non sono che il denaro altrui», «segno che questo abbonda, che non rimane inerte, ma che passa da una mano all'altra, da tasca a tasca»⁴⁰². Da una parte *Piazza dei Mercanti*, «cuore del commercio milanese» per via della presenza della Borsa, della Camera di Commercio, dell'Ufficio dei Telegrafi, che attiravano «tutti gli elementi mercantili di Lombardia» e permettevano la conclusione di «milioni di affari»⁴⁰³, centralità che ebbe anche un secolo dopo nel riciclaggio del denaro sporco di Cosa nostra grazie alla Banca Rasini; dall'altra *Piazza Fontana*, luogo di ritrovo dei «negozianti in granaglie» che «ivi imperano soli e gloriosi»⁴⁰⁴, poi divenuta nel 1969 il simbolo dell'Atto I della strategia della tensione.

³⁹⁷ Verga, G. (1881). *I dintorni di Milano*. La novella venne ripubblicata dopo la morte dello scrittore in "Racconti e bozzetti (1880-1922)". Il testo è disponibile anche online:

https://www.liberliber.it/mediateca/libri/v/verga/tutte_le_novelle/html/dintorni.htm

³⁹⁸ Sebregondi, F. (1881). "Il municipio in strada", pubblicato in *Mediolanum*, Volume I, p. 403, citato da ROSA, G. (1982). *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Milano, Edizioni di Comunità, p. 28

³⁹⁹ Chirtani, L. (1881). "Milano monumentale", pubblicato in *Mediolanum*, Volume I, p. 292, citato da ROSA, ibidem

⁴⁰⁰ Giovanni De Castro, "Un secolo", pubblicato in *Milano 1881*, p. 4, citato da ROSA, ibidem

⁴⁰¹ Ibidem

⁴⁰² Ottolini, V. (1881). "Milano economica", pubblicato in *Milano 1881*, p. 331, citato da ROSA, *op.cit.*, p.29

⁴⁰³ Fontana, F. (1881). "La vita di strada", pubblicato in *Mediolanum*, Volume II, p. 135, citato da ROSA, *op.cit.*, p.29

⁴⁰⁴ Ibidem

Una città dunque a misura di *homo oeconomicus*, le cui manifestazioni di successo imprenditoriale più vistose rappresentate da quei *self-made man* partiti da botteghe e divenuti capitani d'industria (da Sonzogno al conte Ginori, da Salmoiraghi a Binda, a Pirelli, per fare qualche esempio), vengono celebrate dai volumi dell'Esposizione Nazionale, a complemento di un quadro maestoso del capoluogo lombardo. Dietro l'apparente innocua idealizzazione della «benedetta guglia» del Duomo, descritta come la «più sublime delle aste della bandiera nazionale e il segno più caratteristico di quel paese che si chiama patria»⁴⁰⁵, e degli altri simboli della città, vi era in realtà un processo di *rafforzamento dell'identità cittadina* che riduceva la «patria alla assai più limitata dimensione municipalistica»⁴⁰⁶. Questa grande, prima, operazione mediatica dell'esaltazione delle virtù civiche milanesi, e più in generale lombarde, serviva anche a nascondere la «Milano in ombra», emersa nelle inchieste giornalistiche di Ludovico Corio, Francesco Giarrelli, Paolo Valera: i vizi privati, ben lontani dal diventare delle pubbliche virtù, alimentavano il fuoco che covava sotto la cenere della questione sociale, che sarebbe diventata via via sempre più esplosiva con l'avvicinarsi del nuovo secolo e che, tuttavia, le élites milanesi non seppero anticipare, né interpretare, convinti com'erano che sarebbe bastato come in passato fare appello alla carità e alla beneficenza⁴⁰⁷. Vizi che anche Prezzolini non mancò di evidenziare nella sua analisi sulla capitale morale⁴⁰⁸:

«Naturalmente Milano soffre dei difetti che queste qualità portano con sé. Il successo vi si scambia con la gloria, il guadagno è preso come misura del valore umano, la pubblicità è adoperata senza ritegno e la fabbricazione a serie prevale sulla creazione originale, solitaria, tranquilla. Milano è il tumulto, spesso un poco grossolano; è la città delle riviste illustrate più che delle riviste di pensiero; è la fabbrica più che il giardino delle idee».

Prezzolini chiarì pure l'equivoco, sorto anche in epoca recente, secondo cui l'espressione capitale morale avrebbe a che fare con la sfera dell'etica, quando riguarda solamente la sfera economica: «presa da sola, Milano vale un terzo d'Italia. Quando si è creato un centro come questo si ha ragione a chiamarla la capitale morale, anche se la morale non vi è sempre rispettata»⁴⁰⁹.

⁴⁰⁵ Giovanni De Castro, citato in Meriggi, *op. cit.*, p. 17

⁴⁰⁶ Giovanna De Rosa, citata in Meriggi, *ibidem*

⁴⁰⁷ Il punto è sollevato in Rosa, *op. cit.*, p. 11 e ss. e anche da Baglioni, *op.cit.*, p. 126 e ss.

⁴⁰⁸ Giuseppe Prezzolini, *op.cit.*, p. 27 e ss. (citato in Meriggi, *op.cit.*, p. 45)

⁴⁰⁹ *Ibidem*, corsivo nostro

3.4 Il peccato originale: la rinuncia a diventare classe egemone

Tuttavia, come notano sia Meriggi che Baglioni⁴¹⁰, al di là delle manifestazioni propagandistiche in cui le classi dirigenti milanese e lombarda si presentavano sotto il profilo economico-civile unite nella celebrazione dell'etica imprenditoriale e nell'esaltazione delle proprie virtù contrapposte alla corruzione e all'inefficienza sabauda, in quegli anni era in corso *un intenso dialogo tra la capitale morale e quella ufficiale*, almeno da parte di quelle frazioni del tessuto economico-produttivo tutt'altro che indifferenti alle potenzialità dischiuse da un intervento statale nella "naturalità" del mercato, al fine di orientarne modalità e direzione dello sviluppo.

Con l'avvento della Sinistra storica al governo nel 1876, lo Stato si fece direttamente promotore dell'industrializzazione, abbandonando una politica economica marcatamente liberista di stampo cavouriano e optando per una di segno protezionista. Il primo passo fu l'adozione di una tariffa moderata nel 1878, cui ne seguì una ancora più pesante nel 1887, giustificate entrambe dalla necessità di colmare il divario e il ritardo con le altre nazioni europee. In questo passaggio lo Stato offrì una palese copertura al capitalismo industriale, instaurando un complesso sistema di reciproco appoggio fra azione pubblica e iniziativa imprenditoriale⁴¹¹. Negli ultimi due decenni del XIX secolo gli industriali ottennero l'appoggio dello Stato nella promozione di nuove iniziative soprattutto attraverso il sistema bancario che iniziò ad investire in settori come la siderurgia, la marina mercantile e lo sfruttamento dei giacimenti minerari nazionali. Questo portò all'inizio del Novecento il ceto imprenditoriale a non essere più solo un gruppo di pressione ma *una vera e propria classe* capace di influenzare le scelte di politica economica, al centro di una fitta rete di interdipendenze tra sfera pubblica e privata, che ebbe come principale risultato due trasformazioni strutturali: l'espansione dell'industria pesante e la concentrazione finanziaria e produttiva nelle mani di un numero relativamente esiguo di imprenditori e banchieri⁴¹². Il grande balzo in avanti compiuto dall'industrializzazione italiana fu possibile quindi *grazie allo Stato e ai grandi istituti bancari*: gli imprenditori preferirono collocare la propria iniziativa industriale all'interno di una cornice di garanzie e di certezze pubbliche e istituzionali, facendo affidamento più alle scelte di politica economica dei governi e alle leggi varate dal Parlamento che puntando su innovazioni organizzative

⁴¹⁰ Meriggi, *op.cit.*, p. 18; Baglioni, *op.cit.*, p. 130

⁴¹¹ Baglioni, *op.cit.*, p.89

⁴¹² Ivi, p. 90

e tecnologiche a livello di processo produttivo, come invece dava a intendere la propaganda milanese⁴¹³.

Ecco perché la classe industriale in Italia non assunse i tratti tipici di quella borghesia spregiudicata e innovativa che in un paese come la Gran Bretagna aveva cercato la rottura con il vecchio establishment, facendosi portatrice di un nuovo ordine sociale propriamente borghese. Preferì piuttosto affermarsi all'interno del *tradizionale quadro delle relazioni sociali*, perseverando nello sfruttamento dei lavoratori e rimandando a data da destinarsi le inevitabili conseguenze di uno sviluppo industriale sregolato, che a Milano significò anzitutto uno stravolgimento dell'urbanistica cittadina (con speculazioni edilizie a partire da quella dell'ex-Lazzaretto, che portò all'abolizione del cosiddetto *vincolo del Resegone* che impediva la costruzione di case a Nord più alte di 2-3 piani per lasciare immacolata la vista delle Alpi al tramonto, di cui ci rimane oggi solo la descrizione ammirata di Stendhal⁴¹⁴).

Per usare la terminologia di Antonio Gramsci, la borghesia imprenditoriale italiana rinunciò a diventare *classe egemone*, esercitando una «direzione intellettuale e morale» in seno alle classi dominanti⁴¹⁵, preferendo godere di una copertura politica piena da parte dello Stato retto dalle vecchie élites aristocratiche legate al feudo e mantenendo inalterato il tradizionale equilibrio sociale. Equilibrio che tuttavia saltò con l'acuirsi della questione operaia nelle città che a Milano portò all'esplosione dei moti del 1898, poi repressi dai cannoni di Bava Beccaris. Le rivolte popolari furono sedate ma quei cannoni provocarono una frattura all'interno della stessa classe imprenditoriale, con l'anima più liberale che si alleò coi socialisti alle elezioni comunali dell'anno successivo, mandando le vecchie classi dominanti all'opposizione.

3.5 Le due anime della borghesia

Fu in questo periodo, all'alba dell'età giolittiana, che si stagliarono all'orizzonte *le due anime* della borghesia milanese e lombarda: quella che potremmo definire

⁴¹³ Ivi, pp. 94-96

⁴¹⁴ «Lo spettacolo delle Alpi, a partire dal bastione di Porta Nova fino alla porta di Marengo è sublime [...]. Mi sono stati indicati il Resegon di Lec e il monte Rosa. Queste montagne viste così, torreggianti sopra una fertile pianura, sono di una bellezza straordinaria e rassicurante, come l'architettura greca» (Stendhal, *Roma, Napoli e Firenze*, Roma, Laterza, p. 46)

⁴¹⁵ Il concetto di classe egemone è specificato da Gramsci nei suoi scritti sul Risorgimento (cfr *Sul Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, p. 62 e ss.); egli sostiene che «la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come dominio e come direzione intellettuale e morale» e che un gruppo sociale «deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere)», cioè è l'egemonia culturale che si conquista in seno alle classi dominanti a determinare le condizioni di un dominio duraturo al suo interno.

democratico-repubblicana, incline ad assecondare le richieste del movimento operaio, e quella *reazionaria-conservatrice*, che dopo un iniziale momento di spaesamento si alleò stabilmente coi vecchi gruppi dominanti per disinnescare la minaccia rappresentata dalla politica di relativa apertura ai ceti popolari di Giovanni Giolitti a livello nazionale. Questa innaturale alleanza garantì alla borghesia industriale di sfruttare sia i vantaggi derivanti dal modo di produzione capitalistico, sia i vantaggi di ordine politico-sociale derivanti dal tradizionale ordine preindustriale, al prezzo però della rinuncia a diventare la nuova classe egemone, spazzando via le vecchie classi privilegiate e parassitarie e affrontando in prima persona la classe operaia⁴¹⁶.

E questo nonostante negli anni '90 del XIX secolo gli scontri tra il cosiddetto *Stato di Milano* e l'autorità centrale non fossero mancati, sia a livello economico che più propriamente politico-ideale: la conflittualità fu massima tra il 1895 e il 1896, quando i milanesi scesero in piazza al grido di "Viva Menelik" all'indomani della sconfitta di Adua contro la politica militarista e colonialista di Francesco Crispi (visto come fumo negli occhi non solo per la sua formazione mazziniana-repubblicana ma anche perché primo Presidente del Consiglio meridionale). Ma la protesta aveva poco a che fare con il pacifismo e molto con gli interessi imprenditoriali: l'insofferenza per le spese militari che aumentavano il carico fiscale sulla borghesia era già stato manifestato nel 1890 da Giuseppe Colombo, fondatore dell'Edison e poi deputato per la Destra, che aveva delineato i caratteri fondamentali della vocazione anti-centralista della Lombardia e di Milano, in parte ancora oggi validi, riassumibili in un maggiore decentramento amministrativo, con relativa deregolamentazione legislativa soprattutto in materia di tutela dei lavoratori, e una generale riduzione delle spese per opere pubbliche e spese militari, con relativa diminuzione delle tasse⁴¹⁷. I cannoni di Bava Beccaris frantumarono tuttavia l'unità dello «Stato di Milano», facendo emergere una nuova Destra conservatrice che, sulla falsa riga del programma di Colombo, auspicava maggiori libertà locali (per gli imprenditori) e una direzione autoritaria dello Stato (contro le classi subalterne a trazione socialista).

Il principale risultato di questa inedita alleanza tra vecchie élites e nuova borghesia industriale fu *il trasferimento del costo* della creazione del nostro sistema industriale sullo Stato e quindi sui cittadini (con una tassazione indiretta sempre più alta), facilitando il trasferimento di ricchezza dai consumatori ai produttori e permettendo a questi di compensare la necessità di esportazione con più alti prezzi su scala

⁴¹⁶ Baglioni, *op.cit.*, pag. 100 e ss.

⁴¹⁷ Meriggi, *op.cit.*, p.25-26

nazionale⁴¹⁸. L'industria italiana si formò e si rafforzò quindi grazie principalmente alla *figura dell'operaio-contadino*, sempre disponibile e a basso costo, il quale compensava l'esiguo salario della fabbrica con il lavoro in campagna, dove molte industrie, soprattutto del settore tessile, erano impiantate, con relativo impiego di donne e minori nel lavoro a domicilio⁴¹⁹. Non solo: se da una parte la nuova borghesia industriale sollecitava il contributo pubblico per l'espansione del sistema industriale, dall'altro rifiutava qualsiasi tipo di intromissione (e quindi di legislazione) entro i cancelli della fabbrica, che diventava *una sorta di stato nello Stato*, con norme proprie totalmente private e unilaterali (i regolamenti di fabbrica italiani dell'epoca erano tra i più repressivi d'Europa)⁴²⁰.

La strenua difesa del vecchio ordine sociale portò le classi dominanti a degradare la questione sociale a mera questione di ordine pubblico, occultando gli aspetti economici del malessere e dei conflitti delle classi subalterne, facendo passare il tutto come l'opera di mestatori particolarmente abili a strumentalizzare le masse operaie per sovvertire l'ordine pubblico⁴²¹.

Del resto, lo scarso impegno della borghesia milanese e lombarda, anche dopo la comparsa della "grande fabbrica", alla promozione di una cultura politica che rispecchiasse un ordine sociale coerente con la propria mentalità economica fu conseguenza anzitutto del fatto che gli imprenditori avevano *mutuato gli schemi ideologici delle classi dominanti preindustriali*, limitandosi a riadattarli alla nuova realtà con aggiustamenti minimi, sia dentro che fuori la fabbrica⁴²². E non potevano probabilmente fare altrimenti, visto l'apporto determinante offerto dallo Stato allo sviluppo industriale e la molteplicità delle interdipendenze tra sistema imprenditoriale, apparati statali e banche commerciali miste.

Questo non si tradusse in una completa adesione all'ordine sociale esistente, prova ne sono la diffidenza verso la burocrazia, frutto di un sistema istituzionale pensato in un'epoca che non prevedeva l'assestamento delle esigenze economico-produttive degli imprenditori, così come la polemica sull'eccessivo peso della cultura umanista e classica a spese di quella matematico-scientifica nel sistema scolastico (polemica tuttora in corso). Tuttavia la critica si limitava a elementi marginali del vecchio ordine,

⁴¹⁸ Si veda sul punto ROMANO, A. (1966). *L'egemonia borghese e la rivolta libertaria (1871/82)*, Roma-Bari, Laterza, p.108; ROMANO, S. F. (1965). *Le classi sociali in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, p.185.

⁴¹⁹ Si veda sul punto MERLI, S. (1972). *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, La Nuova Italia, p.5

⁴²⁰ Baglioni, *op.cit.*, p. 108

⁴²¹ CAFAGNA, L. (1962). *Il Nord nella Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, p.201.

⁴²² Baglioni, *op.cit.*, p. 114

quindi si può ben affermare che la caratterizzazione ideologica della borghesia protagonista dell'avvio industriale italiano, con epicentro Milano e la Lombardia, rientrava nell'alveo della tradizionale rappresentazione dei rapporti sociali⁴²³.

Altro fattore che ritardò fortemente la formazione di un ceto imprenditoriale coeso e compatto ideologicamente fu *la composizione mista* degli imprenditori, che facevano parte sì di una classe emergente ma troppo eterogenea e dislocata prevalentemente nelle fasce media e medio-inferiore della società, con poche chances di influenzare "moralmente e idealmente" il resto della società a scapito delle vecchie élites sociali⁴²⁴. Provò a farsi strada comunque un orientamento, legato all'anima democratica-repubblicana della borghesia industriale, che postulava, pur nell'ottica di un paternalismo organico, l'esigenza di rivedere l'impostazione tradizionale per adeguarsi al mutato contesto socio-economico. Tuttavia, prevalse largamente, soprattutto a Milano, una visione autoritaria e repressiva nella società e nei luoghi di produzione⁴²⁵, che contribuì in parte a spianare la strada al fascismo⁴²⁶.

3.6 L'ascesa del Grande Capitale

Il fallimento della costruzione di un partito "economico" di riferimento degli imprenditori per contrastare il programma di relativa apertura alle istanze sociali messo in campo da Giolitti, unita alla presa socialista del Comune di Milano nel 1913, portarono le forze dell'imprenditoria milanese a *radicarsi nel cuore dello Stato* per tutelare i propri interessi, adottando un ruolo di primo piano inedito fino a quel momento nella direzione politica del Paese. Questo radicamento non avvenne negli apparati statali permanenti, bensì negli organismi di mobilitazione industriali istituiti allo scopo di affrontare la Prima Guerra Mondiale⁴²⁷.

Non che non fosse già in atto da parte dell'anima reazionaria-conservatrice della borghesia lombarda, spesso definita «d'assalto», la tendenza a esercitare «un controllo diretto sull'indirizzo della politica economica dello Stato», ottenendo «una presenza istituzionalmente riconosciuta degli industriali nei centri decisionali del sistema politico», ma fu proprio in occasione dello scoppio del primo conflitto mondiale che

⁴²³ Ivi, p. 118

⁴²⁴ Sulla variegata composizione della classe imprenditoriale, si veda al riguardo, Romano, F.S., *op.cit.*, capitoli IV e V.

⁴²⁵ Baglioni, *op.cit.*, p. 118

⁴²⁶ Ivi, p. 101. In particolare, il Baglioni attribuisce un ruolo in tal senso alle invettive del direttore del Corriere della Sera, Luigi Albertini, che attraverso i suoi editoriali caratterizzò la linea del giornale adeguandola all'anima reazionaria-conservatrice della borghesia milanese.

⁴²⁷ Meriggi, *op.cit.*, p. 39

fi vu, per usare le parole di Duccio Bigazzi, un vero e proprio «congedo» da «norme etiche ben più rigorose»⁴²⁸.

Il già forte legame di dipendenza dallo Stato diventò così fortissimo: la guerra permise alle principali realtà industriali milanesi e lombarde di arricchirsi a dismisura e conquistare il controllo, de facto, dell'economia nazionale⁴²⁹, acquisendo una notevole quantità di partecipazioni e investimenti finanziari⁴³⁰ grazie a molteplici speculazioni, che consistevano essenzialmente in maggiorazioni di prezzo e nella richiesta di consistenti anticipi per rifornire l'esercito al fronte, sfruttando la deroga stabilita per regio decreto delle norme vigenti sugli appalti e del controllo della Corte dei Conti⁴³¹. Questo permise alla borghesia industriale a conflitto concluso di reclamare un ruolo ancor più incisivo nei centri nevralgici dello Stato: da un lato permaneva il motivetto anti-statale e anti-burocratico di sempre, con l'esaltazione della libera iniziativa economica, dall'altro si reclamava una presenza maggiore di "tecnici" nella direzione politica dello Stato, indirizzandolo a una tutela maggiore del Grande Capitale che si era costituito a spese dello Stato e delle classi subalterne⁴³². Tuttavia, già a conflitto in corso non erano mancate le prese di posizioni critiche sulla questione, a partire da quella di Luigi Einaudi, che nell'ottobre 1917 scrisse:

«sta bene tassare i profitti dopo che sono stati prodotti; ma non sarebbe stato meglio non lasciare guadagnare tanto i fornitori dello Stato? Se ci sono fabbricanti i quali guadagnano troppo, ciò vuol dire che il prezzo delle spolette, delle granate, delle mitragliatrici, degli aeroplani è stato fissato troppo alto in rapporto al costo di produzione. Vuol dire che si è pagato 10 l'oggetto che costava 5, lasciando lucrare il resto al fabbricante»⁴³³.

L'intreccio con la politica fu così stretto che nel luglio 1919 il Presidente della Confindustria Dante Ferraris venne chiamato dall'economista Francesco Saverio Nitti, subentrato a Vittorio Emanuele Orlando alla Presidenza del Consiglio, ad assumere l'incarico di Ministro dell'Industria: questo comportò una concessione degli aiuti all'industria senza alcun controllo da parte dello Stato sul modo in cui sarebbero stati impiegati, la rinuncia a qualsiasi piano di nazionalizzazione del settore idroelettrico, la restrizione di iniziative e consumi pubblici a vantaggio del rilancio degli

⁴²⁸ Bigazzi, D., "L'industria (1914-1929)", in *Storia di Milano. Il Novecento* (vol. XVIII), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, p.73.

⁴²⁹ Meriggi, *op.cit.*, p. 40

⁴³⁰ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p.71

⁴³¹ *Ibidem*, p.72

⁴³² Meriggi, *op.cit.*, p.41

⁴³³ Castronovo, *op.cit.*, p. 73

investimenti, nonché la liquidazione dei vincoli all'esportazione⁴³⁴. Parallelamente nel 1919 alcuni industriali come Gino Olivetti vennero eletti in Parlamento, mentre nel nuovo Statuto della Confindustria varato nel 1920 spariva l'aggettivo *apolitica*⁴³⁵. Tuttavia, la polemica contro quell'accumulazione originaria da parte del *Grande Capitale*, milanese e lombardo soprattutto, venne rilanciata dal quotidiano *La Stampa* e in poco tempo l'opinione pubblica si ritrovò schierata contro i grandi gruppi industriali, in pieno biennio rosso. La Confindustria provò a rispondere attraverso gli editoriali di Albertini sul *Corriere della Sera* con un'aspra polemica verso la burocrazia statale, troppo lenta nello smantellare le bardature di guerra e in ogni caso inefficiente e troppo numerosa, con una pletora di privilegi che trasformavano il ceto burocratico statale in un gruppo parassitario.

La Confindustria che aveva invocato la presenza dello Stato in economia durante la guerra, si dimostrò ostile a qualsiasi intervento diretto a placare il malcontento sociale dovuto alla crisi economica successiva alla guerra, poiché sostenevano di essere gli unici in grado di rilanciare le attività economiche⁴³⁶.

Di questo periodo, due sono gli aspetti che è opportuno sottolineare. Anzitutto, l'affermazione del Grande Capitale non comportò la scomparsa della piccola e media impresa che aveva caratterizzato tutto il contesto economico-sociale precedente, ma portò a una sua evidente subordinazione agli oligopoli e alle grandi concentrazioni industriali innervate nel cuore dello Stato⁴³⁷. Il secondo è che «l'abbraccio» con le istituzioni pubbliche da parte dell'imprenditoria lombarda, tanto negli anni precedenti l'ascesa che durante il regime fascista, fu intenso e prese corpo soprattutto all'interno di quelle «amministrazioni parallele» che vennero affiancando in misura crescente durante questo periodo l'arcaica impalcatura giuridico burocratica dello Stato di matrice ottocentesca⁴³⁸.

⁴³⁴ Ivi, p. 77

⁴³⁵ Ivi, p. 128. In particolare, nel 1921 molti industriali si candidarono in tutta Italia, ma solo in 4 vennero eletti: Olivetti a Torino, con 112mila preferenze (superando Luigi Facta, deputato dal 1892 e più volte ministro), Guido Donegani, amministratore delegato della Montecatini a Milano, Carlo Vanzetti, uno dei principali imprenditori del settore metallurgico, e a Genova Eugenio Broccardi. Un successivo sondaggio della rivista *La Società delle Nazioni* interpellò molti industriali che si dissero contrari alla partecipazione diretta in politica.

⁴³⁶ Ivi, p.75. Curioso notare come questa posizione sia la stessa dell'attuale vertice di Confindustria, in relazione alla crisi economica provocata dalla pandemia. Si veda il già citato articolo su Linkiesta.it, *Contratti rivoluzionari e concretezza. Il manifesto di Bonomi per far ripartire l'economia*, 29 agosto 2020

⁴³⁷ Meriggi, *op.cit.*, p. 42

⁴³⁸ Ivi, p.43

3.7 Il mito (tradito) della «Grande Milano» sotto il Fascismo

Nel grande quadro di instabilità politica e sociale successivo alla Grande Guerra, lo spettro della rivoluzione socialista preoccupava la classe dirigente italiana, e in particolare gli imprenditori milanesi. Così, mentre Angelo Motta apriva nel 1919 il suo primo forno iniziando a produrre in forma artigianale il celebre panettone, destinato a diventare uno dei simboli identitari della città, negli stessi mesi la città era attraversata da tumulti di matrice operaia e non solo.

Il 23 marzo 1919 in Piazza San Sepolcro Benito Mussolini fondò infatti i Fasci di combattimento, ma il rapporto tra il futuro Duce e la città non fu per niente d'amore a prima vista. Nelle prime elezioni successive al primo conflitto mondiale, che si tennero il 16 novembre di quell'anno, la lista dei Fasci ottenne appena 4657 voti e Mussolini si fermò a 2420, seguito dalle 1300 di Filippo Tommaso Marinetti⁴³⁹: una performance elettorale disastrosa che lasciò il futuro Duce fuori da un parlamento dove il PSI con la nuova legge elettorale proporzionale risultava di gran lunga il primo partito italiano, con oltre il 32% dei voti.

La ragione di questa diffidenza, come notava lo storico Roland Sarti, va ricercata nel fatto che a differenza di molti antifascisti che denunciavano la matrice reazionaria e conservatrice del fascismo, gli industriali italiani, e milanesi in particolare, non diedero mai per scontato il conservatorismo fascista⁴⁴⁰. Tanto che per tutta la durata del regime fecero «squadra» con la Chiesa, la monarchia, l'esercito e le gerarchie statali, riuscendo a mantenere l'ordine sociale precedente e la loro relativa autonomia, nonostante le riforme di Mussolini volte a fascistizzare stato e società italiana.

L'interesse degli industriali per il fascismo aumentò quando il 29 agosto 1920 iniziò l'occupazione di 300 fabbriche da parte degli operai per oltre un mese, in cui si sperimentarono le prime forme di co-gestione dell'impresa: in quel contesto, il futuro Duce si proclamò garante dell'ordine e con le sue squadre fasciste usò la violenza per contrastare politicamente socialisti e comunisti. Fu così che arrivarono anche i primi sostegni finanziari da parte di alcuni industriali, come Giovanni Agnelli o Mario e Pio Perrone, i due fratelli che dirigevano l'Ansaldo⁴⁴¹. A testimoniare questo cambio di passo, la candidatura di Mussolini alle elezioni politiche del 15 maggio 1921 fu patrocinata da un industriale milanese, Senatore Borletti⁴⁴²; con la svolta a destra a

⁴³⁹ Ufficio Centrale di Statistica (1920). *Statistica delle Elezioni generali politiche per la XXV Legislatura (16 novembre 1919)*, Roma, p. 76.

⁴⁴⁰ SARTI, R. (1977). *Fascismo e grande industria 1919-1940*, Milano, Moizzi editore, p. 11.

⁴⁴¹ Ivi, pp. 33-34.

⁴⁴² Ivi, p. 44.

favore degli industriali, questa volta Mussolini riuscì ad essere eletto in parlamento insieme ad altri 34 fascisti. Illuminante per capire l'opinione di una parte della grande industria verso Mussolini è la descrizione di Ettore Conti, aristocratico industriale, senatore e accademico italiano:

«Un uomo di temperamento, che difende i guadagni delle nostre vittorie militari, che si oppone alle leghe dei contadini che minacciano l'integrità fisica dei proprietari terrieri, e mettono a repentaglio i loro beni e i loro raccolti, che è contrario all'introduzione del regime della falce e del martello, che stima l'élite più della massa, è fatto su misura per la Confederazione dell'Industria. Tale è, almeno, l'opinione di Giovanni Silvestri, mio successore alla presidenza della Confederazione»⁴⁴³.

D'altronde, le parole d'ordine del fascismo «ordine e disciplina» ben si conciliavano con il mito della produttività ambrosiana, che, pur subendo una revisione profonda, riuscì a sopravvivere al crollo della civiltà liberale che lo aveva generato. La borghesia milanese si adattò senza troppi problemi al nuovo corso, anche perché il motto fascista «qui non si fa politica, qui si lavora» ben si conciliava col mito della «capitale morale»⁴⁴⁴.

Tuttavia, nonostante gli entusiasmi di una parte del mondo della grande industria, la storiografia è concorde nel ritenere che almeno fino alla grande depressione potere economico e fascismo «non furono mai uniti da affinità positive»⁴⁴⁵ e negli anni dell'autarchia «i gruppi di potere industriale italiani erano sufficientemente indipendenti nei confronti del partito e del governo per trattare con costoro da posizioni relativamente forti»⁴⁴⁶. Un caso emblematico quello di Giacinto Motta, amministratore della Edison e, in quanto tale, massimo esponente dell'industria elettrica italiana, considerato come uno «che se ne è sempre fregato del fascismo [...] mentre il fascismo ha bisogno di lui anche se non ha la tessera», anzi, si era imposto al fascismo «perché [...] è una persona molto potente che non ha paura di nessuno»⁴⁴⁷. Ecco perché, tirando le somme, gli industriali italiani, e milanesi in particolare, possono essere annoverati tra quei gruppi di potere che si sottomisero meno al regime e guadagnarono di più dalle sue politiche⁴⁴⁸.

⁴⁴³ Ettore Conti, *Dal Taccuino di un borghese*, pp. 262-263, citato in Sarti, *op. cit.*, p. 44.

⁴⁴⁴ Spinazzola, *op. cit.*, p. 327.

⁴⁴⁵ Alberto Cova, «Gli imprenditori milanesi tra economica e politica», in RUMI, G., VERCELLONI, V., COVA, A. (a cura di) (1994). *Milano durante il fascismo, 1922-1945*, Milano, Cariplo, p. 357.

⁴⁴⁶ Sarti, *op. cit.*, p. 132.

⁴⁴⁷ Cova, *op. cit.*, p. 355.

⁴⁴⁸ Sarti, *op. cit.*, p. 167.

3.7.1 Dal mito della «capitale morale» a quello della «Grande Milano»

Dicevamo della revisione profonda del mito produttivo di Milano da parte del Fascismo. Il 30 ottobre 1922 Mussolini, a seguito della «marcia su Roma», ottenne l'incarico dal Re di formare il suo primo governo. Un mese dopo si tennero le elezioni amministrative in varie città, tra cui Milano, e questa volta il *Blocco Nazionale*, la coalizione che comprendeva liberali, popolari e fascisti, vinse le elezioni, portando a Palazzo Marino il 30 dicembre Luigi Mangiagalli, medico e senatore liberale del Regno dal 1905.

Per il capoluogo lombardo fu un importante spartiacque. L'idea di città che aveva in mente Mussolini non poteva essere quella della «capitale morale», anzitutto perché era espressione della vecchia classe dirigente della città. Si fece largo un nuovo e più evocativo mito, quello della «Grande Milano», cioè una «città capace di ospitare due milioni di persone», come si leggeva sulle colonne del «Popolo d'Italia»⁴⁴⁹.

Di «capitale morale» per tutto il ventennio fascista non si parlò più, anche se il suo mito sopravvisse nella letteratura. Nella novella *La Casa* di Carlo Emilio Gadda⁴⁵⁰, scritta tra il 1932 e il 1933, emergeva l'ennesima apologia della sobria concretezza di Milano che:

«si sforza di organizzare una vita civile per sé e per gli altri [...] Essa paga, paga con una rassegnazione che ha dell'incredibile, miliardi, miliardi e miliardi per le case degli altri, per il Novecento degli altri, per l'educazione fisica degli altri, per le quadrate legioni e per gli studi rotondi, per i bersaglieri in congedo, per il Palazzo dell'Associazione degli ex parrucchieri da signora, per il salone d'onore al Palazzo degli ex parrucchieri da signora. La mucca milanese, più la mungi e meglio si sente».

Rimaneva quindi anche sotto il fascismo la storica insofferenza di Milano verso il centro e verso lo Stato che con le tasse pagate dai milanesi finanziava altre città aliene al mito del progresso e della produzione.

Nonostante la revisione profonda del mito produttivo ambrosiano, nel periodo tra le due guerre mondiali Milano fu contrassegnata anche da un'intensa attività scientifica, soprattutto sul fronte del pensiero economico⁴⁵¹. L'istituzione dell'Università Cattolica (7 dicembre 1921) e più tardi dell'Università degli Studi (8 dicembre 1924) andarono a rafforzare il ruolo della città come centro di innovazione scientifica, dati anche i forti legami che si svilupparono tra le varie università (si pensi ai docenti della

⁴⁴⁹ BARDELLI, D., ZURETTI, P. (1995). "L'amministrazione comunale nel periodo podestarile", in *Storia di Milano. Il Novecento (vol. XVIII)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, p. 651.

⁴⁵⁰ Ivi, p.45

⁴⁵¹ Per approfondire, si veda Pier Luigi Porta, "La cultura economica", in Rumi, *op. cit.*, pp. 429-446.

Bocconi che insegnavano alla Statale, come Angelo Sraffa, che divenne anche preside della facoltà di giurisprudenza). Dal fermento universitario, in particolare dalla Bocconi, emerse anche la nuova classe dirigente non milanese legata al sistema finanziario, destinata ad avere una fortissima influenza nel secondo dopoguerra, che si raccolse intorno all'ufficio studi della Comit e al salotto dell'abruzzese Raffaele Mattioli, già ricercatore del bocconiano *Istituto di Economia*: alcuni di questi nomi, da Giovanni Malagodi, a Ugo La Malfa fino ad Enrico Cuccia e Paolo Baffi erano destinati a diventare attori politici ed economici di primo piano dell'Italia repubblicana. Sul fronte delle iniziative di personalità più vicine al regime, nel 1925 l'imprenditore bresciano Giovanni Treccani, insieme a Giovanni Gentile, mise in piedi l'ambizioso progetto dell'Enciclopedia Italiana in 37 volumi, mentre Alberto Pirelli fondò nel 1934 l'ISPI, l'Istituto di studi per le relazioni internazionali, coerentemente anche col ruolo che il suo fondatore aveva assunto durante il Fascismo.

Nel mentre il regime si affannava a realizzare la «Grande Milano», tuttavia non riuscendoci. Il primo atto che andava verso la concretizzazione di questa idea fu l'annessione alla città di undici comuni, stabilita dal regio decreto n. 1912 del 2 settembre 1923, entrato in vigore il 14 ottobre successivo⁴⁵². In questo modo la popolazione cittadina passò da 720mila a 842mila abitanti.

Subito dopo iniziò una grande stagione di mutamento urbanistico-architettonico della città⁴⁵³. Sotto la giunta Mangiagalli fu predisposto il nuovo piano regolatore, venne sistemata la rete fognaria, si completò l'illuminazione elettrica, si ristrutturò la rete tranviaria. Il sindaco liberale, tuttavia, fu giudicato poco adeguato dai fascisti per via di una gestione fin troppo oculata delle finanze comunali sui grandi progetti e venne quindi sfiduciato: l'11 agosto 1926, mentre Mangiagalli e i suoi assessori erano in vacanza, il capo dei fascisti milanesi, il chimico Ernesto Belloni, fece dimettere i suoi consiglieri, aprendo la crisi e ottenendo dapprima la nomina a commissario prefettizio, il 3 settembre, infine la carica di podestà il 4 dicembre. La motivazione, come sempre, si trovava scritta sul Popolo d'Italia: «A Milano non si può concepire l'ordinaria amministrazione. Ci vuole un amministratore in pieno possesso della facoltà di deliberare...senza organi dilatori e diluitori ma con vigorosi attributi...»⁴⁵⁴.

⁴⁵² Si trattava dei comuni di Baggio, Affori, Chiaravalle Milanese, Crescenzago, Gorla-Precotto, Greco Milanese, Lambrate, Musocco, Niguarda, Trenno e Vigentino. Cfr Regio decreto 2 settembre 1923, n. 1912, <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.regio:1923-09-02;1912@originale>

⁴⁵³ Per approfondire, si veda Vercelloni, V. "Storia della città e storia dell'idea di città", in Rumi, *op. cit.*, pp. 181-216.

⁴⁵⁴ Citato da Walter Marossi in *I nobili al governo di Milano, ma per il Fascismo non sarà più una priorità*, Arcipelago Milano, 28 giugno 2019.

L'era Belloni si contraddistinse in effetti per una serie di interventi urbanistici di grande portata, ma anche per una nuova gestione «allegra» delle finanze comunali (il deficit passò da 60 a ben 185 milioni di lire in appena un anno), che andò a braccetto con una corruzione diffusa e quasi esibita dal nuovo podestà e dai suoi uomini, sopra tutti da Mario Giampaoli, un «sansepolcrista» della prima ora fedelissimo del Duce, segretario della federazione di Milano. Contro di loro il gruppo di Farinacci, desideroso di riscatto dopo l'estromissione dalle alte cariche di partito, preparò dossier spediti a Roma all'attenzione di Mussolini sotto forma di lettere anonime che avevano il sapore del ricatto⁴⁵⁵. Verificate le informazioni con la sua polizia segreta, Mussolini, per evitare di essere travolto dallo scandalo coi suoi uomini, colse la palla al balzo per azzerare i vertici del fascismo milanese, espellere Giampaoli e addirittura mandare al confino Belloni, che venne sostituito il 6 settembre 1928 dal marchese Giuseppe De Capitani d'Arzago. Quest'ultimo rimase in carica poco più di un anno, sostituito il 20 novembre 1929 col duca Marcello Visconti di Modrone, non per «eccesso di corruzione» come il suo predecessore ma per eccesso di zelo nell'amministrazione delle finanze comunali. Il nuovo podestà, espressione tanto della nobiltà quanto dell'industria milanese, continuò tuttavia nella gestione oculata del predecessore, con la motivazione che «date le condizioni del bilancio non si può attendere da noi una politica di grandi opere che aumenterebbero l'indebitamento del comune»⁴⁵⁶.

Il superamento del milione di abitanti nel 1931 e l'adozione del nuovo piano regolatore, ispirato dall'ingegnere comunale Cesare Albertini⁴⁵⁷, capo dell'ufficio urbanistico, diede il via libera a una drammatica ondata di cementificazione, fondata sul binomio «demolizione-ricostruzione».

In assenza di una visione globale urbanistica della città e di fronte alla liberalizzazione selvaggia delle costruzioni, il volto di Milano cambiò radicalmente, ma non nel senso auspicato da Mussolini e dal regime: Milano divenne più grande, ma non «Grande». Il mito della «capitale morale», che pure aveva avuto le sue concrete manifestazioni, fu soppiantato da un auspicio, più che da un mito, che si manifestò solamente attraverso i nuovi monumenti simbolo celebrati dal regime, che pure apparivano scollegati l'uno dall'altro nella generale anarchia edilizia che caratterizzò gli anni '30⁴⁵⁸.

Nonostante quindi l'impressionante mole di nuove opere pubbliche – come la nuova Stazione Centrale, il Palazzo di Giustizia, il completamento del sagrato del Duomo e

⁴⁵⁵ Per approfondire il cosiddetto “scandalo Belloni”, si veda CEREGHINO, M., FASANELLA, G. (2016). *Tangentopoli nera*, Milano, Sperling & Kupfer.

⁴⁵⁶ Citato da Walter Marossi, *op. cit.*

⁴⁵⁷ Per approfondire, si veda Vercelloni, *op.cit.*, p. 199.

⁴⁵⁸ Per approfondire, si veda MAULSBY, L. M. (2014). *Fascism, Architecture, and the Claiming of Modern Milan, 1922-1943*, Toronto University of Toronto press.

la copertura dei Navigli, l'Idroscalo, Piazza Affari e il Palazzo della Borsa, l'Ospedale maggiore, per non parlare delle case popolari e dalle nuove sedi universitarie del Politecnico e dell'Università statale in Città Studi – il progetto della «Grande Milano» venne definitivamente messo da parte dal regime fascista a causa della concezione «notarile e ragionieristica della politica» della classe dirigente milanese: Mussolini si convinse quindi che il mito di Roma si sposasse meglio con le esigenze simboliche e retoriche del regime.

E questo nonostante il Fascismo avesse iniziato la sua scalata proprio da Milano e l'esplosione del *futurismo* come movimento artistico e culturale vedeva il capoluogo lombardo come culla di un nuovo pensiero definito «rivoluzionario» persino da Antonio Gramsci⁴⁵⁹, tanto che il suo fondatore, Filippo Tommaso Marinetti, arrivò a definire la capitale morale con due espressioni che ritroviamo sovente inconsapevolmente citate anche oggi, come «la centrale delle energie e degli ottimismo d'Italia» e «la locomotiva sbuffante della penisola-treno»⁴⁶⁰. Tanto che il proposito di «sprovincializzare Milano, liberarla dal passatismo, dal pedantismo burocratico e dalla esterofilia»⁴⁶¹ era perfettamente in linea con la cultura politica del capitalismo industriale europeo. La classe dirigente milanese si schierò col Duce, accettando nei fatti il declino politico (e simbolico) della città.

⁴⁵⁹ In un articolo, dal titolo *Marinetti rivoluzionario?*, apparso sull'Ordine Nuovo il 5 gennaio 1921, poi ripubblicato nel dopoguerra nella raccolta di scritti di Gramsci "Socialismo e Fascismo", il fondatore del Partito Comunista d'Italia scrisse: «I futuristi [...] hanno avuto la concezione netta e chiara che l'epoca nostra, l'epoca della grande industria, della grande città operaia, della vita intensa e tumultuosa, doveva avere nuove forme, di arte, di filosofia, di costume, di linguaggio: hanno avuto questa concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente *marxista* [...]. I futuristi, nel loro campo, nel campo della cultura, sono rivoluzionari: in questo campo, come opera creativa, è probabile che la classe operaia non riuscirà per molto tempo a fare di più di quanto hanno fatto i futuristi».

⁴⁶⁰ MARINETTI, *La grande Milano tradizionale e futurista*, Mondadori, Milano 1969, pp. 3 e 75, citazione da ROSA, G. (1982). *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Milano, Edizioni di Comunità, p.171.

⁴⁶¹ *Ibidem*

CAPITOLO 4.

Milano, città urbana industriale. Dalla rinascita alla fine dei «Trenta gloriosi»

*I danèe a fan daná, ma
avei minga fan tribùlà.*
(Proverbio milanese)⁴⁶²

La Liberazione dell'Italia dal nazifascismo coincide con la liberazione di Milano, che insorse con lo sciopero generale proclamato da *Radio Milano Libera* da Sandro Pertini, conquistandosi il titolo di capitale della Resistenza. Riappropriatasi della libertà, restavano però le macerie della guerra, con i simboli della ex-capitale morale distrutti dai bombardamenti alleati. Il Teatro alla Scala, icona per eccellenza della classe dirigente milanese dai tempi della dominazione austriaca, era stato bombardato e giaceva senza tetto, così come la Galleria Vittorio Emanuele II, il Castello Sforzesco, Palazzo Sormani, Palazzo Reale e altri pezzi da novanta del patrimonio artistico e culturale della città erano stati sventrati dagli ordigni bellici.

Eppure nemmeno un anno dopo proprio la Scala divenne l'emblema della rinascita milanese: l'11 maggio 1946 il maestro Arturo Toscanini, per tanti anni anima del teatro e costretto all'esilio negli Stati Uniti per la sua fede antifascista, tornò a dirigere la sua orchestra in una cornice architettonica e acustica riportata ai fasti prebellici a tempo di record per volontà del sindaco socialista Antonio Greppi, designato dal Comitato di Liberazione Nazionale d'Alta Italia un anno prima. Come ebbe modo di scrivere Filippo Sacchi⁴⁶³ nella sua cronaca del "Concerto della Ricostruzione":

«Quella sera egli non dirigeva soltanto per i tremila che avevano potuto pagarsi un posto in teatro: dirigeva anche per tutta la folla che occupava in quel momento le piazze vicine, davanti alle batterie degli altoparlanti. E chi, abbandonata a un certo punto la sala splendente e gremita, si portò in piazza del Duomo e ascoltò il resto del concerto seduto sui marciapiedi e sul sagrato, visse un'ora buona che si terrà per sé preziosa nel cuore. Era gente minuta, gente venuta dai corsi, dalle vie formicolanti che menano alle tipiche porte milanesi, porta Romana, porta Genova, porta Lodovica, porta Venezia. Erano operai, artigiani, piccoli bottegai: tutta la famiglia coi ragazzi, e le donne avevano in braccio bambini che dormivano... Alla fine di ogni pezzo la gente applaudiva. I ragazzi correvano intorno, giocando. Pareva una gran piazza di paese quando suona la banda».

⁴⁶² «I soldi ti fanno dannare, ma non averli ti fa tribolare».

⁴⁶³ Citato in Enrico Silvestri, *E con un colpo di bacchetta, Toscanini fece rinascere la Scala*, il Giornale, 10 maggio 2013

Questa breve cronaca sottolinea un altro elemento ricorrente dell'*habitus* milanese, cioè *il suo attaccamento ai simboli della città*, anche da parte di quelle classi sociali generalmente escluse dagli eventi mondani riservati alle élites sociali cittadine come un concerto di musica classica alla Scala, che tuttavia per l'occasione venne trasmesso per la prima volta con gli altoparlanti all'esterno del Teatro (pratica rimasta in voga anche in epoca recente con i maxischermi in Galleria e in altri punti della città).

Ma che Milano stesse assumendo i contorni del laboratorio della «grande trasformazione» del secondo Dopoguerra fu subito chiaro nei mesi immediatamente successivi a quella ricostruzione della Scala a tempo di record. Il principale motore di qualsiasi iniziativa economica di un certo respiro divennero, stante la debolezza della Borsa, i suoi centri bancari e finanziari, pubblici e privati, soprattutto dopo la creazione nel 1946 di *Mediobanca* da parte di Raffaele Mattioli per il suo delfino Enrico Cuccia⁴⁶⁴.

Sul fronte scientifico, le facoltà dell'Università Statale proprio in quegli anni raggiungevano una capacità di elaborazione e di ricerca di livello internazionale (si pensi alle ricerche del futuro premio Nobel Giulio Natta), che non la facevano sfigurare rispetto all'egemonia in campo economico di università private come la Bocconi (di matrice liberista) e della Cattolica (corporativista e dirigista)⁴⁶⁵.

Il panorama editoriale milanese si arricchiva con le principali redazioni di giornali di partito come *l'Unità* e *l'Avanti*, ma anche di creature nuove che diedero voce alla piccola e media borghesia milanese come *il Giorno* finanziato dall'ENI di Enrico Mattei, che andava ad affiancare *il Corriere della Sera*, principale quotidiano d'Italia, mentre Angelo Rizzoli e Arnoldo Mondadori diventavano i pionieri di un'editoria di massa non solo nei libri ma anche nei periodici, affiancati dai "rampolli ribelli" dell'alta borghesia Giangiacomo Feltrinelli con l'omonima casa editrice e poi Alberto Mondadori con *il Saggiatore*, entrambi impegnati a portare in Italia titoli decisivi della letteratura e del pensiero mondiali⁴⁶⁶.

A livello artistico, il quartiere di Brera acquisiva una nuova fama, che coesistette con quella dei bordelli di via dei Fiori Chiari e di via dei Fiori Oscuri (fino alla loro chiusura nel 1958): attorno all'Accademia e alla Pinacoteca, riaperta il 9 giugno 1950 alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, si formarono e divennero famosi tutti i maggiori esponenti del rinnovamento astrattista e informale dell'arte italiana, che poi alimentarono il mercato dell'arte contemporanea con la nascita di

⁴⁶⁴ Petrillo, G., "Lo scontro per il nuovo modello di sviluppo", pubblicato in Bigazzi, Meriggi, *op. cit.*, p. 1006

⁴⁶⁵ Ivi, p. 1006-1007

⁴⁶⁶ Ivi, p. 1007

numerose gallerie. Il quadro culturale veniva poi completato dai nuovi teatri, come *il Piccolo Teatro* guidato da Giorgio Strehler e Paolo Grassi che, ispirandosi al modello tedesco e sovietico del teatro pubblico di regia, si guadagnò una fama in Europa pari a quella della Scala, ma anche da Dario Fo, Franco Parenti, e, anche sul fronte cinematografico, Luchino Visconti. Per non parlare delle serate jazz intorno a nuovi locali simbolo come il *Santa Tecla* o *l'Aretusa*.⁴⁶⁷

Ricca era anche l'articolazione dell'associazionismo culturale, confessionale e politico: dalle sezioni di partito alle parrocchie, alla *Casa della Cultura* fondata da Antonio Banfi e diretta da Rossana Rossanda, fino alla rinnovata *Società Umanitaria* presieduta da Riccardo Bauer e il *Centro San Fedele* dei padri gesuiti, per citarne alcuni. Milano fu, per tutti gli anni '50, laboratorio politico del dialogo tra cattolici e marxisti, con la *Base*, la corrente a sinistra della DC guidata dell'ex-partigiano Giovanni Marcora e finanziata da Enrico Mattei, che si può dire preparò "la base" del dialogo che poi portò alla nascita del centro-sinistra in Italia.

Come ha fatto notare Flaminio Gualdoni, negli anni '50 «era la città tutta che elaborava cultura» e «a rinascere era un'identità collettiva»⁴⁶⁸. L'idea di «magnificenza civile» descritta da Carlo Cattaneo⁴⁶⁹ un secolo e mezzo prima sembrava ritrovarsi nel decennio della ricostruzione, con «un progetto plausibile di vita finalmente civile e di modernità vera, attiva, vivente»⁴⁷⁰.

In questo terreno di scambio culturale ampio e fertile tra le varie culture veniva plasmata una nuova mentalità collettiva, un *habitus* milanese rinnovato che, grazie al decollo del design italiano su spinta di alcuni imprenditori come Adriano Olivetti, trovava la sua *declinazione materiale* in una nuova gamma di prodotti venduti nei grandi magazzini della Rinascente, affiancati da nuovi simboli del consumo individuale milanese come i negozi della Motta e dell'Alemagna, giusto per citare i più famosi. Insomma, Milano non era ridicibile nemmeno in quel momento a mera città industriale, neppure sotto il profilo economico, dato che le attività di intermediazione e dei servizi alla persona e all'impresa erano già in rapido sviluppo⁴⁷¹, benché la presenza delle fabbriche e degli operai fosse ben visibile non solo dal punto di vista urbanistico ma anche sociale (basti pensare a Sesto San Giovanni, la futura «Stalingrado d'Italia»).

⁴⁶⁷ Ivi, p. 1008

⁴⁶⁸ GUALDONI, F. (1997). *Milano 1950 – 1959. Il rinnovamento della pittura in Italia*, catalogo (Parte I), Palazzo dei Diamanti, Ferrara. Corsivo nostro. <http://flaminiogualdoni.com/?p=1318>

⁴⁶⁹ "Sul progetto d'una piazza pel Duomo di Milano", pubblicato in CATTANEO, C. (1990). *Scritti su Milano e sulla Lombardia*, Milano, Rizzoli, p. 653

⁴⁷⁰ Gualdoni, *op.cit.*

⁴⁷¹ Petrillo, *op.cit.*, p. 1009

4.1 Verso il «boom economico»: il declino della vecchia élite industriale

Tuttavia, la rinascita dell'«identità collettiva» trovava sulla sua strada un ostacolo di non poco conto: la vecchia borghesia industriale reazionaria-conservatrice, la cui egemonia era rimasta immutata. Nonostante infatti si continuasse ad alimentare il mito della classe borghese milanese (e lombarda) tutta casa e bottega, per nulla interessata allo scontro ideologico prodotto dalla “sovrastruttura” politica, semmai preoccupata al massimo del buon governo locale, mai come negli anni '50 la classe imprenditoriale fece “politica” in senso stretto⁴⁷².

La linea sancita dal vecchio vertice della Confindustria, saldamente in mano al nucleo di imprenditori che ruotava intorno all'Edison e alla Montecatini, non era altro che il mantenimento di quella in vigore dall'inizio del secolo in epoca liberale e poi sotto il fascismo, ovvero continuare a cercare la protezione politica per limitare i diritti dei lavoratori e comprimerne i salari, con l'aggiunta di una verve anticomunista più marcata dovuta all'inizio della Guerra Fredda. La logica «gattopardesca» tuttavia fallì miseramente: accanto ai “grandi” come i Falck, i Pirelli e i Bassetti vi fu una nuova generazione di piccoli nuovi imprenditori legati all'industria dei beni di consumo di massa, come gli elettrodomestici (per fare due esempi su tutti, la *Candy* di Eden Fumagalli a Brugherio e la *Ignis* di Giovanni Borghi a Varese) il cui modello di sviluppo era incompatibile con una compressione dei salari e dei diritti, poiché era necessaria *la trasformazione del lavoratore in consumatore*, e ciò passava direttamente per un aumento generalizzato dei redditi familiari⁴⁷³.

Fino a quel momento, il processo di concentrazione del capitale, tipico di tutti i paesi occidentali, non si era verificato sulla base del potere intrinseco di determinate imprese sul mercato, come in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, quanto sulla loro *capacità di sollecitare e ottenere un trattamento preferenziale* dal sistema politico esistente; la stessa concorrenza tra grandi gruppi industriali fu spesso concorrenza per ottenere favori dal potere politico⁴⁷⁴.

Il modello tradizionale dei rapporti tra borghesia industriale e governo centrale si era basato sullo «scambio» tra sostegno finanziario ed elettorale in cambio di una politica repressiva nei confronti della classe operaia e di protezionismo per limitare gli effetti della concorrenza estera. Tuttavia, il modello risultava inadeguato in una congiuntura

⁴⁷² Ivi, p. 1010

⁴⁷³ Ivi, p. 1011-1012

⁴⁷⁴ MARTINELLI, A. (1980). “Borghesia industriale e potere politico”, in MARTINELLI, A., CHIESI, A.M., DALLA CHIESA, N. (1984). *I grandi imprenditori italiani. Profilo sociale della classe dirigente economica*, Milano, Feltrinelli, pp. 239-240

economica e politica internazionale come quella che vissero gli anni '50, alla fine dei quali l'integrazione nel mercato internazionale sancita dal Trattato di Roma di costituzione della *Comunità economica europea* e la crescita diversificata dell'apparato industriale determinarono una situazione di tendenziale piena occupazione nei settori trainanti, rafforzando i sindacati e facendo esplodere le tipiche contraddizioni di un processo di crescita accelerata⁴⁷⁵.

La gran parte della borghesia legata al vecchio modello di sviluppo era convinta di poter sviluppare la domanda interna, allargando i consumi operai, mantenendo i propri privilegi di classe senza fare alcuna concessione politica rilevante ai sindacati e alla classe operaia grazie al rapporto privilegiato con la Democrazia Cristiana. Tuttavia, il prezzo della mediazione DC fu la progressiva *colonizzazione dell'economia* da parte del principale partito di maggioranza, con una prevalenza della funzione statale di creazione del consenso attraverso il clientelismo assistenziale su quella di sostegno dell'accumulazione e di razionalizzazione della struttura industriale, come testimonia il drammatico aumento del disavanzo pubblico negli anni Settanta⁴⁷⁶ alla fine dei *Trenta Gloriosi*, i trent'anni di crescita ininterrotta dell'Occidente capitalista.

4.2 La colonizzazione democristiana dell'economia lombarda

Accanto al «conflitto di classe», l'altro scontro decisivo che mutò l'assetto industriale italiano, sancendo l'ingresso dell'Italia tra le grandi potenze, fu quello per il controllo dell'energia – idrocarburi ed elettricità – che si consumò nel decennio 1953-1962 e determinò la sconfitta del vecchio vertice confindustriale a guida milanese.

A livello politico, la fine della leadership nella Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi portò a una convergenza di obiettivi tra la strategia del nuovo segretario, Amintore Fanfani, intento a rafforzare il proprio peso politico penetrando nei principali centri decisionali della società civile, e l'ambizioso piano del presidente dell'ENI Enrico Mattei di raggiungere l'autonomia in campo energetico, aprendo un duplice fronte contro il cartello petrolifero internazionale e l'oligopolio elettrico nazionale⁴⁷⁷. Accanto a questa inedita alleanza, la DC di Fanfani fece di tutto per legare a sé i piccoli imprenditori mediante la promulgazione di leggi di credito speciale come quella del 1956, con l'ampliamento della definizione legale di artigiano, cosicché molti piccoli

⁴⁷⁵ Ibidem

⁴⁷⁶ Ivi, p. 240-241

⁴⁷⁷ Martinelli, *op.cit.*, p. 248

imprenditori poterono godere dei benefici a loro riservati, e la determinazione dei ruoli professionali per difendere interessi corporativi⁴⁷⁸.

Benché questo tipo di politica rispondesse a una tradizionale strategia dei partiti moderati di rafforzare i ceti medi, al fine di mantenere lo *status quo*, l'altra faccia della medaglia fu la progressiva *colonizzazione della società civile lombarda* da parte della DC, che iniziò a penetrare anche nel sistema bancario attraverso le Casse di risparmio e le Casse di credito rurale. In altri termini, si manifestavano i primi sintomi del passaggio dalla classica *funzione governativa di mediazione* tra le diverse componenti del blocco sociale dominante alla strategia integralista *del controllo diretto da parte del partito dei principali centri della società civile*, al fine di instaurare un vero e proprio regime⁴⁷⁹.

Tuttavia, l'effetto sul partito di maggioranza di questa nuova strategia comportò l'affermazione di diverse correnti collegate ad altrettanti centri di potere economico: accanto al finanziamento generale da parte di Confindustria di quei partiti che difendevano gli interessi della classe borghese, si affiancò anche un finanziamento di singole imprese a determinati gruppi politici strutturati in correnti per aumentare il loro peso all'interno del principale partito di maggioranza⁴⁸⁰.

La creazione del *Ministero delle Partecipazioni Statali* il 22 dicembre 1956, destinato a diventare un feudo della sinistra democristiana, unita al conseguente distacco delle aziende statali da Confindustria per confluire in un sindacato autonomo, l'*Intersind*, ridimensionò il peso della borghesia industriale milanese e lombarda, rafforzando sia il sindacato cattolico sia quella che venne poi definita la «borghesia di Stato»⁴⁸¹, con la creazione di un rapporto ibrido di clientela-parentela tra il partito di maggioranza e le principali aziende pubbliche⁴⁸².

4.3 La nascita del «capitalismo molecolare» lombardo

Fu proprio attorno al monopolio statale della ricerca nella pianura padana, incardinata su Eni, che si svilupparono, tra l'altro, le linee direttive della nascita della rete autostradale italiana, seconda in Europa solo a quella tedesca, cui diede vita una joint-venture pubblico-privata tra Eni, Fiat, Pirelli e imprese minori collegate. Il primo atto

⁴⁷⁸ Ibidem

⁴⁷⁹ Ibidem

⁴⁸⁰ Ibidem

⁴⁸¹ Ivi, p. 249

⁴⁸² Il legame tra la cosiddetta borghesia di stato e la Democrazia cristiana è stato ampiamente documentato in opere come *Razza Padrona* (Scalfari - Turani, 1974), *Il capitalismo assistenziale* (Galli - Nannei, 1976) e *La borghesia di Stato* (Mutti - Segatti, 1977).

fu la costruzione dell'autostrada del Sole, con la posa della prima pietra il 19 maggio 1956 a San Donato da parte del presidente della Repubblica Gronchi, con la benedizione del Cardinal Montini e la presenza di Mattei⁴⁸³, cui seguì il raddoppio delle altre strade a una sola carreggiata di epoca fascista che collegavano Milano a Torino e a Genova.

La decisione di puntare tutto sulla motorizzazione individuale, con il relativo uso indiscriminato del territorio, era coincisa con la sconfitta del sogno dell'«idrovia padana», la quale, nei sogni della classe politica locale lombarda, avrebbe collegato con un canale Milano-Cremona-Po-Adriatico il cuore dello sviluppo italiano con il sud sottosviluppato; sogno sconfitto al pari di quello della programmazione territoriale regionale, decisa tramite il piano intercomunale milanese, osteggiata da Assolombarda, il partito liberale e gli agrari⁴⁸⁴.

Attorno a quello cominciò a svilupparsi il *capitalismo molecolare*⁴⁸⁵ lombardo con la proliferazione del modello della piccola impresa, nerbo dei futuri distretti industriali, che avevano già allora le loro avanguardie nella mobiliera Brianza, nella calzettiera Bassa bresciano-mantovana e nel calzaturiero bacino Basso-Ticinese, anche grazie agli incentivi governativi per le piccole imprese nelle aree depresse, individuate nel 1957 anche nella ricca Lombardia⁴⁸⁶. Le piccole imprese divennero in quegli anni una delle componenti più importanti del sistema industriale italiano: sia prima che dopo il *boom* economico assorbito una vasta manodopera immigrata nel Mezzogiorno e dalle campagne del centro-nord⁴⁸⁷.

4.4 La sconfitta della vecchia guardia milanese

La vecchia borghesia industriale milanese, espressione dell'anima reazionaria-conservatrice egemone, erede delle famiglie che avevano fatto la «capitale morale», venne sconfitta nel periodo del *boom* tra il 1959 e il 1963 dal rafforzamento dei sindacati a causa del mercato del lavoro per la prima volta nel dopoguerra favorevole all'offerta e dal doppio assalto dell'industria privata legata all'automobile, con capitale a Torino, e della grande impresa pubblica, con capitale a Roma, di cui l'Eni rappresentava il principale ariete da sfondamento. Nel giro di un decennio la gran parte del capitale finanziario privato milanese che non si era allineato ai nuovi *dominus*

⁴⁸³ Petrillo, *op.cit.*, p. 1014

⁴⁸⁴ *Ibidem*

⁴⁸⁵ L'espressione è stata coniata da Aldo Bonomi nell'omonimo libro. Si approfondiranno le sue caratteristiche nel capitolo ottavo.

⁴⁸⁶ Petrillo, *op.cit.*, p. 1014-1015

⁴⁸⁷ Martinelli, *op.cit.*, p. 254

industriali tramite *Mediobanca* venne progressivamente emarginata, con imprenditori privati torinesi e borghesia di Stato che misero le mani su tutta la grande e media industria manifatturiera lombarda, con esiti, talvolta scientemente, disastrosi⁴⁸⁸.

In questo periodo iniziarono a emergere, accanto alle già ben definite differenze tra imprese del settore pubblico e del settore privato, anche quelle tra imprese a prevalente intensità di lavoro e a prevalente intensità di capitale, tra imprese orientate al mercato dei prodotti industriali e quelle orientate al mercato dei prodotti di consumo, tra imprese tecnologicamente avanzate e quelle che non lo erano, tra imprese che producevano prevalentemente per il mercato interno, spesso in condizioni quasi monopolistiche, e imprese che competevano sul mercato internazionale⁴⁸⁹.

A seconda della differente posizione occupata nella struttura industriale e nel mercato, vennero anche elaborate diverse strategie verso i sindacati, con una diversificazione dei rapporti con il sistema politico italiano.

Il tradizionale gruppo di potere ai vertici di Confindustria era principalmente formato dalle imprese dell'oligopolio elettrico, che vedeva le nazionalizzazioni come fumo negli occhi, le quali però a loro volta erano considerate l'elemento fondamentale per l'ingresso del PSI al governo per aprire la fase del centro-sinistra. Le imprese simbolo di questo schieramento, la *Edison* e la *Montecatini*, erano sostenute da una serie di piccoli e medi imprenditori a loro legati dall'indotto, innovatori dal punto di vista produttivo ma *ideologicamente subalterni*, e avevano mantenuto il potere fino a quel momento essendo al riparo dalle tensioni con la classe operaia che vi erano negli altri settori emergenti, ma erano in crisi sia per la guerra fratricida sul petrolchimico sia per il già citato sopravanzare delle imprese metalmeccaniche legate al settore automobilistico con capitale Torino⁴⁹⁰.

La «borghesia di Stato» era favorevole invece allo sviluppo di *una società democratica neocapitalistica* con elementi di programmazione e riforme sociali selezionate. Il fulcro ideologico di questo ceto manageriale finiva per coincidere con quello di dirigenti e alti funzionari democristiani per via della *comune formazione* all'Università Cattolica: ecco perché i discorsi di uomini così diversi come Enrico Mattei ed Eugenio Cefis evidenziavano sempre un'insistenza sulla complementarità tra efficienza tecnocratica e soddisfacimento dei bisogni sociali, sulla cooperazione tra capitale, lavoro e Stato, in una cornice economica liberista, corretta da alcuni elementi di programmazione e di controllo dei monopoli⁴⁹¹.

⁴⁸⁸ Petrillo, *op.cit.*, p.1015; Martinelli, *op.cit.*, p. 252.

⁴⁸⁹ Martinelli, *ibidem*.

⁴⁹⁰ Martinelli, p. 253.

⁴⁹¹ Ivi, p. 255.

Al di là delle belle parole, l'*habitus* economico della «borghesia di Stato» non fece altro che legittimare *la gestione di partito dell'economia*, con la spesa pubblica che, utilizzata come strumento di potere, ben presto portò alla degenerazione dell'intero settore pubblico, con l'efficienza manageriale non più subordinata a «più ampie finalità sociali» ma a ristretti obiettivi di partito e interessi corporativi⁴⁹². Furono plasmate in questo periodo di espansione economica e di trasformazione dell'assetto industriale, a prima vista in senso «progressista», le fondamenta della «questione morale» posta anni dopo dal segretario del PCI Enrico Berlinguer.

Le imprese private dal canto loro contribuirono a questa trasformazione con il loro atteggiamento miope nei confronti del movimento operaio, assunto anche da quelle più “moderne”, opponendosi a qualsiasi tipo di riforma strutturale sia in campo sociale sia in campo urbanistico e finanziario. Tale miopia alla fine si ritorse contro di loro, perché il contenuto delle mancate riforme sociali divenne parte integrante delle rivendicazioni sul fronte salariale della classe operaia, data l'assenza di un *welfare state* all'altezza⁴⁹³.

La totale sconfitta dell'anima reazionaria-conservatrice legata al vecchio gruppo di potere confindustriale vi fu in occasione della vertenza sindacale del 1960 che riguardava gli elettromeccanici, con un'inedita alleanza *Fiom-Cgil* e *Fim-Cisl* che venne inaugurata durante le proteste di piazza contro il governo Tambroni, nato con il voto dei neofascisti del Movimento Sociale Italiano. Il massiccio dispiegamento di opinione pubblica contro il ceto imprenditoriale a favore dei lavoratori, che videro dalla propria parte anche la diocesi di Milano col Cardinal Montini sconfisse la tradizionale borghesia milanese e lombarda – manzoniana in etica e politica, calvinista negli affari - imponendole costi tali da spingerla alla *diserzione*, con la fuga dei capitali e la recessione pilotata del 1964-1965, fino al declino. Tuttavia, ben lungi come credevano le avanguardie social-comuniste dei lavoratori di un rovesciamento sociale, alla vecchia classe padronale se ne sostituì una nuova, più moderna ed elastica della precedente, con il risultato però che *i centri decisionali si spostarono altrove*. Non solo: la classe operaia nel suo complesso aveva sì ottenuto diritti fondamentali per tutti ma iniziava a subire il fascino della liberazione dalla fatica e dalla disciplina del lavoro di fabbrica.⁴⁹⁴

In poco più di un decennio la capitale morale mutò fisionomia sia a livello urbanistico che sociale, diventando *una megalopoli variegata* dove l'addensamento della popolazione e la diffusione di una miriade di attività produttive e di intermediazione

⁴⁹² Ibidem.

⁴⁹³ Ivi, p. 257.

⁴⁹⁴ Petrillo, *op.cit.*, p. 1021.

provocarono un'urbanizzazione diffusa e caotica, di cui era punta ed esempio la proliferazione delle *coree*, interi quartieri di casette costruite abusivamente su terreni agricoli nella cintura esterna della città. Nella fascia pedemontana questo *continuum* urbanizzato e omologato di Milano che inglobava il suo hinterland arrivò ad annullare in toto la rilevanza dell'agricoltura e quasi completamente gli aspetti rurali del paesaggio⁴⁹⁵. A livello sociale, il popolo lombardo era cambiato non solo per composizione etnica, con gli immigrati redistribuiti in tutta la regione, ma anche per reddito e consumi, con un'omologazione sociale e culturale ai modelli americani che fece presa anche nella Lombardia più profonda, nonostante la persistenza del radicamento religioso e dell'associazionismo cattolico⁴⁹⁶.

Agli inizi degli anni '70 la terra e la fabbrica, i due simboli che avevano tenuto insieme per decenni la società civile lombarda, andavano scomparendo in concomitanza a una frammentazione sia della società civile che del capitale, che passava dall'essere stabilmente concentrato in poche famiglie industriali ad assumere una struttura *molecolare*⁴⁹⁷.

4.5 Il ruolo di Cuccia e di Mediobanca nell'economia italiana

Nel ripercorrere le vicende dell'economia milanese, e quindi italiana, non si può però a questo punto non introdurre nell'analisi un attore di primo piano: Enrico Cuccia e, per estensione, la sua Mediobanca⁴⁹⁸.

Nato il 24 novembre 1907 a Roma, il padre Beniamino era un funzionario del Ministero delle Finanze, mentre il nonno Simone era stato un noto avvocato della Piana di Mezzojuso, eletto nel 1882 in Parlamento per quattro legislature di fila. Assunto nel 1931 in Banca d'Italia, nel 1934 fu distaccato all'IRI, dove conobbe e sposò la figlia del suo primo presidente, Alberto Beneduce⁴⁹⁹.

Per capire il peso che aveva acquisito negli anni, all'inizio del 1945 Cuccia fu inviato dal Governo Bonomi a Washington alla ricerca di soccorsi quando ancora non era finita la guerra e nel 1946 fu designato direttore della neonata Mediobanca, promossa dal patron della Comit Raffaele Mattioli.

⁴⁹⁵ Ivi, p. 1022

⁴⁹⁶ Ibidem

⁴⁹⁷ Ivi, p. 1023

⁴⁹⁸ La figura di Cuccia è approfondita in CASTRONOVO, V. (2010). *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Roma-Bari, Laterza, p. 436 e ss.

⁴⁹⁹ Citato in *Addio al grande vecchio della finanza italiana*, La Repubblica, 23 giugno 2000

Alla vigilia del '68, Enrico Cuccia era uno dei pochi, se non l'unico, che conoscesse a menadito tutte le vicende dell'economia italiana: di fatto, era stato lui a gestire quasi tutte le operazioni che dai primi anni '60 avevano segnato un nuovo assetto ai vertici del capitalismo privato e dato luogo, al tempo stesso, a vari suoi intrecci con il settore pubblico, in forte espansione. Quasi a voler interpretare alla lettera il nome del suo Istituto, Cuccia concepiva Mediobanca come un crocevia tra opposti interessi e al tempo stesso una *stanza di compensazione* fra questi due versanti del sistema economico italiano⁵⁰⁰.

Cuccia si era convinto che la grande industria avrebbe finito con l'andare incontro a un inesorabile declino qualora avesse continuato a insistere nella sua vetusta linea condotta, prestando il fianco alla progressiva offensiva dei sindacati e del PCI e alle incursioni delle industrie pubbliche in mano alla DC, cosa che avrebbe comportato anche un declino delle tradizionali funzioni di raccordo tra settore industriale e finanziario dell'economia svolte dalla sua Mediobanca.

Fra i suoi interlocutori a quel tempo figuravano i rampolli delle principali dinastie industriali italiane, dai Pirelli agli Agnelli. Con l'Avvocato in particolare il sodalizio, iniziato nel 1961, divenne molto forte: nel 1967 Cuccia favorì l'alleanza tra l'IFI, il braccio finanziario degli Agnelli che controllava la Fiat, e il gruppo *Lazard*, tramite il finanziere franco-americano André Meyer, e grazie al talento e all'abilità del direttore di Mediobanca, le partecipazioni dell'IFI avevano più che raddoppiato il loro valore, tanto da presentare oltre l'11% del capitale azionario del sistema industriale italiano⁵⁰¹. Quando poi l'anno successivo la Fiat si era trovata a dover rafforzare la propria attività all'estero, Cuccia si era occupato della cessione di alcune società partecipate o controllate, così come anche dell'acquisizione della *Magneti Marelli* e della *Lancia*. Una rivincita da parte del finanziere di origini siciliane che fino al 1966 era stato tenuto a debita distanza da Vittorio Valletta, che non ne aveva voluto sapere di fargli mettere il becco negli affari industriali torinesi.

Mediobanca aveva assunto anche un ruolo sempre più rilevante nelle vicende della Montedison, di cui favorì la nascita, pur contrastando le mire espansionistiche in altri settori dell'economia di Giorgio Valerio, dal 1936 alla guida della Edison e, dopo la fusione con la Montecatini, Presidente e al tempo stesso amministratore delegato del nuovo colosso della chimica.

⁵⁰⁰ Castronovo, *op.cit.*, p. 436

⁵⁰¹ Ivi, p. 437

4.5.1 *La fine della rendita ambrosiana: la scalata alla Montedison*

Mentre in Confindustria si consumava uno scontro tra i giovani imprenditori e il vecchio vertice accusato dai primi di «arcaismo culturale», che si sarebbe poi risolto nella c.d. «riforma Pirelli» che ridisegnava ruolo e funzioni del sindacato padronale⁵⁰², parallelamente prendeva forma un conflitto destinato ad avere un peso decisivo nella mutazione genetica del capitalismo milanese: la scalata alla Montedison di Eugenio Cefis.

Da quando Giorgio Valerio era diventato capo indiscusso del colosso di Foro Bonaparte (che oltre a detenere una posizione eminente nella chimica italiana annoverava una pletera di partecipazioni in svariati altri settori, dai grandi magazzini all'industria dolciaria), Cuccia aveva continuato a tenere sotto osservazione l'operato dell'ex-leader della *Edison*, che aveva ottenuto la doppia carica di Presidente e amministratore delegato, a patto che rendesse conto delle sue iniziative a un sindacato di controllo, in particolare ad alcuni grandi privati (tra cui gli Agnelli e i Pirelli) che vi avevano investito i loro soldi. Valerio tuttavia aveva continuato a fare di testa sua, certo che nessuno avrebbe mai messo in discussione la sua leadership su quella che veniva considerata *la rendita ambrosiana*, anche se la Montedison aveva perso nel frattempo le opportunità di sviluppo nella chimica fine e stava arrancando nella petrolchimica, in quanto pressata sempre più dalla concorrenza di Eni, Sir e altri gruppi⁵⁰³. La sicurezza di Valerio derivava da un sofisticato sistema di partecipazioni incrociate, con le quali, pur non possedendo un'azione della sua società, il vecchio re dell'elettricità milanese ne aveva praticamente il pieno controllo⁵⁰⁴.

L'assalto alla Montedison iniziò nel 1968, quando «mani forti» cominciarono a rastrellarne i titoli sul mercato azionario. Valerio ne fu informato da Franco Mattei di Confindustria, ma sottovalutò la cosa e alla fine del 1969 dovette cedere la guida dell'azienda. A settembre 1968 infatti l'IRI e l'ENI, di cui era diventato presidente l'anno prima Eugenio Cefis, avevano accumulato cospicui pacchetti di titoli. La manovra fu giustificata dal ministro delle Partecipazioni Statali Giorgio Bo con la motivazione che fosse necessario incanalare entro obiettivi di generale interesse la gigantesca potenzialità economica e finanziaria nel gruppo, integrando la sua attività nel settore strategico della petrolchimica con l'ENI guidata da Cefis.

Fu così che nel nuovo sindacato di controllo gli azionisti privati (IFI, Pirelli, Bastogi e Sviluppo) e quelli pubblici figuravano col 49% di azioni ciascuno, mentre

⁵⁰² Si veda al riguardo sempre Castronovo, *op.cit.*, p. 452 e ss.

⁵⁰³ Castronovo, *op.cit.*, p. 457 e ss.

⁵⁰⁴ PANERAI, P., DE LUCA, M. (1975). *Il Crack. Sindona, la Dc, il Vaticano e gli altri amici*, Milano, Mondadori, p.119

Mediobanca, col resto, era di fatto l'ago della bilancia. Pur rimanendo Presidente e AD, Valerio non figurava più di diritto nel sindacato di controllo e aveva dovuto rendere conto soprattutto all'ENI delle sue iniziative, sia per evitare duplicazioni e dispersioni nei reciproci piani di investimento, sia per beneficiare di determinate economie di scala.

Quando fu chiara nel 1969 la mancanza di un piano adeguato di rilancio del gruppo che puntasse su produzioni innovative, Valerio dovette lasciare le redini della Montedison: Cefis era riuscito nello scopo di mobilitare l'opinione pubblica e un esercito sterminato di associazioni di piccoli risparmiatori, che di fatto avevano la maggioranza assoluta delle azioni, contro il vecchio leader dell'elettricità privata. A quel punto Agnelli e Pirelli, al fine di evitare che la Montedison finisse in mano alla cosiddetta «borghesia di Stato», proposero la candidatura dell'ex-presidente del Senato Cesare Merzagora, che aveva ripreso due anni prima la sua attività professionale a capo delle Assicurazioni Generali e che, per autorevolezza e temperamento, non era certo uomo disposto a recitare una parte secondaria e tantomeno quella della comparsa.

Tuttavia, sia l'ex-presidente del Senato sia Cuccia riuscirono a stento a preservare i delicati equilibri all'interno del sindacato di controllo e quando fu oramai chiaro che Cefis puntava alla scalata, Agnelli non fu nella possibilità di accrescere la sua partecipazione finanziaria nella Montedison, ma solo di appoggiare, all'occorrenza, un'operazione che servisse a rendere più consistente il pacchetto azionario di altri azionisti privati.

Dopo nemmeno otto mesi, tuttavia, Merzagora nel 1970 decise di non firmare il bilancio e si dimise da Presidente, in seguito alla scoperta di una cospicua base di fondi neri ereditata dalla gestione precedente⁵⁰⁵ e dopo l'annuncio che il presidente dell'Iri Petrilli non escludeva l'acquisto di nuove azioni di concerto con l'Eni. È utile ricordare che proprio in quelle settimane Merzagora fu anche tra i primi che mise in guardia la Banca d'Italia sulle attività finanziarie "spericolate" di Michele Sindona, rimanendo tuttavia inascoltato⁵⁰⁶.

All'ex-Presidente del Senato succedette il "mite" Pietro Campilli, democristiano reduce da un'esperienza tecnica al CNEL, sostenuto non solo dal Presidente del Consiglio Emilio Colombo e dal Presidente della Camera Giulio Andreotti, ma anche da una parte della dirigenza confindustriale e da un pezzo del PSI. Tuttavia, Campilli non si dimostrò malleabile come nelle previsioni e gli scontri con l'Eni stavano

⁵⁰⁵ MAZZUCA, A. (2017). *Penne al vetriolo. I grandi giornalisti raccontano la Prima Repubblica*, Bologna, Minerva, p. 371

⁵⁰⁶ Ivi, p.408

rischiando di compromettere le sorti dell'Istituto di Foro Bonaparte. Così dentro Confindustria si cominciò a cercare una soluzione per uscire dall'impasse. A far salire le quotazioni di Cefis tra la borghesia industriale privata fu principalmente Giuseppe Bordogna, industriale serico comasco, che aveva fatto parte della Commissione per la riforma dello Statuto ed era tesoriere della confederazione, il quale riuscì a convincere del fatto che il Presidente dell'Eni avrebbe potuto apportare «sangue nuovo» all'industria privata sia i giovani industriali vicini a Piero Bassetti sia quelli che avevano quale loro punto di riferimento la Fondazione Agnelli. Tanto che alla fine pure i vecchi vertici di Confindustria si convinsero che Cefis avesse le qualità per rimettere in piedi la Montedison⁵⁰⁷.

Nonostante Agnelli e Pirelli volessero tenere al riparo la Montedison dall'influenza della politica, considerando Cefis un cavallo di troia della DC per dare il definitivo assalto all'industria e alla finanza privata, nel 1971 dovettero arrendersi: non solo perché il presidente dell'Eni godeva di forti appoggi politici trasversali, non solo perché come si scoprì in seguito, aveva usato risorse fuori bilancio dell'Eni per dare la scalata al colosso milanese, ma soprattutto perché *la Montedison era diventata una pedina sacrificabile* nel grande gioco di Cuccia, che intendeva usare l'intreccio di relazioni di Cefis per impedire a Michele Sindona di scalare l'Italcementi e la Bastogi; tanto che poi l'intera operazione ebbe il sigillo della Banca d'Italia guidata da Carli⁵⁰⁸. La partita cruciale sulla Montedison fu un *punto di non ritorno* nella storia del declino della Milano industriale e della sua cultura imprenditoriale nel secondo dopoguerra, entrambe vittime di logiche politiche nazionali e internazionali che gli erano state totalmente estranee fino a quel momento. La «capitale morale» iniziava a perdere quell'indipendenza economica che non aveva perso nemmeno sotto il Fascismo e che era stata uno degli elementi caratteristici dell'economia cittadina sin dall'Ottocento. Se a prima vista l'ascesa di Cefis poteva sembrare un semplice cambio di guardia, il principale risultato fu la trasformazione dei massimi esponenti del partito di maggioranza in altrettanti azionisti occulti in alcuni settori strategici dell'economia italiana⁵⁰⁹.

⁵⁰⁷ Castronovo, *op.cit.*, p.460

⁵⁰⁸ Ibidem

⁵⁰⁹ Ivi, p. 461

4.6 Il punto di svolta: la fine dei «Trenta gloriosi»

Mentre lo «spirito di Milano» iniziava a mutare pelle senza rendersene pienamente conto, il capitalismo occidentale, come abbiamo visto, iniziò negli anni '70 a mostrare i segni di una crisi profonda.

In Italia e in mezza Europa si stava facendo avanti la spietata concorrenza dell'industria giapponese, organizzata intorno alla logica del *just-in-time* e della *lean production*, la produzione snella, mentre si era intensificata l'espansione delle multinazionali americane. A livello geopolitico, la guerra commerciale fra la Comunità europea e gli Stati Uniti, con le relative oscillazioni del prezzo dell'oro, aveva provocato aspri antagonismi sulle modalità di aggiustamento delle bilance valutarie e un rallentamento sia nella formazione dei capitali, sia nel saldo globale attivo degli scambi⁵¹⁰. Non solo: dopo la decisione del Presidente americano Nixon di sospendere il 15 agosto 1971 la convertibilità del dollaro in oro, come misura per arginare i disastrosi effetti economici della Guerra del Vietnam, il sistema monetario internazionale in vigore dal dopoguerra andò in pezzi. In realtà, già da alcuni anni il sistema varato a Bretton Woods aveva dato l'impressione di essere al capolinea. La guerra del Vietnam aveva peggiorato il deficit degli USA in maniera allarmante, portando la *Federal Reserve Bank* ad adottare una politica monetaria espansiva, immettendo una sempre maggior dose di liquidità ben al di là dei livelli di guardia.

Oltre a provocare tensioni crescenti sui mercati finanziari, la decisione della *Federal Reserve* aveva suscitato le proteste di alcuni paesi occidentali, in particolare della Francia, che si era rifiutata di accettare da Washington il pagamento in dollari del proprio disavanzo e pretendeva pagamenti in oro. Ecco perché tra il pericolo di veder prosciugare le riserve auree di *Fort Knox* e quello di lasciar fluttuare il dollaro, la Casa Bianca aveva preferito questa seconda soluzione, pur sapendo che avrebbe messo in crisi fatalmente il sistema di cambi stabili che aveva garantito fino ad allora un notevole incremento del commercio internazionale e uno sviluppo economico che passò alla storia come *i trenta gloriosi*⁵¹¹.

Tuttavia, la decisione di Nixon era nell'aria, tanto che la Confindustria aveva già sollecitato il governo a introdurre una copertura assicurativa statale contro i rischi del cambio, ma il Parlamento aveva tardato a esaminare il provvedimento disposto in sede ministeriale e di conseguenza la svalutazione del dollaro aveva ridotto le *chance* delle imprese esportatrici italiane, provocando pesanti perdite. In aggiunta, molte piccole

⁵¹⁰ Castronovo, op.cit., p. 470 e ss.

⁵¹¹ CASTRONOVO, V. (2013). *L'Italia della piccola industria, dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, p.54.

imprese, che fino a quel momento se l'erano cavata, registravano una situazione finanziaria disastrosa, anche a seguito alla chiusura dei rubinetti del credito da parte delle banche.

I grandi istituti, inoltre, non si erano limitati a una generale stretta sul credito, ma lo avevano anche razionato, assegnando una quota maggiore dei loro prestiti alle aziende controllate direttamente o indirettamente dallo Stato, in quanto presentavano meno rischi ed erano perciò più esigibili, col risultato di tagliare fuori la stragrande maggioranza delle piccole e medie imprese⁵¹².

A complicare il quadro vi fu la vistosa impennata del prezzo del petrolio nel tardo autunno del 1973, quando il 17 ottobre i paesi arabi produttori di greggio aderenti all'Opec decisero di ridurre le esportazioni e rincarare le tariffe per ritorsione nei confronti delle nazioni occidentali accusate di aver aiutato Israele durante la guerra dei Kippur. Le ripercussioni della crisi energetica, per un paese come l'Italia carente di combustibili, furono tanto più dirompenti in quanto s'innestarono in una situazione già compromessa dalla spinta inflattiva esercitata da un crescente disavanzo pubblico e dall'eccessivo indebitamento degli enti previdenziali e della finanza locale.

Così l'inflazione, da strisciante, divenne galoppante, tanto che la lira dovette uscire dal «serpente monetario» della Cee (l'accordo che puntava a ridurre le oscillazioni tra le monete europee). L'aumento dei prezzi dei prodotti esteri concorrenziali non riequilibrò l'aumento di quelli italiani, spinto anche dall'incremento del costo del lavoro a seguito dell'entrata in vigore dello Statuto dei Lavoratori. A farne le spese furono soprattutto le grandi industrie del settore automobilistico e siderurgico, dal comparto chimico a quello meccanico⁵¹³.

Alla crisi economica ed energetica, si sommarono anche problemi di tipo nuovo: la classe dirigente lombarda divenne bersaglio non solo della ben più nota *offensiva militare del terrorismo di estrema sinistra*, che andò a intensificarsi sempre di più nel corso degli anni '70, ma anche della meno ricordata e studiata *stagione dei sequestri di persona* ad opera di Cosa Nostra prima e della 'ndrangheta poi, con i proventi dei quali venne finanziato il grande salto nel traffico degli stupefacenti dei Corleonesi e delle 'ndrine. Il tutto in un quadro politico e istituzionale fortemente destabilizzato dalla strategia della tensione, inaugurata proprio a Milano il 12 dicembre 1969 con la Strage di Piazza Fontana, dove riemerse, come ha ricordato Corrado Stajano⁵¹⁴, l'antica divisione tra le due anime della borghesia milanese.

⁵¹² Ivi, p. 55

⁵¹³ Ibidem

⁵¹⁴ Si veda MERLATI, M., STAJANO, C., VIGNATI, D. (2019). "A cinquant'anni dalla strage di Piazza Fontana. Riflessioni", in *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, Vol. 5, n. 4.

Se da una parte le grandi e medie imprese si ritrovarono a dover fronteggiare gravi problemi di autofinanziamento e indebitamento, cui cercarono di reagire inizialmente con un aumento dei prezzi dei loro prodotti⁵¹⁵, le piccole aziende riuscirono a reggere a fatica l'urto della crisi solo grazie a un impianto patrimoniale e organizzativo basato sulle risorse modeste di un nucleo familiare e sulle sue capacità di adattamento di fronte alle avversità congiunturali⁵¹⁶.

4.6.1 La nuova struttura industriale italiana

Alla fine dei trent'anni di sviluppo economico ininterrotto nell'Occidente capitalista, il sistema industriale italiano aveva subito una profonda trasformazione, che tra il 1963 e il 1972 ne aveva cambiato i caratteri essenziali. Nel 1973, i lavoratori dell'industria erano oramai 7,7 milioni (il 38% dell'occupazione totale), mentre erano 8,9 milioni gli addetti nel settore dei servizi (pari al 44%); i lavoratori nel settore agricolo erano passati invece dai 5,7 del 1963 ad appena 3,6 milioni e il dato più significativo era rappresentato dalla scomparsa dei grandi proprietari terrieri. Accanto ai grandi capitalisti, stava emergendo un vasto ceto di piccoli imprenditori, mentre aumentavano i dipendenti pubblici, i professionisti e in generale gli appartenenti alla classe media, mentre la classe operaia, forte dei successi di fine anni '60, si presentava forte e coesa⁵¹⁷.

A livello strutturale, tre erano state le trasformazioni più evidenti. Anzitutto, vi era stata *una crescente internazionalizzazione dell'economia italiana*: le esportazioni crescevano a ritmo serrato, in particolare per quelle merci a più alto contenuto tecnologico come i beni strumentali e i macchinari, mentre si intensificò il processo di esportazione del capitale sia sotto forma di investimenti di portafoglio nel mercato internazionale dell'eurodollaro, sia sotto forma di investimenti diretti che ebbero come prima risultato una vera e propria multi-nazionalizzazione delle maggiori imprese italiane (come la Fiat, la Pirelli, la Montedison e la Olivetti) e al tempo stesso una maggiore penetrazione di capitale straniero nel nostro Paese⁵¹⁸.

In secondo luogo, come si è già visto, si verificò *un'espansione senza precedenti della presenza dello Stato nell'economia*: l'incidenza del settore pubblico nelle 150 maggiori società per azioni manifatturiere passò dal 19 al 24% in termini di fatturato, dal 28 al 35% in termini di capitale investito e dal 20 al 24% in termini di forza-lavoro occupata. Contando il dato relativo all'intero settore industriale, le imprese pubbliche

⁵¹⁵ Castronovo, *L'Italia della piccola industria*, p. 56.

⁵¹⁶ Ivi, p. 57.

⁵¹⁷ FELICE, E. (2015). *Ascesa e declino - Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, p. 254.

⁵¹⁸ Martinelli, *op.cit.*, p. 261.

costituivano il 29,8% del fatturato, il 39,2% del capitale investito e il 25,17% della forza-lavoro occupata⁵¹⁹.

La terza linea di tendenza fu *la concentrazione e la centralizzazione del capitale*: la concentrazione avvenne grazie ai ritmi di crescita interna (spinti dalle performance delle imprese controllate da capitale straniero, superiori a quelle del settore pubblico e dei principali gruppi privati, ad esclusione di Fiat e Montedison), mentre la centralizzazione fu determinata dalle operazioni di acquisto e fusione favorite sia dalla forte liquidità derivante dagli indennizzi alle società ex-elettriche, sia dalle esigenze di razionalizzare settori come l'elettromeccanica e l'aeronautica, ristrutturando aziende in crisi, sia dalle agevolazioni fiscali miranti a favorire i processi di concentrazione, come la legge n. 170 del 18 marzo 1965 e le leggi per lo sviluppo del Mezzogiorno⁵²⁰. Infine, vi fu *un aumento della dipendenza dal sistema di credito per le aziende*, che risultarono più indebitate rispetto al passato, raggiungendo il limite di circa il 90% dei nuovi investimenti⁵²¹. L'insieme di questi cambiamenti portò a una crescente polarizzazione nell'industria italiana tra le grandi imprese private, pubbliche e multinazionali da una parte e la moltitudine delle piccole e medie imprese dall'altra, in entrambi i casi tutte fortemente dipendenti dal sistema bancario.

Sul fronte della «gestione di partito dell'economia», i grandi gruppi privati come la Fiat non reagirono al crescente interventismo statale (basti pensare al caso Montedison), se non con attacchi verbali sulla stampa, anzitutto perché si trovavano a loro agio nel ristabilito clima oligopolistico dell'industria italiana dopo la breve stagione del boom e continuavano il loro processo di crescita e di concentrazione; in secondo luogo, perché continuavano a ricevere un trattamento speciale dai governi a guida democristiana in virtù del loro peso economico e dei loro permanenti e solidi legami con certe frazioni dei partitini della coalizione governativa, e che si esprimeva in finanziamenti agevolati, sgravi fiscali e altre facilitazioni⁵²².

Insomma, riuscirono a trarre profitto dalla situazione per ristrutturarsi ed espandersi, ma esattamente come all'inizio del '900, rinunciarono a diventare «classe egemone» dotata di una propria ideologia capace di coalizzare anche le piccole e medie imprese in un unico fronte in grado di controbilanciare il settore pubblico a controllo democristiano⁵²³. Tanto che di questa debolezza si avvantaggiarono non solo i notabili democristiani, ma anche l'avversario di classe per antonomasia, il Partito Comunista

⁵¹⁹ Ibidem

⁵²⁰ Ivi, p. 261-262

⁵²¹ Ivi, p. 262

⁵²² Ivi, p. 264

⁵²³ Ibidem

Italiano. Del resto, il PCI aveva sempre avuto, nelle regioni rosse dell'Italia centrale, un occhio di riguardo verso le piccole e medie imprese. I suoi amministratori locali avevano mostrato di assecondare lo sviluppo della piccola imprenditoria ancor prima dell'istituzione del nuovo ordinamento regionale⁵²⁴, anche per via del discorso di apertura pronunciato nel 1946 da Palmiro Togliatti, che auspicava un'alleanza tra classi lavoratrici e ceti medi produttivi, richiamandosi alla prospettiva teorizzata da Antonio Gramsci sulla formazione di un nuovo "blocco storico" tra forze sociali diverse che scaturisse dalla contrapposizione alla grande proprietà fondiaria assenteista del Sud e ai grandi gruppi del capitalismo monopolistico del Nord⁵²⁵.

Sulla scia del pensiero gramsciano, Togliatti aveva finito per attribuire particolare importanza al ruolo delle piccole e medie imprese e sottolineato perciò l'opportunità di individuare dei punti di incontro e collaborazione con i nuclei emergenti della piccola industria, invitando i compagni chiamati a gestire le leve degli enti locali a dar prova di essere dei bravi amministratori, facendo quadrare i conti e ponendo attenzione alle istanze della società, ma anche a tenere in considerazione i problemi dei piccoli produttori, molti dei quali ex-operai o mezzadri o artigiani.

All'interno del PCI, il principale interprete della lezione togliattiana fu Giorgio Amendola, che già nel 1961 sulle pagine di *Rinascita* individuava tra le contraddizioni del sistema capitalistico monopolistico italiano il rapporto di subalternità tra quest'ultimo e i piccoli e medi imprenditori, concludendo che la classe operaia avrebbe dovuto agire in modo da «esaltarne gli elementi di contrasto e di rottura» e creare le basi di una feconda alleanza trasversale per una «politica di sviluppo democratico».

Inoltre, agli inizi degli anni '70 e in piena recessione, l'ascendente del PCI stava crescendo, da un lato perché aveva trovato nell'opinione pubblica maggior conforto la tesi di una crisi strutturale del capitalismo, dall'altra perché si erano moltiplicate le dichiarazioni dei suoi dirigenti per dare sostegno alle piccole imprese in una situazione di grave crisi soprattutto per loro.

Il fatto che il rapporto annuale del *Censis* nel 1974 certificasse il fatto che il 95% delle imprese italiane fosse a piccola e media dimensione, e quindi che la maggioranza degli impiegati facesse riferimento a loro, ed esaltasse il dato come un punto di forza in quella particolare congiuntura economica internazionale (quando fino a quel momento era stata considerata il tallone d'Achille), portò il Partito Comunista ad organizzare proprio nel novembre 1974 a Milano un convegno in cui si proponeva un'alleanza trasversale contro la speculazione finanziaria, il parassitismo e il capitale

⁵²⁴ Castronovo, *L'Italia della piccola industria*, p. 59

⁵²⁵ Cfr *Ceto medio ed Emilia Rossa*, discorso tenuto dal Migliore a Reggio Emilia il 24 settembre 1946

monopolistico, che arrivava dopo un'«affinità elettiva» inedita nata tra lo stesso Amendola e Umberto Agnelli, ospiti nel 1973 di un convegno organizzato a Bologna da *il Mulino*, e faceva il paio con una dichiarazione di Gianni Agnelli sulle pagine de *l'Espresso* nel 1972 contro le rendite parassitarie⁵²⁶.

Di fronte a una Democrazia Cristiana arroccata a presidio delle aziende dell'Iri e una Mediobanca che difendeva gli interessi dei grandi gruppi privati, il PCI aveva intenzione di fare sponda con la piccola impresa, trovando sul fronte dell'opinione pubblica un inedito alleato come gli Agnelli, che nel mentre avevano anche creato una Fondazione che, sulla scia del rinnovamento culturale della Confindustria, puntava a spostare lo scontro dall'asse salari-profitti a quello sulle rendite di posizione.

4.6.2 *Il nuovo scontro tra Agnelli e Cefis*

La strategia dell'Avvocato riprendeva parte del *refrain* della borghesia industriale di inizio secolo contro gli sprechi e i disservizi della pubblica amministrazione, ma vi aggiungeva anche una critica radicale alle grandi rendite di posizione i cui costi finivano per gravare tanto sui salari degli operai (dato che assorbivano risorse a scapito dei servizi sociali), quanto sui profitti delle imprese (dato che riducevano le risorse a cui attingere per investimenti produttivi). Compito della politica doveva essere anzitutto quello di colpire certi privilegi e parassitismi che penalizzavano, soprattutto in una crisi economica internazionale così acuta, le uniche forze in grado di far ripartire il Paese: tesi per altro condivisa ed esposta dal neo-segretario del PCI Enrico Berlinguer, eletto proprio nel 1972⁵²⁷.

In realtà, dietro la manovra di Agnelli si nascondeva anche la volontà di sbarrare la strada a Eugenio Cefis al vertice di Confindustria, dopo la conquista della Montedison. L'uomo simbolo della «borghesia di Stato», che controllava di fatto l'Eni tramite il suo ex-braccio destro succeduto alla presidenza, non solo aveva dalla sua parte la

⁵²⁶ Il 19 novembre 1972 Gianni Agnelli dichiarò «La mia impressione è che in Italia oggi l'area delle rendite improduttive parassitarie si sia estesa in modo patologico e poiché il salario non è comprimibile, in una società democratica, quello che ne fa le spese è il profitto d'impresa», mentre al convegno di Bologna nel 1973 Amendola ebbe a dichiarare, trovandosi d'accordo con Umberto Agnelli, che «c'è una sostanza comune, l'esigenza generalmente avvertita di una lotta contro le rendite, il parassitismo, la speculazione, il corporativismo... su questa piattaforma tutte le forze produttive – sottolineo tutte le forme produttive – possono trovarsi concordi», citati in Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 476

⁵²⁷ Al Comitato Centrale del partito, il 4 giugno 1974, il segretario del PCI disse: «È urgente dare inizio a una fase in cui si metta fine ai finanziamenti occulti, agli intrallazzi, alle ruberie, al sistematico sacrificio degli interessi pubblici più sacrosanti (la salute, la difesa del paesaggio e del patrimonio artistico, l'ordinato sviluppo urbanistico, l'onesto rispetto della legge e dell'equità) agli interessi privati, di parte, di corrente, di gruppi e uomini nella lotta per il potere», citato in Berlinguer E. – Farina P. (a cura di) (2019). *Casa per Casa Strada per Strada*, Milano, Zolfo editore, p. 147.

maggioranza dei vertici democristiani e alcuni socialisti, ma per via della centralità del colosso della chimica all'interno del panorama industriale italiano poteva contare anche su una galassia di imprese private, statali o semipubbliche⁵²⁸.

Dopo la conquista delle colonne dell'industria privata, tra gli obiettivi di Cefis non vi era solo il vertice di Confindustria ma anche il controllo del quotidiano simbolo della borghesia industriale italiana, il Corriere della Sera, il quale, con un passivo vicino ai 5 miliardi di lire e una perdita di lettori per via della nuova linea liberal-progressista che aveva indotto alcune firme come Indro Montanelli a fondare un nuovo giornale, non navigava in buone acque. Ovviamente anche in questa operazione Agnelli si mise di traverso, decidendo di investire una quota di capitale nel giornale a patto che non fosse l'unico (insieme a lui investì anche Angelo Moratti, proprietario di un'azienda petrolchimica concorrente alla Montedison).

Che la conquista del Corriere fosse strategica lo disse lo stesso Cefis al direttore Piero Ottone, spiegando che da grande industriale *aveva bisogno dei favori dei politici* e per ricambiarli aveva bisogno di un giornale come il Corriere⁵²⁹, mentre lo stretto rapporto tra politica e Montedison fu reso palese in un articolo di Massimo Riva pubblicato sul quotidiano di via Solferino il 27 luglio 1974, che riportò una dichiarazione di Cefis sulla candidatura di Visentini a Presidente di Confindustria, poi tramontata: «per me Visentini sarebbe andato anche bene, ma il segretario del mio partito (la Dc) non vuole Visentini. L'intreccio di interessi fra partiti e gruppi economici è ormai così stretto da rendere superfluo qualsiasi stupore per questo tipo di interventi a dir poco eterodossi»⁵³⁰.

Insomma, se *la rendita ambrosiana* era talmente legata alla Democrazia Cristiana, che la usava per scegliersi addirittura il presidente di Confindustria, si può ben dire che la fine del mito della «capitale morale» iniziò ben prima dello stretto legame tra borghesia industriale milanese e il PSI di Bettino Craxi, che poi fu alla base dell'inchiesta Mani Pulite un ventennio dopo.

A tal proposito, Cesare Merzagora, che aveva fatto esplodere lo scandalo sui fondi neri della Montedison che sarebbe stato rapidamente insabbiato, rilasciò un'intervista a l'Espresso il 7 aprile 1974 dichiarando che: «Cefis è uomo intelligente e ambizioso, molto pericoloso. Fanfani è scatenato. Stanno assommando insieme una enorme concentrazione di potere e non si vede chi potrà fermarli»⁵³¹. La battaglia per il vertice di Confindustria venne vinta solo in apparenza da Agnelli, che ne divenne sì il

⁵²⁸ Castronovo, *Cent'anni di imprese*, p. 481

⁵²⁹ Ivi, p. 482

⁵³⁰ Citato in Castronovo, *op.cit.*, p. 488

⁵³¹ Ivi, p. 489

Presidente il 18 aprile 1974, ma per far fronte ai problemi economici della Fiat dovette liberarsi della partecipazione nel Corriere, che finì ad Angelo Rizzoli, legato a Cefis, e in più si ritrovò il patron di Montedison come vicepresidente insieme a Locatelli, Pirelli e Visentini.

4.6.3 Il (fallito) processo di revisione ideologica di Agnelli

L'Avvocato si insediò ufficialmente alla guida della Confindustria il 30 maggio 1974, due giorni dopo la strage di Piazza della Loggia e a una settimana dalla liberazione di Mario Sossi da parte delle Brigate Rosse, dopo la concessione della libertà provvisoria e il nullaosta per il passaporto a otto loro compagni detenuti in carcere.

Nel suo discorso di insediamento, Agnelli non si soffermava solo sulla situazione congiunturale economica, giudicata gravissima, ma anche sui mali che minavano il sistema politico e sociale nel quale gli imprenditori si trovavano a operare. Per questo auspicava riforme vere e giudicava come meri palliativi gli interventi messi in campo dal Governo, che «confondono i sintomi senza incidere sulla causa del male»⁵³².

La prospettiva ideologica dell'Avvocato prevedeva una correzione delle storture dello sviluppo economico che aveva dato i suoi frutti negli anni Cinquanta e Sessanta, la chiara fissazione di cosa si voleva dall'industria, «al di là di fughe in avanti ideologiche e di discorsi fumosi»⁵³³, individuava negli sprechi e nelle inefficienze statali la mancanza delle risorse necessarie per quelle riforme strutturali di cui il paese aveva bisogno, e proponeva una «alleanza fra i produttori» che impegnasse sia imprenditori che sindacati nella lotta ai parassitismi e alle rendite di posizione per liberare l'economia e quindi permettere sia ai profitti che ai salari di crescere, favorendo in ultima istanza maggiori investimenti e facendo ripartire i consumi⁵³⁴. Una sorta di «compromesso storico» alla Berlinguer, ma in campo economico, che superasse la contrapposizione tra capitale e lavoro e spostasse l'asse del conflitto sociale tra innovatori/produttori e reazionari/parassitari.

Rispetto ai suoi predecessori, l'Avvocato insistette anche sul fatto che i due storici avversari di classe, imprenditori e sindacati, dovessero mettere da parte lo scontro frontale e necessariamente trovare un terreno di incontro sul quale misurare i dissensi di partenza per arrivare a soluzioni che ricomponessero i rispettivi obiettivi in un quadro di interesse generale per il Paese. Non poche critiche furono poi riservate all'intreccio tra potere politico e sistema bancario, in particolare alla discrezionalità

⁵³² Ivi, p. 492

⁵³³ Ibidem

⁵³⁴ Ivi, p. 493

nella concessione di prestiti che aveva minato l'autonomia finanziaria del mondo imprenditoriale privato, cosa che veniva giudicata la causa principale del suo minor dinamismo sul fronte dell'innovazione. Così come si criticavano i rapporti privilegiati di alcuni imprenditori con alcune correnti del partito di maggioranza e coi partitini che sostenevano il Governo. Le reazioni della Democrazia Cristiana non si fecero attendere, anche per via dell'incontro riservato avuto con Berlinguer e per l'intervista rilasciata a Newsweek il 17 giugno, in cui Agnelli aveva definito la Dc un partito che col 40% dei voti controlla l'80% del potere, mutuando una celebre espressione dello storico Giorgio Galli e facendo infuriare i dirigenti democristiani che lo accusarono di peronismo⁵³⁵. Del resto l'Avvocato, già il 30 gennaio 1975 ci aveva visto lungo sulla crisi della Democrazia Cristiana, dicendo al Corriere della Sera⁵³⁶:

«è probabile che il potere si sposterà *dalle forze politiche tradizionali a quelle che gestiranno la macchina economica* [...] Ma non sempre ciò sarà un male. La tecnologia metterà a nostra disposizione un maggior numero di beni più a buon mercato. La programmazione delle risorse, l'alta produttività, la politica dei redditi consentiranno a tutti un tenore di vita più alto, minori disuguaglianze, un sistema di assistenza e di previdenza finalmente efficiente, scambi più intensi».

Sei mesi dopo, il tonfo alle elezioni regionali e amministrative, col primo grande balzo in avanti del PCI, non fece altro che acuire lo scontro tra il nuovo vertice di Confindustria e la Democrazia Cristiana: del resto l'impostazione ideologica di Agnelli, che insisteva su maggiore innovazione tecnologica per uscire dalla crisi, era basata sull'analisi di quello che stava succedendo negli USA, con la revisione del paradigma costitutivo dello stesso capitalismo, che stava approdando alla sua versione *post-fordista*. Tuttavia, la separazione tra grande industria e piccole e medie imprese in seno a Confindustria era palese, dato che quest'ultime avevano problemi ben differenti ma soprattutto non potevano permettersi di inimicarsi in sede locale amministratori e notabili democristiani, soprattutto in Lombardia nella provincia bresciana e bergamasca. Un'analisi precisa della situazione la diede Giuliano De Girolamo sul Corriere, descrivendo le due anime confindustriali:

«da un lato sta Agnelli, spregiudicato, anche nel linguaggio (la sua relazione, piena di espressioni tipiche della sociologia industriale e non scevra di parole inglesi, deve essere rimasta ostica a non pochi dei suoi ascoltatori); dall'altro, la seconda anima del mondo imprenditoriale, eterogenea e senza un'organica linea di politica industriale, che non sia un atteggiamento duro nei confronti dei sindacati, non riesce ad organizzare

⁵³⁵ Ivi, p. 496

⁵³⁶ Ivi, p. 509. Corsivo nostro.

un'opposizione al presidente confederale, da cui del resto è in qualche modo affascinata»⁵³⁷.

Agnelli dal canto suo si rendeva conto della divergenza di interessi, ma puntava a ricompattare il fronte confindustriale contro quella classe politica di governo invadente, clientelare e preoccupata a mantenere ed esercitare il potere con le leve dell'economia, responsabile di lottizzazioni in tutti i settori, senza per questo sembrare favorevole a un ingresso del PCI nell'area di governo, vista la medesima critica al sistema di potere imperniato sulla DC.

Tuttavia, quando nel 1976 l'americana *Lockheed* ammise di aver pagato tangenti per la fornitura di aerei militari in diversi stati del mondo, lo scandalo colpì in pieno la Democrazia Cristiana e alcuni suoi esponenti di spicco, tra cui l'ex-segretario e Presidente del Consiglio Mariano Rumor, e fu tra le cause della grande avanzata del PCI alle politiche di quell'anno, che non sorpassò il partito cattolico ma fu il vincitore politico della tornata, guadagnando oltre 50 deputati e raggiungendo il suo massimo storico con oltre 12 milioni e 600mila voti.

A quel punto, in controtendenza con le analisi di larga parte della borghesia reazionaria dell'epoca, Agnelli rilasciò una dichiarazione in cui si diceva contrario al governo della forza e favorevole a quello del consenso, il quale «però bisogna meritarselo. Non demagogicamente, ma con la dignità dei comportamenti, con la chiarezza delle idee e con la capacità di realizzare le riforme necessarie a modernizzare il Paese»⁵³⁸. E su chi criticava l'accordo sul punto unico di contingenza, rispose che la spirale inflattiva non si poteva addebitare «solo ai salari operai», visto «lo spreco, le rendite parassitarie, le evasioni fiscali, la fuga di capitali, le clientele politiche, i soldi buttati via in operazioni demagogiche»⁵³⁹ della classe dirigente italiana.

Una posizione che per molti notabili dc e imprenditori legati al sistema di potere democristiano lo iscriveva tra «gli imprenditori di sinistra», ma come l'Avvocato aveva già avuto modo di rimarcare nell'intervista a Eugenio Scalfari su *l'Espresso* del 19 novembre 1972, rispondendo a una domanda sul ruolo e sulla direzione di marcia dell'establishment economico: «il nostro privilegio è di poter essere un po' più avanzati, un po' più di sinistra [...] di quanto non lo sia la media del paese benestante. Il paese benestante, di solito, è conservatore o almeno moderato: il grande imprenditore, il grande finanziere, il grande banchiere è un *liberal...*», rifacendosi alla

⁵³⁷ Ivi, p. 510

⁵³⁸ Ivi, p. 512

⁵³⁹ Ivi, p. 513

definizione americana e progressista del termine, che tuttavia riguardava una minoranza della borghesia industriale.

Infatti, nonostante l'impegno che il patron della Fiat profuse nel processo di revisione ideologica della borghesia industriale italiana, nonostante la critica al sistema di potere imperniato sulla DC, ribadita nel suo discorso di commiato il 22 luglio 1976 da Presidente di Confindustria, il «compromesso storico» in ambito economico con l'alleanza tra i produttori venne rapidamente archiviato. Già con l'elezione dell'ex-governatore della Banca d'Italia Guido Carli ai vertici della Confindustria si rifece largo la richiesta della rimozione dei *lacci e laccioli* cui erano sottoposte le imprese, nonostante rimanesse la richiesta alla politica di riorganizzare il sistema con regole chiare e *degne* di una moderna democrazia industriale⁵⁴⁰. La Confindustria con Carli spostò l'asse ideologico nuovamente sul conflitto tra capitale e lavoro, preparando il terreno per quella rivincita di classe rispetto alle conquiste sociali degli anni '60 e '70, che effettivamente ci fu negli anni '80.

⁵⁴⁰ Ivi, p.523

CAPITOLO 5.

La metamorfosi di Milano, da capitale morale a metropoli di mafia

A Milan, anca i moron fann l'uga.
(Proverbio milanese)⁵⁴¹

Che il vento fosse cambiato fu chiaro dalle elezioni politiche anticipate del 3-4 giugno 1979, quando il PCI di Enrico Berlinguer, provato da 3 anni di solidarietà nazionale e dalla contestazione a sinistra, perse un milione e mezzo di voti, la metà di quelli della grande avanzata del 1976.

Teatro del nuovo duro scontro tra lavoro e capitale, che si concluse a favore di quest'ultimo e sancì definitivamente un cambio d'epoca, fu proprio la Fiat: il 31 luglio 1980 Umberto Agnelli lasciò al solo Cesare Romiti la carica di amministratore delegato, capofila in azienda della linea antisindacale, il quale, dopo aver preannunciato la cassa integrazione per 24mila dipendenti, l'11 settembre 1980 annunciò quasi 15mila licenziamenti.

La protesta, che vide il 26 settembre anche davanti ai cancelli della fiat il segretario del PCI, si concluse con la sconfitta del fronte sindacale con la simbolica marcia dei 40mila per le vie di Torino il 14 ottobre 1980, con impiegati e quadri che reclamavano il rientro in fabbrica dopo 35 giorni di picchetti. Questo evento fortemente simbolico sul piano politico si accompagnò a livello internazionale alla vittoria di Ronald Reagan negli USA e di Margaret Thatcher nel Regno Unito, contribuendo a sdoganare in tutto l'Occidente la nuova ventata liberista alla base della transizione dal modello industriale fordista a quello cosiddetto post-fordista.

A livello locale, Assolombarda iniziò a legarsi politicamente al PSI di Bettino Craxi, che aveva intuito il nuovo corso a livello internazionale e declinato la nuova modernità mutando pelle al più antico partito italiano. Già con la presidenza del marchigiano e presidente della Indesit Vittorio Merloni, ma ancora di più con quella del bresciano Luigi Lucchini, Confindustria nel suo complesso accolse le tesi neoliberiste portate avanti da Reagan e dalla Thatcher e puntò allo scontro frontale con le classi subalterne, in particolare sull'abolizione di due punti della scala mobile previsti dal decreto legge di San Valentino varato dal Governo Craxi e che portò a uno scontro durissimo tra PCI e PSI, culminato con i fischi a Enrico Berlinguer al congresso socialista di Verona nel 1984. Se lo scenario macro-economico italiano non sembrava sostanzialmente mutato

⁵⁴¹ «A Milano anche i gelsi fanno l'uva».

in quei primi anni '80, erano percepibili tuttavia alcuni sintomi del cambiamento in atto sia nella cultura sociale che nel sistema produttivo e nell'organizzazione del lavoro.

5.1 La fine di un'era: la scomparsa della grande impresa

Accanto alle grandi famiglie dell'industria e della finanza era venuta crescendo sempre più una costellazione di piccole e piccolissime imprese, alcune delle quali si erano rafforzate e avevano acquistato un peso maggiore proprio in forza della propria piccola dimensione e flessibilità.

Nel 1980, mentre i dipendenti dei maggiori complessi industriali erano diminuiti da un milione e mezzo a 1.266.000, quelli delle imprese erano aumentati da poco più di 2 milioni a oltre 3 milioni, fino a coprire il 60% dell'intera occupazione nell'industria manifatturiera. Le aziende con massimo 10 addetti davano da lavorare a più del doppio delle grandi industrie⁵⁴². Emergevano in questa nuova costellazione di imprese due anime: quella delle imprese che integravano le attività dei grandi gruppi e quella delle imprese indipendenti, attive soprattutto nei settori tradizionali. Nel complesso, facevano capo alle piccole imprese oltre il 25% della produzione nazionale, un quinto degli investimenti complessivi, da un quarto a un terzo delle esportazioni e metà degli occupati⁵⁴³.

All'immagine tradizionale delle due Italie nel Nord e del Sud si era sostituita una configurazione più articolata, non più imperniata sulle principali aree urbane, che evidenziava una *Terza Italia*, per utilizzare la terminologia di Bagnasco⁵⁴⁴, che era popolata da schiere di imprenditori e operai specializzati e produceva saperi pratici e forme originali di professionalità e organizzazione aziendale, che interessava le regioni del Triveneto (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia), le tradizionali regioni "rosse" (Emilia-Romagna, Toscana e Umbria) e le Marche. La *via italiana alla flessibilità*, per usare le parole di Castells, stava prendendo forma attorno ai *distretti industriali*, analizzati per la prima volta da Becattini⁵⁴⁵ che, proseguendo l'analisi di Bagnasco, li definiva come sistemi territoriali di piccole e medie imprese, fortemente specializzate e orientate all'esportazione, le quali, per ridurre i costi di transazione

⁵⁴² Castronovo, *L'Italia della Piccola industria*, p. 105

⁵⁴³ Ivi, p. 110

⁵⁴⁴ BAGNASCO, A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino.

⁵⁴⁵ BECATTINI, G. (1979). "Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale", in *Rivista di economia e politica industriale*, 1, pp. 7-21

facevano affidamento sull'ampia disponibilità di beni collettivi presenti nel territorio di riferimento, anziché inglobando i fattori di incertezza come era solita fare la grande impresa.

Secondo De Rita⁵⁴⁶, intervistato nel 1980 dalla Gazzetta della piccola industria, era avvenuto non solo un mutamento dello scenario geo-economico ma anche *una metamorfosi* del nostro capitalismo industriale, con i distretti industriali che si dimostravano decisamente meglio attrezzati per vivere nel nuovo mondo post-fordista rispetto alle grandi imprese, che ora facevano affidamento all'esternalizzazione di parte delle produzioni per svincolarsi dalle continue rivendicazioni sindacali e da un eccesso di costi di gestione.

Se infatti in Italia nel 1981 le aziende con meno di 100 addetti annoveravano quasi il 60% delle maestranze dell'industria manifatturiera (rispetto al 30% della Germania, al 29 della Francia e al 25 del Regno Unito), da allora continuarono a comprenderne sempre di più, tanto che verso la fine degli anni '80 assorbivano quasi due terzi della manodopera totale⁵⁴⁷.

In coincidenza con l'espansione di questa miriade di minuscole unità produttive si era ampliata anche l'area dell'industria manifatturiera, estesa non più soltanto intorno alle principali città ma sempre più a raggiera in diverse località di provincia, dai centri urbani minori ai loro dintorni, finanche ai piccoli borghi. Non solo: accanto alla nascita e la diffusione di nuove piccole imprese, cominciava a farsi strada una nuova tipologia di lavoratore che non aveva nulla a che fare con la figura dell'*operaio massa* dei grandi stabilimenti, protagonista dell'autunno caldo prima e fulcro dei consigli di fabbrica poi. Questo nuovo *operaio diffuso*, come venne definito, era caratterizzato anzitutto dal fatto che non era più concentrato nelle aree metropolitane e nell'ambito di grandi complessi industriali, ma era diffuso appunto lungo *ampie aree territoriali* e occupato, a piccoli scaglioni, in una vasta trafila di piccole aziende a conduzione familiare⁵⁴⁸.

S'era dunque in presenza di un'espansione del sistema industriale *a prato*⁵⁴⁹, per dirla con le parole dell'epoca, o *a rete*, per dirla alla Castells⁵⁵⁰, mentre alla sommità, nell'ambito dei grandi complessi, la produzione a catena di matrice fordista stava lasciando il posto a un'organizzazione più snella, orizzontale, strutturata per linee di prodotto, che faceva uso di nuovi sistemi automatizzati.

⁵⁴⁶ Citato in Castronovo, *l'Italia della piccola industria*, p. 111

⁵⁴⁷ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 583

⁵⁴⁸ Ivi, p. 584

⁵⁴⁹ Citato in Castronovo, *op.cit.*, p.585

⁵⁵⁰ Cfr CASTELLS, M. (2008). *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore.

Ovviamente, questa scomposizione della grande industria a favore di una produzione più flessibile e decentrata era visibile anche in Lombardia: non solo cresceva il numero delle aziende e si riduceva la loro dimensione media, ma venivano diversificati i tipi di organizzazione produttiva, che venivano adattati alle specificità del territorio, contribuendo così ad accentuare le differenze tra le diverse zone della regione, in particolare tra Milano e le altre aree industriali⁵⁵¹.

La crescita economica in queste altre aree, in particolare nella fascia pedemontana (Varese, Como, Lecco, Bergamo, Brescia) e nelle città medie della Brianza che cercavano di affrancarsi dall'egemonia economica di Milano (Monza, Cantù, Desio, Seregno), si fondava sul *dinamismo della piccola e media impresa*, dato che il radicamento nella società locale e forme organizzative maggiormente elastiche avevano consentito a questi sistemi di imprese di affrontare efficacemente l'apertura internazionale dei mercati e una domanda frammentata e instabile. Non solo: queste piccole imprese si erano quasi tutte emancipate dall'antico rapporto di dipendenza con la grande industria e avevano sviluppato una serie di reti produttive che avrebbero assunto nel tempo le fattezze di veri e propri distretti industriali, specializzate in una o più produzioni. La principale conseguenza a livello sociale di questa trasformazione economica fu che le comunità che ospitavano questi sistemi di imprese erano caratterizzate da *un'elevata mobilità sociale* e da *una fitta rete di relazioni personali* che indebolivano la forza del conflitto di classe⁵⁵².

Il nuovo presidente di Confindustria, Luigi Lucchini, conosceva bene questa nuova faccia della realtà industriale, essendo originario di Brescia: nella provincia lombarda erano sorte infatti, accanto a imprese di vecchia industrializzazione e alcune dinastie industriali di seconda o terza generazione, anche una serie di piccole imprese che per certi aspetti assomigliavano a laboratori artigianali, ma per altri presentavano i connotati di veri e propri stabilimenti industriali con nuovi impianti dall'alto contenuto tecnologico e processi di produzione aggiornati al nuovo paradigma economico⁵⁵³.

Del resto, le valli bresciane avevano molti tratti in comune, anche sotto il profilo socio-culturale, con quelle fra la pianura e le Prealpi venete, che erano il vivaio e l'epicentro della nuova micro-industria di cui abbiamo parlato e che rafforzò la fisionomia *molecolare* del capitalismo lombardo. Molti di questi nuovi imprenditori venivano dalle campagne e dai ceti popolari, così come molti dei lavoratori locali avevano un

⁵⁵¹ Biorcio, R., "La società civile e la politica: dagli anni del boom a fine millennio", pubblicato in BIGAZZI, D., MERIGGI, M. (a cura di) (2001). *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. XVI: La Lombardia*, Torino, Einaudi, p. 1045

⁵⁵² Ibidem

⁵⁵³ Castronovo, *op.cit.*, p. 586

titolo di studio e avevano alle spalle famiglie con un campo oppure qualche attività in proprio, tanto che forte era il consenso elettorale della Democrazia Cristiana⁵⁵⁴. Sul ruolo che ebbero le piccole imprese nell'uscita dalla crisi drammatica degli anni '70, Guido Carli scrisse nelle sue memorie: «al di fuori della mano pubblica, grazie allo stimolo del Mercato comune, si era venuta a creare una rete di *piccoli imprenditori agguerriti*, che non soffrivano di alcun complesso di inferiorità verso i loro concorrenti stranieri. Queste piccole e medie imprese si stavano ristrutturando in silenzio proprio allora, negli anni Settanta, un decennio in anticipo rispetto ai grandi gruppi. È a loro che dobbiamo l'uscita dalla crisi»⁵⁵⁵. E in effetti fu proprio grazie alla diffusione di queste nuove piccole e medie imprese e alla ripresa della grande industria, liberata dai vincoli degli anni '70, che si manifestò nel corso del 1986 un balzo in avanti dell'economia italiana: migliorò la situazione della finanza pubblica, diminuì il disavanzo primario e pure il tasso di crescita del debito pubblico, con tanto di sorpasso sul Regno Unito (benché i dati dell'Istat includessero l'economia sommersa). Il 40% del reddito nazionale e il 41% della forza lavoro totale erano assorbiti dall'industria⁵⁵⁶.

5.2 Milano, «città da bere»

Milano viveva intanto una profonda trasformazione sotto il profilo sociale, culturale, politico ed economico. Durante gli anni '80 le attività industriali abbandonarono progressivamente la città, ricollocandosi in aree periferiche o nel suo hinterland. Come ha scritto Giorgio Bigatti⁵⁵⁷, non si era di fronte a un semplice declino dell'industria ma alla sua *scomparsa dal tessuto cittadino* e a stupire non furono soltanto le dimensioni, ma anche la rapidità con cui ciò avvenne: in appena un decennio venne cancellato più di un secolo di storia industriale milanese. Uno spaesamento messo nero su bianco nel 1993 da Corrado Stajano, che scrisse: «se ci si aggira a caso nelle strade e negli spazi della periferia nord di Milano che dal viale Fulvio Testi arriva a Sesto San Giovanni si capisce davvero che *è caduto un mondo*»⁵⁵⁸.

L'effetto di questa delocalizzazione fu un accelerato processo di terziarizzazione, con una crescita delle attività dei servizi alle imprese e alle persone, con nuove professioni nel terziario avanzato e una rapida modernizzazione di quelle tradizionali. Per la prima

⁵⁵⁴ Ibidem

⁵⁵⁵ Citato in Castronovo, *L'Italia della piccola industria*, p. 99. Corsivo nostro.

⁵⁵⁶ Ivi, p. 137

⁵⁵⁷ BIGATTI, G. (2017). "Milano, deindustrializzazione senza declino", in *Storia in Lombardia*, XXXVII, 1/2, Milano, Franco Angeli, p. 235

⁵⁵⁸ Stajano (1993), *Disordine*, Torino, Einaudi, p. 102, citato da Bigatti, *op.cit.*, p. 234. Corsivo nostro.

volta iniziarono così ad assumere maggiore rilevanza sociale ed economica quelle attività legate alla produzione di beni immateriali nei settori non industriali come l'informazione, la comunicazione, la pubblicità, l'informatica, la finanza, lo spettacolo e il tempo libero⁵⁵⁹. La città operaia si riempiva di imprenditori e lavoratori autonomi dei nuovi settori trainanti, assumendo sul piano nazionale il nuovo status di capitale della moda, della pubblicità e della televisione commerciale, che ben presto si identificò in quest'ultimo campo con l'imprenditore edile Silvio Berlusconi. Milano, insomma, divenne sempre più città dell'industria dell'informazione.

A livello urbanistico e socio-demografico, non solo diminuiva la popolazione di Milano a favore dei comuni dell'hinterland, trend che continuò per un trentennio, ma la chiusura delle fabbriche aveva restituito alla città milioni di metri quadrati di aree da bonificare e ridestinare⁵⁶⁰, con tutte le opportunità di speculazione edilizia che ciò comportava e, purtroppo, avrebbe comportato.

La città tendeva a trasformarsi da luogo residenziale a *luogo di consumo*, come era già accaduto a molte città americane, in cui venivano offerte attività direzionali e finanziarie, oltretutto servizi pubblici e privati. Milano, come ha scritto Martinotti, assumeva sempre più la fisionomia di «metropoli di seconda generazione»⁵⁶¹, dove ai lavoratori e ai residenti si aggiungevano quelli che andavano in città come semplici consumatori di beni e servizi. L'avvento del post-fordismo portò anche a una crisi del welfare e al relativo problema della distribuzione di reddito e della povertà: ai lavoratori altamente qualificati si affiancò la vasta platea dei *working poor*, i lavoratori scarsamente qualificati precari, con un reddito inferiore al livello di povertà. Se prima, nella Milano fordista, difficilmente un lavoratore era povero, nel nuovo ciclo si poteva (e si può) essere poveri lavorando⁵⁶².

Mentre erano in corso queste trasformazioni socio-economiche, mutava anche la cultura dominante, che rifletteva una diversa e nuova gerarchia di valori che veniva riassunta nel celebre slogan simbolo di quegli anni, *Milano da bere*, tratto dallo spot del 1985 dell'Amaro Ramazzotti.

L'individualismo, il disinteresse per la politica attiva, l'ostentazione del proprio sé, nonché la riduzione della povertà da male sociale a colpa individuale, dove il successo e l'insuccesso dipendevano unicamente dalle capacità del singolo: interprete e cassa di risonanza di questo nuovo *milieu* culturale fu la televisione commerciale della

⁵⁵⁹ Biorcio, *op.cit.*, p. 1045-1046

⁵⁶⁰ Bigatti, *op.cit.*, p. 236

⁵⁶¹ MARTINOTTI, G. (1993). *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, il Mulino, pp.145-152

⁵⁶² BONOMI, A. (1997). *Il capitalismo molecolare*, Torino, Einaudi, p. 97.

Fininvest, che trasformò l'immagine di Milano agli occhi di tutta Italia. La nuova Milano ben si sposava con la spregiudicatezza politica della forza politica egemone, il PSI di Bettino Craxi, punto di riferimento di questa nuova cultura fondata sulla valorizzazione dell'individualismo, dell'imprenditorialità, del senso degli affari, del consumismo, che dava voce anche a un atteggiamento di fondo anti-intellettualistico e anti-moralistico divenuto molto popolare fra i nuovi ricchi del capoluogo lombardo⁵⁶³. Questa nuova mobilitazione individualistica della società civile non generò, tuttavia, una nuova ondata di impegno e di partecipazione politica⁵⁶⁴: i giovani si orientavano sì in nuovi movimenti, come quelli ecologisti e pacifisti, ma in alternativa alla militanza politica classica nei partiti che aveva caratterizzato il decennio precedente. Anche la partecipazione al volontariato socio-assistenziale divenne un'alternativa all'impegno politico delle generazioni precedenti⁵⁶⁵.

Milano si trasformò nell'emblema del nuovo potere socialista e tornò ad essere la base privilegiata delle relazioni con il mondo dell'economia e degli affari. In quel contesto iniziò ad affermarsi e a conquistare una certa egemonia culturale *un nuovo spirito speculativo* dell'*habitus* milanese, che vedeva personaggi siciliani come il costruttore Salvatore Ligresti, di cui si parlerà diffusamente più avanti, al centro di un reticolo sociale di potere legati a doppio filo con la politica craxiana a Milano e con la politica democristiana a Roma. Eppure già agli albori di quel nuovo sistema di potere si intravedeva il marcio sotto il *restyling* pubblicitario della città, esattamente come era successo nel 1881 quando si era fondato il mito della capitale morale. Basti pensare allo scandalo generato nel 1983 dall'inchiesta *San Valentino*, con la scoperta in via Larga 13, a pochi metri dal Duomo e dall'Università Statale, della centrale operativa del riciclaggio di Cosa Nostra e il coinvolgimento della Banca Rasini, di cui si parlerà nel capitolo 7. Questa nuova indifferenza ai principi dell'etica pubblica e privata, con una spregiudicatezza mai vista nell'amministrazione e nella lottizzazione della cosa pubblica, divenne il tratto distintivo di questa nuova classe dirigente politica ed economica milanese imperniata sul partito socialista craxiano. Scrisse Giorgio Bocca, molti anni dopo:

«i Borrelli, i Di Pietro dovevano, per così dire, ancora nascere e il partito di Craxi delle tangenti e degli assessori era già in piena metastasi, raccoglieva tutti gli avventuristi e opportunisti dei famosi ceti emergenti, li radunava in congressi hollywoodiani, ma nel contempo svuotava le sezioni di partito: nelle 37 sezioni milanesi gli iscritti se ne

⁵⁶³ Rositi, Milano, un caso di squilibrio di status, cit. p. 338

⁵⁶⁴ Biorcio, *op.cit.*, p. 1047

⁵⁶⁵ Pellizzari, T. (1999). *30 senza lode. Autodifesa di una generazione disprezzata: i giovani degli anni Ottanta e Novanta*, Mondadori, Milano, pp. 71-106

andavano, i militanti si trasformavano in esattori di tangenti, il partito scompariva dall'hinterland e lasciava ai parroci il compito di far fronte all'immigrazione e alla delinquenza»⁵⁶⁶.

E che l'altra faccia della medaglia della nuova modernità milanese fosse ben conosciuta già a quei tempi fu chiaro il 20 aprile 1984, quando il nuovo Arcivescovo Carlo Maria Martini iscrisse *la corruzione* nella triade delle pesti che infestavano la città (le altre due erano la solitudine e la violenza), tanto che nel 1985 venne fondato il circolo *Società Civile*, che poi diede vita anche a un mensile, con lo specifico programma di opporsi al degrado della vita civile ambrosiana.

In una città che veniva *sorseggiata* e spolpata da corrotti e mafiosi nell'indifferenza generale, oramai la forza dei dirigenti politici diventava sempre più dipendente dal ruolo detenuto nel controllo dei flussi finanziari statali e dei mezzi di comunicazione di massa⁵⁶⁷. E mentre il vecchio sistema dei partiti si stava «scavando la fossa da solo», la sfiducia dei cittadini apriva nuovi spazi a scelte politiche di tipo nuovo, che in prima istanza vennero intercettati dal partito radicale e dai Verdi, ma che lentamente avrebbero assunto una nuova dimensione politica, che recuperava un antico cavallo di battaglia della cultura milanese e lombarda pre-unitaria e ottocentesca: la secessione e l'indipendenza dal centro politico.

5.3 L'89 come spartiacque: il crollo della «Milano da bere»

La caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 e la successiva dissoluzione dell'URSS il 25 dicembre 1991 misero fine alla Guerra Fredda e sancirono la definitiva vittoria dell'ideologia capitalista sullo storico avversario comunista. Nel biennio 1989-1991 furono molti anche i cambiamenti in Italia. Tre giorni dopo Berlino, il 12 novembre 1989 a Bologna il segretario del PCI Achille Occhetto annunciò il cambio del nome del partito, dando inizio a una fase congressuale lunga due anni, che contribuì non poco a indebolire la forza della principale forza di opposizione, mentre nel Paese si moltiplicavano i segnali di crisi della Prima Repubblica, con le *picconate* di Cossiga dal Quirinale, la sconfitta nel 1991 dei partiti di governo nel referendum sulla preferenza unica, il progressivo logoramento della leadership di Bettino Craxi e della DC, nonché lo tsunami politico rappresentato dalla *Lega Nord*, che andava a conquistare sempre più larghi consensi a scapito dei partiti tradizionali.

⁵⁶⁶ Giorgio Bocca, *Giù le mani da Berlinguer*, L'Espresso, 12 settembre 2003

⁵⁶⁷ Biorcio, *op.cit.*, p. 1049

In Confindustria, dal 1988 era stato eletto presidente Sergio Pininfarina, che aveva cominciato a chiedere a gran voce una riforma istituzionale e una politica di privatizzazioni che mettesse fine allo «Stato banchiere e imprenditore», anche in ragione delle degenerazioni dovute all'intrecciarsi di politica e affari, rilevando che «la corruzione fosse alimentata dalla mancanza di trasparenza nelle procedure e dalla loro complessità», dunque bisognava lasciar poco spazio all'interpretazione e all'intermediazione, semplificando le norme e le procedure amministrative e introducendo meccanismi automatici e trasparenti⁵⁶⁸. Respingendo l'accusa che il capitalismo privato italiano fosse selvaggio e insolente, il nuovo Presidente di Confindustria auspicava non già «meno Stato e più mercato», come nel celebre slogan reaganiano di un decennio prima, bensì «più mercato nello Stato», in quanto riteneva che un'economia di mercato efficiente dovesse essere garantita da adeguate norme che assicurassero libera concorrenza, pari opportunità di iniziativa e trasparenza dei bilanci aziendali⁵⁶⁹.

Sul fronte delle piccole e medie imprese, la caduta del Muro di Berlino spalancò una prateria di opportunità, esattamente come per le organizzazioni mafiose. Tuttavia, nel 1991 l'orizzonte dell'economia mondiale si era già offuscato a seguito di una serie di eventi bellici che avevano interessato tutta l'area dal Medio Oriente ai Balcani: dopo l'invasione nell'agosto 1990 del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam e la minaccia del dittatore di Bagdad di interrompere i rifornimenti petroliferi, l'amministrazione USA di Bush padre inaugurò la dottrina della guerra lampo per liberare i territori occupati, ponendo fine alla prima guerra del Golfo il 28 febbraio 1991. Nel mentre era esploso il conflitto civile tra le varie comunità nazionali nella ex-Jugoslavia e la Somalia era caduta in preda al caos.

Le turbolenze internazionali colpirono anche l'economia italiana, che dopo sette anni ininterrotti di crescita economica aveva visto il tasso di crescita del Pil ridursi a poco più dell'1%. L'aumento delle importazioni e la contrazione delle esportazioni, oltre al peso del debito estero determinarono un forte deficit della bilancia dei pagamenti. La disoccupazione aveva ricominciato a crescere e nel solo 1992 andarono persi oltre un milione di posti di lavoro nel settore industriale⁵⁷⁰, soprattutto nel comparto siderurgico, chimico, tessile e delle costruzioni. In questo quadro il VII governo Andreotti, con ministro del Tesoro Guido Carli, aveva siglato il 7 febbraio 1992 l'accordo finale per l'introduzione entro il 1° gennaio 1999 dell'euro, nonostante

⁵⁶⁸ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 621.

⁵⁶⁹ Ivi, p. 622.

⁵⁷⁰ Castronovo, *L'Italia della piccola industria*, p. 161.

l'Italia fosse ben lontana dalle condizioni di ingresso, che prevedevano un rapporto deficit/Pil al 3% e un rapporto debito/Pil al 60%.

Secondo Roberto Artoni⁵⁷¹, la situazione delle finanze pubbliche italiane iniziò a precipitare a partire dal 1968, benché il debito pubblico fosse rimasto bene o male stabile nel corso di tutti gli anni '70: il peggioramento ebbe un'accelerazione negli anni '80 (nonostante questi siano stati un periodo di crescita economica con persino un incremento delle entrate statali dell'8%), a causa soprattutto della politica monetaria varata negli Stati Uniti dal nuovo presidente Ronald Reagan e dal Governatore della *Federal Reserve* Paul Volcker, decisi a dichiarare guerra all'inflazione, arrivata alla cifra record del 14%. La Fed avviò nel 1981 una decisa stretta sui tassi, passati in sei mesi dal 9 a quasi il 19%, abbattendo il carovita ma innescando una mini-recessione prima del boom economico, col risultato che tutte le altre banche centrali furono costrette a inseguire la Fed, compresa Bankitalia.

Fu in questo contesto che nel luglio 1981 il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta e il Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi avviarono il *divorzio*, ossia da quel momento l'istituto di via Nazionale era libero dall'obbligo di acquistare i titoli di Stato invenduti, tornando a essere indipendente nelle sue scelte di politica monetaria. Dal 1975 questa pratica di stampare moneta per comprare le obbligazioni rimaste invendute aveva permesso di mantenere stabile l'aumento del debito, ma aveva portato a una svalutazione della lira sul dollaro del 40%. La decisione, avversata da tutti i principali partiti politici, permise tuttavia alla lira di restare all'interno del Sistema monetario europeo, introdotto nel 1979 e destinato a diventare il nucleo della futura Unione monetaria.

Nel 1982 l'inflazione in Italia raggiunse la cifra record del 17%, divorando il potere di acquisto di stipendi, risparmi e pensioni, mentre i tassi di interesse superarono il 25% e lo spread tra i decennali italiani e quelli della Repubblica Federale Tedesca toccarono il record di 1175 punti base, una vetta mai più raggiunta né durante Tangentopoli e la crisi della lira (quando arrivò a 769 punti base), né durante la crisi del 2011 che portò alla dimissioni di Silvio Berlusconi da Presidente del Consiglio (574 punti base). In quel frangente, la politica economica portata avanti dal governo a guida socialista non fu quella di tagliare la spesa improduttiva dello Stato ma di scaricare, come abbiamo visto, i costi dell'abbattimento dell'inflazione sui salari dei lavoratori.

Del resto già nella sua relazione sull'economia italiana nel 1983 il Governatore della Banca d'Italia metteva in guardia sulla crescita incontrollata della spesa pubblica⁵⁷²:

⁵⁷¹ ARTONI, R. (2005). "Note sul debito pubblico italiano dal 1885 al 2001", in *Rivista di Storia finanziaria*, 15, pp. 77-110.

⁵⁷² CIAMPI, C.A. (1983). *Considerazioni Finali*, Roma, Banca d'Italia, 31 maggio

«nel biennio 1981-82 il prodotto interno lordo è rimasto stazionario ma il settore pubblico ha aumentato del 14% il suo debito in termini reali, mentre il debito del Paese verso l'estero è aumentato di 9 miliardi di dollari». Una situazione che faceva il paio con il disavanzo delle amministrazioni pubbliche italiane nel quinquennio 1977-82 superiore al 10% del Pil, contro appena l'1% degli Stati Uniti. Sul fronte della spesa pubblica era necessario per Ciampi modificare «l'angolo di rotta», cosa che fino a quel momento non era stata possibile per «orizzonti temporali limitati», che avevano anzi introdotto «sistemi di intervento pubblico che comportano nel presente, e ancor più nel futuro, spese incompatibili con le più ottimistiche previsioni di crescita, promettendo la distribuzione di un reddito non prodotto e non producibile in tempi brevi». Concludeva il futuro Presidente della Repubblica: «il ripristino di una moneta stabile richiede una modifica di comportamenti e di meccanismi istituzionali sui due fronti del disavanzo pubblico e della dinamica dei redditi. La finanza pubblica deve reintrodurre a tutti i livelli il rispetto del vincolo di bilancio».

Tuttavia le parole di Ciampi caddero nel vuoto e i governi italiani perseverarono su quella strada che poi porterà nel 1991 a superare il 100% del rapporto debito/PIL e alla crisi della lira, che il 16 settembre 1992, in quello che è passato alla storia come il *mercoledì nero*, subì un violento attacco speculativo insieme al Regno Unito da parte del finanziere George Soros, che costrinse lira e sterlina britannica a uscire dallo SME. Due mesi prima, nella notte del 10 luglio, il Consiglio dei ministri presieduto dal socialista Giuliano Amato aveva varato una manovra finanziaria da 93mila miliardi per avviare il risanamento dei conti pubblici, prevedendo la riforma delle pensioni e il prelievo forzoso del 6 per mille da ogni conto corrente bancario. Non solo: col decreto n. 333/92 fu avviata la privatizzazione di quattro colossi delle Partecipazioni statali: Iri, Eni, Enel, Ina sarebbero diventate società per azioni sotto il controllo del ministero del Tesoro, che avrebbe emesso obbligazioni convertibili entro cinque anni in azioni delle nuove spa; un consorzio formato dalle maggiori banche italiane avrebbe avuto poi il compito di collocarle presso il pubblico.

Con la messa in liquidazione dell'IRI nel 1993 e la privatizzazione di gran parte delle sue controllate, venne a modificarsi profondamente la fisionomia del nostro sistema economico e industriale, con la scomparsa dell'intreccio tra mano pubblica e impresa privata che era stata inaugurata sessant'anni prima nel 1933 nel pieno della Grande Crisi. I grandi gruppi che avevano dominato per tanto tempo il firmamento industriale videro ridursi, dopo l'uscita di scena di quelli appartenenti alle Partecipazioni Statali, il loro peso specifico nel quadro dell'economia italiana⁵⁷³. Sul fronte dei distretti

⁵⁷³ Ivi, p. 174-175.

industriali, l'indagine del Censis certificava invece che nel 1992 vi era stato un aumento delle loro dimensioni relative, con un'intensificazione delle relazioni industriali al di fuori di essi da parte delle aziende che li componevano.

5.3.1 *La prima picconata al sistema: la mafia a Palazzo Marino*

Nel frattempo, la «Milano da bere» cominciava ad andare in pezzi ben prima di Tangentopoli. Nella notte tra il 15 e il 16 maggio 1990 vennero arrestate a Milano 20 persone, tra cui Antonino Carollo, figlio di Gaetano, boss di Cosa Nostra imputato al Maxiprocesso ucciso a Liscate nel 1987: l'operazione antimafia, basata su moderne attività di indagine, come l'utilizzo per la prima volta delle micro-spie, era stata coordinata dalla pm Ilda Boccassini insieme al giudice palermitano Giovanni Falcone e scopercchiava il vaso di Pandora delle infiltrazioni mafiose nella vita amministrativa della città, frettolosamente liquidato da politica e informazione sette anni prima dopo l'inchiesta San Valentino.

La «Duomo Connection» smascherò il *restyling* pubblicitario della ex-capitale morale, mostrando a tutti non solo la dipendenza della classe economica dalla politica ma anche dalle organizzazioni mafiose, che nel caso specifico la facevano da padrone ed entravano facilmente fin dentro le stanze di Palazzo Marino. Si analizzerà nel dettaglio la vicenda della Duomo Connection nel capitolo 8. Quel che interessa ora è mettere in luce le conseguenze a livello politico e di opinione pubblica che quell'inchiesta produsse. Anzitutto, l'inchiesta certificava che la corruzione era davvero «la nuova peste» di Milano, come aveva detto sei anni prima il Cardinale Martini, e su quel tessuto sociale, politico ed economico inquinato aveva messo radici anche il potere mafioso. Alla fine, come scrisse Giampaolo Pansa, «se l'unico fine del partitismo o della burocrazia pubblica era il concludere affari e incassare i relativi malloppi, perché non farli, questi affari anche con la mafia? Del resto, la mafia poteva assicurare un utile in più, un utile che nemmeno l'imprenditore più corrotto era in grado di garantire: i voti, tanti voti di lista e tanti voti di preferenza per rendere più forti, in ciascuna lista, i candidati di rispetto»⁵⁷⁴.

Milano come Palermo, Napoli, Reggio Calabria: suonavano oramai grotteschi gli slogan della Milano città europea che col suo buongoverno e il suo fermento economico teneva ancorata l'Italia al resto del continente e impedivano al Belpaese di «sprofondare verso l'Africa»⁵⁷⁵, come riportavano alcune cronache del tempo nel

⁵⁷⁴ Citato in Pansa, G. (1991). *Il regime*, Milano, l'Unità, p.8.

⁵⁷⁵ Ivi, p.6.

tentativo di tenere in vita il mito della capitale morale che non aveva bisogno di nessuno, tanto meno della politica, per andare avanti.

Quando un quotidiano come la Repubblica si cimentò nell'analisi della Milano di inizio anni '90, approfondendo quanto era emerso dall'inchiesta Boccassini-Falcone, il ritratto fu impietoso: corruzione dilagante in quasi tutti i partiti milanesi, tra i funzionari comunali, tra molti imprenditori e professionisti che lavoravano con l'amministrazione cittadina, nonché compravendita di voti, indebiti arricchimenti personali, scelte amministrative operate per favorire gli amici dei boss politici locali. Milano non risultava più dominata da dinastie imprenditoriali «che avevano fatto la città» ma da *un'oligarchia di famiglie politiche e gruppi affaristici* sempre più spregiudicati e arroganti nella gestione del potere cittadino, che poteva contare su un'omertà generale rotta solo da qualche voce isolata, come il circolo di *Società Civile*, che per questo veniva sistematicamente massacrata dagli organi di stampa diretta espressione di quel potere.

Un'omertà non diversa da quella palermitana che fondava la sua forza sull'avvilente convinzione che per lavorare non contasse il merito ma solo scegliere la cordata giusta, un'omertà che frustrava le ambizioni di tutti quei cittadini senza potere che si trovavano orfani di rappresentanza politica e assistevano allo sfacelo di una città che nel suo DNA culturale non aveva quasi più nulla del suo glorioso passato. Il Presidente dell'Ordine degli Architetti, Demetrio Costantino, riassunse in otto parole la nuova realtà ambrosiana: «Oggi bisogna pagare anche per avere il dovuto»⁵⁷⁶.

Il sistema, come aveva fatto per le denunce di *Società Civile*, reagì, a partire dal sindaco socialista Paolo Pillitteri, cognato di Bettino Craxi, che dichiarò alla stampa che le accuse erano solo fango su Milano e che l'inchiesta antimafia era solo un polverone che si sarebbe risolto nel nulla e per questo rappresentava «il vero attacco mafioso alla città»⁵⁷⁷. E mentre sul quotidiano socialista *l'Avanti* Stefano Carluccio accusava Pansa, autore dell'inchiesta, di ammorbare l'aria e di imbarbarire la vita politica e democratica, su *il Giorno* Enzo Catania parlava di *offesa qualunquista* a tutta la città che aveva l'unico fine di favorire la Lega.

Tuttavia, i fatti della «Duomo Connection» erano talmente gravi e la pressione dell'opinione pubblica talmente forte che il 13 novembre di quell'anno venne istituito con delibera comunale un «Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso», poi passato alla storia come *Comitato Smuraglia*, dal nome del suo presidente, l'Avvocato Carlo

⁵⁷⁶ Ivi, p.7

⁵⁷⁷ Ivi, p.8. Già il 25 marzo 1989 in un'intervista su *Il Giornale* Pillitteri aveva pronunciato parole divenute celebri sul tema: «Il bello de *La Piovra* è che si tratta di una favola, soltanto di una favola».

Smuraglia, composto da 4 consiglieri comunali e 11 componenti esterni, tutti provenienti da varie esperienze e a vario titolo esperti di mafia e corruzione.

Se il magistrato Guido Viola⁵⁷⁸ arrivò a parlare di «filosofia della tangente che governa la nostra classe politica ed è alla base del proliferare della mafia», di «recessione morale» e di «una mentalità sempre più disposta a subire lo strapotere mafioso», il sociologo Nando dalla Chiesa, tra i fondatori del Circolo di *Società Civile* e membro del neonato Comitato antimafia, fu ancora più netto:

«Oggi ci sono tutte le condizioni perché Milano diventi come Palermo. Il linguaggio usato in Consiglio comunale durante il dibattito sulla mafia è lo stesso linguaggio che si usa in quei comuni siciliani o calabresi dove ogni giorno si ammazza la gente per strada. In quei paesi i cittadini muoiono sotto le rivoltellate, ma se qualcuno parla di penetrazione mafiosa, subito si grida al complotto, al tentativo di infangare la città. Lo stesso succede adesso a Milano. La verità è che *il tessuto milanese è diventato marcio*. A Palazzo Marino cambiano le maggioranze politiche, ma esiste una continuità dei burocrati e c'è *un partito trasversale degli affari* che diventa l'interlocutore ideale per le organizzazioni mafiose»⁵⁷⁹.

Milano come Palermo. Un'eresia a quei tempi. Purtroppo, non solo la *Duomo Connection* ma anche le decine di inchieste antimafia arrivate a conclusione nei mesi successivi (come *Wall Street*, *Isola Felice* o *Fiori della Notte di San Vito*) certificarono che le organizzazioni mafiose a Milano e in Lombardia potevano contare sulla perfetta simbiosi con interi pezzi di società.

E come se non bastasse, fu messo nero su bianco anche da Carlo Smuraglia nella relazione conclusiva del suo Comitato, pubblicata il 14 luglio 1992, che anche a Milano «la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia»⁵⁸⁰. Il potere mafioso in città non si limitava a fare affari, come a un certo punto venne detto, sparava anche: dei 110 omicidi registrati dal Comitato, 49 erano certamente riconducibili alla criminalità organizzata, portando la città quasi in testa alla classifica delle città più violente, terza dopo Reggio Calabria e Napoli. Tuttavia, la mafia non era l'unico problema *evidente* di Milano.

⁵⁷⁸ Ivi, p.9-10

⁵⁷⁹ Ivi, p. 10. Corsivo nostro.

⁵⁸⁰ Nella relazione di 69 pagine Smuraglia accenna agli ostacoli incontrati dal Comitato, tra cui la mancata assegnazione di una sede dal Comune, il rifiuto a consegnare atti pubblici inerenti ad appalti e procedure amministrative dei funzionari comunali, nonché il tentativo di bloccare il lavoro del Comitato ogniqualvolta si era tentato di far luce su presunte estorsioni all'Ortomercato di Milano.

In un convegno dedicato all'impresa mafiosa, che si svolse al *Circolo della Stampa* il 7 marzo 1991, un allora poco noto Antonio Di Pietro che si stava occupando di indagini di corruzione raccontò alla platea che:

«la mafia non è l'unica a stravolgere il mercato, a imporre le sue regole. Hanno un ruolo importante anche le “imprese-partito”, contigue a talune segreterie politiche. Si dividono la torta degli appalti con modalità formalmente corrette, ma procedure sostanzialmente decise a tavolino. Vinto l'appalto, l'impresa cerca in tutti i modi di far lievitare i costi, aumentando l'utile in modo sproporzionato ai lavori e questo le sarà possibile perché i controllori sono suoi amici»⁵⁸¹.

Il magistrato simbolo di *Mani Pulite* continuava a spiegare che il sistema era degenerato a tal punto che erano sempre più rare le gare pubbliche e sempre più diffuse le trattative private o le licitazioni private, cioè la pre-selezione delle imprese in base alla loro capacità di sponsorizzare questo o quel notabile di partito, mentre le società a capitale pubblico erano diventate «oasi di impunità e centri di intermediazione finanziaria»⁵⁸². In un articolo comparso su *Società Civile* aggiungeva che «più di corruzione o concussione debba parlarsi di *dazione ambientale*, ovvero di situazione oggettiva in cui chi deve dare il denaro non aspetta nemmeno più che gli venga richiesto; egli, ormai, sa che in quel determinato ambiente si usa dare la mazzetta o il pizzo e quindi si adegua e promette di consegnarlo»⁵⁸³. Negli stessi giorni rilasciava un'intervista anche Paolo Borsellino, Procuratore Capo di Marsala, che completava l'analisi sul fronte dei rapporti tra mafia e appalti pubblici:

«Il traffico di stupefacenti non è essenziale per l'attività mafiosa. La principale preoccupazione della mafia è quella di accaparrarsi le ricchezze che affluiscono sul territorio che essa controlla. *Tutta l'attività mafiosa è finalizzata alla sovranità sul territorio*. Il canale principale è quello degli appalti e delle commesse pubbliche. E dunque è essenziale il rapporto tra mafia e amministratori, rapporto del quale la mafia non può fare a meno. Così, uno dei nodi del problema è quello di spezzare i legami attraverso i quali la mafia controlla e condiziona le pubbliche amministrazioni. Bisogna non soltanto – continuava il giudice – controllare gli enti locali, ma anche operare una riforma per sottrarli alle lottizzazioni selvagge. Purtroppo, le amministrazioni pubbliche sono immobilizzate dalle lotte tra i partiti. E sono il veicolo principale della mafia».⁵⁸⁴

⁵⁸¹ Citato da Pansa, *op.cit.*, p. 124

⁵⁸² *Ibidem*

⁵⁸³ DI PIETRO, A. (1991). “La tangente post-moderna”, in Barbacetto, Dalla Chiesa (2016). *L'Assalto al cielo*, Milano, Melampo editore, p. 103

⁵⁸⁴ Citato da Pansa, *op.cit.*, p. 125. Corsivo nostro.

5.4 Mani Pulite e la fine della Prima Repubblica

Del sistema che governava oramai Milano erano quindi consapevoli tutti. Così come tutti erano a conoscenza, a Palermo, del famoso «tavolino» ideato dal mafioso Angelo Siino, poi divenuto collaboratore di giustizia, con cui in Sicilia grandi aziende del Nord si spartivano gli appalti pubblici con le aziende subappaltatrici siciliane colluse con Cosa Nostra. La magistratura, tuttavia, aveva avuto fino a quel momento le armi spuntate, sia per ragioni di politica internazionale che di politica locale: fino alla fine della Guerra Fredda Cosa Nostra era un «male minore» da sopportare nella ben più alta battaglia alla diffusione del comunismo in Italia, così come lo era il sistema dei partiti fondato sulla pregiudiziale anticomunista, quella della DC del «preambolo» e del CAF, l'alleanza tra Craxi, Forlani e Andreotti per restare al potere.

In più, come era successo per l'indagine *San Valentino* e l'altrettanto meno noto «Caso Natali»⁵⁸⁵, i partiti e l'informazione a loro contigua facevano quadrato intorno alle «singole» mele marce, che evitavano così di svelare l'architettura esatta del sistema agli inquirenti. Nel caso di Antonio Natali, presidente della Metropolitana Milanese, padre politico di Bettino Craxi e considerato da più parti «l'Angelo Siino ambrosiano» alla base del sistema di spartizione delle tangenti nel capoluogo lombardo, dopo l'arresto nel 1987 con l'accusa di aver intascato una tangente da 488 milioni per la costruzione di un tratto della metropolitana, il PSI lo difese a spada tratta, prima con una visita dello stesso Craxi, allora presidente del Consiglio, in carcere, poi con l'elezione sicura al Senato dopo pochi mesi, organo che negò infine l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti con «applausi finali da destra, dal centro e da sinistra»⁵⁸⁶, come recitano i resoconti stenografici.

Tuttavia, la «solidarietà di sistema» non resse l'urto della nuova crisi economica e politica: l'Italia, come si è visto, era entrata nel 1992 con un debito pubblico alle stelle e nel 1991 per la prima volta dal 1942 il rapporto debito/PIL era andato oltre il 100%, attestandosi a quota 103,1%. Il combinato disposto della crisi della finanza pubblica e della crisi economica generale aveva determinato una riduzione della spesa statale per l'acquisto di beni e servizi, riducendo di fatto la possibilità per gli imprenditori che pagavano tangenti di scaricare il costo sui contribuenti e di continuare a fare profitti come prima. A quel punto il sistema diventò insostenibile per la borghesia milanese, che si scoprì improvvisamente concussa e cominciò a scaricare la classe politica con cui aveva fatto affari fino a quel momento.

⁵⁸⁵ Si veda al riguardo BARBACETTO, G., GOMEZ, P., TRAVAGLIO, M. (2017). *Mani Pulite, 25 anni dopo*. Milano, PaperFirst, p. 39

⁵⁸⁶ *Ibidem*

In più, nel 1992 non accadde quello che era successo nel 1987: quando il 17 febbraio Mario Chiesa, presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio, fu colto con «le mani nella marmellata», per usare le parole dell'allora pm Di Pietro, fu scaricato dal suo partito, che si apprestava ad affrontare la più difficile delle tornate politiche elettorali. Già il giorno dopo l'arresto, infatti, il PSI diffuse un comunicato ribadendo la propria assoluta estraneità rispetto ai fatti e annunciava la sospensione dal partito in via cautelare di Chiesa. Il 22 febbraio lo stesso Craxi sostenne a Lodi che non andava confuso il PSI con le azioni di un singolo dirigente⁵⁸⁷ e il successivo 3 marzo, ai microfoni del Tg3, si apprestò, pur senza nominarlo, a definire Chiesa un «mariuolo» che gettava un'ombra su tutta l'immagine del PSI che in cinquant'anni non aveva mai avuto un amministratore condannato per reati contro la pubblica amministrazione. Abbandonato dal partito, accusato dagli imprenditori, con i conti, anche quelli svizzeri, sequestrati, alla fine Mario Chiesa decise di non diventare il capro espiatorio delle colpe del sistema e il 23 marzo 1992 cominciò a collaborare con Di Pietro. E da lì fu un effetto domino: dopo gli arresti dei primi 8 imprenditori il 7 aprile, alla notizia che sia loro che Mario Chiesa avevano deciso di collaborare, si innescò un panico generalizzato che portò nemmeno 20 giorni dopo alla corsa a confessare le mazzette davanti al Pool da parte di politici corrotti, imprenditori corruttori e anche di imprenditori onesti che avevano subito il sistema, i primi ovviamente nel tentativo di limitare i danni, gli ultimi nella speranza di liberarsi una volta per tutte della *peste* che aveva contaminato la borghesia milanese. Dalla singola mazzetta di Chiesa in nemmeno due mesi si erano moltiplicati con progressione geometrica persone e reati coinvolti in *Tangentopoli*, come venne subito ribattezzato il sistema dal cronista de «la Repubblica» Piero Colaprico.

5.4.1 Il boom della Lega

Nel mentre, le elezioni politiche del 5 e 6 aprile certificarono la crisi della Prima Repubblica: la DC scese al suo minimo storico, fermandosi al 29,7%, con pesanti flessioni nel Nord-Est a favore della Lega Nord, riuscendo a perdere un terzo dei voti in Lombardia, soprattutto nelle aree dove era tradizionalmente più forte, come le valli bresciane e bergamasche; il PSI arretrò, attestandosi al 13,6% dei voti, e in generale l'alleanza DC, PSI, PSDI e PLI che aveva sostenuto l'ultimo governo Andreotti riuscì a ottenere un solo seggio di vantaggio al Senato, certificando la sconfitta del CAF. Non andava meglio sul fronte dell'opposizione: il PCI, dopo due congressi dalla caduta del Muro di Berlino, evento che portò nel febbraio 1991 al cambio di nome in *Partito*

⁵⁸⁷ Ibidem

Democratico della Sinistra, si fermava al 16,6% e *Rifondazione Comunista*, nata dalla scissione degli ex-PCI contrari al cambio del nome, si fermava al 5,6% (alle Europee di tre anni prima il PCI aveva preso il 27,58%); il nuovo partito *La Rete*, che metteva insieme l'esperienza milanese e palermitana nella lotta a mafie e corruzione, si fermò all'1,86%, eleggendo solo dodici deputati e tre senatori. La vera trionfatrice fu la Lega Nord, che a livello nazionale passò da un inesistente 0,5% all'8,7% (per un totale di 55 deputati e 25 senatori), il 25,1% in Lombardia e il 18,1% a Milano, dove divenne il primo partito con Bossi che collezionò 240mila preferenze contro le 94mila di Craxi.

5.4.2 Tra le Stragi e le condanne

Sul fronte imprenditoriale, il settore delle costruzioni, storicamente più inquinato dal punto di vista di mafia e corruzione, fu il primo ad abbandonare il sistema: attraverso l'associazione di riferimento, la *Assimpredil*, il 27 aprile gli imprenditori edili diramavano un comunicato in cui si rendevano a disposizione in via preventiva al dottor Di Pietro per collaborare alle indagini.

Il segnale vero e proprio del cambio di passo fu però l'editoriale in prima pagina sul *Corriere della Sera* del condirettore Giulio Anselmi, intitolato «La torta è finita», che rilanciava la «la bistrattata questione morale» e invitava la borghesia milanese a collaborare con i magistrati. Toni assai diversi da quelli che fino a quel momento il quotidiano di Via Solferino aveva dedicato a qualsiasi «ingerenza» della magistratura nei fatti economici, si trattasse di mafia o di corruzione⁵⁸⁸.

Intanto, per effetto delle confessioni spontanee e delle nuove acquisizioni giudiziarie in termini di sequestri di conti correnti e documenti, la mole di lavoro crebbe a tal punto da costringere l'allora Procuratore Capo Francesco Saverio Borrelli ad ampliare il numero di magistrati assegnati all'inchiesta, costituendo un vero e proprio *pool*, di cui facevano parte, oltre a Di Pietro, anche Gerardo D'Ambrosio, Gherardo Colombo, Francesco Greco e Pier Camillo Davigo.

Al fine di ricostruire i percorsi esteri delle tangenti, il 15 maggio il pool milanese inviò al procuratore del Canton Ticino, Carla Del Ponte, un elenco di 42 nomi, 18 dei quali non ancora inquisiti, per verificare se risultassero conti a loro intestati in banche svizzere. Si trattava della prima rogatoria internazionale di Mani Pulite e fu Giovanni Falcone⁵⁸⁹, che con Carla Del Ponte aveva collaborato per le inchieste palermitane riguardanti il riciclaggio di Cosa Nostra, a perfezionarla nel suo nuovo ruolo di

⁵⁸⁸ Sul tema si veda la ricostruzione contenuta nel libro *L'assalto al cielo*, di Gianni Barbacetto e Nando Dalla Chiesa, Milano, Melampo Editore, p. 169 e ss.

⁵⁸⁹ Citato in Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani Pulite*, p. 62

direttore generale degli Affari Penali del Ministero della Giustizia, sostenendo il lavoro dei giudici di Milano.

Intanto mentre il 25 maggio il Parlamento eleggeva il nuovo Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, il Tribunale di Milano condannava tutti gli imputati della *Duomo Connection*, confermando le richieste del pubblico ministero Ilda Boccassini. La notizia tuttavia fu oscurata da un fatto di mafia più grave: due giorni prima, in località Isola delle Femmine, all'altezza con lo svincolo di Capaci, Cosa Nostra eliminava con 500kg di tritolo il giudice Giovanni Falcone, divenuto nel frattempo direttore degli Affari Penali del Ministero della Giustizia, la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Stessa sorte sarebbe toccata 57 giorni dopo al giudice Paolo Borsellino, ucciso da un'autobomba a Palermo in via Mariano D'Amelio il 19 luglio alle 16:58, insieme agli uomini della scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Walter Eddie Cosina, Carlo Traina, Vincenzo Li Muli.

L'emozione collettiva per quelle due morti violente insieme ai risultati straordinari dell'inchiesta Mani Pulite, che continuava sempre più a salire i vertici del potere politico nazionale, creò un clima politico tale che sembrò davvero per la prima volta poter cambiare tutto e l'Italia liberarsi dai suoi mali storici: l'affarismo politico da una parte e le organizzazioni mafiose dall'altra. Tuttavia così non fu.

5.4.3 Tangentopoli come ecosistema parassitico

Senza stare a ripercorrere tutte le tappe dell'intricata vicenda, ciò che è importante sottolineare in questo frangente è che il sistema di Tangentopoli non era solo un sistema di finanziamento illecito ai partiti tradizionali con responsabilità di governo nel capoluogo milanese: si trattava soprattutto di *un sistema di relazioni economiche e sociali tra esponenti della nuova borghesia milanese* divenuta classe dominante negli anni '80 per agire al riparo dalle turbolenze del mercato e della libera concorrenza, addossando allo Stato, in termini di maggior debito pubblico⁵⁹⁰, il costo del sistema che garantiva maxi-profitti nonostante *l'assenza di investimenti in innovazione e ricerca*. La classe imprenditoriale divenuta egemone in epoca post-fordista non era stata, quindi, in grado di dare nuova linfa e smalto alla ex-capitale morale, anzi, l'aveva fatta sprofondare in una crisi economica e morale ancor più grave, dando linfa a un nuovo e pervasivo *ecosistema parassitico*, nell'accezione della Mazzucato⁵⁹¹.

⁵⁹⁰ L'economista Mario Deaglio nel 1992 stimò il giro di affari della corruzione in Italia attorno ai 10mila miliardi di lire, con un indebitamento pubblico tra i 150 e i 250mila miliardi di lire e 15-25mila miliardi di relativi interessi annui sul debito, cfr *Ibidem*.

⁵⁹¹ MAZZUCATO, M. (2014). *Lo Stato innovatore*, Roma, Laterza, p. 37

5.4.4 La riorganizzazione dell'anima reazionaria-conservatrice milanese

E l'uscita da quel biennio non fu contrassegnata dalla vittoria della *società civile*, il cui mito andava costruendosi sull'onda delle proteste per le morti di Palermo e per gli scandali di corruzione a Milano. Se in un primo momento poteva sembrare che vi fosse stata una sorta di rivincita dei «cittadini senza potere», già nel 1993 la vittoria della Lega Nord alle elezioni comunali di Milano, nonostante i ringraziamenti di più di un intellettuale per aver liberato la città dalla corruzione⁵⁹², fu il segnale che in Italia l'anima reazionaria della borghesia si stava riorganizzando, partendo proprio da Milano.

Analizzando infatti il dato elettorale della vittoria di Marco Formentini su Nando dalla Chiesa al ballottaggio del 20 giugno 1993, il successo del candidato leghista, sindaco col 57,1% dei voti e 452.732 preferenze, era stato determinato dal voto di ampi settori dell'elettorato del PSI e della DC, nonché dei partiti laici e del Movimento Sociale Italiano⁵⁹³. Non solo: i grandi mezzi di informazione, parallelamente al grande risalto dato ad ogni nuovo avviso di garanzia nell'ambito di Mani Pulite, cominciarono anche una campagna di legittimazione della Lega, mettendo in evidenza la convergenza di idee e obiettivi tra i *barbari* e i grandi interessi (industriali, finanziari, televisivi) della città⁵⁹⁴. Il partito di Bossi otteneva quindi una performance mai più raggiunta nella sua connotazione secessionista e lombarda perché poté contare di ampi consensi soprattutto in quell'anima conservatrice della borghesia milanese, nonché nelle classi medie laiche, entrambe alla ricerca di un nuovo riferimento politico e per nulla entusiasmata dalla vittoria di un candidato che aveva nel suo curriculum le prime manifestazioni antimafia a Milano e la guida del movimento pro-Mani Pulite.

Questo è tanto più vero se si pensa che per i diciotto anni successivi Milano fu governata da una maggioranza di centrodestra che occultò il problema della presenza mafiosa nel capoluogo lombardo, nonostante le decine di operazioni antimafia che avevano affiancato Tangentopoli nella distruzione del mito della «Milano da bere». Una maggioranza politica imperniata su un partito il cui fondatore, Silvio Berlusconi, intratteneva rapporti con Cosa Nostra sin dagli anni '70, era iscritto alla P2 ed era tra i principali imprenditori «rampanti» degli anni '80 che avevano sostenuto l'ascesa politica di Bettino Craxi a Milano, come vedremo nel capitolo 7.

⁵⁹² Uno su tutti, Giorgio Bocca, che intitolò un suo editoriale «Grazie Barbari».

⁵⁹³ Biorcio, *op.cit.*, pp. 1055 - 1056

⁵⁹⁴ *Ibidem*

5.5 Milano e la Lombardia nella Seconda Repubblica

L'exploit politico della Lega nel 1993 non era tuttavia sufficiente a coprire lo spazio politico rappresentato tradizionalmente dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Socialista Italiano, nella sua versione craxiana. Sia perché andava formandosi la convinzione di una vittoria senza precedenti del PDS sulla base dei risultati ottenuti in tutta Italia, con l'unica eccezione di Milano, sia perché la Lega, per la sua polemica anti-meridionalista, non poteva diventare referente di quegli specifici interessi economico-finanziari e in parte mafiosi che erano stati tutelati dal sistema di potere imperniato sulla Democrazia Cristiana.

5.5.1 La svolta: la nascita di Forza Italia

Lo spazio politico lasciato scoperto fu riempito quindi con la costruzione «dal nulla» di *Forza Italia* da parte di Silvio Berlusconi, che sfruttò il proprio impero economico e televisivo, consacrato quest'ultimo grazie al legame con Bettino Craxi nella Prima Repubblica, per scongiurare «l'arrivo dei comunisti» al governo del Paese. Se la «discesa in campo» dell'imprenditore milanese avvenne solo il 26 gennaio 1994 con un messaggio televisivo, la definizione ideologica del nuovo partito iniziò molto prima, con la nascita il 29 giugno 1993 di *Forza Italia! Associazione per il buon governo*, ufficialmente creata da Marcello Dell'Utri, braccio destro del Cavaliere, e altri uomini della *Fininvest*, il cui primo club fu aperto in Via Chiaravalle, nello studio del discusso finanziere siciliano Filippo Alberto Rapisarda⁵⁹⁵, tra i protagonisti della mutazione genetica dell'*habitus* milanese negli anni '80.

L'approccio alla politica del nuovo partito era tutto fondato su moderne strategie di marketing e tecniche di pubblicità commerciale, a partire dal nome, che riprendeva la passione per il calcio degli italiani e alludeva anche ai successi in campo sportivo di Berlusconi come Presidente del Milan. Metafore calcistiche, religiose e militari, alcune delle quali prese direttamente dal mondo dell'impresa, vennero introiettate nel linguaggio politico, insieme ad alcune promesse ripetute come un mantra, come quella di un milione di nuovi posti di lavoro.

A livello ideologico, il partito di Berlusconi faceva propria la mentalità imprenditoriale milanese plasmata negli anni '80, in pieno post-fordismo, con l'esaltazione dell'individualismo, del liberismo, dell'anti-statalismo e dell'anti-intellettualismo⁵⁹⁶,

⁵⁹⁵ Citato in Giuseppe Pipitone, *Forza Italia 25 anni dopo. Intervista ad Ezio Cartotto*, il Fatto Quotidiano, 26 gennaio 2019. Si parlerà di Rapisarda nel prossimo capitolo.

⁵⁹⁶ Bagnasco, *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, p. 37 e ss.

con tutto quello che comportava in termini di tagli al welfare e deregolamentazione dei mercati. A livello di strategia elettorale, invece, il nuovo partito berlusconiano era stato in grado di stringere una duplice alleanza (al nord con la Lega di Bossi e al sud con il MSI di Gianfranco Fini) sfruttando appieno il nuovo sistema elettorale maggioritario e garantendosi la vittoria alle elezioni politiche del 27-28 marzo 1994 col 21% dei consensi.

In Lombardia la coalizione del *Polo della libertà* che univa Lega e Forza Italia era riuscita a conquistare *quasi tutti i collegi uninominali*, arrivando al 54,8% dei voti (*i Progressisti* guidati da Achille Occhetto si fermarono al 23,7%). Da solo Berlusconi aveva conquistato il 26% e pescava sia tra i cattolici praticanti sia tra gli operai, mentre a Milano la Lega in un anno passò dal 40% delle amministrative al 16%, a dimostrazione del cambio di cavallo da parte degli interessi economico-finanziari della città. Il dato significativo, ad ogni modo, era che due partiti nati in Lombardia praticamente dal nulla, la Lega con alle spalle un percorso politico più classico, Forza Italia creata invece in un ufficio marketing, erano andati al governo del Paese, tanto che il significativo titolo che diedero i sociologi Renato Mannheim e Ilvo Diamanti al loro libro sulle politiche del 1994 fu *Milano a Roma*⁵⁹⁷.

La lotta al centralismo romano fatta propria dalla Lega si sposava con la lotta allo statalismo di Forza Italia in campo economico: da questo punto di vista tornavano ad essere parte di uno stesso orizzonte politico due elementi ideologici distintivi della borghesia industriale milanese e lombarda a cavallo tra Ottocento e Novecento, seppure il profilo politico e culturale dei nuovi interpreti non fosse quello dei protagonisti del Risorgimento come Carlo Cattaneo.

A Milano tuttavia emergevano *nuove paure legate alla sicurezza* dovuti alla prima visibile manifestazione dei flussi migratori in città, con la formazione di comitati cittadini che chiedevano interventi più severi contro criminalità e degrado dei quartieri, ottenendo una copertura eccezionale da parte del sistema mediatico berlusconiano, che montava ad arte su occasionali episodi campagne sulla crescita dell'insicurezza nel capoluogo lombardo, smentita dalle statistiche ufficiali⁵⁹⁸. Il tema della presenza mafiosa nella città, e più in generale nella regione, veniva occultato da questo nuovo problema che destava maggior allarme sociale e, di fatto, costituì il secondo cono d'ombra sulla presenza della 'ndrangheta in Lombardia (il primo fu determinato dalla

⁵⁹⁷ In particolare, si osservava che rispetto alla Prima Repubblica, dove era stato il Sud a garantire la sopravvivenza del sistema dei partiti di governo imperniato sulla DC, ora era il Nord a garantire un compatto bacino di voti alla nuova coalizione governativa, sintetizzando: "Milano è andata a Roma mentre Napoli si è posta all'opposizione", cfr Biorcio, *op.cit.*, p. 1060

⁵⁹⁸ Biorcio, *op. cit.*, 1062

strategia stragista di Cosa Nostra), illuminato solo con l'inchiesta Crimine-Infinito del luglio 2010.

Le continue tensioni sulla giustizia portarono alla caduta del primo Governo Berlusconi il 22 dicembre 1994, con la Lega Nord che si sfilò dalla compagine governativa e portò all'insediamento del governo tecnico di Lamberto Dini, che traghettò l'Italia fino alle elezioni del 1996, che videro l'affermazione del centrosinistra e della coalizione dell'Ulivo, con candidato premier Romano Prodi. In Lombardia la geografia politica era divisa in tre parti, col centrodestra che superava di poco il centrosinistra e la Lega Nord che risultava terza col 27,2% ma risultava prima nella quota proporzionale col 25,5%, prendendo più voti di Forza Italia.

In occasione delle politiche del 2001 Berlusconi ritrovò l'accordo con Bossi e tornò nuovamente alla guida del Paese, inaugurando la legislatura con una serie di leggi *ad personam* per salvare se stesso e le sue aziende dai processi⁵⁹⁹. Contemporaneamente a Milano veniva riconfermato il sindaco di Forza Italia Gabriele Albertini, col sostegno anche della Lega, che però passava dal 15,5% del 1997 a un misero 4,4%.

5.5.2 La metamorfosi milanese e lombarda sotto il berlusconismo

Dal 1997 Milano fu la *capitale del berlusconismo*, così come lo divenne la Lombardia, che a livello regionale trovava come suo interprete Roberto Formigoni. Il *Celeste*, come venne soprannominato, forte dei nuovi poteri conferiti ai Presidenti delle giunte regionali con la riforma costituzionale del *Titolo V* confermata via referendum il 7 ottobre 2001, portò avanti in maniera ancor più decisa la trasformazione del sistema sanitario regionale, mutuando la riforma britannica dei primi anni '90 di matrice thatcheriana (poi riformata da Blair proprio nel 1997, quando cominciò ad essere introdotta in Lombardia): la Regione diventava un committente che comprava servizi da aziende pubbliche e private, poste su un piano di parità, e mentre gli ospedali pubblici venivano depotenziati per trasferire risorse sulle prestazioni erogate dai privati, quest'ultimi macinavano utili, soprattutto grazie alla costante migrazione dei servizi a maggior contenuto tecnologico e altamente specialistico nelle loro strutture⁶⁰⁰.

⁵⁹⁹ La lunga storia delle 38 leggi varate a tutela dei propri interessi aziendali e personali, in particolare nel quinquennio 2001-2006, sono contenute nel libro di Marco Travaglio, *Ad Personam* (2010), e nel libro di Paolo Biondani e Carlo Porcedda, *Il Cavaliere Nero* (2015), entrambi pubblicato da Chiarelettere.

⁶⁰⁰ I contenuti della riforma Formigoni, e le sue criticità, sono stati analizzati dalla Prof.ssa Maria Elisa Sartor dell'Università degli Studi di Milano in un articolo apparso sul sito del Centro Studi Sereno Regis, intitolato "Niente è in grado di sostituire la sanità pubblica, nemmeno in Lombardia", venerdì 6 marzo 2020

La sanità diventò quindi un business, ovviamente non solo per gli imprenditori, negli anni teatro di diverse inchieste per mafia e corruzione, che poi determinarono la fine dell'era formigoniana nel 2013, con la giunta regionale colpita anche dallo scandalo di un assessore, Domenico Zambetti, che alle regionali del 2010 aveva comprato 4mila voti dalla 'ndrangheta.

La metamorfosi dell'ex-capitale morale non fu tuttavia solo etica ma anche *estetica*: la sudditanza del pubblico alle logiche del profitto privato non permise di cogliere appieno le grandi opportunità di rilancio qualificato delle ampie superfici, dismesse o sottoutilizzate, liberate dalla deindustrializzazione della città, sia nel cuore metropolitano che nell'hinterland⁶⁰¹.

Come abbiamo visto, Milano reagì al tramonto dell'epoca fordista puntando negli anni '80 su settori non industriali come l'informazione, la comunicazione, la pubblicità, l'informatica, la finanza, lo spettacolo, con una crescita delle attività dei servizi alle imprese e alle persone, con nuove professioni nel terziario avanzato e una rapida modernizzazione di quelle tradizionali.

5.5.3 Il peso sempre più rilevante dell'edilizia e della finanza

A partire dai primi anni 2000 assunse un peso determinante, in parte controbilanciato dalla nuova industria legata alla ricerca nel settore delle biotecnologie e nanotecnologie⁶⁰², il settore edilizio immobiliare con le sue estensioni finanziarie e internazionali, che negli ultimi 20 anni ha finito per condizionare il processo di riqualificazione e di rilancio economico della città, con progetti di rigenerazione urbana, in particolare sulle aree ex-industriali, dal contenuto funzionale spesso banale quando non meramente speculativo, sposando un modello neoliberista che trascura ancora oggi il tema dell'uso ottimale degli *urban commons* e della pianificazione territoriale⁶⁰³.

La situazione di deregolamentazione urbanistica in cui si trova ancora oggi Milano è uno dei frutti della riconversione degli anni '80: se già nel 1989 Antonio Calabrò sintetizzava i progetti edilizi per la «Milano del Duemila» approvati dall'allora maggioranza socialista con l'espressione «un grattacielo sul passato»⁶⁰⁴, in realtà il capoluogo lombardo, esattamente come per la sanità, importò il nuovo modello di

⁶⁰¹ GIBELLI, M.C. (2016). «Milano: da metropoli fordista a mecca del real estate», in *Meridiana* n. 85, 1, p. 61

⁶⁰² Nel settore delle biotecnologie e delle nanotecnologie, grazie anche alle startup, Milano e la Lombardia hanno il primato nazionale, cfr *Rapporto BioInItaly 2020*, redatto da Federchimica-Assobiotec ed Enea

⁶⁰³ Gibelli, *op.cit.*, p. 62

⁶⁰⁴ CALABRÒ A. (1989). *Un grattacielo sul passato*, la Repubblica, 8 agosto

riqualificazione urbana di stampo neoliberista dall'esperienza anglosassone solo a metà degli anni '90, quando erano già noti i suoi limiti: principale iniziatore e promotore fu Maurizio Lupi, dal 1997 al 2001 Assessore allo Sviluppo del Territorio della prima Giunta Albertini, che inaugurò con i *Programmi integrati di intervento* una procedura derogatoria che semplificava l'iter di approvazione dei progetti di trasformazione proposti dal privato, sottraendolo all'approvazione del consiglio comunale⁶⁰⁵.

Il «modello Lupi» non venne mai più messo in discussione, nemmeno con lo storico cambio di maggioranza nel 2011 e la vittoria di Giuliano Pisapia, venendo applicato anzitutto ai progetti di riuso di grandi aree dismesse, tutti approvati attraverso procedure speditive e senza grandi occasioni formalizzate di ascolto dei cittadini⁶⁰⁶. Mentre già alla metà degli anni '90 il «modello Thatcher» fu ampiamente rivisto e si iniziarono a sperimentare nuovi modelli di partenariato pubblico/privato finalizzati a garantire maggiormente la collettività, a Milano tutto questo non accadde.

5.5.4 Trasformazioni urbane e demografiche

Negli anni '80 la rivoluzione informatica che aveva investito gli USA e l'Occidente un decennio prima condizionò molti dei progetti di riqualificazione urbana milanese. Il più importante fu quello di *Tecnocity*, frutto di un concorso internazionale indetto da Leopoldo Pirelli⁶⁰⁷ nel settembre 1985 per trovare una nuova destinazione alle ex-aree industriali della Bicocca nella periferia Nord di Milano. Alla base di quel progetto vi era la realizzazione di un centro tecnologico polifunzionale integrato, considerato strategico in vista delle trasformazioni del tessuto economico della città. Fu in quell'occasione che venne firmato il primo protocollo a tre tra la Pirelli, Regione Lombardia e sindacati che inaugurò la stagione delle varianti speciali al Pgt e dei concorsi internazionali di architettura⁶⁰⁸. Tuttavia dell'ambizioso progetto rimase ben poco, con l'insediamento nell'area di funzioni che avevano ben poco a che fare con la ricerca applicata e il trasferimento tecnologico a sostegno di piccole imprese. Molte di queste nuove funzioni vennero invece massicciamente finanziate dallo Stato, come ad esempio la creazione dell'Università degli Studi Milano-Bicocca. Ad oggi, nel 2021, il quartiere è noto, oltre che per l'Università, per il *Teatro degli Arcimboldi* e il centro commerciale *Bicocca Village*, recentemente raddoppiato, e l'*Hangar Bicocca* come sede espositiva, per il resto è un centro residenziale praticamente scollegato dal resto

⁶⁰⁵ Gibelli, *op. cit.*, p. 64

⁶⁰⁶ *Ibidem*

⁶⁰⁷ Fabio Zanchi, *Addio alla gloriosa Bicocca, ora nascerà Tecnocity*, la Repubblica, 8 luglio 1988.

⁶⁰⁸ Gibelli, *op. cit.*, pp. 65-66

della città, problema risolto solo negli ultimi anni con l'apertura della linea 5 della metropolitana.

Ciò che è importante sottolineare in questa sede è che il «modello Bicocca» venne replicato anche per altre operazioni di riqualificazione urbana di ex-aree industriali, con l'annuncio di avanzate funzioni proposte sulla carta e poi subito abbandonate (si pensi al progetto di *Orto Botanico Planetario* mai realizzato con Expo2015) e un grande investimento in comunicazione e pubblicità per nascondere le ben più modeste operazioni di rilocalizzazione delle funzioni pubbliche e di speculazione edilizia da parte di gruppi privati⁶⁰⁹.

Sul fronte demografico, Milano dagli anni '70 ha continuato a perdere abitanti⁶¹⁰ a favore del suo hinterland, il quale tuttavia non ha trovato una sua caratterizzazione economico-produttiva integrata con la città, finendo per generare crescenti flussi di pendolari verso il centro-città⁶¹¹. Del resto, anche il boom edilizio registratosi tra il 2001 e il 2011 e gli interventi di riqualificazione urbana che hanno modificato lo skyline milanese, dal *Diamantone* a *City Life* ai grattacieli di Porta Nuova, rispondevano a una domanda internazionale a carattere prevalentemente finanziario che comunque non è stata sufficiente a colmare un'offerta largamente sovradimensionata rispetto alla domanda, mentre il disagio abitativo in città si fa sempre più drammatico⁶¹².

Certo, la città soprattutto dopo Expo2015 è diventata maggiormente attrattiva, merito anche della maggiore internazionalizzazione che ha prodotto anche un marcato aumento dei flussi turistici, così come, per usare le parole di Aldo Bonomi⁶¹³, Milano può vantare anche «un carsico pullulare di luoghi di resilienza, di riuso creativo del costruito, di “produzione di spazio” di segno diverso dai grandi progetti elaborati dall'alleanza tra la finanza e il *real estate*», con un tessuto economico dinamico che la pone al primo posto in Italia per numero di startup⁶¹⁴. Tuttavia questa dinamicità nasconde problemi sociali gravi come quelli legati ai diritti nel mondo del lavoro (si pensi alla precarietà che permea l'economia cittadina, il cui simbolo sono divenuti i

⁶⁰⁹ Ivi, p. 66

⁶¹⁰ Stando ai dati dell'Unità Statistica del Comune di Milano, nel 1973 si ebbe il massimo di popolazione residente (1.743.427): dall'anno successivo questa continuò a calare in maniera progressiva fino al 2004 (1.299.439) per poi tornare a crescere nel 2005. Al 31 dicembre 2019 erano 1.404.431 gli abitanti della città (di cui 281.582 stranieri).

⁶¹¹ Gibelli, *op.cit.*, p. 69

⁶¹² Ivi, p. 70

⁶¹³ Aldo Bonomi, *Comunità, prossimità, simultaneità*, citato da Bigatti, *op.cit.*, p. 237.

⁶¹⁴ Stando al *Cruscotto di Indicatori Statistici – Report con dati strutturali startup*, relativo al 1° trimestre 2020, la provincia di Milano con 2198 startup era al primo posto in Italia, così come la Lombardia con 3.038.

riders), oltre all'addensarsi sulla città di presenze tutt'altro che dinamiche, competitive e innovative che hanno molteplici interessi criminali, di cui si dirà più avanti.

Si può ben dire, quindi, che la «mutazione genetica» impressa dal craxismo prima e dal berlusconismo poi hanno trasformato talmente in profondità lo «spirito di Milano», e di conseguenza anche il contesto sociale, economico e persino urbanistico della metropoli, che nemmeno l'avvento di maggioranze politiche diverse ha dato inizio a pratiche culturali alternative che disattendessero certi interessi speculativi, vera costante di tutto il processo di terzizzazione prima e di globalizzazione finanziaria-immobiliare poi della città dell'ultimo trentennio. Mostrando in maniera drammatica un'assenza di leadership e di classe dirigente, nonché di visione della città sul lungo periodo che si discostassero dagli attori egemoni dagli anni '90 in poi.

5.6 Milano e la Lombardia, oggi, tra crisi identitaria e nuove sfide

Milano ha rappresentato, e tuttora rappresenta, la capitale economica del Paese. Tuttavia, il mito della «capitale morale» istituzionalizzato con l'Esposizione Nazionale del 1881 era già tramontato all'inizio del Novecento.

Nonostante la retorica ufficiale, la borghesia milanese rinunciò allora a dotarsi di un'ideologia autenticamente borghese, abdicando al ruolo che storicamente le sarebbe spettato, cioè esercitare una «direzione intellettuale e morale» in seno alle classi dominanti, preferendo invece godere di una copertura politica piena da parte dello Stato retto dalle vecchie élites aristocratiche.

L'anima *democratico-repubblicana* della borghesia risultò sistematicamente in minoranza in tutti gli snodi fondamentali dell'evoluzione dell'*habitus* milanese dall'Unità d'Italia ad oggi, quindi riuscì ad influenzare molto poco i processi di trasformazione urbana, architettonica e identitaria della città. Prendendo «congedo» da «norme etiche ben più rigorose» già ai tempi del primo conflitto mondiale, la borghesia milanese andò progressivamente perdendo il suo ruolo di guida ideologica della classe imprenditoriale a livello nazionale, nonostante a livello economico continuasse e tuttora continui a mantenerne il primato economico-finanziario.

Quello milanese continua ad apparire nell'immaginario collettivo come il popolo più «industrioso» d'Italia, quello *naturalmente* portato agli affari, alla creazione di valore e quindi ricchezza, ma, pur restando «tecnologica», Milano ha visto le grandi imprese che ne avevano determinato il successo economico e industriale (Montedison, Pirelli, Falk, Alfa Romeo, Italtel etc.) o abbandonarla per altre metropoli o lasciare in città solamente funzioni direzionali, commerciali o di ricerca (si pensi alla Pirelli, che nel capoluogo milanese oramai esiste solo come *player* immobiliare); i soldi a Milano

oramai si fanno in via principale con la finanza internazionale e con gli investimenti speculativi che questa realizza e intende realizzare.

I simboli della città, dai vecchi palazzi storici ai nuovi grattacieli, sono in mani straniere⁶¹⁵, così come sono stranieri i proprietari delle sue due squadre di calcio, che vorrebbero demolire il vecchio San Siro per far posto a un nuovo quartiere residenziale con centri commerciali e grattacieli in cui lo stadio diventa quasi un elemento marginale.

Il declino industriale della città ha prodotto, come avremo modo di illustrare più approfonditamente nel capitolo 6, l'affermazione di un'*innovazione sistemica* nel tessuto socio-economico milanese, e lombardo in generale, cioè il riconoscimento delle organizzazioni mafiose come attore in campo economico, sociale e politico. Le organizzazioni mafiose italiane, la *'ndrangheta in primis*, hanno sfruttato la scomposizione non solo della grande fabbrica ma anche del tessuto sociale che ruotava attorno ad essa per conquistare non solo spazio territoriale ma anche spazio economico.

5.6.1 La riconversione etica e il nuovo modello di sviluppo

Dagli anni '80 in poi la città di Milano ha scelto di privilegiare un modello di sviluppo che sempre più negli ultimi anni è stato dettato dalle esigenze del capitale finanziario-immobiliare di matrice internazionale, favorendo una trasformazione dello spazio politico e sociale attraverso una sorta di «neo-hausmannizzazione» nel senso attribuito dall'urbanista Andy Merrifield alla «nuova questione urbana»⁶¹⁶, il cui risultato è un

⁶¹⁵ A mero titolo esemplificativo ma non esaustivo: il quartiere Porta Nuova, 25 edifici che comprendono la Torre Unicredit e il Bosco Verticale, è stato venduto al fondo sovrano *Qatar Investment Authority* (Qia) nel 2015; lo storico Hotel Gallia in Piazza Duca D'Aosta è stato acquistato nel 2013 direttamente dalla società di famiglia dello sceicco, la *Katara Hospitality*, nel 2013. L'ex-torre dell'INPS in Via Melchiorre Gioia è ora di proprietà dell'*Abu Dhabi Investment Authority* degli Emirati Arabi Uniti, mentre Palazzo Turati in via Meravigli è stato comprato per 97 milioni di euro dal fondo sovrano *Sofaz* dell'Azerbaijan. Il gruppo cinese *Fosun International* ha comprato invece Palazzo Unicredit in Piazza Cordusio, dopo lo spostamento in Gae Aulenti della banca, mentre il palazzo della Rinascente è oggi thailandese. La statunitense *Blackstone*, uno dei colossi mondiali della finanza e degli investimenti immobiliari, si è accaparrata invece la secolare sede del Corriere della Sera in via Solferino, dopo che il Comune di Milano a guida centrosinistra rinunciò ad esercitare la prelazione sull'immobile, nonché l'ex sede delle Poste Italiane, sempre in Piazza Cordusio, ora occupata da *Starbucks*. Stessa sorte è toccata a City Life: torre Isokazi è stata comprata dai tedeschi di *Allianz*.

⁶¹⁶ Merrifield specifica cosa intenda per *Neo-Hausmannization* a pagina X della prefazione del suo libro del 2014 *The New Urban Question*. Il termine è mutuato dalla grande trasformazione edilizia portata avanti dal Barone Haussmann nella seconda metà del 19° secolo a Parigi, con la quale questi sventrò il denso tessuto urbanistico dell'antica città medievale, perenne focolaio di epidemie e di insurrezioni, costruendo nuove arterie stradali, rettilinee, ampie e alberate, che si snodano tuttora per 165 chilometri in tutta la capitale (i celebri *boulevard*); chiaramente questa imponente trasformazione

ambiente di vita degradato a mero bene finanziario e l'espulsione dalla città di milioni di persone, le quali diventano *periferiche*⁶¹⁷.

La crescente polarizzazione sociale ed economica tra centro e periferia non avviene solamente all'interno dei confini della città ma anche, come si è visto, tra la città e il suo hinterland, nel quale, mancando un disegno strategico metropolitano, hanno prevalso e presumibilmente continueranno a prevalere localismi condizionati da interessi privati (con competizioni tra comuni) e processi imitativi della strategia milanese, ovviamente al ribasso viste le dimensioni dei contesti urbani: non è un caso che nella stragrande maggioranza dei PGT dei comuni dell'hinterland vi sia una marcata propensione ad aumentare le previsioni edificatorie per un'espansione residenziale destinata a produrre ulteriori consumi di suolo agricolo, mentre nel riuso di grandi aree dismesse domina incontrastato il modello del grande centro commerciale (*shopping mall*) con tutto quello che concerne in termini di multisale, alberghi, nuove infrastrutture stradali e unità abitative, che da sempre costituiscono l'affare permanente del settore delle costruzioni e di chi detiene il monopolio del movimento terra⁶¹⁸ (in questo caso le organizzazioni mafiose, in particolare la 'ndrangheta).

Tesi confermata anche dalle statistiche contenute nell'ultimo report della Banca d'Italia sull'economia lombarda prima del Covid-19, che certificava una rilevante crescita del settore immobiliare e delle costruzioni, a fronte di un rallentamento del settore manifatturiero⁶¹⁹, e dal rapporto sul consumo di suolo ISPRA⁶²⁰.

urbanistica favorì una speculazione edilizia senza precedenti, facendo arricchire i *dominus* delle costruzioni e aprendo una voragine finanziaria nelle casse cittadine, oltre a rimodellare lo spazio sociale e politico. È a questo *divide et impera* da parte delle classi dominanti attraverso la trasformazione urbana che si riferisce Merrifield, analizzando come questo nuovo processo sia in atto globalmente non solo nelle grandi capitali e che sia orchestrato da élites economico-finanziarie transnazionali con la complicità, non sempre consapevole, delle élites locali e dei governi nazionali.

⁶¹⁷ MERRIFIELD, A. (2014). *The New Urban Question*, London, Pluto Press, p. 29

⁶¹⁸ Gibelli, *op.cit.*, p.77. In particolare, la Gibelli fa riferimento all'*Arese Shopping Center* sorto sull'ex-area industriale dell'Alfa Romeo, a Nordovest di Milano, ma molti sono gli esempi di complessi di questo tipo, come il Centro Commerciale Fiordaliso a Rozzano, il Galleria Borromea a Peschiera Borromeo e il Westfield Milano vicino a Linate, per citare i più noti.

⁶¹⁹ BANCA D'ITALIA, "L'economia della Lombardia", in *Economie Regionali*, n. 3, Milano, giugno 2019, p. 8. In particolare, dopo il prolungato periodo di crisi, l'attività del settore delle costruzioni ha ripreso a crescere dal 2017; nel 2018 il fatturato a valori correnti delle imprese di costruzioni è salito del 3,9 %.

⁶²⁰ Cfr ISPRA (2019). *Rapporto 2019 sul consumo di suolo in Italia*, Roma, settembre 2019, p. 47 e ss. In particolare, la Lombardia risulta nel 2018 la Regione con il più alto consumo di suolo, con oltre 310 mila ettari del suo territorio coperto artificialmente (il 13,5% delle aree artificiali italiane è in questa regione), mentre Milano è al primo posto tra le grandi città con un indice di densità del consumo di

La borghesia milanese è stata all'avanguardia in quel processo di «riconversione etica» richiesta dalla nuova economia, di cui parlava Bourdieu⁶²¹, facendo propria la nuova *morale edonista del consumo*. Emblema di questa trasformazione è «il cuore della città», per usare le parole di Luigi Capuana in «Milano 1881»: Galleria Vittorio Emanuele II ha perso la sua vocazione all'aggregazione e alla circolazione della cultura, resa immortale da Boccioni nel suo «Rissa in Galleria» ambientato di fronte allo storico *Gran Bar Zucca*, tra i cui avventori figuravano Verdi e Toscanini, diventando in pochi anni una vetrina per turisti e consumatori di lusso, con l'albergo a sette stelle, lo chef stellato, la pasticceria famosa, i caffè trasformati in ristoranti, i marchi di alta moda, con solamente le due librerie ad essere rimaste luoghi accessibili alla classe media, per il prezzo imposto dei libri in copertina, si intende. Dal 2007 non c'è nemmeno più la «bottega», l'ufficio che negli anni '70 la Rizzoli aveva dato a Enzo Biagi dopo il suo licenziamento da *Il Resto del Carlino* per il rifiuto a licenziare due cronisti sgraditi a un ministro: anche dopo l'editto bulgaro emanato da Berlusconi nel 2002, lì, nel cuore di Milano, resisteva un'arena di resistenza culturale imperniata sui valori del vecchio *habitus* milanese, colto, intellettualmente vivace, mai volgare.

Migliaia di persone ogni giorno attraversano la Galleria, su Instagram le foto arrivano quasi al mezzo milione, ma in pochissimi ad esempio sanno che i quattro grandi affreschi rappresentano i continenti e i simboli sul pavé (compreso il povero martoriato toro) sono quelli delle capitali del Regno d'Italia, unito da re Vittorio Emanuele II, cui la Galleria è appunto dedicata. Da luogo identitario a sempre più luogo senza storia, un *non-luogo* nella definizione di Benko⁶²², dove l'identità del singolo viene continuamente ricostruita a partire dal consumo che può praticare ed esibire.

La stessa vicenda del salvataggio del Corriere della Sera, di cui nessuna famiglia o cordate di famiglie milanesi volle farsi carico nel 2016⁶²³, dice da sola molto della situazione odierna: «Non credo sia tanto un problema di decadenza», spiega Marco

suolo pari 6,35 metri quadrati per ettaro, contro i 5,8 di Roma, e il 57.5% del suo territorio consumato, contro il 23,9% della capitale.

⁶²¹ *La Distinzione*, p. 315-316

⁶²² Nella definizione di Georges Benko riportata da Bauman (*Modernità Liquida*, p. 113), sono quei luoghi che scoraggiano l'insediamento, dove tutti si sentono a casa propria, ma nessuno deve comportarsi come se fosse a casa propria, perché tutti devono seguire lo stesso modello comportamentale; per usare Bourdieu, potremmo dire che tutti devono seguire lo stesso schema corporeo imposto dallo stile di vita legittimo.

⁶²³ Dal 2011 al 2016, a causa di una cattiva gestione da parte dell'ad dell'epoca, il gruppo editoriale accumulò perdite per 1,3 miliardi di euro. Il tentativo di salvare il Corriere, a partire dalla proprietà dello storico palazzo che lo ha sempre ospitato, fallì e sui vecchi soci la spuntò l'imprenditore piemontese, ma cresciuto professionalmente a Milano, Urbano Cairo.

Garzonio⁶²⁴, «ma di trasformazione delle famiglie e dei loro interessi coincisa con la deindustrializzazione: dal punto di vista imprenditoriale le grandi famiglie sono di fatto scomparse, vuoi per esaurimento del mercato in cui erano attive, vuoi per scomparsa delle famiglie stesse. È stato inevitabile a quel punto il subentro della finanza».

Al di là dei caratteri permanenti dell'*habitus* milanese, prevalentemente legati al campo economico (il culto dell'efficienza, del pragmatismo e della professionalità, unito al mito della velocità e l'orgoglio per la propria tradizione civica che va di pari passo col ruolo di capitale economica), sembra proprio avesse ragione Philippe Daverio quando affermava che:

«i milanesi sono l'unico popolo che io conosca che ha perso *il senso della propria provenienza*. Non hanno più un rapporto di identità culturale con le proprie istituzioni. Il pubblico milanese è bonario, critica poco e se mai non consuma. Gli si può dare *foie gras* per due anni e se poi si passa alla *buseca* non è che quelli dicano vogliamo il *foie gras*; mangiano meno *buseca* e se ne vanno. Son così i milanesi»⁶²⁵.

Della stessa opinione è anche Lodovico Isolabella, avvocato e discendente di una importante famiglia di imprenditori, che parla apertamente di «crisi politica e ideologica, ma anche emotiva e morale».

Questo smarrimento del senso della propria provenienza, «che era di altare, non di spada», è coinciso, secondo lui, anche col declino del grande potere che dominava a Milano, cioè la Chiesa, che «in Lombardia rappresentava un po' quello che la mafia ha rappresentato in Sicilia, cioè il potere reale sulle cose, e traeva la sua legittimazione dalla sfiducia nel potere centrale». La cultura milanese «non è una cultura di Stato, una cultura di capi, come quella torinese o napoletana. Noi non abbiamo mai avuto uno Stato in cui poterci identificare», e nel dirlo ricorda del vero e proprio orrore negli occhi di sua nonna quando per scherzare le diceva che da grande avrebbe voluto fare il giudice: «ma tu sei matt', va' a fa' l'impiega' statal'?»⁶²⁶.

Con il processo di secolarizzazione il potere politico della Chiesa è andato inevitabilmente diminuendo, e la crisi identitaria milanese si è accentuata con la scomparsa della «grande fabbrica», che pure dava una stabilità istituzionale e sociale. Perso il senso della propria provenienza, non stupiscono le notizie di cronaca su «innovative» imprese sotto sequestro per condotte che un tempo sarebbero state viste

⁶²⁴ Marco Garzonio, intervista all'autore, 1° febbraio 2021.

⁶²⁵ Citato in Francesca Bonazzoli, *L'arte con Daverio fa il tutto esaurito*, Corriere della Sera, 17 gennaio 2004

⁶²⁶ Lodovico Isolabella, intervista all'autore, 6 giugno 2021.

come esclusiva dei mafiosi⁶²⁷. «Attenzione però – sottolinea Isolabella – non confondiamo la mafia con la semplice corruzione e la *mentalità omertosa* che la sostiene, perché quella è molto più diffusa e può essere facile confondersi. Io ho fatto sia processi di mafia che di corruzione e posso dirle di aver visto Michele Pantaleone, uno in prima fila contro la mafia, sudare pesando ogni singola parola al processo De Mauro. Ho visto anche Sciascia balbettare in quel processo. Ecco, la mentalità mafiosa è tutta un'altra cosa rispetto alla semplice mentalità omertosa. E di questo mi sono convinto soprattutto al processo sull'Ambrosiano».

5.6.2 Gli effetti della pandemia su Milano e il suo spirito

L'eccezionalità della pandemia ha costretto Milano a fermarsi, benché la sua classe dirigente non ne volesse sapere. D'altronde, nessuno poteva sospettare l'enormità di quel che poi sarebbe accaduto. Il 27 febbraio 2020, a 4 giorni dall'annuncio del primo caso di contagio da covid-19 in Lombardia, sui canali social del Sindaco di Milano Beppe Sala⁶²⁸ comparve un video di 38 secondi corredato dal messaggio *Milano non si ferma!* e dal relativo hashtag *#milanononsiferma*. Lo script del video, che ha fatto il giro del mondo ed è stato visto da milioni di persone, recitava: «Milano. Milioni di abitanti. Facciamo miracoli ogni giorno. Abbiamo ritmi impensabili ogni giorno. Portiamo a casa risultati importanti ogni giorno. Perché ogni giorno *non abbiamo paura. Milano non si ferma*». Seguiva una sequenza in cui i nomi delle principali città italiane (in minuscolo) si alternavano nell'hashtag, con una chiusura a effetto: *l'italianonsiferma* che subito si trasformava in *#milanononsiferma*.

Ecco, basterebbero questi 38 secondi per identificare i tratti essenziali della cultura milanese: il culto dell'efficienza, del pragmatismo, della professionalità, il mito della velocità, nonché l'esaltazione della propria tradizione civica e la rivendicazione del proprio ruolo di capitale economica che può fregiarsi del titolo di metropoli globale. Tratti che vengono rilevati pressoché immutati nei secoli dai vari osservatori e che nell'Ottocento, come abbiamo visto, erano alla base del mito della *capitale morale*.

⁶²⁷ Si pensi al caso di *UberEats* e di *Straberry*, sotto sequestro per caporalato. In entrambe le situazioni il business si basava sullo sfruttamento dei lavoratori e la violazione delle leggi.

⁶²⁸ Il video era stato promosso dall'Unione dei Brand della Ristorazione Italiana, un'associazione temporanea formata da decine di locali e catene di ristorazione di Milano. Il Sindaco lo rilanciò sui propri canali, contribuendo alla diffusione virale dello stesso. Il 22 marzo 2020, durante una puntata della trasmissione televisiva "Che Tempo che fa", Sala definì quel video un errore, frutto della non corretta informazione da parte della comunità scientifica della gravità del fenomeno.

Il link diretto al video, sulla pagina Facebook del sindaco: <https://www.facebook.com/watch/?v=533598680613974>.

Cosa potrà accadere nel medio-lungo periodo è quasi impossibile da prevedere, a causa della natura stessa di questa crisi economica, che dipende da fattori non economici. Se lo chiedono anche gli 'ndranghetisti, che sono divenuti *più prudenti* rispetto allo «shopping selvaggio» in città che tutti si aspettavano: la domanda è diventata anche per loro «ma ci conviene?»⁶²⁹. Dalle indagini in corso emergerebbe un dato controintuitivo, cioè che quello shopping «matto e disperato» di imprese, esercizi commerciali e immobili non sarebbe in corso nella capitale economica d'Italia. Il condizionale è naturalmente d'obbligo, perché le indagini sono in corso, però dai discorsi degli uomini delle 'ndrine emergerebbe una stasi momentanea degli investimenti in città in attesa di capire il futuro dell'economia milanese.

Uno scenario quindi non molto diverso da quello degli investitori tradizionali e legali dei due settori trainanti dell'economia milanese. In un'intervista al Corriere della Sera⁶³⁰ l'immobiliarista Manfredi Catella, allievo di Salvatore Ligresti⁶³¹, a luglio 2020 ha fatto sapere che i principali investitori internazionali istituzionali, come i fondi sovrani di Singapore e Abu Dhabi, hanno deciso di sospendere qualsiasi operazione in qualsiasi parte del mondo fosse stata pensata.

Nel 2020 Milano è la città che ha perso più di tutti, con un calo del PIL pari al 10%, un dato allarmante se si pensa che con i suoi 367 miliardi di dollari l'area metropolitana del capoluogo lombardo è la prima in Italia e l'undicesima al mondo per prodotto interno lordo, nonché il sesto polo in Europa per investimenti stranieri⁶³². La città, complice anche il dilagare dello *smart working*, a giugno 2020 è tornata poi sotto quota 1 milione e 400mila abitanti⁶³³.

Non stupisce, quindi, che i principali investitori legali e illegali siano in attesa, benché sul fronte grandi eventi emerga dalle indagini in corso un interesse delle organizzazioni mafiose per le opere connesse alle Olimpiadi 2026 che partiranno a breve⁶³⁴. Il mattone, a Milano, in fondo paga sempre e gli investimenti immobiliari importanti,

⁶²⁹ Il dato è emerso nell'intervista alla dott.ssa Alessandra Dolci all'autore, 15 febbraio 2021.

⁶³⁰ Dario Di Vico, *La nuova edilizia cambia le città e traina tutto il Pil*, Corriere della Sera, 20 luglio 2020.

⁶³¹ Nel 2010 dichiarò in un'intervista: «dopo la scomparsa di mio padre, sei anni fa, mi sono rimasti tre mentori: mia moglie, Gerald Hines e Ligresti», salvo dichiarare quattro anni dopo «con Ligresti c'è stato un rapporto limitato e puntuale». Citato in Vittorio Malagutti, *Renzi, Ligresti e il nuovo che avanza*, Espresso Online, link: <http://malagutti.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/06/renzi-ligresti-e-il-nuovo-che-avanza/>. Per approfondire, si veda anche STEFANONI, F. (2014). *Le mani su Milano*, Milano, Laterza.

⁶³² Citato in Giulio Peroni, *Il dilemma del nuovo San Siro nella Milano ferita dal Covid*, Il Sole 24 Ore, 7 febbraio 2021.

⁶³³ Alessia Gallione, *Milano, la metropoli si spopola. Dopo anni di record, arriva la frenata*, La Repubblica, 16 luglio 2020.

⁶³⁴ Il dato è emerso nell'intervista alla dott.ssa Alessandra Dolci all'autore, 15 febbraio 2021.

soprattutto quelli legati alle cosiddette rigenerazioni urbane degli ex-Scali ferroviari, non sembrano volersi fermare, ad oggi. Anzi, nota Peroni sul Sole 24 Ore:

«Milano intanto vive di pensieri, progetti verticali. Anche quando la stagnazione economica farebbe pensare a rielaborazioni orizzontali. Cioè manutenzione del preesistente, pragmatismo, cautela sui grandi investimenti sfidanti ed imponderabili»⁶³⁵.

Stefano Boeri, l'architetto che ha realizzato i grattacieli *green* di Bosco Verticale e ora ha firmato il progetto del nuovo Pirellino di Catella che divide la politica milanese⁶³⁶, lega proprio l'uscita dalla crisi economica alla realizzazione di questi imponenti investimenti immobiliari⁶³⁷. Che rischiano tuttavia, in una città senza certezze, di fare la fine dei grandi *non-luoghi* partoriti negli anni '80, soprattutto se lo *smart working* diventerà un elemento strutturale della nuova economia post-covid.

Per l'Avvocato Isolabella «il covid è arrivato a puntino» nello svelare che in realtà a Milano «stanno arruffianando la facciata»⁶³⁸, cioè stanno facendo «un po' come i russi ai tempi del viaggio della grande Caterina di Russia verso il Mar Nero: lungo tutto il viaggio prepararono una serie di facciate di legno di finti palazzi per mostrare alla sovrana che il suo paese era pieno di città e palazzi». Allo stesso modo, il covid ha smascherato l'inconsistenza politica e culturale dell'idea di città portata avanti negli ultimi trent'anni. Il punto, ragiona Umberto Ambrosoli, sarà riuscire a condividere in maniera più efficace i valori storici alla base della convivenza civile milanese che hanno fatto grande la città:

«Se non saremo nelle condizioni di condividere in una maniera più efficace i valori della nostra convivenza, le tipologie di danno che ne possono derivare sono enormi. Se nei valori della nostra convivenza passerà in secondo piano quello dell'interesse collettivo e del rapporto tra l'interesse individuale e quello collettivo, o meglio dell'esigenza di un'armonia tra questi due, e passerà l'idea che si è liberi di coltivare il proprio interesse individuale a prescindere da tutto, è ovvio che poi sarà molto più facile che qualcuno sfrutti l'innovazione (dalle cripto-valute alla blockchain) per farsi gli affari propri, a danno degli altri»⁶³⁹.

⁶³⁵ Giulio Peroni, *Il dilemma del nuovo San Siro nella Milano ferita dal Covid*, Il Sole 24 Ore, 7 febbraio 2021.

⁶³⁶ Francesco Floris, *I grattacieli "green" di Catella spaccano la politica milanese a pochi mesi dalle elezioni: tutti contro tutti sull'aumento delle volumetrie*, Il Fatto Quotidiano, 4 febbraio 2021.

⁶³⁷ Intervista rilasciata a Fabio Massa, nel suo libro *Fuga dalla Città*, Chiarelettere, pp. 102-103.

⁶³⁸ Lodovico Isolabella, intervista all'autore, 6 giugno 2021.

⁶³⁹ Umberto Ambrosoli, Intervista all'autore, 4 febbraio 2021.

Su un punto concordano i vari osservatori intervistati: la forza di Milano risiede nel fatto che ha sempre saputo attrarre, assorbire e valorizzare il resto d'Italia. E la sua storia, come abbiamo visto, ci insegna che è sempre stata in grado di ripartire prima, facendo di un volano di crescita quella concezione «antica» dell'impresa che affondava le sue radici nell'illuminismo lombardo.

L'Avvocato Isolabella lo ha potuto constatare direttamente con l'evoluzione della composizione del suo studio: su una ventina di avvocati, solo 4 sono «milanesi doc», e si tratta, ci tiene a precisarlo, «di avvocati penalisti, cioè di persone che affrontano o imparano ad affrontare la realtà più cruda della società. Milanese, ma non solo milanese, che però ha un riferimento a Milano»⁶⁴⁰. I «nuovi milanesi», cioè quelle persone originarie di altre regioni che hanno studiato e attualmente lavorano a Milano, si sentono più milanesi che italiani, perché Milano ha una grande *vis attractiva* e storicamente deve la sua forza propria alla contaminazione di idee e persone diverse. Sotto questo punto di vista, emblematica è l'intervista rilasciata l'11 giugno 2020 da Andrée Ruth Shammah, che nel 1972 a Milano fondò una delle istituzioni cittadine, il teatro Pier Lombardo, oggi intitolato alla memoria del suo compagno di una vita, Franco Parenti, che nel gennaio 1983 raccolse in una sei giorni di dibattiti, film e spettacoli migliaia di studenti contro la mafia:

«Di colpo durante il lockdown mi sono chiesta chi sono veramente. Io vengo dalla Siria, i miei genitori sono scappati sui tetti di Aleppo quando nel 1948 è nato Israele. Sono nata a Milano ma mio padre poteva scappare in Giappone. Ebraica, ho studiato in una scuola francese cattolica. Non ho mai fatto i conti con questo casino. *È stata Milano a darmi un'identità* che ha coinciso con il fare teatro. *Facevo e dunque ero*. Quando il fare si è interrotto di colpo, è diventato lampante che quando penso a Milano *penso a delle persone che fanno delle cose*, che occupano delle posizioni. Forse la novità sta proprio qui: non chiedere alle persone solo cosa fai ma avere la curiosità di capire cosa sente, chi è. Milano a differenza di altre città ha costruito cose che durano, ha costruito dei muri. Ma i muri non servono a niente se non hanno dei contenuti vivi»⁶⁴¹.

Milano grande perché a farla grande non sono tanto i milanesi, ma la loro capacità di dare identità attraverso il fare e il saper fare alle persone, valorizzandole. All'ombra di una narrazione che ha sempre puntato sugli elementi di successo, che indubbiamente ci sono e ci sono stati, cresceva e cresce però l'anima nera di Milano, come la definisce Antonio Calabrò, di cui si trova traccia oggi solo nella letteratura, in particolare nei *noir* dei vari Robecchi, Biondillo e Colaprico:

⁶⁴⁰ Lodovico Isolabella, intervista all'autore, 6 giugno 2021.

⁶⁴¹ Maurizio Giannattasio, *Andrée Ruth Shammah e «un Canto per Milano»: «Lavoro per fare spazio a persone e volti nuovi»*, Corriere della Sera, 13 luglio 2020. Corsivo nostro.

«Tutti i luoghi di accelerazione della ricchezza hanno un'anima nera, da New York a Londra, fino a Milano. Il problema è la consapevolezza della sua esistenza, dietro lo scintillio della città e l'enfasi sui grattacieli peraltro pienamente fondata. Vi è un'accelerazione della frenesia del vivere, dove conta il consumo di cocaina. Questo significa che esiste un nesso di causalità stretto tra successo, cocaina e criminalità organizzata? No, però nell'accelerazione si aprono spazi per il mondo della cocaina e quindi della criminalità organizzata. È un ragionamento che vale per tutte le grandi metropoli oggi. È vero però che non è più un problema di magistratura, ma di coscienza civile. Sarebbe utile che più gente leggesse Robecchi»⁶⁴².

Assistiamo oggi quindi a un processo simile a quello del 1881, quando venne fondato il mito della capitale morale che oscurò la «Milano in ombra» che emergeva nelle inchieste giornalistiche di Ludovico Corio, Francesco Giarrelli, Paolo Valera. È sicuramente in corso un nuovo scontro tra le due anime della borghesia milanese, quella democratico-repubblicana e quella reazionaria-conservatrice: dall'esito dipenderà la forma che assumerà l'*habitus* milanese e il modello di sviluppo post-covid. Nonché la capacità di reazione alle organizzazioni mafiose nella futura economia.

⁶⁴² Antonio Calabrò, Intervista all'autore, 3 febbraio 2021.

PARTE III

Il radicamento delle mafie in Lombardia,
tra rimozione e affinità elettive

CAPITOLO 6.

Dagli anni '50 agli anni '70. I capitali mafiosi alla conquista di Milano

*Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi!
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!*
(Dante Alighieri, Inferno, Canto XVII, vv. 1-3)

Via Alberico Albricci, civico 7. Via Larga, civico 13. Via Chiaravalle, civico 7. Persino Galleria Vittorio Emanuele II. La passione del potere mafioso per la Madonnina passa anche dalla toponomastica. Iniziò negli anni '50, un po' per caso, un po' forse perché Milano, come abbiamo visto, aveva riacquisito rapidamente il suo status di locomotiva d'Italia ed era stata in grado di ricostruire se stessa e la propria identità con un dinamismo e una velocità straordinari. Sia come sia, a poche centinaia di metri dal Duomo e dall'Università degli Studi di Milano il potere mafioso sin dagli anni '50 sceglieva di mettere radici con l'ambizioso progetto di trasformare la capitale economica d'Italia in uno snodo della rete di accumulazione economica criminale globale tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America.

Ciò che sorprende è la relativa semplicità con cui il potere mafioso ha avuto successo nella sua impresa: nel giro di trent'anni i boss sono passati dall'essere un corpo estraneo alla società milanese innestato su un preciso *habitus* criminale sviluppatosi in un contesto socio-economico e culturale in apparenza antitetico, fino ad assumere lo status di attore sociale, economico e politico tradizionale, e quindi naturale, i cui schemi cognitivi e comportamentali vengono fatti propri da persino da soggetti criminali appartenenti alla classe dirigente estranei al sodalizio mafioso.

Claude Lévi-Strauss nel suo celebre *Tristi Tropici* individuava nel 1955 due tipi di società sulla base della strategia adottata nei confronti dei corpi estranei:

«quelle che praticano l'antropofagia, cioè che vedono nell'assorbimento di certi individui dotati di pericolose forze il solo modo di neutralizzare queste ultime e anche di metterle a profitto; e quelle che, come la nostra, adottano ciò che potrebbe chiamarsi *anthropoémia* (dal greco *ἐμέειν*, vomitare); poste di fronte allo stesso problema, esse hanno scelto la soluzione inversa, consistente nell'espellere questi esseri pericolosi dal corpo sociale, tenendoli temporaneamente o definitivamente isolati, fuori da ogni contatto con l'umanità, in stabilimenti destinati a questo scopo»⁶⁴³.

⁶⁴³ LEVI-STRAUSS, C. (2013). *Tristi Tropici*, Milano, il Saggiatore, p. 715 e ss. (vers. Epub).

A giudicare dalla situazione odierna, sembrerebbe che la città di Milano, o meglio, la sua classe dirigente, abbia intrapreso la strategia opposta a quella «emica» che Lévi-Strauss individua come tipica nelle società occidentali: sperimentando una forma *sui generis* di antropofagia positiva⁶⁴⁴ nei confronti del potere mafioso, la borghesia milanese ha «divorato» quei «corpi» e quegli «spiriti» che le erano estranei, solo che invece che renderli identici a sé, neutralizzandone il potere, ha finito per aumentarne il peso decisivo nella società e nell'economia lombarda, ibridando i propri schemi cognitivi, comportamentali e valoriali: in definitiva, mutando geneticamente il proprio *habitus*.

Analizzando l'evoluzione storica della presenza mafiosa nel capoluogo lombardo, emerge che questa «disalienazione» smise di essere una prerogativa di una piccola frazione della borghesia milanese, quella direttamente inserita nell'orbita relazionale di pezzi da novanta di Cosa Nostra, proprio negli anni '70, in concomitanza con i grandi mutamenti economici e sociali di sistema che abbiamo descritto.

Nel decennio cruciale della grande trasformazione che avrebbe traghettato il sistema imprenditoriale nella *lean production* e nel post-fordismo, la città diventò ostile a chi l'aveva creata: la borghesia milanese si scoprì vulnerabile non solo economicamente per colpa della crisi globale, non solo politicamente, con l'avanzata del PCI e delle contestazioni giovanili, ma anche fisicamente, a causa tanto del terrorismo rosso che dei sequestri di persona messi in piedi dai clan.

La stagione dei sequestri in particolare, come ricordato da Nando dalla Chiesa⁶⁴⁵, dimostra come già negli anni Settanta i boss di Cosa Nostra prima e della 'ndrangheta poi avessero a loro disposizione una rete relazionale vasta, diretta conseguenza di un *forte controllo del territorio*, con la quale erano in grado di ottenere informazioni tanto sulle disponibilità economiche, tanto sulle frequentazioni, le abitudini e le famiglie delle vittime designate.

Ed è in quel frangente, come ricordano Colaprico e Fazzo⁶⁴⁶, che la borghesia milanese confermò il suo celebre *pragmatismo*. Capendo che l'*Anonima Sequestri*, come iniziarono a chiamarla i giornalisti, non colpiva a caso ma era perfettamente a conoscenza della consistenza patrimoniale delle sue vittime, si organizzò per scendere a patti e *limitare i danni*. Le famiglie milanesi finirono infatti per creare una vera e propria unità di crisi informale per gestire l'eventuale rapimento: attraverso direttori

⁶⁴⁴ Per Lévi-Strauss, sono da considerarsi positive quelle forme di antropofagia che derivano da cause mistiche, magiche o religiose, che simboleggiano nelle società tribali in cui sono praticate l'assimilazione delle virtù di un ascendente o di neutralizzazione del potere di un nemico.

⁶⁴⁵ DALLA CHIESA, N. (2016). *Passaggio a Nord: la colonizzazione mafiosa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, p. 30

⁶⁴⁶ *Manager Calibro 9*, pp. 62 e ss.

di banca compiacenti, venivano accantonate somme di denaro su conti esteri per far fronte ai riscatti, prima che intervenisse il blocco dei beni disposto dalla procura; alcuni avvocati si specializzarono nelle trattative, mediando tra l'esigenza di riportare a casa il congiunto e quella di non mandare in malora la famiglia; il presidente dell'Ordine degli Avvocati, Giuseppe Prisco, organizzò le raccolte fondi a favore dei Carabinieri per pagare gli informatori, mentre sempre più broker finanziari inglesi assicuravano contro il rischio da sequestro, con un massimale di due miliardi e premi versati estero su estero; chi poteva farlo, mandò i figli a studiare all'estero, la maggior parte negli esclusivi college svizzeri intorno a Ginevra, mentre iniziò la corsa a togliere il proprio cognome dai citofoni e dall'elenco del telefono.

Il primo a sparire fu Pietro Torielli a Vigevano, il 18 dicembre 1972: tornò a casa 52 giorni dopo e il pagamento di un riscatto di 1 miliardo e 500 milioni di lire. Sarebbero seguiti altri *157 sequestri*, non pochi finiti con la morte del sequestrato nonostante il pagamento dei riscatti, che alla fine pongono storicamente la Lombardia al *primo posto* per numero di rapiti, seguita dalla Calabria con 128 e la Sardegna con 107⁶⁴⁷.

Per usare le parole del pentito Saverio Morabito⁶⁴⁸ che li paragonò agli americani che erano sbarcati per primi sulla luna, iniziarono i siciliani perché erano «grandi». E furono anche i primi a smettere, perché dopo che nei sequestri ci si erano buttati tutti, non rendevano più ed erano divenuti troppi rischiosi per la legislazione nel frattempo approvata: a metà degli anni '70 i boss di Cosa Nostra erano riusciti a mettere da parte soldi a sufficienza per entrare nel *traffico di stupefacenti*, a differenza della 'ndrangheta che continuò in maniera massiccia fino alla prima metà degli anni '80. Dopo aver terrorizzato la borghesia milanese e averla costretta a scendere a patti, in quello snodo cruciale era giunto il momento di iniziare a *farci affari*⁶⁴⁹. Esattamente come pochi anni prima la Cupola di Cosa Nostra aveva vietato i sequestri in Sicilia, allo stesso modo li vietava in Lombardia e in generale nel Nord, e per la stessa motivazione: *non creare allarme sociale*, che avrebbe incrinato consenso e legittimazione sociale dell'organizzazione oltre ad accendere i riflettori degli inquirenti sugli affari ben più lucrosi che l'organizzazione si apprestava a fare col narcotraffico prima e il reinvestimento dei profitti illeciti nell'economia lombarda⁶⁵⁰.

⁶⁴⁷ Commissione Parlamentare Antimafia (1998). *Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione* – XIII legislatura (1996-2001), Relatore: Alessandro Pardini, Roma, 7 ottobre, p. 35

⁶⁴⁸ Manager Calibro 9, p. 53

⁶⁴⁹ Testimonianza del dott. Antonio Nobili, procuratore aggiunto della Procura della Repubblica di Milano, nel corso della lezione da lui tenuta il 4 maggio 2010 alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, nell'ambito del seminario "Mafia, Stato, Società nella Storia della Repubblica Italiana", organizzato dall'associazione studentesca SUSP.

⁶⁵⁰ Commissione Parlamentare Antimafia, *op.cit.*, p. 26.

Cosa Nostra si pose, anzi, come affidabile interlocutore e garante della sicurezza degli imprenditori: paradigmatico il caso di Vittorio Mangano, uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, assunto da Silvio Berlusconi nel maggio 1974 come stalliere nella sua villa ad Arcore, dove in realtà garantiva l'intoccabilità del patron della *Edilnord* e della sua famiglia dai sequestri; quando Mangano, a suo dire spontaneamente, lasciò nel 1976 Arcore dopo che sui giornali era comparsa la clamorosa notizia della sua presenza nella villa di Berlusconi, questi si dotò di un apposito servizio di sicurezza con guardie private, trasferendo prima la sua famiglia in Svizzera e infine in Spagna⁶⁵¹. Quando finì quella terribile stagione, troppo in fretta archiviata dall'opinione pubblica, Milano era una città completamente diversa sul piano economico, culturale e urbanistico: come si è visto, i nuovi settori trainanti dell'economia della città, edilizia *in primis*, esprimevano una classe imprenditoriale animata da un *habitus* speculativo più spregiudicato e interessato a massimizzare le occasioni di profitto.

In fondo, la scomposizione del tessuto produttivo in tante micro-unità *aveva moltiplicato possibilità di incontro e di infiltrazione* per gli uomini dei clan in svariati settori e, a causa soprattutto del modello di colonizzazione della 'ndrangheta⁶⁵², quella che fino agli anni '70 era una relazione esclusiva di vertice iniziò a diffondersi anche a livelli più bassi, tra i piccoli e i medi imprenditori.

In una città frenetica e in continua evoluzione come quella degli anni '80, i nuovi imprenditori del terziario che dominavano l'economia milanese avevano bisogno di una pubblica amministrazione sburocratizzata, snella e rapida, compatibile col paradigma della modernità liquida. Peccato che non esistesse e quindi fossero disposti a fare qualsiasi cosa per aggirarla, riscontrando una naturale e immediata affinità elettiva con il pragmatismo che caratterizzava tanto i politici corrotti spazzati via poi da Tangentopoli che i boss mafiosi che accumulavano miliardi inondando di droga le strade di Milano.

Se è vero però che un *habitus* non è mai la replica di una singola struttura sociale, ma è «un complesso multi-stratificato e dinamico di schemi»⁶⁵³, attribuire il «merito» dell'affinità elettiva tra *habitus* milanese e *habitus* mafioso solamente ai singoli elementi emersi negli anni '80 sarebbe ingenuo. E storicamente sbagliato, dato che

⁶⁵¹ Si veda sul punto la sentenza della Corte d'Appello di Palermo, confermata in Cassazione, che ha condannato Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa: Raimondo Loforti (Presidente), *Sentenza n. 1352/2013 contro Dell'Utri Marcello*, Tribunale di Palermo – Corte d'Appello, 25 marzo 2013, p. 309 e ss.

⁶⁵² Sul tema della colonizzazione mafiosa, si vedano in particolare le seguenti opere di Nando dalla Chiesa, che per primo sviluppò il concetto: (2010) *La Convergenza*, Milano, Melampo; (2016). *Passaggio a Nord*, Torino, Edizioni Gruppo Abele; (2019). *Rosso mafia*, Milano, Bompiani.

⁶⁵³ Si veda Wacquant, *op. cit.*, p. 72, già citato nel capitolo 1.

Cosa nostra americana dimostrò sin dai primissimi anni del Novecento di sapersi muovere sapientemente anche nell'economia legale, con una serie di attività di copertura⁶⁵⁴. La modernità liquida ha semplicemente aumentato le occasioni di incontro, sdoganando una volta per tutte il rapporto tra imprenditori e mafiosi in determinati settori dell'economia, tanto che attualmente il potere mafioso è considerato elemento tradizionale, e quindi naturale, della vita sociale ed economica milanese e lombarda.

Ma per arrivare a questo risultato, vi è stato un lungo lavoro di «semina» iniziato negli anni '50, con l'arrivo un po' casuale di 'ndranghetisti minori come Giacomo Zagari destinati a fare gran carriera e intenzionale di pezzi da novanta di Cosa Nostra come Joe Adonis.

In particolare, proprio la strategica presenza del boss italo-americano nella capitale morale è il fattore decisivo, l'innesco, tra le specifiche combinazioni storico-sociali che hanno generato la *miscela esplosiva*⁶⁵⁵ alla base del successo delle organizzazioni mafiose in trasferta: come un potente magnete, nei tre lustri all'ombra della Madonnina Adonis attirò intorno a lui di tutto, dai mafiosi ai gangster milanesi, muovendosi con naturalezza tra legale e illegale.

6.1 La «semina» mafiosa, all'ombra di Joe Adonis

Joe Adonis, al secolo Giuseppe Doto, aveva scelto come suo quartier generale un lussuoso appartamento al settimo piano di uno dei nuovi palazzi costruiti a tempo di record nell'immediato dopoguerra in via Albricci 7, circondato da due guardie del corpo in abiti da maggiordomo.

Incriminato per falsa testimonianza nel 1954, il 15 gennaio di due anni dopo mise piede a Genova e dall'inverno 1958 si era trasferito a Milano, dove formalmente conduceva una «vita da pensionato», come disse al questore Giuseppe Parlato dieci anni dopo⁶⁵⁶. In realtà, il boss italoamericano era diventato, soprattutto dopo il Summit palermitano tenutosi tra il 12 e il 16 ottobre 1957 al *Grand Hotel et des Palmes* tra i capi di Cosa Nostra siciliana e Cosa Nostra americana⁶⁵⁷, il punto di riferimento a Milano di diversi esponenti della criminalità organizzata, non solo siciliani⁶⁵⁸, e dopo la morte di Lucky

⁶⁵⁴ Si veda sul punto LUPO, S. (2008). *Quando la mafia trovò l'America*, Torino, Einaudi, p. 25 e ss.

⁶⁵⁵ Dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, p. 55.

⁶⁵⁶ PORTANOVA, M., ROSSI, G., STEFANONI, F. (2011). *Mafia a Milano*, Milano, Melampo, p. 27

⁶⁵⁷ Per approfondire, si veda "Summit Grand Hotel et des Palmes", in *WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie*.

⁶⁵⁸ Alla corte del vecchio Joe vi erano esponenti di spicco in ascesa di Cosa nostra siciliana, come i fratelli La Barbera e Tommaso Buscetta, il quale lo accompagnava nelle notti brave nei night club

Luciano nel 1962 era a tutti gli effetti il più autorevole esponente delle cinque famiglie newyorkesi in Italia.

Quando Milano il 24 maggio 1963 divenne teatro in viale Regina Giovanna di un violento scontro a fuoco inserito nelle dinamiche della Prima Guerra di Mafia⁶⁵⁹, con il ferimento e il conseguente arresto in ospedale del boss Angelo La Barbera, gli inquirenti iniziarono a mettere sotto controllo spostamenti e telefonate del vecchio Joe, ricostruendo grazie ai suoi incontri la mappa criminale milanese dell'epoca. Non solo scommesse di cavalli, bische e contrabbando di preziosi, primo vero business di Cosa nostra al Nord nell'ambito del quale si consumò anche il primo omicidio di mafia in Lombardia⁶⁶⁰: il boss «in pensione» incontrava abitualmente esponenti di spicco di Cosa Nostra americana come Samuel Lewin e il braccio destro di Joe Bonanno, Carmine Galante, e svolgeva un ruolo cruciale di coordinamento nel traffico e nel commercio di stupefacenti lungo la rotta che dagli Stati Uniti portava in tutto il nord Europa. Per schermare le sue attività illegali e riciclare l'enorme quantità di denaro che generavano, Adonis dapprima acquisì tramite prestanome la catena di supermercati *Stella*, poi nel 1965 fondò l'immobiliare *Milbeton*⁶⁶¹, con la quale investiva in terreni da edificare e comprava e vendeva immobili, facendo da apripista al business per eccellenza della stragrande maggioranza dei boss mafiosi e dei loro sodali nei decenni successivi.

L'influenza e il prestigio di Adonis a Milano erano divenuti alla fine degli anni '60 talmente saldi e pervasivi da far mettere per iscritto nel 1969 all'allora questore di Milano Ferruccio Allitto Bonanno che «*non vi è attività lucrativa che non sia in un modo o nell'altro controllata dall'Adonis sulla base di una potente organizzazione internazionale, articolata in attività di copertura tese a frustrare ogni eventuale indagine di polizia*»⁶⁶². E come spesso accade, il padrino diventava meta di pellegrinaggio per

milanesi e aveva fondato anche una società che importava burro, ma anche gangster autoctoni come Francis Turatello.

⁶⁵⁹ La Prima Guerra di Mafia scoppiò con l'omicidio del capo-famiglia della Noce, Calcedonia di Pisa, la sera di Santo Stefano del 1962: benché l'omicidio fosse stato commissionato dal boss Michele Cavataio, boss dell'Acquasanta, la colpa fu fatta ricadere sui fratelli La Barbera, protagonisti insieme a Lima del Sacco edilizio di Palermo; il 17 gennaio 1963 Salvatore La Barbera fu vittima di lupara bianca e da lì iniziò la scia di sangue, culminata con la Strage di Ciaculli, il 30 giugno 1963.

⁶⁶⁰ Il primo omicidio di mafia in Lombardia risale al 1954, quando Ignazio Norrito venne crivellato di colpi al Campo dei Fiori, sopra Varese, per uno sgarro mal digerito dai suoi capi nell'ambito del traffico di diamanti. Fonte: Portanova, Rossi, Stefanoni, *op.cit.*, p. 32

⁶⁶¹ Commissione Parlamentare Antimafia, "Capitolo IV. La Nuova mafia", in *Relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti tra mafia e gangsterismo italo-americano*. Relatore: senatore Michele Zuccalà, facente parte della relazione finale di maggioranza della VI legislatura, Presidente: Carraro, p. 410

⁶⁶² Portanova, Rossi, Stefanoni, *op.cit.*, p. 28. Corsivo nostro.

persone del tutto estranee al vincolo associativo in cerca di favori, come ad esempio Tony Renis⁶⁶³, che nel 1971 arrivò a chiedergli di intercedere per lui col regista Francis Ford Coppola attraverso i suoi potenti contatti americani per avere un ruolo secondario nel film *Il Padrino*. A riprova del peso decisivo del capitale sociale nella struttura patrimoniale dei boss mafiosi, capaci in questo modo di mobilitare risorse in differenti campi dello spazio sociale, abbattendo i confini dello spazio e del tempo: quando il 19 giugno 1971 venne colpito dalla misura del soggiorno obbligato (grazie a un rapporto del FBI che lo indicava come il numero 2 di Cosa Nostra americana, dietro Vito Genovese) e fu costretto il 14 luglio a trasferirsi in quel di Serra de' Conti, paesino di 3mila abitanti in provincia di Ancona, il vecchio Joe continuò a gestire i propri affari grazie alle frequenti visite di un suo uomo di fiducia, tal Caprano⁶⁶⁴. Solo la morte riuscì a fermarlo: il 26 novembre 1971, dopo quattro giorni di agonia, Giuseppe Doto morì per insufficienza cardio-respiratoria.

6.1.1 I boss mafiosi nella Milano degli anni '60

Come un magnete, la presenza del leggendario Adonis aveva attirato a Milano moltissimi boss emergenti: oltre ai già citati Buscetta e La Barbera, all'ombra del vecchio padrino erano cresciuti uomini d'onore come Gerlando Alberti, Gaetano Carollo, Gaetano Fidanzati, i fratelli Giuseppe e Alfredo Bono, nonché Luciano Leggio e moltissimi altri.

Gerlando Alberti, classe 1927, era un killer affiliato alla Famiglia di Porta Nuova inviato a Milano nel 1961 a gestire il contrabbando di sigarette. Dal suo negozio di tessuti in via Pietro Crespi, una traversa di viale Monza, il boss emergente non solo organizzava assalti militari ai camion carichi di sigarette provenienti dal porto di Genova, ma era riuscito anche a controllare il cosiddetto «mercato delle braccia», composto in larga parte da immigrati provenienti dal Sud alla ricerca di un impiego nella capitale morale⁶⁶⁵. Fu proprio nel suo domicilio di Via Generale Govone 100 a Milano che nel giugno 1970 avvennero i due incontri tra i vertici di Cosa Nostra siciliana per discutere non solo l'assetto dei traffici internazionali di droga dell'organizzazione, ma anche la sua eventuale partecipazione al Golpe Borghese.

Il 17 giugno Alberti lasciò il summit, salendo in auto con Gaetano Badalamenti, Giuseppe Calderone, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, questi ultimi due in possesso di documenti falsi. Fermati dai Carabinieri per un ordinario controllo, furono

⁶⁶³ Commissione Parlamentare Antimafia, *op. cit.*, p. 411

⁶⁶⁴ *Ivi*, p. 412

⁶⁶⁵ Portanova, Rossi, Stefanoni, *op.cit.*, p. 33

lasciati andare, benché Badalamenti avesse violato la misura del soggiorno obbligato a Macherio, per il quale venne condannato alla pena irrisoria di 40 giorni di reclusione. La vicenda Badalamenti è paradigmatica di quel periodo: nel dicembre 1969 il Tribunale di Palermo lo inviò in soggiorno obbligato a Cuneo, ma già nel febbraio 1970 la Corte D'Appello lo trasferì a Velletri, dove il boss di Cinisi poteva contare su un'ampia schiera di sodali che portavano avanti gli affari di Cosa Nostra nel Lazio, tra cui il cugino Francesco, Salvatore Zizzo, capo incontrastato della mafia trapanese, e il braccio destro Gerolamo D'Anna, in soggiorno obbligato a Roma. Solo le vive proteste messe per iscritto in un rapporto del 21 febbraio 1970 dall'allora Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa a capo della Legione Carabinieri di Palermo portarono al trasferimento a Macherio. Da dove Badalamenti, tuttavia, non solo riuscì a partecipare al summit ma pure a farsi eleggere, l'anno dopo, presidente della Commissione e a consolidare il proprio potere tra l'Italia e gli Stati Uniti⁶⁶⁶.

Dal 1969 a Milano si trovava anche Luciano Leggio, dandosi alla latitanza subito dopo l'assoluzione nel processo di Bari istruito cinque anni prima a Palermo da Cesare Terranova: la «primula rossa» di Corleone aveva dato inizio alla stagione dei sequestri di persona al Nord abitando prima in via Stefini 6, poi in via Cremosano 4 e infine in Via Ripamonti 166, dove venne arrestato per l'ultima volta il 15 maggio 1974, venduto, secondo le malelingue, da Riina e Provenzano per sbarazzarsene in vista della scalata al potere in Cosa Nostra. Nella sua agendina gli inquirenti trovarono il numero riservato del banchiere siciliano Ugo De Luca⁶⁶⁷, direttore generale del Banco di Milano con un passato come stretto collaboratore di Michele Sindona alla Banca Unione prima di mettersi in proprio: durante una perquisizione gli furono trovati diversi libretti al portatore con decine di miliardi, di cui tuttavia non svelò mai i titolari. Insomma, tra trasferimenti volontari, soggiorni obbligati e arrivi casuali, alla morte di Joe Adonis nel 1971 il capitale sociale di Cosa Nostra al Nord non aveva nulla da invidiare a quello creato in secoli di storia in Sicilia: non solo rapporti, a volte d'affari, con la Milano criminale dei Turatello, dei Vallanzasca e degli Epaminonda⁶⁶⁸, ma anche, come vedremo, elementi di spicco della «Milano bene», o presunta tale, inseriti in posti chiave del sistema politico, economico e bancario, che con i boss siciliani condividevano la comune origine isolana.

La relativa semplicità con cui gli uomini d'onore riuscirono a ricreare questo tessuto sociale così ben articolato e pervasivo si deve soprattutto al grande flusso migratorio

⁶⁶⁶ Commissione Parlamentare Antimafia, *op. cit.*, pp. 413-414

⁶⁶⁷ Citato in Piero Colaprico, *Dai sequestri agli affari: così negli anni '70 la mafia sbarcò al Nord*, la Repubblica, 10 settembre 1991.

⁶⁶⁸ Per approfondire, si veda Portanova, Rossi, Stefanoni, *op.cit.*, p. 64 e ss.

che dal 1958 al 1963 portò nelle regioni settentrionali oltre un milione e trecentomila persone: nei comuni del triangolo industriale si passò dalle 69mila nuove iscrizioni anagrafiche del 1958 alle oltre 183mila del 1963, soglia superata l'anno precedente con 200mila unità⁶⁶⁹. A Milano, a fronte di un lento declino dei flussi migratori dell'area lombarda e veneto-emiliana negli anni '50, vi fu una progressiva crescita dell'immigrazione meridionale e insulare, che passò dal 17% del totale nel periodo 1952-1957 al 30% nel periodo 1958-1963.

La *compaesanità* diventò il *cemento morale*⁶⁷⁰ di quei legami che si ricostituirono a diverse e inaspettate latitudini, realizzando *naturali* affinità elettive tra persone «ben assortite tra loro» per via dell'analogo *habitus territoriale*, dove contavano reti di parentela e meccanismi di lealtà costruiti sulla «cultura del favore».

Cultura che spesso veniva infranta da quella della fabbrica che portava a un *habitus* secondario che reinseriva l'ex-manovale edile⁶⁷¹ nel più grande gioco della lotta di classe, ma che molte altre volte non vinceva lo scontro con l'*habitus territoriale* originario, realizzando bacini di consenso sociale ed elettorale per nulla diversi da quelli creati nelle terre d'origine.

6.1.2 Un potere finanziario sempre meno milanese

«A Torino i meridionali come dirigenti Fiat non esistono, qualche romano al massimo come Romiti o Mattioli. Milano è più accogliente», scrisse una volta Giorgio Bocca⁶⁷². E in effetti nella capitale morale sono stati molti i meridionali a trovarsi in posti di rilievo, sin dagli anni della semina mafiosa di Adonis: Enrico Cuccia, romano di origini siciliane, fu a capo della Montedison, creata per lui da Raffaele Mattioli, patron abruzzese della COMIT, mentre la Borsa era dominata dal siciliano Michelangelo Virgillito, originario di Paternò, il quale aveva scalzato i grandi borsari milanesi degli anni '50, gli industriali Giulio Brusadelli e Giulio Riva (padre del bancarottiere ed ex-patron del Milan Felice).

⁶⁶⁹ ASCOLI, U. (1979). *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, p. 117.

⁶⁷⁰ Cfr Nando dalla Chiesa in *Monitoraggio sulla presenza in Lombardia – Parte I*, p. 5

⁶⁷¹ A Milano i non residenti avviati in edilizia nel 1962 sfioravano l'85% del totale e i gruppi di calabresi, pugliesi e siciliani sopravanzavano oramai i veneti e anche i lombardi. Per molti il passaggio dalla precarietà alla stabilità passava per l'assunzione in fabbrica. Si veda in proposito PACI, M. (1973). *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 27-28.

⁶⁷² BOCCA, G. (1993). *Metropolis. Milano nella tempesta italiana*, Milano, Mondadori. Per un efficace e sintetica ricostruzione storica dell'atteggiamento dei milanesi e dei torinesi verso l'immigrazione dal sud, si veda FOOT, J. (2010). "Razzismo e Italia. Migrazioni interne, migrazioni dall'estero, storia e memoria", in *Contemporanea*, gennaio 2010, Vol. 13, No. 1, pp. 143-150.

Di Cuccia si è già parlato, sottolineandone il ruolo decisivo nella scalata alla Montedison di Eugenio Cefis, campione della borghesia di Stato, che impresse un primo decisivo colpo alla tradizionale egemonia ambrosiana nell'economia nazionale. Come vedremo, però, il grande regista di Mediobanca fu decisivo anche nella carriera di Salvatore Ligresti, tanto nell'ascesa che nella ripresa dopo la rovinosa caduta degli anni '90: con l'immobiliarista di Paternò Cuccia sviluppò da subito un'affinità elettiva particolare, probabilmente per via della sua *sicilianità*, come confessò lo stesso Ligresti anni dopo; affinità che non ebbe con un altro siciliano, Sindona, i cui progetti di egemonia contrastò al prezzo di imporre Cefis alla Montedison. Cuccia ebbe quindi un ruolo nel promuovere e nel rendere egemoni nel campo economico quegli imprenditori espressione del nuovo spirito speculativo che si impose in città a partire dagli anni '80, che poi diedero vita a diversi «ecosistemi parassitici» e «formazioni predatorie». Non era cresciuto in Sicilia, ma doveva aver ben assimilato determinati schemi cognitivi e comportamentali se alla domanda del perché avesse taciuto sul proposito di Sindona di eliminare l'Avvocato Ambrosoli rispose «il silenzio è la difesa migliore»⁶⁷³.

A Michelangelo Virgillito è legato invece il primo grande ciclo negativo della storia di Piazza Affari, per via del crack del suo impero negli anni '60. A conferma del peso decisivo dei siciliani nella finanza meneghina, dopo di lui il secondo grande ciclo negativo degli anni '70 è legato al crack Sindona, mentre il terzo degli anni '80 fu determinato da un milanese doc come Roberto Calvi, in affari però tanto con Sindona che con altri siciliani, mafiosi e piduisti. Nel secondo dopoguerra, insomma, due cicli negativi della Borsa su tre dipesero dalla spregiudicatezza negli affari di due siciliani⁶⁷⁴.

6.1.3 Michelangelo Virgillito, il mentore di Ligresti

Partito volontario per Caporetto durante la Prima Guerra Mondiale, dove venne occupato come manovale, nel 1921 Virgillito si era trasferito a Milano dove commerciava materiali ferrosi e residuati bellici, finché l'attività andò in crisi nel 1929,

⁶⁷³ Citato in STAJANO, C. (1991). *Un eroe borghese*, Torino, Einaudi, p. 209. Alla morte di Cuccia, il suo legale, l'Avvocato Alberto Crespi, riferì in un'intervista sul Corriere del 30 giugno 2000 di essere stato inviato dal suo cliente nel 1979 dai magistrati Ovidio Urbisci e Guido Viola per avvertirli del pericolo che correva Ambrosoli; il patron di Mediobanca avrebbe mentito in Corte d'Assise nel 1985 per proteggere i suoi figli, già minacciati di morte, consapevole in cuor suo di aver fatto il suo dovere di "cittadino". Tuttavia, ciò non cambia il tenore delle sue dichiarazioni sul silenzio come miglior arma di difesa, rispetto alle minacce di morte ricevute da Sindona e i suoi sodali mafiosi.

⁶⁷⁴ Cit. Giuseppe Turani, *Ligresti, maestro del basso profilo*, la Repubblica, 26 gennaio 1986.

lui fallì e venne condannato per appropriazione indebita, truffa e bancarotta⁶⁷⁵. Nonostante il fallimento, il siciliano originario di Paternò, piccolo comune in provincia di Catania, aveva reinvestito parte della fortuna accumulata in una serie di cinema dalle parti di Porta Romana e del Cimitero Monumentale, mentre negli anni '40 fece fortuna comprando e rivendendo aziende e terreni abbandonati dalle famiglie in fuga dai militari tedeschi o finite sul lastrico, grazie ai consigli del cognato, il futuro senatore missino Antonino La Russa, originario anche lui di Paternò. Sempre in quegli anni prese a investire massicciamente nella Galleria del Corso, acquistando il cinema al suo interno, nonché l'*Ariston*, l'*Excelsior* e l'Hotel Ambasciatori.

Arrivarono gli anni della ricostruzione e Virgillito capì le enormi possibilità di guadagno su una Piazza Affari con un mercato azionario piccolo, confuso e poco trasparente e regolato, a differenza di quello americano⁶⁷⁶.

Il finanziere di Paternò passò alla storia come il principe dei *pacchettisti*, comprava cioè cospicui pacchetti di titoli di società con maggioranze deboli e bilanci poco chiari, chiedendo poi di entrare nel consiglio d'amministrazione; quando gli veniva negato, portava i bilanci in tribunale, impugnandoli, e in questo modo si faceva ricomprare a prezzi elevati dagli amministratori terrorizzati di conseguenze giudiziarie le proprie azioni. Altra strategia finanziaria di cui divenne il maestro fu la compravendita a riporto, cioè utilizzava denaro preso in prestito per acquistare titoli azionari di società con poco flottante, tirandone su le quotazioni con spericolate manovre finanziarie per poi rivendere tutto in poche ore, facendone crollare il valore, con cospicue perdite per quelli che lo avevano seguito nella speranza di fare i medesimi guadagni per i quali era famoso.

Con queste tecniche Virgillito prima conquistò la *Liquigas*, società specializzata nella vendita di gas in bombole, e poi i mitici stabilimenti della Lanerossi, dopo una spregiudicata speculazione sulla *Montecatini* e sulla *Edison*, delle quali rastrellò milioni di azioni appena prima dell'annuncio della loro fusione, rivendendoli nello spazio di poche ore e guadagnando centinaia di milioni.

Alla *Liquigas* nel 1954 conobbe il calabrese Raffaele Ursini, che prima nominò direttore amministrativo e infine generale, per poi cedergli l'azienda per 6 miliardi quando a metà anni '60 accumulò qualche miliardo di perdite nella fallita scalata alla *Monte Amiata*, una società proprietaria di miniere di mercurio. Nei primissimi anni '60 entrò nelle sue grazie invece il compaesano Salvatore Ligresti, presentato dal

⁶⁷⁵ STEFANONI, F. (2014). *Le mani su Milano*, Milano, Laterza, p. 14 (v. ebup)

⁶⁷⁶ Si veda in proposito Panerai e De Luca, *il Crack*, cap. VII "Il padrone della borsa", Milano, Mondadori, p. 92 e ss.; Giuseppe Turani, *Ligresti, maestro del basso profilo*, la Repubblica, 26 gennaio 1986.

cognato La Russa e assoldato nel 1967 per realizzare un grande garage sotto il cinema Corallo, dietro corso Europa. L'incontro con Virgillito fu decisivo per la carriera di Ligresti⁶⁷⁷, che dal finanziere imparò come muoversi nella Borsa che nel frattempo aveva trovato un nuovo padrone, sempre siciliano ma originario di Patti e molto più spregiudicato: Michele Sindona.

Quando a cavallo tra il 1968 e il 1969 si seppe che c'era quest'ultimo dietro il rastrellamento delle azioni delle società *Sviluppo*, *Italcementi*, *Saffa* (che all'epoca aveva il monopolio della produzione di fiammiferi), a Piazza Affari tutti pensarono si trattasse di un emulo di Virgillito, ma si sbagliavano. Per il finanziere originario di Paternò la borsa era il mondo, mentre per quello di Patti era semplicemente *uno strumento* per raggiungere traguardi più ambiziosi, cioè entrare nella stanza dei bottoni e nel salotto buono⁶⁷⁸. Entrambi ferventi cattolici, solo parte della carriera di Virgillito si poggiò però su un rapporto privilegiato con il clero, con la sola curia milanese che spesso tramite la Cariplo gli faceva credito, a differenza di Sindona che arrivò fino ai massimi vertici del potere finanziario vaticano.

6.2 Michele Sindona, il precursore

Nella teoria schumpeteriana dell'innovazione, la figura chiave dello sviluppo economico, il suo motore, è l'imprenditore con la sua capacità di introdurre una nuova funzione di produzione, animato da un insieme di motivazioni razionali e irrazionali⁶⁷⁹, tra le quali spiccano la volontà di conquista, l'impulso di lotta e il desiderio di ottenere successo in quanto tale. Un altro punto che è qui utile richiamare è che «le innovazioni in genere sono sempre associate con l'ascesa al potere di uomini nuovi»⁶⁸⁰.

Michele Sindona senza dubbio appartiene a quella schiera di uomini nuovi del capitalismo italiano che conquistarono successo e ricchezza negli anni cruciali del boom economico e ha avuto ragione Marco Magnani⁶⁸¹ a definire la sua vicenda personale come una *biografia degli anni '70*. E benché non sia previsto un ruolo nell'innovazione nella teoria di Schumpeter per il capitalista finanziere se non come fornitore di credito all'imprenditore, è indubbio che nel suo campo fu un innovatore, sapendo cogliere tutte le opportunità di guadagno che il sistema seppe dargli e

⁶⁷⁷ L'ingegnere disse una volta che «Virgillito mi ha insegnato molte cose, prima di tutto a non fare debiti, mi diceva che altrimenti a Milano ti chiudono la porta e la Borsa, qui il denaro gira all'impazzata e bisogna stare attenti, non fare il passo più lungo della gamba», citato in Stefanoni, *op. cit.*, p. 16.

⁶⁷⁸ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 94

⁶⁷⁹ Martinelli, *Economia e Società*, p. 79

⁶⁸⁰ Schumpeter, *Il processo capitalistico*, p. 122

⁶⁸¹ MAGNANI, M. (2016). *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Torino, Einaudi.

mettendo a frutto le sue innegabili doti e intelligenza per appagare quell'insaziabile smania di affermazione che lo contraddistinse per tutta la vita. Nell'antica Grecia, le vicende come la sua venivano raccontate nei miti e nelle tragedie per mettere in guardia i cittadini dall'ὑβρις (*hybris*), il più mortale dei peccati che tendeva a manifestarsi in un atteggiamento di ostinata sopravvalutazione delle proprie forze che portava un individuo a sfidare le leggi di natura degli dei e quindi presto o tardi incappava nella loro vendetta, direttamente con la νέμεσις (*némesis*, la giustizia divina) oppure attraverso la condanna delle leggi degli uomini.

La spregiudicatezza di Sindona, del resto, «si inseriva ottimamente nel contesto economico e finanziario italiano culminato nel miracolo economico»⁶⁸², dove nacque più di un'avventura imprenditoriale incardinata su «percorsi di arricchimento individuale al margine dell'illegalità» fondati sulla «collusione col potere politico»⁶⁸³ come tanto il cinema che la letteratura si incaricarono di mostrare in quegli anni⁶⁸⁴.

Come scrisse Guido Carli⁶⁸⁵, la fortuna di Sindona nacque proprio in quei primi anni Sessanta, quando le nazionalizzazioni e l'ingerenza dello Stato nell'economia avevano infranto le speranze della sua generazione fattasi classe dirigente, con la conseguenza di portare molte famiglie industriali storiche a cedere le proprie aziende e a vivere di rendita. Come Virgillito prima di lui, Sindona capì e seppe sfruttare quel momento storico per fare il salto di qualità in un sistema bancario e finanziario opaco e poco regolato come quello italiano.

Era imprevedibile quello che sarebbe accaduto? Assolutamente no, se è vero che un economista e consulente d'impresa del calibro di Marco Vitale si affrettò a chiudere il suo conto presso la *Banca Unione*, il giorno stesso in cui lesse la notizia della vendita a Sindona⁶⁸⁶: «Io allora non sospettavo minimamente che fosse colluso con la mafia», racconta, «si capiva però benissimo che era un truffatore e quindi che avrebbe prodotto disastri»⁶⁸⁷.

⁶⁸² Magnani, *op.cit.*, p. 19.

⁶⁸³ CRAINZ, G. (2005). *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli editore, p. 145.

⁶⁸⁴ Sul fronte cinematografico, i film di Dino Risi come *Una vita difficile* (1961), *Il Sorpasso* (1962), *Il Successo* (1963), *Il boom* (1963) di Vittorio De Sica; in ambito letterario, *La speculazione edilizia* (1963) di Italo Calvino. Per approfondire, si veda sempre Crainz, *op.cit.*, nel paragrafo 6, *Consumi*.

⁶⁸⁵ CARLI, G. (1993). *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, p. 322, citato in Magnani, *op. cit.*, p. 40.

⁶⁸⁶ VITALE, M. (1989). *La lunga marcia verso il capitalismo democratico*, Milano, il Sole 24 Ore Libri, p. 165.

⁶⁸⁷ Marco Vitale, Intervista all'autore, 11 febbraio 2021.

6.2.1 La passione per l'azzardo: i primi anni e l'arrivo a Milano

Quando nacque, l'8 maggio 1920, Sindona prese il nome del nonno, principale commerciante di ferramenta di Patti, ridente cittadina in provincia di Messina affacciata sulle Eolie, con alle spalle il più bel teatro greco che si conservi al mondo. Tuttavia, l'attività di famiglia era andata in crisi: il nonno, benestante quanto basta per esser riverito per le strade del paese, aveva prestato denaro senza curarsi delle garanzie a molti suoi compaesani, che non erano stati in grado di ripagarlo. A cercare di risollevare le sorti della famiglia ci provò il padre Antonino, così chiamato in omaggio a Sant'Antonio di Padova, al quale i Sindona erano devoti. Il 1929 e la Grande Crisi li gettarono però definitivamente sul lastrico. A soli dieci anni, quindi, Michele Sindona si ritrovò in una famiglia decaduta che, nonostante tutto, riusciva a mantenere un decoro esteriore e continuava a frequentare l'unico circolo del paese, *il Principe di Napoli*, dove Sindona apprese dal padre la passione per il poker e il gioco d'azzardo, qualità del suo carattere che avrebbe contribuito parecchio alle sue fortune successive così come alla sua caduta⁶⁸⁸. Aver sperimentato in così giovane età il declino economico contribuì sicuramente a plasmare il suo *habitus* primario e fu probabilmente alla base di quello spasmodico desiderio di successo alla base tanto della sua intraprendenza che della sua spregiudicatezza.

Nel 1943, con gli americani in giro per la Sicilia liberata, iniziò il suo primo business: affittò col fratello Enio un furgone con autista e ogni giorno col fratello e qualche amico scambiava quintali di agrumi con quintali di grano, che andava a prendere nell'entroterra, a Racalmuto, paese natale di Sciascia ma anche di Baldassarre Tinebra, uomo d'onore nominato sindaco dagli alleati su indicazione di don Calogero Vizzini⁶⁸⁹. Insomma, sin dal suo primo affare Sindona fu aiutato da due categorie di persone destinate a contare molto nella sua inarrestabile ascesa: *gli americani e i mafiosi*. L'esperienza non fu fondamentale solo perché ci guadagnò parecchio ma anche perché imparò le sue prime parole di inglese nelle trattative ai vari posti di blocco alleati lungo la strada che dall'entroterra portava a Patti, con i quali riusciva a convincere i soldati alleati della regolarità dei suoi trasporti, nonostante il proibizionismo imposto proprio dall'AMGOT⁶⁹⁰. Finito il business del grano, si fece assumere come impiegato alla *Busurgi*, azienda che produceva ed esportava anche

⁶⁸⁸ DE LUCA, M., PANERAI, P. (1975). *Il Crack. Sindona, la Dc, il Vaticano e gli altri amici*, Milano, Mondadori, pp. 11-12

⁶⁸⁹ Si veda in proposito LOMBARD (1980). *Soldi truccati. I segreti del sistema Sindona*, Milano, Feltrinelli, p. 37; SIMONI, G., TURONE, G. (2011). *Il Caffè di Sindona*, Milano, Garzanti, p. 34. Simoni e Turone riportano anche la voce di una raccomandazione da parte di Lucky Luciano per ottenere il via libera dagli americani, ma senza offrire una solida base documentale al riguardo.

⁶⁹⁰ De Luca, Panerai, *op. cit.*, p. 18.

all'estero estratti di limoni, arance e mandarini: fu in questo periodo che acquisì le conoscenze su come mandare avanti un'azienda, ritrovandosi a fare di tutto, anche l'autista, e alla fine in pochi mesi ne divenne il direttore di fatto⁶⁹¹.

La Sicilia, tuttavia, iniziò a stargli stretta e dopo la laurea in legge, un lavoro all'ufficio delle imposte e l'apertura di un affermato studio di consulenza con l'amico Antonio Alessandro con cui era tornato saldamente ai vertici della società bene messinese, nel 1946 decise di trasferirsi nella Milano costellata di macerie ripartendo da zero, fiutando che nella capitale morale l'economia sarebbe ripartita prima che altrove.

A Milano non conosceva nessuno, aveva solo un lontano cugino, ma *il Nord era terra di conquista* ed era convinto di farcela, grazie ai trucchi imparati all'ufficio delle imposte e ad alcune lettere di presentazione. Iniziò a farsi conoscere scrivendo una serie di articoli su «Il Commercio lombardo», organo ufficiale dell'Unione commercianti, grazie al suo presidente Giuseppe Colombo, anche lui siciliano, che lo raccomandò alle associazioni professionali per le loro pratiche fiscali⁶⁹², a dimostrazione di quanto sia stato decisiva anche per Sindona la *compaesanità*. Associato allo studio del commercialista Raul Baisi, quest'ultimo avrebbe raccontato in seguito sui primi anni di Sindona a Milano:

«Era una macchina. *Sempre in movimento*. Sempre pronto a lanciarsi in nuove esperienze. Un uomo assetato di novità, di cui aveva bisogno come l'aria che respira. Ma soprattutto aveva una dote che lo distingueva da tutti noi: la rapidità di esecuzione. Riusciva a fare tutto e bene nella metà del tempo normalmente necessario. Perfino al ristorante sapeva scegliere prima degli altri. Nessuno si era ancora orientato sul menu che lui aveva già scelto e finiva inevitabilmente per imporre i suoi gusti anche agli altri. Gli ospiti rimanevano a bocca aperta. Lui giocava sempre d'anticipo e non gli dava neppure il tempo per pensare»⁶⁹³.

Leggendo queste parole non può non venire in mente quanto scritto da Bauman sull'individuo della *modernità liquida*: Sindona risulta essere un precursore anche in questa sete di novità e capacità di giocare sempre d'anticipo, battendo tutti gli altri sul tempo. E d'anticipo in effetti giocò anche nella professione, specializzandosi nell'*imposta patrimoniale*, la tassa che il governo aveva introdotto soprattutto sui patrimoni immobiliari sopravvissuti alla guerra: Baisi cominciò a passare tutte le pratiche relative alle tasse a Sindona per via della sua rapidità nel risolverle e con le pratiche passarono anche molte delle amicizie importanti che avrebbero avuto un peso

⁶⁹¹ Ivi, p. 19

⁶⁹² Magnani, *op. cit.*, p. 25

⁶⁹³ De Luca, Panerai, *op. cit.*, p. 21. Corsivo nostro.

volontariamente o involontariamente nell'ascesa e nel crollo del finanziere siciliano⁶⁹⁴, come il costruttore Gianni Trotta e l'immobiliarista e finanziere Anna Bonomi Bolchini⁶⁹⁵, creandosi quel *primo nucleo di capitale sociale* che lo rese autonomo da Baisi e lo portò ad aprire un suo studio professionale che, come ricorda Magnani⁶⁹⁶, in quella commistione tra patrimoni familiari e aziendali che fu sempre un tratto distintivo del capitalismo milanese, diventava un luogo cruciale di mediazione per gli affari degli imprenditori.

In una Milano in ricostruzione ma già caparbiamente convinta che il primo nemico da combattere fosse *il fisco*, la fama professionale di Sindona crebbe a dismisura nel giro di pochi anni: aveva offerto ai borghesi milanesi la protezione di cui sentivano da sempre il bisogno, la tutela dei propri patrimoni dalle tasse dello Stato centrale. Più tardi, il finanziere di Patti avrebbe offerto ai capitali che avevano varcato clandestinamente la frontiera tra il 1964 e il 1968 per paura del comunismo di poter rientrare lecitamente in patria grazie al suo sistema di banche tra Svizzera, Germania, Stati Uniti e Italia⁶⁹⁷.

6.2.2 Genesi di un capitale sociale

Negli anni della Ricostruzione, c'era da guadagnare per tutti: mentre colossi industriali come Falck e Pirelli non riuscivano a stare dietro alle commesse che arrivavano da tutta Italia, si formò una nuova classe di finanzieri e industriali che avevano macinato miliardi su miliardi grazie alle speculazioni immobiliari⁶⁹⁸. Michele Sindona divenne il loro consulente principe, l'uomo che, sfruttando le varie falle nelle leggi varate a Roma, faceva loro risparmiare decine di milioni di tasse. Nel biennio '49-'50 Sindona accumulò un sostanzioso patrimonio non tanto con le parcelle bensì grazie alle *speculazioni immobiliari* dei suoi clienti, che arrivavano a prestargli soldi pur di averlo come socio: a tre anni dal suo arrivo a Milano, il giovane avvocato di Patti riusciva già a fare quello che avrebbe fatto per tutta la sua carriera, cioè «guadagnare senza tirare

⁶⁹⁴ Ivi, p. 25

⁶⁹⁵ Anna Bonomi Bolchini, passata alla storia come Lady Finanza, era a capo di un impero immobiliare ereditato dal padre, che poi estese allacciando relazioni tanto con Raffaele Mattioli, patron della COMIT, che con Michele Sindona, suo consulente e poi socio in affari. Costruì il Pirellone e la prima città satellite del capoluogo lombardo, Milan San Felice. Ugo La Malfa la indicò tra i cinque golpisti della Borsa insieme allo stesso Sindona, Roberto Calvi (che la coinvolgerà nelle trame della P2), Eugenio Cefis e Carlo Pesenti.

⁶⁹⁶ Magnani, *op. cit.*, p. 25

⁶⁹⁷ De Luca, Panerai, *op. cit.*, p. 22

⁶⁹⁸ Ivi, p. 24

fuori una lira», muovendosi con disinvoltura tra il campo economico e quello professionale prendendo il meglio dei due mondi.

Era talmente preso dal lavoro che, quando scade il contratto d'affitto del suo primo appartamento dove si era trasferito con l'intera famiglia, compresa la nonna, per due anni andò ad abitare al *Principe di Savoia*, uno degli alberghi più costosi della città⁶⁹⁹.

Più che un tetto dove dormire, Sindona era ossessionato da quello *dove fare affari*, così dopo aver preso un ufficio in via San Barnaba, dopo pochi anni si stabilì definitivamente in *via Turati*, a pochi passi dal quartier generale di Anna Bonomi e di fronte all'ufficio di Trotta: del resto, come ricorda Bourdieu⁷⁰⁰, anche la posizione nello spazio geografico contribuisce alla conquista di una migliore posizione nella gerarchia del potere dello spazio sociale.

Il 1952 fu l'anno di svolta: Sindona partì per gli USA con Baisi, con cui era rimasto in affari nonostante la separazione degli studi professionali. Il paese a stelle e strisce era stato il suo sogno sin da quel primo business nella Sicilia occupata dagli americani, non solo perché era *un anticomunista viscerale*, uno tra i primi ammiratori di quel Milton Friedman⁷⁰¹ le cui idee avrebbero soppiantato quelle keynesiane alla base del capitalismo industriale in declino, ma soprattutto perché aveva capito che per scalzare la vecchia guardia del capitalismo finanziario italiano avrebbe avuto bisogno di relazioni ben più pesanti di quelle che si era riuscito a costruire in pochi anni a Milano. La prima tappa del suo viaggio fu Santa Barbara, dove Sindona aveva un suo ex-cliente, Luciano Marchisio, che prima di trasferirsi definitivamente negli USA gli aveva ceduto l'*Istituto Editoriale Italiano*, al cui vertice poi aveva messo suo fratello Enio. Da lì fu una caccia all'affare migliore che lo portò fino in Canada.

Secondo quanto riportato da Simoni e Turone⁷⁰², fu in quel viaggio che instaurò e consolidò rapporti di amicizia dentro Cosa Nostra americana, in alcuni settori dei servizi segreti e negli ambienti finanziari. Tra tutti, il rapporto con Joe Adonis, che recuperò una volta che il boss italoamericano si trasferì a Milano, facendogli da

⁶⁹⁹ Ivi, p. 26

⁷⁰⁰ *La distinzione*, p. 106 e p. 127. Non solo la distribuzione degli attori nello spazio geografico non è neutra, ma è socialmente gerarchizzata. Infatti, le possibilità per un individuo di appropriarsi di una qualsiasi classe di beni rari di un gruppo, che nel caso della classe dominante sono gli *emblemi stessi di classe* che riflettono la posizione di potere occupata, dipendono da un lato dalle sue capacità di appropriazione specifica, definite dalla quantità delle varie forme di capitale che può mobilitare per appropriarsi materialmente o simbolicamente dei beni in questione, dall'altro dal rapporto tra la sua distribuzione nello spazio geografico e la distribuzione in questo spazio dei beni rari. Più si è distanti dal punto focale dei valori economici e culturali, meno possibilità si ha di appropriarsi di quei beni rari.

⁷⁰¹ Magnani, *op. cit.*, p. 26

⁷⁰² Simoni, Turone, *op. cit.*, p. 34

consulente finanziario⁷⁰³; in quest'ottica si spiegherebbe l'assodata, anche se poco conosciuta, partecipazione di Sindona al summit tra Cosa nostra siciliana e americana all'*Hotel delle Palme* dell'ottobre 1957⁷⁰⁴. Tanto che da quel 1952 i viaggi furono sempre più frequenti, finché, grazie al rappresentante dell'Alitalia a New York, tal Fabrizio Serena, e al console italiano nella metropoli USA, riuscì a entrare nel giro degli affari di *Wall Street*, tanto da poter confidare ai suoi collaboratori nel 1957: «A New York oramai sono di casa. Ho decine di amici. Sono pronto a fare operazioni di ogni tipo»⁷⁰⁵.

6.2.2.1 Marinotti, Moizzi e Porco

Sempre tramite Baisi, Sindona conobbe Franco Marinotti, patron della *Snia Viscosa*, in quegli anni il maggior gruppo tessile italiano. Marinotti era in strettissimi affari con Ernesto Moizzi, co-fondatore insieme all'ex-amministratore delegato del Credito Italiano, Mino Brughera, della *Banca Privata Finanziaria*, una di quelle c.d. «banchette di copertura», come venivano chiamate all'epoca, istituti di credito cioè che garantivano alla borghesia milanese riservatezza su una serie di operazioni non proprio confessabili⁷⁰⁶: nel caso di Marinotti, l'acquisto di azioni della rivale *Lanerossi* tramite Moizzi, che poi rivendette alla Snia ad un prezzo maggiore, intascandosi la differenza ai danni della sua stessa azienda. Tra il duo Marinotti-Moizzi e Sindona nacque un'immediata affinità di stile: a Marinotti interessava il cospicuo *capitale sociale* americano con cui l'avvocato di Patti riuscì a piazzargli alcuni brevetti della *Snia* negli USA per la fabbricazione di fibre; a Moizzi serviva invece il *capitale culturale* di Sindona in materia fiscale, che gli permetteva di appianare senza fatica le vertenze fiscali sue e dei suoi clienti⁷⁰⁷, tanto che dal 1952 l'avvocato di Patti avrebbe avuto poteri di rappresentanza della banca.

Nel 1959, grazie a Moizzi, Sindona concluse poi l'affare che gli permise di allacciare stabili rapporti con Daniel Porco, uomo d'affari italoamericano intermediario della *Crucible Steel of America*, un colosso dell'acciaio alla ricerca di una media azienda italiana da comprare per usarla come testa di ponte nel programmato sbarco in Italia. Moizzi era infatti proprietario della *Vanzetti*, una vecchia fonderia milanese che aveva fatto fortuna fabbricando cannoni durante la Prima Guerra Mondiale ma che nella

⁷⁰³ MAZZUCA, A. (2017). *Penne al vetriolo. I grandi giornalisti raccontano la Prima Repubblica*, Bologna, Minerva, p. 323.

⁷⁰⁴ Magnani, *op. cit.*, p. 125; Lombard, *op. cit.*, p. 15.

⁷⁰⁵ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 30

⁷⁰⁶ *Ibidem*

⁷⁰⁷ Lombard, *op. cit.*, p. 42

seconda metà degli anni '50 navigava in cattive acque. Da consulente della Finanziaria e tramite Dan Porco, Sindona riuscì a vendere alla *Crucible* la Vanzetti al triplo del valore di mercato. In cambio accettò di non ricevere nemmeno un dollaro per l'operazione, guadagnandoci delle azioni della *Crucible*, che rivendette al momento opportuno a *Wall Street*, il terreno in centro città dove sorgeva la fabbrica, che sarebbe stata spostata in periferia, pregustando la speculazione immobiliare che già Anna Bonomi voleva realizzare sul lotto, e tre aziendine scorporate dalla fonderia. In tutto, con l'affare Vanzetti, Sindona intascò *due miliardi di lire* dell'epoca puliti, la più grossa somma che aveva guadagnato fino a quel momento in un colpo solo⁷⁰⁸. La cosa più importante che guadagnò tuttavia fu il rapporto con Porco, che sarebbe diventato il suo rappresentante negli Stati Uniti d'America e con il quale entrò subito in affari gestendo un'agenzia di viaggi, la *Pier Bussetti*, a Pittsburgh, in Pennsylvania⁷⁰⁹.

6.2.2.2 Massimo Spada, lo IOR e la Privata Finanziaria

Nel 1958 Sindona decise che per meglio servire i suoi clienti e gabbare il fisco aveva bisogno di espandere le sue attività in Svizzera, il più prossimo dei paradisi fiscali. Per farlo, puntava a incontrare Massimo Spada, capo esecutivo dell'Istituto Opere di Religione (IOR), la banca vaticana, e gestore del Banco di Roma per la Svizzera, un istituto con un solo sportello creato dall'istituto romano proprietà al 51% dell'IRI e al 49% dello IOR. Anche in questo caso giocò un ruolo fondamentale *la compaesanità e la parentela*: il cognato di sua cugina era infatti Monsignor Amleto Tondini, con il quale Sindona intratteneva rapporti sin dai tempi della Seconda Guerra Mondiale, quando il prelado, all'epoca responsabile delle guardie palatine, arruolava compaesani e amici fra le guardie di sua Santità per evitare loro il fronte⁷¹⁰.

Il Monsignore, che nel frattempo era diventato un noto latinista curiale in Vaticano, raccomandò calorosamente a Spada il cugino acquisito. A fine incontro, il capo esecutivo dello IOR chiamò le persone con cui Sindona vantava un ottimo rapporto per verificare quanto raccontato dall'avvocato di Patti e, oltre allo scontato apprezzamento di Marinotti, ottenne anche quello di Giorgio Valerio e Carlo Faina, rispettivamente patron della Edison e della Montecatini. Rassicurato sulla reputazione di Sindona dai massimi vertici industriali dell'epoca, Spada lo raccomandò a Guglielmo

⁷⁰⁸ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 35-36.

⁷⁰⁹ Lombard, *op. cit.*, p. 42.

⁷¹⁰ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 77. Tondini arruolò nelle guardie palatine anche un giovanissimo Giulio Andreotti, che proprio in Vaticano, da "guardia palatina" conobbe Alcide De Gasperi, diventandone presto il segretario; fu sempre il Monsignore, negli anni '60 a presentare Sindona all'esponente dc.

Di Consiglio, amministratore delegato del Banco di Roma per la Svizzera, e da quel momento il rapporto tra i due si fece molto stretto.

Tanto stretto che tramite il banchiere romano Sindona riuscì a conoscere Giovanni Battista Montini, allora arcivescovo di Milano e futuro Papa Paolo VI⁷¹¹, e quando nel 1960 Moizzi, intenzionato ad andare in pensione, lo aveva incaricato di trovare un compratore per la *Privata Finanziaria*, Sindona coinvolse Spada e lo IOR nell'affare, attraverso la costituzione della *Compagnia Fiduciaria Nazionale spa* (CO.FI.NA.), che il 27 ottobre 1960 si intestò l'intero pacchetto azionario della Banca di Moizzi. Quando Spada nel 1962 fu costretto a lasciare il suo posto all'allievo Luigi Mennini, Sindona non si dimenticò di chi quattro anni prima gli aveva spalancato le porte della Svizzera e gli offrì di entrare in molti dei consigli d'amministrazione delle società che controllava, compreso quello della *Privata Finanziaria*. Una scelta lungimirante: benché non più al vertice dello IOR, Spada garantì un'intensificazione dei rapporti tra Sindona e la Santa Sede, che nel 1968 gli chiese di rilevare la quota della Famiglia Feltrinelli nella *Banca Unione*, fondata dal patron Carlo nel 1919 e nella quale lo IOR era socio di minoranza. La convivenza col giovane Giangiacomo, editore di successo che aveva pubblicato in quegli anni due grandi capolavori come *Il Gattopardo* e *Il dottor Zivago*, si era fatta politicamente imbarazzante per la Santa Sede a causa della sua manifesta fede comunista, per altro ancor più radicale di quella del PCI.

Il rapporto privilegiato con lo IOR conferiva al neobanchiere il prestigio e le reti relazionali di cui aveva bisogno nel suo piano per diventare il padrone della finanza italiana, ma anche il Vaticano ci guadagnò: sempre nel 1968 rilevò la maggior parte delle partecipazioni finanziarie della Santa Sede, dopo che nel luglio di quell'anno il governo presieduto da Giovanni Leone decise di non prorogare l'esenzione del Vaticano dall'imposta sui dividendi azionari. Grazie a un prestito della *Hambros* di Londra, che come vedremo nel 1962 era entrata nell'azionariato della *Privata Finanziaria*, Sindona divenne l'azionista di controllo della *Società Generale Immobiliare*, la principale impresa immobiliare italiana protagonista della speculazione edilizia nella capitale degli anni '50, delle *Condotte d'Acqua*, nonché delle *Ceramiche Pozzi* e delle *Smalterie Genovesi*, rivendute poco dopo⁷¹².

6.2.2.3 La finanza internazionale: la *Hambros* e la *Continental Illinois*

Il 1960 non è solo l'anno in cui Sindona divenne banchiere, acquisendo il controllo della *Privata Finanziaria*, ma è anche quello in cui entrò in strettissimi legami con gli

⁷¹¹ BELLAVITE PELLEGRINI, C. (2002). *Storia del Banco Ambrosiano*, Milano, Laterza, p. 176.

⁷¹² Magnani, *op. cit.*, pp. 34-35.

Hambro, i banchieri inglesi che da 100 anni facevano affari in Italia, sin da quel primo prestito di 4 milioni di sterline a un tasso del 5% al Regno di Sardegna impegnato con Cavour a riunificare il Belpaese⁷¹³.

A introdurre Sindona alla corte degli Hambro fu Franco Marinotti, che gli presentò John McCaffery, uomo d'affari scozzese di origine inglese, fervente cattolico anti-comunista che durante la seconda guerra mondiale era stato membro del SOE (*Special Operations Executive*), il servizio segreto britannico che da Berna teneva i contatti con i movimenti di liberazione anti-nazisti in tutta Europa. Proprio nel SOE McCaffery aveva conosciuto Jocelyn Hambro, presidente della *Hambros*, e dopo la guerra ne era divenuto il rappresentante degli affari per l'Italia e la Svizzera⁷¹⁴. Cittadino onorario di Milano per il suo lavoro durante la Resistenza, McCaffery sviluppò da subito un'affinità elettiva particolare con Sindona, con il quale condivideva non solo il giudizio sull'arretratezza e il provincialismo della classe dirigente della finanza italiana, ma anche un anticomunismo viscerale: lo presentò quindi a Jocelyn Hambro, che aveva intenzione di usare Sindona per insidiare il monopolio di Mediobanca come *merchant bank* italiana.

Così, quando lo IOR dovette rivendere la sua quota nella CO.FI.NA. a Sindona, prima che Spada si dimettesse da capo esecutivo della banca vaticana, gli Hambro accettarono di diventare soci di Sindona, rilevando il 24,5% della Privata Finanziaria. L'alleanza con una delle banche d'affari più importanti del mondo non bastava tuttavia al neobanchiere di Patti: «Perché le mie operazioni abbiano una dimensione davvero internazionale, ho bisogno di avere per alleato anche una banca americana», andava ripetendo all'oramai factotum Dan Porco⁷¹⁵.

Il quale, a due anni dall'intesa con gli Hambro, gli procurò un canale privilegiato con David Kennedy, presidente della *Continental Illinois Bank* e futuro segretario del Tesoro di Richard Nixon, in quel momento avvocato consulente della Banca e candidato repubblicano sconfitto dal ben più celebre John F. Kennedy, con il quale il presidente della Continental non era imparentato⁷¹⁶. Sindona, con il consenso degli Hambro, cedette il 24,5% della Finanziaria alla Continental, ricevendone in cambio azioni della banca americana. Non fu l'unico vantaggio che il finanziere di Patti guadagnò: David Kennedy era amico e concittadino di Paul Marcinkus⁷¹⁷, in quel

⁷¹³ De Luca, Panerai, p. 37.

⁷¹⁴ Ivi, p. 38.

⁷¹⁵ Ivi, p. 41.

⁷¹⁶ Scrive Lombard, a p. 43 del suo libro, che non solo David Kennedy «non fa parte del “clan Kennedy” ma che se ne differenzia come un trafficante di Chicago se ne differenzia da un rampollo della borghesia snob di Boston».

⁷¹⁷ Simoni, Turone, op. cit., p. 36

momento porporato americano destinato però a diventare Presidente dello IOR. I due si conobbero in occasione del battesimo di Davide Antonucci, figlio di Mark⁷¹⁸, officiato da Marcinkus con Sindona in veste di padrino.

6.2.2.4 Tra paradisi fiscali e Wall Street

La conquista del primo sportello in Svizzera da parte di Sindona fu merito dell'Avvocato Tito Carnelutti⁷¹⁹, che col suo studio fu per lungo tempo crocevia tra il mondo dell'imprenditoria e il potere romano⁷²⁰. Fu grazie a lui infatti che riuscì a mettere le mani sulla *Finabank* di Ginevra, un piccolo ma attrezzato istituto di credito fondato da un gruppo di italiani, gli stessi ce avevano dato vita al Credito Lombardo e nel quale possedeva una partecipazione di circa il 20% il Vaticano⁷²¹.

Fedele alla massima «le società si comprano e si vendono, le banche si comprano e si tengono»⁷²², Sindona divenne proprietario prima della *Banca di Messina*, un istituto con pochi depositi ma con una rete di 17 sportelli in tutta la provincia, poi rilevò come abbiamo visto nel 1968 la quota di controllo della *Banca Unione* dai Feltrinelli, con una campagna per accaparrarsi nuovi depositi con cui si inimicò ulteriormente il gotha bancario italiano⁷²³, e infine, su richiesta del governatore della Banca d'Italia Guido

⁷¹⁸ Legato ai servizi segreti americani, Antonucci fu uno dei pochi partner fedeli nell'avventura finanziaria di Sindona, divenendo suo socio in molteplici finanziarie, alcune delle quali, come la Securmark, utilizzate per finanziare in maniera illecita la Democrazia Cristiana. Si veda in proposito, Lombard, *op. cit.*, pp. 44-45. Antonucci fu anche l'inventore del Domopak, di cui aprì il suo stabilimento a Frosinone coi fondi della Cassa per il Mezzogiorno.

⁷¹⁹ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 41.

⁷²⁰ Oltre a Sindona, seguì anche Roberto Calvi, nonché alcune delle famiglie romane più blasonate come i Lefebvre d'Ovidio (citato in Fabio Tamburini, *L'avvocato del Paradiso*, la Repubblica, 24 novembre 1997). Carnelutti fu anche alla base della soffiata al Cardinale Di Jorio, Presidente dello IOR, sull'acquisto da parte di Spada per conto dell'Istituto delle azioni della CO.FI.NA., del quale non era stato informato. Per questo Spada fu costretto a lasciare il suo ruolo di capo esecutivo, pur restando nel cda della Finanziaria, rivendendo il pacchetto vaticano a Sindona e a Marinotti. Alla base della "vendetta" di Carnelutti fu la sua espulsione dal capitale della Finabank e della Finanziaria orchestrata da Sindona.

⁷²¹ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 42.

⁷²² Ivi, p. 43.

⁷²³ Sindona aveva definito classista l'atteggiamento dei banchieri italiani, che snobbavano quelle categorie di lavoratori con modesti redditi, incaricando Ugo De Luca, direttore generale dell'Unione, di promuovere una serie di conferenze e incontri periodici con i lavoratori per insegnare loro a usare assegni e a depositare i propri risparmi in banca; non solo, offriva il 2% in più di interesse rispetto a tutte le altre banche, che avevano fatto cartello. In più, De Luca andò a fare incetta di depositanti tra i dipendenti delle aziende di Sindona, ai quali rifilava poi le azioni delle società in cui lavoravano, facendo schizzare le quotazioni e alimentando il mito di Sindona genio del mercato azionario. Paradigmatico il caso della Pacchetti, azienda conciaria rilevata nel 1966 il cui titolo balzò in pochi mesi da 250 lire a quasi 1000 lire per azione. Cfr De Luca, Panerai, *op. cit.*, pp. 44-47.

Carli, il *Credito Commerciale e Industriale*, sull'orlo del fallimento, che gli permise di avere uno sportello della Finanziaria a Roma. In quest'ultimo caso, Sindona non sborsò nemmeno una lira per risanare i conti della sua nuova banca, poiché fu la Banca d'Italia a ripianarlo con una complessa procedura che, su consiglio degli stessi uffici di Carli, venne occultata dai bilanci della Privata Finanziaria⁷²⁴.

Nel mentre Sindona apriva società in molteplici paradisi fiscali: accanto alla *Fasco AG*⁷²⁵ aperta in Liechtenstein già nel 1950, Sindona creò una serie di scatole vuote nel principato, pronte per essere riempite con le aziende che via via riusciva a comprare in Italia e negli USA. A Panama creò la *Arana holding*; alle Isole Caymans l'*Edilcentro Sviluppo International* e la *Società Generale Immobiliare Banking Corporation*; alle Bahamas l'*Edilcentro International*; in Liberia la *Generale Immobiliare International Company*; in Lussemburgo la *Fasco International*, che sarebbe servita per controllare le statunitensi *Franklin National Bank* e *Talcott National Corporation*, e la *Fasco Europe*, alla quale prima del crollo aveva girato i pacchetti azionari di controllo delle banche italiane⁷²⁶. L'elenco potrebbe continuare all'infinito: la tecnica di Sindona stava proprio nel creare dietro a ogni società, un'altra collegata a tutte le altre da altri complicati intrecci finanziari.

Con questa macchina da guerra di banche e società finanziarie, Sindona a metà degli anni '60 era pronto per il suo primo assalto nel mondo finanziario internazionale, che ebbe come obiettivo la *McNeill & Libby* di Chicago, un gigante dell'alimentare specializzato in cibi in scatola e surgelati di cui il finanziere di Patti aveva sentito parlare sin dai tempi del suo primo impiego alla Busurgi in Sicilia. Con un azionariato frammentato, l'azienda sarebbe stata una facile preda. Lo fu ancora di più quando Sindona seppe che il presidente francese Charles De Gaulle, attraverso una delle più prestigiose banche d'Europa, la *Banque de Paris e des Pays Bas* (nota ai più come *Paribas*) era interessato a far diventare francese la *Libby* che stava costruendo uno stabilimento nel sud della Francia, in un'ottica geopolitica volta a frenare lo "sbarco degli americani" sul suolo francese. Attraverso Raffaele Mattioli e Carlo Bombieri, rispettivamente presidente e amministratore delegato della COMIT, Sindona riuscì ad

⁷²⁴ L'istituto di Via Nazionale anticipò il denaro a Sindona, prestandolo a un tasso bassissimo, vicino all'1%, denaro con il quale la Privata acquistò buoni del Tesoro con rendimento al 10%. Con la differenza fra l'1% del denaro preso a prestito e il 10% che avrebbe incassato, la Privata fu in grado di coprire, senza rimetterci una lira, il deficit del Credito. Cfr De Luca, Panerai, *op. cit.*, p. 47.

⁷²⁵ La sigla AG sta per *Anstalt*, una tipologia societaria domiciliare tipica del Liechtenstein a metà tra la fondazione e la corporazione che non ha azionisti, il cui consiglio di amministrazione può ridursi ad una sola persona che per legge deve risiedere nel principato. Le *Anstalt* non presentano bilanci ma pagano una tassa fissa annua dello 0,1 % sul capitale e ai proprietari è garantito l'anonimato. Cfr. De Luca, Panerai, *op. cit.*, p. 49.

⁷²⁶ Ivi, p. 50.

accordarsi coi francesi per lanciare al 50% un'offerta pubblica di acquisto (*tender*, negli USA) sul 20% delle azioni, che ebbe un successo tale che la Nestlè, che aveva una quota della *Libby*, chiese di poter entrare nel sindacato di controllo della società, finché, per contrasti interni alle politiche di sviluppo dell'azienda, sia Paribas che Sindona uscirono dalla società rivendendo i propri pacchetti al colosso svizzero.

Al di là del sostanzioso guadagno economico, Sindona ne guadagnava ancora una volta in *capitale sociale* ma soprattutto in *capitale simbolico*, ottenendo alla fine del 1964 ben due colonne con tanto di foto dal settimanale *Time* per elogiarne l'intraprendenza sul mercato; *Business Week* lo definì un «super dinamico operatore del mondo degli affari, il banchiere che molti considerano il più geniale finanziere italiano del dopoguerra»; il *Fortune* si spinse oltre, decretandolo «uno dei più geniali uomini d'affari del mondo»⁷²⁷. Fu la definitiva consacrazione nell'olimpo della finanza internazionale.

6.2.2.5 Alla conquista dell'Italia, col favore di Mattioli

Grazie proprio ai capitali della Paribas, nel 1968 Sindona riuscì nell'impresa di acquisire la maggioranza di uno dei santuari della finanza italiana, la *Sviluppo* del gruppo Cini-Gaggia-Volpi, tre uomini di punta della finanza e dell'industria veneziana ingrossatasi all'ombra del regime fascista e oramai giunti al tramonto della loro avventura imprenditoriale.

Vittorio Cini, considerato ultimo vero doge di Venezia, nel 1949 aveva patrocinato con la Fondazione Giorgio Cini, creata in onore del figlio morto in un incidente aereo, numerose iniziative culturali nel tentativo di far dimenticare la sua contiguità col regime fascista, di cui era stato anche Ministro per le Comunicazioni. Alla morte del socio Achille Gaggia, nel 1953 assunse la presidenza del gioiello del gruppo, la società elettrica SADE, che mantenne fino all'incorporazione nella Montecatini, promossa nel 1964 da Enrico Cuccia dopo la nazionalizzazione del settore elettrico e avvenuta nel 1966. La *Sviluppo* era l'altro gioiello del gruppo veneto in disarmo, proprietaria dei più lussuosi alberghi italiani, dal Gritti di Venezia al Grand Hotel di Roma, all'Excelsior di Firenze⁷²⁸.

Con l'aiuto di Tito Carnelutti, spesso ospite a Palazzo Cini, Sindona riuscì a conquistarsi la simpatia del vecchio imprenditore veneto, riorganizzandogli l'*Istituto Editoriale Italiano* di sua proprietà. In quel frangente si assicurò un consistente pacchetto della finanziaria veneziana dai Trbaldo Togna, proprietari della compagnia

⁷²⁷ Simoni, Turone, *op. cit.*, p. 36.

⁷²⁸ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 66.

di assicurazioni Milano, per poi corteggiare tanto Giuseppe Volpi che Vittorio Cini, finché, quando il primo decise di vendergli le sue azioni, il finanziere di Patti ebbe gioco facile ad assicurarsi anche il pacchetto del “doge”, al quale non dispiacque che la sua finanziaria finisse in mano a un uomo sveglio come Sindona⁷²⁹.

L'operazione fu importante per Sindona non solo perché gli permise di entrare finalmente nel cuore del sistema finanziario italiano e di sedere da pari nel cda della Sviluppo con alcuni dei più blasonati finanziari dell'epoca, ma anche perché consolidò agli occhi di tutti il proprio rapporto con la COMIT di Mattioli e Bombieri, che a differenza del resto del sistema finanziario che faceva capo a Cuccia non lo aveva messo al bando, benché si guardasse bene dall'affidargli soldi, patrocinando la scalata alla finanziaria veneta⁷³⁰.

6.2.2.6 Roberto Calvi e il Banco Ambrosiano

L'artefice dell'incontro, e del successivo sodalizio, tra Michele Sindona e Roberto Calvi verso la fine del 1969 fu Giuliano Magnoni, consuocero e socio in affari del finanziere di Patti⁷³¹. I due si piacquero subito, parlavano la stessa lingua ed entrambi erano interessati a scalare i vertici del sistema finanziario italiano. In quel momento, mentre Sindona era impegnato a porre le basi per le sue scalate alla Centrale, alla Bastogi e alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, Roberto Calvi lavorava per diventare direttore generale dell'Ambrosiano, nomina che arrivò nel 1971, e aveva bisogno di potenti alleati per realizzare il suo progetto di trasformazione della banca dove era entrato da impiegato nel 1947 in una *merchant bank* in stile anglosassone⁷³².

Sindona favorì l'incontro tra Calvi e Marcinkus nel 1970, che portò all'inizio delle relazioni tra lo IOR e il Banco Ambrosiano, che acquistò tramite la controllata *Compendium* una partecipazione di 33.500 azioni della Banca Unione per un totale di 2,5 milioni di dollari. Di contro, lo IOR, che fino a quel momento non aveva mai avuto particolari relazioni commerciali con il Banco, aumentò la sua partecipazione nel capitale della banca cattolica milanese, passando dallo 0,12 del 1° gennaio 1970 allo 0,93% del 1° gennaio 1971⁷³³. Fu l'inizio di una girandola di partecipazioni azionarie in società estere come la *Cisalpine Overseas Bank*, fondata il 23 marzo 1971 a Nassau, primo Presidente Marcinkus, anche se quasi subito lasciò la carica a Calvi⁷³⁴. Sempre

⁷²⁹ Ivi, p. 67.

⁷³⁰ Ivi, p. 69.

⁷³¹ Bellavite Pellegrini, *op. cit.*, p. 180.

⁷³² Ivi, p. 185.

⁷³³ Ivi, p. 182.

⁷³⁴ Commissione Parlamentare D'inchiesta Sulla Loggia Massonica P2 (1984). *Relazione di minoranza del senatore Pisanò*, IX Legislatura, Roma, 30 luglio, p. 17

in quei mesi, la Banca Rasini, diretta da Luigi Berlusconi, padre di Silvio, entrava in rapporto con la *Cisalpine* attraverso la *Brittner Anstalt*⁷³⁵, una società con sede a Mauren, in Liechtenstein, creata da Herbert Batliner, il re della finanza off-shore del piccolo stato europeo che nel 1998 avrebbe ottenuto da Giovanni Paolo II il titolo di *Gentiluomo di Sua Santità*, il più alto rango che un laico può raggiungere in Vaticano⁷³⁶. Nel cda sarebbe entrato più tardi anche Licio Gelli⁷³⁷, Gran Maestro della Loggia P2, alla quale Calvi si tesserò nell'agosto 1975, qualche mese prima la nomina a presidente del Banco Ambrosiano⁷³⁸. Il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia disse al riguardo il 15 luglio 1991⁷³⁹:

«Avevo sentito dire da Stefano Bontate e da altri uomini d'onore della nostra famiglia (sempre prima della morte di Bontate) che Pippo Calò, Salvatore Riina, Francesco Madonia e altri dello stesso gruppo avevano somme di denaro investite a Roma attraverso Licio Gelli che ne curava gli investimenti. Si diceva anche che parte di questo denaro era investito nella "banca del Vaticano". La stessa notizia era riferita anche a padre Agostino Coppola. Di queste cose io parlavo solo con Stefano Bontate e Salvatore Federico che erano i "manager" della nostra "famiglia". *In sostanza, come Bontate Stefano e Salvatore Inzerillo avevano Sindona, gli altri avevano Gelli*».

Quando fallì la scalata alla Bastogi e gli Hambro decisero di liquidare le proprie partecipazioni in Italia, Calvi fu fondamentale nel rilevare le azioni della Centrale dei banchieri londinesi, utilizzando la liquidità della *Cisalpine*, che prestò i soldi necessari alla *Compendium*. Sindona lasciò la carica di Consigliere nel cda della *Centrale* e al suo posto entrarono Carlo Canesi, l'ex-presidente del Banco e nume tutelare di Calvi, che fu nominato Presidente, e lo stesso Calvi, che ne divenne vicepresidente⁷⁴⁰.

Secondo un piano concordato, Sindona avrebbe spostato le sue attività negli USA e il Banco Ambrosiano ne avrebbe curato gli interessi in Italia⁷⁴¹, così fu costituita la *Zitropo* il 9 giugno 1972 in Lussemburgo, con cui il finanziere di Patti si liberò delle sue partecipazioni in Italia, in particolare nel Credito varesino, nella Banca Cattolica del Veneto, nella *Pacchetti*, una società che produceva macchine agricole, nonché il

⁷³⁵ Citato in PINOTTI, F., GÜMPEL, U. (2009). *L'unto del Signore*, Milano, BUR.

⁷³⁶ Citato in Ferruccio Pinotti e Udo Gümpel, *Gli uomini d'oro del Vaticano: il finanziere nella cappella Sistina*, la Repubblica, 10 giugno 2010.

⁷³⁷ Citato da Gianni Barbacetto, nella prefazione alla nuova edizione di TOSCHES, N. (1986). *Il mistero Sindona: le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, Milano, SugarCo.

⁷³⁸ Bellavite Pellegrini, op. cit., p. 228.

⁷³⁹ INGARGIOLA, F. (Presidente). (1999). *Sentenza n. 881/99 contro Andreotti Giulio*, Tribunale di Palermo, 23 ottobre, p. 1778. Corsivo nostro.

⁷⁴⁰ Bellavite Pellegrini, op. cit., pp. 189-190.

⁷⁴¹ Magnani, op. cit., p. 116.

diritto di opzione *Invest e Toro Assicurazioni*, vendendole a Calvi per 110 milioni di dollari, con l'obbligo a salvaguardare il controllo dei beni che gli erano stati ceduti⁷⁴². Con i soldi ottenuti dall'operazione *Zitropo Sindona* comprò la *Franklin* negli USA. Quando il Banco si defilò dall'operazione di salvataggio dell'impero di Sindona, per decisione principalmente di Gelli e Ortolani che lo avevano impiegato nell'operazione Rizzoli per acquisire il *Corriere della Sera*, il finanziere di Patti si sentì tradito e nel novembre 1977 fece tappezzare il centro di Milano con manifesti a caratteri cubitali in cui si accusava Calvi di truffa, falso bilancio, appropriazione indebita, esportazione valutaria e frode fiscale, con tanto di numeri di conti bancari svizzeri sui quali il Presidente dell'Ambrosiano aveva versato i guadagni illeciti relativi all'operazione *Zitropo*⁷⁴³. Esecutore materiale dell'operazione, che continuò con una lettera-pamphlet indirizzata al governatore della Banca d'Italia Baffi e la pubblicazione sul periodico "Agenzia A" dei dettagli dell'operazione, fu tale Luigi Cavallo e l'obiettivo era convincere Calvi a intervenire per salvare le banche di Sindona. Alla fine, tramite la mediazione di Gelli che temeva che la questione degenerasse, Calvi versò estero su estero mezzo milione di dollari a Sindona, nell'ambito di una vendita immobiliare fittizia⁷⁴⁴. Con quella transazione si chiusero i rapporti tra il Maestro e l'Apprendista, che nel mentre era divenuto il nuovo finanziere di riferimento non solo del Vaticano ma anche della P2 per penetrare nel tessuto industriale italiano.

6.2.2.7 Licio Gelli e la P2

Michele Sindona e Licio Gelli si conobbero all'inizio del 1974, grazie a Vito Miceli, il generale dell'esercito a capo del Sid (Servizio Informazioni Difesa) affiliato alla P2. Come con Calvi, tra i due si sviluppò subito un'affinità elettiva molto forte, con il Venerabile Gran Maestro che si diede subito da fare per aiutare il finanziere di Patti, a un passo dal disfacimento del suo impero. Entrambi fieri anticomunisti, in quel 1974 mai avrebbero pensato che i loro destini si sarebbero intrecciati a tal punto da essere l'uno la causa della fine dell'altro: le liste della P2 infatti furono ritrovate il 17 marzo

⁷⁴² La ragione della clausola che obbligava a salvaguardare i beni ceduti, ipotizza Maria Antonietta Calabrò in "Le mani della mafia", p. 90, è che quegli investimenti italiani di Sindona non fossero in realtà suoi, ma affidati a lui da un'organizzazione terza di cui fu il fiduciario. Sindona, dopo la morte del banchiere milanese a Londra, invitò più volte al silenzio la vedova e il figlio di Calvi sui finanziamenti iniziali della *Zitropo*, su cui aveva indagato anche Giorgio Ambrosoli prima di essere assassinato l'11 luglio 1979. L'avvocato in particolare aveva avviato specifici accertamenti sul *Kredietbank Luxembourg*, che risultava essere uno dei principali azionisti del Banco Ambrosiano, come risultò anche dall'istruttoria del pubblico ministero sulla bancarotta, a p. 555.

⁷⁴³ Ivi, p. 118.

⁷⁴⁴ Ivi, p. 119.

1981 nella villa di Gelli a Castiglion Fibocchi proprio nell'ambito delle indagini sul finto rapimento inscenato da Sindona dopo l'omicidio Ambrosoli e alle attività ricattatorie e intimidatrici nei confronti di Enrico Cuccia.

In quel momento, tuttavia, la P2 era all'apice della sua forza, con una rete relazionale immensa, tra affiliati appartenenti a tutti i campi della società e rapporti stabili con poteri antistatali, tra i quali spiccava Cosa Nostra. La lista di 962 nomi scoperta a Castiglion Fibocchi da sola dice molto dell'allora enorme capitale sociale di Gelli, a cui Sindona era interessato: 195 alti ufficiali, di cui 8 Generali dei Carabinieri, 22 dell'Esercito, 5 della Finanza, 4 dell'Aeronautica, 8 Ammiragli e quasi tutti i vertici dei servizi segreti; un centinaio di politici, alcuni ministri in carica, 8 direttori dei giornali, 22 giornalisti, diversi industriali e imprenditori.

In cambio di questo patrimonio relazionale, il Sindona con l'acqua alla gola poteva offrire al Venerabile Maestro non solo un altrettanto cospicuo e nutrito capitale sociale, ma soprattutto un *capitale culturale* inteso come *expertise* in ambito finanziario in grado di aprirgli le porte dei circuiti finanziari internazionali dove far confluire capitali, per lo più di origine illecita⁷⁴⁵.

Gelli mobilitò la sua rete per far sì che la Cassazione sospendesse il procedimento penale a carico del finanziere di Patti, revocando il mandato di cattura a suo carico; le manovre tuttavia fallirono, con la Corte che respinse il ricorso di Sindona il 7 giugno 1977. Gelli personalmente firmò anche uno dei 9 *affidavit*⁷⁴⁶ a suo sostegno presso le autorità statunitensi che dovevano procedere alla sua estradizione in Italia.

6.2.2.8 Giulio Andreotti

Il rapporto tra Michele Sindona e il sette volte Presidente del Consiglio fu agevolato, come già detto, da Monsignor Tondini, che aveva organizzato un incontro tra i due a metà degli anni '50 in Vaticano⁷⁴⁷. Pubblicamente, però, Giulio Andreotti avrebbe dichiarato in seguito di averlo conosciuto in un periodo imprecisato tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 in alcune riunioni di industriali di Milano⁷⁴⁸.

⁷⁴⁵ Magnani, *op. cit.*, p. 115.

⁷⁴⁶ Gli altri erano firmati da Carmelo Spagnuolo, Edgardo Sogno, John McCaffery, Philip Guarino, Flavio Orlando, Francesco Bellantonio, Stefano Gullo e Anna Bonomi. In tutti Sindona veniva dipinto come vittima di un complotto comunista, portato avanti da toghe rosse che lo vedevano come un pericolo per i piani di presa del potere dei comunisti in Italia. Si veda in proposito, Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Loggia Massonica P2, *Il sequestro del 17 marzo 1981 a Castiglion Fibocchi e le indagini giudiziarie precedenti e immediatamente successive della magistratura di Milano*, Allegati alla Relazione – Volume primo, Roma, p. 16.

⁷⁴⁷ De Luca, Panerai, *op. cit.*, p. 175.

⁷⁴⁸ Magnani, *op. cit.*, p. 98.

Una prima evidenza pubblica di questo rapporto vi fu solo il 14 luglio 1969 quando a Frosinone, nel collegio elettorale di Andreotti, venne inaugurata la sede della *Patty*, società produttrice di valigie di pelle che Sindona aveva creato per portare il nome della sua città natale in tutto il mondo, e che tuttavia non vendette mai nemmeno una singola valigia. In quell'occasione Andreotti, alla presenza di Paul Marcinkus e decine di addetti dell'Ambasciata americana, dichiarò il suo apprezzamento e soddisfazione per le ultime acquisizioni industriali di Sindona⁷⁴⁹.

Il rapporto tra i due si fece più intenso nel 1972, quando Andreotti divenne per la prima volta Presidente del Consiglio. Il futuro senatore a vita elesse il finanziere di Patti a propria sentinella sui mercati valutari a Manhattan e, in effetti, Sindona informò Palazzo Chigi per ben tre volte di un'operazione speculativa contro la lira decisa ai massimi piani dei grattacieli di New York dalle banche d'affari americane, offrendosi di portare avanti, con la copertura politica della DC, un'operazione in senso opposto per annullarne gli effetti. Ecco perché, quando Sindona organizzò nel 1973 all'*Hotel St. Regis* di New York il famoso ricevimento in onore di Giulio Andreotti, che da poco aveva concluso il suo primo mandato da Presidente del Consiglio, questi lo aveva definito davanti a tutti *il salvatore della lira*. Quello che non sapeva il politico democristiano era che dietro a quel consorzio di banche pronte a speculare contro l'Italia vi era proprio Sindona, che rinunciò all'operazione per vantare un credito nei confronti dell'area politica andreottiana, come rivelò in seguito il suo braccio destro Carlo Bordoni⁷⁵⁰.

Pur astenendosi dall'intraprendere un ruolo attivo nella vicenda dell'aumento di capitale della sindoniana *Finambro*, che poi determinò il crack del suo impero finanziario, nel prosieguo della vicenda Andreotti «assunse iniziative favorevoli al Sindona, mantenne, per anni, frequenti contatti con i soggetti operanti per conto del finanziere siciliano, e manifestò un reiterato ed intenso interessamento per i suoi più rilevanti problemi, sia di ordine economico sia di ordine giudiziario»⁷⁵¹.

Nel marzo 1974, ad esempio, Andreotti promosse, insieme al segretario politico della DC Amintore Fanfani, la nomina di Mario Barone a terzo amministratore delegato del Banco di Roma su richiesta da Sindona, che poi versò una tangente di due miliardi di lire alla Democrazia Cristiana, tramite tre libretti al portatore aperti presso la sua Privata Finanziaria poi consegnati all'avvocato Raffaello Scarpitti, della segreteria

⁷⁴⁹ De Luca, Panerai, *op. cit.*, p. 176.

⁷⁵⁰ Simoni, Turone, *op. cit.*, p. 44.

⁷⁵¹ INGARGIOLA, F. (Presidente). (1999). *Sentenza n. 881/99 contro Andreotti Giulio*, Tribunale di Palermo, 23 ottobre, p. 2013.

amministrativa del partito⁷⁵². Appena ottenuta la nomina, Mario Barone si premurò di comunicare per telefono a Carlo Bordini l'accredito dei primi fondi a favore degli istituti di Sindona, che poi ammontarono in totale a 100 milioni di dollari.

Il 28 settembre 1976 Sindona scrisse direttamente ad Andreotti una lunga lettera, in cui esordiva ringraziando il Presidente del consiglio per i *rinnovati sentimenti di stima* manifestati presso comuni amici e *dell'interessamento mostrato alle note vicende*. Proseguiva illustrando la linea di difesa in tribunale, che «avrà due punti di appoggio: quello giuridico e quello politico», quest'ultimo fondato sulla convinzione di un complotto ai suoi danni ordito da «persone e gruppi politici a Lei noti, che mi hanno combattuto perché sapevano che combattendo me avrebbero danneggiato altri gruppi a cui io avevo dato appoggi con tangibili ed ufficiali interventi»⁷⁵³.

Di fronte alla Commissione Parlamentare di inchiesta sul caso Sindona, Giulio Andreotti ammise di aver ricevuto la lettera, sostenendo però di non avervi mai dato risposta. Dalla testimonianza dell'avvocato di Sindona, però, fu accertato che attraverso l'onorevole democristiano Massimo De Carolis il gruppo dei "pochi amici" del finanziere di Patti si sincerò delle intenzioni di Andreotti, che inizialmente sembrò freddo sui piani di salvataggio e più possibilista sul blocco della procedura di estradizione in Italia, salvo poi interessarsi ad entrambi⁷⁵⁴.

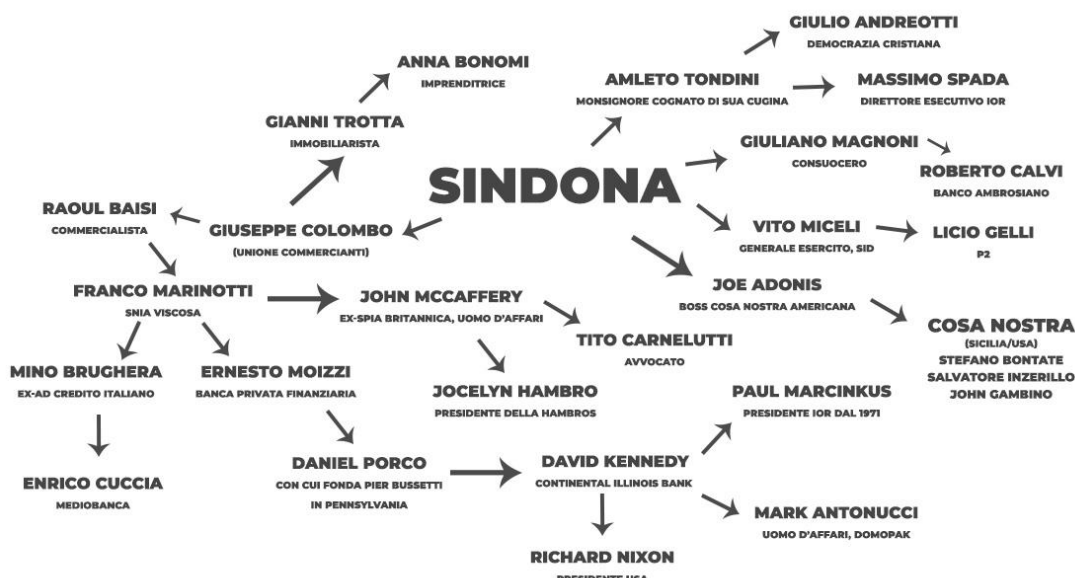


Figura 8. Le principali relazioni del capitale sociale di Sindona.

⁷⁵² Ivi, p. 2021-2022.

⁷⁵³ Ivi, p. 2029 e ss.

⁷⁵⁴ Un riassunto delle varie tappe dell'interessamento dell'allora Presidente del Consiglio nei confronti delle vicende di Michele Sindona si può ritrovare, suddiviso in 41 tappe, in INGARGIOLA, F. (Presidente). (1999). *Sentenza n. 881/99 contro Andreotti Giulio*, Tribunale di Palermo, 23 ottobre, pp. 2114-2126.

Al di là della questione giudiziaria, che sollevò Giulio Andreotti da ogni responsabilità penale nella vicenda sindoniana, anche in merito all'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, il fatto storico rilevante che preme qui rilevare è che in un periodo in cui ricoprì più volte la carica di Ministro e di Presidente del Consiglio, il futuro senatore a vita si adoperò a favore di un soggetto su cui pendeva un ordine di cattura per il reato di bancarotta fraudolenta sin dal 24 ottobre 1974, a cui poi si sarebbero aggiunte anche altri capi di imputazione negli Stati Uniti.

6.2.3 *La guerra con Enrico Cuccia per il dominio della finanza italiana*

In principio, era il 1960, i rapporti tra il *padrone dei padroni*⁷⁵⁵, per usare l'espressione di Giorgio Galli, e l'outsider siciliano che si era conquistato le simpatie e l'amicizia di gran parte della borghesia milanese furono quasi idilliaci.

Iniziò tutto quando Mino Brughera aveva dato a Sindona una procura per i suoi affari: conoscendo la proverbiale prudenza dell'ex-presidente del Credito Italiano, Cuccia, che fino ad allora lo aveva ignorato, mandò a dire all'avvocato di Patti che voleva andare a trovarlo nel suo ufficio in via Turati. «Mai al mondo! Non permetterò che il re della finanza si muova per me. Sarò io ad andare da lui»⁷⁵⁶, così dopo pochi giorni varcò il portone della sede di Mediobanca in via Filodrammatici. Il colloquio, cordiale, si concluse con l'impegno di andare a colazione insieme e la volta dopo fu Cuccia ad andare nello studio di Sindona. Quando si trattò di pagare il conto, Cuccia volle a tutti i costi saldarlo lui: «Non accetto mai di rimanere in debito con qualcuno, preferisco essere sempre in credito»⁷⁵⁷, sentenziò il patron di Mediobanca e Sindona, che aveva fatto di tutto per assecondarlo, accettò. Salvo poi riflettere sul valore simbolico di quel gesto soprattutto nella comune cultura siciliana e decise di contraccambiare, inviandogli un prezioso libro sulle opere di un pittore russo pubblicato dalla sua casa editrice. Nemmeno 24 ore dopo da via Filodrammatici arrivò un libro altrettanto prezioso⁷⁵⁸. E andò avanti così per un po', con Sindona che risolse anche un problema fiscale alla Fidia, creatura di Cuccia che nei suoi piani avrebbe dovuto diventare un gioiello finanziario di lusso, con partecipazioni selezionate solamente in società in sicura espansione. I due entrarono in società anche nella realizzazione di un complesso turistico-balneare al Lido di Spina, sul litorale di Ferrara⁷⁵⁹.

⁷⁵⁵ GALLI, G. (1995). *Il Padrone dei Padroni. Enrico Cuccia, il potere di Mediobanca e il capitalismo italiano*, Milano, Garzanti.

⁷⁵⁶ Ivi, p. 58.

⁷⁵⁷ Ibidem.

⁷⁵⁸ Ibidem.

⁷⁵⁹ Ivi, p. 59.

Il rapporto tra i due si incrinò quando Franco Marinotti propose di cooptare Sindona nel consiglio di amministrazione della SNIA Viscosa, dopo aver ottenuto il beneplacito di Adolfo Tino, Presidente di Mediobanca: Cuccia avrebbe voluto attribuirsi la paternità della nomina, creandosi un credito nei confronti dell'avvocato di Patti, ma Sindona ribatté che c'era già stato il gradimento di Tino, provocando la reazione stizzita del dominus della finanza italiana: «dovresti sapere che in Mediobanca sono solo io a prendere decisioni»⁷⁶⁰.

La rottura si consumò con l'affare CTIP (Compagnia Tecnica Italiana Petroli), una grande società con mille ingegneri specializzati nella progettazione e realizzazione di raffinerie che Sindona aveva rilevato da Moizzi. Cuccia aveva bisogno di una società di impiantistica per la Montecatini e propose a Sindona di cedere la sua CTIP al colosso della chimica. L'affare saltò per contrasti tra i vertici del colosso della chimica e Cuccia, che si era impegnato con Sindona, gli trovò un altro acquirente, la belga Sofina. L'affare andò in porto ma qualche tempo dopo, nel 1965, la Sofina accusò Sindona di aver falsificato i bilanci, che pure erano stati garantiti dalla Reconta, la società di revisione contabile di Mediobanca. Alla fine il finanziere di Patti aveva dovuto restituire parte dei milioni ricevuti dal colosso belga, anche se riuscì a far dichiarare dall'arbitrato di Ginevra che i bilanci da lui presentati non erano stati falsificati ma contenevano soltanto degli errori materiali. Cuccia però non poteva passare sopra alla figuraccia che Sindona gli aveva fatto fare con il potentissimo André Meyer, il banchiere francese patron della Lazard definito il *Picasso delle Banche*, vicino ai democratici USA, che nell'affare rappresentava la *Sofina*.

Da quel momento l'ostilità tra i due fu palese e Cuccia non perse occasione per mettere i bastoni tra le ruote alle mire espansionistiche del rivale, che giocava per soppiantarlo, forte dell'alleanza con la *Hambros*, la Continental Illinois di Kennedy e lo IOR di Marcinkus⁷⁶¹. Lo scontro tra i due può essere ben rappresentato come una *lotta simbolica tutta interna alla classe dominante*, in cui Sindona non faceva altro che rappresentare «la versione patologica ma tutt'altro che effimera»⁷⁶² di quel capitalismo relazionale di cui Cuccia era il maestro assoluto.

Alla morte di Franco Marinotti nel 1966, fu Cuccia a convincere il figlio Paolo a non cedere la SNIA Viscosa a Sindona, così come sempre Cuccia, questa volta insieme al governatore della Banca d'Italia Guido Carli e all'intero establishment italiano, a far naufragare parte dell'assalto sindoniano alla finanza italiana nel biennio '69-'71.

⁷⁶⁰ Galli, *op. cit.*, p. 119

⁷⁶¹ Sul punto, si veda Galli, *op. cit.*, p. 119 e Magnani, *op. cit.*, p. 37 e ss.

⁷⁶² Magnani, *op. cit.*, p. 4.

Nel 1969 Sindona aveva iniziato la scalata al gruppo Pesenti, puntando all'Istituto Bancario Italiano e alla società di assicurazioni Ras, controllate dall'Italcementi attraverso la finanziaria Italmobiliare. Carlo Pesenti, che era parte di quella frazione della borghesia milanese che aveva fatto fortuna non solo per le proprie capacità ma anche per i solidi legami politici, si difese facendo intervenire sul governatore Carli l'allora ministro del tesoro democristiano Emilio Colombo, che costrinse Sindona e Hambro a rivendere a Pesenti le azioni che avevano rastrellato, dando loro però la facoltà di scegliere il prezzo, che fu fissato a 50 miliardi di lire (contro i 35 a cui erano state comprate)⁷⁶³.

Negli stessi mesi dell'assalto all'Italcementi, Sindona aveva iniziato a rastrellare anche azioni della *Centrale finanziaria generale spa*, ex-società elettrica e telefonica che dal 1962 aveva diversificato le proprie partecipazioni industriali, ad esempio partecipando al salvataggio dell'Olivetti nel 1963, insieme alla Fiat, alla Pirelli, all'Imi e a Mediobanca. Nonostante l'opposizione di Cuccia e Carli, questa volta Sindona riuscì a spuntarla, non solo perché, col sostegno degli Hambro, si disse disposto a pagare mille lire in più sulla quotazione fissata per ogni azione (6500 lire), ma soprattutto perché Gianni Agnelli, a cui il sindacato di controllo aveva offerto il pacchetto, rifiutò⁷⁶⁴. Nel nuovo cda Sindona nominò, oltre a se stesso, Evelyn de Rothschild, Jocelyn Hambro, Massimo Spada, John McCaffery Jnr (figlio di John), Roberto Calvi e Cesare Merzagora⁷⁶⁵. Con l'ex-presidente del Senato e neo-presidente delle *Assicurazioni Generali* Sindona aveva preso a frequentarsi nel 1967, grazie ai comuni amici McCaffery ed Ettore Lolli, all'epoca presidente della Ras⁷⁶⁶: Merzagora riteneva Sindona la figura adatta per contrastare l'espansionismo dello Stato in economia⁷⁶⁷.

L'epilogo non fu quello sperato nel caso della *Banca Nazionale dell'Agricoltura*, il principale istituto privato di credito italiano che, con una rete di sportelli diffusa in tutta la penisola e con depositi dieci volte superiori a quelli della Privata e dell'Unione messe insieme, sarebbe potuta diventare la colonna portante del futuro impero sindoniano: Cuccia, alla testa dell'intero establishment economico-finanziario italiano,

⁷⁶³ A causa dell'esborso imprevisto, Pesenti fu costretto a liberarsi di diverse attività industriali, tra cui la Lancia, in perdita di 40 miliardi di lire, che fu ricomprata dalla Fiat per 1 lira ad azione. Secondo molti testimoni dell'epoca, i soldi per pagare Sindona furono prelevati direttamente dai depositi dell'IBI, violando la legge bancaria, esattamente come avrebbe fatto il finanziere di Patti anni dopo. In questo caso però l'establishment chiuse un occhio. Cfr Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 75.

⁷⁶⁴ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 122.

⁷⁶⁵ Magnani, *op. cit.*, p. 48.

⁷⁶⁶ Lolli era a capo del sindacato di controllo della Centrale, quando arrivò l'offerta di Sindona.

⁷⁶⁷ Magnani, *op. cit.*, p. 48.

fece sfumare il sogno di Sindona sia in questa, che nell'OPA Bastogi⁷⁶⁸, che il finanziere di Patti lanciò formalmente il 13 settembre 1971. Sacrificando l'indipendenza della Montedison dalla borghesia di Stato e favorendo, come abbiamo visto, l'ascesa di Eugenio Cefis, Cuccia ottenne anche un risultato prezioso a livello internazionale: la definitiva uscita di scena dal mercato italiano della Hambros, che all'ennesima sconfitta portò a capo della banca Charles Hambro, cugino di Jocelyn, che decise di disfare l'impero di partecipazioni estere della banca londinese⁷⁶⁹, abbandonando Sindona e rivendendo tanto le sue quote nella Centrale, riacquistate da Roberto Calvi, che della Generale Immobiliare, riacquistate da Sindona⁷⁷⁰. Nella guerra finanziaria internazionale che vedeva André Meyer da un lato e la maggioranza delle banche di investimento americane dall'altra (Hambros, Lehman Brothers, la Continental e altre), Cuccia metteva a segno per il suo nume tutelare patron della Lazard un colpo straordinario nella lotta simbolica ai vertici della classe dominante del capitalismo finanziario internazionale.

6.2.4 Il rapporto con Cosa Nostra

Nonostante la cocente sconfitta nell'operazione Bastogi, alla fine della quale aveva perso anche il suo principale alleato, Sindona seguì il consiglio dello stesso governatore Carli che lo aveva osteggiato, cercando un nuovo appoggio internazionale al fine di spostare il baricentro delle proprie attività all'estero⁷⁷¹.

Nel giugno 1972 si presentò a New York nell'ufficio di Laurence A. Tisch, presidente della *Loews Corporation*, una società con interessi nel settore immobiliare, bancario e nella vendita di tabacco. A fargli il nome del finanziere americano era stato lo studio di consulenza *Kuhn-Loeb & Co.* con cui Sindona era in affari da tempo⁷⁷². Tisch possedeva il pacchetto di maggioranza della *Franklin New York Corporation*, una finanziaria proprietaria al 100% della *Franklin National Bank*, la ventesima banca

⁷⁶⁸ Come ricorda Magnani, fu la prima volta che venne lanciata un'Offerta Pubblica di Acquisto, cosa abituale negli USA e in Gran Bretagna ma per nulla apprezzata in Italia, dove le maggiori operazioni venivano quasi sempre concordate in ristretti circoli finanziari a danno dei piccoli azionisti. Dalla parte di Sindona si schierarono quindi il Corriere della Sera, La Stampa, l'Espresso, il Mondo e Cesare Merzagora, che vedevano in questo elemento di novità un modo per normalizzare il sistema finanziario italiano, smuovendolo dalla palude del capitalismo relazionale di Cuccia. Oltre alla *Hambros*, Sindona era sostenuto dalla *Continental Illinois*, dalla *Paribas* e dalla *Comit*, nonché dallo IOR di Marcinkus. In maniera occulta, il finanziere di Patti era sostenuto anche dal *Banco Ambrosiano*, guidato da Roberto Calvi, e dalla compagnia di tante speculazioni, Anna Bonomi.

⁷⁶⁹ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 139.

⁷⁷⁰ Magnani, *op. cit.*, p. 53.

⁷⁷¹ Ivi, p. 54.

⁷⁷² Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 142.

americana, un colosso con quasi 4 miliardi di dollari di depositi, 3.700 dipendenti, 104 sportelli non solo in America, un grattacielo nel cuore della City, in Park Avenue, a Manhattan. Tisch, in base alla legge americana, doveva liberarsi di quel pacchetto di controllo, non potendo avere contemporaneamente interessi nel settore industriale e in quello bancario, il problema era che fino a quel momento nessuno aveva voluto comprarglielo perché pretendeva 40 dollari ad azione, 8 in più della quotazione in borsa, per una cifra aggiuntiva di 8 milioni di dollari (5 miliardi di lire). Sindona, senza batter ciglio, accettò e pagò sull'unghia i 40 milioni di dollari necessari, pari a 26 miliardi di lire⁷⁷³. Il mese successivo, sul grattacielo di Park Avenue iniziò a sventolare la bandiera della *Fasco International*, società lussemburghese creata appositamente per gestire i gioielli americani del finanziere di Patti.

Con questa mossa Sindona si confermò un precursore dei suoi tempi, anticipando una tendenza all'assunzione di partecipazioni in banche americane che poi si diffuse ampiamente, sulla scia dei mutamenti innescati nel sistema finanziario e monetario internazionali dopo la decisione di Nixon del 15 agosto 1971 di sancire l'inconvertibilità del dollaro in oro⁷⁷⁴.

Quella data, che segnò uno spartiacque come abbiamo visto nella storia del capitalismo occidentale, fu all'origine di una *prolungata fase di instabilità*, che moltiplicò la liquidità internazionale espressa in dollari (in particolare con il mercato del cosiddetto euro-dollaro, i dollari depositati presso le banche europee), creando un'imponente massa di manovra per la speculazione sulle valute. Il ruolo di Sindona in questa fase fu ben descritto dal governatore Carli, che lo dipinse come *il protagonista della grande pestilenza* che si abbatteva sul capitalismo in quegli anni:

«Su un punto importante Polibio, Lucrezio e Manzoni sono concordi: le grandi pestilenze agiscono sulle comunità umane come fattori improvvisi di assenza della legge. L'effetto sugli individui, spesso, è la lussuria, l'abbondarsi al vizio, alla depravazione, al delitto. La disintegrazione dell'ordinamento monetario internazionale, la crisi petrolifera, ebbero un effetto simile a quello della peste. Scatenarono grandi passioni. Produssero e distrussero grandi ricchezze, sogni, progetti. Istigarono in molti finanziari l'ebbrezza dell'onnipotenza, del gioco d'azzardo [...] La figura dell'avvocato Michele Sindona, così come l'ho conosciuta nella sua grandezza, sinistra ma indubbia, così come l'ho combattuta, è senza dubbio la figura di un protagonista della grande pestilenza»⁷⁷⁵.

⁷⁷³ Ivi, p. 144. I fondi per l'acquisto provenivano dalle sue banche e probabilmente anche dai suoi clienti, con la tecnica dei *depositi fiduciari*.

⁷⁷⁴ Magnani, op. cit., p. 54.

⁷⁷⁵ CARLI, G. (1993). *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, p. 320, citato in Magnani, op. cit., p. 54.

Alla notizia del passaggio di proprietà della ventesima banca statunitense dall'americano Tisch al siciliano Sindona, non tutti accolsero quest'ultimo come un re della finanza e un banchiere di primaria grandezza. Qualcuno cominciò a domandarsi da dove venissero così tanti soldi. Era pur vero che negli anni il fido Dan Porco gli aveva procacciato la compravendita delle aziende più disparate, sin da quella Pier Bussetti agenzia di viaggi il cui ruolo non fu mai del tutto chiarito nella geometria dell'impero sindoniano: comprare e vendere società era, per il finanziere di Patti, il modo migliore per fare amicizie con la gente che conta⁷⁷⁶. Così come era noto il legame con David Kennedy, in quel momento ministro del Tesoro di Nixon, e Paul Marcinkus, divenuto presidente dello IOR. Ritornarono però in auge vecchie ombre di un suo rapporto con Cosa Nostra, a partire da quella lettera del 1° novembre 1967 scritta da Fred J. Douglas, capo dell'*International Criminal Police Organisation* di Washington alla Criminalpol di Roma, dove si leggeva:

«I seguenti individui sono implicati nell'illecito traffico di sedativi, stimolanti e allucinogeni tra l'Italia e gli Stati Uniti e fra altre regioni di Europa: *Daniel Anthony Porco*, nato a Pittsburg (USA) il 7 novembre 1922, professione contabile. Pare abbia grosse somme in Italia, presumibilmente ricavate da attività illecite negli Stati Uniti; *Michele Sindona*, nato a Patti (Messina) l'8 maggio 1920, professione procuratore, residente a Milano in via Turati; Ernest Gengarella, che pare abbia interesse nel motel *Sands* di Las Vegas; Vio Rolf, nato a Milano, su cui per il momento non abbiamo altri dati»⁷⁷⁷.

Da Roma, la richiesta di informazioni venne trasmessa a Milano, dove il questore Giuseppe Parlato impiegò tre mesi per rispondere con una lettera in cui si faceva sì cenno ai rapporti di affari esistenti tra Porco e Sindona, ma dove si concludeva perentoriamente che «allo stato degli accertamenti da noi svolti, non sono emersi elementi per potere affermare che le persone di cui innanzi, e soprattutto il Porco e il Sindona, siano implicati nel traffico degli stupefacenti tra l'Italia e gli USA»⁷⁷⁸.

Quando qualcuno gli chiese se effettivamente fosse legato ai padrini siciliani, Sindona rispose divertito: «la mafia? Per le mie operazioni è troppo povera. In Sicilia dicevano che uno dei boss, Calogero Vizzini, don Calò, era ricchissimo perché aveva 150

⁷⁷⁶ Panerai, De Luca, op. cit., p. 148.

⁷⁷⁷ Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse, (1982). *Relazione Conclusiva*, Relatore Sen. Azzaro – VIII Legislatura, Roma, 24 marzo, p. 485.

⁷⁷⁸ *Ibidem*.

milioni di lire in banca e proprietà immobiliari per 400 milioni. Che cosa ci farei io con quegli spiccioli?»⁷⁷⁹.

Ai tempi della scalata alla *Franklin*, in effetti, prove sui legami mafiosi di Sindona non ve ne erano. Furono scoperti più tardi, negli anni '80 e '90, dopo le minacce a Enrico Cuccia, l'omicidio Ambrosoli e il finto rapimento che inscenò subito dopo, nel 1979, in cui Cosa Nostra ebbe un ruolo di primissimo piano. Solo con il Processo Andreotti, però, si delinè meglio il ruolo di Sindona, grazie alle testimonianze dei collaboratori di giustizia Francesco Marino Mannoia, Francesco Di Carlo e Gaspare Mutolo: il finanziere di Patti riciclava, per conto di *Stefano Bontate*, *Salvatore Inzerillo* e *John Gambino*, gli ingenti proventi del traffico internazionale di stupefacenti in società finanziarie, immobili ed alberghi, tra la Florida e l'isola di Aruba⁷⁸⁰.

In quest'ottica si spiega l'attivismo di Cosa Nostra, o meglio, delle famiglie palermitane che l'avrebbero retta fino all'ascesa dei Corleonesi, nell'aiutare Michele Sindona con ogni mezzo possibile a salvare il proprio impero, collassato nell'estate del 1974: i boss cercavano di recuperare i propri soldi, come confidò Bontate a Marino Mannoia⁷⁸¹. Così come si spiega, nella strategia ricattatoria che portò avanti fino all'ultimo nei confronti di ex-amici e politici, il riferimento alla *Banca Rasini* come canale di riciclaggio di Cosa Nostra a Milano, nella famosa intervista a Nick Tosches, confermando la circostanza emersa nel 1983 con l'*Operazione San Valentino*⁷⁸², quando furono trovati diversi conti correnti intestati ad alcuni degli uomini d'onore più potenti, legati a Totò Riina, cioè alla fazione vincente della Seconda Guerra di Mafia. Michele Sindona era così importante per le famiglie mafiose tra l'Italia e gli USA che ebbero un ruolo attivissimo nel generale piano di ricatto e intimidazione a istituzioni e vertici del sistema finanziario italiano.

⁷⁷⁹ Panerai, De Luca, *op. cit.*, p. 145.

⁷⁸⁰ INGARGIOLA, F. (Presidente). (1999). *Sentenza n. 881/99 contro Andreotti Giulio, Capitolo VI – I rapporti tra il Sen. Giulio Andreotti e Michele Sindona, paragrafo 1 – i legami di Michele Sindona con Cosa Nostra*, Tribunale di Palermo, 23 ottobre, pp. 1770-2165.

⁷⁸¹ Ivi, p. 1779.

⁷⁸² Nell'intervista del 1985 Sindona negò di essere riciclatore di Cosa Nostra, sostenendo che la sua era «una banca dell'aristocrazia. La mafia invece si serve sempre di istituti e professionisti di second'ordine... in Sicilia il Banco di Sicilia, a volte. A Milano una piccola banca in Piazza dei Mercanti», omettendo di dire però che il suo più fidato avvocato, Mario Ungaro, sedeva nel suo cda e lui stesso era entrato in affari con la Rasini, che controllava una quota della *Cisalpin Overseas Nassau Bank*. La citazione è tratta da TOSCHES, N. (1986). *Il mistero Sindona: le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, Milano, SugarCo, p. 111.

6.2.5 Le minacce mafiose a Cuccia

Nell'ottobre 1978 iniziò una pesante attività intimidatoria ai danni del nemico di sempre, Enrico Cuccia. Tra il 9 e il 12 ottobre 1978 il patron di Mediobanca ricevette una pluralità di telefonate anonime minatorie. Il 18 ottobre Cuccia incontrò a Zurigo l'avvocato e il consuocero di Sindona, Guzzi e Magnoni, con quest'ultimo che gli lesse una lunga nota del finanziere di Patti, con l'intento di far credere al *dominus* della finanza italiana che le telefonate anonime dei giorni precedenti fossero un'iniziativa autonoma degli ambienti mafiosi italo-americani amici di Sindona, pronti ad ucciderlo in caso non avesse versato ingenti somme di denaro, nonché provveduto ad assumere «iniziative che integrassero nei suoi averi» Sindona e che «facessero cadere il mandato di cattura»⁷⁸³.

Nonostante le minacce ricevute, Cuccia non si prestò a compiere alcun intervento per influire sulle decisioni della Banca d'Italia, così nella notte tra il 16 e il 17 novembre 1978 ricevette una nuova telefonata minatoria e, contemporaneamente, un attentato incendiario contro il portone della sua abitazione milanese. Il 5 gennaio 1979 arrivò un'altra telefonata minatoria e nell'incontro, sempre a Zurigo, con Magnoni del 22 marzo successivo, il consuocero di Sindona confermò il collegamento tra le telefonate anonime minatorie ricevute dal patron di Mediobanca e quelle ai danni dell'Avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana: si era trattato di un "picciotto" che aveva agito di sua iniziativa per poter vantare dei meriti agli occhi di Sindona. Sempre in quell'occasione il consuocero non mancò di ricordargli il fatto che i boss italoamericani avevano messo a disposizione di Sindona 500mila dollari per pagare la cauzione e che Sindona e i suoi familiari avrebbero dovuto temere per la propria vita.

Quando i due grandi avversari si incontrarono a New York l'11 aprile 1979, Sindona riferì a Cuccia di avere esposto alle comunità italiane negli USA quali erano state le sue "malefatte" contro di lui, spiegò che a seguito di questa propaganda Cosa Nostra americana lo aveva condannato a morte e raccolto informazioni sui suoi figli, e aggiunse di avere fatto sospendere specifiche iniziative nei suoi confronti solamente perché gli sarebbe stato più utile da vivo che da morto⁷⁸⁴.

⁷⁸³ INGARGIOLA, F. (Presidente). (1999). *Sentenza n. 881/99 contro Andreotti Giulio*, Tribunale di Palermo, 23 ottobre, p. 2155 e ss.

⁷⁸⁴ PASSERINI, C. (Presidente). (1986). *Sentenza n. 20/86 contro Michele Sindona + 25*, Tribunale di Milano – Corte d'Assise, 18 marzo, p. 150 e ss.

6.2.6 L'omicidio di Giorgio Ambrosoli

Giorgio Ambrosoli venne nominato commissario liquidatore unico della *Banca Privata Italiana* di Michele Sindona il 27 settembre 1974 dall'allora Governatore della Banca d'Italia Guido Carli. La BPI era nata il 1° agosto dello stesso anno dalla fusione della *Privata Finanziaria* e della *Banca Unione* e il suo patrimonio era risultato immediatamente inesistente, assorbito dalle perdite che le spericolate operazioni finanziarie operate sul mercato dei cambi da Sindona nei mesi precedenti avevano generato⁷⁸⁵.

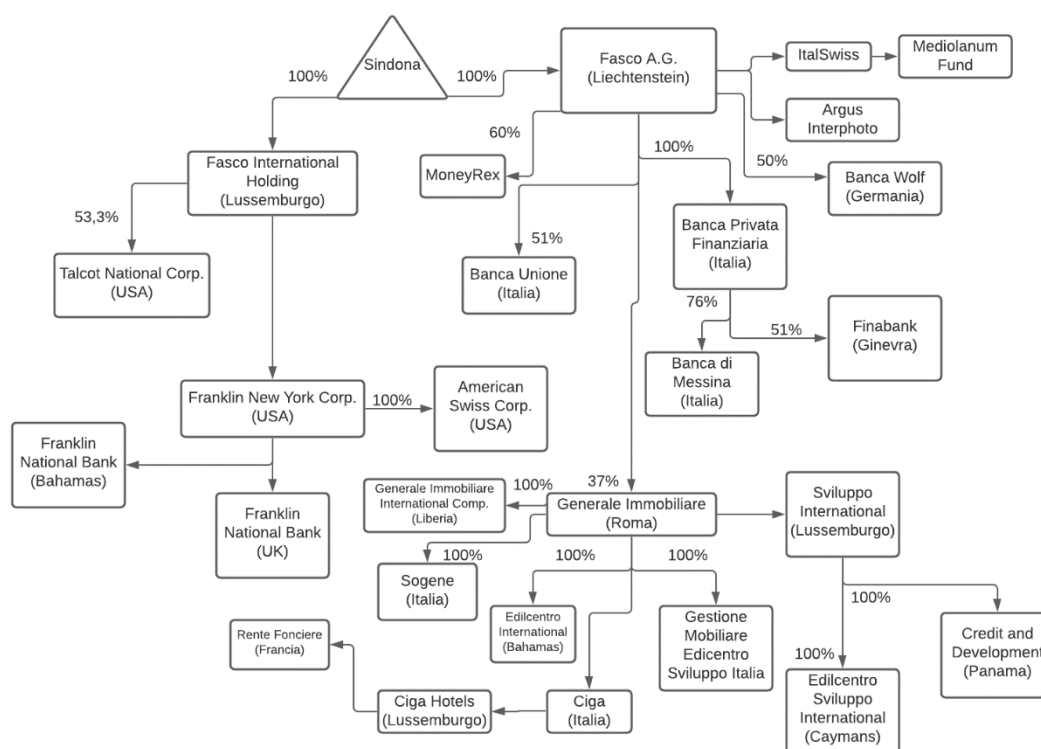


Figura 9. L'impero di Sindona, nel 1974. Rielaborazione dell'autore da «Corriere della Sera», 9 ottobre 1974.

Il 4 ottobre 1974 l'ufficio Istruzione Affari Penali del Tribunale di Milano emise contro il finanziere di Patti un mandato di cattura per i reati di false comunicazioni sociali e illegale ripartizione degli utili nonché, dopo la dichiarazione dello stato di insolvenza della BPI dieci giorni dopo emessa dal Tribunale Civile del capoluogo milanese, per bancarotta fraudolenta. Poiché nel frattempo Sindona si era stabilmente trasferito a New York, venne avviata il 1° marzo 1975 la procedura per ottenerne l'estradizione⁷⁸⁶. Da subito Ambrosoli capì che per adempiere al suo incarico si sarebbe

⁷⁸⁵ Un utile riassunto di queste operazioni è illustrato nel capitolo "Il Sistema Sindona", in LOMBARD (1980). *Soldi truccati. I segreti del sistema Sindona*, Milano, Feltrinelli, p. 100 e ss.

⁷⁸⁶ *Sentenza n. 20/86 contro Michele Sindona* + 25, pp. 15-16.

dovuto scontrare non solo con Sindona, ma con una rete di interessi e persone potenti capaci di tutto. Ne era consapevole a tal punto che già in una lettera alla moglie del 25 febbraio 1975 scriveva:

«È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese»

Michele Sindona andò nel panico soprattutto verso la fine del 1975, quando Ambrosoli nell'ottobre del 1975 ricevette una comunicazione dalla *Finanbank* di Ginevra che lo informava che erano in deposito presso la banca 4mila azioni al portatore costituenti l'intero capitale sociale della *Fasco A.G.*, la società capogruppo dell'impero di Sindona. Il 10 ottobre il commissario liquidatore andò a Ginevra, dove indisse come azionista di maggioranza un'assemblea straordinaria della società, facendo cadere i vecchi amministratori e nominandone di nuovi e facendosi nominare nuovo Presidente della *Fasco*. Da quella nuova posizione, Ambrosoli venne a conoscenza del sistema delle scatole cinesi ideato da Sindona, con le 300 società "matrioske" create nei paradisi fiscali e societari di mezzo mondo. Nel tentativo di recuperare le azioni della *Fasco*, la difesa di Sindona il 15 gennaio 1976 presentò una denuncia contro Ambrosoli alla Procura della Repubblica di Milano, accusandolo di appropriazione indebita, archiviata sei mesi dopo.

Nei mesi successivi si intensificarono i tentativi volti ad ottenere la rimozione di Ambrosoli dal suo incarico, culminati in due esposti al governatore della Banca d'Italia, uno del 17 marzo e l'altro del 18 luglio 1977, nei quali Sindona chiedeva che l'avvocato milanese venisse messo sotto inchiesta e destituito, accusandolo di essere al servizio di cordate di potere a lui contrarie. Tale era il clima, che Ambrosoli decise quell'anno di rinnovare al sua polizza sulla vita⁷⁸⁷.

La strategia mutò nei primi mesi del 1978, quando Sindona e il suo entourage tentarono di convincere Ambrosoli della bontà dei piani di sistemazione che gli avrebbero permesso di tornare in Italia a continuare a fare il suo mestiere di bancario come se nulla fosse successo. Tuttavia Ambrosoli rimase fortemente contrario ai piani prospettati da Sindona e sodali, che nel mentre erano riusciti ad ottenere anche la bozza riservata della sua seconda relazione al giudice istruttore, in cui si evidenziava come i fondi utilizzati per acquistare la Franklin negli USA non fossero suoi.

⁷⁸⁷ Ivi, p. 126.

Tra il 28 dicembre 1978 e il 12 gennaio 1979 ricevette una serie di telefonate minatorie, con l'interlocutore, che poi si scoprì essere Giacomo Vitale, cognato del boss di Cosa Nostra Stefano Bontate.

Infine, tra il 9 e l'11 luglio 1979 Ambrosoli depose come teste davanti al Giudice Istruttore di Milano, in esecuzione di una rogatoria internazionale formulata dal Giudice Griesa del Distretto Sud della Corte Federale di New York, nell'ambito del procedimento penale a carico di Sindona per il fallimento della Franklin Bank. Dopo la deposizione dell'11 luglio, tutte le parti si erano lasciate con l'intesa di comparire il mattino successivo davanti al Giudice Istruttore per la riletture e la sottoscrizione del verbale. La sera di quell'11 luglio, però, Giorgio Ambrosoli venne assassinato sotto casa sua, in Via Morozzo della Rocca 1, da William Joseph Arico, killer di Cosa Nostra americana. Il 19 luglio successivo, sul Giornale di Montanelli Marco Vitale firmò un articolo durissimo:

«L'assassinio di Ambrosoli è il culmine di vent'anni di un certo modo di fare finanza, di un certo modo di fare politica, di un certo modo di fare economia. I magistrati inseguono gli esecutori e i mandanti. Ma dietro a questi vi sono i responsabili, *i responsabili politici*. E questi sono tutti coloro che hanno permesso che la malavita crescesse e occupasse spazi sempre più larghi nella nostra vita economica e finanziaria»⁷⁸⁸.

6.2.7 Sindona, un'eccezione non troppo rara

Nel 1978 Giorgio Ambrosoli rilasciò una lunga intervista a Stefania Svenstedt⁷⁸⁹, nella quale lanciò un duro atto d'accusa contro il sistema finanziario:

G.A. - «Sindona non lo conosco, non l'ho mai visto di persona. Comunque, direi che ho delle simpatie per lui, se non altro per colleganza professionale perché era un avvocato di modeste fortune negli anni '50 ed è riuscito a creare un grosso patrimonio, soprattutto a fare molto, anche se purtroppo poi gli è crollato in mano tutto il castello che aveva costruito. Ma ha dimostrato negli anni '60 e '70 di saper costruire un grosso impero».

S.S. - «Ma lei non può aver simpatia per questo sistema...»

G.G. - «Per questo sistema non ho simpatia. *Sindona non lo ritengo un'eccezione troppo rara*. Di Sindona probabilmente ce n'è qualcuno ancora in giro. Cambia il nome, cambia la faccia, ma la sostanza rimane. L'errore è il sistema che consente la costruzione di imperi come quello di Sindona, non costruiti su aziende, sulla produzione, ma solo sulla speculazione».

⁷⁸⁸ Vitale, *La lunga marcia verso il capitalismo democratico*, p. 165. Grassetto nostro.

⁷⁸⁹ Stefania Svenstedt, *Intervista a Giorgio Ambrosoli*, 1978. Consultato su YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=4FzNLq0TrUU>

Sindona non era sicuramente un'eccezione troppo rara, almeno dal punto di vista della speculazione finanziaria. Era, anzi, perfettamente inserito in quel sistema e in quel *milieu* culturale che avrebbe dato i natali a moltissimi volti nuovi del capitalismo lombardo e milanese. Ad esempio, i depositi fiduciari non furono una sua invenzione, così come non fu lui la causa della totale assenza trasparenza sul mercato finanziario italiano, mentre sul capitalismo relazionale studiò da apprendista guardando ad Enrico Cuccia, prima di tentare di fare le scarpe al *dominus* della finanza italiana.

Sul punto, Umberto Ambrosoli, figlio di Giorgio, mette l'accento su un'altra considerazione del padre, in quell'intervista, che colpisce alcuni: l'ammirazione per le capacità di Sindona.

«La capacità principale di Sindona è stata quella di *portare innovazione* in un contesto dove l'aggiornamento normativo non era al passo con l'evoluzione del mercato. Quindi ha avuto la capacità di sfruttare le falle nel sistema legislativo per innovare il sistema stesso, producendo però un disastro, perché ha potuto operare per anni evitando ogni tipo di trasparenza, nascondendo dietro i suoi interessi anche interessi di altra natura, fortemente illeciti. Tutto ciò però è stato scoperto molti anni dopo. Se guardiamo anche le ispezioni della Banca d'Italia non c'era alcuna evidenza di quella tipologia di interessi occulti e illeciti.

Quel «non lo ritengo un'eccezione troppo rara» che papà indica nell'intervista ha due valenze, secondo me: la prima è che *il problema non è Sindona*, ma *un sistema* che consente la crescita di persone che operano con quelle modalità; la seconda è che finché non si mette mano al sistema - inteso non come espressione generica e generalizzante bensì il sistema normativo che lascia aperte determinate falle che vengono sfruttate da un nuovo modo di operare che va affermandosi - è ovvio che continuerà a svilupparsi un rapporto non propriamente virtuoso tra chi vuole coltivare interessi approfittando delle falle del sistema e chi ha la responsabilità dell'aggiornamento del sistema. C'è in questo un pezzo di colpa nel non aver voluto aggiornare il sistema, una colpa che è qualcosa di più vicino al dolo.

Sindona cerca per anni di prendere il controllo di società finanziarie che a loro volta hanno il controllo di importanti gangli finanziari e industriali del Paese. Il problema riguardava non l'essersi posti domande su *chi fossero i suoi compagni d'avventura*, e non perché ci potesse essere il sospetto che fossero mafiosi, ma perché quando non si ha consapevolezza su chi finanzia una determinata operazione, non si può nemmeno capire quali siano le reali finalità di quell'operazione. Si trattava di aziende italiane, importanti per la nostra economia, la domanda che ci si sarebbe dovuto porsi era: chi finanzia è interessato all'economia italiana o no? E se è interessato, lo è in quale prospettiva: farla crescere o svenderla, ad esempio?»⁷⁹⁰

Le domande se le fecero in pochi. E secondo Marco Vitale la ragione è una sola:

⁷⁹⁰ Umberto Ambrosoli, Intervista all'autore, 4 febbraio 2021.

«Uno dei difetti storici di Milano è che *quando qualcuno trova la chiave giusta per far girare dei soldi* e farli vedere, diventa sempre e subito un idolo. Mentre io chiudevo il mio conto alla Banca Unione alle 9:30 di mattina, in quello stesso periodo Michele Sindona era osannato in Bocconi. Vogliamo ricordarlo questo? Sindona, Calvi, o anche più recentemente quel Genovese, celebrato come genio delle *startup* poi arrestato per lo stupro di una diciottenne durante un festino a base di cocaina: quando fai girare i soldi a Milano vieni celebrato come un genio, non importa da dove arrivano quei soldi o come vengono fatti. È questo uno dei difetti di lungo periodo della città. Perché un commercialista e tecnico valentissimo come Luigi Guatri curò gli interessi di Filippo Alberto Rapisarda, che per altro io incontrai a Parigi quando si era dato alla macchia per i suoi fallimenti societari? Perché una grande parcella non si nega a nessuno. Sono tutti integerrimi, ma di fronte all'operatore di successo che paga grandi parcelle, si mettono tutti in ginocchio. Questo è il punto storicamente debole della città: nel modello culturale della classe dirigente perdura l'assenza di coscienza della pericolosità della corruzione, sia nelle sue forme banali, sia nella sua forma più intelligente ed elegante che usava Sindona, cioè pagando grandi parcelle»⁷⁹¹.

All'inizio dell'analisi della vicenda di Michele Sindona abbiamo parlato di ὕβρις (*hýbris*), l'arroganza che porta a sopravvalutare se stessi e a sfidare gli dei e le leggi di natura, il più mortale dei peccati nella mitologia dell'Antica Grecia. Sindona sopravvalutò se stesso, la sua rete relazionale, la sua abilità su un mercato instabile come quello degli anni '70 e, preso da delirio di onnipotenza, pensò di poterla fare franca persino di fronte all'omicidio di Giorgio Ambrosoli. La sua tragica fine, accreditata come suicidio dai più⁷⁹², ne è la prova esemplare.

Al di là della variabile psicologica nella personalità di Michele Sindona, che ebbero certamente un peso nella sua vicenda, c'è un punto, segnalato anche dalla sentenza che lo ha condannato all'ergastolo, che vale qui sottolineare, cioè la radicata concezione del potere nella società italiana che aveva fatto propria. Una concezione:

«secondo la quale il potere, meramente formale ed apparente, che si fonda sulle leggi e si esercita attraverso le istituzioni pubbliche è destinato fatalmente, in caso di conflitto, a soccombere di fronte a quello, effettivo e reale, che promana da certe condizioni di fatto, quali *le amicizie influenti, le complicità, gli appoggi politici che contano, la disponibilità di danaro e le possibilità di ricatto, di corruzione e di intimidazione*. Questa concezione essenzialmente mafiosa del potere – nella quale si rinvengono perfino connotazioni ideologiche antistatuali, come è confermato anche dalla evocazione e dalla mobilitazione dei vari poteri illegali ed occulti di Cosa Nostra, di

⁷⁹¹ Marco Vitale, Intervista all'autore, 10 febbraio 2021.

⁷⁹² Si veda al riguardo, Simoni, Turone, *op. cit.*, p. 73 e ss.

mafia e di massoneria piduista compiute dal Sindona durante il suo finto rapimento – non era priva di un suo torvo realismo»⁷⁹³.

Un realismo che Sindona probabilmente aveva fatto proprio sin dalla tesi di laurea su *Il Principe* di Machiavelli, se arrivò a sbandierare quel suo legame col potere mafioso tanto agli amici che ai nemici, pur negandolo sempre davanti all'opinione pubblica. La sua vicenda è paradigmatica di come contiguità culturali, territoriali e biografiche possano portare un soggetto assolutamente estraneo all'organizzazione ad acquisire quegli schemi cognitivi e comportamentali tipici dell'*habitus* mafioso. E nonostante questo riuscì a sviluppare un'affinità elettiva immediata con più di un esponente della borghesia milanese, che nel finanziere siciliano trovò un formidabile alleato per arricchirsi speculando ed evitando pure di pagare il dovuto all'erario.

Il suo riferimento accademico, Milton Friedman, nel 1970 scrisse che l'unica responsabilità sociale di un'impresa è aumentare i propri profitti, nel rispetto delle regole del gioco⁷⁹⁴. Ed è questo il punto: Sindona iniziò la sua carriera aderendo perfettamente alle regole del sistema, che lo lasciò crescere e addirittura cercò di trasformarlo in un suo alfiere, come dimostrano i primi idilliaci rapporti d'affari con Cuccia, che una volta rotto col finanziere di Patti puntò sull'ingegnere di Paternò Salvatore Ligresti, che in quanto a spirito speculativo non era da meno. Sindona sarebbe potuto diventare il principe dei mediatori degli interessi tra quell'anima conservatrice-reazionaria della borghesia milanese e il potere mafioso, unite nella speculazione e l'arricchimento facile ai danni dello Stato e del sistema economico: il problema fu che voleva far saltare gli equilibri della finanza italiana, imponendo il suo capitalismo relazionale essenzialmente mafioso, che implicava la polverizzazione di quello imperniato su Mediobanca.

«La storia, in fondo, è tutta qui», scrisse una volta Marco Vitale, definendo la vicenda Sindona una storia semplice e banale: «è il dilagare del metodo mafioso a tutta la società, la penetrazione progressiva del modello del ricatto, della minaccia, dell'avvertimento»⁷⁹⁵. Non qualcosa di così semplice e banale, pensando alla gloriosa storia imprenditoriale che esprimeva la città di Milano.

⁷⁹³ Sentenza n. 20/86 contro Michele Sindona + 25, p. 25. Corsivo nostro.

⁷⁹⁴ «Esiste una e una soltanto responsabilità sociale dell'impresa: usare le sue risorse e impegnarsi in attività pensate per aumentare i profitti in una aperta e libera competizione senza inganni o frodi», cfr FRIEDMAN, M. (1970). *The Social Responsibility of Business is to Increase its Profits*, The New York Times, 13 settembre.

⁷⁹⁵ VITALE, M. (1989). *La lunga marcia verso il capitalismo democratico*, Milano, il Sole 24 Ore Libri, p. 254

6.3 Il «cuore» della P2: Roberto Calvi e il Banco Ambrosiano

La storia di Roberto Calvi è strettamente legata a quella di Michele Sindona, sebbene poi i destini dei due si separarono una volta caduto in disgrazia il finanziere di Patti, e soprattutto dopo il ricatto ai danni del banchiere milanese di cui abbiamo parlato. Una cosa è certa: il triumvirato *Calvi-Sindona-Marcinkus*, ufficializzato il 23 marzo 1971 con la fondazione della *Cisalpine Overseas Bank*, fu l'elemento decisivo per la penetrazione nell'economia milanese dei soldi di Cosa nostra, dando inizio a quel processo di ibridazione a livello di classe dirigente tra *habitus* milanese e *habitus* mafioso.

Calvi, milanese doc la cui famiglia era originaria di Como, presentò subito un'affinità di stile con quel modo di fare finanza tipico dei «siciliani di Milano» e sfruttò come il suo maestro Sindona il legame con il Vaticano, Licio Gelli e, per loro tramite, con il potere mafioso espresso da Cosa Nostra.

Il sistema di società estere dell'Ambrosiano ideato da Calvi era infatti una versione migliorata di quello ideato da Sindona fondato sui depositi fiduciari. Nel *Sistema Calvi*, il meccanismo centrale era rappresentato dalle cosiddette operazioni *back to back*, attraverso le quali il Presidente dell'Ambrosiano effettuava investimenti all'estero senza che ne risultasse chiara evidenza nelle registrazioni contabili, dato che figuravano come un deposito o un prestito a banche terze, estranee al gruppo, anziché un reale finanziamento a società controllate per fini non apertamente dichiarabili, a causa, ad esempio, di restrizioni valutarie o di particolari vincoli imposti dalla Banca d'Italia⁷⁹⁶. Sindona tuttavia non fu il primo maestro di Calvi, né fu quest'ultimo a creare il primo nucleo delle partecipazioni estere dell'Ambrosiano, volte ad aggirare i (pochi) vincoli imposti dalla legislazione italiana al mercato finanziario.

6.3.1 Genesi di un banchiere cattolico

Roberto Calvi venne assunto al Banco Ambrosiano con decorrenza 1° gennaio 1948, quando aveva appena 27 anni. Nato a Milano il 13 aprile 1920, suo padre Giacomo era un funzionario della COMIT di Raffaele Mattioli e fu decisivo nel suo primo incarico presso la Banca Commerciale, dove venne assunto il 16 ottobre 1943⁷⁹⁷, dopo essersi arruolato al fronte da convinto fascista ed essere tornato dalla disastrosa campagna di

⁷⁹⁶ MAUGERI, V. (2004). *Consulenza Tecnica Contabile nell'ambito del Procedimento penale n. 13034/95*, Tribunale di Roma, p. 6.

⁷⁹⁷ Bellavite Pellegrini, *Storia del Banco Ambrosiano*, p. 84.

Russia. Prima della guerra, fresco del diploma in ragioneria, si era iscritto alla Bocconi, non riprendendo tuttavia più gli studi.

Sempre il padre fu decisivo nell'assunzione all'Ambrosiano, anche se sul punto esistono due versioni: la prima vede un ruolo di primo piano di Francesco Bianchi, compagno di scuola del padre, nell'altra di Carlo Alessandro Canesi, di cui il giovanissimo Calvi divenne da subito il delfino, incaricato delle prime delicate e discrete operazioni del Banco con l'estero⁷⁹⁸. Ad ogni avanzamento di carriera di Canesi, Calvi lo avrebbe seguito, fino alla nomina a direttore generale nel 1971 e a Presidente nel 1975.

Il 19 settembre 1956 la *Allgemeines Treuunternehmen*, rappresentata da Walter Keicher, costituì a Vaduz, in Liechtenstein, la *Lovelok Establishment*, con 20mila franchi svizzeri di capitale. Questa società fu la capostipite di tutte le società estere, ufficiali e occulte, del Banco Ambrosiano sorte tra il 1956 e il 1982. Ufficialmente, Canesi non informò il Consiglio d'amministrazione della sua costituzione, anche se informalmente tutti ne erano a conoscenza⁷⁹⁹.

Le ragioni di questa costituzione furono essenzialmente due: poter operare in maniera occulta sul mercato azionario, senza far risalire ogni manovra direttamente al Banco, e acquisire partecipazione finanziarie in ogni parte del globo, come accadde nel 1963 in occasione della fondazione della *Compendium* in Lussemburgo e nel 1971 della *Cisalpine* a Nassau⁸⁰⁰. Il primo passo fu la costituzione della Banca del Gottardo attraverso la *Lovelok*, che poi fu acquisita direttamente nel dicembre 1960 dal Banco Ambrosiano per esportare illegalmente un'ingente quantità di capitali all'estero, business che divenne un tratto distintivo della banca negli anni a venire.

Insomma, Calvi sfruttò il Banco Ambrosiano per aumentare il proprio potere, ma il primo architetto dell'intricato sistema di relazioni estere *non fu lui*, ma Canesi, il quale se lo portò dietro nei viaggi all'estero insieme a Italo Signora, incaricato dei "rapporti tradizionali" del settore estero, e lo rese ben presto partecipe di tutti i segreti del Banco⁸⁰¹.

È in quegli anni di apprendistato che Calvi maturò la sua concezione del potere e della finanza, tutta interna a quella che nel terzo capitolo abbiamo definito *l'anima reazionaria-conservatrice* della borghesia milanese. Carlo Alessandro Canesi aveva una concezione del potere fondata *sull'accentramento di tutte le funzioni*: quando divenne finalmente Presidente il 6 marzo 1965, inaugurò un nuovo criterio nella

⁷⁹⁸ Ivi, p. 85.

⁷⁹⁹ Ivi, p. 100.

⁸⁰⁰ Ivi, p. 101.

⁸⁰¹ Ivi, p. 109.

selezione del gruppo dirigente, quello della devozione al capo rispetto all'autonomia personale e di giudizio⁸⁰². Sotto questo punto di vista, Roberto Calvi fu un buon discepolo, tanto da arrivare a sommare su di sé non solo la carica di Presidente ma anche di amministratore delegato del Banco Ambrosiano, gestendo come fossero suoi i depositi dei clienti della banca per le spericolate operazioni finanziarie finalizzate ad ottenere maggior potere in seno alla classe dirigente.

Il disegno iniziale di Calvi, ad ogni modo, era in stretta continuità con i suoi predecessori, Canesi e Mozzana, che fino al 1975 presero parte e avallarono tutte le iniziative finanziarie dell'allora Direttore Generale.

6.3.2 Il rapporto con lo IOR e Paul Marcinkus

Se il Vaticano e la sua banca ebbero un peso rilevante nella vicenda Sindona, lo ebbero ancora di più con Roberto Calvi. Come abbiamo visto, il banchiere milanese conobbe Paul Marcinkus, da poco divenuto presidente dello IOR, grazie a Michele Sindona, e i tre finirono per costituire un triumvirato finanziario, nel quale, almeno fino alla metà degli anni '70, il finanziere di Patti ebbe il ruolo di *primus inter pares*⁸⁰³.

Nato il 15 gennaio 1922 a Cicero, violento sobborgo della Chicago di Al Capone, Paul Casimir Marcinkus era stato ordinato sacerdote il 3 maggio 1947. Negli anni '50 studiò teologia a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, lavorando nella prestigiosa sezione inglese della Segreteria di Stato, dove conobbe monsignor Giovanni Battista Montini, che nel 1963 salì al soglio pontificio col nome di Paolo VI. Incaricato della sicurezza personale del Papa e dei suoi viaggi, fu decisivo in due occasioni a salvare la vita al pontefice⁸⁰⁴.

Benché non avesse particolari competenze bancarie o manageriali⁸⁰⁵, il pragmatismo organizzativo di Marcinkus gli fece guadagnare importanti punti agli occhi del Pontefice, che lo nominò nel 1971 Presidente dell'Istituto Opere di Religione.

Oltre ad aumentare la partecipazione azionaria dello IOR nel Banco Ambrosiano, Marcinkus accettò di vendere il pacchetto di controllo della Banca Cattolica del Veneto, in quel momento un dinamico istituto di credito con 172 sportelli nel Triveneto che, a differenza dell'Ambrosiano, aveva pochissime partecipazioni che ne appesantivano i bilanci. L'acquisizione di 18.060.000 azioni della banca, pari al 50%

⁸⁰² Ivi, p. 143.

⁸⁰³ Ivi, p. 187.

⁸⁰⁴ Nel 1964, Marcinkus salvò il Pontefice in visita al centro di Roma dalla folla che rischiò di schiacciarlo. Nel 1970, durante un viaggio nelle Filippine, bloccò un pittore armato di coltello che tentò di uccidere Paolo VI. Citato in NUZZI, G. (2009). *Vaticano S.P.A.*, Milano, Chiarelettere, p. 21.

⁸⁰⁵ Bellavite Pellegrini, *op.cit.*, p. 176.

del capitale, fece entrare 45 milioni di dollari nelle casse dello IOR; le prime tre rate furono pagate dalla *Vertlac*, una delle società estere di Calvi, che a sua volta aveva preso i soldi in prestito dalla *Cisalpine*, mentre i restanti furono eseguiti dalla *Radowal* di Vaduz, costituita il 28 ottobre 1971 in vista anche dell'acquisizione del pacchetto di controllo della Centrale dagli Hambro. Il 10 dicembre 1971 quest'ultima e la *Vertlac* scrissero alla *Compendium* affermando che le azioni della Cattolica del Veneto erano state comprate per suo conto; il 13 giugno 1972 13 milioni e mezzo di azioni passarono alla Centrale, che le acquistò dal Credito Commerciale, una piccola banca privata milanese che fece da intermediario, mentre 4.560.000 di azioni restarono occultate nella *Radowal*: in questo modo Calvi poteva comunicare al Consiglio del Banco che la Centrale aveva acquistato il 37,4% del capitale della Cattolica del Veneto, senza dichiarare il restante 12,6%⁸⁰⁶.

La cessione dell'istituto veneto all'Ambrosiano di Calvi fu il primo di una serie di contrasti tra Marcinkus e Albino Luciani, allora patriarca di Venezia e futuro Papa Giovanni Paolo I, il quale protestò non solo per non essere stato informato in quanto presidente dell'episcopato veneto, ma soprattutto perché quella cessione metteva fine alla vocazione storica del banco, attenta alle esigenze produttive del territorio e con tassi favorevoli alle diocesi e alle parrocchie. L'allora patriarca di Venezia incontrò prima Giulio Andreotti, poi il Pontefice, che lo inviò da Marcinkus, il quale lo trattò «come un bidello», nel racconto che fece al vescovo Antonio Santin, vicepresidente della conferenza episcopale del Triveneto⁸⁰⁷. A quell'incontro risalirebbe la celebre espressione a lui attribuita, e mai smentita, «la Chiesa non si amministra con le avemarie».

Quando il 6 agosto 1978 l'ottantenne Paolo VI, il gran protettore del triumvirato Sindona-Calvi-Marcinkus, morì e il 26 agosto al soglio pontificio salì proprio Albino Luciani, la rimozione del monsignore statunitense sembrò inevitabile. Il nuovo Pontefice colse la palla al balzo quando il 12 settembre sulla rivista *OP – Osservatorio Politico* di Mino Pecorelli il nome di Marcinkus si trovava insieme a quello di altri 120 ecclesiastici iscritti alla Massoneria; il monsignore originario di Cicero risultava iscritto dal 21 agosto 1967 con numero di matricola 43/649 e soprannome *Marpa*.

La sera del 28 settembre 1978 Papa Luciani confidò al segretario di Stato Jean Villot, anche lui presente in quella lista, che avrebbe trasferito tutti i vertici dello IOR, ponendo fine alla gestione spregiudicata portata avanti fino a quel momento. La mattina seguente il corpo senza vita di Giovanni Paolo I venne rivenuto nel suo letto:

⁸⁰⁶ Ivi, p. 195.

⁸⁰⁷ Citato in Andrea Tornielli, *Luciani e Marcinkus, l'incontro-scontro di cui si scrive da 30 anni*, La Stampa, 5 luglio 2019

avvelenato col cianuro, secondo la tesi del giornalista investigativo David Yallop nel suo libro *In nome di Dio*, a cui si aggiunsero la testimonianza del collaboratore di giustizia Vincenzo Calcara, che non ebbe però riscontri oggettivi, e di recente quella del nipote di Lucky Luciano, cugino di Marcinkus⁸⁰⁸, affiliato a Cosa Nostra americana; morte naturale per un infarto acuto del miocardio, secondo il Vaticano, che però non dispose mai l'autopsia, alimentando i dubbi sull'omicidio del Papa, tesi confermata anche dal recente libro dell'editorialista di *Avvenire* Stefania Falasca⁸⁰⁹.

Morte naturale o meno, l'uscita di scena di Papa Giovanni Paolo I e l'elezione al soglio pontificio di Karol Wojtyła col nome di *Papa Giovanni Paolo II* il 16 ottobre portarono alla conferma di tutti i vertici dello IOR da parte del nuovo Papa, che usò anzi Calvi e Marcinkus per finanziare *Solidarnosc* in Polonia e i regimi dittatoriali in America latina, sempre in funzione anticomunista⁸¹⁰.

Merita qui essere riportata un estratto della lettera datata 5 giugno 1982 che Roberto Calvi inviò a Giovanni Paolo II, dodici giorni prima di «essere suicidato» sotto al Ponte dei Frati Neri a Londra, che ben riassume i rapporti tra IOR e Banco Ambrosiano:

«Santità, sono stato io ad addossarmi il pesante fardello degli errori nonché delle colpe commessi dagli attuali e precedenti rappresentanti dello IOR, comprese le malefatte di Sindona, di cui ancora ne subisco le conseguenze; sono stato io che, *su preciso incarico di Suoi autorevoli rappresentanti*, ho disposto cospicui finanziamenti in favore di molti paesi e associazioni politico-religiose dell'Est e dell'Ovest; sono stato io che, di concerto con le autorità vaticane, ho coordinato in tutto il Centro-Sud America la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto *allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espandersi di ideologie filomarxiste*; e sono stato io, infine, che oggi vengo tradito e abbandonato proprio da queste stesse autorità a cui ho rivolto sempre il Massimo rispetto e obbedienza»⁸¹¹.

In quei drammatici giorni in cui si avvicendarono ben tre papi a San Pietro, il Banco Ambrosiano era sotto ispezione da dodici funzionari della Banca d'Italia guidati dal dottor Giulio Padalino. Nel rapporto finale dell'ispezione, durata dal 17 aprile al 17 novembre 1978⁸¹², Padalino evidenziò come presso la sede centrale dell'Ambrosiano «esisteva uno sportello dedicato e riservato allo IOR, ove varie persone portavano

⁸⁰⁸ Francesco Antonio Grana, "Papa Luciani avvelenato con il cianuro da Marcinkus", il racconto del nipote del boss Lucky Luciano in un libro di memorie, *Il Fatto Quotidiano*, 21 ottobre 2019.

⁸⁰⁹ Secondo Cornwell, citato da Bellavite Pellegrini (p. 256), il Papa sarebbe morto di morte naturale ma vi furono negligenze gravi, in Vaticano, circa la sottovalutazione di dolori al petto che all'ora di cena il Pontefice avvertiva.

⁸¹⁰ Si veda ALMERIGHI, M. (2015). *La borsa di Calvi*, Milano, Chiarelettere, pp. 30-35.

⁸¹¹ Ivi, p. 36. Corsivi nostri.

⁸¹² Bellavite Pellegrini, *op. cit.*, p. 214

somme di denaro per trasferirle all'estero» e che tali risorse «nel giro di qualche giorno» venivano «trasferite su un conto svizzero», sul quale venivano fatte transitare ingenti somme. Inoltre, l'ispettore accertò che «presso il Banco Ambrosiano era aperta una linea di credito accordata allo IOR per un massimo di 75 miliardi di lire» e che, verosimilmente, tale linea di credito veniva utilizzata per il versamento di contante da parte della clientela di Via Clerici. Non solo: i rastrellamenti azionari del Banco venivano effettuate, negli anni precedenti all'ispezione, con disponibilità proprie dell'istituto di credito, veicolate mediante diverse società, tra le quali ne figuravano alcune riconducibili allo IOR⁸¹³.

Sul fronte della liquidità, Padalino metteva in guardia dalle «difficoltà che il Banco potrebbe trovare nello smobilizzo dei finanziamenti e dei depositi concessi alla *Cisalpine* di Nassau per un controvalore di 417 miliardi circa e sui quali l'azienda ispezionata non ha fornito alcuna informazione»⁸¹⁴: gli ispettori cercarono di conoscere, invano, i dettagli delle attività della banca di Nassau che aveva sancito l'inizio del sodalizio tra Sindona, Calvi e Marcinkus, così come delle altre società estere legate all'Ambrosiano⁸¹⁵. Ciononostante, seppure in forma dubitativa, la struttura portante messa in piedi da Calvi era stata intuita dagli ispettori, anche perché il pacchetto di controllo delle azioni dell'Ambrosiano era nelle mani di società estere fin dalla metà degli anni Sessanta: il banchiere di Dio si era limitato a spostarli dalle società del Lussemburgo e dal Liechtenstein, mete prescelte dai suoi predecessori, a quelle di Panama⁸¹⁶.

Due erano i meccanismi con cui Calvi faceva arrivare fondi alla galassia di società estere, tramite lo IOR. Nel primo il Banco Ambrosiano o la Banca del Gottardo effettuavano bonifici a favore dello IOR, il quale a sua volta effettuava, tramite la *Cisalpine*, bonifici di pari importo alla *United Trading Company* di Panama, la capofila delle varie società estere dell'Ambrosiano; nel secondo, era la *Cisalpine* a fare bonifici allo IOR, che poi li rigirava sempre alla *United*⁸¹⁷. Alla base di questi due meccanismi c'era un accordo tra Calvi e Marcinkus per il quale ogni fondo pervenuto dalla *Cisalpine* allo IOR doveva essere immediatamente girato dalla banca vaticana alla *United Trading Company* di Panama, la capofila delle varie società estere dell'Ambrosiano, in cambio di una commissione di negoziazione su ogni operazione c.d. *back to back* di importo variabile tra lo 0,375 e lo 0,25% tra il 1972 e il 1975, che

⁸¹³ Citato in Luca Tescaroli, *Rogatoria nel procedimento penale relativo all'omicidio Calvi*, 28 novembre 2002, p. 4.

⁸¹⁴ Citato in Calabrò, *op. cit.*, p. 83.

⁸¹⁵ Bellavite Pellegrini, *op. cit.*, p. 295.

⁸¹⁶ Ivi, p. 297.

⁸¹⁷ Ivi, p. 246.

venne ulteriormente ridotta allo 0,625% a partire dal 23 gennaio 1975, per via dell'aumento del numero degli importi che l'Ambrosiano smistava nelle sue diverse operazioni tramite lo IOR⁸¹⁸. Osservando congiuntamente i due tipi di operazione, risultava che la Cisalpine si trovava a essere debitrice e creditrice nei confronti dello IOR, in uno schema che poi venne applicato anche ad altre banche compiacenti. In conclusione, a partire dal 1971 lo IOR viene coinvolto come tramite in una serie di operazioni con il Banco Ambrosiano⁸¹⁹, che prevedevano:

- depositi fiduciari dalla *Cisalpine* alla *Radowal* prima e alla *United Trading Company*, dopo la liquidazione della *Radowal* al centro dei principali affari con Sindona che Calvi voleva nascondere;
- depositi fiduciari dalla Banca del Gottardo alla *Cisalpine*;
- aperture di credito fatte avendo come garanzia azioni o obbligazione della *Compendium*, della *Manic*⁸²⁰ e della *Zitropo*;
- detenzione fiduciaria delle azioni della *United Trading Company*.

6.3.3 Il rapporto con Gelli e la vicenda Corriere della Sera

La crescente complessità della struttura di partecipazioni estere create da Calvi cominciò a diventare sempre più difficile da gestire, soprattutto dopo lo scandalo che aveva riguardato il crack delle banche di Michele Sindona. Il declino del suo mentore aveva portato il banchiere milanese ad ampliare il proprio capitale sociale con nuove relazioni nella politica che potessero garantirlo negli affari e metterlo al riparo da eventuali controlli amministrativi della Banca d'Italia.

L'incontro con Licio Gelli e Umberto Ortolani, agevolato dal costruttore romano Aladino Minciaroni⁸²¹, fu provvidenziale, perché tramite la P2 Calvi entrò in rapporti

⁸¹⁸ Ivi, pp. 183-184.

⁸¹⁹ Ivi, p. 183.

⁸²⁰ Stando alla testimonianza di Sindona, riportata dalla Calabrò (*op. cit.*, p. 87), «nella *Manic* Calvi inserì tutte quelle operazioni che direttamente o indirettamente mi riguardavano. Come si sa, infatti, io avevo un conto denominato “Mani” dalle lettere iniziali dei nomi dei miei figli, Maria Elisa e Nino, conto intrattenuto presso *Finabank*. Tra “Mani” e “Manic” – aggiunse il finanziere di Patti – c'è solo l'ultima “c” che le differenzia. La “c” potrebbe significare Calvi». La *Manic* possedeva il 5,24% della Banca del Gottardo e il 6,3% del Banco Ambrosiano, pari al suo pacchetto di controllo. Secondo i giudici Pizzi e Bricchetti, la scelta della denominazione sociale «Manic» deriverebbe invece dalla scomposizione della parte iniziale dei nomi dei dipendenti del *Kredietbank Luxembourg*: Marie Christie van Mechelen e Nicole Mathie Devos. Come sottolinea la Calabrò, questa ricostruzione però si basa solo sulle dichiarazioni di Angelo De Bernardi, amministratore delegato dell'Ambrosiano Service di Lussemburgo.

⁸²¹ Minciaroni fu presentato dal consigliere del Banco Mario Valeri Manera, fedelissimo di Calvi. La ricompensa di Minciaroni per aver agevolato il sodalizio con Gelli fu un posto nel consiglio d'amministrazione del Banco Ambrosiano. Cfr Bellavite Pellegrini, *op. cit.*, p. 230.

con Ruggero Firrao, direttore per le valute del ministero per il Commercio estero che fece pervenire al banchiere milanese le autorizzazioni di cui aveva bisogno.

Il 23 agosto 1975 Calvi si affiliò alla P2, tessera n. 519, e il 19 novembre successivo venne nominato Presidente del Banco Ambrosiano: in questa nuova veste venne coinvolto nella vicenda della cessione del Corriere della Sera dalla famiglia Crespi a quella Rizzoli. Come si è visto nel secondo capitolo, nel 1975 il Corriere della Sera vedeva la partecipazione di Gianni Agnelli e di Angelo Moratti pari quota al solo scopo di sbarrare la strada ad Eugenio Cefis nel controllo del quotidiano di Via Solferino. Tuttavia Agnelli non poteva più sostenere la partecipazione nel Corriere e facilitò l'interlocuzione di Andrea Rizzoli con la Crespi e con Moratti.

In tutto, l'operazione costò ai Rizzoli 63 miliardi di lire, a cui si era aggiunta da parte di Andrea l'acquisto della quota nell'azienda di famiglia della sorella Pinuccia, contraria all'acquisto del quotidiano di Via Solferino, a ragione: «il sogno di tre generazioni»⁸²² della famiglia disastrò i conti dell'azienda, che in quel momento aveva bisogno di forti iniezioni di liquidità ma si trovò le porte del credito sbarrate.

Entrarono a questo punto in campo Gelli e Ortolani, che attraverso Calvi misero a disposizione dei Rizzoli i fondi necessari: la *Cisalpine* fece un prestito di 10 milioni di dollari alla *Rizzoli International* del Lussemburgo, seguito poco dopo da un altro da 4,5 milioni, in cambio dell'acquisizione da parte della società della totalità delle azioni *Finprogram*, *Lafidele*, *Finkurs*, *Sansinvest*, società operanti nell'orbita del Banco che detenevano oltre un milione d'azioni dell'Ambrosiano, pari al 5% del capitale sociale, per conto delle capofila *United Trading Company* e *Manic*.

In questo modo Calvi faceva figurare la concessione di crediti da parte della *Cisalpine* a elementi terzi e soprattutto metteva al riparo un consistente pacchetto di azioni del Banco Ambrosiano, mentre i Rizzoli ricevettero dalla vendita delle società, avvenuta nel 1977, 21 milioni di dollari, pari a quanto era loro costato circa un anno e mezzo prima; l'operazione, in conto capitale, era stata finanziata dalla *Cisalpine*. La differenza tra quanto erogato dalla *Cisalpine* e quanto venne restituito andò a Gelli e Ortolani, che negli anni successivi usarono il Banco Ambrosiano come un bancomat⁸²³.

I Rizzoli dovettero pagare 8 milioni di dollari di interessi, ma grazie alla P2 e a Calvi riuscirono momentaneamente a superare i propri problemi di liquidità, tanto da iniziare a seguire uno schema di acquisizioni mirate in campo assicurativo ed editoriale suggerite dal duo Gelli-Ortolani, il cui primario fine era aumentare l'influenza della

⁸²² Bellavite Pellegrini, op. cit., p. 233.

⁸²³ Ivi, p. 234-235.

P2 in campo politico⁸²⁴. Da una parte Ortolani, banchiere esperto di movimenti internazionali, suggeriva gli acquisti da fare ai Rizzoli, dall'altra Gelli manteneva il canale aperto con Calvi per correre in soccorso della società editrice del Corriere ogni volta che ce ne fosse stato bisogno. Di fatto, Calvi e la P2 controllavano la Rizzoli, tanto da imporre due suoi uomini, gli avvocati Prisco e Zanfagna, nel consiglio d'amministrazione e, nel 1978, il posto di Andrea Rizzoli fu preso da Umberto Ortolani il 16 settembre, fino al nuovo aumento di capitale nel 1980 che sancì il controllo totale di Calvi e del duo Gelli-Ortolani nel Corriere della Sera⁸²⁵.

Se i simboli hanno un peso, e ce l'hanno, all'alba del decennio che avrebbe consacrato il mito della *Milano da bere*, lo storico quotidiano della borghesia milanese, l'organo culturale per antonomasia della città, era finito nelle mani dei riciclatori di Cosa Nostra che esprimevano un nuovo *habitus* milanese perfettamente compatibile con l'*habitus* mafioso. Questo è sicuramente uno dei punti di svolta e non ritorno nel processo di ibridazione e di «reciproca acculturazione», per usare le parole di Bourdieu, tra quei due mondi, che progressivamente avrebbe coinvolto anche i livelli inferiori dello spazio sociale e del campo economico.

6.3.3.1 Il Banco Ambrosiano come cuore del sistema di penetrazione P2

L'Ambrosiano di Calvi non fu l'unico istituto di credito inserito nella rete della P2: tra banche, Ministero del Tesoro e Ministero delle finanze erano ben 119 i fedelissimi di Gelli appartenenti al mondo finanziario. Al riguardo, il radicale Massimo Teodori scrisse: «nelle banche il credito è totalmente orientato attraverso l'Ambrosiano (Calvi), il *Monte dei Paschi di Siena* (Scricciolo e Cresti), la *Banca nazionale del lavoro* (Ferrari e Graziadei), l'*Interbanca* (Aillaud), la *Banca del Monte di Milano* (Peduzzi) e di *Bologna* (Bellei), il *Credito agrario* (Parasassi), il *Banco di Roma* (Alessandrini e Guidi) e il *Banco di Napoli* (Liccardo)»⁸²⁶. Tuttavia, il cuore del sistema restò sempre l'istituto di via Clerici, che veniva massicciamente finanziato a colpi di decine di milioni di dollari da società o banche amiche, come l'ENI e la BNL, come accadde alla fine del 1978, in occasione di una crisi di liquidità.

La P2 non assicurava a Calvi solamente una protezione politica enorme per condurre i propri affari e raggiungere il suo progetto di creare una *merchant bank* alternativa a Mediobanca, l'ambizioso progetto tentato dal suo mentore Sindona e miseramente fallito. L'abilità sui mercati finanziari di Ortolani fu un supporto fondamentale per

⁸²⁴ Ivi, p. 235.

⁸²⁵ Per approfondire l'operazione, si veda sempre Bellavite Pellegrini, *op. cit.*, pp. 248-254.

⁸²⁶ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica p2 (1984). *Relazione di minoranza dell'onorevole Teodori*, IX Legislatura, Roma, 30 luglio, p. 189. Corsivo nostro.

Calvi nelle sue operazioni internazionali, attraverso il suo *Banco Financiero Sudamericano* di Montevideo. Tanto che tra il 1975 e il 1981 ben 224 milioni di dollari e 15 milioni di franchi svizzeri lasciarono le casse dell'Ambrosiano per entrare in conti e società di Ortolani, che poi in parte li rigirava su conti correnti in banche estere intestati a Gelli e allo stesso Calvi⁸²⁷, attraverso una serie di complicati e tortuosi passaggi intermedi ricostruiti dalla Guardia di Finanza solo nel 1987.

6.3.3.2 La P2 alla difesa del cuore del suo sistema: l'attacco alla Banca d'Italia

Mentre Calvi stava inconsapevolmente intrecciando la corda del cappio che lo avrebbe ucciso sotto al Ponte dei Frati Neri, la relazione Padalino non restò lettera morta, come un mero sollecito al Governatore della Banca d'Italia sulla situazione preoccupante dell'Ambrosiano. Gli ispettori avevano accertato specifici reati e fu per questo che il 23 dicembre 1978 il rapporto finì sulla scrivania del giudice Emilio Alessandrini, che aveva indagato sulla Strage di Piazza Fontana e in quel momento stava conducendo indagini sul terrorismo di sinistra a Milano. Il suo provvidenziale omicidio da parte di un commando di Prima Linea guidato da Sergio Segio, il 29 gennaio 1979, impedì al magistrato di condurre le indagini su Calvi e l'Ambrosiano.

Due mesi più tardi, il 24 marzo, i vertici della Banca d'Italia che erano risolti nel fare luce sulle operazioni internazionali del Banco furono fatti fuori con metodi più blandi di una P38, ma non meno violenti sul piano simbolico: il Governatore Paolo Baffi e il vicedirettore generale Mario Sarcinelli, responsabile anche della Vigilanza sugli istituti di credito, furono incriminati per *favoreggiamento e interesse privato in atti d'ufficio*, con Sarcinelli incarcerato per 12 giorni a Regina Coeli⁸²⁸ e il governatore lasciato a piede libero solo per l'età avanzata. L'inchiesta, condotta dal giudice istruttore Antonio Alibrandi (padre del terrorista nero Alessandro) e dal sostituto procuratore Luciano Infelisi, fu da subito interpretata come una vendetta politica per aver preso di mira con le sue ispezioni all'Italcasse, al Banco Ambrosiano e soprattutto la strenua difesa di Giorgio Ambrosoli nella vicenda Sindona⁸²⁹.

La reazione a quel vero e proprio golpe istituzionale contro i vertici della Banca d'Italia fu un'ondata di indignazione, con 147 economisti che firmarono un appello pubblico in difesa dell'operato di Baffi e Sarcinelli, a cui si aggiunsero i pubblici elogi del Presidente della Repubblica Sandro Pertini ai funerali di Ugo La Malfa, tenutosi due giorni dopo le incriminazioni. L'inchiesta si sciolse come neve al sole, quando

⁸²⁷ Calabrò, *op. cit.*, pp. 126-127.

⁸²⁸ TURONE, G. (2019). *Italia occulta. Dal delitto Moro alla Strage di Bologna*, Milano, Chiarelettere, p. 243 (v. epub)

⁸²⁹ Bellavite Pellegrini, *op. cit.*, pp. 298-299.

entrambi furono prosciolti in istruttoria l'11 giugno 1981⁸³⁰. L'obiettivo della P2 era però stato raggiunto: Baffi si dimise il 16 agosto 1979, poco dopo aver partecipato ai funerali di Giorgio Ambrosoli; Sarcinelli venne reintegrato nel suo ruolo alla Vigilanza, ma quando oramai era già stato destinato ad altro incarico. Il nuovo governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, tornò ad occuparsi dell'Ambrosiano agli inizi del 1980, ma nel frattempo erano stati persi mesi cruciali per evitarne il crollo che sarebbe arrivato due anni dopo.

Vale la pena ricordare le parole di Paolo Baffi, in risposta a una lettera di stima manoscritta ricevuta il 10 ottobre 1979 dall'allora segretario generale del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer⁸³¹:

«Circa la mia partecipazione alla vita italiana: gli ultimi tre governatori della Banca d'Inghilterra (Cobbold, Cromer, O'Brien) sono Padri d'Inghilterra; io, dopo 50 anni di lavoro, dei quali 43 alla Banca (24 in funzione di ricerca) a casa porto due incriminazioni. Il miglior contributo che posso dare in queste condizioni è forse quello di riflettere sulle ragioni per cui *in questa società le forze del male possono siffattamente prevalere*».

Nell'opinione di Marco Vitale, il nuovo corso della Banca d'Italia dava fastidio e meritava una lezione, in quanto con la nomina di Baffi, «unica riforma di struttura degli anni Settanta»⁸³², l'istituto di via XX settembre era tornato a fare il proprio mestiere. Questa vicenda, paradigmatica tanto quanto l'omicidio Ambrosoli ad essa collegato, dà la cifra della rete di potere entro cui era oramai stabilmente inserito Roberto Calvi e, in parte, spiega anche la decisione da parte di quella rete di ucciderlo, nel momento in cui era diventato una pericolosa mina vagante che minacciava di squarciare il velo d'omertà su gran parte del capitalismo lombardo e nazionale a cavallo tra gli anni '70 e '80.

⁸³⁰ Il 17 luglio 1984, l'allora giudice istruttore milanese Giuliano Turone, titolare del procedimento penale contro Michele Sindona, firmò l'ordinanza di rinvio a giudizio del bancarottiere e dei suoi sodali per l'omicidio Ambrosoli e dispose anche l'invio alla Procura generale della Repubblica di Roma di una copia sia dell'ordinanza sia di tutta la documentazione attinente alla vicenda giudiziaria Baffi-Sarcinelli, «per quanto di eventuale competenza». Spettava infatti a quell'ufficio valutare se il comportamento tenuto dai magistrati romani Infelisi e Alibrandi andasse segnalato alla Procura della Repubblica di Perugia, competente per i procedimenti penali riguardanti i magistrati in servizio nel Lazio. Per sei mesi la Procura di Roma non fece niente, finché il 16 gennaio 1985 lo inviò a Perugia, dove però il giudice istruttore competente, senza aver disposto alcun accertamento di istruttoria preliminare «sommatoria» come invece prevedeva il Codice di procedura penale allora in vigore, trasmise il tutto al giudice istruttore con richiesta di archiviazione. Sulla vicenda si veda Turone, *Italia occulta*, p. 269 (vers. epub).

⁸³¹ Citato in BAFFI, P. (2013). *Parola di Governatore*, Torino, Arago editore. Corsivo nostro.

⁸³² Vitale, *op. cit.*, p. 167.

6.3.4 Declino e morte di un banchiere

«Hanno venduto anche l'anima», fu il titolo dell'articolo di Eugenio Scalfari, apparso su Repubblica il giorno dopo la pubblicazione dei nomi degli affiliati alla P2, avvenuta il 21 maggio 1981. Il giorno prima, il 20 maggio, Roberto Calvi venne arrestato nella sua abitazione milanese di via Frua e incarcerato a Lodi⁸³³, con l'accusa di illecita costituzione all'estero di disponibilità valutarie, in particolare con riferimento alla vendita di azioni della *Toro Assicurazioni*: il 20 settembre 1975 la Manic aveva venduto infatti 1.100.000 azioni della Toro alla Centrale a un prezzo di circa 35.000 lire per azione, quando il loro valore di mercato superava di poco le 13.000; secondo l'accusa dei magistrati, il pagamento di un prezzo così esagerato nascondeva un'esportazione illecita di valuta all'estero⁸³⁴.

Alla prima udienza del processo, il 29 maggio, fu chiaro che Calvi non avrebbe ottenuto la libertà provvisoria, quindi il banchiere milanese fece arrivare a Marcinkus un chiaro messaggio: se non avesse ricevuto aiuto, avrebbe rivelato ai magistrati che la Manic in realtà era dello IOR. Latore delle pressioni sul monsignore era Alessandro Mennini, dirigente del settore estero dell'Ambrosiano e figlio di Luigi, l'ex-direttore dello IOR che era succeduto a Massimo Spada agli inizi degli anni '60. Gelli nel mentre si era dato latitante e quindi era totalmente saltata la copertura politica che Calvi godeva grazie alla P2. Forte delle tangenti che aveva distribuito a pioggia, al fine di muovere in suo aiuto l'allora segretario del PSI Bettino Craxi, Calvi il 2 luglio fece sapere, tramite il suo avvocato Gaetano Pecorella, di voler fornire informazioni ai giudici informazioni rilevanti sui presunti finanziamenti al Partito socialista emersi nel corso delle indagini ENI-Ambrosiano e di quella sulla Rizzoli. Poiché non gli fu accordata la libertà provvisoria, il banchiere milanese adottò la tecnica del dire e non dire, col solo scopo di terrorizzare il leader socialista, il quale recepì il messaggio e il 10 luglio successivo tenne un discorso alla Camera, qualche ora dopo la notizia del tentato suicidio di Calvi, che la notte prima aveva ingerito 90 pastiglie e si era tagliato un polso. In quell'occasione Craxi aveva accusato del crollo della Borsa di quei giorni anche:

«talune azioni giudiziarie che presentano aspetti scriteriati, per andare al gioco di banchieri astuti ed al ruolo di politici sprovveduti ed intriganti. Quando si mettono le manette, senza alcun obbligo di legge, o senza ricorrere ad istituti di cautela, che pure la legge prevede, a finanziari che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa, è difficile non prevedere incontrollabili

⁸³³ Bellavite Pellegrini, op. cit., p. 307.

⁸³⁴ Ivi, p. 308.

reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative, che si sono messe al galoppo. [...] Il tentato suicidio del banchiere Calvi ripropone con forza il problema di *un clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e con violenza intimidatoria*, e contro il quale bisogna agire per ristabilire la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini, la fiducia nella giustizia, la correttezza nei rapporti tra potere economico, gruppi editoriali, potere politico»⁸³⁵.

Insomma, il crollo della Borsa, associato alla vicenda Calvi, non era colpa del banchiere milanese piduista che esportava valuta all'estero, ma dei giudici che avevano indagato su di lui e lo avevano anche arrestato per pericolo di inquinamento delle prove. Si intravedono già qui alcuni degli elementi di quella cultura dell'impunità che si andava sviluppando intorno alla *Milano da bere* e che poi avrebbe avuto come suo massimo interprete culturale Silvio Berlusconi negli anni '90 e Duemila.

6.3.4.1 La condanna e i ricatti allo IOR

Il 20 luglio Roberto Calvi venne condannato dal Tribunale di Milano a quattro anni di reclusione e 15 miliardi di lire di multa, ottenendo però la libertà provvisoria. Ritornato alla guida dell'Ambrosiano, il banchiere milanese, già vicepresidente della Bocconi, da un lato tentò di resistere all'assedio della Banca d'Italia di Ciampi, che stava continuando l'opera di Baffi e Sarcinelli nel tentare di far luce sulle partecipazioni estere del Banco⁸³⁶, dall'altra tentò di risollevarne le sorti dell'istituto di credito recuperando i soldi dati allo IOR.

Calvi pretendeva dalla banca vaticana ben 300 milioni di dollari, che Marcinkus tuttavia non voleva riconoscergli, anzi, pretendeva la medesima cifra, accusando il banchiere milanese dell'ammancio nelle loro casse. Va qui fatto notare che, benché le indagini e le sentenze evidenziarono il ruolo del monsignore americano nel crack dell'Ambrosiano, grazie al passaporto diplomatico e all'immunità del Vaticano riuscì ad evitare tanto il mandato di cattura, emesso il 20 febbraio 1987, tanto le condanne. Non si sa con quale argomentazione, alla fine però Calvi la spuntò su monsignore americano, il quale rilasciò il 1° settembre 1981 le famose lettere di *patronage* con cui la banca vaticana si impegnava a garantire le operazioni bancarie dell'Ambrosiano nei paradisi fiscali sudamericani, ammettendo di fatto di aver partecipato all'esportazione illecita di capitali con Calvi⁸³⁷.

⁸³⁵ Camera dei Deputati, *Resoconto Stenografico seduta venerdì 10 luglio 1981*, p. 30987. Corsivi nostri.

⁸³⁶ Bellavite Pellegrini, op. cit., p. 315.

⁸³⁷ Per approfondire l'intera vicenda delle lettere di *patronage* nel dettaglio, si rimanda a Calabrò, op. cit., pp. 139-159. Successivamente Calvi fu indotto a sottoscrivere una nuova lettera in cui dichiarava

Latitante Gelli, abbandonato da Ortolani e ai ferri corti con lo IOR, cui fece subdolamente riferimento nel corso della sua audizione davanti alla Commissione Parlamentare d’Inchiesta sulla P2, Roberto Calvi si mise nelle mani di due faccendieri, Francesco Pazienza e Flavio Carboni. Tralasciando la dettagliata ricostruzione degli ultimi mesi di vita di Calvi e le scellerate operazioni finanziarie che mise in campo per cercare di sopravvivere al sistema che lui stesso aveva creato⁸³⁸, il legame con Pazienza e Carboni fu rilevante perché coincise con una nuova fase dei rapporti con Cosa Nostra, i cui equilibri di potere stavano cambiando in favore di Totò Riina e del clan dei Corleonesi.

6.3.4.2 Calvi, Pippo Calò e i soldi dei Corleonesi

«Di sicuro c’è solo che è morto», si potrebbe pensare guardando superficialmente alla misteriosa morte di Roberto Calvi, ritrovato impiccato sotto al Ponte dei Frati Neri a Londra, il 18 giugno 1982⁸³⁹, citando il famoso titolo dell’*Europeo* nei confronti della morte del bandito Giuliano. In effetti, fino alla definitiva ordinanza di archiviazione del giudice Simonetta D’Alessandro nel 2016, la tesi infondata del suicidio rimase sempre un’opzione che in determinati ambienti culturali veniva opposta, ritenendo incredibili le affermazioni dei collaboratori di giustizia⁸⁴⁰ sul ruolo avuto da Calvi e dal Banco Ambrosiano nel riciclaggio dei capitali di Cosa Nostra. Eppure oggi si può affermare che «Roberto Calvi è stato assassinato “mediante impiccagione” e “simulazione di suicidio”, fatto consumato in Londra alle prime ore del 18 giugno 1982 e qualificabile come omicidio premeditato»⁸⁴¹, benché esecutori e mandanti non siano stati individuati con certezza per mancanza di prove certe.

Centrale però risulta la figura di Giuseppe Calò, detto Pippo, plenipotenziario finanziario di Cosa nostra sia durante l’era Bontate, quando il canale privilegiato di riciclaggio era Michele Sindona, sia durante l’era Riina, quando il canale privilegiato

di non aver messo al corrente lo IOR delle operazioni illegali all’estero, probabilmente in quanto gli fu garantito un aiuto Oltretevere che non arrivò mai.

⁸³⁸ I commissari liquidatori, nella loro sesta relazione, misero in luce che se Calvi fosse stato fermato già a maggio 1981, centinaia di milioni di dollari si sarebbero potuti salvare, recuperandoli dalle consociate estere, evitando così il fallimento del Banco Ambrosiano.

⁸³⁹ Per una ricostruzione della vicenda giudiziaria che inizialmente qualificò la morte di Calvi come suicidio fino all’attuale tesi confermata in giudizio dell’omicidio si veda Almerighi, op. cit., pp. 82-87.

⁸⁴⁰ A parlare espressamente di omicidio furono, negli anni, i collaboratori di giustizia Antonino Giuffré, Francesco Marino Mannoia, Tommaso Buscetta, Gaspare Mutolo, Angelo Siino, Antonio Mancini, Claudio Sicilia, Luigi Giuliano, Pasquale Galasso, Oreste Pagano, Giuseppe Cillari, Carmine Alfieri ed Eligio Paoli. Si veda Simonetta D’Alessandro (2016). *Ordinanza di Archiviazione Procedimento n. 15464/2008 RG NR*, Tribunale di Roma – Ufficio del GIP, 26 giugno, p. 2.

⁸⁴¹ *Ibidem*.

divenne Roberto Calvi. Nella famosa sentenza-ordinanza del Maxiprocesso di Palermo viene definito come «una delle figure più importanti e, sino a poco tempo addietro, meno conosciute della mafia siciliana»⁸⁴², nonché «mandante di tanti efferati assassini e vera e propria cerniera fra gli affari tipicamente mafiosi e la criminalità dei colletti bianchi»⁸⁴³.

Iniziato da Tommaso Buscetta negli anni '50, Calò si distinse ben presto per le sue doti criminali e divenne rappresentante della famiglia di Porta Nuova nel bel mezzo della prima guerra di mafia, verso la metà degli anni '60, per poi iniziare a gravitare a Roma agli inizi degli anni '70, come ambasciatore nella capitale di Stefano Bontate; questo trasferimento nel Lazio gli permise di restare in ombra rispetto alle indagini della magistratura per molti anni, più concentrate sul versante palermitano⁸⁴⁴, benché sul suo ruolo di primo piano avesse già raccontato Leonardo Vitale, il primo collaboratore di giustizia di Cosa Nostra, non creduto, incarcerato e poi ucciso nel 1984 dopo la sua scarcerazione⁸⁴⁵.

Solo grazie alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno l'importanza di Calò fu chiara al Pool antimafia di Palermo, subito ribattezzato dalla stampa come «il cassiere della mafia».

Sulla vicenda Calvi in particolare, il 30 luglio 1984 Buscetta dichiarò a Giovanni Falcone che «Pippo Calò, secondo il Badalamenti, era certamente invischiato nella vicenda Calvi, anche se esso, Badalamenti, non era in possesso di maggiori particolari»⁸⁴⁶. Le dichiarazioni del boss furono confermate da Francesco Marino Mannoia che, come abbiamo visto, sull'argomento aveva testimoniato anche al Processo Andreotti:

«Sì, Calvi fu strangolato da Francesco Di Carlo su ordine di Pippo Calò. Calvi si era impadronito di una grossa somma di danaro che apparteneva a Licio Gelli e a Pippo Calò. Prima di fare fuori Calvi, Calò e Gelli erano riusciti a recuperare decine di miliardi e, quel che più conta, Calò si era tolto una preoccupazione perché Calvi si era dimostrato inaffidabile»⁸⁴⁷.

Al di là del ruolo eventualmente ricoperto nell'omicidio del banchiere milanese, non accertato per insufficienza di prove dai vari tribunali, la figura di Calò è emblematica

⁸⁴² UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI, (1985). *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 706 - Procedimento Penale N. 2289/82 R.G.U.I.*, Tribunale di Palermo, Volume 23, p. 4636.

⁸⁴³ Ivi, p. 4640.

⁸⁴⁴ Ivi, p. 4644.

⁸⁴⁵ Per approfondire, si veda *Leonardo Vitale*, in WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie.

⁸⁴⁶ Interrogatorio di Tommaso Buscetta, 30 luglio 1984, p. 88.

⁸⁴⁷ Citato in Giuseppe D'Avanzo, *Calvi, storia di banche e cosche*, la Repubblica, 18 aprile 1992.

proprio per quel suo ruolo di cerniera tra gli affari sporchi della classe dirigente e quelli del potere mafioso, inseriti, come dimostra il ruolo dello IOR, in una strategia geopolitica internazionale di ben più ampio respiro.

Come scrisse Giuseppe D'Avanzo⁸⁴⁸, Calvi pensò che i soldi di Cosa Nostra lo avrebbero reso invincibile e inattaccabile, sottovalutando che quei 3-4mila miliardi di lire reinvestiti nell'economia legale stavano cambiando gli equilibri tra quest'ultima e l'economia del crimine. A cavallo tra gli anni '70 e '80, infatti, mentre a Palermo si consumava la mattanza che avrebbe portato al potere Totò Riina, a Milano e in Lombardia si giocava un'altra partita di portata internazionale: il potere mafioso, stanco del ruolo di gregario, reclamava un posto in prima fila nelle dinamiche dell'economia nazionale, che da oltre un decennio sosteneva, attraverso l'intermediazione dei vari Gelli, Calvi, Sindona e Marcinkus. Se l'espressione «in Sicilia comandiamo noi» di Stefano Bontate a Giulio Andreotti⁸⁴⁹ fu il simbolo di un cambio d'epoca nel rapporto tra potere mafioso e potere politico, l'omicidio di Roberto Calvi che aveva mandato in fumo i soldi di Cosa Nostra lo fu nel rapporto tra potere mafioso e borghesia imprenditoriale.

⁸⁴⁸ Giuseppe D'Avanzo, *I due banchieri e l'oro dei boss*, la Repubblica, 10 aprile 1997.

⁸⁴⁹ INGARGIOLA, F. (Presidente). (1999). *Sentenza n. 881/99 contro Andreotti Giulio*, Tribunale di Palermo, 23 ottobre, p. 3187.

CAPITOLO 7.

Gli anni '80 e '90. Il nuovo capitalismo «rampante» lombardo e l'ombra dei soldi di Cosa nostra

Io e Berlusconi eravamo come parenti.
(Vittorio Mangano, Corsera, 14 luglio 2000)

Negli anni '70, mentre sul palcoscenico milanese e nazionale andavano in scena le tragedie di Michele Sindona e Roberto Calvi, all'ombra della Madonnina crescevano quelli che, anni dopo, vennero definiti i nuovi «padroni» di Milano, entrambi attivi nel settore dell'edilizia: Salvatore Ligresti e Silvio Berlusconi. Entrambi divennero il simbolo della *Milano da bere* negli anni '80, legati a doppio filo al sistema di potere di Bettino Craxi, cui pagarono tangenti⁸⁵⁰, così come entrambi iniziarono a salire alla ribalta della cronaca negli anni '70, tra terreni agricoli divenuti edificabili e nuovi quartieri residenziali. «Siamo amici di vecchia data, veniamo dalla gavetta», disse una volta Ligresti⁸⁵¹.

I due avevano in comune una domanda in particolare che suscitavano tra i pochi giornalisti e commentatori critici di quel periodo: «scusi, dove ha preso i soldi?». Ad oggi le origini delle fortune dell'Ingegnere e dell'ex-Cavaliere restano ammantate da mistero, dato che i due interessati non vollero mai rispondere.

Se per Salvatore Ligresti il sospetto di relazioni con Cosa nostra non trovò mai alcuno sbocco sul piano giudiziario, diverso invece è il caso di Silvio Berlusconi, il cui rapporto con esponenti di primo piano dell'organizzazione mafiosa siciliana è accertato sin dai primi anni '70, anzitutto nella sentenza che nel 2014 ha condannato in via definitiva il suo braccio destro Marcello Dell'Utri a 7 anni per concorso esterno in associazione mafiosa⁸⁵².

⁸⁵⁰ A differenza di Ligresti, Berlusconi non ebbe conseguenze giudiziarie, anzitutto per la sua discesa in campo in politica e le c.d. leggi *ad personam*. Per una cronologia accurata delle leggi di cui beneficiò dal 1994 al 2010 si veda TRAVAGLIO, M. (2010). *Ad personam*, Milano, Chiarelettere.

⁸⁵¹ La Repubblica, *Caso Fonsai, Ligresti accusa: "Chiesi a Berlusconi favori per la Cancellieri"*, 20 novembre 2013

⁸⁵² SIOTTO, M.C. (2014). *Sentenza 643/14 contro Dell'Utri Marcello*, Corte di Cassazione – I sezione penale, 9 maggio.

7.1 L'irresistibile ascesa di Salvatore Ligresti

Salvatore Ligresti, più di Silvio Berlusconi, divenne tra gli anni '70 e '80 il *dominus* incontrastato dell'edilizia milanese.

Nel capoluogo lombardo l'ingegnere originario di Paternò, come avrebbe confessato anni dopo, ci era arrivato un po' per caso, anche se aveva da sempre rappresentato una sua ambizione⁸⁵³. Dopo la laurea in ingegneria a Padova col massimo dei voti, a fine degli anni '50 si era arruolato nella Scuola di guerra aerea di Firenze con l'obiettivo di diventare sottotenente e l'avevano mandato a Milano. Concluso il servizio militare, restò in città aprendo un suo studio di architettura in via Vincenzo Monti, dopo aver lavorato per mesi gratis in quello dell'Architetto Minoletti, per poi trasferirsi agli inizi degli anni '60 in via Turati, nel palazzo dove aveva gli uffici, come abbiamo visto, Michele Sindona, con cui però non entrò mai in confidenza in quegli anni, salvo comprare da lui in seguito la *Richard-Ginori*, ricca di aree da valorizzare⁸⁵⁴.

Il racconto del suo primo affare lo affidò nel 1986 ad Anna Di Martino, giornalista de *Il Mondo*. «È una storia bellissima. Avevo saputo della possibilità di acquistare il diritto per costruire un sopralzo, in via Savona, in zona Genova. Ma ci volevano 15 milioni e io ne avevo solo 5. Ma non mi sono perso d'animo. Sono andato al Credito commerciale per chiedere un prestito e mi ha ricevuto il direttore generale Mascherpa». Quando incredula l'intervistatrice gli chiese se lo avesse ricevuto senza raccomandazione, Ligresti rispose: «Mascherpa era un grande banchiere, un uomo di grosso intuito: io parlavo e lui ascoltava e a un certo momento mi ha detto: "Le do 10 milioni". Quasi non ci credevo... Con quei 10 milioni ho fatto il progetto, ho rivenduto il diritto per 50 milioni, guadagnando in un colpo solo 35 milioni»⁸⁵⁵.

Degli stessi anni è la nascita del sodalizio con Michelangelo Virgillito, tramite il quale avrebbe conosciuto Raffaele Ursini, altro suo grande mentore⁸⁵⁶, per il quale costruì alcuni residence, un autosilo, un centro congressi e tentò invano la scalata alla Bastogi della famiglia Pesenti. Nel mentre Ligresti si mise in affari con l'avvocato e futuro senatore socialista Achille Cutrera, florido di contatti politici, e il costruttore Andrea Brenta, con i quali iniziò a costruire in tutta Milano fino al 1975⁸⁵⁷. Animale sociale in grado di tessere relazioni ovunque, Ligresti fino al 1978 venne considerato un uomo

⁸⁵³ Stefanoni, *op. cit.*, p. 11 (vers. Epub).

⁸⁵⁴ Gianni Barbacetto, *Don Salvatore è tornato*, societacivile.it, settembre 2002.

⁸⁵⁵ *Ibidem*

⁸⁵⁶ Stefanoni, *op. cit.*, p. 19 (vers. Epub).

⁸⁵⁷ Massimo Fini, *I Misteri di Ligresti*, L'Europeo, 25 luglio 1987.

di Ursini, che due anni prima aveva comprato dagli Agnelli la *Sai*, la terza compagnia di assicurazione italiana.

Quando Ursini venne travolto dal crack della *Liquigas* e fuggì all'estero, tra il 1978 e il 1979 Ligresti riuscì a comprarla grazie a un giro di operazioni finanziarie e la partecipazione di alcuni personaggi: Antonino La Russa, vicepresidente della società, il palermitano Luigi Aldrighetta, operatore finanziario che fece da mediatore, e i sei fratelli Massimino, potenti costruttori catanesi ai quali erano intestate due finanziarie svizzere, la *Finetna* e la *Premafin*, che controllavano la *Sai* nell'interregno tra la fuga di Ursini e l'arrivo palese di Ligresti nel 1984⁸⁵⁸.

La versione ufficiale dell'Ingegnere, poi confermata da un tribunale della Repubblica dopo un lungo contenzioso legale con Ursini che lo accusava di avergli scippato la società, si trattò di semplici rastrellamenti di azioni a Piazza Affari, sulla scia di quanto aveva appreso da Virgillito. La domanda ricorrente in molti ambienti era però una sola: se nel 1978 «don Salvatore» dichiarava al fisco appena 30 milioni di lire, dove prese almeno 100 miliardi per diventare il padrone della *Sai*?

Sul costruttore originario di Paternò che qualche anno dopo venne inserito nelle classifiche di *Forbes* e *Fortune* tra i cinque uomini più ricchi d'Italia, iniziò ad allungarsi l'ombra del rapporto con Cosa nostra, tuttavia mai accertato in sede giudiziaria, come invece accadde per Silvio Berlusconi.

Nel 1981, quando sua moglie, Antonietta Susini, detta *Bambi*, figlia di quell'Alfio provveditore alle opere pubbliche della Lombardia figura chiave per gli affari edilizi nella regione, venne rapita, il tutto si risolse in appena un mese, cosa inusuale rispetto alle centinaia di sequestri degli anni precedenti: sequestrata a Milano il 5 febbraio, venne liberata dopo appena un mese dalle parti di Varese dopo il pagamento di un riscatto, pare, di 600 milioni di lire⁸⁵⁹. I suoi presunti rapitori, tre siciliani appartenenti alle c.d. «famiglie perdenti» di Cosa nostra, non fecero in tempo a godersi il bottino: Pietro Marchese e Antonio Spica vennero ammazzati poco dopo, mentre il terzo, Giovannello Greco, fedelissimo del vecchio capo di Cosa nostra Stefano Bontate, sparì nel nulla, finché nel maggio 2002 si costituì in Spagna e venne estradato in Italia.

L'unica inchiesta aperta sui rapporti di Ligresti con Cosa nostra risale al 1984, quando il procuratore della Repubblica di Roma, Marco Boschi, chiese alle forze di polizia informazioni sul costruttore di Paternò e su Franco Finocchiaro, uno dei quattro «Cavalieri dell'Apocalisse mafiosa» insieme a Costanzo, Rendo e Graci descritti da Pippo Fava su *I Siciliani*, al fine di valutare l'adozione di misure di prevenzione nei

⁸⁵⁸ Gianni Barbacetto, *Don Salvatore è tornato*, societacivile.it, settembre 2002.

⁸⁵⁹ *Ibidem*

loro confronti. L'inchiesta, assegnata a Piercamillo Davigo, venne archiviata a fine anni '80, ma poco dopo a parlare del finanziere di Paternò fu nientemeno che Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici» di Cosa nostra: secondo il collaboratore di giustizia, Ligresti era legato al boss catanese Nitto Santapaola e nel 1991 si arrivò a sconvolgere i consolidati equilibri di assegnazione degli appalti in Sicilia – che stabilivano fosse sempre la *Gambogi* del gruppo *Ferruzzi* a costruire nell'isola – per permettere a Ligresti di partecipare a un importante appalto a Palermo. Un altro collaboratore di giustizia, Gaspare Mutolo, riferì di aver saputo di un riciclaggio di denaro fatto dall'Ingegnere per conto della famiglia dei Carollo, la stessa al centro della *Duomo Connection*. Tuttavia, in assenza di ulteriori riscontri, le dichiarazioni dei due collaboratori rimasero lettera morta.

Quando nel 1986, quindi ben prima delle dichiarazioni dei due collaboratori, Anna Di Martino gli pose la domanda sulle voci che giravano sul suo presunto rapporto con Cosa nostra, l'ingegnere rispose piccato: «Follie, non vale nemmeno la pena di rispondere a cose del genere. Non ho mai fatto il prestanome di nessuno [...], le banche, i personaggi che contano mi hanno sempre conosciuto benissimo, fin dall'inizio»⁸⁶⁰.

7.1.1 Il sistema Ligresti

A prescindere dalla veridicità o meno del suo rapporto con il potere mafioso, quel che importa in questa sede è il *modello imprenditoriale* di Ligresti fondato su quei due settori, *la finanza e il mattone*, che sarebbero risultati centrali nell'economia milanese degli anni '80 che si affrancava dal fordismo e dalle fabbriche. Modello che è stato replicato da tanti altri speculatori negli anni, anche mafiosi come si vedrà nel caso di Carollo e dell'inchiesta *Duomo Connection*, ma di cui Ligresti è stato il precursore e il maggiore interprete, persino più dell'allora rivale Silvio Berlusconi, che ben presto si sarebbe specializzato nel settore della televisione commerciale.

Grazie alla liquidità della *Sai* e al generoso credito offerto dagli istituti bancari dell'orbita di *Mediobanca*, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 Ligresti aveva iniziato ad acquistare terreni strategici in tutta Milano e dintorni, come vecchie aree dismesse, terreni agricoli dall'apparente scarso valore perché inutilizzabili secondo il piano regolatore, nonché lotti di terreno sparsi qua e là, soprattutto casali nel Parco Sud. Lo *spirito di conquista* di Ligresti, da un certo punto di vista non dissimile da quello che proprio in quegli anni muoveva i boss della 'ndrangheta all'ombra della Madonnina, lo portò ad avere a metà degli anni '80 il controllo del 60% delle aree edificabili della città: finché non acquisì la padovana *Grassetto* nel

⁸⁶⁰ Stefanoni, *op. cit.*, p. 22 (vers. Epub).

1985, quotata in Borsa l'anno successivo, Ligresti costruiva senza controllare direttamente alcuna impresa edile: l'ingegnere si occupava della progettazione dell'area di sua proprietà, investendo i soldi necessari, ma si affidava ad altre imprese, dalle quali pretendeva una percentuale fino al 20%.

Negli anni cruciali della grande trasformazione, Ligresti divenne il padrone assoluto del mattone milanese: nel 1986 l'80% del nuovo terziario era opera sua, aveva 36 cantieri aperti lungo i quattro punti cardinali della città per un totale di 2,3 milioni di metri cubi di cemento, mentre 12 delle 23 imprese edili attive sul territorio erano sue⁸⁶¹. Ristrutturò tanto il Palazzo della Borsa che il Palazzo di Giustizia, che negli anni '50 vedeva solo dall'esterno del suo piccolo appartamento in un residence di via Corridoni e di cui dagli anni '90 in poi sarebbe divenuto assiduo frequentatore, per via dei guai giudiziari e le condanne che non gli impedirono tuttavia di restare a galla per un altro ventennio, grazie ad Enrico Cuccia.

Il sistema Ligresti, come ha scritto Massimo Fini⁸⁶², «era una variante di Tangentopoli»: i proprietari di terreni vincolati si rivolgevano a Cutrera per rimuoverli e questi li reindirizzava da Ligresti, che acquistava i terreni a un prezzo decisamente più alto del valore sulla carta in quel momento, ma che in realtà valevano dieci volte tanto, avendo ottenuto la garanzia da parte dei tecnici del Comune che i vincoli sarebbero stati rimossi una volta che quei terreni sarebbero diventati suoi.

Grazie al suo *capitale sociale*, l'ingegnere di Paternò sbaragliò ben presto la concorrenza nel settore edile di imprese milanesi storiche come il gruppo Lodigiani o Beltrami Gadola, finanche la *Impresit* della Fiat. Nella Milano che diventava città dei servizi, Ligresti diventò il *dominus* assoluto della cosiddetta riqualificazione urbanistica, dalla Bicocca al Portello, con l'80% del nuovo terziario che portava la sua firma. L'ingegnere era consapevole della storicità del momento, tanto che nel 1986 dichiarò: «È un momento magico per la città, adesso si fa la politica per i prossimi cento anni e Milano, come centro d'Europa, deve avere uno sviluppo importante»⁸⁶³.



Figura 10. La storica copertina dedicata a Ligresti dal mensile "Società Civile", 1986. Fonte: biblioteca Sormani di Milano.

⁸⁶¹ Ivi, p. 37

⁸⁶² Massimo Fini, *Il saccheggio di Milano del Ligresti beatificato*, Il Fatto Quotidiano, 18 maggio 2018

⁸⁶³ Citato in Stefanoni, *op. cit.*, p. 41 (vers. Epub).

Per usare le parole di Nando dalla Chiesa⁸⁶⁴, attorno all'immobiliarista-finanziere Ligresti si era creato un *superpartito trasversale* il cui terreno di coltura era stato il piano urbanistico; un superpartito contro cui si battevano, isolati, solo alcuni consiglieri di Democrazia Proletaria come Basilio Rizzo e missini come Riccardo De Corato. Per il resto, in un quadro politico litigioso come quello milanese l'unico a mettere d'accordo tutti era proprio Ligresti, per il quale vennero approvate ben 32 *varianti* al Piano Casa che fecero salire alle stelle il valore dei suoi ex-terreni agricoli vincolati⁸⁶⁵.

La cifra del suo potere viene ben descritta da Giorgio Bocca⁸⁶⁶ citando la testimonianza di una delle poche capo-dipartimento fedeli alla Costituzione rimaste in Comune, che vale qui riprendere in alcuni passaggi salienti:

«Sulle prime pensavamo che lentezze e intoppi fossero dovuti ai contrasti politici all'interno della giunta, poi abbiamo capito che di politico c'era ben poco [...] non occorre più dei dirigenti capaci, ma *dei cortigiani che stessero al gioco dell'assessore re*. Lei sa, le astuzie delle corporazioni ladre si diffondono come lo Spirito Santo, quasi spontaneamente. Ci si è chiesti per anni perché mai dei dirigenti comunali a tempo pieno si accontentassero di stipendi ridicoli, due milioni al mese per il direttore di un grande dipartimento, tre milioni per il sindaco di Milano. Si accontentavano perché si aggiustavano, eufemismo di rubavano. In questa logica perversa in cui la retribuzione reale era come un fiume sotterraneo di cui tutti conoscevano l'esistenza ma di cui *non bisognava parlare* [...] bisognava seguire le mode, andare d'accordo per coprire i furti. I dirigenti di qualità che non si adattavano a rubare se ne andavano, altri venivano invogliati ad andarsene. [...] Occorre altro per capire la sudditanza generale del comune di Milano all'ingegner Salvatore Ligresti? *Lavorando per lui si conservava, almeno, il posto, mettendosi contro di lui lo si poteva perdere, la situazione era tale che nessuno se la sentiva di fare il Don Chisciotte*. I segni del potere di Ligresti li si trovava nelle fotografie dei giornali, era sempre assieme ai potenti».

Leggendo le parole di questa dirigente a capo dell'ufficio anagrafe non stupisce che Milano e il suo hinterland siano diventati terra di mafia. Colpisce certamente *il livello di omertà*, tanto di partito che di categoria, dilagante negli anni '80 nella ex-capitale morale: questo elemento, forse più di ogni altro, spiega in parte l'affinità elettiva che si è venuta a creare tra i nuovi volti del capitalismo lombardo e i boss in ascesa, della 'ndrangheta soprattutto. Del resto, quale clima più ospitale avrebbero potuto trovare le

⁸⁶⁴ Nando dalla Chiesa, *Il Caffè di Mottini e il commissario*, Società Civile, dicembre 1986, citato in Barbacetto, Dalla Chiesa, *L'Assalto al Cielo*, Milano, Melampo editore, p. 66

⁸⁶⁵ Stefanoni, *op. cit.*, p. 46 (vers. Epub).

⁸⁶⁶ Giorgio Bocca, *Metropolis*. Corsivi nostri.

organizzazioni mafiose di un contesto socio-culturale ed economico in cui *il silenzio* è la regola aurea di ogni rapporto illecito, anche da parte di quegli attori estranei all'illecito stesso, che sapevano ma tacevano per non fare la fine di Don Chisciotte?

7.1.2 *Capitalismi relazionali: il sodalizio con Enrico Cuccia*

È indubbio che anche nel caso di Ligresti «la relazione», quindi il capitale sociale, è stata la pietra angolare del suo sistema di potere. In questo aveva avuto un ottimo maestro come Virgillito, ma più di ogni altro a determinare la fortuna di Ligresti fu l'essere attratto nell'orbita di Enrico Cuccia.

Mediobanca era in campo finanziario l'incarnazione stessa del c.d. *capitalismo di relazione*, dato che l'istituto di via Filodrammatici fu a lungo (ed è in parte tuttora) crocevia di flussi finanziari e alleanze imprenditoriali in base alle quali si determinavano fortune e sfortune degli attori di quel sofisticato sistema di intrecci proprietari e veti incrociati con il quale si provvedeva alla stabilità degli azionariati dei grandi gruppi.

E fu in quest'ottica che Enrico Cuccia elevò Salvatore Ligresti a suo braccio armato, appoggiandolo nella costruzione di una sua personale ragnatela di partecipazioni aziendali che gli valsero poi l'epiteto di *Mr 5 per cento*⁸⁶⁷: l'ingegnere comprava coi suoi soldi o a prestito, mentre il banchiere tirava le fila. In particolare, Ligresti fu fondamentale per permettere a Cuccia di esercitare una forte influenza su *Generali*, possedendo il 7% della lussemburghese *Euralux* del gruppo francese *Lazard*, che a sua volta controllava il 5% della compagnia assicurativa triestina⁸⁶⁸.

Il costruttore di Paternò diventò quindi un attore decisivo nel sistema degli equilibri del salotto buono, avendo interpretato a meraviglia lo spirito del tempo che richiedeva elevate scorte di capitale sociale per sopravvivere nella nuova modernità liquida, tanto che dichiarò: «per me le alleanze sono fondamentali, non ho mai pestato i piedi a nessuno, e poi a che serve fare le guerre?»⁸⁶⁹.

⁸⁶⁷ A partire dalla metà degli anni '80, Ligresti fu titolare del 5% della Pirelli, del 6% di Italmobiliare, del 10% della Italcementi della famiglia Pesenti, del 5% della Cir e della Cofide di Carlo De Benedetti, del 5% della Montedison di Raoul Gardini, del 3% dell'Agricola finanziaria dei Ferruzzi, il 5% della Banca di Roma di Geronzi, il 6% delle Ferrovie Nord, per citare le più importanti. Cfr Stefanoni, *op. cit.*, p. 37. Ligresti investì anche in scuderie di cavalli, nell'editoria, rilevando Telelombardia, comprando quote del quotidiano «La Notte» e finanziando «Il Moderno», giornale di area Pci migliorista; acquisì diversi Atahotels e Interhotels sparsi per l'Italia e costituì un impero della sanità privata, controllato dal fratello Antonino che poi a fine anni '90 avrebbe ceduto al gruppo Rotelli.

⁸⁶⁸ Stefanoni, *op. cit.*, p. 32 (vers. Epub).

⁸⁶⁹ *Ibidem*

Quando cadde in disgrazia, travolto da Tangentopoli, fu sempre Mediobanca a farlo rialzare, con Cuccia che si incaricò di ristrutturare il suo impero immobiliare e finanziario, con una cura “tedesca” che durò per tutto il decennio degli anni '90: seppur ridimensionato e colpito da una sentenza di condanna definitiva nel caso *Eni-Sai*, l'ingegnere ritornò ad essere il braccio armato di Mediobanca, acquisendo la compagnia di assicurazione fiorentina *Fondiarìa*⁸⁷⁰, che poi sarebbe valso un posto a sua figlia Jonella, appena 34enne, nel cda dell'Istituto di via dei Filodrammatici, passato sotto la guida di Vincenzo Maranghi dopo la morte di Cuccia.

7.2 Silvio Berlusconi, tra edilizia, televisioni e Cosa nostra

A differenza di Salvatore Ligresti, Silvio Berlusconi non entrò mai nelle grazie di Enrico Cuccia. Il salotto di Mediobanca si aprì infatti solo per la figlia Marina nel 2008⁸⁷¹, dopo che la Fininvest ne aveva rilevato il 2%. Ma a quel tempo Cuccia era già morto da tempo e con lui il potere che impersonava.

Tuttavia, anche nel caso di Berlusconi la pietra angolare del suo capitalismo «rampante» fu la relazione, pur coltivata al di fuori dei normali circuiti relazionali dell'economia e della finanza milanese e italiana.



Figura 11. L'articolo di Mario Pirani dedicato a Berlusconi

Quel Berlusconi l'è minga un pirla, titolava profetico il 15 luglio 1977 Mario Pirani, fondatore e vicedirettore di Repubblica. In quella che è la prima intervista pubblica al futuro presidente del Consiglio, Pirano esordiva così: «La razza forse non si è estinta. Parliamo della razza imprenditoriale di stirpe meneghina, intraprendente, ottimista, vogliosa di fare [...] Poi per fortuna abbiamo incontrato il Berlusconi Silvio, costruttore di città-satelliti e sistemi urbani in Italia e all'estero, tycoon di *ceppo*

⁸⁷⁰ Gianni Barbacetto, *Don Salvatore è tornato*, societacivile.it, settembre 2002.

⁸⁷¹ Andrea Greco, *Mediobanca, Marina Berlusconi nel cda*, la Repubblica, 19 settembre 2008.

ambrosiano purissimo, persino nel cognome, pieno di inventiva, di amore del rischio, di soldi»⁸⁷².

Pirani non poteva sapere che proprio qualche mese prima, il 6 aprile, Berlusconi aveva versato 8 miliardi di lire dell'epoca *in contanti*, pari a 32.441.756,57 di euro odierni⁸⁷³, portando il capitale sociale della sua *Fininvest Srl* a quota 10,5 miliardi di lire⁸⁷⁴, e che di 114 dei 200 miliardi di lire transitati negli anni '70 sui conti correnti delle 34 holding create da Silvio Berlusconi non si sarebbe mai saputo *né la provenienza né la destinazione finale*, perché la capitalizzazione delle società avveniva in contanti proprio per non lasciare tracce. Né poteva sapere, il vicedirettore di Repubblica, che dal 1974 il «tycoon di ceppo ambrosiano purissimo» non si era fatto troppi problemi a stringere un patto con i vertici di Cosa nostra tramite Marcello Dell'Utri per proteggersi da un eventuale sequestro, tenendosi in casa un mafioso di primo piano come Vittorio Mangano fino al 1976, e continuando a pagare ingenti somme fino al 1992⁸⁷⁵, stando alla sentenza definitiva Dell'Utri, e fino al 1994, secondo la sentenza di 1° grado del Processo sulla Trattativa Stato-Mafia⁸⁷⁶.

A Pirani invece aveva confessato di essere «un pratico, ma anche un sognatore: spero che venga fuori una nuova classe politica senza cadaveri nell'armadio, le mani pulite, poche idee ma chiare, capacità di farsi capire in modo comprensibile», e su quest'ultimo punto si lanciò in un elogio di alcuni nuovi politici democristiani come Mario Segni «che sanno presentare in modo chiaro e immediato, facendosi capire dalla gente. Non come Moro, che ogni volta che apre bocca ci vuole un esercito di esegeti per interpretarlo. *Questi capi storici hanno il culo per terra ma ingombrano la porta*»⁸⁷⁷.

⁸⁷² Mario Pirani, *Quel Berlusconi l'è minga un pirla*, la Repubblica, 15 luglio 1977, pagina 7. Corsivo nostro.

⁸⁷³ Il calcolo è stato effettuato con il sistema Rivaluta dell'Istat, con valore in euro riferito a settembre 2020. Link: <http://rivaluta.istat.it:8080/Rivaluta/>

⁸⁷⁴ La provenienza di quei miliardi risulta tutt'oggi ignota, come emerge nella relazione del dottor Francesco Giuffrida, funzionario della Banca d'Italia, redatta in qualità di consulente tecnico della Direzione distrettuale antimafia nel processo a carico di Marcello Dell'Utri. Si veda in proposito TRAVAGLIO, M., VELTRI, E. (2006). *L'odore dei soldi. Origini e misteri delle fortune di Silvio Berlusconi*, Roma, Editori Riuniti, p. 12 e ss.

⁸⁷⁵ SIOTTO, M.C. (2014). *Sentenza 643/14 contro Dell'Utri Marcello*, Corte di Cassazione – I sezione penale, 9 maggio, p. 48 e ss.

⁸⁷⁶ MONTALTO, A. (Presidente). (2018). *Sentenza n. 2/18 contro Bagarella + 9*, Corte di Assise di Palermo – II sezione penale, 19 luglio (ud. 20 aprile), p. 4977 e ss.

⁸⁷⁷ Corsivo nostro.

7.2.1 Il ruolo centrale della Banca Rasini nelle fortune berlusconiane

Come abbiamo visto nel primo capitolo, secondo Schumpeter la creazione di credito è «il complemento monetario dell'innovazione» e, proprio in virtù di questo suo ruolo centrale, è necessario che il banchiere non solo sia altamente specializzato e indipendente ma abbia anche delle qualità intellettuali e morali di un certo tipo che gli permettano di giudicare per quale scopo il suo credito viene usato, arrivando a conoscere persino la vita privata dell'imprenditore che gli chiede un prestito per farsi un'immagine chiara di chi ha davanti, tramite «frequenti chiacchierate con lui».

Sotto quest'ultimo punto di vista, nel 1961 Carlo Rasini di chiacchierate con Silvio Berlusconi ne aveva fatte in abbondanza, tanto che:

«se Silvio avesse voluto, lo avrei preso in banca, ma lui aveva altre idee. Sono convinto che col tempo avrebbe potuto prendere il posto di suo padre, mio procuratore. Luigi Berlusconi era un collaboratore fedelissimo, di una dedizione assoluta, e curava gli affari della banca meglio di quelli della propria famiglia. Prima di dare agli impiegati una matita nuova si faceva restituire il mozzicone di quella vecchia, raccoglieva le clips cadute a terra, spegneva le luci superflue. Altri tempi. La banca era una famiglia, con tante belle abitudini che si sono perse. Quando Silvio veniva a trovare il padre, e mi confessava di essere in ritardo con gli esami io gli tiravo le orecchie. Poi lui tornava, e mi mostrava il libretto universitario con l'ultimo trenta e lode che aveva preso. Da circa un anno, un anno e mezzo, lavorava per la *Immobiliare costruzioni*, però si vedeva che era impaziente di mettersi in proprio: faceva tanti progetti. Presa la laurea, decide che è giunto il suo momento: vuol fare l'imprenditore, e smania, scalpita per bruciare le tappe. Ha adocchiato un terreno in via Alciati una zona di Milano in forte sviluppo edilizio, e cerca un socio disposto ad acquistarlo... Io e suo padre lo presentiamo a Pietro Canali costruttore edile e cliente della banca. Ci vogliono soldi: io gli accordo una fideiussione, e l'iniziativa di via Alciati può partire»⁸⁷⁸.

Grazie a Rasini e al padre Luigi, quindi, Berlusconi ottenne i 190 milioni di lire necessari per acquistare il terreno, per poi mettersi in società con Canali creando la *Cantieri Riuniti Milanese Srl*, nella quale investì 10 milioni di lire di tasca propria, o meglio, del padre, in cambio del 50% della società e iniziando a vendere sulla carta i primi appartamenti, piazzandoli ad amici e conoscenti (il primo lo vendette alla madre di Fedele Confalonieri, che poi sarebbe diventato il numero 2 del suo gruppo)⁸⁷⁹.

Una storia un po' diversa da quella raccontata a Pirani, sedici anni dopo: «Io sono un prima-generazione. Ho decollato come industriale attorno al '60 senza conoscenze, appoggi, aiuti. Mi è andata bene».

⁸⁷⁸ GUARINO, M., RUGGERI, G. (1994). *Berlusconi, inchiesta sul signor TV*, Milano, Kaos edizioni, p. 14.

⁸⁷⁹ Ivi, p. 15.

Appare inverosimile che *senza l'appoggio del padre*, procuratore della Rasini, l'allora 27enne Silvio fosse in grado di ottenere oltre 4 milioni di euro di oggi come prestito da una banca con all'attivo solo piccole esperienze lavorative precarie come il venditore di scope elettriche porta a porta e l'animatore su navi da crociera.

La Banca Rasini non si fermò a quel primo, fondamentale, prestito, ma intervenne nuovamente a sostenere l'attività imprenditoriale del giovane Berlusconi, che nel 1963 fondò la *Edilnord Sas* (Società accomandita semplice) per costruire un quartiere residenziale a Brugherio, coinvolgendo nell'affare sempre Canali e i fratelli costruttori Enrico e Giovanni Botta. Nella *Edilnord* il futuro Cavaliere figurava come «socio d'opera», compensato con l'1% degli utili, per il suo ruolo, sempre secondo la sua testimonianza, di semplice «progettista». Il socio accomandante, cioè colui che fornisce i capitali, è una misteriosa finanziaria svizzera domiciliata a Lugano rappresentata legalmente dall'avvocato svizzero Renzo Rezzonico, la *Finanzierungsgesellschaft für Residenzen AG*⁸⁸⁰. Chi fossero i finanziatori dietro questa società non si è mai saputo. Ecco il primo tratto in comune con Ligresti: l'assenza di trasparenza sui capitali che hanno permesso loro di fondare la propria dinastia imprenditoriale «da zero».

In vista dell'affare di *Milano 2*, il giorno del suo 32° compleanno, il 29 settembre 1968, Berlusconi fondò una nuova società, la *Edilnord centri residenziali sas*, dove figurava come socia accomandataria la cugina Lidia Borsani, mentre il socio accomandante, che versò il capitale iniziale di 50mila franchi svizzeri e i successivi aumenti, era un'altra finanziaria svizzera, sempre rappresentata da Renzo Rezzonico, l'*Aktiengesellschaft für Immobilienanlagen in Residenzzentren AG* di Lugano. Il 22 maggio 1974 il capitale sociale della società fu portato a 600 milioni di lire e il 22 luglio dell'anno successivo a 2 miliardi, «interamente sottoscritti e versati dal socio svizzero»⁸⁸¹. La società venne chiusa nel 1977, dopo la realizzazione del progetto edilizio.

Nel mentre, il 2 febbraio 1973 il praticante notaio Renato Pironi e la casalinga Elda Brovelli fondarono a Milano una nuova società, la *Italcantieri Srl*, in rappresentanza rispettivamente della *Cofigen sa* di Lugano e della *Eti AG Holding* di Chiasso. Il rappresentante di Berlusconi nel cda dell'azienda era tal Luigi Foscale che quando la società aumentò il proprio capitale a 500 milioni di lire e venne trasformata in società per azioni il 18 luglio 1975, si dimise facendo subentrare il Cavaliere, che ne assunse la presidenza. Quando il capitale venne in seguito portato a 2 miliardi di lire,

⁸⁸⁰ Ivi, p. 17.

⁸⁸¹ Ivi, p. 19.

l'*Italcantieri* emise un prestito obbligazionario per altrettanti 2 miliardi⁸⁸². Anche in questo caso, la titolarità dei capitali svizzeri che investirono nelle operazioni immobiliari del Cavaliere restò sconosciuta.

Senza stare a ripercorrere tutte le intricate vicende che portarono a costituire un impero di scatole cinesi e società estere degno di Michele Sindona e Roberto Calvi, il già citato rapporto del dott. Giuffrida così come la relazione del maresciallo Giuseppe Ciuro della DIA di Palermo, definiscono due fasi dell'ascesa del Cavaliere: quella che va dal 1961 al 1983, anno in cui Bettino Craxi diventò presidente del Consiglio, nella quale Berlusconi ottenne finanziamenti miliardari dalla Svizzera, costituì 34 holding – di cui 23 nella Banca Rasini affidate a prestanomi – strinse il patto di protezione con Cosa nostra, si iscrisse alla P2 (tessera 1816, 26 gennaio 1978) e si fece un nome come costruttore con *Milano 2*; quella che va dal 1983 fino alla sua discesa in campo in politica nel 1994, contrassegnato dal sodalizio con Bettino Craxi, che gli permise di diventare il re della televisione commerciale in Italia grazie alla *legge Mammi*, fino al sostegno all'inchiesta *Mani Pulite* con il suo impero editoriale e l'elezione a Presidente del Consiglio con un partito fondato dal braccio destro Marcello Dell'Utri.

7.2.2 «Giani Bifronte»: Marcello Dell'Utri e Filippo Alberto Rapisarda

Marcello Dell'Utri aveva conosciuto Silvio Berlusconi tra i banchi dell'Università degli Studi di Milano, in via Festa del Perdono 7, dove aveva iniziato a studiare nel 1961. Tra i due fu subito intesa, tanto che arrivarono a fondare insieme anche una squadra di calcio, la *Torrescalla*, dal nome dello studentato universitario dell'*Opus Dei* nel quale Dell'Utri risiedeva⁸⁸³. Dopo la laurea e un impiego a Roma, Dell'Utri tornò a Palermo per via delle precarie condizioni di salute del padre e lì strinse amicizia con Gaetano Cinà e Vittorio Mangano, membri di primo piano di Cosa Nostra.

Nel 1973 Berlusconi lo convinse a tornare a Milano e così iniziò a lavorare per la *Edilnord*, anche se l'assunzione ufficialmente avvenne nel 1974. In quanto segretario particolare di Berlusconi, tra il 16 e il 29 maggio di quell'anno organizzò un incontro tra Silvio Berlusconi e il boss Stefano Bontate (il «principe» di Villagrazia a capo della Famiglia di S. Maria del Gesù), accompagnato da Gaetano Cinà (affiliato alla Famiglia di Malaspina), Girolamo Teresi (sottocapo della Famiglia di Bontate) e Francesco Di Carlo (destinato a diventare sottocapo della Famiglia di Altofonte e implicato nella

⁸⁸² Ibidem

⁸⁸³ *Sentenza Dell'Utri 1° grado*, p. 71.

vicenda Calvi, come abbiamo visto). Proprio quest'ultimo riferì i termini dell'incontro organizzato con Dell'Utri, durante il processo a suo carico⁸⁸⁴.

Nel 1977, tuttavia, Dell'Utri lasciò Berlusconi per andare a lavorare insieme al gemello Alberto come dirigente nel gruppo di un finanziere siciliano originario di Sommatino, in provincia di Caltanissetta, Filippo Alberto Rapisarda, amico di molti mafiosi e con diversi precedenti penali alle spalle. A raccomandarlo, lo raccontò lui stesso ai magistrati palermitani durante il processo Dell'Utri, il già citato Gaetano Cinà.

La sua holding, la *Inim*, aveva sede nello splendido palazzo cinquecentesco di via Chiaravalle al civico 7, a 150 metri dall'Università Statale e, soprattutto, a 200 metri dagli uffici della *Citam* in via Larga 13, dove, come segnalato dal rapporto n.0500/CAS della *Criminalpol* del 13 aprile 1981 alla base dell'operazione *San Valentino*, erano domiciliate *decine di società* che riciclavano i proventi illeciti di Cosa Nostra al Nord. Diretta dal palermitano Pasquale Pergola, negli uffici di via Larga 13 erano di casa uomini d'onore del calibro di Tommaso Buscetta, dei Fratelli Bono, di Ugo Martello (detto Tanino) e di Gaetano Carollo, vicecapo della Famiglia di Resuttana che, secondo il collaboratore Gaspare Mutolo, era solito affidare i suoi capitali illeciti da riciclare a Salvatore Ligresti⁸⁸⁵, sebbene questa circostanza non sia mai stata confermata in sede giudiziaria, come abbiamo visto.

Tutti esponenti di Cosa Nostra che poi finivano per fare visita anche agli uffici in Via Chiaravalle, come rivelò anche Angelo Siino, ex-ministro dei Lavori Pubblici di Totò Riina⁸⁸⁶.

Nel rapporto della *Criminalpol* ampio spazio veniva dedicato anche a Rapisarda e alle sue holding, la *Inim* e la *Raca*, proprio dopo aver passato in rassegna la famosa intercettazione del 14 febbraio 1980 tra Dell'Utri e Vittorio Mangano, con quest'ultimo che voleva vendergli "un cavallo"⁸⁸⁷: a pagina 176 si legge infatti che «l'aver accertato attraverso la citata intercettazione telefonica il "contatto" tra il Mangano Vittorio, di cui è bene ricordare sempre la sua particolare pericolosità criminale, e il Dell'Utri Marcello, ne consegue necessariamente che anche la *Inim spa* e la *Raca spa*, operanti in Milano, sono *società commerciali gestite dalla mafia e di cui la mafia si serve per riciclare il denaro sporco provento di illeciti*»⁸⁸⁸. Il rapporto evidenziava come tra i soci occulti, tramite l'ingegnere Francesco Paolo Alamia,

⁸⁸⁴ SIOTTO, M.C. (2014). *Sentenza 643/14 contro Dell'Utri Marcello*, Corte di Cassazione – I sezione penale, 9 maggio, p. 48.

⁸⁸⁵ GOMEZ, P., SISTI, L. (1997). *L'intoccabile. Berlusconi e Cosa Nostra*, Milano, Kaos edizioni, p.84

⁸⁸⁶ *Sentenza Dell'Utri 1° grado*, p. 747.

⁸⁸⁷ L'interpretazione di quella telefonata è al centro anche dell'ormai nota ultima intervista di Paolo Borsellino, che individuò nel "cavallo" una partita di droga.

⁸⁸⁸ Corsivo nostro.

figurasse anche l'ex-sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino, responsabile negli anni '60 del c.d. sacco edilizio del capoluogo siciliano.

Angelo Caristi, socio e amministratore delegato della *Inim*, ricordò che più volte il finanziere siciliano faceva riferimento a Bontate e Teresi nelle conversazioni coi dipendenti: «Rapisarda ci diceva sempre che il denaro che lui investiva doveva essere restituito ai reali proprietari perché si trattava di *persone pericolose*. Con noi lui si vantava di essere il braccio finanziario di ambienti affaristico-malavitosi»⁸⁸⁹.

Anche Rocco Remo Morgana, ex-socio di Rapisarda, raccontò ai magistrati che «dal 1975 al Natale del 1978 gli uffici dell'*Inim* erano frequentati da persone di origine siciliana tra i quali ricordo Mimmo Teresi, Stefano Bontate, Vittorio Mangano, Gaetano Cinà, e uno dei fratelli Bono, credo che si trattasse di Pippo. Io personalmente in via Chiaravalle ho incontrato più volte Bontate e Teresi»⁸⁹⁰.

A metà degli anni '70 Rapisarda si ritrovò così a capo del secondo gruppo immobiliare italiano, superato solo dalla *Beni Immobili Italia* di Anna Bonomi Bolchini. Merito non solamente dei miliardi dei boss siciliani, ma anche di alcune scelte strategiche come, ad esempio, quella di avere come commercialista l'accademico ed economista Luigi Guatri, futuro rettore (1984-1989), vicepresidente (1999-2018) e oggi presidente onorario della Bocconi, che fu «un formidabile lasciapassare verso il sistema bancario»⁸⁹¹. Nel 1978 Rapisarda si separò da Alamia, in una sorta di preludio della seconda guerra di mafia: l'ingegnere siciliano vicino ai Corleonesi tenne per sé la *Inim*, benché svuotata di molte società, mentre Rapisarda, legato a Bontate, fondò con Dell'Utri la *Gestim*.

Nel 1979 l'avventura di Dell'Utri con Rapisarda finì con quest'ultimo in fuga prima in Francia e poi in Venezuela per il crack della *Venchi Unica* e della *Bresciano* e il fratello Alberto in galera. Anche se figurò alle dipendenze di Berlusconi solo dal 1982, la sentenza della Cassazione ha dimostrato che sin da quel 1979 il co-fondatore di Forza Italia era tornato alla corte del Cavaliere, con il quale aveva tuttavia continuato a mantenere rapporti d'affari tramite Rapisarda⁸⁹². Iniziò a quel punto una lunga epopea⁸⁹³ attorno al fallimento del gruppo immobiliare che vide contrapposti e poi riappacificati più volte Rapisarda e Dell'Utri, che durò fino alla fine degli anni '90,

⁸⁸⁹ Il racconto particolareggiato si ritrova nella *Sentenza Dell'Utri I° grado*, p. 730. Corsivo nostro.

⁸⁹⁰ *Ibidem*

⁸⁹¹ *Ibidem*. Davanti ai giudici di Torino, Dell'Utri riferì il 5 ottobre 1996 che gli ingenti "prestiti" ricevuti tra il '91 e il '92 da Rapisarda avvennero anche attraverso una finanziaria che faceva capo a Guatri. Si veda Travaglio, Veltri, *op. cit.*, p. 182. al Tribunale di Torino il 5 ottobre 1996

⁸⁹² *Sentenza 643/14 contro Dell'Utri Marcello*, Corte di Cassazione, pp. 49-50.

⁸⁹³ Per approfondire, si veda Gomez, Sisti, *op. cit.*, p. 86 e ss.

con il finanziere siciliano che rese dichiarazioni incredibili ai magistrati di Palermo sugli investimenti di Cosa Nostra addirittura in Canale 5, salvo poi ritrattare, in un continuo tira e molla di rinnovate accuse e smentite⁸⁹⁴.

Tanto che il primo club di *Forza Italia* nacque proprio in via Chiaravalle 7, all'insaputa persino di Ezio Cartotto, il politologo assunto come consulente in *Publitalia* per lavorare alla creazione del partito berlusconiano, nonostante Rapisarda avesse già pubblicamente rilasciato dichiarazioni in cui sosteneva che il Cavaliere avesse preso i soldi da esponenti di Cosa nostra⁸⁹⁵.

Su un punto, tuttavia, Dell'Utri e Rapisarda hanno sempre concordato, cioè l'estraneità al vincolo associativo mafioso del finanziere siciliano. Davanti ai giudici palermitani, il braccio destro di Berlusconi tenne una «lezione» sui motivi per i quali Rapisarda non avrebbe mai potuto essere affiliato a Cosa Nostra:

«Il discorso di Rapisarda mafioso fa ridere, perché se c'è uno che non può essere mafioso è Rapisarda, in quanto proprio è uno che parla in maniera sconsiderata di tutto e di tutti e credo che sia anche una persona che *non ha nessun senso dell'amicizia*, nessun rispetto dell'amicizia, cioè secondo me è completamente *fuori da ogni logica diciamo così di carattere* semplicemente da questo punto di vista mafioso»⁸⁹⁶.

Insomma, Rapisarda aveva un *habitus* compatibile con quello mafioso, ma non poteva essere un mafioso perché difettava di una dote imprescindibile, quella del silenzio e del rispetto dell'amicizia. Qualità «moralì» che, come ha osservato la sentenza di 1° grado, Dell'Utri invece doveva aver ben *appreso* dalla frequentazione ultra-decennale coi già citati esponenti di primo piano di Cosa Nostra. E che doveva evidentemente aver ben appreso anche Silvio Berlusconi, se arrivò persino a definire un eroe Vittorio Mangano per non aver mai parlato in tanti anni dei rapporti con lui e Dell'Utri, a 4 giorni dalle elezioni politiche del 2008⁸⁹⁷.

Rapisarda tuttavia dimostrò in più di un'occasione di conoscere bene le regole del «campo mafioso» tanto quanto quelle dell'alta società milanese con cui intratteneva rapporti, se in un'intervista che rilasciò durante la sua latitanza in Francia dichiarò, senza andare troppo per il sottile:

⁸⁹⁴ Si veda al riguardo, Gianni Barbacetto, Antonella Mascali, "Parlerò, parlerò...". *Se ne va per sempre l'uomo che parlava a intermittenza*, il Fatto Quotidiano, 1° settembre 2011.

⁸⁹⁵ Giuseppe Pipitone, *Forza Italia 25 anni dopo. Ezio Cartotto, l'ideatore dietro le quinte: "Vi racconto i segreti della discesa in campo. E perché oggi me ne vergogno. Berlusconi? Ora è patetico e triste"*, il Fatto Quotidiano, 26 gennaio 2019.

⁸⁹⁶ Sentenza Dell'Utri 1° grado, p. 287. Corsivi nostri.

⁸⁹⁷ Marco Travaglio, *Il Cavaliere: sì, Mangano era un eroe*, la Repubblica, 10 aprile 2008.

«I finanziatori occulti dell'*Inim* hanno giurato vendetta nei miei confronti. Sono costretto a vivere alla macchia. Ho un debito nei loro confronti, ma anche se pago entro la data che mi hanno imposto, la fine del 1980, dovrò egualmente temere per la mia vita. Perché oltre ai soldi quelli esigono un assoluto silenzio. Sanno infatti che io conosco molte cose che possono far tremare tanta gente importante. Ma dovrebbero anche sapere che se mi succederà qualche cosa verranno fuori i documenti che sono depositati in un posto sicuro sicuro»⁸⁹⁸.

Insomma, tanto Dell'Utri che Rapisarda si potrebbero considerare esemplari di quella specie particolare di *Giano Bifronte* in grado di intrattenere rapporti tanto con l'alta società milanese che con i vertici di Cosa Nostra, di cui infatti divennero interlocutori e «uomini cerniera» col tessuto economico milanese.

7.2.3 La Banca Rasini al centro dell'Operazione San Valentino

Nella notte tra il 14 e il 15 febbraio 1983 scattò il cosiddetto blitz di San Valentino tra Milano, Roma, Palermo e altre città italiane. Oltre 130 fra ordini e mandati di cattura, 200 perquisizioni, sequestri societari e immobiliari per centinaia di miliardi di lire. Nella sola Milano, i provvedimenti restrittivi furono 52, dei quali 30 eseguiti, 70 i sequestri, 164 le persone denunciate. Il fatto era eclatante. I giudici contestavano per la prima volta, a pochi mesi dalla sua introduzione, il reato previsto dall'art. 416 bis del Codice Penale, cioè l'associazione mafiosa. Gli indagati erano accusati di appartenere a un'associazione a delinquere «finalizzata alla consumazione di una serie interminabile di delitti contro la persona, quali omicidi e sequestri, contro il patrimonio, quali estorsioni e ricettazioni, contro l'amministrazione della giustizia, quali favoreggiamento, contro la pubblica amministrazione, quali corruzione, di delitti di detenzione e porto d'armi, di delitti legati alla gestione e al controllo delle bische clandestine, e di delitti comunque diretti alla acquisizione del controllo e della gestione di attività economiche e alla realizzazione di profitti e vantaggi ingiusti»⁸⁹⁹.

L'organizzazione milanese era in stretto contatto con alcune famiglie mafiose siciliane, statunitensi, canadesi e persino clan di camorra in Campania e aveva il compito «di riciclare i denari provenienti dai traffici di droga e dai rapimenti in attività apparentemente legali e in particolar modo in società immobiliari, società commerciali, società finanziarie e società di import-export»⁹⁰⁰.

Epicentro di queste operazioni erano i già citati uffici della *Citam* di Via Larga 13, dove operavano le due figure chiave dell'inchiesta: Antonio Virgilio e Luigi Monti.

⁸⁹⁸ Citato in Gomez, Sisti, *op. cit.*, p. 87.

⁸⁹⁹ Comunicato della Procura di Milano, citato in *Corriere della Sera*, 16 febbraio 1983.

⁹⁰⁰ *Ibidem*

Virgilio, nato ad Andria in provincia di Bari, era un immobiliare con diverse proprietà a Milano, tra cui quattro prestigiosi hotel del centro (*Plaza, Bristol, Virgilio e Napoleon*), e diversi immobili a Stresa, Forte dei Marmi e Sestri Levante, dove controllava anche un parco enorme e un complesso alberghiero da 100 miliardi di lire. Virgilio era in affari anche con l'immobiliare Giuseppe Cabassi, il «re del nichel» Guido Angelo Terruzzi e con Filippo Alberto Rapisarda⁹⁰¹.

Monti era invece un finanziere noto all'epoca per essere il concessionario per l'Italia della Panasonic e della Sanyo: vent'anni prima vendeva porta a porta aspirapolvere della Folletto, poi la frequentazione con Joe Adonis lo portò a maturare un tale senso degli affari che all'epoca dell'inchiesta era proprietario di uno *yacht* con 20 uomini d'equipaggio e titolare di una quarantina di società. Un uomo talmente potente che riuscì addirittura a far rimuovere dall'incarico un ufficiale della Guardia di Finanza che aveva fermato alla dogana un carico di 80mila radio⁹⁰².

Secondo l'accusa, Monti e Virgilio erano la mente finanziaria che riciclava in diversi settori dell'economia legale i proventi del narcotraffico, in società con Ugo Martello, uomo d'onore fedele ad Alfredo Bono, che aveva mandato anche suo fratello Giuseppe a Milano su incarico della Commissione di Cosa nostra americana con l'obiettivo di controllare i flussi di denaro e di raggiungere accordi per la spartizione dei mercati con gli uomini della camorra napoletana, interessati ad acquisire quote di mercato all'ombra della Madonnina. Le indagini dell'Operazione *San Valentino* si incrociarono così con quelle del famoso processo statunitense *Pizza Connection*, portando all'identificazione di quei boss di rango internazionale di Cosa nostra e dei loro referenti in Venezuela (i Cuntrera), Canada (i Caruana), Stati Uniti, Francia e Italia, e documentando incontri di vertice tra i boss mafiosi e i boss camorristi a Milano, Roma, Svizzera, nel Nord Europa e negli Stati Uniti.

7.2.3.1 Il ruolo delle banche svizzere

Le indagini tracciavano anche una mappa precisa delle banche e delle finanziarie svizzere coinvolte nelle operazioni di riciclaggio: tra gli altri, la *Banca della Svizzera Italiana* (Mendrisio, Lugano e Zurigo), il *Credito Svizzero* (Bellinzona, Chiasso e Zurigo), la *Bankverem Schweizerischer* (Chiasso), la *Banque Société Alsacienne* (Zurigo), la *Handless Bank* (Zurigo), la *Banca Hutton* (Lugano), la *Banca Rolmer*

⁹⁰¹ Portanova, Rossi, Stefanoni, *op. cit.*, p.164.

⁹⁰² *Ibidem*

(Chiasso), *l'Unione Banche Svizzere*⁹⁰³; tra le società finanziarie, la *Finagest Sa* (Lugano), la *Copfinanz* (Breganzona), la *Traex Co.* (Lugano), la *Sogenal* (Zurigo).

Un ruolo di primo piano nella vicenda lo ebbe però la Banca Rasini, dove alcuni degli imputati risultavano avere conti correnti dall'elevata movimentazione finanziaria. Ad esempio, sul conto corrente n. 6861 intestato a Virgilio erano transitati tra il 2 febbraio 1980 e il 31 maggio 1982 ben 50 miliardi di lire, così come sul conto n. 6410 intestato a Virgilio transitarono notevoli e ingiustificati importi⁹⁰⁴.

La Rasini risultò coinvolta anche in un giro di denaro scoperto successivamente al blitz di San Valentino, che portò all'incriminazione del direttore generale Antonio Vecchione per violazione dei doveri inerenti al pubblico servizio nell'esercizio del credito: il bancario era accusato di aver fornito a Virgilio e Monti assegni circolari fittizi che una volta esibiti a saldo di alcune operazioni, poi venivano annullati dalla banca, per un danno totale alle vittime della truffa pari a 2 miliardi e 600 milioni di lire. L'intreccio affaristico con la banda di Via Larga 13 era talmente proficuo che a un certo punto offrirono 40 miliardi di lire per rilevare la Rasini, ma poi l'affare non andò in porto⁹⁰⁵.

Questo crocevia di flussi finanziari lombardi e siciliani non deve stupire: sin dalla sua fondazione nel 1954 la piccola banca di Piazza Mercanti, nata come *Banca Rasini Sas di Rasini, Ressi & C.* vedeva tra i suoi soci fondatori Giuseppe Azzaretto, siciliano nato a Misilmeri, in provincia di Palermo, cavaliere di Malta e commendatore del Santo Sepolcro, negli anni divenuto un andreottiano di ferro⁹⁰⁶. La dimestichezza con banche e fiduciarie svizzere, poi, è stata già esaminata nella fase genetica della carriera di Silvio Berlusconi. Nel 1973 la banca divenne una società per azioni e nel 1974 i Rasini cedettero le proprie quote agli Azzaretto, con il figlio Dario che entrò nel consiglio d'amministrazione con il padre Giuseppe, Rosolino Baldani e Mario Ungaro (avvocato di Michele Sindona, vicino ad Andreotti). Quell'anno Antonio Vecchione divenne direttore generale e nel giro di nemmeno 10 anni il valore della banca passò da appena 1 miliardo di lire ad oltre 40, probabilmente per merito anche dei crescenti flussi di denaro palermitani che regolava con la propria attività bancaria.

⁹⁰³ Presso l'Unione delle Banche Svizzere di Lugano risultava aperto anche il conto cifrato 633369, il c.d. *Conto Protezione*, di cui risulteranno beneficiari Bettino Craxi e il vicesegretario e ministro della Giustizia socialista Claudio Martelli, aperto da Silvano Larini (amico di Silvio Berlusconi e tramite dell'incontro Berlusconi-Craxi sul finire degli anni Sessanta); nel conto "Protezione", tra il 1980 e il 1981, affluì una prima tangente di 7 milioni di dollari pagata da Roberto Calvi con la regia di Licio Gelli. L'operazione venne concepita all'interno della P2 alla quale Berlusconi era affiliato ed era a beneficio di Craxi.

⁹⁰⁴ Si veda al riguardo Ruggeri, Guarino, *op. cit.*, pag. 50

⁹⁰⁵ *Ibidem*

⁹⁰⁶ Alberto Statera, *Quel patto segreto tra la destra e la Chiesa*, la Repubblica, 2 giugno 2009.

7.2.3.2 Come andò a finire

Nell'aprile 1985 iniziò il processo di primo grado dell'operazione San Valentino. Il 24 dello stesso mese venne arrestato Salvatore Enea, considerato dagli inquirenti «il numero uno della mafia al nord»⁹⁰⁷, titolare anche lui di un conto alla Rasini: stava uscendo dalla sua casa in via Plinio 38, zona Stazione Centrale, da solo e senza armi. A dibattimento concluso, la sentenza di primo grado inflisse 13 anni a Ugo Martello e 11 ad Antonio Virgilio (la richiesta della procura era stata di 16 anni), 8 a Luigi Monti (contro i 13 chiesti), mentre tutti gli altri imputati vennero condannati con pene dai 3 ai 6 anni. Oltre alle forti riduzioni di pena rispetto alle richieste dell'accusa, i giudici di primo grado disposero anche il dissequestro di tutti i beni per i quali era stata chiesta la confisca. Le assoluzioni furono 15 e l'accusa di associazione mafiosa venne ritenuta valida solo per Martello e Virgilio, non per gli altri imputati⁹⁰⁸. Il 24 febbraio 1988, cinque anni dopo il blitz, il processo d'appello si concluse con ulteriori riduzioni di pena: Martello scese a 9 anni e 6 mesi, Virgilio a 6 anni e Monti a 5.

Il 21 agosto 1991 la prima sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale detto l'*Ammazzasentenze*, annullò la condanna di Monti e Virgilio, disarticolando quindi tutto l'impianto accusatorio. Nelle 233 pagine di motivazione, il presidente affermò che il fatto che gli imputati «si frequentassero, concludessero affari con boss del calibro dei fratelli Bono, Salvatore Enea o con società del gruppo Inzerillo, e che questi legami non fossero né privati né occasionali o sporadici, bensì per motivi e ragioni di comuni interessi, assistenza e finanziamenti e operazioni speculative» non costituiva garanzia e certezza di illegalità e nemmeno indizio di mafiosità⁹⁰⁹.

Insomma, i fatti erano accertati ma non costituivano reato. Corrado Carnevale venne poi processato per concorso esterno in associazione mafiosa, assolto in primo grado, condannato a 6 anni in Appello e poi assolto in Cassazione perché le testimonianze dei suoi colleghi in Camera di Consiglio non vennero ritenute valide, perché coperte da segreto. Intercettato, dopo le Stragi di Capaci definì Giovanni Falcone un cretino⁹¹⁰. A prescindere dalla valutazione della magistratura in questo caso, la responsabilità storica di un certo modo di fare sentenze sicuramente ha avuto un suo peso nella ritardata presa di consapevolezza della pericolosità della presenza mafiosa a Milano e in Lombardia.

⁹⁰⁷ Fabrizio Ravelli, *Mafia al nord, preso il Capo*, la Repubblica, 27 aprile 1985.

⁹⁰⁸ Portanova, Rossi, Stefanoni, op. cit., pp. 171-172.

⁹⁰⁹ Ivi, p. 172.

⁹¹⁰ Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Falcone? Un cretino*, la Repubblica, 21 gennaio, 1995.

CAPITOLO 8.

Gli anni '80 e '90. Il capitalismo «molecolare» mafioso

*La peste aveva ricoperto ogni cosa:
non vi erano più destini individuali,
ma una storia collettiva, la peste,
e dei sentimenti condivisi da tutti.*
(Albert Camus, La Peste)

La gravità di quanto era emerso con l'inchiesta San Valentino e la successiva inchiesta San Martino⁹¹¹ aveva portato il procuratore capo di Milano, Mauro Gresti, a lanciare l'allarme:

«È assolutamente necessario che gli operatori economici abbandonino criteri di comportamento ispirati al concetto *pecunia non olet* per stendere cordoni sanitari, interrompendo o rifiutando rapporti con imprenditori che si caratterizzano per le troppo rapide accumulazioni di ricchezze non sorrette da adeguati supporti professionali. È anche necessario il coraggio della denuncia dei reati di cui si sia rimasti vittime: la mafia cresce e prospera solo sull'omertà»⁹¹².

Mentre però emergevano i legami con frazioni rilevanti della classe dirigente milanese, si faceva strada negli anni '80 anche un nuovo tipo di rapporto con quella «rete di piccoli imprenditori agguerriti», per usare le già citate parole di Guido Carli, che aveva svolto un ruolo fondamentale per far uscire l'Italia dalle secche della crisi economica del decennio precedente. Al *capitalismo molecolare lombardo*, che già negli anni del boom si era sviluppato attorno alla grande fabbrica, si affiancò progressivamente un *capitalismo molecolare mafioso* rappresentato da due varianti, quella di Cosa nostra e quella della 'ndrangheta, con quest'ultima che si affermò nettamente negli anni a cavallo tra la caduta del Muro di Berlino e della fine della Prima Repubblica.

Nell'analisi di Aldo Bonomi, che per primo coniò il termine, il capitalismo «molecolare» fotografava il rapporto che si era stabilito negli anni '80 tra la media impresa consolidata, che costituiva la maggioranza del corpo intermedio del

⁹¹¹ L'operazione scattò la notte dell'11 novembre 1983, quando le forze dell'ordine fecero irruzione nei casinò di Sanremo, Venezia, Campione d'Italia e Saint Vincent, portando all'arresto di una quarantina di persone. Coinvolse la c.d. *mafia dei casinò*. Per approfondire, si veda *Operazione San Martino*, in WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle mafie.

⁹¹² Fabio Cavalera, *Mafia: a Milano affari sporchi per 350 miliardi. Ma resta segreta la verità sul tesoro depositato in banca*, Corriere della Sera, 15 aprile 1984.

capitalismo italiano, e «la galassia di piccole imprese e pulviscolo artigiano disseminate sul territorio»⁹¹³.

Nell'economia sempre più globalizzata, le medie imprese italiane negli anni '80 e '90 basavano la loro strategia aziendale sull'aggressione e la difesa di specifici segmenti e nicchie di mercato, anziché provare a competere con la grande impresa «mondializzata»: più che vincere nella competizione sulla produzione globale, il loro obiettivo più importante era consolidarsi per sopravvivere rispetto all'incertezza ambientale e istituzionale tipica della nuova economia. Misero quindi in pratica tattiche e filosofia da «multinazionale tascabile», sfruttando tutte le opportunità offerte dal campo economico (dalla svalutazione competitiva alla delocalizzazione produttiva, fino alle *joint ventures* in ricerca e sviluppo).

Nel momento in cui la media impresa iniziò «a non crescere in quantità, quanto piuttosto a moltiplicarsi in flessibilità e nelle attività produttive»⁹¹⁴, mutò anche la struttura delle coalizioni imprenditoriali all'interno dei distretti industriali, che assunsero una forma *a piramide*: in cima vi era una o più imprese guida, i cosiddetti «gruppi», spesso ancora controllate da un unico imprenditore o una famiglia, e alla base un grande numero di aziende di «seconda schiera» che erano riuscite comunque a ritagliarsi una fetta di mercato internazionale e in potenza erano esse stesse leader. Intorno a queste ultime, emergeva il «tessuto pulviscolare della nebulosa artigiana e della microimpresa al lavoro nel ciclo della subfornitura»⁹¹⁵.

La caratteristica principale di questa nuova forma del distretto industriale è che all'interno di ciascuno strato della piramide la competizione orizzontale tra «pari grado» era ferocissima: chi era in grado di competere sulla produzione, sopravviveva; chi invece aveva come unica risorsa competitiva il costo del lavoro sceglieva la strada della delocalizzazione e quindi usciva dal distretto industriale (quando non era costretto invece a chiudere).

8.1 Le ragioni della prevalenza della 'ndrangheta nella nuova economia

È in questa nuova conformazione del campo delle imprese lombardo che storicamente iniziarono a inserirsi le piccole imprese legate a uomini di Cosa nostra ma soprattutto della 'ndrangheta. Il metodo mafioso rende molto più semplice vincere la concorrenza delle altre imprese, grazie all'uso della violenza, simbolica o materiale che sia. E in quella feroce competizione alla base della piramide tra micro-imprese quelle della

⁹¹³ BONOMI, A. (1997). *Il capitalismo molecolare*, Torino, Einaudi, p.8.

⁹¹⁴ Ibidem.

⁹¹⁵ Ivi, p. 9.

‘ndrangheta sono state quelle che meglio di qualunque altra forma di impresa mafiosa sono riuscite a prosperare.

Decisivo sotto questo punto di vista il modello di esportazione della ‘ndrangheta, che tende a ricreare nei territori di conquista *una locale*, cioè un raggruppamento di famiglie (*‘ndrine*) che conta almeno 49 affiliati sul territorio, la cui apertura o chiusura viene stabilita dalla *mamma*, cioè la *Locale di San Luca*, paese di circa 4mila abitanti in provincia di Reggio Calabria: lì vengono decise le principali cariche dell’organizzazione, si delineano strategie comuni e si autorizza l’apertura di nuove locali in giro per il mondo. Esattamente come una multinazionale improntata al *modello a rete* descritto da Castells, la struttura *verticistico-orizzontale* della ‘ndrangheta prevede che le locali abbiano un certo grado di autonomia nella gestione degli affari all’interno di ferree strategie e regole stabilite in Calabria. L’*ossessione per la conquista dello spazio fisico* dell’organizzazione mafiosa calabrese è segnalata anche dalla oramai celeberrima intercettazione «e tu ricordati: il mondo si divide in due, ciò che è Calabria e ciò che lo diventerà», emersa nel corso dell’operazione Crimine-Infinito.

Anche per questo nel caso della ‘ndrangheta si è arrivato a parlare di *colonizzazione*⁹¹⁶: mentre i siciliani di Cosa nostra amavano controllare affari legali e illegali nella città di Milano lasciando alle *gang* metropolitane più di un affare, consapevoli che il proprio prestigio criminale garantiva loro una posizione dominante nel mondo del crimine, la ‘ndrangheta iniziò a muoversi in una logica di occupazione tanto dello spazio fisico che dello spazio economico.

E poté farlo ancora di più grazie al formidabile secondo *cono d’ombra* generato dal combinato disposto della stagione di Mani Pulite, che spostò l’attenzione sui politici corrotti, e della strategia stragista di Totò Riina⁹¹⁷, che accese i riflettori sulla Sicilia spegnendo quelli sulla Lombardia, dove pure le inchieste antimafia dal 1990 fino al 2000 furono ben 45, di cui 26 riguardavano la ‘ndrangheta⁹¹⁸.

Di fronte all’indebolimento nazionale e internazionale di Cosa nostra, colpita sulle due sponde dell’oceano dopo la caduta del Muro di Berlino da un’ondata senza precedenti di inchieste giudiziarie, la ‘ndrangheta, pur colpita da centinaia di arresti in Lombardia

⁹¹⁶ Il concetto, coniato per la prima volta da Nando dalla Chiesa a un convegno nel 2010, è analiticamente definito in *La Convergenza* (Melampo, p. 229 e ss.) e nelle opere successive.

⁹¹⁷ Il concetto di cono d’ombra è stato anch’esso coniato per la prima volta da Nando dalla Chiesa, che fa individuare un primo cono d’ombra nel terrorismo negli anni ‘70, che mediaticamente nascose la stagione dei sequestri di persona.

⁹¹⁸ Calcolo effettuato sulla base della ricostruzione storica operata dall’autore, sulla base dei dati forniti dalla DDA e la DIA di Milano e ricerca d’archivio. Per l’elenco, si rimanda alle Appendici.

con le inchieste degli anni '90, riuscì negli anni Duemila a diventare l'organizzazione criminale egemone.

8.1.1 La 'ndrangheta a Milano negli anni '70

«'Ndrangheta in provincia». La prima volta in cui fu menzionata l'organizzazione mafiosa calabrese sul Corriere della Sera relativamente a Milano fu domenica 27 giugno 1971, in un articolo a firma di Arnaldo Giuliani, intitolato *I managers delle cosche*⁹¹⁹. Nel descrivere quanto già emergeva dai primi rapporti di polizia, l'inchiesta «sul crimine dell'area metropolitana» si riferiva a quella «catena di piccoli clan dediti alle più diverse attività illegali» come «un esempio tipico dell'integrazione mafiosa nel tessuto sociale settentrionale». A centro pagina una mappa dei sequestri di armi e poi un'analisi che sorprende per quanto già permettesse a molti di vedere quello che sarà dato come assodato solo quarant'anni dopo.

LA PROVINCIA DI MILANO VERSO GLI ANNI OTTANTA

INCHIESTA SUL CRIMINE NELL'AREA METROPOLITANA

I “managers,, delle cosche

Costituiscono un esempio tipico dell'integrazione mafiosa nel tessuto sociale settentrionale - Una catena di piccoli «clan» dediti alle più diverse attività illegali - «Mercato nero delle braccia» - Traffico clandestino di armi - Il problema dei minori

«'Ndrangheta» in provincia. Se la mafia fu solo di passaggio a Milano nel 1963 con la cruenta sparatoria contro Angelo La Barbera (scampato miracolosamente alla morte e oggi tra i confinati dell'Asinara) e se poi ci è arrivata (e forse stabilita) con i «killers» che, al Corvetto, hanno assassinato il 30 aprile scorso Antonino Matranga, in provincia pare non aver ancora attecchito. Ma se nel vasto quadrangolo compreso tra i quattro punti cardinali del territorio milanese la «onorata società» non ha creato «succursali», spira ugualmente su buona parte della provincia un

e nell'istituto per corricchi — dove da anni gli istitutori conducono con dedizione e sacrificio una lotta che è misconosciuta missione — c'è comunque il rischio di perdersi completamente. Quindi non vale reprimere con la forza, ma già all'inizio dovrebbero intervenire lo psicologo, il sociologo, l'assistente sociale, soprattutto la famiglia.

Un'età «sbagliata».

Ed ecco la più grande e amara realtà per molti giovani la cui alienazione, il cui disadattamento, il cui naufragio trovano la loro origine pro-

Figura 12. L'articolo di Arnaldo Giuliani, domenica 27 giugno 1971.

«Niente mafia, quindi, ma la 'ndrangheta», veniva messo in guardia il lettore: la mafia che aveva fatto capolino nel capoluogo con diversi boss non «ha creato *succursali*», mentre l'organizzazione calabrese, attiva in una miriade di traffici, tra cui il caporalato, poteva contare su «piccole ma temibili organizzazioni a carattere familiare». Già in quel 1971 si rendeva nota la situazione di Corsico, dove «i commercianti, se non terrorizzati, devono restare costantemente sul chi vive», obbligando polizia e

⁹¹⁹ Arnaldo Giuliani, *I managers delle cosche*, Corriere della Sera, 27 giugno 1971, p. 10.

carabinieri a «far «sconfinare» dalla città fino a Corsico le loro autopattuglie, soprattutto di notte».

Intimidazioni, racket delle estorsioni, furti, contrabbando, truffe, ingenti sequestri di armi e rapporti con gli imprenditori, che sceglievano l'organizzazione mafiosa per la sua efficiente gestione del «mercato delle braccia», al riparo dai sindacati e a un costo decisamente inferiore: c'era già allora, sul quotidiano della borghesia, un'analisi dettagliata di quello che stava crescendo e che si sarebbe sviluppato in quelle che poi sarebbero diventati feudi della 'ndrangheta in provincia di Milano. Non a caso, Giuliani parla di *integrazione mafiosa* nel tessuto sociale settentrionale.

Sempre nella stessa pagina, si dava notizia del boom demografico ed edilizio di Trezzano sul Naviglio, che di lì a poco come abbiamo visto sarebbe diventata il fortino di Cosa Nostra nei sequestri di persona: dai 1500 abitanti del 1951 si era arrivati agli 11.100 nel 1971.

Quel primo documentato allarme rimase inascoltato. E nel decennio successivo la 'ndrangheta conquistò posizioni nel campo mafioso. Fino a diventare la criminalità egemone, prima a Milano e poi nell'intera Lombardia.

Storicamente, viene assunto come simbolo del cambio di potere a Milano e provincia il duplice omicidio nel 1983 di esponenti di Cosa Nostra di cui si auto-accusò, in concorso con altri, il collaboratore di giustizia Saverio Morabito: Salvatore Trombadore, detto *lo Zoppo*, fu ucciso perché aveva preso a schiaffi suo fratello Luigi per una partita di droga non pagata⁹²⁰, mentre Carlo Ribaudò venne assassinato per aver fatto la stessa cosa con Vincenzo Trimboli, fratello del più noto Francesco⁹²¹. L'omicidio di affiliati a Cosa Nostra da parte di affiliati alla 'ndrangheta, senza passare dai consueti canali di mediazione tipici delle organizzazioni mafiose *in tempo di pace*, era qualcosa di impensabile fino a un decennio prima; non solo, il fatto che quei delitti alla fine non vennero vendicati dimostra l'oramai sopravvenuta supremazia, almeno nell'hinterland milanese, da parte dell'organizzazione mafiosa calabrese.

8.1.2 La 'ndrangheta in Galleria

Ancor più paradigmatico della nuova gerarchia criminale è la conquista da parte della 'ndrangheta di un pezzo del cuore di Milano: *Galleria Vittorio Emanuele II*. Nemmeno a Cosa nostra, che sin dai tempi di Joe Adonis orbitava in prossimità delle guglie del Duomo, era mai riuscito un colpo del genere.

⁹²⁰ L'episodio, raccontato da Morabito durante la sua collaborazione, è riportato nella sentenza di condanna del Processo Nord-Sud. Si veda LODOVICI, R. (1997). *Sentenza n.16/97 contro Agil Fuat + 132 – Procedimento Penale n. 443/93*, Corte d'Assise di Milano – IV sezione, 11 giugno, pp. 803-804.

⁹²¹ Ivi, p. 812 e ss.

L'ennesima doccia fredda per Milano arrivò nel 1995, quando scattò l'operazione *Fortaleza*, condotta dall'allora pm Laura Barbaini: i Morabito-Mollica, potenti 'ndrine di Africo e Bova Marina, gestivano un vasto traffico di cocaina, i cui proventi venivano riciclati attraverso alcune società nell'acquisto e nella gestione di bar nel centro di Milano, a pochi passi dal Duomo⁹²². La conquista di Galleria Vittorio Emanuele II passò da una società costituita il 6 novembre 1987, la *Doge srl*, con capitale sociale 20 milioni di lire e amministratori Leo Morabito, fratello del più famoso Rocco, e Domenico "Mimmo" Mollica. La sede della società, Piazza Velasca 6, si trovava in un grande bar all'angolo della piazza, il *Corner Bar*, base operativa dei traffici criminali di Mollica, preso anch'esso in affitto dal Comune. Altro bar gestito dalla Doge il Samarani di piazza Diaz, proprio di fronte al monumento al Carabiniere voluto dal Generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

L'ingresso in Galleria avvenne alla fine del 1987, quando la società acquisì dall'inquilino precedente, Renato Roin, le quattro vetrine che si affacciavano sull'Ottagono, per un totale di 279,43 metri quadri⁹²³: il regolamento prevedeva la via libera dell'Assessorato al Demanio e Patrimonio, concesso ma senza la firma dell'Assessore in calce⁹²⁴. Gli uffici comunali non si mossero nemmeno quando il paravento societario dei Mollica-Morabito cominciò ad accumulare milioni di lire di affitto di arretrato, 167 nel 1997 e 330 nel 1994. A mettere i sigilli al *Roy Bar*, soprannominato dalla stampa "il bar della 'ndrangheta in Galleria" furono alla fine i magistrati.

Altra simbolica vicenda legata agli uomini dell'inchiesta *Fortaleza* quella di un garage dietro il Tribunale, in via Podgora, con molta fantasia chiamato *Podgora Parking* e intestato alla *Zatac*, società di M.T, milanese accusato insieme al suo socio E. Z. di essere il riciclatore dei Morabito nell'inchiesta *Deep Cleaning*, nella quale venne coinvolto anche il cognato di Michele Sindona, Enrico Cilio⁹²⁵, in qualità di commercialista. Nella fase delle indagini, un collaboratore di giustizia svelò che i Morabito-Mollica avevano a propria disposizione poliziotti, carabinieri e persino

⁹²² BRICCHETTI, R. (1994). Ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 9854/94 RGNR – operazione *Fortaleza*, Tribunale di Milano – Ufficio del GIP, 4 ottobre, p. 16.

⁹²³ Fazzo, Colaprico, *Manager Calibro 9*, p. 142.

⁹²⁴ Testimonianza di Nando dalla Chiesa, che all'epoca dei fatti si occupò del caso in qualità di consigliere comunale.

⁹²⁵ Alla fine vennero tutti assolti per via della volontà di Cilio di non confermare la sua confessione durante il processo. Cfr Luca Fazzo, *Naufraga nelle assoluzioni l'inchiesta sui locali delle cosche*, la Repubblica, 30 giugno 2002.

tecnici della Sip disponibili per informazioni e favori, nonché talpe in tribunale nell'ufficio del GIP che li avvertivano prima di perquisizioni e blitz⁹²⁶.

8.1.3 Lo spaccato degli anni '80-'90 nelle inchieste dei giornali e nelle indagini

Le decine di operazioni antimafia degli anni '90 contro la 'ndrangheta descrivevano quindi già allora un quadro che riproponeva su scala medio-piccola quanto era accaduto ai massimi vertici della classe dirigente negli anni '70 con Cosa Nostra, cioè l'apporto essenziale di pezzi di «buona società» milanese a disposizione dei clan per sete di potere e di soldi.

La differenza, rispetto a Cosa Nostra che a Milano investiva per lo più i soldi sporchi prodotti in Sicilia, era che «la ricchezza veniva direttamente prodotta da quelle che oramai erano famiglie di 'ndrangheta autoctone», come ricorda Mario Portanova⁹²⁷. C'erano infatti, allora come oggi, dottori commercialisti che diventavano consiglieri sulle questioni fiscali, come lo era stato Michele Sindona per Joe Adonis; direttori di banca che smistavano miliardi di lire in contanti infischandosene della legge antiriciclaggio, consentendo colossali «scoperti» a società del circuito criminale, come avevano fatto Sindona, Calvi e la Rasini; rinomati finanziari internazionali pronti a creare scatole cinesi destinate a mascherare la reale proprietà di società e imprese commerciali, come erano soliti fare i protagonisti della Grande Pestilenza negli anni '70. Non solo: gli uomini della 'ndrangheta utilizzavano gli stessi canali e gli stessi personaggi impiegati dai signori della corruzione di Tangentopoli per riciclare i soldi delle loro mazzette⁹²⁸. Questo ci dice molto, ai fini della nostra ricerca: anzitutto, che *i mafiosi hanno sempre sfruttato le opportunità criminali messe a disposizione dal sistema*, infine che, come ogni innovazione, anche quella del rapporto organico col potere mafioso si diffuse rapidamente ai livelli inferiori, perfezionandosi di volta in volta per sfuggire ad arresti



Figura 13. Una copertina di Società Civile dopo Duomo Connection, novembre 1990. Fonte: biblioteca Sormani di Milano.

⁹²⁶ Luca Fazzo, *Talpe al Palazzo di giustizia*, la Repubblica, 9 ottobre 1997.

⁹²⁷ Intervista all'autore, 14 gennaio 2021.

⁹²⁸ Nella *Deep Cleaning*, ad esempio, emerse il ruolo di Emilio Ghezzi, accusato dal pool di Mani Pulite di collaborare con l'avvocato Calogero Cali nello smistamento di una maxi-tangente. Cfr Gianfranco Modolo, *Subalpina e Mazzette*, la Repubblica, 6 febbraio 1994.

e confische, utilizzando una girandola di società intestate a prestanome e misteriose finanziarie svizzere e non solo *off-shore*.

Inoltre, nelle inchieste giornalistiche di un quotidiano come *Società Civile*, già dalla seconda metà degli anni '80 «si comincia a dimostrare una cosa eversiva, e cioè che a Milano ci sono organizzazioni mafiose che controllano il territorio»⁹²⁹, cosa che fino a quel momento per l'opinione pubblica e gli studiosi era qualcosa che accadeva solo al Sud.

La conferma arriva anche da Antonio Calabrò⁹³⁰, all'epoca corrispondente di *Repubblica*, che ricorda come nella seconda metà degli anni '80 pubblicarono nella cronaca di Milano una mappa degli insediamenti della 'ndrangheta in Lombardia: «quella mappa era accuratissima ed era la trasposizione di ciò che emergeva dalle indagini di quegli anni. Era uno scrupoloso lavoro di compilazione. Quando, molti anni dopo, ho visto la mappa degli insediamenti della 'ndrangheta, l'immagine era molto simile a quella della nostra inchiesta: gli stessi nomi e luoghi si ritrovavano nelle mappe più aggiornate, con una presenza certamente più larga, con anche altri nomi, ma la sostanza era quella».

C'erano insomma tutti gli strumenti per capire già allora, ma non si volle capire. Le ragioni possono essere diverse – pigrizia, disinteresse, superficialità, disattenzione politica. Sta di fatto che «se società civile e mondo politico avessero ascoltato attentamente i segnali di allarme, non avremmo oggi un fenomeno drammaticamente pervasivo qual è quello a cui oggi assistiamo».

8.2 Il mafioso piccolo imprenditore: il modello siciliano dei Carollo

A Gaetano Carollo il pool antimafia che istrui il Maxiprocesso di Palermo dedicò sette pagine nella famosa sentenza-ordinanza del 1985⁹³¹. La sentenza di primo grado emessa il 16 dicembre di due anni dopo invece appena 3 righe: «nei confronti dell'imputato Carollo Gaetano va dichiarato non doversi procedere in ordine ai reati contestatigli, essendo estinti per morte del reo»⁹³².

Il 1° giugno di quell'anno Carollo era stato infatti ucciso a Liscate, un paesino di 4mila anime alle porte di Melzo, nella Martesana: latitante, si nascondeva in una casa in via

⁹²⁹ Gianni Barbacetto, Intervista all'autore, 14 gennaio 2021.

⁹³⁰ Antonio Calabrò, Intervista all'autore, 3 febbraio 2021.

⁹³¹ UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI, (1985). *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 706 - Procedimento Penale N. 2289/82 R.G.U.I.*, Tribunale di Palermo, pp. 4729-4736.

⁹³² GIORDANO, A. (Presidente). (1987). *Sentenza n. 39/87 contro Abbate Giovanni + 459*, Tribunale di Palermo, Corte d'Assise – 1° sezione penale, 16 dicembre, p.4399.

Cazzaniga in un complesso residenziale della *Immobiliare Rivoltana*⁹³³, società del gruppo *Monti Immobiliare* di Sergio Domenico Coraglia, palazzinaro piemontese in affari a Milano arrestato tre anni dopo nell'operazione *Duomo Connection*.

Un delitto rimasto irrisolto per quasi 20 anni, finché nel 2005 a Palermo vennero condannati Salvatore Riina e Bernardo Provenzano per quello e altri omicidi, senza tuttavia individuare gli esecutori materiali, condannati solo nel 2013⁹³⁴. L'omicidio, stando alle parole del collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia, maturò in seno alla famiglia di Resuttana dove Carollo ricopriva la carica di vicecapo perché «scalpitava troppo» ma soprattutto perché «quello che voleva rifare Riina era riportare Milano sotto Cosa nostra, come era una volta quando c'era Luciano Liggio qua, perché Riina diceva: «Milano è nostra, non è di Jimmy Miano o di Coco Trovato o dei calabresi o dei catanesi, è nostra, non è degli altri», stando alla testimonianza del killer Salvatore Faccella⁹³⁵.

Un delitto eclatante che ne chiamò altri, a partire da quello di Antonino Ciulla, ucciso appena dopo essere stato assolto nella sentenza di 1° grado del *Maxiprocesso* che aveva condannato invece Riina e Provenzano all'ergastolo⁹³⁶. Antonino era uno dei dieci figli di Pietro Ciulla e fratello del più famoso Giuseppe *Pino*, condannato invece a 20 anni quel 16 dicembre 1987 e con alle spalle già una condanna definitiva a 13 anni per i sequestri Torielli e Rossi di Montelera⁹³⁷. I Ciulla erano indissolubilmente legati da vincolo di sangue con i Carollo perché Gaetano aveva sposato Antonietta, dalla quale aveva avuto Antonino *Toni*, il ragazzone geometra protagonista della *Duomo Connection*, e Pietro. Quest'ultimo sparì nel nulla insieme ad Armando e Francesco Bonanno: i tre pretendevano chiarimenti sull'omicidio di Liscate, sempre stando alla testimonianza di Marino Mannoia.

8.2.1 Origine di una dinastia

Gaetano Carollo e Pino Ciulla si erano trasferiti a Milano agli inizi degli anni '60 andando ad abitare a Trezzano sul Naviglio, che avrebbero trasformato sotto la guida di Luciano Liggio in un fortino di Cosa nostra, base logistica per i sequestri di persona

⁹³³ Citato in CACCAMO, R. (1992). *Sentenza di 1° grado Duomo Connection – Procedimento Penale 1486/91 R.G.*, Tribunale di Milano, 25 maggio, p. 250.

⁹³⁴ Davide Milosa, *Cosa nostra a Milano, 30 anni dopo la Corte condanna i killer di Gaetano Carollo*, il Fatto Quotidiano, 30 novembre 2013.

⁹³⁵ Citato in Fabio Abati, *Cosa nostra a Milano tra affari e omicidi. La procura chiede l'ergastolo per Totò Riina*, il Fatto Quotidiano, 31 ottobre 2011. Corsivo nostro.

⁹³⁶ Si veda Attilio Bolzoni, *La Piovra risponde uccidendo*, la Repubblica, 18 dicembre 1987, e Attilio Bolzoni, *Colpevole, Libero, Morto*, la Repubblica, 3 febbraio 1988.

⁹³⁷ *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 706*, p. 4857-4866.

prima e per il traffico di eroina poi. Avevano iniziato con le truffe e dopo nemmeno vent'anni erano diventati, sotto la guida di Gaetano Fidanzati, dei fratelli Bono e di Robertino Enea, i monopolisti del traffico di eroina⁹³⁸.

Nel 1970 Carollo si trasferì nuovamente a Palermo e un anno dopo venne arrestato una prima volta, nell'ambito del famoso *Processo dei 114* di Catanzaro: dopo 21 mesi di carcere venne assolto per insufficienza di prove insieme a tutti gli altri boss e tornò a piede libero. Ciononostante venne sottoposto a misura di soggiorno obbligato, prima a Castell'Arquato in provincia di Piacenza, poi ad Abbiategrasso, paese in provincia di Milano *casualmente* poco distante da Trezzano. Nel 1973 fondò quindi la sua prima impresa edile, con la quale costruì quelle villette con le cellette sotterranee per i sequestri, mimetizzate da box doccia e scoperte poi dai giudici istruttori Giuliano Turone e Giovanni Caizzi nell'ambito delle indagini sui sequestri Torielli e Rossi di Montelera. A Trezzano aveva finito per comprare casa anche Michele Sindona e lì aprì il suo unico sportello una delle sue banche, la *Banca Generale del Credito*⁹³⁹.

Il legame con la politica fu determinante anche in questo caso, con Carollo che strinse proficui rapporti con la dirigenza della *Democrazia Cristiana* locale, nelle fila della quale si sarebbe candidato senza successo anche Toni, il volto pulito della famiglia.

Considerato quanto emerso dai processi per il suo omicidio, si può evidenziare come già nel 1987 Totò Riina fosse scontento del fatto che Milano città e provincia non fosse più un dominio criminale assoluto di Cosa nostra «come ai tempi di Leggio» e che dovesse condividere il potere con boss della 'ndrangheta del calibro di Coco Trovato. L'autonomia con cui iniziava a muoversi Carollo, tra agganci politici e riciclaggio di denaro in attività economiche nel campo dell'edilizia, venne poi giudicata pericolosa in un momento critico per Cosa nostra, alla sbarra nell'aula-bunker di Palermo: la sua eliminazione diretta a riaffermare il primato dei Corleonesi anche sulla «colonia» milanese ricorda molto, con le dovute differenze, quanto sarebbe accaduto anni dopo a Carmelo Novella, boss lombardo della 'ndrangheta ucciso il 14 luglio 2008 perché voleva autonomizzare la Lombardia dalla Calabria⁹⁴⁰.

8.2.2 Gli affari di Toni, l'erede sopravvissuto

Col padre assassinato in maniera plateale a Liscate e il fratello Pietro morto di «lupara bianca», cioè sparito nel nulla, il giovane Toni Carollo evidentemente aveva imparato

⁹³⁸ *Sentenza di 1° grado Maxiprocesso*, p. 4553. In particolare si fa riferimento alla testimonianza del gangster milanese Angelo Epaminonda, poi divenuto collaboratore di giustizia.

⁹³⁹ Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, p. 38.

⁹⁴⁰ Per approfondire, si veda *Carmelo Novella* in WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie.

la lezione e continuò senza protestare le attività di famiglia, ereditando tanto il lato economico legale quanto il business criminale della droga.

Incensurato, gli investigatori arrivarono a lui per caso alla fine del 1988, quando il gruppo guidato dal capitano dei Carabinieri Sergio De Caprio, che sarebbe divenuto famoso in seguito col nome in codice *Ultimo*, individuò Gaetano *Taninello* La Rosa, condannato in via definitiva per l'omicidio di tre carabinieri a Torino otto anni prima, tra gli avventori del *Nat & Jhonny* di via Fratelli Rosselli, un bar nei pressi delle case popolari di Cesano Boscone, cittadina in provincia di Milano.

Come si legge nella sentenza di 1° grado⁹⁴¹, De Caprio e la sua squadra avevano iniziato un'attività essenzialmente informativa, basata sull'osservazione di esercizi pubblici ed altri luoghi che, per esperienza investigativa, potevano costituire punti di ritrovo abituale di pregiudicati e di altri soggetti degni di interesse nel mondo del crimine milanese. Nel corso di uno di questi appostamenti, riuscirono a individuare La Rosa, che arrivò al bar su una Fiat Panda guidata da Stefano De Sio, pregiudicato con alle spalle diversi precedenti per traffico di droga, legato ai siciliani milanesi. Fu seguendo loro due fino a Champoluc, in Val D'Aosta, che i Carabinieri individuarono una figura centrale del narcotraffico con base a Milano dell'epoca, Antonino Zacco detto il "Sommelier", condannato a 17 anni di carcere per la conduzione di una raffineria di eroina ad Alcamo per conto di Cosa Nostra e all'epoca dei fatti latitante. Interessati a smantellare l'intera organizzazione legata al narcotraffico, i carabinieri non eseguirono subito l'arresto⁹⁴²: fu così che nacque l'inchiesta "Impegno Violino", rinominata *Duomo Connection* dalla stampa due anni dopo.

8.2.3 Il quadrilatero della droga

Seguendo La Rosa, gli investigatori arrivarono a monitorare uno strano giro di persone nei pressi del Pio Albergo Trivulzio, la storica casa di cura milanese per anziani che sarebbe stata al centro anche di Mani Pulite. Tra Via Anguissola, Via Cagnoni, Via Palma e Via fra' Galgario vi era per ore un via vai di gente, tra cui spiccavano personalità come Luigi Bonanno, Francesco Sergi, Saverio Morabito e Antonio Papalia, questi ultimi esponenti di spicco della 'ndrangheta originari di Platì e *domini* incontrastati tra Corsico e Buccinasco. Proprio a seguito di questo Successivamente l'area venne ribattezzata il *quadrilatero della droga*. Tra gli immobili frequentati assiduamente dagli habitués del quadrilatero vennero individuati anche tre immobili

⁹⁴¹ *Sentenza di 1° grado Duomo Connection*, p. 3 e ss.

⁹⁴² *Ivi*, p. 9.

che venivano utilizzati per lo stoccaggio e la gestione dei carichi di stupefacenti (Via Creta n.6, Via Ricciarelli n.1, Via Telesio n.2).

Il 9 marzo 1989 la squadra di De Caprio fermò Domenico Palazzolo, ragazzo semilibero dal carcere che durante il giorno, durante la pausa pranzo, frequentava la via, sequestrandogli 2 kg di eroina in un pacchetto che gli era stato consegnato da Zacco⁹⁴³. Seguendo proprio quest'ultimo, il 28 aprile successivo, i carabinieri arrivarono fino a un vecchio fabbricato industriale in Via Salis 4 a Milano, nel quartiere della Comasina, il cui cancello venne aperto dal futuro protagonista assoluto dell'inchiesta: Toni Carollo⁹⁴⁴.

Zacco e altri indagati rimasero all'interno dell'area per quasi tre quarti d'ora, poi uscirono, scortando una Volvo fino all'ingresso della tangenziale: poco prima Zacco e il suo accompagnatore si staccarono del corteo, mentre la Volvo continuò la sua strada finché non incontrò un blocco della Squadra Mobile (provocato dai Carabinieri) e dopo un breve inseguimento l'auto venne perquisita e i militari sequestrarono oltre 10 kg di eroina al suo conducente, Antonio Arena.

Tra il 9 marzo e il 23 maggio gli inquirenti eseguirono quattro sequestri tra stupefacenti e denaro: oltre a quello del 28 aprile, prima vi era stato il 24 il sequestro di 10 milioni di lire a Gaspare Girgenti, mentre il 17 maggio gli inquirenti avevano messo le mani su 248 milioni e 265mila lire in contanti posseduti dal trafficante jugoslavo Momcilo Nikolic. Dopo ben 4 sequestri in due mesi e mezzo, Zacco e i suoi capirono che non potevano trattarsi di semplici casi scollegati e, quindi, trasferirono il baricentro delle proprie attività al Bar Viviana di Via Zurigo 4, poco distante dal Quadrilatero, e fino a maggio tennero un basso profilo⁹⁴⁵.

8.2.4 I colletti bianchi e l'affare di Ronchetto sul Naviglio

L'ingresso nelle indagini di Carollo, all'epoca incensurato, portò gli inquirenti ad individuare altri due luoghi, utilizzati per le riunioni: la sede della *Monti Immobiliare Srl* di Sergio Coraglia in via Vincenzo Monti 55 a Milano e il cantiere della *Novedil Srl* di Carollo a Lainate.

Dopo l'entrata in vigore del nuovo Codice di Procedura Penale, il 24 ottobre 1989, che introdusse l'utilizzo delle intercettazioni ambientali ai fini d'indagine, dal 29 novembre al 15 febbraio 1990 i Carabinieri intercettarono i vari membri dell'organizzazione, piazzando una microspia anche nella baracca della *Novedil* e da

⁹⁴³ Ivi, p. 47.

⁹⁴⁴ Ivi, p. 61.

⁹⁴⁵ Ivi, p. 72.

lì emerse il legame con insospettabili imprenditori come Gaetano Nobile e Sergio Coraglia. Nobile era un ingegnere palermitano, massone, titolare di una serie di società immobiliari e finanziarie a Milano, Palermo e Firenze, alcune delle quali vennero individuate come lo "schermo" dietro cui Carollo manteneva la titolarità di un'area agricola a Ronchetto sul Naviglio⁹⁴⁶. Sergio Coraglia, invece, era un costruttore che con la sua Monti Immobiliare aveva costruito palazzi in tutto l'hinterland milanese e dal processo emerse una stabilità di rapporti coi Carollo già ai tempi di Gaetano, a cui aveva infatti affittato la villetta di Liscate⁹⁴⁷.

Nell'ambito dei colletti bianchi, il 2 dicembre 1989 entrò nell'indagine anche Adriano Cremascoli, per un periodo venditore di case per conto di Coraglia, in quel momento factotum della *Monti Immobiliare*. In quell'incontro, i Carabinieri intercettarono in particolare Carollo riferirsi a Nobile come *un uomo mio*, confermando le ipotesi investigative degli inquirenti. Poco dopo sempre Carollo spiegò a Cremascoli l'origine di 750 milioni di lire che erano entrati nel giro degli amici-imprenditori: erano seppelliti sotto due metri di terra da quattro anni, tenuti nascosti in attesa di un buon business su cui investire, che in questo caso era rappresentato da un'area agricola situata a Ronchetto sul Naviglio.

Sempre conversando con Cremascoli, Carollo affermò «sono stato io ad aver voluto la *Edilmoro*»⁹⁴⁸, cioè una delle società intestate all'imprenditore-prestanome, e sul terreno di Ronchetto sul Naviglio confidò al suo interlocutore di essere stato lui ad averlo venduto a Coraglia e che a breve vi sarebbe stata "la firma", ma senza entrare nel dettaglio, cosa che fece in un'intercettazione ambientale con Salvatore Cangelosi, cognato di Gaetano Fidanzati⁹⁴⁹:

«Sto facendo la convenzione che è alla firma di *Schemmari*, sono andato a firmare la convenzione, ora ho chiesto protezione politica e l'ho trovata. Io là ho un contatto con *Pillitteri*, il sindaco di Milano, ci chiamiamo giornalmente per [...] fissare [...] accelerando questa pratica qua [...] difatti è alla firma di *Schemmari*, e dovrebbe firmare oggi o domani, dovrebbe firmare. Ma nel giro di quattro o cinque anni verrebbero edificabili altri 5mila metri cubi, chiaramente con un prezzo politico, poi andremo a suddividere tra noi».

I nomi fatti da Carollo erano due pezzi da novanta della *Milano da bere*: Paolo Pillitteri, come abbiamo visto, era il sindaco socialista della città e cognato di Bettino

⁹⁴⁶ Portanova, Rossi, Stefanoni, *op. cit.*, p. 237.

⁹⁴⁷ Si veda *Sentenza di 1° grado Duomo Connection*, Capitolo "I rapporti di Nobile e Coraglia con il latitante Gaetano Carollo", p. 247 e ss.

⁹⁴⁸ Ivi, p. 100.

⁹⁴⁹ Ivi, p. 102. Corsivi nostri.

Craxi, mentre Attilio Schemmari era l'assessore all'Urbanistica, socialista della corrente dell'ex-sindaco Aldo Aniasi e indicato all'epoca come successore di Pillitteri alla carica di Sindaco⁹⁵⁰.

Dalle intercettazioni emerse che gli interlocutori a cui Nobile si era rivolto per ottenere la firma di Schemmari che valeva mezzo miliardo di lire erano Salvatore Spinello, gran maestro della Gran loggia di piazza del Gesù, detto "il professore", in affari con il costruttore catanese Carmelo Costanzo (uno dei c.d. cavalieri dell'Apocalisse Mafiosa di cui parlò Pippo Fava), e compagno di Anita Garibaldi, pronipote dell'eroe dei due mondi e componente della direzione nazionale del PSI⁹⁵¹.

Nonostante le pressioni, la firma tardava ad arrivare, così il 25 gennaio 1990 Nobile chiamò la Garibaldi a Roma, la quale precisò subito di non essersi dimenticata di lui, ma che la persona con cui lei aveva parlato non seguiva personalmente la cosa ed essendoci la campagna per le amministrative era preso da quella. L'identità del pezzo da novanta con cui la Garibaldi riuscì a parlare per appena 2 minuti e da cui dipendeva lo sblocco della faccenda venne identificato dalle indagini come Pillitteri⁹⁵².

8.2.5 La firma dell'assessore e gli arresti

Il 5 febbraio 1990 Antonino Zacco venne infine arrestato dai Carabinieri, dopo 17 anni di latitanza, in una casa di proprietà della *Monti Immobiliare* di Coraglia, in zona Sempione. La notizia creò scompiglio nella baracca della *Novedil*, con Carollo che sospettò una soffiata, ma non da persone interne al gruppo. Fu del giorno dopo l'intercettazione in cui il capo dell'organizzazione raccontò a un suo interlocutore, tale Luciano Avezzù, l'evolversi della situazione nella speculazione edilizia sul terreno di Ronchetto e rivelò di essere riuscito a sbloccare la pratica solo pagando una tangente di 20 milioni di lire ad alcuni funzionari del Comune, successiva ad una ben più consistente di 200 milioni, dati personalmente a Schemmari. Commentava caustico Carollo: «meno male che hanno chiesto solamente 20 milioni. Per dire che non è un discorso politico, è un discorso che loro dicono: *qui mangiano tutti*. Dice: con 1,2 milioni di lire al mese noi andiamo avanti? Hanno parlato chiarissimo»⁹⁵³.

Il 1° marzo arrivò la firma attesa e il 20 dello stesso mese il piano di lottizzazione per il Ronchetto passò anche in Consiglio Comunale, nel corso dell'ultima seduta prima dello scioglimento per le elezioni di maggio.

⁹⁵⁰ Rossi, Portanova, Stefanoni, *op.cit.*, p. 239.

⁹⁵¹ *Sentenza di 1° grado Duomo Connection*, p. 728.

⁹⁵² Ivi, p. 732.

⁹⁵³ Ivi, p. 408. Corsivo nostro.

Nella notte tra il 15 e il 16 maggio scattò l'operazione, coordinata con Palermo, che portò all'arresto di Carollo, Nobile, Coraglia, Zacco e altre 8 persone con l'accusa di traffico di droga e riciclaggio di denaro sporco. «Milano, la mafia negli affari», titolò il corriere il 17 maggio, riferendo che «Falcone sta lanciando un'offensiva in tutta Italia». Il ruolo dei politici di primo piano coinvolti emerse tuttavia solo a settembre di quell'anno, scatenando un'accesa polemica politica che portò poi all'istituzione del Comitato Smuraglia, come abbiamo già visto nel secondo capitolo.

8.2.6 Condanne e iter giudiziario

Il 31 maggio 1991 si aprì il processo presieduto dal giudice Caccamo che si concluse dopo 144 udienze il 9 aprile 1992. Nei duri mesi del dibattimento, il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli estromise Ilda Boccassini dal pool antimafia milanese per “incomprensioni” con altri colleghi, in particolare Armando Spataro che la accusava di essere poco disponibile al lavoro di gruppo, individualista, soggettivista e passionale. Subito dopo, in un'udienza del processo, la Boccassini chiese, ma non ottenne, l'esonero dalla pubblica accusa per il venir meno dei requisiti di “onorabilità”, vista la sua estromissione dal pool.

La sentenza di primo grado arrivò due giorni dopo la Strage di Capaci, nel giorno dei funerali di Falcone, e vide le condanne di tutti e 20 gli imputati. Carollo veniva condannato a 27 anni di carcere, Zacco a 25, Nobile a 21, Coraglia a 15 e Schemmari a 1 anno e 8 mesi⁹⁵⁴.

Le condanne, con qualche sconto di pena, vennero confermate anche nella sentenza del processo d'appello, emessa il 31 gennaio 1994: Carollo passò da 27 a 24 anni, Zacco da 25 a 22, Coraglia da 15 a 11, mentre Nobile, che decise di collaborare con gli inquirenti, passò da 21 a 12 anni. Rispetto al processo di 1° grado, Nobile riferì che Carollo fu costretto dai Madonia a mandare avanti un affare di droga avviato dal padre nell'ambito dell'operazione *Big John*, una delle più grandi importazioni di cocaina (600 kg) mai organizzate in Italia⁹⁵⁵.

Incredibilmente, il 14 novembre 1995 la Cassazione annullò le condanne, ordinando un nuovo processo d'appello: l'uso delle intercettazioni ambientali utilizzate durante le indagini venne giudicato illegale e furono sollevate alcune eccezioni sulle deposizioni rese dal collaboratore di giustizia Saverio Morabito. Il presidente della Corte d'Appello Vincenzo Salafia accusò i giudici della Cassazione di avere azzerato

⁹⁵⁴ L'elenco integrale delle condanne è disponibile in *Operazione Duomo Connection*, WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie.

⁹⁵⁵ Portanova, Rossi, Stefanoni, *op.cit.*, p.247

il processo travisando platealmente i fatti e il CSM avviò un'indagine sui giudici della Cassazione. Ritornato in Corte d'Appello, l'11 novembre dell'anno successivo vennero confermate le condanne, meno quella di Coraglia, che vede ridursi a 2 anni e 4 mesi la sua pena per mera corruzione. Finalmente, il 23 dicembre 1997, la Cassazione confermò le condanne, dichiarando però la prescrizione per Schemmari e l'assoluzione per Coraglia.

8.2.7 Carollo, paradigma di un potere in crisi

Al di là dell'esito giudiziario, la vicenda della Duomo Connection ci permette di fare alcune importanti considerazioni in merito al tema della nostra ricerca.

Anzitutto, anche in questo caso viene confermato il fatto che «la vera forza della mafia è fuori dalla mafia»: Toni Carollo era *un semplice geometra*, educato ad essere il volto pulito della famiglia; ereditò il potere dal padre, la cui struttura patrimoniale, per dirla alla Bourdieu, vedeva capitale economico e capitale sociale in abbondanza, ma non il carisma criminale, cioè il suo capitale simbolico. A riprova dell'essenzialità del capitale sociale per qualsiasi «formazione predatoria», riuscì non solo a raggiungere con estrema facilità i massimi livelli di Palazzo Marino ma addirittura i vertici socialisti romani.

Ed è la naturalezza con cui riuscì a muoversi che conferma l'altro assioma, cioè che «la mafia non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano»: all'interno del «sistema Ligresti» la speculazione edilizia sui terreni agricoli del Ronchetto è una goccia in un oceano di tangenti, eppure anche di fronte a un uomo dal cognome pesante e a capo di un'organizzazione criminale che controllava una quota rilevante del traffico di eroina a Milano, in concorso con uomini della 'ndrangheta, *fu necessaria la tangente* di 20 milioni di lire ad alcuni funzionari comunali, non bastando quella più sostanziosa da 200 milioni di lire, stando alle parole dello stesso Carollo, all'Assessore all'Urbanistica. Le regole, insomma, non le dettava Cosa nostra come accadeva in Sicilia col famoso «patto del tavolino», di cui parlò diffusamente Angelo Siino, «il ministro dei lavori pubblici» di Riina e Provenzano: l'organizzazione siciliana era *parte di un sistema criminale più vasto* in cui aveva perso la posizione di assoluta rilevanza che deteneva negli anni '70.

E che il potere di Cosa nostra fosse in crisi lo dimostra anche l'omicidio di Carollo padre inserito in una strategia da parte di Riina e Provenzano di riprendersi il controllo esclusivo del potere criminale a Milano.

Sotto questo punto di vista appare di assoluta rilevanza quanto emerso dalla testimonianza del collaboratore di giustizia Antonino Fiume nel processo *'ndrangheta stragista*, conclusosi con il riconoscimento del ruolo dell'associazione mafiosa

calabrese nella strategia stragista di Cosa Nostra⁹⁵⁶. Fiume ha confermato sostanzialmente quanto riferito nel 2013 da Salvatore Faccella, aggiungendo tuttavia un particolare fino a questo momento mai emerso: a Milano tra il 1986 e il 1987 venne costituito un *Consortio* di cui facevano parte i principali rappresentanti di 'ndrangheta, Cosa Nostra, camorra e Sacra Corona Unita che aveva il monopolio del traffico di stupefacenti, delineava le aree e i territori di influenza di ciascuna organizzazione e dava il via libera per eventuali omicidi⁹⁵⁷. Un peso rilevante era detenuto proprio dai calabresi, rappresentati dai De Stefano, dai Papalia e da Franco Coco Trovato, nonché dai catanesi Jimmy Miano e Turi Cappello⁹⁵⁸. In questo senso si spiegherebbero le parole pronunciate dal Capo dei Capi proprio nei confronti di Coco Trovato e Miano, nella testimonianza di Faccella.

Insomma, Cosa nostra era consapevole di trovarsi in una fase di declino in un territorio rilevante come Milano e la Lombardia già nella seconda metà degli anni '80 e tentò, invano, di riacquisire la sua antica supremazia criminale.

Per quanto riguarda l'*habitus* milanese, la vicenda della corruzione dei funzionari comunali, necessaria non per una questione politica ma perché «qui mangiano tutti», conferma quanto già detto nel secondo capitolo sul degrado etico e civile dello spirito pubblico della città, nonché sulla «nuova morale edonista basata sul consumo». Le vecchie dinastie imprenditoriali «che avevano fatto Milano» e la loro morale ascetica erano state sostituite da un'oligarchia di famiglie politiche e gruppi affaristici sempre più spregiudicati e arroganti nella gestione del potere cittadino, che prosperavano su un'omertà generale per nulla diversa da quella vigente a Palermo o Reggio Calabria. In questo *milieu* culturale emergeva il nuovo potere egemone nel campo mafioso all'ombra della Madonnina: la 'ndrangheta.

⁹⁵⁶ Lucio Musolino, "Nella strategia stragista c'era anche la 'ndrangheta". *Condannati all'ergastolo i boss Giuseppe Graviano e Rocco Santo Filippone. "Nel 1994 fecero uccidere i carabinieri Fava e Garofalo in Calabria"*, il Fatto Quotidiano, 24 luglio 2020.

⁹⁵⁷ Alla luce di queste dichiarazioni, muta anche il contesto in cui sarebbe maturato lo scambio tra Coco Trovato e il boss di camorra Mario Fabbrocino: la morte di Roberto Cutolo, figlio di Raffaele, ucciso a Tradate il 18 dicembre 1990, in cambio della morte di Salvatore Batti, rivale di Coco Trovato, ucciso cinque giorni dopo a San Gennaro Vesuviano in provincia di Napoli. Esisteva dunque un organismo che manteneva la "pace" tra le varie organizzazioni mafiose operanti a Milano e in Lombardia.

⁹⁵⁸ Citato in Davide De Bari, *Stragi, servizi, delitti e il "potere assoluto" del Consortio: è un Fiume in piena*, Antimafia Duemila, 8 giugno 2019.

8.3 Il manager della 'ndrangheta: il modello calabrese di Coco Trovato

Salvatore Annacondia, boss pugliese divenuto collaboratore di giustizia, a proposito di Franco Coco Trovato disse durante il processo *Wall Street* che «Coco è per certi versi un pazzo, capace di uccidere solo perché qualcuno lo saluta storto»⁹⁵⁹. Detta da uno dei più sanguinari boss mafiosi pugliesi in trasferta a Milano questa frase dice da sola molto di Franco Coco Trovato. Insieme a Giacomo Zagari, il primo 'ndranghetista arrivato in regione nel 1954, e Giuseppe Mazzaferro, capo indiscusso della 'ndrangheta in Lombardia, Coco Trovato è stato un protagonista assoluto della storia del radicamento dell'organizzazione mafiosa calabrese, ma soprattutto dei rapporti con la «rete di piccoli imprenditori agguerriti» della Brianza, tanto noti in tutta Italia.

8.3.1 *Genesis di un boss*

Nato il 2 maggio 1947 a Marcedusa, paesino di 448 abitanti in provincia di Catanzaro, si trasferì a Lecco a vent'anni, dove iniziò a lavorare come muratore, ma ben presto si legò a Giacomo Zagari, capo della Locale di Varese, compiendo una serie di rapine a banche, supermercati e portavalori nella zona controllata dal boss calabrese originario di San Ferdinando di Rosarno. Il futuro capo della locale di Lecco, come ha riferito il figlio di Zagari, Antonio, divenuto collaboratore di giustizia, entrò anche nel business dei sequestri di persona gestito dalla 'ndrangheta del varesotto (in particolare in quelli di Cristina Mazzotti, Giovanni Stucchi e Pietro Fiocchi)⁹⁶⁰.

Paolo Chiandotto, il Maresciallo dei Carabinieri a capo del gruppo operativo che lo arrestò nel 1992, ha dichiarato in un'intervista⁹⁶¹ di averlo conosciuto giovanissimo nel 1972, quando Coco Trovato abitava a Calolziocorte dove si trovava anche lui: «già nel 1967 era stato coinvolto in un traffico illecito di caffè con la Svizzera. Ma era sempre un signore, *affabile ed elegante, cercava di aiutare tutti* anche perché era un modo per legare a sé le persone che poi con lui si sentivano in debito. Ma ovviamente questa era la facciata e dietro c'era il resto».

Dal certificato penale prodotto al processo di *Wall Street* risultavano prima del 1992 appena due precedenti penali per detenzione abusiva di armi risalenti al 1972 e al 1974,

⁹⁵⁹ Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, p.204

⁹⁶⁰ Le dichiarazioni di Antonio Zagari su Franco Coco Trovato sono rintracciabili in diversi processi contro la 'ndrangheta negli anni '90; oltre a *Wall Street*, nella sentenza di primo grado del processo *Isola Felice* emerge il suo ruolo nei sequestri di persona (cfr Arturo Soprano (Presidente), *Sentenza n. 2/97 contro "Zagari Antonio + 125"* – *Procedimento Penale n.7/95*, Corte di Assise di Varese, 13 novembre 1997, p. 302 e ss.)

⁹⁶¹ Citato in Andrea Morleo, *La 'ndrangheta a Lecco c'è da anni ma la guardia non si è mai abbassata*, il Giorno, 3 marzo 2016. Corsivi nostri.

anno in cui venne anche arrestato per rapina in concorso con Raffaele Laudari, futuro membro operativo della locale di Lecco. Durante il processo, il capitano della Guardia di Finanza Sandro Senatore disse in merito alla situazione patrimoniale della sua famiglia quell'anno⁹⁶²:

«abbiamo verificato che nel periodo della sua detenzione la sua famiglia versava in non ottime condizioni economiche, anzi, potremmo serenamente dire che si trovava nell'indigenza perché sembrava che, assente Coco Trovato, fosse venuto meno il... il cespite principale sul quale la famiglia contava. Tant'è che in quel periodo, addirittura, ricordo che la famiglia di Coco Trovato viveva addirittura in affitto in un appartamento, apparentemente, ripeto, in uno stato che sfiorava l'indigenza».

Insomma, all'epoca del suo primo arresto nel 1974, dopo sette anni di vita criminale alla corte di Giacomo Zagari, apparentemente Coco Trovato non aveva scalato i vertici della 'ndrangheta ed era ben lungi dall'essere il padrone incontrastato del lecchese e della Lombardia. Per altro, ai tempi di quel suo primo arresto il suo unico cognome era Coco: la variazione arrivò nel 1991 a seguito del riconoscimento da parte del padre naturale. Noto per tutta la vita, anche negli atti giudiziari, come Franco Coco, il cognome Trovato venne introdotto a partire dal processo *Wall Street* ed è per questo che si parla generalmente di 'ndrina Coco-Trovato⁹⁶³.

Grazie ad Antonio Zagari e ad altri collaboratori di giustizia⁹⁶⁴, sappiamo che Coco Trovato arrivò in Lombardia già col grado di *camorrista*, il che fa supporre la sua iniziazione da adolescente in Calabria, mentre nel 1983 ottenne il grado di *santista*⁹⁶⁵, il primo grado della *società maggiore*, cosa che qualche anno più tardi gli permise di diventare *capo-società* aprendo una Locale a Lecco.

Questa sua rapida ascesa criminale fu possibile grazie all'ingresso nel traffico di stupefacenti ma soprattutto per il legame con la famiglia di Paolo De Stefano, boss di

⁹⁶² MARTINO, L. (Presidente). (1997). *Sentenza contro "Annacondia + 143" – Procedimento Penale n. 12602/92.21 PM*, Corte d'Assise di Milano – II sezione, 26 aprile. p. 1174

⁹⁶³ Si veda SPATARO, A. (1996) *Relazione introduttiva del PM - Procedimento Penale n. 12602/92.21 PM*, Corte d'Assise di Milano – II Sezione, 7 marzo, p. 28. Il fratello Mario fu arrestato nel 1992 e quindi è noto come Mario Trovato; il fratello Rolando rifiutò il vecchio cognome e rimase Rolando Coco.

⁹⁶⁴ Armando Spataro, *Richiesta di ordinanza di custodia cautelare in carcere e ordine di fermo di indiziato di delitto*, Procura di Milano, 7 giugno 1993, p.237

⁹⁶⁵ Il santista è sia massone che 'ndranghetista. Quando venne fondata la Santa a metà degli anni '70, potevano farne parte solamente 33 affiliati. Il loro compito non è di azione, ma di pensiero e organizzazione; a guidarli gli esempi dei generali Alfonso La Marmora, stratega di battaglia, e Giuseppe Garibaldi, combattente per la libertà e la giustizia. Si veda sul punto *'ndrangheta* in WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie.

Reggio Calabria con cui condivise nel 1981 la detenzione nel carcere di Lecco. Questo rapporto tra le due famiglie sarebbe rimasto forte anche dopo la morte di De Stefano, ucciso il 13 ottobre 1985 nella seconda guerra di 'ndrangheta: la figlia di Coco Trovato, Giuseppina, sposò nel 1992 il primogenito di De Stefano, Carmine.

Durante quei mesi in carcere, Coco Trovato aveva conosciuto tra gli altri anche Saverio Morabito, il futuro collaboratore di giustizia, ponendo le basi di proficui futuri rapporti con la 'ndrina dei Sergi nel traffico di stupefacenti. Assolto dall'accusa di sequestro di persona nel caso Fumagalli, una volta fuori Coco Trovato assunse il controllo del traffico di stupefacenti nella zona di Lecco, nel comasco e nelle aree limitrofe⁹⁶⁶. Sul fronte del riciclaggio di denaro sporco, la gestione delle nuove attività pulite della famiglia venne affidata al fratello Mario Trovato e al cognato Vincenzo Musolino. Stando tanto alle dichiarazioni rese agli inquirenti da Zagari e da Morabito, Coco Trovato grazie al cognato aveva ramificato le sue attività a livello finanziario, risolvendo i problemi di intestazione e gestione per un numero rilevante di beni⁹⁶⁷.

Quando scoppiò la seconda guerra di 'ndrangheta con l'omicidio a Reggio Calabria nel quartiere Archi di Paolo De Stefano, in risposta al fallito attentato ad Antonio Imerti dell'11 ottobre, la guerra si diffuse presto in tutta Italia, con le varie famiglie in trasferta obbligate a scegliere una delle due fazioni. Al riguardo il collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, che con Filippo Barreca nel 1992 svelò i retroscena dell'intera vicenda, dichiarò al processo *Wall Street*:

«Mah... fino all'85 eravamo tutti una cosa, quindi Papalia, i Sergi, i miei platioti, ecco diciamo, i platioti, anche dei santulucoti... dei santulucoti e anche degli africoti perché il paese dove sono nato io limita con Africo Nuovo, quindi...

P.M. - E successivamente, dopo lo scoppio della guerra?

I.R.C. - Successivamente, dopo lo scoppio della guerra, come in tutte le guerre c'è chi muore e chi risorge. Sono risorti loro». ⁹⁶⁸

Franco Coco Trovato, che era stato fino a quel momento il referente in Lombardia di Paolo De Stefano, ovviamente si schierò con la fazione Tegano-DeStefano-Libri e non con quella degli Imerti-Serraino-Condello. La pace fu raggiunta nel 1991 con la mediazione di Totò Riina, che in cambio chiese l'omicidio del giudice Antonino Scopelliti, rappresentante dell'accusa del Maxiprocesso di Palermo in Cassazione.

⁹⁶⁶ Spataro, *op. cit.*, p. 69.

⁹⁶⁷ Ivi, p. 70.

⁹⁶⁸ Sentenza 1° grado Wall Street, p. 530

8.3.2 *L'alleanza con Flachi e la nascita del nuovo gruppo*

Nel giugno 1986 Coco Trovato decise di incontrare Giuseppe “Pepé” Flachi, boss incontrastato dell’area Comasina-Bruzzano che aveva “ereditato” la vecchia banda di rapinatori della Comasina capeggiata da Renato Vallanzasca e Antonio Colia, dopo il loro arresto. I due si incontrarono a Caponago, in provincia di Monza, a casa di Emilio Bandiera, membro del gruppo di Coco Trovato e zio di Flachi, come raccontò lui stesso quando decise di collaborare con la giustizia dopo l’arresto⁹⁶⁹.

La nuova organizzazione unificata venne retta da un triumvirato costituito oltretutto da Coco Trovato e Flachi, anche da Antonio Schettini: oltre a tutta la rete lecchese di Franco Trovato e quella di Flachi sul milanese, la nuova organizzazione poté contare su numerosi nuovi personaggi, operanti anche in altre zone della Lombardia, attirati dalla forza centripeta della fama criminale dei suoi capi e dalle prospettive di conseguire maggior potere criminale e più ampi guadagni dal traffico di stupefacenti. In particolare, entrarono a far parte dell’organizzazione la rete di Cusano, Cinisello Balsamo, Sesto S. Giovanni, capeggiata dai fratelli Mario e Luciano Sarlo, la rete di Busto Arsizio capeggiata da Pasquale Ventura, il «gruppo Pace», guidato da Salvatore Pace, il gruppo «Leandri-Varletta», guidato da Pierino Leandri e Rino Varletta.

Franco Coco Trovato si ritrovò quindi alla testa di un’organizzazione che aveva il controllo dei quartieri milanesi di Comasina, Bruzzano e Quarto Oggiaro, delle aree limitrofe alla metropoli (Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Cusano Milanino e Limbiate), oltre a Busto Arsizio, Lecco e Cermenate. La solidità del vincolo associativo veniva garantita dal controllo totale dell’attività di spaccio di stupefacenti che ogni gruppo federato aveva nell’ambito territoriale di competenza.

A livello di alleanze con altri gruppi, vi era quella con i Papalia operanti a Corsico-Buccinasco e quella con i clan catanesi di Jimmy Miano, Salvatore Cappello e Salvatore Bonaccorsi, con cui il gruppo gestiva attività illecite all’interno dell’Autoparco di Via Salomone a Milano.

8.3.3 *La faida con il gruppo Batti*

Le indagini sul gruppo «Flachi-Trovato-Schettini» che poi sfociarono nell’operazione *Wall Street* iniziarono subito dopo il tentato omicidio di Coco Trovato a Bresso, nella centralissima via Roma, in quella che passò alla storia come «la faida col gruppo Batti».

Il gruppo criminale di Salvatore Batti e di suo nipote Ciro si riforniva da Flachi e spacciava in esclusiva e in piena autonomia a Comasina, per via dell’amicizia col boss,

⁹⁶⁹ Ivi, p. 571

cosa che non era mai stata vista di buon occhio da Coco Trovato, che pure però aveva dovuto accettarla. Un susseguirsi di eventi portò infine alla guerra che provocò lo sterminio di tutto il gruppo: anzitutto, la decisione dei Batti di non rifornirsi più in esclusiva dai Flachi-Trovato-Schettini, ma di rivolgersi ai turchi, che praticavano un prezzo all'ingrosso per l'eroina inferiore (un kg comprato da Flachi costava 40 milioni di lire contro i 30 dei turchi e talvolta il risparmio toccava il 50%)⁹⁷⁰; poi la necessità di Flachi di darsi alla latitanza, assumendo dunque un ruolo subordinato rispetto a Coco Trovato; infine una furiosa lite nel maggio 1990 tra il boss della 'ndrangheta e il boss napoletano, di cui raccontarono i collaboratori di giustizia a processo.

L'evento scatenante fu il tentato omicidio a Terzigno, in provincia di Napoli, di Salvatore Batti, la cui auto venne affiancata il 30 giugno 1990 da un altro veicolo dal quale partirono diversi colpi di arma da fuoco. La risposta pochi mesi dopo fu il tentato omicidio di Coco Trovato, che il 15 settembre si trovava appunto a Bresso insieme a Giuseppe De Stefano e si salvarono per puro caso da un vero e proprio agguato, nel quale però persero la vita due passanti, Luigi Recalcati e Pietro Carpita.

Tre giorni dopo, il 18 settembre, Coco Trovato uccise Ciro Batti, che negava le responsabilità dello zio nell'attentato ai suoi danni. A raccontare la genesi dell'omicidio fu Salvatore Annacondia, che al processo rivelò che il boss calabrese era andato su tutte le furie di fronte a Batti che negava le responsabilità dello zio e gli dava del bugiardo: «A quel punto Coco si imbestialì e gli sparò un colpo di pistola alla testa [...] Ciro portava i capelli tagliati corti, quasi a caschetto, attorno alla fronte, praticamente a zero sotto l'orecchio e con una certa lunghezza dietro la nuca. Coco diceva che anche questo suo aspetto lo aveva fatto imbestialire»⁹⁷¹. Sempre Annacondia riferì, confermato dal collaboratore Giuseppe Di Bella, che il cadavere di Batti fu nascosto nella sua auto che poi venne pressata a scatoletta in una discarica:

«Io osservavo che anziché pressare i cadaveri che potevano sempre essere ritrovati, poteva essere più sicuro bruciarli come facevamo noi in Puglia. Ma Coco rispose che questo noi lo potevamo fare perché disponevamo di luoghi come cave e zone costiere nei pressi di marmerie, dove si potevano bruciare i cadaveri senza dare nell'occhio. Diceva, invece, che a Milano non si poteva bruciare neppure un copertone senza essere visti»⁹⁷².

Infine, Salvatore Batti fu ucciso il 23 dicembre 1990 a San Gennaro Vesuviano, in provincia di Napoli. Fu il collaboratore di giustizia Michele Di Donato a dichiarare al

⁹⁷⁰ Portanova, Rossi, Stefanoni, *op. cit.*, p.198

⁹⁷¹ Ivi, p. 204

⁹⁷² Ivi, p.205

processo che Batti era stato ucciso da killer calabresi e l'incursione fu possibile perché in cambio dell'omicidio Mario Fabbrocino ottenne il 18 dicembre l'omicidio del figlio di Raffaele Cutolo, Roberto, in soggiorno obbligato a Tradate. La circostanza, come abbiamo visto, venne confermata anche da Antonino Fiume, rivelando l'esistenza del *Consortio*. In quel consesso si ebbe il benessere anche di Giuseppe De Stefano, benché Cutolo fosse storicamente un suo alleato: il vincolo di sangue con Coco Trovato contava più di qualsiasi altra cosa⁹⁷³.

8.3.4 Le relazioni di Coco Trovato nel lecchese

Dalle pagine della sentenza di 1° grado *Wall Street*, confermata in Cassazione⁹⁷⁴, emergono importanti considerazioni sul potere che Franco Coco Trovato era riuscito a imporre nella città di Lecco e nella sua provincia. In particolare, i giudici scrivono che l'organizzazione del boss originario di Marcedusa fu:

«anche quella che manifestò in modo più evidente alcune caratteristiche tipiche della presenza territoriale del sodalizio mafioso, operando in quella realtà economica in forme delinquenziali diverse, e altrettanto *penetranti nel tessuto sociale*, rispetto al traffico di stupefacenti. A Lecco più che altrove, l'associazione esplicò, almeno a livello programmatico, quelle forme tipiche di controllo del territorio che nella visione tradizionale del fenomeno criminale si definiscono mafiose»⁹⁷⁵.

Le principali attività portate avanti da Coco Trovato nell'area lecchese erano essenzialmente tre e coinvolgevano diversi livelli dello spazio sociale:

1. Riciclaggio dei profitti derivanti dal traffico di stupefacenti in fiorenti attività economiche e commerciali;
2. Uso della violenza e dell'intimidazione nei confronti delle realtà socio-economiche lecchesi, con gestione di prestiti ad usura e delle conseguenti condotte estorsive
3. l'attività di "presenza ambientale" sul territorio, concretatasi nei rapporti con organismi rappresentativi dei commercianti, con appartenenti alle forze dell'ordine, con funzionari dell'amministrazione della giustizia.

⁹⁷³ Enrico Fierro e Lucio Musolino, "La Cupola delle Cupole uccise il figlio di Cutolo", il Fatto Quotidiano, 13 ottobre 2016.

⁹⁷⁴ FULGENZI, R. (2002). *Sentenza n. 132/2002 contro Annacondia + 88 RG 9639/01*, Corte di Cassazione – sezione VI penale, 30 gennaio.

⁹⁷⁵ Sentenza di 1° grado *Wall Street*, p. 1143.

Le tre attività non erano separate tra loro, dato che l'investimento dei proventi derivanti dalle attività illegali si indirizzò anche nella gestione dell'usura e la presenza ambientale sul territorio si manifestò anche in forme più o meno esplicite di intimidazione nei confronti dei rappresentanti dell'associazionismo commerciale (come nel caso del presidente dell'Unione commercianti lecchesi, Giuseppe Crippa), dei rappresentanti istituzionali (ad esempio, il segretario comunale di Lecco, Costante Grassi) e degli organi locali di informazione (il direttore dell'emittente *Radio Crystal*).

8.3.4.1 *Il paradiso di Coco Trovato*

Nella sua città, Coco Trovato era noto come un «uomo di pace» la cui fama criminale però ricordava a tutti che la violenza non solo poteva essere efficientemente utilizzata ma era anche brutale e feroce. Al riguardo il collaboratore di giustizia Giuseppe Di Bella dichiarò che «se qualcuno non collaborava, scattava subito la rappresaglia: l'avvertimento, l'intimidazione e l'omicidio»⁹⁷⁶.

A Lecco tuttavia non veniva commesso alcun omicidio (basti pensare che Antonio Schettini uccise Laudari a Milano, benché abitasse a Lecco) e il traffico di stupefacenti era mantenuto a livelli non elevati, tanto che sempre Schettini affermò al processo che anche i clienti lecchesi si recavano a Milano per acquistare la droga.

Il cognato di Coco Trovato, Vincenzo Musolino pronunciò importanti parole al processo, paradigmatiche di cosa fosse la città di Lecco dopo 20 anni di presenza mafiosa: «allora, per quello che riguarda la zona di Lecco, non so se ho già riferito, so sicuramente, potrei dire sicuramente perché era un po' *il paradiso di Trovato*».⁹⁷⁷

Quest'analisi venne condivisa anche da Mauro Masic, all'epoca Capitano dei Carabinieri della stazione di Lecco:

«Teniamo presente che nel '91 ancora non si aveva a Lecco eh... la sensazione di essere di fronte a un gruppo criminale così forte, in quanto Lecco era, per assurdo, *un territorio molto tranquillo*: non succedevano reati grossi, non c'erano grandi rapine, era un territorio vivibile, come lo è tutt'ora, da questo punto di vista. Per cui vi è stata una certa difficoltà, da parte delle Forze di Polizia e del lecchese, di rendersi conto della situazione cui erano di fronte»⁹⁷⁸

⁹⁷⁶ Portanova, Rossi, Stefanoni, *op. cit.*, p.204

⁹⁷⁷ Sentenza di 1° grado Wall Street, p. 1257. Corsivo nostro.

⁹⁷⁸ Ivi, p.1258. Corsivo nostro.

Particolarmente rilevanti sono in questa sede le parole che il Capitano dei Carabinieri spese sulla consapevolezza della comunità lecchese sulla reale identità di Coco Trovato:

«L'impressione che si aveva per chi veniva a Lecco dal di fuori - come sono arrivato io, per puro caso, per altro, nell'ambito di un normale avvicendamento nostro della vita di carriera - era che tutti sapessero, perché Lei poteva andare in qualsiasi ristorante, a un certo punto parlare col gestore: "Ma Lei, per Caso, dei Coco...", "Mah, sì..." *Tutti sapessero, nessuno volesse in qualche modo mettere le mani... mettersi in mezzo. Anche perché c'è un po' da dire che il Lecchese nella misura in cui si parla di interessi economici è molto attento, fa l'imprenditore, dice: "Io faccio l'imprenditore, non è il mio mestiere fare altro"»*

Una frase, questa, che anche la cronaca odierna ci ripropone di fronte a imprenditori che vengono colti dalla magistratura a fare affari con la 'ndrangheta e che ci dice molto dell'indifferenza morale alla pericolosità del fenomeno mafioso anche tra la piccola e media imprenditoria lombarda, non diversa su questo aspetto culturale dalla classe dirigente che intratteneva rapporti di vertice con i boss di Cosa Nostra negli anni '60 e '70. Coco Trovato infatti poté trasformare Lecco nel suo *paradiso* perché si servì di alcuni «alleati più o meno inconsapevoli», per usare le parole dei giudici⁹⁷⁹, nel perseguire l'obiettivo di legittimazione sociale e di inquinamento dei meccanismi di funzionamento economico e commerciale, in particolare gli organismi istituzionali, alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine e, soprattutto, *un rapporto di generica connivenza da parte delle forze economiche lecchesi*⁹⁸⁰.

8.3.4.2 Il rapporto con Giuseppe Crippa e l'Unione Commercianti

Emblematico sotto quest'ultimo aspetto il rapporto col Presidente dell'Unione Commercianti lecchesi, Giuseppe Crippa, finito nei verbali dell'inchiesta perché ritenuto dal locale Commissariato di Polizia vicino al gruppo, per via degli elogi pubblici all'intera famiglia per l'apertura di esercizi commerciali⁹⁸¹.

Crippa non solo deliberò l'attribuzione la medaglia d'oro dell'associazione che presiedeva al ristorante *Wall Street* e al suo titolare Eustina Musolino, moglie di Coco Trovato, ma si prodigò anche per far avere al boss calabrese e a suo cognato Vincenzo Musolino il titolo di Cavaliere da parte dell'Ordine Ospedaliero Militare di

⁹⁷⁹ Ivi, p. 1233.

⁹⁸⁰ Ivi, p. 1234.

⁹⁸¹ Ivi, p. 1191.

Betlemme⁹⁸². Durante l'interrogatorio al processo, Crippa, in evidente imbarazzo tentò di negare un qualche suo rapporto con Coco Trovato⁹⁸³:

P.M. - «[...] Vuole Lei spiegarci quali rapporti aveva con Franco Trovato tali da indurla a manifestargli stima, amicizia e considerazione?»

T. - «Che... se... se per amicizia s'intende... *normale amicizia* perché io mi recavo anche... ci andavo a mangiare le pizze, insomma, andavo a mangiare la pizza nella... nelle pizzerie dove c'era anche lui o si dava del tu perché era una cosa normale per lui». [...]

P.M. - «Vorrei capire com'è che il Presidente di un'Associazione Commercianti, come quella di Lecco, che quindi ha un ruolo nella città, ha questi rapporti con il principale capo di un'associazione mafiosa che tutti in Lecco, o buona parte della città, conosce come tale al punto da rinunciare persino a farsi pagare i conti del panettiere, ha capito?» [...]

T. - «Eh, appunto, *rapporti non ne ho mai avuto*, perché i rapporti li avevo con altri. [...] in quanto organizzazione mafiosa, in quel momento credo che, almeno da parte mia, ma *da parte della maggioranza dei lecchesi non sapevano chi erano questi personaggi*, tanto è vero che perché noi non andiamo... almeno io non vado a fare negli... delle indagini, però che io... che io abbia manifestato, come dice Lei, eh... giudizi positivi proprio, realmente, non... non mi ricordo e non, diciamo, non è del mio... del mio carattere elogiare delle persone, anche quelle...»

La versione di Crippa venne smentita tanto dalle intercettazioni che dalle fonti di stampa precedenti al processo. Inoltre, emerse anche che nei documenti ufficiali dell'Unione Commercianti non vi era traccia della medaglia d'oro al ristorante *Wall Street*, come ricordò nel corso di quell'interrogatorio Armando Spataro: il riconoscimento, quindi, era stato concesso al di fuori di ogni regola formale e di rispetto delle procedure della stessa associazione. Ne consegue che fu Crippa, come conclusero i giudici della sentenza di 1° grado, a volere personalmente conferire la credibilità commerciale che un'onorificenza del genere attribuiva al gruppo economico di Coco-Trovato. Crippa, inoltre, aveva fornito con la sua ditta gli infissi in alluminio per il ristorante *Wall Street* e fu scelto dal boss calabrese nonostante il preventivo fosse di 30 milioni di lire superiore ad altri; di fronte alla contestazione del cognato, il boss disse «lascia stare che un amico e dobbiamo fare così»⁹⁸⁴. E fu quando si ruppe il vetro di uno degli infissi che poi ci fu la telefonata intercettata nella quale Crippa manifestò la sua stima e amicizia a Coco Trovato, per rabbonirlo dopo che quest'ultimo si era infuriato per la scarsa qualità dell'infisso.

⁹⁸² Ivi, p. 1193.

⁹⁸³ Ivi, pp. 1193-1198. Corsivi nostri.

⁹⁸⁴ Ivi, p. 1192.

Interrogato sul rapporto con Crippa, Musolino riferì parole di estrema importanza ai fini della nostra ricerca:

«P.M. - Quindi Lei non ha personalmente premuto in alcun modo perché questa onorificenza venisse data?

I. - No, ma penso neanche Trovato. Ci teneva Crippa a entrare... a fare entrare il Trovato nella cerchia, diciamo, perché lì a Lecco *c'è una specie di cupola*, io posso chiamarla mafiosa, e penso che si può chiamare anche mafiosa. Difficilmente una persona estranea o qualcosa fuori dal giro riesce a entrare anche negli affari... in tutto quello che è il tessuto sociale Lecchese. Tutto sembra così normale, ma invece è *tutto guidato*, tutto sotto controllo, diciamo, nella zona. Il fatto è che *tutti sapevano chi era Trovato o facevano finta di non saperlo perché gli stava bene*, giustamente, gli dava una certa sicurezza nel territorio e gli stava bene a tutti, diciamo. Le persone che erano lì erano consapevoli, diciamo»⁹⁸⁵.

Insomma, il sistema imprenditoriale lecchese ci teneva a *cooptare* al proprio interno un boss del calibro di Coco Trovato per una questione di sicurezza: ci troviamo quindi di fronte all'ennesima smentita della raffigurazione dell'infiltrazione mafiosa in Lombardia come una sorta di Cavallo di Troia introdotto nelle mura della città con i suoi vertici all'oscuro di quanto presente all'interno. La classe dirigente lecchese, come quella lombarda, *era pienamente consapevole* di chi avesse di fronte e fece di tutto per renderla parte integrante del suo sistema. Viene confermata quindi anche per Lecco l'ipotesi per la quale la borghesia imprenditoriale operò una forma *sui generis* di antropofagia positiva nei confronti del potere mafioso, nel tentativo di neutralizzarne il potere e renderlo identico a sé, con l'unico risultato di ibridare i propri schemi cognitivi, comportamentali e valoriali, in definitiva mutando geneticamente il proprio *habitus*.

8.3.4.3 Il ruolo dell'informazione

Ignoranza pubblica, consapevolezza privata. Si torna all'analisi del potere mafioso fatta da Nando dalla Chiesa, già citata in precedenza. E sempre per la serie, «la vera forza della mafia è fuori dalla mafia», non si può sorvolare sul ruolo che ebbe l'informazione locale nell'occultare quanto accadeva nel proprio territorio. Significativo è quanto accadde con la già citata *Radio Crystal*, emittente radiofonica locale il cui responsabile, tale Giancarlo Vitali, venne intercettato al telefono a discutere con Emiliano, figlio di Coco Trovato. Quest'ultimo si lamentò di una notizia fornita dall'emittente relativa all'omicidio di Giuseppe Caligiuri, ricollegato al gruppo

⁹⁸⁵ Ivi, p. 1193.

della 'ndrina, ma Vitali precisò di non aver mai dato quella notizia, indicando un'altra emittente, *Radio Superlecco*, quale "colpevole" del fatto. Al processo Vitali si giustificò così:

«P.M. - Sì. Senta, Lei parlando con l'Emiliano, in questa circostanza, gli fa chiaramente intendere di non essere d'accordo su come era stata questa notizia e, in sostanza, tiene a prendere le distanze dicendo: "Mah, insomma, si tratta dell'altra radio, non si tratta della mia". È così?

T. - È normale, è normale.

P.M. - E perché Lei si dichiara non d'accordo su questo modo? Ci spiega, per favore, se questo è frutto di una Sua valutazione oggettiva o un desiderio di, come dire?, non essere coinvolto nelle lamentele?

T. - Di non essere coinvolto, di non essere coinvolto.

P.M. - Nelle lamentele del gruppo Coco, della famiglia Coco?

T. - Non tanto nelle lamentele, ma *nel problema gruppo Coco*, ecco.

P.M. - Perché non voleva essere coinvolto nel problema Coco?

T. - Perché quello che si leggeva sui giornali non era troppo bello.

P.M. - Mhmm. Quindi il Suo desiderio era che fosse chiaro alla famiglia Coco che Lei non c'entrava niente con quel giornalismo...

T. - Esatto.

P.M. - ... che denunciava...

T. - Né col giornalismo, né con... *né pro né contro*, standone all'esterno.

P.M. - Giustamente Lei voleva starsene fuori, no?

T. - Io avevo un rapporto di lavoro e dovevo riscuotere il lavoro che facevo, ecco.

P.M. - E non pensa che il giornalista abbia anche un dovere di impegno morale di denuncia dei crimini, specie in una località ristretta come quella di Lecco?

T. - Sì. Giustissimo, avendo però la possibilità di constatare i fatti. Io non avevo questa possibilità perciò non... *non volevo schierarmi.*⁹⁸⁶

L'importante, insomma, era portare a casa lo stipendio senza avere problemi con una delle più potenti 'ndrine della Lombardia. Un atteggiamento diffusissimo, come emerse al processo, di cui questa è solo una piccola parentesi. Di fronte a un gruppo criminale che si stava mangiando il territorio, il mondo dell'informazione che avrebbe dovuto unanimemente lanciare l'allarme in seno all'opinione pubblica contribuiva invece a narcotizzarla, alimentando lo scudo impenetrabile dell'omertà lecchese.

8.3.4.4 Il rapporto con la politica e le Istituzioni

Il rapporto di Coco Trovato con la politica e le istituzioni, sempre stando alle dichiarazioni del cognato⁹⁸⁷, veniva mediato da una serie di piccoli imprenditori, che

⁹⁸⁶ Ivi, p. 1201. Corsivi e sottolineati nostri.

⁹⁸⁷ Ivi, p. 1189.

facilitavano i rapporti anche con le forze dell'ordine. Dal rapporto con la politica e le istituzioni cittadine Coco Trovato ottenne licenze, permessi a costruire e l'assenza di qualsivoglia problema nelle proprie attività commerciali. In cambio, offriva voti ad alcuni candidati, secondo il cognato, iscritti al Partito Socialista Italiano.

Quando la Prima Repubblica cominciò a dare segni di cedimento, Coco Trovato, secondo il racconto del collaboratore Giuseppe Di Bella, decise di puntare nel maggio 1990 su un candidato della Lega Nord, prima dell'exploit elettorale del partito di Bossi. Questo candidato, nome in codice *Gamma*, avrebbe poi fatto una gran carriera nel partito nordista: «Franco Coco Trovato aveva scelto il suo cavallo: è Gamma. Lo dice a tutti. Votare Lega, votare Gamma. Se così è deciso, non c'è nulla da discutere». Secondo Di Bella, la filosofia di Coco Trovato era semplice: «Comincia a sellare il puledro quando è ancora troppo piccolo perché qualcuno ci scommetta sopra. Sapendo che poi, se diventa grande e veloce, non ci sarà nemmeno bisogno di rincorrerlo. Riconoscerà da solo il suo padrone»⁹⁸⁸.

Sempre secondo Di Bella, «Coco Trovato aveva agganci in tribunale e Camera di commercio di Lecco, dove il direttore aveva un compito ben preciso: facilitare gli amici e le aziende legate al clan», mentre il collaboratore Vittorio Foschini raccontò ad Armando Spataro di contatti in Cassazione per mandare in fumo il processo *Wall Street*: «Era Cesare Bruno (*avvocato e pezzo grosso delle cosche, nda*) quello che insisteva di più perché Raffaele Ascione (*membro dell'omonima famiglia di camorra, nda*), come diceva lui, aveva contatti, in Cassazione, per buttare giù il processo *Wall Street*»⁹⁸⁹.

Politica, magistratura, forze dell'ordine: era talmente pervasivo il potere di Coco Trovato che anche dopo il suo arresto nel 1992 molti testimoni risultavano reticenti per paura di ritorsioni, tanto che nei loro confronti il PM dovette procedere alla formale contestazione delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari, mentre per altri ha richiesto la trasmissione degli atti per procedere nei loro confronti per il reato di falsa testimonianza⁹⁹⁰.

8.3.5 Il riciclaggio nelle attività economiche

Come già detto, il cognato di Coco Trovato, Vincenzo Musolino, aveva un ruolo cardine nell'organizzazione di Coco Trovato, gestendo per suo conto le molteplici società intestate a prestanome che rendevano il boss uno dei più ricchi della

⁹⁸⁸ Gianluigi Nuzzi, Claudio Antonelli, *Metastasi*, Milano, Chiarelettere, 2010, p.66

⁹⁸⁹ Portanova, Rossi, Stefanoni, *op. cit.*, p. 211

⁹⁹⁰ Sentenza di 1° grado Wall Street, p. 1187.

Lombardia. Per comprendere maggiormente i rapporti organici tra l'attività finanziaria gestita da Musolino e il suo socio Stefano Aldè, iniziata intorno al 1987 come riferito dallo stesso Musolino⁹⁹¹, è significativa la vicenda del prestito di 100 milioni di lire concesso ad Antonino Lugarà, imprenditore originario di Melito di Porto Salvo, città in provincia di Reggio Calabria, il cui nome sarebbe divenuto famoso nell'ambito dell'inchiesta che nel 2017 portò all'arresto del sindaco di Seregno Edoardo Mazza⁹⁹². Dopo il mancato pagamento di due ricevute bancarie da parte dell'imprenditore, Musolino e Aldè chiesero indietro il prestito ma questi, con atteggiamento intimidatorio, disse loro che non avrebbero recuperato mai il credito perché la firma apposta sulla fideiussione offerta in garanzia era falsa⁹⁹³. Venuto a sapere della truffa ai danni del cognato (e quindi sua), dopo neanche un mese Coco Trovato chiamò il cognato affinché si recasse presso la società alla quale era stato concesso il finanziamento: all'incontro erano presenti oltre a loro due, tale Carmelo D'Amico e Lugarà. Franco Coco Trovato estrasse una pistola, diede uno schiaffo a Lugarà e a quel punto D'Amico intervenne dicendo che non era necessario insistere perché il debito sarebbe stato saldato (cosa che avvenne nei mesi successivi). Questa vicenda rappresentò il primo collegamento tra le attività più o meno lecite gestite da Musolino e le attività del cognato Coco Trovato.

A partire dal 1982, Franco Coco Trovato si era insediato nell'area territoriale lecchese attraverso l'acquisto del ristorante *Il Portico* di Airuno, nel quale furono investite alcune centinaia di milioni; tra il 1987 e il 1990 investì invece almeno 6 miliardi di lire nell'acquisto e ristrutturazione dello stesso ristorante e del ristorante *Wall street*⁹⁹⁴.

Su quest'ultimo, che diede poi il nome al celebre processo che condannò il boss calabrese all'ergastolo, Musolino riferì che nel giugno 1987 aveva costituito una società di movimento terra, la G.M.T. e il cognato gli chiese di essere aiutato nella gestione dell'attività di ristrutturazione di un immobile acquistato da suo fratello Rolando che voleva adibire a ristorante a Lecco, in via Belfiore 1. L'immobile fu così intestato alla società e Musolino accese un finanziamento per la sua ristrutturazione tramite la *A.P. leasing*, una sua società finanziaria: Coco Trovato non aveva certamente necessità di reperire il denaro per la ristrutturazione, ma questa mossa consentiva di giustificare l'ingente disponibilità di capitali in caso di controlli. Per la stessa ragione le imprese che lavorarono alla ristrutturazione fatturarono solo il 30%

⁹⁹¹ Ivi, p. 1143.

⁹⁹² Il Fatto Quotidiano, *'ndrangheta, favori a imprenditore legato a cosche: arrestato sindaco di Seregno. "Mantovani politico di riferimento"*, 26 settembre 2017.

⁹⁹³ Sentenza 1° grado Wall Street, p. 1166 e ss.

⁹⁹⁴ Ivi, p. 1153.

del costo dei lavori. Alla fine, i lavori si protrassero per almeno due anni, durante i quali Musolino ricevette dal cognato, tramite Antonio Schettini, circa 200 milioni di lire al mese, per un totale complessivo di oltre 4 miliardi⁹⁹⁵.

Nell'area lecchese, i locali di proprietà di Coco Trovato che fungevano anche da base operativa per i propri traffici illeciti erano, oltre a «Il Portico» e «Wall Street», l'abitazione di Nunzia Biron a Olgiate Molgora, il ristorante-pizzeria «Santa Lucia» di Merate e il night-club «Mescal». La pizzeria Wall Street era però il vero quartier generale dell'organizzazione e fu infatti anche il luogo in cui il boss calabrese venne arrestato il 31 agosto 1992.

8.3.5.1 Un business insolito: lo smaltimento di rifiuti

Diverse operazioni antimafia in Lombardia negli ultimi anni, come vedremo, hanno segnalato un interesse crescente delle organizzazioni mafiose, e segnatamente della 'ndrangheta, per il settore economico legato allo smaltimento di rifiuti.

Già alla fine degli anni '80 però Musolino propose al cognato di acquisire alcune società legali in quel settore, col proposito anche di acquisire un impianto di smaltimento che non si realizzò. Musolino aveva valutato l'entità dei guadagni che sarebbero derivati dall'investimento finanziario in quel settore, reputando che i rifiuti inviati alla struttura di smaltimento potevano essere molto inferiori rispetto a quanto poteva essere dichiarato ufficialmente. Era prassi infatti nel settore, tramite accordi con il trasportatore e lo smaltitore, indicare quantitativi ingenti di rifiuti effettivamente destinati a impianti non controllati. Già all'epoca, quindi, il settore economico "legale" dello smaltimento dei rifiuti presentava elementi di illegalità e truffa⁹⁹⁶.

Musolino già nel 1988 era divenuto socio con tale Saverio Di Vuono della società *Ecocalabria*, operante in vari ambiti dello smaltimento rifiuti. Dopo il via libera del cognato, acquistò la *Moviter*, società che gestiva l'appalto del trasporto e compostaggio dei rifiuti destinati al forno inceneritore di Valmadrera, il più grande impianto di smaltimento del lecchese: dopo aver ottenuto un finanziamento di 300 milioni di lire da una società finanziaria controllata da Musolino, trovandosi in difficoltà finanziarie il titolare aveva proposto a quest'ultimo di rilevare la società; nel giro di qualche giorno il contratto di trasporto e compostaggio dei rifiuti fu volturato alla *Ecospeed*, società nella quale figuravano Musolino e Di Vuono.

Dopo due-tre mesi, verificata la possibilità di enormi profitti, Musolino ritenne che la gestione diretta di una discarica avrebbe consentito guadagni ancor più elevati, per cui

⁹⁹⁵ Ivi, p. 1143 e ss.

⁹⁹⁶ Ivi, pp. 1153-1155.

si mosse insieme a Di Vuono per verificare la possibilità di realizzare una discarica. Nel corso di alcuni incontri tra Di Vuono, Musolino, tale Fabrizio Monterossi (che già lavorava con Di Vuono nel settore) e dei funzionari della Regione Lombardia interessati all'investimento, fu deciso di realizzare un impianto di smaltimento in Calabria; Musolino propose quindi a Franco Coco Trovato di entrare nella società *Ecocalabria*, sia per gli investimenti che avrebbe potuto compiere, sia per la protezione che avrebbe potuto assicurare nel territorio calabro.

Durante i sopralluoghi in Calabria, Musolino, Di Vuono e un certo Grandinetti verificarono la possibilità di realizzare un impianto di depurazione delle acque e di acquisire un forno inceneritore, ma scoprono che nella stessa area territoriale una società legata a imprenditori lecchesi (la *Valeco* controllata da un tale Colombo, sindaco di Ballabio) era in procinto di iniziare l'attività di un forno inceneritore. Nel progetto erano coinvolti oltre a Colombo, Saverio Colosimo (proprietario dell'area ove sarebbe stato realizzato l'impianto) e Raffaele Laudari. Musolino informò il proprio cognato dell'esistenza del progetto della *Valeco*, che avrebbe pregiudicato la proficuità dell'impianto dell'*Ecocalabria* (i due forni sarebbero sorti a 15-20 chilometri di distanza) e Coco Trovato, dopo qualche tempo, lo invitò a proseguire il progetto, perché aveva sistemato la questione. Musolino non si fece troppe domande, poiché la zona dove sarebbe sorto il forno era controllata dalla 'ndrina degli Arena, per cui pensò che il cognato si fosse rivolto a loro.

Il progetto in Calabria proseguì e l'impianto di depurazione acque sarebbe sorto nel giro di un anno, se non fossero sopraggiunti l'agguato di Bresso nella faida con il gruppo Batti e la verifica fiscale nei confronti delle società controllate da Musolino, cosa che convinse quest'ultimo a cedere le attività nel settore rifiuti ad altri gruppi imprenditoriali, pur mantenendo l'intenzione di acquisirne di nuovo la disponibilità nel caso in cui il progetto in Calabria si fosse concretizzato. Nella fase di dismissione delle società *Ecospeed* ed *Ecocalabria* nel 1991 si verificarono alcuni episodi che videro l'intervento di Franco Coco Trovato e Antonio Schettini, che permisero a Musolino di percepire dagli imprenditori coinvolti nell'acquisto delle società ingenti somme di denaro⁹⁹⁷.

8.3.5.2 Le società *off-shore* e i soldi all'estero

Musolino spiegò anche come funzionava il riciclaggio di denaro attraverso la costituzione di società *off-shore* nei paradisi fiscali, come le Bahamas o il Liechtenstein. Né lui, né tanto meno Coco Trovato o Schettini avevano le competenze

⁹⁹⁷ Ivi, p. 1155.

tecniche per trasferire i fondi a società estere, per questo si affidarono a un noto studio di Bergamo, che in cambio prendeva il 4% sulla cifra processata e gestiva anche le società, andando a finanziare altri clienti bisognosi di liquidi in nero⁹⁹⁸ e facendo guadagnare un utile a Musolino e Trovato tra il 10 e il 12% del capitale investito, con un giro d'affari di 15 miliardi di lire l'anno di fatturato, numeri da «serie C» per dirla con le parole di Musolino al processo⁹⁹⁹, rispetto alle cifre ben più imponenti di altri clienti dello studio. Per avere le cifre ripulite subito a disposizione, il 29 ottobre 1990 venne costituita a Bergamo la *Nuove Iniziative Srl*, oggetto sociale “commercio all'ingrosso di macchinari per la costruzione”, amministrata da uno dei commercialisti dello studio, che poi finanziava le iniziative economiche del gruppo di Coco Trovato alla bisogna coi capitali che gli arrivavano ripuliti dalle società *off-shore* costituite all'estero.

Questa vicenda dimostra come il «metodo Sindona» operasse oramai anche in piccolo con cifre di modesta entità, relativamente ai volumi di capitali movimentati ogni giorno sulle borse occidentali. Era cioè diventata una cosa abbastanza comune anche tra i piccoli e i medi imprenditori lombardi, di cui Coco Trovato faceva parte e tra cui era uno dei tanti agli occhi dello Studio che si preoccupava di fornire questa tipologia di servizi di esportazione illecita all'estero di capitali.

8.3.6 I processi degli anni '90, tra stereotipi e ignoranza pubblica

La diffusione endemica del rapporto con i piccoli e medi imprenditori lombardi negli anni '80, che seguiva l'evoluzione della struttura del campo delle imprese, dimostra come il processo di normalizzazione, e quindi di naturalizzazione, della presenza del potere mafioso, e in particolare della 'ndrangheta, fosse già a piena maturazione negli anni '90.

A rileggere ordinanze e sentenze dei principali processi di mafia di quegli anni emerge come già allora ci fossero tutte le informazioni per capire la gravità della situazione e correre ai ripari. Ciononostante, questo non avvenne. Anzi, sopravvissero fino alla famosa inchiesta *Crimine-Infinito* una serie di stereotipi come quella dell'assoluta fedeltà degli affiliati alla 'ndrangheta rispetto a quelli di Cosa nostra, con relativo numero di pochi collaboratori di giustizia, volgarmente noti come «pentiti» nell'opinione pubblica.

Eppure il processo *Wall Street*, come molti altri processi di 'ndrangheta di quel periodo, smentiva già la convinzione che nell'organizzazione di matrice calabrese vi

⁹⁹⁸ Ibidem

⁹⁹⁹ Ivi, p. 1156.

fossero pochi pentiti poiché l'unità base, la 'ndrina, ricalca i vincoli di sangue, contrariamente a quanto accade in Cosa nostra: nell'inchiesta non solo ritroviamo collaboratori di primo piano a capo dell'organizzazione come Antonio Schettini, ma persino il cognato di Coco Trovato, Vincenzo Musolino, per un totale di 54 collaboratori di giustizia solo in questo processo.

Quando il 26 aprile 1997 la corte presieduta da Luigi Martino gli inflisse ben 4 ergastoli, Coco Trovato non si scompose più di tanto e dichiarò: «Sono solo un capro espiatorio, vittima di pentiti che dicono una verità e cento bugie. Mi giudicherà Dio. Nessuna lacrima, tanto c'è l'appello e la Cassazione»¹⁰⁰⁰. Questa sua ostentata sicurezza probabilmente aveva a che fare con quanto dichiarò in seguito il pentito Di Bella sui suoi contatti in Cassazione. Non servirono a molto: sia in appello che alla suprema corte le condanne di primo grado furono praticamente tutte confermate. E però era già allora sintomo del potere dell'organizzazione mafiosa calabrese, che esattamente come l'omologa siciliana, aveva agganci persino nella suprema corte.

8.4 Sintesi. Milano e la Lombardia tra contagio e ibridazione

Le vicende esaminate negli ultimi tre capitoli ci permettono di trarre alcune prime, importanti, conclusioni. Anzitutto, risultano provate le due massime richiamate nel primo capitolo «la mafia non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano», di Giovanni Falcone, e «la vera forza della mafia è fuori dalla mafia», di Nando dalla Chiesa.

Come ha ricordato quest'ultimo in un recente articolo¹⁰⁰¹ sul *pregiudizio dell'anti-pregiudizio*, nel «contagio» da parte di un virus non è assolutamente detto che ci si trovi in presenza di un corpo sano, anzi, nella quasi totalità dei casi è proprio il contrario: in campo medico, lo ha dimostrato il *covid-19*, le malattie pregresse aumentano di molto il rischio di morte del paziente¹⁰⁰²; nello spazio sociale, il potere mafioso innesca un processo di ibridazione che muta l'*habitus* locale, producendo «il

¹⁰⁰⁰ Rossi, Portanova, Stefanoni, *op. cit.*, p. 216.

¹⁰⁰¹ DALLA CHIESA, N. (2020). “La mafia come virus. Insegnamenti involontari della pandemia (a proposito di un dibattito quasi antico)”, in *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, Vol. 6, n. 1, Cross - Osservatorio sulla Criminalità Organizzata, Università degli Studi di Milano, pp. 6-21.

¹⁰⁰² Nel caso del covid-19, l'Istituto Superiore di Sanità ha potuto verificare come solo il 3,4% dei deceduti non era affetto da patologie pregresse. Si veda <https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/sars-cov-2-decessi-italia#3>.

“salto di specie” della società, spostandola dalla qualità “corrotta” verso la qualità “mafiosa”»¹⁰⁰³.

Michele Sindona, ad esempio, non era un mafioso ma ne erano note tanto la spregiudicatezza negli affari che le relazioni in quello specifico campo del potere. Eppure divenne l'uomo della finanza vaticana e arrivò a un passo dal diventare anche il *dominus* della finanza italiana. Probabilmente avrebbe raggiunto il suo sogno, se non avesse tentato di truffarne l'allora capo indiscusso, quell'Enrico Cuccia che per alcuni anni lo elesse a suo braccio operativo e socio in affari e che dopo la rottura designò per il medesimo ruolo un altro siciliano, Salvatore Ligresti, animato da uno spirito imprenditoriale non meno spregiudicato e speculativo di quello di Sindona.

L'elemento che ci teniamo a mettere in luce della vicenda sindoniana è che il finanziere di Patti iniziò a farsi conoscere in seno all'alta società milanese grazie ai suoi articoli su un prestigioso quotidiano di categoria, raccomandato da un compaesano presidente dell'Unione Commercianti, e che sempre più imprenditori andarono a trovarlo perché il suo capitale culturale era di inestimabile valore per incrementare le dotazioni di capitale economico dei suoi clienti, che infatti erano disposti a pagare per lui pur di averlo come socio.

La borghesia milanese è sempre stata insofferente nei confronti del fisco e dello Stato centrale, Sindona semplicemente garantiva il minor impatto possibile delle leggi fiscali sui patrimoni milanesi. La sua vicenda, così come quella di Calvi e della Banca Rasini, è anzitutto una storia di *affinità elettive* che maturano tra *habitus* compatibili. E si potrebbe quindi affermare, a ragione, che *un'affinità elettiva tira l'altra*, portando alla creazione di *formazioni predatorie* o *ecosistemi parassitici* in seno alla classe dominante che puntano a sostituire i vecchi vertici per diventare il nuovo potere e imporre il nuovo «stile di vita legittimo».

La borghesia industriale si era congedata «da norme etiche ben più rigorose» già negli anni della Prima Guerra Mondiale, dove la nascita del Grande Capitale industriale era coincisa con una speculazione mai vista, anche grazie delle *coperture politiche* di cui la classe borghese milanese godeva nella tanto odiata Roma. Quando Joe Adonis arrivò a Milano, già da un decennio Sindona cresceva grazie alle partnership con «imprenditori lombardi di razza purissima», per usare le parole di Mario Pirani.

¹⁰⁰³ Dalla Chiesa, *La mafia come virus*, p. 19.

8.4.1 Milano, la sua «libido commerciale» e l'attenzione all'efficacia

La cultura milanese non è una cultura di capi, ci ha ricordato l'Avvocato Isolabella¹⁰⁰⁴, e in questo è riuscita ad esprimere una mentalità che è risultata nei secoli indispensabile per gli affari perché, come ricorda Piero Bassetti, «riconosce valore al compromesso»¹⁰⁰⁵. Di fronte a un problema, il milanese, e il lombardo in generale, non va mai allo scontro diretto, ma la sua prima reazione è quasi sempre «mettiamoci d'accordo», cioè cerca pragmaticamente di mediare per risolvere il problema nel più breve tempo possibile. «Noi milanesi non siamo come i toscani che dividono tutto tra bianco e nero, guelfi e ghibellini, né siamo come i torinesi che esaltano l'efficienza dal punto di vista ingegneristico», ci tiene a sottolineare Bassetti.

No, quello a cui sono attenti i milanesi è l'«efficacia». Di fronte a una soluzione di un problema, di fronte alla valutazione di un nuovo processo produttivo o decisionale, la prima domanda che si pone il milanese è: «ma funziona?».

Questo particolare aspetto della cultura milanese pone inevitabilmente un problema sul piano dell'etica, perché non tutto ciò che funziona è anche giusto e moralmente accettabile, ma questo apparente conflitto tra etica ed efficacia dell'azione imprenditoriale storicamente è stato risolto grazie all'influenza della Chiesa, che come abbiamo visto nel terzo capitolo era «il vero potere reale sulle cose» e riservò sempre una grande attenzione all'educazione della persona nella tutela dell'interesse collettivo: nella cultura imprenditoriale milanese valori laici e valori cattolici, pur prediligendo l'efficacia dei processi, non sono mai stati separati. Per altro, sin dallo sfruttamento agricolo delle marcite da parte dei monaci nell'anno Mille, il vertice della produttività lombarda era il vescovo e le strutture di potere ad esso collegato.

Anche quando il potere e l'influenza della Chiesa andò a ridursi inevitabilmente col processo di secolarizzazione, vi era il «costume borghese» che disciplinava il comportamento della società e faceva scattare la riprovazione sociale per chi andava contro lo «stile di vita legittimo» stabilito dalla frazione dominante della classe dominante. Ricorda Bassetti che «era sufficiente il mancato riconoscimento di nobiltà etica, cioè l'etichetta di *snob*, per precludere qualsivoglia tipo di relazione, personale o imprenditoriale, con determinati soggetti». Oggi non è più così.

La riconfigurazione in chiave liquida del capitalismo, nello sgretolare la solidità dell'epoca precedente, non solo ha prodotto quella riconversione etica necessaria alla nuova economia, ma ha anche e soprattutto eroso l'efficacia delle istituzioni.

¹⁰⁰⁴ Lodovico Isolabella, Intervista all'autore, 6 giugno 2021. Si veda p. 202 di questa tesi.

¹⁰⁰⁵ Piero Bassetti, Intervista all'autore, 25 maggio 2021.

Questa è la ragione per cui negli anni '70 e '80 vi è stato, secondo Bassetti, il fatale incontro con il potere mafioso:

«lo spazio per la mafia si è aperto a Milano a causa dell'indebolimento dell'efficacia delle *strade eticamente accettabili*, a partire dall'inefficienza del sistema statale e del sistema bancario. L'imprenditorialità milanese e lombarda ha cominciato a incontrarsi con i mafiosi a partire dall'erogazione di prestiti che il sistema legale non era più in grado di regolare come prima».

Nel momento in cui lo Stato e il sistema bancario hanno perso la loro antica efficacia, la mafia è apparsa come la soluzione più rapida e più funzionale alle esigenze del sistema imprenditoriale nel bel mezzo della crisi sistemica degli anni '70.

Del resto, «l'intrallazzo con la mafia», come lo chiama Bassetti, «non è più una discriminante per far parte del sistema economico e questo è molto lombardo: “la mafia funziona? Non stiamo lì a sfogliare le verze, anche un'automobile se va forte, qualcuno si ammazza, ma non è uno strumento di omicidio; se vale per la macchina che va veloce, allora perché dovremmo dire che è immorale farsi prestare dei soldi da qualcuno che fa parte della mafia o è colluso? Fatti suoi”, direbbe un milanese».

D'altronde, in una società che affida alla norma e al diritto per stabilire il discrimine tra lecito e illecito, nel momento in cui il diritto e la norma cominciano a non funzionare più o a funzionare male, vengono a crearsi le premesse intellettuali per giustificare il ricorso a chi «funziona meglio», anche se è eticamente inaccettabile. Il ragionamento del milanese portato a entrare in relazione con la mafia è semplice, secondo Bassetti: «se ci si mette dieci anni ad aver ragione in un processo civile, tanto vale andare da quello che in poche ore mi risolve il problema, senza tante discussioni». «Certo il mafioso è efficace – gli fa eco Isolabella - ma ha un piccolo problema: è un'efficacia che ti distrugge, *come il pitone* che ti stritola tra le sue spire». A Milano e in Lombardia ha preso piede perché «*natura abhorret a vacuo*, cioè la natura rifiuta il vuoto: la mafia ha semplicemente riempito il vuoto di potere lasciato da altri poteri». Quali poteri, oltre quello dello Stato e della Chiesa? Isolabella cita due casi ampiamente approfonditi in questi capitoli: Cuccia e Sindona. «Loro – sostiene l'Avvocato - sono gli autentici simboli di come due figure che sostanziano forti poteri non istituzionali avessero finito per condizionare tutto, dall'economia alla politica alla società; uno, Cuccia, pendendo dalla parte laica, l'altro, Sindona, pendendo dalla parte clericale, e dopo di lui Calvi». Cuccia, Sindona, Calvi, Ligresti, Berlusconi: tutti incarnavano un potere non istituzionale nato nel campo economico che finì per condizionare tutti gli altri campi dello spazio sociale.

Ritorna qui la concezione di mafia come forma specifica di esercizio del potere, la cui unità di organizzazione economica è l'«impresa-stato», che implica che tra l'organizzazione criminale che garantisce il potere e l'impresa che garantisce dei profitti, verrà sacrificata sempre l'impresa. E qui è necessario operare una distinzione concettuale, suggerita da Bassetti, per il quale «non si può fare alcuna seria analisi della mafia senza un'analisi critica del potere, nella concezione di Foucault»: un conto è il corrompimento prodotto dalla *libido del potere*, come accade in Sicilia (si pensi al famoso proverbio «meglio comandare che fottere»), altra cosa è quello prodotto dalla *libido commerciale*, che è una cosa tipicamente milanese e lombarda.

I mafiosi sbarcati in Lombardia erano alla ricerca del potere, e per farlo hanno investito i loro soldi derivanti dal narcotraffico; i lombardi non sono mai stati storicamente interessati al potere ma solamente ai *danée* e quindi spinti da questi due «motori» culturali e psicologici si sono incontrati.

Il primo presidente di Regione Lombardia negli anni '90 aveva già offerto un'immagine del capoluogo lombardo tanto suggestiva quanto impietosa, usando una metafora calcistica:

«A Milano e in Italia si gioca da anni una strana e un po' losca partita fra due squadre che in comune hanno l'ignoranza del codice e di ogni regola di comportamento. Da una parte del campo c'è la squadra dei milanesi "bene", quelli che stanno nei consigli di amministrazione, vanno ai concerti di Abbado, alla Scala, vincono gli ambrogini d'oro; dall'altra la squadra dei politici corrotti, dei tuttofare, dei violenti, dei mafiosi. La partita si svolge tutta nella metà del campo dove le due squadre *fincono di affrontarsi*, ma dove *intrecciano i loro interessi leciti e illeciti*, i loro metodi legali e illegali. È in questa area di mezzo che si può arrivare alla contiguità e complicità con la mafia»¹⁰⁰⁶.

Quando lasciò la presidenza di Unioncamere nel 1992 aggiunse amaramente che alcuni grandi imprenditori avevano fatto propria una *prassi mafiosa*, respingendo tuttavia l'accusa che veniva da più parti che il sistema imprenditoriale fosse oramai impregnato di cultura mafiosa: aveva abbracciato semmai una deprecabile *cultura della disonestà* in loco dell'etica del lavoro e degli affari¹⁰⁰⁷. A distanza di più di trent'anni, Bassetti conferma quelle parole e aggiunge:

«Ho cominciato a vedere negli anni '80 capitali di origine mafiosa in circolazione, *capitali elitari*, perché la finanza è una prerogativa delle *élites*, come dimostrano le vicende Calvi e Sindona. Nel caso del Banco Ambrosiano in particolare vediamo

¹⁰⁰⁶ Citato in Giorgio Bocca, *Metropolis*. Corsivi nostri.

¹⁰⁰⁷ Enzo Cirillo, *Unioncamere, Bassetti dà l'addio dopo dieci anni di guerra alle tangenti*, la Repubblica, 4 giugno 1992.

all'opera una mafiosità diversa da quella siciliana, frutto dell'incrocio tra massoneria, in quel caso la P2, e un certo modo di fare degenerare della finanza cattolica; mafiosità qui intesa come cultura, modo di agire. Va detto che l'assalto al sistema bancario ci fu, ma fu anche respinto.

Quando denunciasti questa cosa in un'intervista rilasciata a Giuseppe Turani su Repubblica, è stata una svolta perché in un certo senso mettevo in guardia che stava finendo la distinzione tra quelli che sono mafiosi, interessati cioè solo al potere, e quelli come i milanesi e i lombardi, cui storicamente non è mai importato del potere ma solo dei *danée*, con l'emergere di una relazione tra le due categorie.

La prima cosa che mi hanno risposto, dopo aver lanciato l'allarme, è stato: "Provalo!". Messo alla gogna, ho risposto che non solo non ero in grado, ma nemmeno mi ci sarei messo, perché è un po' quando uno sente la puzza, non è che si può misurare, uno la sente, uno no, ma io la sento, altro non posso dire. Perché quello sulla mafia è un discorso complesso fatto naturalmente di *profumi e di odori*. La questione non è più nei termini "se la mafia c'è o non c'è a Milano", ma quanto è radicata. È un po' come quando hai un neo e ti dicono "è maligno", ma tu non hai ancora il cancro; il dibattito è tutto se quel neo sta già sviluppando le metastasi e quindi si contrae il cancro»¹⁰⁰⁸.

Il risultato di quell'incontro tra una frazione della classe dirigente imprenditoriale e mafiosi è stata una città *trasformata nelle viscere*, come temeva Dalla Chiesa ai tempi di quel numero di *Società Civile* sulla cui copertina giganteggiava il faccione sorridente di Ligresti che indossava una giacca raffigurante Palazzo Marino.

E se è giusto non generalizzare determinati comportamenti a un'intera classe, il punto centrale della questione è proprio questo: se è vero che la mafia non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano, il potere mafioso a Milano ha potuto prosperare grazie al *sistema capitalistico relazionale* che vedeva i Ligresti e i Berlusconi campioni della nuova modernità ambrosiana fondata sulla tangente. Per fare affari a Milano bisognava confrontarsi con quel sistema lì, sia che si fosse un imprenditore locale sia che si fosse un esponente di Cosa nostra, come dimostra il caso di Toni Carollo e la vicenda *Duomo Connection*. Quando i padrini siciliani iniziarono a riciclare denaro nella Milano degli anni '70, i presupposti culturali per l'incontro e la reciproca ibridazione tra *habitus* imprenditoriale milanese e *habitus* mafioso c'erano già tutti, dato che la regola aurea del silenzio era già stata efficientemente introiettata a suon di sequestri e il sistema finanziario era nelle mani di chi questa regola l'aveva già nel proprio *habitus* primario.

¹⁰⁰⁸ Piero Bassetti, Intervista all'autore, 25 maggio 2021.

8.4.2 «Piccolo è bello»: il modello vincente della 'ndrangheta

L'intricato sistema di relazioni tra *identità affini* ben posizionate ai vertici della società borghese milanese e nazionale emerso tanto negli anni della «semina mafiosa» che nel successivo periodo iniziale di ibridazione tra *habitus* imprenditoriale e *habitus* mafioso, suggerisce una certa continuità tra la fase solida e la fase liquida del capitalismo. Con un'importante differenza tra le due fasi storiche: la mutata struttura del campo delle imprese, passate negli anni '70 dal modello della grande fabbrica fordista al modello a rete, con la relativa scomposizione in micro-unità del tessuto industriale, ha moltiplicato le opportunità di incontro, e quindi di contagio e ibridazione, tra ceti imprenditoriale e organizzazioni mafiose. Assegnando alla 'ndrangheta un primato difficilmente eguagliabile dalle altre organizzazioni mafiose. In una modernità liquida infatti dove «piccolo» è sinonimo di efficienza, vitalità e progresso economico, la struttura verticistico-orizzontale della 'ndrangheta e la sua logica colonizzatrice non poteva non risultare vincente sul lungo periodo.

Mentre Cosa nostra, che pure sotto Leggio realizzò un ferreo controllo del territorio rimpianto da Totò Riina, finì per privilegiare un rapporto di vertice con l'élite finanziaria dei Sindona e dei Calvi, riciclando i propri soldi in una girandola di scatole cinesi e società off-shore di «seria A», cosa che ha alimentato lo stereotipo della «mafia che gioca in Borsa e investe il suo denaro solo sulla piazza finanziaria», la 'ndrangheta dei Coco Trovato, dei De Stefano, dei Mazzaferro e degli Zagari puntava alla creazione di *affinità elettive* con le élites locali dei piccoli comuni dell'hinterland milanese, nella Brianza lecchese e comasca, nel varesotto e nelle valli bresciane e bergamasche. Puntava cioè a coltivare *relazioni esclusive* con quell'imprenditorialità diffusa, facilmente avvicinabile e ancora più facile da «guidare alla caduta», ricca di un capitale sociale nella comunità di riferimento e desiderosa di scalare le vette del campo economico in un sistema dove il successo è associato alla capacità di consumo. Come riusciva a creare il proprio capitale sociale la 'ndrangheta negli anni '80? Lo spiegò Salvatore Annacondia, importante collaboratore di giustizia negli anni '90, affiliato alla 'ndrangheta benché pugliese e con stretti rapporti con alcuni vertici di primo piano di Cosa nostra. Audito il 30 luglio 1993 nella 56^o seduta¹⁰⁰⁹ della Commissione parlamentare antimafia dell'XI legislatura, presieduta da Luciano Violante, svelò uno dei meccanismi del riciclaggio di denaro sporco nell'edilizia ideati da lui e da Michele Rizzi, boss pugliese di Cosa nostra della fazione degli «scappati» e socio in affari dei Fidanzati e di Nitto Santapaola.

¹⁰⁰⁹ Commissione Parlamentare Antimafia, *Seduta n. 56 di venerdì 30 luglio 1993 – Audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia*, Roma, XI Legislatura.

«Tutto il grande business poggia sull'edilizia», spiegava il boss pugliese. Per prima cosa veniva creata una vera e propria finanziaria, poi un'immobiliare, infine un magazzino di import-export e uno per le forniture edili (sanitari, ceramiche, cemento, ferro etc.). Subito dopo alcuni intermediari andavano alla ricerca di piccoli e medi imprenditori bisognosi di soldi liquidi per realizzare i propri progetti edilizi, li portavano alla finanziaria, che dopo una settimana erogava però solo una parte del denaro richiesto (nell'esempio di Anancondia, 800 milioni su 2 miliardi di lire), con la scusa delle poche garanzie offerte; a quel punto sempre i mediatori presentavano agli ignari costruttori l'immobiliare mafiosa, che accettava di entrare in società, modificando in parte il progetto di costruzione e premurandosi di realizzare falsi compromessi intestati a persone del tutto all'oscuro dell'operazione o compiacenti.

In questo caso si giustificava l'erogazione dei soldi necessari non forniti dalla finanziaria sulla base di quei falsi compromessi, con la raccomandazione però all'imprenditore di rifornirsi presso il magazzino consociato, che applicava un prezzo vantaggioso: i soldi, ripuliti, cominciavano a rientrare nell'alveo societario del gruppo mafioso che prestava i soldi. Man mano poi che gli appartamenti venivano realmente venduti, i compromessi falsi venivano sostituiti con quelli veri.

In questo modo Annacondia e i suoi soci potevano dimostrare il proprio tenore di vita, essendo spesso proprietari e impiegati delle aziende costituite, che pagavano regolarmente lo stipendio grazie alle entrate realizzate con i piccoli e medi imprenditori, del tutto ignari in questo caso del giro che c'era dietro. Nella stragrande maggioranza dei casi, poi, gli imprenditori erano portati a cadere in disgrazia dallo stesso gruppo mafioso e messo nelle condizioni di andargli a chiedere aiuto: il cantiere cominciava a subire danni e i lavori venivano rallentati, anche corrompendo il capo-cantiere. «Viene guidato a cadere»¹⁰¹⁰, per usare l'espressione di Annacondia. E alla domanda di Violante sui rapporti con la politica locale e le istituzioni, vista l'imponente opera di consumo di suolo operata nei vari comuni, rispose:

«Signor presidente, essere una persona in vista, un capo... il capo non è che fa il capo giusto perché lui è il capo. Deve fare il capo che deve avere la testa sul collo. Io, per dirle, avevo delle mie attività lecite, che avevo ben messo i piedi a terra ed avevo fondato *un ristorante che frequentava solo l'élite*. Se entrava qualche pregiudicato, mi entrava *con una certa classe*, un certo carisma. Là non poteva entrare un pregiudicato con i tatuaggi sul braccio o con le scarpe da ginnastica o con la tuta, non esisteva: quello là faceva l'entrata da una porta e poi usciva da un'altra porta, entrava con la testa ed usciva con i piedi. [...] Perché il mio ristorante era frequentato *dai più grossi circoli che esistevano nella vera bella vita*. Iniziano le amicizie perché, per dirle, l'assessore, il

¹⁰¹⁰ Ivi, p. 2470.

sindaco, l'onorevole, il ministro e via di seguito conosce la persona nel posto, perché è regolare. E iniziano questi agganci, queste amicizie che poi derivano da un'autorizzazione ad un suolo edificabile, ad una licenza commerciale. Queste cose, *i favori poi vengono ricambiati in un altro modo*. Ed allora si innesca proprio...»¹⁰¹¹.

Il ristorante come luogo privilegiato per stringere relazioni. Anche la pizzeria *Wall Street* di Coco Trovato era un locale frequentato dall'élite cittadina. Entrambi con la terza media, quindi con un basso capitale scolastico, ma entrambi ben consapevoli dell'importanza di «appropriarsi» di quegli aspetti espressivi del «gusto dominante» che, come tutti i gusti di classe, «accoppia ed imparenta cose e persone che stanno bene insieme, che si adattano reciprocamente»¹⁰¹² ed è alla base delle *affinità elettive*. Il carattere esclusivo del quartier generale di Coco Trovato venne messo in luce anche nel breve profilo pubblicato dal Corriere della Sera per dare la notizia del suo arresto: «Francesco Coco Trovato, 45 anni, ritenuto un manager della 'ndrangheta, alleato di ferro di Pepè Flachi, l'erede di Vallanzasca, è stato preso mercoledì notte al *Wall Street, ristorante vip di Lecco* di proprietà della moglie»¹⁰¹³.

Nel modello della *colonizzazione* descritto da Nando dalla Chiesa¹⁰¹⁴, la predilezione per il «piccolo» riguarda anche i comuni che negli anni hanno visto crescere l'influenza e la pervasività del potere mafioso: per restare al caso di Coco Trovato, se il quartier generale principale era la pizzeria *Wall Street* di Lecco, il secondo era la pizzeria *Il Portico* di Airuno, un paesino che oggi conta poco più di 2.800 abitanti affacciato sull'Adda, confine naturale con la provincia di Bergamo. Significativa del clima che si respirava lì è la testimonianza resami da una professoressa di filosofia, alla sua prima esperienza di maestra supplente alla fine degli anni '80: il primo giorno finì per dare una nota al figlio di Coco Trovato per i suoi comportamenti «turbolenti» in classe e subito dopo i colleghi cercarono di convincerla a fare dietrofront «perché sennò quello *stanotte ti brucia la macchina*»¹⁰¹⁵. Non fece dietrofront e nessuno le bruciò la macchina, ma questo episodio conferma ancora una volta quanto si diceva in precedenza, e cioè che per creare omertà non è sufficiente che la violenza sia sempre esercitata ma che si sappia che possa essere efficientemente utilizzata.

¹⁰¹¹ Ivi, p. 2471. Corsivi nostri.

¹⁰¹² Bourdieu, *La Distinzione*, pp. 242-243.

¹⁰¹³ Corriere della Sera, 6 settembre 1992. Corsivo nostro.

¹⁰¹⁴ Si veda, Dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, pp. 54-68.

¹⁰¹⁵ Questa testimonianza è stata raccolta «per caso» durante la mia partecipazione a Merate ad un incontro nel 2015 sui temi dei disturbi alimentari. La fonte, dopo averle detto che studiavo questi temi e che nella sua provincia mi sembrava che in pochi sapessero di Coco Trovato, mi smentì raccontandomi il fatto e confermando quanto detto da Musolino al processo, cioè che «tutti sapevano ma nessuno voleva vedere per quieto vivere».

È storicamente assodato inoltre che i boss mafiosi hanno sfruttato l'immigrazione meridionale per mimetizzarsi all'interno di comunità dove il loro prestigio sociale era riconosciuto, piegando alle proprie esigenze in molti casi l'istituto del soggiorno obbligato, come abbiamo visto nel caso di Badalamenti e come confermò anche il collaboratore di giustizia Leonardo Messina alla Commissione Parlamentare Antimafia¹⁰¹⁶. In quei contesti territoriali veniva a ricrearsi quasi sempre una *corrispondenza biunivoca* tra paese d'origine della 'ndrina e paese colonizzato, che spesso presentava caratteristiche socio-demografiche simili¹⁰¹⁷.

La colonizzazione dello spazio sociale non passava solo per la conquista di posizioni migliori all'interno dei diversi campi, da quello economico a quello politico e criminale, che in via generale permetteva al gruppo mafioso di farsi frazione della classe dominante di quel territorio. Era anche *una conquista urbanistica*, di generale imbruttimento del tradizionale territorio agricolo delle province lombarde, con cementificazione selvaggia e creazione di quartieri densi abitati da siciliani e calabresi, dove sono stati ricreati legami e dinamiche socio-culturali del territorio di origine.

C'è una vera e propria *architettura della 'ndrangheta*, di cui andrebbero studiate le caratteristiche e la percentuale rispetto a quelle «migliaia di palazzine e villette costruite tra il 1975 e il 1990», che hanno letteralmente deturpato la Brianza, «togliendo identità ai singoli centri e mangiando verde», indicate dall'architetto Stefano Boeri come simbolo del disastro di un'estensione nel Nord di Milano a macchia d'olio. «Le condizioni di vita di chi sta in quelle villette brianzole sono disperate: non hanno servizi, non hanno collegamenti, c'è un serio problema di sicurezza»¹⁰¹⁸. Un tema questo, sollevato anche dalla dott.ssa Alessandra Dolci, a capo della DDA di Milano:

«Il controllo del territorio, in questi quartieri di centri urbani di medio piccole dimensioni, costruiti negli anni '70 e '80, dove vivono solo calabresi che hanno una comune provenienza geografica, è esattamente pari a quello che si esercita nel paese di riferimento in Calabria. E anche lì c'è da chiedersi perché si sono create queste enclave, che sono una propaggine del paese di origine».

¹⁰¹⁶ Messina, nella seduta del 4 dicembre 1992, a p. 543, sul peso che ebbe il soggiorno obbligato nello sviluppo di Cosa nostra al Nord dichiarò: «è stato un punto di passaggio importante. Anche io sono stato al soggiorno obbligato; dove arrivavo io, ne portavo altri cinque, sei, dieci. Avevo i miei fratelli: siamo quattro, tutti abbastanza svegli».

¹⁰¹⁷ Si pensi al caso di Buccinasco, descritto da Dalla Chiesa e Panzarasa nell'omonimo libro, già citato.

¹⁰¹⁸ Citato in MASSA, F. (2021). *Fuga dalla città*, Milano, Chiarelettere, p. 101.

Nella Lombardia orientale, competenza della Direzione Distrettuale Antimafia di Brescia, queste concentrazioni urbanistiche come nel milanese sono meno evidenti, anche se rimane la tendenza delle organizzazioni mafiose, soprattutto la ‘ndrangheta, ad insediarsi in quei contesti socio-economici più piccoli, racconta la dott.ssa Claudia Moregola¹⁰¹⁹. Il modello, quindi, al di là delle specifiche varianti legate al contesto urbano e demografico, mantiene le sue caratteristiche di fondo in tutta la Lombardia.

¹⁰¹⁹ Claudia Moregola, Intervista all'autore, 19 febbraio 2021.

PARTE IV

Gli anni Duemila.

La domanda di mafia in Lombardia

CAPITOLO 9.

La mafia lombarda e i suoi affari. Il modello di interazione nei primi anni Duemila

Non sempre ciò che vien dopo è progresso.
(Alessandro Manzoni, Del Romanzo storico)

«Berlusconi in vantaggio nella notte del caos». Lunedì 14 maggio 2001 il *Corriere della Sera* sintetizzava con questo titolo in prima pagina l'*election day* del giorno prima, con file di ore ai seggi e il ministero dell'Interno che prorogò la loro chiusura fino a notte fonda per permettere a tutti di votare. L'unico dato certo, quella mattina, la riconferma di Gabriele Albertini alla guida di Milano, che batteva col 57% dei voti il candidato di centrosinistra Sandro Antoniazzi. Il risultato delle elezioni, stravinte dal Cavaliere, vedeva la *Lega* di Bossi dimezzare il consenso rispetto a cinque anni prima¹⁰²⁰, perdendo voti a favore di liste minori indipendentiste contrarie all'accordo con la *Casa della Libertà*, la coalizione del centrodestra che in Sicilia conquistava addirittura tutti i 61 seggi uninominali e si assicurava la vittoria in tutte le regioni del Sud, con l'unica eccezione della Basilicata.

Di fronte alla delusione di Bossi per il pessimo risultato, che sulle prime lo portò a dire di non voler accettare alcun incarico nel futuro governo, il più leghista tra i berlusconiani, Giulio Tremonti, lo rassicurò: «oggi più di ieri sei politicamente indispensabile»¹⁰²¹.

E infatti, quando giurò il nuovo esecutivo il mese dopo, fu subito soprannominato «il governo più lombardo della storia»: otto erano infatti i ministri provenienti dalla regione «di Manzoni e di Cattaneo», come scrisse Paolo Di Stefano sul *Corriere*, aprendo un'intervista allo storico Giorgio Rumi¹⁰²², che spiegava che la quasi sistematica esclusione della Lombardia dagli assetti governativi del secondo dopoguerra derivava dal calante interesse della sua classe dirigente per l'Italia stessa dopo l'Unità: «il genio lombardo è rivolto più alla società che allo Stato, a differenza del Piemonte che vanta una grande tradizione politica», ma col nuovo millennio,

¹⁰²⁰ Marisa Fumagalli, *Il Nord dimezza la Lega e spunta l'anti-Lega*, *Corriere della Sera*, 15 maggio 2001.

¹⁰²¹ Citato in Fabio Cavalera, *Il patto non si tocca ma ci vuole il cambiamento*, *Corriere della Sera*, 15 maggio 2001.

¹⁰²² Paolo Di Stefano, *Rumi: "Il Novecento è stato un'eclissi per Milano, ora c'è la grande prova"*, *Corriere della Sera*, 11 giugno 2001.

sosteneva Rumi, che pure non nascondeva una certa preoccupazione, «è suonata la grande ora della Lombardia».

Il programma del governo era chiaro, lo aveva esplicitato il neo-presidente del Consiglio qualche settimana prima, il suo sogno era far sì che «l'Italia diventi come il Milan»¹⁰²³: se nel 1994 il titolo del libro scelto dai sociologi Mannheim e Diamanti era stato «Milano a Roma», nel 2001 era tutta la Lombardia che, in previsione della *devolution* auspicata da Bossi, puntava a esportare se stessa e le varie sensibilità territoriali al governo del Paese. Efficienza, operosità e managerialità erano gli slogan alla base della *lombardesizzazione* dell'Italia, che puntava a portare quel «più mercato nello Stato» auspicato da più di un imprenditore. E anzitutto per questo che di mafia a Milano e in Lombardia *non* si doveva parlare.

Nonostante infatti le grandi inchieste degli anni '90 che avevano portato alla fine del decennio a migliaia di condanne per associazione mafiosa, il tema della lotta alla mafia nella ex-capitale morale e in Lombardia non era mai riuscito a trovare veramente spazio nel dibattito pubblico: nonostante arresti eclatanti¹⁰²⁴, indagini di un certo rilievo¹⁰²⁵ e un tiepido risveglio del movimento antimafia cittadino verso la fine del decennio¹⁰²⁶, la mafia negli anni Duemila continuava a «non esistere».

E *non poteva* esistere, prova ne è che venne addirittura impedita politicamente la visita a Milano della Commissione parlamentare antimafia in quella legislatura. Tuttavia, il governo *più lombardo della storia* non fu l'unica ragione della negazione e della rimozione. Diversi sono i fattori che concorsero a quel risultato.

¹⁰²³ Citato in Gian Antonio Stella, *Vento del Nord, lombardi otto ministri*, Corriere della Sera, 11 giugno 2001.

¹⁰²⁴ Tra i vecchi padrini di Cosa Nostra, il 15 gennaio 2008 venne arrestato *Luigi Bonanno*, reduce da 22 anni di carcere per traffico di droga, già condannato nell'ambito della *Duomo Connection*, in qualità di braccio destro a Milano di Salvatore Lo Piccolo, considerato l'erede di Bernardo Provenzano fino all'arresto insieme al figlio Sandro il 5 novembre 2007. Il 5 dicembre 2009 venne arrestato in via Marghera *Gaetano Fidanzati*: secondo l'accusa insieme al figlio Guglielmo, anche lui pregiudicato per mafia e droga, aveva ripreso a gestire il traffico di stupefacenti in città con Bonanno. Il 23 dicembre fu la volta di *Ugo Martello*, arrestato nella sua casa di Via Nino Bixio.

¹⁰²⁵ Tra le varie, la più rilevante fu *For a King*, indagine sulla presenza della 'ndrangheta nell'Ortomercato di Milano. L'indagine prese il nome dal night club che il boss Salvatore Morabito era riuscito ad aprire in un palazzo della Sogemi, la società comunale che gestiva l'Ortomercato, situato proprio di fronte agli uffici della società e a pochi passi dalla struttura, in cui il boss entrava con un pass di un consorzio che controllava tramite Antonio Paolo, arrestato con lui nell'operazione in quanto suo fiduciario.

¹⁰²⁶ Si veda sul punto, FARINA, P., MELI, I. (2019). "Il Modello Milano: dalla rimozione a capitale dell'antimafia", in *Rassegna Economica 2019/1*, marzo 2019, pp. 239-262.

9.1 «Qui la mafia non esiste», il mito della Lombardia *felix*

Nell'antica Roma la Campania si meritò l'aggettivo *felix* da Plinio il Vecchio perché era una delle terre più fertili dell'Impero. *Felix* in latino ha molti significati, da un più immediato «felice» e «fecondo» fino a «sacro», «beato». Se alla fine dell'Ottocento la borghesia elaborava «l'unico mito ideologico serio», cioè quello di Milano capitale morale, a partire dagli anni '90 del Novecento andò a strutturarsi un altro mito, quello della Lombardia *felix*, che postulava l'impossibilità dell'esistenza e del radicamento del potere mafioso nella regione. La copertura ideologica di questo mito venne assicurata dal successo del libro di Robert Putnam intitolato *La tradizione civica delle regioni italiane*, pubblicato in Italia da Mondadori nel 1993, che introduceva una concezione di capitale sociale decisamente diversa da quella di Bourdieu e di Coleman. Il politologo americano si riferiva al concetto definendolo come «l'insieme di quegli elementi dell'organizzazione sociale – come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali – che possono migliorare l'efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l'azione coordinata degli individui»¹⁰²⁷.

Nonostante l'approssimazione dell'analisi, messa magistralmente in evidenza da Salvatore Lupo all'epoca¹⁰²⁸, e un concetto che potremmo definire «etico» del capitale sociale¹⁰²⁹ che trascura gli effetti negativi per l'economia e la società di un certo insieme di relazioni – si pensi alle «formazioni predatorie» della Sassen o agli «ecosistemi» parassitici» della Mazzucato, senza dover necessariamente riferirsi alle organizzazioni mafiose – Putnam venne utilizzato dalla classe dirigente lombarda per assolvere se stessa e rimuovere il problema del drammatico radicamento del fenomeno mafioso in regione. D'altronde, la Lombardia descritta da Putnam non poteva essere compatibile sul piano storico, politico e sociale con una realtà esogena e tipicamente meridionale come la mafia. Sbagliava il politologo autore di un'opera accostata per rilevanza scientifica da *The Economist* a quelle di Tocqueville, Pareto e Weber, oppure gli «ossessionati dalla mafia», che per altro erano all'opposizione delle giunte di centrodestra sia in Regione che nel capoluogo lombardo? Era evidente che si era di fronte a una strumentalizzazione politica delle opposizioni contro il buon governo regionale e cittadino a trazione berlusconiana e leghista. Tanto che nel 2013, vent'anni

¹⁰²⁷ PUTNAM, R. (1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, p. 169.

¹⁰²⁸ Si veda LUPO, S. (1993). «Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam», in *Meridiana*, n. 18, pp. 151-168.

¹⁰²⁹ Sulle problematicità di tipo economico e sociale che pone la concezione «positiva» di Putnam, si rimanda invece a TRIGILIA, C. (1999). «Capitale sociale e sviluppo locale», in *Stato e mercato*, n. 57, pp. 419-440.

dopo la pubblicazione del libro, Putnam venne insignito dalla Regione Lombardia guidata da Roberto Maroni col premio *Eupolis* per aver «contribuito a fare conoscere la regione Lombardia e la sua straordinaria dotazione di capitale sociale»¹⁰³⁰.

9.1.1 Le dinamiche dell'informazione: il «buco nero» dei primi anni Duemila

Alla copertura ideologica offerta dal libro di Putnam, si aggiunsero le inevitabili dinamiche dell'informazione.

Nel decennio che va dalla seconda metà degli anni '90 alla prima metà degli anni 2000 le inchieste giudiziarie furono infatti di meno e non ebbero lo stesso effetto prorompente che aveva avuto un'indagine come la *Duomo Connection*¹⁰³¹. Nell'esperienza di Mario Portanova, giornalista autore di diverse inchieste e di un classico come *Mafia a Milano*, «è come se ci fosse stato un buco nero»¹⁰³²: man mano che i grandi processi della prima metà degli anni '90 andavano a sentenza, confermati nella quasi totalità dei casi anche in Cassazione, iniziò a calare il silenzio e diventò molto difficile far passare anche sui quotidiani inchieste giornalistiche sulla mafia a Milano: «se si provava a proporre qualche inchiesta su Desio o Buccinasco e sul movimento terra, ci veniva risposto che non interessava, ma “se magari trovi un mafioso che ha il negozio in Galleria a Milano”...»¹⁰³³. Era quindi notiziabile e degna di spazio sui quotidiani *la notizia clamorosa*, che andava in un certo senso a confermare lo stereotipo del mafioso che nella ex-capitale morale si dedicava all'economia e alla finanza, piuttosto che la documentazione della reale attività degli esponenti delle organizzazioni mafiose a Milano e in Lombardia.

Un altro giornalista che per oltre quarant'anni si è occupato di mafia in regione come Gianni Barbacetto aggiunge: «per quanto riguarda Milano non c'è mai stata una presa d'atto, anche da parte dell'informazione, che ci fosse un problema “mafia”: anche negli anni '80, quando facevamo *Società Civile* con Nando dalla Chiesa, la singola notizia veniva sì raccontata, anche da quotidiani come *Il Giorno* molto attenti a quello che accadeva sul territorio, ma la tendenza generale era quella di *non unire mai i puntini*, con il risultato che non si prendeva mai atto che Milano era diventata la capitale della criminalità organizzata. Anzi, c'è sempre stato un negazionismo quasi assoluto»¹⁰³⁴.

¹⁰³⁰ *Lombardia: Premio Eupolis 2013 a Robert Putnam*, dal sito web dell'allora presidente del Consiglio Regionale Raffaele Cattaneo. <http://www.raffaelecattaneo.it/interne.aspx?id=1378>

¹⁰³¹ Tra il 1995 e il 2004 ci furono 20 inchieste giudiziarie, di cui 13 riguardanti la 'ndrangheta, contro le 29 del quinquennio 1990-1994. Si veda in Appendice, l'elenco delle inchieste antimafia in Lombardia.

¹⁰³² Mario Portanova, Intervista all'autore, 14 gennaio 2021.

¹⁰³³ Ibidem.

¹⁰³⁴ Gianni Barbacetto, Intervista all'autore, 21 gennaio 2021.

D'altronde, nemmeno l'omicidio di Giorgio Ambrosoli, «che avrebbe dovuto far capire che il limite era stato già passato», scatenò una reazione della classe dirigente, come ricorda Cesare Giuzzi del Corriere della Sera: «l'inizio di quel lungo percorso verso la consapevolezza si deve alla scommessa di Nando dalla Chiesa con *Società Civile*, che educò una generazione di ragazzi e ragazze a determinati valori»¹⁰³⁵.

In merito alla successiva esperienza di *Omicron*, l'osservatorio milanese sulla criminalità organizzata che documentava dettagliatamente gli sviluppi delle inchieste negli anni '90, Mario Portanova evidenzia tuttavia che «avevi la sensazione di coltivare una tua passione: eravamo gli stessi magistrati, giornalisti, attivisti e intellettuali che si parlavano tra di loro. Occuparsi di mafia a Milano era diventata una cosa da *cultori della materia*, almeno fino al 2006-2007, quando c'è stata la prima grande inchiesta che coinvolge l'Ortomercato di Milano»¹⁰³⁶.

In quell'occasione ci fu un risveglio dell'attenzione mediatica anzitutto perché l'inchiesta riguardava Milano città, e non l'hinterland, e soprattutto coinvolgeva una società partecipata del Comune di Milano come *Sogemi*, e un territorio, come quello dell'Ortomercato, già oggetto di indagine nel decennio precedente.

«Non c'è da sorprendersi: l'informazione italiana è molto umorale e ha un andamento sinusoidale», spiega Giuzzi¹⁰³⁷: «nel 2006 esce *Gomorra* di Roberto Saviano, che ha il merito di fotografare un tema semi-sconosciuto a livello nazionale, dando una visione di insieme dello smaltimento illecito di rifiuti e del clan dei Casalesi; poi il 15 agosto 2007 vi è la Strage di Duisburg che fa passare mediaticamente la 'ndrangheta da fenomeno residuale nel crimine organizzato a problema addirittura europeo, e quindi c'è stata la corsa ad occuparsene a più livelli».

L'attenzione mediatica si intensificò subito dopo a seguito dell'aggiudicazione il 31 marzo 2008 dell'*Expo2015*: a fronte delle nuove inchieste che descrivevano un monopolio delle 'ndrine nel movimento terra e una pesante infiltrazione nel settore dell'edilizia, si moltiplicavano inchieste giornalistiche e allarmi istituzionali su possibili infiltrazioni negli appalti per la sua realizzazione, evocando quanto era successo in occasione delle Olimpiadi invernali di Torino del 2006. La mafia, insomma, era tornata ad essere un argomento interessante, tanto che, sull'onda del successo di Saviano, diverse case editrici iniziarono a programmare titoli sul tema nel proprio catalogo¹⁰³⁸.

¹⁰³⁵ Cesare Giuzzi, Intervista all'autore, 21 gennaio 2021.

¹⁰³⁶ Mario Portanova, Intervista all'autore, 14 gennaio 2021.

¹⁰³⁷ Cesare Giuzzi, Intervista all'autore, 21 gennaio 2021.

¹⁰³⁸ Lo stesso Giuzzi, che come vedremo più avanti aveva firmato un primo importante articolo che fotografava l'interesse delle 'ndrine per l'*Expo2015* finito anche negli atti giudiziari della vicenda Perego, nell'intervista ci confida di aver ricevuto insieme ad altri colleghi una richiesta da un importante

9.1.2 Le variabili politiche: il «cono d'ombra» dell'immigrazione

Alle variabili giornalistiche e giudiziarie locali si sommavano quelle politiche, già richiamate nel quinto capitolo: negli ultimi anni della giunta Formentini la classe politica e il sistema mediatico berlusconiano iniziarono a cavalcare le paure legate ai flussi migratori extra-Ue, introducendo nel discorso pubblico una nuova retorica della sicurezza che finiva per escludere il problema della presenza mafiosa a Milano, in Lombardia e in generale al Nord. La strategia dell'inabissamento scelta da Bernardo Provenzano dopo l'arresto di Riina fu fatta anche dalla 'ndrangheta lombarda decimata dalle condanne: i reati «di prossimità» ad opera di immigrati destavano maggior allarme sociale dei figli dei boss che proseguivano l'opera dei padri, così come dei politici e funzionari corrotti che ogni tanto venivano arrestati dalla magistratura.

Come ha scritto Nando dalla Chiesa¹⁰³⁹, «la guerra ai clandestini assume la stessa *funzione-schermo* del terrorismo prima e di Tangentopoli e delle stragi di mafia poi». Con la non trascurabile differenza che mentre le prime due sono il prodotto della Storia, quest'ultima fu il frutto di una precisa strategia politica della classe dirigente lombarda a trazione berlusconiana e leghista¹⁰⁴⁰, che non fece altro che dare corso anche in Italia a quel processo di «istituzionalizzazione della paura urbana» di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo e che ebbe una decisiva accelerazione in occasione dell'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001.

Quest'ultimo evento storico determinò un cambiamento epocale, dettando nuove priorità nell'agenda politica internazionale, dei singoli Stati e delle loro comunità locali, a beneficio delle organizzazioni mafiose, comprese quelle lombarde, costituendo un nuovo formidabile «cono d'ombra».

In provincia di Milano, come documentarono anche le indagini a ridosso di *Crimine-Infinito*, nel primo decennio degli anni Duemila andavano a fuoco tabaccherie, bar, locali pubblici¹⁰⁴¹, c'erano sparatorie e omicidi, e si consumavano brutali pestaggi a danno di imprenditori che non volevano svendere azienda e beni immobili¹⁰⁴² e di sindacalisti che chiedevano il rispetto dei diritti dei lavoratori. Il 27 novembre 2007

casa editrice proprio per questo motivo. Avere un libro che parlasse di mafie, in particolare al Nord, era diventato un *must* per il mercato editoriale, dopo il successo di *Gomorra*.

¹⁰³⁹ Nando dalla Chiesa (2010). *La Convergenza*, Milano, Melampo, p. 228. Corsivo nostro.

¹⁰⁴⁰ Si pensi alle incredibili dichiarazioni di Gianfranco Miglio, che in un'intervista a *Il Giornale* del 20 marzo 1999 propose di istituzionalizzare mafia e 'ndrangheta, perché «il sud deve darsi uno statuto poggiate sulla personalità del comando».

¹⁰⁴¹ Il 30 novembre 2009 andò a fuoco persino lo storico Cinema Odeon di proprietà dell'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ufficialmente per «un cortocircuito», senza generare alcuna presa di posizione pubblica dell'interessato al riguardo. Cfr Dalla Chiesa (2010), *op. cit.*, p. 239.

¹⁰⁴² Paolo Biondani, Mario Portanova, *Adesso il Padrino parla milanese*, l'Espresso, 23 aprile 2009.

l'allora Procuratore Aggiunto a capo della Direzione Distrettuale Antimafia, Ferdinando Pomarici, denunciò in una relazione al Parlamento «l'occupazione criminosa di interi settori economici caratterizzati da difficoltà finanziarie», in particolare «edilizia, immobiliare, centri commerciali, alimentari, sicurezza, discoteche, appalti, garage, bar e ristoranti, sale da gioco, distributori, cooperative di servizi, trasporti», mentre lo Scico stimava in «oltre 150mila i piccoli imprenditori coinvolti in rapporti usurari-estorsivi», di cui «almeno 50mila con clan mafiosi»¹⁰⁴³. La classe dirigente politica e imprenditoriale, davanti a uno spaccato del genere, restò in silenzio. A livello politico, dalla regione alle province fino ai piccoli comuni, tutti gli episodi criminosi, al pari delle dichiarazioni pubbliche di magistrati in convegni e manifestazioni, fino agli atti giudiziari, vennero sistematicamente minimizzati, se non addirittura negati. Emblematico l'intervento dell'allora sindaco di Milano Letizia Moratti, nella puntata del 25 maggio 2009 della trasmissione *Annozero*, in cui si parlava di quanto emergeva dalle inchieste della magistratura e dei pericolosi segnali in vista dell'Expo2015:

«Io credo che Milano e il territorio circostante, la Lombardia, non possa essere descritta così, perché davvero è un modo di descrivere il nostro territorio che non corrisponde *all'anima del nostro territorio*. Quindi io davvero credo che ci debba essere la possibilità anche di far vedere ciò che Milano è davvero, quindi non è questo»¹⁰⁴⁴.

Quello stesso giorno veniva definitivamente cancellata la Commissione consiliare antimafia, con una mozione del *Popolo della Libertà*: bocciata una prima volta dalla maggioranza di centrodestra il 18 febbraio 2008, era stata approvata il 2 marzo dell'anno successivo all'unanimità dopo nuovi blitz della magistratura, ma già il giorno dopo venne stroncata dall'allora Prefetto Gian Valerio Lombardi, che in una lettera al Sindaco dichiarò che la lotta alla mafia «esula del tutto dalle competenze comunali», «confligge con le norme in vigore» e addirittura «è suscettibile di interferire con le istituzioni preposte»¹⁰⁴⁵. Il risultato fu che il centrodestra, facendosi forte delle dichiarazioni del Prefetto, disertò la prima seduta del 7 aprile successivo, fino alla definitiva cancellazione.

Sempre il Prefetto fu al centro di una polemica politica feroce quando il 21 gennaio 2010, di fronte alla Commissione Parlamentare Antimafia in visita nel capoluogo lombardo, riuscì a dichiarare che «anche se sono presenti singole famiglie, ciò non

¹⁰⁴³ Citato in Biondani, Portanova, *Adesso il Padrino parla milanese*.

¹⁰⁴⁴ Annozero, 25 maggio 2009. Corsivo nostro.

¹⁰⁴⁵ Rossi, Portanova, Stefanoni, *Mafia a Milano*, p. 360.

vuol dire che a Milano e in Lombardia esista la mafia»¹⁰⁴⁶, come se non fossero mai esistiti decenni di rapporti di polizia, inchieste giudiziarie e giornalistiche, nonché manifestazioni antimafia¹⁰⁴⁷. Il Sindaco lo seguì a ruota due giorni dopo, dichiarando: «Io parlerei, più che di infiltrazioni mafiose, di infiltrazioni della criminalità organizzata»¹⁰⁴⁸. Qualche mese prima, il 24 novembre 2009, la testimone di giustizia Lea Garofalo veniva rapita a pochi passi dall'Arco della Pace, in pieno centro città, strangolata in un appartamento a Quarto Oggiaro e bruciata e frantumata in un campo a San Fruttuoso. Da uomini contigui alla 'ndrangheta, che però per le istituzioni non esisteva¹⁰⁴⁹.

In queste vicende di fine decennio emerge quell'*invisibilità manifesta* del potere mafioso, fondata sulla cecità delle istituzioni pubbliche e sulla consapevolezza dei privati cittadini. Nonché l'orgoglio milanese per la propria tradizione civica e imprenditoriale, con tanto di rivendicazione di una diversa «anima» della città, rispetto a quella che emergeva dalle inchieste della magistratura e da quelle giornalistiche. La retorica della «Milano che lavora e produce» tornava ad essere, come ai tempi della *Duomo Connection*, il paravento ideologico in cui si annidava lo stereotipo dei mafiosi che al Nord porterebbero solo i loro soldi e che rappresentano un fenomeno marginale della società milanese e lombarda.

9.2 La svolta: l'operazione Crimine-Infinito

L'alba del 13 luglio 2010 fu l'inizio di una nuova consapevolezza per Milano. Da quel giorno, nulla sarebbe stato come prima. Quella mattina le redazioni dei giornali vennero allertate da un comunicato della Procura che dava notizia di un'imponente operazione antimafia tra Milano e Reggio Calabria, dando appuntamento ai cronisti

¹⁰⁴⁶ Citato in Sandro De Riccardis, *Il prefetto: a Milano non c'è la mafia*, la Repubblica, 22 gennaio 2010

¹⁰⁴⁷ Va doverosamente fatto notare che a livello giudiziario, l'attività repressiva della magistratura ebbe una svolta con la nomina a Procuratore aggiunto di Ilda Boccassini a capo della DDA di Milano, che decise di perseguire una strada specifica di contestazione del reato di associazione mafiosa sul territorio milanese e lombardo. Si veda in proposito, Davide Milosa, *Droga a Milano, Antimafia: "Inchieste sul traffico crollate del 70% in sette anni"*, Il Fatto Quotidiano, 5 aprile 2015.

¹⁰⁴⁸ Citato in Pisanu: «*Sempre più mafia al Nord*». *Polemiche sulla frase di Lombardi*, Corriere della Sera, 25 gennaio 2010

¹⁰⁴⁹ Il padre e il fratello di Lea Garofalo erano affiliati alla 'ndrangheta. La donna molto giovane si spostò a Milano, ma il compagno, da cui ebbe la figlia Denise, si era messo con lei solo per far carriera nell'organizzazione, come emerse al processo. Inoltre, Cosco chiese poi l'autorizzazione a compiere l'omicidio ai Grande Aracri. Se non fosse stato per la denuncia della figlia Denise, il delitto di Lea Garofalo sarebbe rimasto impunito.

per la relativa conferenza stampa al Palazzo di Giustizia del capoluogo milanese. Presenti, a testimoniare l'importanza di quel lavoro congiunto tra le due procure, anche l'allora Procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, i capi delle due Procure e il Procuratore Generale milanese Manlio Minale, oltre agli aggiunti titolari dell'inchiesta.

Un milione e mezzo di colloqui intercettati. I pm: essenziali le relazioni con i politici del Nord

La grande retata delle cosche

Trecento arresti. «Lombardia colonizzata dalla 'ndrangheta»

Figura 14. Il titolo di prima pagina del Corriere della Sera, 14 luglio 2010.

Con 154 arresti in Lombardia e 156 in Calabria, nell'operazione *Crimine-Infinito* per la prima volta venne accertata in maniera inequivocabile la tendenziale unitarietà della 'ndrangheta, pur nella sostanziale autonomia delle singole articolazioni territoriali, in un modernissimo e difficile equilibrio tra centralismo delle regole e dei rituali e decentramento delle ordinarie attività illecite.

Il filone lombardo, *Infinito*, era stato coordinato dal procuratore aggiunto Ilda Boccassini e dai sostituti procuratori milanesi Alessandra Dolci, Paolo Storari, Alessandra Cecchelli e dal sostituto procuratore di Monza Salvatore Bellomo, mentre la direzione del filone calabrese, *Crimine*, era stata affidata al procuratore aggiunto della Direzione Distrettuale antimafia di Reggio Calabria Nicola Gratteri, al procuratore capo Giuseppe Pignatone e al procuratore aggiunto Michele Prestipino.

La sinergia tra le due Direzioni Distrettuali antimafia permise di accertare in maniera inequivocabile la struttura *verticistico-orizzontale* della 'ndrangheta, al cui vertice si trovava (e si trova) il *Capo-Crimine*, spazzando via la convinzione ultra-decennale di inquirenti e studiosi sulla struttura fluida e orizzontale dell'organizzazione calabrese, secondo cui ogni 'ndrina agiva in maniera autonoma l'una dall'altra.

Lo scenario descritto dall'operazione, infatti, era invece completamente diverso: non solo vi era una presenza radicata in tutti e cinque i continenti, ma anche un fortissimo legame con la «madrepatria», rinsaldato con la riunione annuale dei vertici in occasione della processione della Madonna di Polsi, alla fine di agosto. Il *Capo-Crimine*, ai tempi dell'inchiesta individuato nella persona di Domenico Oppedisano, fungeva da autorità morale e garante delle regole interne dell'associazione, ma non aveva i poteri di capo che aveva ad esempio Totò Riina all'interno di Cosa nostra.

In Calabria, l'operazione mostrò il consolidamento dei tre mandamenti – quello *Tirrenico*, quello *Centrale* e quello *Jonico*, composti da diverse locali – coordinate da una sorta di cupola, denominata *la Provincia* o il *Crimine*, che ha il pieno potere sulle 'ndrine che operano in Italia e all'estero, soprattutto per quanto attiene al narcotraffico e agli appalti pubblici. Secondo gli investigatori, le 'ndrine di Reggio Calabria erano il centro propulsore delle iniziative dell'intera organizzazione mafiosa, nonché il punto di riferimento di tutte le proiezioni extraregionali, nazionali ed estere.

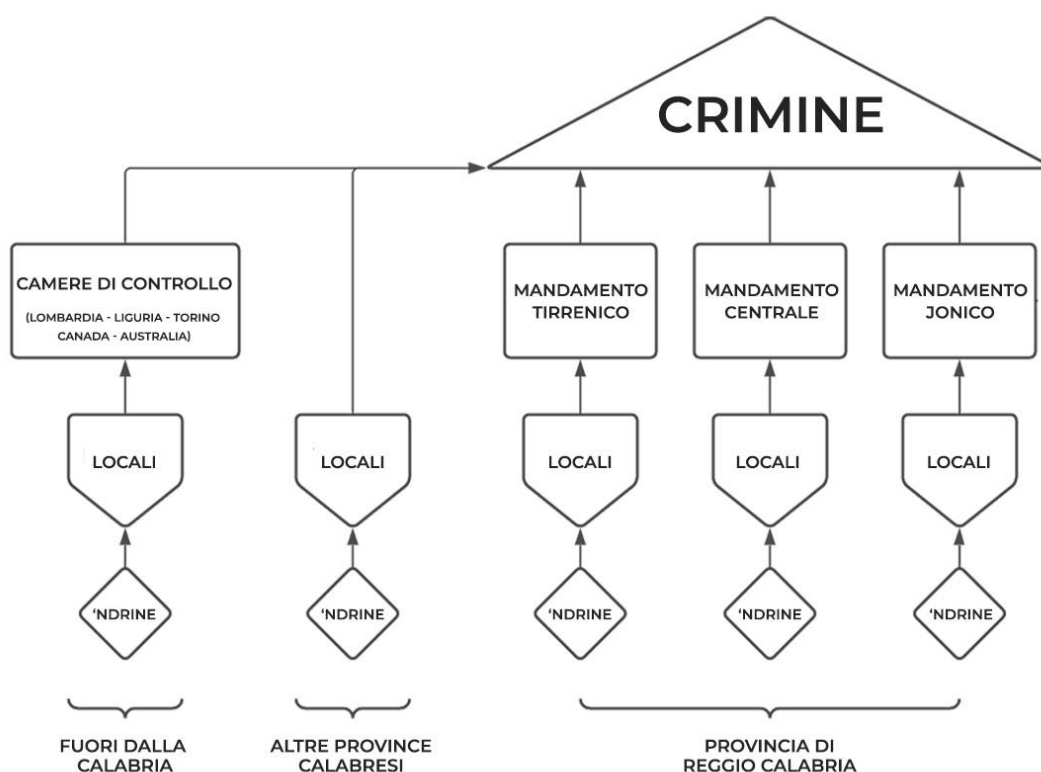


Figura 15. La struttura verticistico-orizzontale della 'ndrangheta, svelata in *Crimine-Infinito*

9.2.1 Milano e la Lombardia, terra di conquista

La duplice inchiesta mostrava anzitutto una cosa: la conquista di Milano e della Lombardia non era avvenuta dalla finanza, ma *dai territori*, che avevano accettato e normalizzato la presenza mafiosa, anziché espellerla dal ricco tessuto socio-economico della regione.

Le indagini inoltre confermavano quanto era già emerso negli anni '90, cioè la centralità di Milano e delle altre province lombarde nello scacchiere 'ndranghetista,

con un'ulteriore conferma giudiziaria: la persistenza di una *Camera di Controllo*, denominata *La Lombardia*, che serviva a coordinare le locali lombarde¹⁰⁵⁰.

L'esistenza di questa struttura intermedia di coordinamento emergeva già nell'indagine *Nord-Sud*, con le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Saverio Morabito sugli affari e le vicende della locale di Buccinasco, all'epoca retta da Antonio Papalia, che come abbiamo visto gestiva insieme a Toni Carollo il traffico di stupefacenti nel «quadrilatero della droga» milanese. Già allora Morabito riferì agli inquirenti di aver appreso da Domenico Papalia che il fratello Antonio era il responsabile di tutte le locali lombarde, con la funzione di dirimere i contrasti¹⁰⁵¹.

Parallelamente, anche nell'indagine calabrese *Armonia* si dava conto della lunga conflittualità tra la *Lombardia* e la «casa madre» calabrese, per via del fatto che per lungo tempo i vertici della 'ndrangheta si erano rifiutati di riconoscere pari valore alle doti concesse dalla struttura di coordinamento rispetto a quelle concesse direttamente da Reggio Calabria, finché in un summit tenutosi a Montalto, in Aspromonte, venne assicurata pari dignità agli affiliati insigniti al nord¹⁰⁵².

Dunque, non sorprende l'esistenza di una camera di controllo bensì il fatto che esistesse almeno dal 1984, presieduta da Giuseppe *Pino Neri*¹⁰⁵³, e che avesse continuato ad operare anche negli anni dell'inabissamento a seguito delle migliaia di condanne rimediate al termine dei processi degli anni '90.

9.2.1.1 *Le locali lombarde*

Le indagini del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Monza partirono il 30 ottobre 2006 a seguito di una notizia confidenziale su una presunta importazione in Italia di un grosso carico di stupefacenti organizzata da Rocco Piscioneri e Alfredo Scarfò, sui quali gli inquirenti avevano già svolto indagini nell'ambito dell'Operazione *Tequila*¹⁰⁵⁴.

Dopo quattro anni di indagini, il filone lombardo permise di scoprire ben 16 locali nelle città di Milano, Bollate, Bresso, Cormano, Corsico, Legnano, Limbiate, Solaro, Pioltello, Rho, Pavia, Canzo, Mariano Comense, Erba, Desio e Seregno¹⁰⁵⁵. Ogni locale, con la sola eccezione di Rho, rispondeva a una propria locale madre in Calabria, mentre tutte erano coordinate dalla Camera di Controllo della *Lombardia*, in cui

¹⁰⁵⁰ Andrea Ghinetti, *Ordinanza di applicazione coercitiva con mandato di cattura - Procedimento Penale n. 43733/06 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano - Ufficio GIP, 5 luglio 2010, p.64

¹⁰⁵¹ Ivi, pp. 64-65.

¹⁰⁵² Ivi, p. 65.

¹⁰⁵³ Ivi, p. 72.

¹⁰⁵⁴ Ibidem

¹⁰⁵⁵ Ibidem

avevano rivestito un ruolo di vertice, nel corso del tempo, Cosimo Barranca (fino al 15 agosto 2007), Carmelo Novella (dal 15 agosto 2007 fino al giorno del suo omicidio, il 14 luglio 2008) e Pasquale Zappia (dal 31 agosto 2009 fino al blitz dell'operazione). Il vertice della *Lombardia* era deputato a concedere agli affiliati «cariche» e «doti», secondo gerarchie prestabilite e mediante cerimonie e rituali tipici dell'associazione mafiosa, come per esempio la partecipazione a riunioni e/o incontri.



Figura 16. Locali di 'ndrangheta attive in Lombardia

Le intercettazioni ambientali accertarono anche che il numero di locali scoperte era decisamente più basso rispetto a quelle realmente esistenti, come dimostrava un dialogo tra due affiliati, Saverio Minasi e Vincenzo Raccosta: «qua siamo venti "locali" siamo cinquecento uomini Cecè, non siamo uno... Cecè vedi che siamo cinquecento uomini qua in Lombardia, sono venti "locali" aperti»¹⁰⁵⁶.

Altre locali furono scoperte nell'ambito di successive operazioni antimafia (come Calolziocorte, Cermenate e Fino Mornasco¹⁰⁵⁷), fino a un totale odierno di ben 25 locali attive¹⁰⁵⁸.

¹⁰⁵⁶ Ibidem. Corsivo e sottolineato nostro.

¹⁰⁵⁷ Furono scoperte nell'ambito dell'operazione Insubria del 18 novembre 2014, considerata la «prosecuzione - effettiva non solo ideale - della nota operazione "I fiori della Notte di San Vito"», come si legge a p. 21 nell'ordinanza di custodia cautelare (LUERTI, S. (2014). *Ordinanza di applicazione di misure cautelari -Procedimento Penale n. N. 45730/12 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 14 novembre).

¹⁰⁵⁸ Direzione Investigativa Antimafia (2020), *Relazione Semestrale al Parlamento – II semestre 2019*, p. 478.

9.2.1.2 Il summit di Paderno Dugnano

Infinito scosse l'opinione pubblica anche per un summit che gli inquirenti riuscirono a video-registrare in un luogo altamente simbolico per il nome che portava. I vertici della 'ndrangheta lombarda avevano deciso infatti di tenere il summit più importante, quello che sanciva la definitiva riappacificazione tra le 'ndrine dopo l'omicidio di Carmelo Novella, in un Circolo Arci intitolato a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino situato nell'omonima piazza a Paderno Dugnano, in provincia di Milano, il 31 ottobre 2009. Nella sala sotto l'iconica foto dei due giudici, 41 affiliati delle Locali lombarde si riunirono per eleggere Pasquale Zappia, calabrese originario di Platì trasferitosi a Cesano Boscone nel 1977 e affiliato alla Locale di Corsico, a *Mastro Generale*, cioè la figura al vertice della Camera di Controllo incaricata di tenere i rapporti e i contatti con la Calabria.

Il summit fu l'ultimo di una serie di incontri tra i boss calabresi, avvenuti dopo l'omicidio del boss «indipendentista» Carmelo Novella, e venne organizzato principalmente da Vincenzo Mandalari, capo-locale di Bollate, che programmò orario e luogo del summit, le modalità attraverso cui occultarlo e i partecipanti legittimati a prendervene parte (due esponenti per ciascuna locale attiva)¹⁰⁵⁹.

A prendere la parola per primo fu Pino Neri¹⁰⁶⁰, che in qualità di traghettatore relazionò i presenti su quanto si era deciso in una riunione a Reggio Calabria nell'agosto precedente. La linea era precisa: «non parliamo di quello che è passato, di quello che è, perché non ha senso! Perché noi dobbiamo pensare a “*cogghimu*” (N.D. raccogliere, riunire, sistemare) e non a dividere»¹⁰⁶¹.

L'obiettivo, quindi, era trovarsi pronti in vista dei lucrosi appalti di *Expo2015*, lasciando da parte i contrasti interni e ritrovando un'unità organizzativa per intercettare quanti più affari possibili. Alla fine della riunione, gli affiliati elessero Pasquale Zappia a *Mastro Generale* per la Lombardia, a fronte di una sovranità delle locali nelle loro azioni, benché limitate dalle linee strategiche decise in Calabria, con una sospensione sia nella «madrepatria» che nella «colonia» della concessione di nuove doti per un anno, dandosi appuntamento alla scadenza per rivalutare la situazione¹⁰⁶².

¹⁰⁵⁹ Ghinetti, *op. cit.*, p. 96.

¹⁰⁶⁰ Neri, trasferitosi a Pavia alla fine degli anni '70 dove conseguì la laurea in giurisprudenza, fu arrestato il 15 giugno 1994 nell'operazione “I Fiori della Notte di San Vito” in qualità di Capo della Locale di Pavia, ma fu condannato a soli 9 anni per traffico di droga: l'accusa di mafia era stata respinta dal GIP perché Neri era stato accusato di far parte del gruppo di Mazzaferro, quando invece era parte del gruppo rivale. Gli atti furono rinviati al pm per la riformulazione del capo d'accusa, ma questi venne trasferito e non si procedette più in tal senso. Ecco perché Neri arrivò fino a *Infinito* senza una condanna per mafia, ma solo per droga. Fonte: dott.ssa Alessandra Dolci.

¹⁰⁶¹ Ghinetti, *op. cit.*, p. 96.

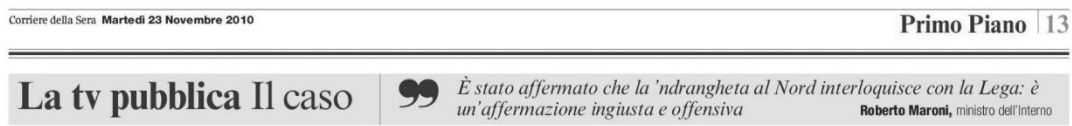
¹⁰⁶² Ivi, p. 72.

9.2.2 Le reazioni all'inchiesta

La gravità di quanto era emerso dall'inchiesta *Infinito* produsse uno scossone tale in seno all'opinione pubblica, che da quel momento iniziò un processo di consapevolizzazione collettiva che in pochi anni avrebbe portato tanto le istituzioni come il Comune e la Regione quanto la politica, l'informazione e la società civile in generale a dare per assodata e scontata la decennale presenza del potere mafioso nella Regione¹⁰⁶³.

Nonostante in quei mesi i temi sollevati dall'inchiesta, e da quelle precedenti, tenessero banco in diverse trasmissioni televisive, come *Annozero* su Rai2, *Presa Diretta* su Rai3, *l'Infedele* su La7, la polemica politica diventò rovente dopo la puntata del 15 novembre 2010 della trasmissione di Rai3 *Vieni Via con me*, durante la quale Roberto Saviano riprese quanto emerso dall'inchiesta, evidenziando come la 'ndrangheta avesse messo radici nella culla del potere della Lega Nord, partito con cui Pino Neri aveva anche interloquito in occasione delle elezioni¹⁰⁶⁴.

Il riferimento alla vicenda provocò la reazione indignata dell'allora Ministro dell'Interno Roberto Maroni, che invocò l'intervento anche del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per ottenere il diritto di replica a quelle che giudicava «accuse così infamanti che devono essere smentite»¹⁰⁶⁵.



Maroni da Fazio, «riparazione» in diretta

Il ministro dell'Interno: offese alla Lega. Saviano accusa il Nord sui rifiuti

Figura 17. Il Corriere della Sera sullo scontro Saviano-Maroni, 23 novembre 2010

Nella puntata successiva del 22 novembre Maroni intervenne durante la trasmissione, rivendicando i successi in tema di criminalità organizzata del Governo di cui era

¹⁰⁶³ Sul tema si rimanda a Farina, Meli, *op. cit.*, p. 252 e ss.

¹⁰⁶⁴ Neri era stato filmato dai Carabinieri mentre si incontrava con Angelo Ciocca, all'epoca assessore leghista alle attività produttive della Provincia di Pavia, per far eleggere Francesco Rocco Del Prete, suo uomo candidato nella lista "Rinnovare Pavia" alle comunali 2009, poi non eletto. Ciocca alle regionali 2010 fu il primo degli eletti con 18.910 voti, che scendono a 7.763 alle elezioni del 2013. Nel 2014 fu primo dei non eletti della Lega al Parlamento Europeo, con 22.479, subentrando due anni dopo al leghista Bonanno, morto in un incidente stradale. Nel 2019 è stato rieletto con 89.752 voti.

¹⁰⁶⁵ Maroni: "Infamie, intervenga Napolitano". Saviano: "Sono stupito e allarmato", la Repubblica, 16 novembre 2010

Ministro, senza tuttavia smentire quanto detto da Saviano¹⁰⁶⁶. In compenso *Il Giornale* diretto da Vittorio Feltri ed edito dalla famiglia Berlusconi organizzò invece la campagna «Una firma contro Saviano che dà del mafioso al Nord», per dire al «signor Gomorra» che «Sondrio non è Casoria, Como non è Torre Annunziata e Brescia non è Corleone»¹⁰⁶⁷.

9.2.3 Carlo Antonio Chiriaco e la sanità lombarda

In anticipo di qualche anno rispetto agli scandali che avrebbero investito la Regione guidata da Roberto Formigoni, l'indagine *Infinito* documentò anche in maniera precisa tanto l'interesse della 'ndrangheta per la *sanità lombarda*, quanto il decisivo e fondamentale contributo di soggetti esterni all'organizzazione per infiltrare un settore economico prospero, per via del modello già descritto messo in piedi dal centrodestra a trazione formigoniana a partire dalla seconda metà degli anni '90.

La vicenda di Carlo Antonio Chiriaco, direttore sanitario della Asl di Pavia¹⁰⁶⁸ dal 1° febbraio 2008 fino alla data del suo arresto, ci permette inoltre di fare alcune considerazioni. Anzitutto, Chiriaco era originario di Reggio Calabria, quindi presentava un *habitus* primario che presentava «un aspetto di famiglia immediatamente percepibile»¹⁰⁶⁹ rispetto a un'operazione di individuazione da parte dell'*habitus* mafioso di un boss della 'ndrangheta come Pino Neri, cui si legò sin dagli anni dell'Università. Chiriaco aveva infatti studiato a Pavia e si era laureato in Medicina e Chirurgia, iniziando la sua carriera come Ispettore Sanitario presso il Policlinico San Matteo di Pavia¹⁰⁷⁰. Gli studi universitari in una città lombarda come Pavia, che avrebbero potuto portare alla costituzione di un *habitus* secondario fondato su schemi cognitivi e comportamentali incompatibili con quelli mafiosi, finirono per favorire l'incontro e l'affinità elettiva con Neri, che li studiava giurisprudenza. Lo ammise un'intercettazione telefonica agli atti del processo lo stesso boss della 'ndrangheta, che riguardo a Chiriaco dice:

¹⁰⁶⁶ Fazio-Saviano, arriva la replica di Maroni. "Lotta alle mafie è arrestare i latitanti", la Repubblica, 23 novembre 2010

¹⁰⁶⁷ Elena Rosselli, *Il Giornale, Feltri*: "Firmate contro Saviano che dà del mafioso al Nord", il Fatto Quotidiano, 18 novembre 2010

¹⁰⁶⁸ Dalla relazione prefettizia che portò al commissariamento della Asl di Pavia dopo l'arresto di Chiriaco, emerse che la sua nomina avvenne per ragioni politiche e non per competenze tecniche, sulla base di un falso curriculum. Si veda la sentenza d'appello, MALACARNE, M. (2014). *Sentenza n. 5339/14 contro "Agostino + 40"*, Corte di Appello di Milano - I Sezione Penale, 28 giugno, p. 217.

¹⁰⁶⁹ Bourdieu, *La Distinzione*, p. 178. Si veda il primo capitolo sulle operazioni di individuazione degli *habitus* e le caratteristiche che predispongono ad affinità di stile immediate.

¹⁰⁷⁰ Ghinetti, *op. cit.*, p. 377.

«Ha fatto il direttore sanitario qua al Policlinico... adesso è andato al Santa Margherita come direttore sanitario da lì è passato come direttore generale dell'ASL sanitario di tutta la provincia, una delle province più grosse d'Italia... come estensione è la più grande d'Italia...ha tutta la provincia sotto di lui. Inoltre politicamente... praticamente decidono tutto a tavolino insomma eh. E noi siamo sempre vicini a lui e lui ci tiene sempre in considerazione... poi fa centomila favori, si è sempre messo nei guai per questo e per quello. [...] È molto vicino a me eh... è sempre stato vicino a me... da anni siamo un tutt'uno, insomma con lui avevamo la discoteca insieme compare Giorgio (Pizzata)¹⁰⁷¹, abbiamo avuto per anni con un gruppo di amici una delle più grosse discoteche...»¹⁰⁷².

Chiriaco per altro era stato condannato in primo e secondo grado per un'estorsione che aveva commesso a Pavia il 26 settembre 1991, insieme a Renato Ferrari, Fortunato Pellicanò e Fortunato Valle, capo dell'omonima spietata 'ndrina. Mentre i complici, giudicati separatamente, vennero condannati in via definitiva, lui riuscì, grazie a due annullamenti con rinvio da parte della Corte di Cassazione, a ottenere la prescrizione del reato. Ai tempi di quel grave episodio portato avanti con modalità tipicamente mafiose a cui si era prestato, Chiriaco ricopriva già il ruolo di vice-direttore sanitario e di direttore del presidio presso il Policlinico San Matteo ed era presidente delle II.AA.RR. (Istituzioni Assistenziali Riunite). Sul perché avesse aiutato i Valle a compiere quell'estorsione, dalle conversazioni intercettate riportate dal pm emergeva come Chiriaco preferisse avere addosso la magistratura e affrontare un processo, anziché avere addosso i Valle e subire «un processo» da parte loro¹⁰⁷³.

Già da questo primo dato emerge come l'*habitus* di Chiriaco, condannato in via definitiva a 12 anni per concorso esterno in associazione mafiosa a conclusione del rito ordinario¹⁰⁷⁴, fosse estremamente affine a quello di Neri e della galassia 'ndranghetista. A confermarlo, però, è proprio lui, in una conversazione intercettata, in cui racconta della sua partecipazione a un omicidio:

«il primo processo l'ho avuto a 19 anni per tentato omicidio... comunque la legge è incredibile... quando tu fai una cosa... puoi star certo che ti assolvono. Se invece la cosa non la commetti... rischi di essere condannato. Quella roba lì è vero che gli abbiamo

¹⁰⁷¹ La discoteca in questione era il *Vertigo*. Pizzata venne condannato a metà degli anni '90 per associazione mafiosa, pena poi confermata in Cassazione.

¹⁰⁷² Ivi, p. 378. Corsivo nostro.

¹⁰⁷³ Ghinetti, *op. cit.*, p. 379.

¹⁰⁷⁴ In primo grado era stato condannato a 13 anni, scesi a 12 anni in Appello, confermati poi in Cassazione. Si veda la sentenza d'Appello (MALACARNE, M. (2014). *Sentenza n. 5339/14 contro "Agostino + 40"*, Corte di Appello di Milano - I Sezione Penale, 28 giugno, p. 210 e ss.) e quella di Cassazione (ESPOSITO, A. (2015). *Sentenza n. 34147/15 contro "Agostino + 40"*, Suprema Corte di Cassazione - II Sezione Penale, 30 aprile, p. 259).

sparato (bestemmia)... è vero che gli abbiamo sparato... non per ammazzarlo... però è anche vero che l'abbiamo mandato in ospedale... (pausa)... assolto per non aver commesso il fatto... (sarcastico)»¹⁰⁷⁵.

In un'altra conversazione intercettata il 30 dicembre 2009, questa volta con l'allora assessore al commercio di Pavia Pietro Trivi¹⁰⁷⁶ sull'eventuale sostegno elettorale alle elezioni regionali a Giancarlo Abelli, deputato e vicecoordinatore nazionale del *Popolo della Libertà*, Chiriaco dimostrava di capire l'importanza del momento storico indicando in Abelli un possibile assessore alle infrastrutture, dato che «*nei prossimi cinque anni c'è l'Expo2015... ma sai cosa c'è da fare nei prossimi 5 anni... proprio a livello di infrastrutture in Lombardia? Ma a voglia... è l'assessorato più importante...*»¹⁰⁷⁷.

Le ingenti scorte di capitale sociale di cui Chiriaco disponeva grazie alla sua professione di medico e alla vicinanza con Neri gli assicuravano un potere enorme nella sua posizione, di cui lui stesso è consapevole, come emerge in un'altra conversazione intercettata:

«*faccio il capo, qua trattiamo tutto, allora dai medici di base ai medici di famiglia, li paghiamo noi, li gestiamo noi... questo è il centro di potere più grosso della provincia, perché da noi dipendono tutti gli ospedali della provincia, tutti i medici di medicina generale, i cantieri, quindi noi andiamo a verificare i cantieri, li chiudiamo... la veterinaria, gli ospedali che noi praticamente siamo noi che gli diamo i soldi, noi che controlliamo. Mi sono fatto un culo così per un anno e mezzo... poi mi sono organizzato ora c'ho la squadra che funziona che è una meraviglia*»¹⁰⁷⁸.

La sentenza d'appello, confermata in Cassazione, mise nero su bianco la condivisione da parte di Chiriaco dello «stile di vita» e dei relativi metodi violenti e valori della 'ndrangheta, cioè in definitiva dell'*habitus* mafioso, partendo dal clima di omertà e di diffusa soggezione che il medico aveva introdotto nell'ambiente sanitario pavese, al quale non si ribellò mai nessun «medico autoctono». Chiriaco si compiaceva di questo clima, come emerge da un'altra intercettazione:

«Io ho sempre avuto un buon rapporto che nasceva dal timore che questi avevano nei miei confronti. Perché non riuscivano a focalizzarmi, a catalogarmi... e non c'è niente di peggio di uno che non sai definire, dici: ma questo da dove cazzo esce fuori, da quale cilindro, no? Me le hanno attaccate di tutte: figlio di un potente mafioso, figlio di una

¹⁰⁷⁵ Ivi, p. 379-380. Corsivo nostro.

¹⁰⁷⁶ Indagato per corruzione elettorale, nel 2011 venne assolto da ogni addebito insieme a Chiriaco.

¹⁰⁷⁷ Ghinetti, *op. cit.*, p. 380. Corsivo nostro.

¹⁰⁷⁸ Malacarne, *Sentenza d'Appello Infinito – Rito Ordinario (op. cit.)*, p. 218. Corsivo nostro.

famiglia ricca, no? Quella di mafioso era quella che mi accompagnava di più... Azzaretti, per quanto di me ha stima, affetto, cosa, ha anche, più di una volta si è rivolto seriamente: dottor Chiriaco, poi le devo chiedere una cortesia, questo mi sta rompendo i coglioni, dobbiamo dargli una lezione!»¹⁰⁷⁹.

Giovanni Azzaretti, già senatore democristiano, fu definito alla sua scomparsa nel 2015 come «uno dei politici più noti e potenti della provincia di Pavia ai tempi della cosiddetta Prima Repubblica e non solo»¹⁰⁸⁰, e per 27 anni, fino al 2007, aveva guidato il San Matteo di Pavia, chiudendo la sua carriera come consigliere della *Fondazione Cariplo*. Nato a Varzi, paesino di poco più di 3mila abitanti in provincia di Pavia, di cui divenne sindaco per la prima volta a 25 anni, era quindi lombardo al 100% ma *più di una volta*, secondo la testimonianza di Chiriaco inconsapevolmente intercettato, si rivolse al futuro direttore della ASL per chiedergli di «dare una lezione» ad un collega, lasciando basiti anche i giudici di primo grado e d'appello che riportavano il fatto a sostegno dell'accusa.

La totale assenza di resistenza e di ripulsa nei confronti di Chiriaco da parte dell'ambiente sanitario, finanche dei suoi sottoposti di «centrosinistra» che da lui non presero mai le distanze, anzi, finirono per «adorarlo» perché li valorizzò senza guardare alle loro idee politiche, conferma ancora una volta i nostri assunti di partenza, cioè «la vera forza della mafia è fuori dalla mafia» e «la mafia non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano». E che il contagio, e quindi l'ibridazione degli schemi cognitivi e comportamentali dell'*habitus*, necessita di *figure cerniera* che introducono determinate condotte all'interno di un ambiente di per sé già viziato da logiche politiche di spartizione e guerra tra bande per quello che Max Weber avrebbe definito il «patronato degli impieghi»¹⁰⁸¹.

Significativa poi dell'assoluta contiguità culturale di Chiriaco è la sua disponibilità a ricorrere all'intimidazione e all'uso della violenza fisica nei confronti di chi ostacolava i suoi interessi, ad esempio quando si rammaricava con uno dei suoi sodali di essere a Pavia e non a Reggio Calabria per poter buttare una bomba contro un locale o esprimeva il proposito di «ammazzare di botte» se ce ne «è bisogno»¹⁰⁸².

Alla fine Chiriaco è stato riconosciuto colpevole di aver piegato le sue funzioni di direttore dell'Asl di Pavia per rafforzare il sodalizio mafioso, consentendo alla 'ndrangheta di infiltrarsi nelle competizioni elettorali e nell'ambiente sanitario,

¹⁰⁷⁹ Ivi, p. 219.

¹⁰⁸⁰ VogheraNews, *Scomparso Giovanni Azzaretti. Aveva 82 anni. È stato uno dei politici più abili e potenti della provincia di Pavia*, 27 febbraio 2015.

¹⁰⁸¹ Si veda al riguardo il testo della conferenza *La politica come professione*, pubblicato nel 1919.

¹⁰⁸² Malacarne, *Sentenza d'Appello Infinito – rito ordinario*, p. 233.

amministrativo, bancario, imprenditoriale e tentando, fortunatamente senza successo, addirittura l'infiltrazione nel sistema carcerario attraverso l'appalto dei servizi infermieristici nel carcere di Opera e di altre case circondariali¹⁰⁸³. Chiriaco non si limitava a fare l'uomo cerniera tra i due mondi, quello «legale» e quello criminale, ma spesso era *l'ideatore e il garante dei reciproci favori* che era in grado di assicurare alle due parti. Favori che nel caso della 'ndrangheta prevedevano anche ricoveri e «cure mediche compiacenti» a importanti esponenti dell'organizzazione mafiosa, della quale riciclava capitali in investimenti immobiliari¹⁰⁸⁴, come quello del boss Francesco Pelle alla Clinica Maugeri di Pavia.

Quella di Chiriaco resta, a oltre dieci anni dall'indagine *Infinito*, la vicenda più eclatante dell'infiltrazione della 'ndrangheta nell'ambiente sanitario lombardo, per il quale l'organizzazione calabrese continua ancora oggi ad avere un forte interesse¹⁰⁸⁵. Non solo dal punto di vista economico e politico, data la rilevanza degli interessi in campo, si pensi a *Expo2015*, ma soprattutto sul piano culturale, con un settore come quello della sanità, fiore all'occhiello della tanto decantata «eccellenza lombarda», che veniva piegato a interessi criminali di «formazioni predatorie» (mafiose e non, come le inchieste sull'ex-presidente della Regione Roberto Formigoni hanno accertato). Un settore ad alto contenuto tecnologico-scientifico che richiede un personale altamente specializzato, che si presuppone abbia arricchito il proprio *habitus* sui banchi dell'università con un'etica delle professioni che invece in questa, come in altre vicende, risulta drammaticamente assente.

9.3 Ivano Perego, l'infruttuoso tentativo di infiltrazione in Expo

All'alba del 13 luglio 2010 scattarono anche altri arresti in Lombardia, legati però a un'altra inchiesta parallela a *Infinito*, ma talmente contigua che alla fine sarebbe stata assorbita nel processo ordinario. L'indagine *Tenacia* rappresentava infatti solo un piccolo tassello di quella vasta azione investigativa e giudiziaria coordinata tra Milano e Reggio Calabria¹⁰⁸⁶, ma non per questo meno rilevante.

Gli arresti furono cinque legati all'inchiesta, ma i protagonisti assoluti erano tre: Salvatore Strangio, Andrea Pavone e Ivano Perego. Quest'ultimo, nato a Cantù in

¹⁰⁸³ Ivi, p. 224.

¹⁰⁸⁴ Ivi, p. 225.

¹⁰⁸⁵ Si veda sul punto CROSS (2019). *Monitoraggio sulla presenza mafiosa in Lombardia – Parte II*, Milano, 11 marzo, p. 74 e ss.

¹⁰⁸⁶ GENNARI, G. (2010). *Ordinanza di misura cautelare personale 47816/08 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 6 luglio, p. 10.

provincia di Como e residente a Cassago Brianza in provincia di Lecco, aveva ereditato dal padre l'azienda di famiglia, fondata nel 1991 e rapidamente cresciuta grazie al ricco mercato lombardo dell'edilizia e del movimento terra: con 150 dipendenti e 64 cantieri aperti, la *Perego Strade s.a.s. di Perego Luigi e Fratelli* era un'azienda che poteva dirsi economicamente solida a cui il lavoro di certo non mancava, finché, con la restrizione del credito da parte delle banche a seguito della crisi finanziaria globale 2007-2009, si trovò in crisi di liquidità.

Non sapremo mai se Ivano Perego fu «portato a cadere» con la tecnica spiegata da Salvatore Annacondia di fronte alla Commissione parlamentare antimafia, sta di fatto che nell'estate 2008 cadde nelle mani del duo Strangio-Pavone e due anni dopo si ritrovò con loro imputato per 416bis, arrestato nel più grande blitz milanese contro un'organizzazione mafiosa dai tempi dell'operazione San Valentino.

Fu il 24 luglio 2008 infatti quando per la prima volta Perego si incontrò con Andrea Pavone, pugliese con precedenti di polizia per minaccia, appropriazione indebita, ricettazione, truffa, falso e insolvenza fraudolenta¹⁰⁸⁷, braccio destro di Salvatore Strangio e sin dagli anni '90 in stretti rapporti con Rocco Cristello, boss della 'ndrangheta ucciso il 28 marzo di quell'anno a Verano Brianza, in provincia di Milano, nell'ambito di un regolamento di conti trattato in *Infinito*.

A settembre Pavone era già plenipotenziario della Perego, con i fratelli Perego che iniziarono a curare prevalentemente le attività dei singoli cantieri, mentre la sorella Elena svolgeva la funzione di contabile dell'azienda. «Sia ben chiaro, da questo momento tu risponderai solo a me», disse Pavone con «tono autoritario» alla signora Galbusera, storica dipendente dell'azienda¹⁰⁸⁸. «*Rob de matt! Ma 'ndoï el va quel terùn lì?*», aveva commentato in dialetto la Galbusera con la collega Redaelli¹⁰⁸⁹, che aveva subito capito che qualcosa non andava e non riusciva a rassegnarsi alla nuova piega che stava prendendo l'azienda: Ivano Perego, nonostante la crisi di liquidità, assicurò al nuovo manager dell'azienda una serie di automobili di lusso (Ferrari, Porsche, Lamborghini, Mercedes, Bmw etc.) ottenute con appositi contratti di *leasing*¹⁰⁹⁰ e una villa, intestata alla sorella Elena.

¹⁰⁸⁷ Ivi, p. 27.

¹⁰⁸⁸ Ivi, p. 25.

¹⁰⁸⁹ ROSSI, G. (2015). *La regola. Giorno per giorno la 'ndrangheta in Lombardia*, Roma-Bari, Laterza, p. 3.

¹⁰⁹⁰ Gennari, *op. cit.*, p. 14.

9.3.1 La gestione Pavone-Strangio

Per prima cosa, Pavone costituì il 23 settembre 2008 la *Perego General Contractor s.r.l.*, alla quale trasferì formalmente tutti i 150 dipendenti della *Perego Strade* e che, nei suoi progetti, sarebbe dovuta diventare il cavallo di Troia per inserirsi negli appalti di *Expo2015* e non solo, in grado di chiedere prestiti alle banche libera da precedenti passività finanziarie. Il 51% della società era detenuto dalla *Perego Group s.n.c. di Perego Ivano & C.*, costituita dieci giorni prima, mentre il restante 49% era controllato dalla *GAM Spa*, che però se ne sarebbe liberato poco dopo, il 13 novembre, vendendolo alla *Carini Spa*, che lo acquistava per conto di Andrea Pavone e Salvatore Strangio per il 39%, mentre il restante 10% lo cedeva alla *Comitalia Compagnia Fiduciaria Spa*, che lo acquisiva per conto di tale Fabrizio Brusadelli¹⁰⁹¹, prestanome di Rocco Cristello, cugino omonimo del boss ucciso¹⁰⁹². Formalmente il Presidente del Consiglio d'Amministratore era Ivano Perego, mentre la sorella Elena ne era l'amministratore delegato, ma nei fatti il *dominus* era Andrea Pavone.

Il quale, poco dopo la costituzione della nuova società, assunse Strangio come geometra nell'azienda, insieme ai suoi due *factotum*, i calabresi Pasquale Nocera e Rizieri Cua, arrestati anche loro il 13 luglio 2010. Sul comportamento tenuto in azienda, un'altra storica dipendente, Chiara Pisano, riferì ai magistrati:

«Per i primi mesi sono rimasti lì in azienda a non fare nulla, nel senso che come ho già detto venivano tutti i giorni in ufficio, parlavano con Pavone e poi se ne andavano. Successivamente, se non ricordo male verso maggio 2009, la signora Elena Perego li ha assunti con la qualifica di geometra, Strangio e Nocera, non mi ricordo se anche Cua. [...] Ricordo che avevano un *atteggiamento da padroni*, arrivavano al mattino presto, incontravano Pavone e poi, successivamente, uscivano per svolgere attività di controllo dei cantieri. Non so a che titolo svolgessero questo tipo di attività di controllo sui cantieri in quanto di regola se ne occupava Ivano Perego, sapevo che vantavano un titolo di geometra e con quello erano stati effettivamente assunti, ma in realtà *in azienda* si vociferava che fosse un titolo falso. Ricordo in particolare che per Strangio ho effettuato attività di contabilizzazione per lavori effettuati presso cantieri della *Perego*, che adesso non so meglio precisare, molti in Milano, gestiti direttamente tramite ditte, aziende o società facenti capo a Strangio. Ricordo in particolare la ditta Helving e S.A.D. Building. Ricordo che il giro delle fatture portate da Strangio era notevole»¹⁰⁹³.

¹⁰⁹¹ Ibidem

¹⁰⁹² Il Rocco Cristello proprietario delle quote della *Perego* viene definito in Infinito come «l'indiscusso uomo di fiducia di MUSCATELLO Salvatore» (Ghinetti, op. cit., p. 518), capo della locale di Mariano Comense, «uno dei "grandi vecchi" della 'ndrangheta in Lombardia» (p. 511).

¹⁰⁹³ Gennari, *op.cit.*, p. 181.

Già da questa breve testimonianza emergono alcuni aspetti comuni ad altre vicende. Anzitutto, l'interesse della 'ndrangheta ad acquisire un'azienda con un solido passato imprenditoriale e una buona reputazione, al fine di partecipare ad appalti pubblici, in uno specifico settore, quello dell'edilizia e del movimento terra, storicamente infiltrato in Lombardia. Con una società come la Perego non vi è infatti solo la possibilità di gestire in modo diretto l'indotto del movimento terra, ma anche di conferire appalti e subappalti a società collaterali 'ndranghetiste, come la S.A.D. di Strangio in questo caso, dando lavoro ai propri conterranei.

Nel caso specifico della Perego, la strategia del duo Pavone-Strangio era quella di un'espansione progressiva che avrebbe dovuto portare l'azienda ad assumere dimensioni nazionali e addirittura europee, grazie a ragguardevoli rapporti politico-istituzionali e a una serie di fusioni e incorporazioni societarie, poi non andate in porto, col risultato finale di avere a propria disposizione un gigante del settore, partecipato direttamente da capitali mafiosi¹⁰⁹⁴. Questo progetto di un colosso societario dal fatturato annuo stimato di 100 milioni di euro, in grado di aggiudicarsi qualsiasi tipo di appalto, non era solo finalizzato ad acquisire maggior potere nell'economia legale ma soprattutto all'interno della 'ndrangheta, prova ne è che, come vedremo, intorno alla Perego si scatenarono gli appetiti famelici delle altre 'ndrine lombarde.

Generalmente, infatti, l'imprenditore si piega alle disposizioni del boss mafioso dopo una serie di episodi di intimidazione. Nel caso della Perego, Strangio e la 'ndrangheta erano direttamente proprietari dell'impresa che gestivano da plenipotenziari con il benessere dell'imprenditore lombardo; quindi non vi erano casi di intimidazione per ottenere i lavori, ma lo scontro si spostava in seno ai vertici della 'ndrangheta per decidere i criteri di assegnazione dei lavori, di modo da non lasciare scontenta nessuna 'ndrina in Lombardia¹⁰⁹⁵.

9.3.1.1 Lo smaltimento illecito di rifiuti

Nonostante i capitali investiti e la creazione di una nuova società senza passività, la Perego continuò a trovarsi in crisi. Una delle soluzioni trovate da Strangio e Pavone fu quella di rendere maggiormente fruttuosi i lavori violando ogni norma relativa al recupero e allo smaltimento dei rifiuti, compreso quelli speciali e pericolosi come l'amianto. I materiali di demolizione, invece di essere selezionati e smaltiti come previsto dalla legge, venivano triturati e abbandonati in luoghi abusivi, contribuendo ad avvelenare il territorio lombardo. Benché oggetto di un separato processo, le

¹⁰⁹⁴ Ivi, p. 74.

¹⁰⁹⁵ Ivi, p. 142.

testimonianze dei dipendenti offrono uno spaccato della nuova realtà aziendale, dove cominciarono a comparire sia in azienda che sui cantieri solo lavoratori di origine calabrese. Come Tommaso Ghezzi, trasportatore di fiducia di Strangio, che con lui dava le nuove disposizioni ai dipendenti dell'azienda incaricati del movimento terra. Sul punto, riferì agli inquirenti Davide Gerace:

«Ogni mattina alle ore 05:45 tutti gli autisti ci riunivamo nell'officina della sede della Perego strade in Cassago Brianza via Fontana n. 5. Qui Tommaso Ghezzi e Ivano Perego ci destinavano nei vari cantieri e ci indicavano dove effettivamente conferire il materiale caricato. Ivano Perego in più occasioni ci sollecitava a caricare i mezzi con un quantitativo di materiale *superiore alla portata consentita*, di non preoccuparti delle eventuali multe al codice della strada perché avrebbe provveduto la ditta a pagarle a farci recuperare le eventuali decurtazioni di punti della patente. Alcune volte mi sono ribellato a tale disposizione ed in risposta *non mi è stato consentito di effettuare straordinari*. Venivo messo a 8 ore/g contro le solite 10-11 ore/g e che se non mi stava bene potevo anche andare via. Non ho cambiato lavoro perché *non ho trovato altro* con la stessa retribuzione di circa 2.200-2.400 € al mese»¹⁰⁹⁶.

La preclusione degli straordinari non era l'unica ritorsione nei confronti dei dipendenti che non si adeguavano: il licenziamento era dietro l'angolo. E quando una volta qualcuno si rivolse ai sindacati per lamentarsi dei ritardi nei pagamenti degli stipendi, alla riunione mattutina dei trasportatori si presentò anche Andrea Pavone, che minacciò i presenti di rivolgersi direttamente a lui da quel momento, in caso contrario avrebbe scoperto chi avesse disobbedito, licenziandolo in tronco¹⁰⁹⁷.

Di fronte alla domanda dei magistrati sul perché nessuno di loro avesse mai denunciato i metodi intimidatori nella conduzione dell'azienda, che smaltiva rifiuti tossici, la risposta era sempre unanime: la paura di perdere il posto di lavoro e di subire conseguenze ben peggiori. Su tutte, la testimonianza di Mirko Folcio, che riconobbe anche diversi boss della 'ndrangheta, come Antonino Belnome, tra i calabresi che iniziarono a lavorare nei cantieri della Perego:

«È vero io non ho mai fatto denunce e devo dire che ho anche molto sofferto di questa situazione perché mi rendevo conto che veniva sotterrato, interrato materiale fortemente inquinante, materiale che fa male alla salute pubblica, a tutti noi cittadini, però se io mi comportavo diversamente *perdevo il posto di lavoro*. D'altro canto soprattutto nell'ultimo periodo, *vedendo le facce* per me, è stata sempre una mia sensazione, di *persone che mi mettevano paura*, a maggior ragione mi guardavo bene di riferire a

¹⁰⁹⁶ Ivi, p. 174. Corsivi nostri.

¹⁰⁹⁷ Ibidem

chicchessia, soprattutto alle autorità locali, quello che di fatto succedeva nei cantieri gestiti dalla Perego»¹⁰⁹⁸.

Strangio, Belnome, Facchineri, i Cristello: i dipendenti non sapevano chi fossero, ma vedendoli ogni giorno bastarono «le facce» e i loro modi «da padrone» per creare assoggettamento e omertà, col risultato che non vi fu scavo effettuato dalla Perego che non fosse pieno di sostanze inquinanti e pericolose, compresi quelli di alcune opere pubbliche di grande importanza¹⁰⁹⁹.

9.3.1.2 La «mutazione genetica» della Perego

Il 25 aprile 2009, mentre in centro a Milano si svolgeva il tradizionale corteo per festeggiare la Liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo, gli investigatori intercettarono una lunga conversazione tra Salvatore Strangio e Mario Polito, un «compare» calabrese, che permette di comprendere la portata complessiva della missione del boss all'interno della Perego. Strangio si lamentava per le continue interferenze di Pasquale Varca, capo della Locale di Erba¹¹⁰⁰, che lo costringevano a numerosi viaggi in Calabria per mantenere gli equilibri interni all'organizzazione. La Perego Strade, infatti, si trovava sul territorio di competenza di Varca, che non accettava questa invasione di campo da parte di Strangio nel suo territorio, a maggior ragione perché vantava un rapporto con l'azienda precedente: «nella Perego lavoretti ne ho... e quando lo voglio, ce l'ho sempre io...»¹¹⁰¹.

Strangio, dal canto suo, rivendicava il suo ruolo all'interno dell'azienda, cioè quello di salvarla dalla crisi senza perdere soldi ma anzi, riorganizzarla per procurare immediati vantaggi alle aziende della 'ndrangheta in Lombardia, in vista dei più lucrosi affari immaginati con Expo2015. Nella conversazione, a un certo punto Polito gli fece notare che «il problema è che qua ci sono centocinquanta famiglie da pagare... no una famiglia sola... qua c'è tutta la Calabria da pagare...», e proseguiva elencando tutti i territori a conoscenza degli affari della Perego, citando addirittura Reggio Emilia, con evidente implicito riferimento ai Grande Aracri¹¹⁰². «Tutta la Calabria!», gli faceva eco Strangio, che a un certo punto disse: «La volete sapere? Il primo lavoro

¹⁰⁹⁸ Ivi, p. 178. Corsivi nostri.

¹⁰⁹⁹ Ibidem

¹¹⁰⁰ Si veda Ghinetti, *op. cit.*, p. 622 e ss.

¹¹⁰¹ Gennari, *op. cit.*, p. 57.

¹¹⁰² Gennari, *op. cit.*, p. 186.

dell'Expo, al 99% lo prende la Perego»¹¹⁰³. E quindi, giù in Calabria, «loro questo stanno aspettando, l'Expo...»¹¹⁰⁴.

Quel dialogo, più di ogni altra conversazione intercettata, restituì agli inquirenti e all'opinione pubblica la dinamicità e la disinvoltura con cui i boss della 'ndrangheta, pur *in assenza di competenze professionali specifiche*, sapevano muoversi nell'economia legale, colonizzandola progressivamente. La Perego da società brianzola si ritrovò in nemmeno sei mesi ad essere un'azienda calabrese, dove lavoravano maestranze calabresi e dove vigeva un clima di assoggettamento e omertà tra i dipendenti lombardi, costretti a violare le leggi sotto la minaccia del licenziamento in un periodo di grave crisi economica: non erano cambiati solo gli amministratori, si potrebbe dire che l'intera azienda venne *mutata geneticamente* fino alle fondamenta, poiché l'*habitus* imprenditoriale alla base della filosofia aziendale divenne un *habitus* essenzialmente mafioso.

Ivano Perego, infatti, rimase Presidente dell'azienda solo sulla carta. Tanto che quando un imprenditore della zona si rivolse a lui per ottenere dei lavori in subappalto, lo indirizzò a Strangio, al quale poi riferì ossequioso la conversazione, per ribadire per l'ennesima volta la sua fedeltà: «lui m'ha detto: fammi lavorare... e io gli ho detto: io non centro, devi chiedere a Salvatore!»¹¹⁰⁵.

A cambiare tuttavia non fu solo la filosofia aziendale, lo fu anche l'*habitus* di Perego. L'assimilazione da parte dell'imprenditore delle regole non scritte della galassia 'ndranghetista emerse in maniera cristallina in una conversazione con Strangio intercettata il 12 giugno 2009: di fronte alla possibilità di subentrare a un'azienda nel secondo lotto di un appalto in Liguria, Perego si preoccupò di chiedere al boss calabrese «se c'è di mezzo *qualcuno di voi*», perché in quel caso «dobbiamo metterci a tavolino a ragionarci... io gli lascio il lavoro [...] la quota e noi gli diamo il lavoro sennò vado giù e facciamo il lavoro noi... giusto?»¹¹⁰⁶.

Tradendo anche una certa insicurezza sui passi da seguire, Perego chiamò poco dopo anche Pavone, riferendogli della telefonata a Strangio e chiedendo ulteriori conferme anche a lui se si fosse comportato in maniera corretta: «gli ho detto: Salvo, allora, qui a Genova c'è un bel lavoro, ho detto, però c'è Biella Scavi... [...] informatevi, prima che c'è dietro qualche calabrese o qualcuno... che io vado a schiacciare i piedi...

¹¹⁰³ Ivi, p. 187.

¹¹⁰⁴ Ivi, p. 188.

¹¹⁰⁵ Ivi, p. 169.

¹¹⁰⁶ Ivi, p. 194-195. Corsivo nostro.

giusto, no? [...] se non c'è dietro nessuno io vado avanti faccio il mio... bon basta... giusto?»¹¹⁰⁷.

Illuminante sotto il profilo della «mutazione genetica» è la conversazione intercettata tra Strangio e Pavone del 15 aprile 2009, dove Pavone disse esplicitamente che «una volta che *il virus è dentro*, iniettato... è destinata a morire, una persona, non c'è un cazzo da fare...»¹¹⁰⁸. In queste parole emerge il *modus operandi* tipico della 'ndrangheta: fingendo l'apporto di nuovi capitali, l'organizzazione entra nell'azienda e da quel momento è finita, la vecchia società non esiste più e l'impresa, per usare le parole del GIP, diventa «uno zombie a disposizione delle esigenze e degli interessi della componente 'ndranghetista»¹¹⁰⁹.

9.3.1.3 La lotta interna alla 'ndrangheta: da Strangio a Cristello

Un'ulteriore prova della «mutazione genetica» la diede la lotta tutta interna alla 'ndrangheta per il controllo della Perego, incardinata nelle rigide regole gerarchiche dell'organizzazione mafiosa.

Il dominio assoluto di Strangio nell'azienda durò poco meno di un anno. Verso la metà del 2009, infatti, iniziò un lento processo di allontanamento tra Perego e Pavone dal boss che alla fine portò in sella come referente della 'ndrangheta Rocco Cristello, capo Locale di Mariano Comense, che come abbiamo visto deteneva una quota della Perego del 10% tramite prestanome.

L'accelerazione si ebbe quando sul Corriere della Sera del 21 agosto comparve un articolo a firma di Cesare Giuzzi intitolato «I cantieri dell'Expo, il nuovo business della 'ndrangheta», con tanto di mappa delle 'ndrine presenti nella provincia di Milano, dove si riportava la notizia che anche gli Strangio erano in procinto di entrare negli appalti dell'*Expo2015*. Benché gli Strangio di cui parlava l'articolo fossero quelli di San Luca, coinvolti nella Strage di Duisburg del 15 agosto 2007, e non quelli di Natile di Careri di cui faceva parte Salvatore, questi si convinse di essere lui l'oggetto delle indiscrezioni giornalistiche e iniziò ad allarmarsi. Nella disperata ricerca di informazioni, moltiplicò le conversazioni con affiliati e parenti, rivelando più di un dettaglio agli investigatori. Perego e Pavone, che già avevano allentato i rapporti con Strangio nei mesi precedenti, colsero la palla al balzo, facendogli credere, tramite un amico poliziotto del fratello di Perego in servizio a Lecco, di essere sotto osservazione dei Carabinieri¹¹¹⁰. In una conversazione col figlio Domenico, subito dopo aver

¹¹⁰⁷ Ivi, p. 195.

¹¹⁰⁸ Ivi, p. 75. Corsivo nostro.

¹¹⁰⁹ Ivi, p. 76.

¹¹¹⁰ Ivi, p. 238.

ricevuto la notizia da Perego di indagini su di lui il 15 settembre, Strangio rivelò qual era la sua vera preoccupazione:

«devo vedere per questo discorso Mimmicé... devo vedere di andare a parlare con questo avvocato prima che facciano qualcosa questi... sennò sai che succede bello mio... io apposta me ne voglio andare dalla Perego... perché se importano a fare qualche associazione con il 416 bis sai che significa? [...] significa che sequestrano [...] fanno subito il sequestro dei beni, immediatamente...»¹¹¹¹

Quello stesso giorno Strangio decise di licenziarsi, insieme a Pasquale Nocera, dalla Perego, restituendo tutto: l'auto di lusso, le utenze cellulari, oltre a tutti gli uomini riconducibili a lui. Il 22 settembre però venne a sapere da fonti romane che era tutto inventato, ma a quel punto la sua estromissione dalla Perego era definitiva: Perego, dopo aver permesso per un anno che la sua azienda fosse governata da Strangio, assunto come semplice geometra, sbatté la porta in faccia a Strangio, insieme a Pavone, forte del supporto di Rocco Cristello¹¹¹². Ecco come Perego si rivolgeva al suo ex-padrone, nella telefonata in cui Strangio lo informava di voler ritornare nell'azienda:

«Basta mi sono rotto i coglioni io... portatemi indietro la macchina e *vi licenzio tutti*, mi sono rotto i coglioni! Salvatore portami su la macchina, che ti firmo il licenziamento... prendi e vai fuori dai coglioni anche te... anche Simone... no, non ragiono io [...] perché io in mezzo per voi non vado più... va bene?... Tra un'ora se non c'ho la macchina... denuncio tutti io [...] perché io mi sono rotto i coglioni che sono andato di mezzo per voi, va bene? Io tra un'ora sono a dire tutto»¹¹¹³.

Nel raccontare l'accaduto al fratello Antonio, Strangio rivendicò quanto aveva fatto per Perego, evocando il *fattore calabrese* che aveva permesso all'azienda di non fallire:

«il mio reato è che io ho un sacco di contatti con tutta sta gente... questo sai cos'è, il fattore calabrese... perché ti volevano fare del male... ed io ho cercato di calmarli e dirgli che li pagavamo... che li pagavi tu un po' alla volta [...] hai detto [...] di vedere queste persone e di dirgli di stare calmi che... che gli davi i soldi... e c'è telefonate, fotografie, c'è questo e c'è...»¹¹¹⁴

¹¹¹¹ Ivi, p. 238-239.

¹¹¹² Ivi, p. 245.

¹¹¹³ Ivi, p. 243-244.

¹¹¹⁴ Ivi, p. 240.

Perego però si sentiva al sicuro, come rivelò lui stesso in un'altra conversazione intercettata: «io c'ho un altro calabrese più forte...»¹¹¹⁵, mentre Pavone, conoscendo il suo ex-socio, dimostrava maggiore preoccupazione. E in effetti fu lui il destinatario di un atto di intimidazione in pieno stile mafioso: l'apposizione di una croce di grosse dimensioni davanti al portone di casa. Tuttavia, l'episodio si risolse con una vena, si può dire, comica, con Pavone che interpretò quel fatto come la minaccia non di Strangio ma di altri, tale Oricchio, e non gli diede alcun peso. L'indifferenza di Pavone fece infuriare ancora di più Strangio che, consapevole della situazione finanziaria dell'azienda, voleva ricevere immediatamente i pagamenti arretrati per i lavori eseguiti dalle sue aziende, a rischio fallimento anche loro.

Estenuato dalle discussioni con Rocco Cristello, Strangio decise di passare a modi meno diplomatici, ma nel pieno e assoluto rispetto delle regole e della gerarchia della 'ndrangheta: si rivolse così a Domenico Pio, capo della Locale di Desio, e a Salvatore Muscatello, capo della Locale di Mariano Comense cui Cristello era affiliato, per avviare azioni ritorsive contro di lui. In questo modo Strangio rendeva palese lo scontro ai vertici dell'organizzazione, interamente interessata alla questione Perego come si è visto per via di Expo.

Al di là dell'esito dello scontro, che si risolse a favore di Strangio, il punto da sottolineare qui è che nel novembre 2009, cioè esattamente 14 mesi dopo l'ingresso della 'ndrangheta nell'azienda per risolvere una crisi di liquidità, la Perego era diventata un'azienda mafiosa fino alle fondamenta, tanto che una questione di pagamenti mancati finì sul tavolo dei massimi vertici della 'ndrangheta in Calabria. Non solo, il 21 dicembre 2009 l'azienda veniva dichiarata fallita e, stando alle indagini della magistratura, quella dichiarazione sarebbe avvenuta già a fine 2008, dopo appena 3 mesi di attività, e se ciò non accadde fu solo perché vennero falsificati i bilanci dell'azienda¹¹¹⁶.

La *Perego General Contractor* era quindi un'azienda nata senza passività finanziarie ma anche senza reali capitali, che gli uomini della 'ndrangheta finsero di mettere a disposizione di Ivano Perego, il quale si mise nelle mani dell'organizzazione mafiosa per poter continuare a fare la bella vita, come vedremo, senza doversi più preoccupare della sua azienda. Pavone, con Strangio prima e Cristello poi, puntava a far affluire nuovi capitali all'azienda tramite le incorporazioni, poi non andate in porto, come quella con il colosso delle costruzioni Cosbau, sulla base di falsi bilanci.

¹¹¹⁵ Ivi, p. 262.

¹¹¹⁶ Ivi, p. 365.

9.3.2 Il potenziamento del capitale sociale di Ivano Perego

La gestione, secondo lui a «a costo zero», non fu l'unica cosa che Ivano Perego guadagnò dal rapporto con la 'ndrangheta. Per il giovane imprenditore brianzolo, legato alla locale realtà territoriale, fu un mezzo per potenziare il proprio capitale sociale ed espandere il reticolo di relazioni nel campo dell'economia, della politica e del mondo delle professioni.

9.3.2.1 I politici: Antonio Oliverio e gli altri

Sul fronte politico, un ruolo di primo piano fu svolto da Antonio Oliverio, ex-assessore provinciale al turismo e alla moda in quota Udeur nella giunta guidata da Filippo Penati. Nei mesi cruciali della Perego, Oliverio annunciò che avrebbe sostenuto alle successive elezioni provinciali Guido Podestà, del centrodestra, e quindi il 6 maggio 2009 perse il suo incarico pubblico, motivo per cui venne assolto: il traffico di influenze, all'epoca, non aveva rilevanza penale¹¹¹⁷.

Se sul fronte penale la condotta di Oliverio non ebbe alcuna rilevanza, lo ebbe dal punto di vista politico e, nell'ambito di questa tesi, sociologico: la sua fu infatti «una figura di non trascurabile importanza all'interno dei contatti politico istituzionali che interessano le vicende della Perego»¹¹¹⁸, come emerge anche da una conversazione intercettata il 22 ottobre 2009, in cui Pavone disse all'ex-politico «sei l'espressione nostra...», specificando il suo ruolo, in quel caso come futuro consigliere di maggioranza della Cosbau spa (la cui fusione con la Perego non andò in porto): «organizzare il mercato sotto l'aspetto pubblica amministrazione sotto l'aspetto... rapporti con le varie lobby di potere... politiche e quant'altro...»¹¹¹⁹.

Come ci tenne a sottolineare il GIP¹¹²⁰, Oliverio non era un personaggio scelto a caso. Il politico era infatti sposato con Rosaria Corsaro, figlia di Francesco e Antonia Mancuso, quest'ultima sorella dei fratelli Mancuso (Pantaleone, Antonio, Cosmo), tutti condannati per associazione mafiosa in quanto affiliati all'omonima 'ndrina operante nella provincia di Vibo Valentia.

Grazie al rapporto con Oliverio, procurato da Pavone, Ivano Perego moltiplicò i suoi contatti politico-istituzionali e imprenditoriali, riuscendo addirittura a partecipare alla «Giornata della sussidiarietà», organizzata dalla *Compagnia delle Opere*, la potentissima associazione imprenditoriale vicina a *Comunione e Liberazione*. Come

¹¹¹⁷ Si veda la sentenza di 1° grado del rito abbreviato, ARNALDI, R. (2011). *Sentenza contro "Albanese + 118"*, Tribunale di Milano - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 19 novembre, p. 818.

¹¹¹⁸ Gennari, *op. cit.*, p. 94.

¹¹¹⁹ *Ibidem*

¹¹²⁰ Ivi, p. 105.

riferì lui stesso a Pavone alla fine dell'evento il 4 aprile 2009, ebbe modo di incontrare pezzi da novanta della politica lombarda e nazionale vicine al movimento politico fondato da don Giussani: «C'era qui Formigoni, c'era qui... Lupi... c'erano tutti... io in pole position eh... mi vedi in televisione»¹¹²¹. Poi, alludendo al ruolo di Oliverio, aggiunse: «Sì, è andata bene, è andata bene... dice adesso quando viene, martedì, ci vuole... iscrivere alla Compagnia delle opere e poi hanno le banche loro... parlare... ho detto che ho bisogno di qualche banca, no... non c'è problema ce l'ha il direttore della Compagnia delle opere, ha detto...»¹¹²². Il 17 aprile successivo sempre Perego riferì a Pavone i contenuti di un altro incontro con Oliverio, che si era proposto come consulente per l'azienda:

PEREGO: «ha detto se gli prepari un contratto, no... come consulenza, no... lui sai che c'ha lo studio di ingegneria così, no... almeno lui è... ci può seguire, *fa le relazioni per noi* e per lavoro... almeno lui... lui può fare il politico e fare le relazioni... capito?»

PAVONE: «certo, certo... assolutamente...»

PEREGO: «però lui non nasconde niente a nessuno capito... prima che qualcuno dice: no, che cazzo fa quello lì, aiuta quello là... hai capito?»

PAVONE: «per noi è meglio comunque...»

PEREGO: «eh è meglio... lui dice: mi dai quella macchina là, mi dai una carta di credito di 2.000 euro... per me è abbastanza, m'ha detto... dopo a fine anno più risultati porto, più mi dai un compenso, no... [...] poi vedi... City Life adesso il nuovo presidente è suo amico ha detto... lui domani decide *se andare a fare ancora l'Assessore o fare il Direttore dell'EXPO*... ha detto, capito...»¹¹²³

In definitiva, Antonio Oliverio agiva come consulente retribuito della *Perego General Contractor* in qualità di lobbista dotato di un ricco capitale sociale fatto di politici e amministratori pubblici incaricato di creare occasioni di incontro per Perego. Potremmo dire che veniva pagato per tentare di far nascere nuove «affinità elettive» per conto del suo cliente.

Illuminante, sotto questo punto di vista, un'altra conversazione intercettata l'8 maggio, due giorni dopo il ritiro delle deleghe ad Oliverio da parte di Penati, per via del suo sostegno pubblico all'avversario politico Podestà. Il GIP la definì «la conversazione manifesto»¹¹²⁴, perché rappresentava uno di quei «momenti patologici, di osmosi tra attività istituzionali e interessi particolari, che rappresentano la via di ingresso della

¹¹²¹ Ivi, p. 106.

¹¹²² Ibidem

¹¹²³ Ivi, p. 108. Corsivi nostri.

¹¹²⁴ Ivi, p. 111.

criminalità organizzata – che già controlla i colletti bianchi – nel mondo economico e politico»¹¹²⁵.

OLIVERIO: «allora io *ti apro il mondo intero...*»

PEREGO: «bravo...»

OLIVERIO: «però tu devi fare i filtri, perché poi io ti dico "occhio" tu devi capire subito al volo che è meglio che ti prendi quattordici km di distanza, insomma...»

PEREGO: «bravo, bravo, bravo... ecco senti lui...»

OLIVERIO: «*siamo una squadra*, cioè dobbiamo essere...»

PEREGO: «dobbiamo essere *una squadra unita*, bravo...»

OLIVERIO: «bravo, dove io sostanzialmente per scelta...»

PEREGO: «tu sei il mio capo referente, ho capito...»

OLIVERIO: «eh ho deciso di collaborare con te in modo trasparente, chiaro, pulito quant'altro...»

PEREGO: «giusto!»

OLIVERIO: «poi *insieme andiamo...*»

PEREGO: «ci buttiamo insieme...» [...]

OLIVERIO: «*tu non devi mica fare politica*, tu sei un imprenditore e devi fare il mestiere d'imprenditore, che mi consente anzi a me, questo è il tuo valore, hai capito...»

PEREGO: «sì, bravo...»

OLIVERIO: «che consente a me di stare lì a rompermi i coglioni in giro con Podestà, con la politica, con le cose... e a pagarmi lo stipendio a fine mese ci pensi tu...»

PEREGO: «va bene...»

OLIVERIO: «allora già questo è il tuo, hai capito...»

PEREGO: «bravo, giusto...»

OLIVERIO: «allora Podestà deve dire: cazzo Perego, porca puttana, è stato un amico, perché mi ha messo qui Oliverio...»

PEREGO: «bravo, bravo...»

OLIVERIO: «cioè più andiamo avanti e più dobbiamo fare in modo che sei tu che... *io ti presento le persone*, dopodiché sei tu che mi dici: allora a questo qui diamogli spazio, a quest'altro non glielo diamo...»

Durante le indagini venne documentato che Perego finiva per rivolgersi ad Oliverio per qualsiasi questione, da un'autorizzazione per una cava fino al contatto con il tale imprenditore, passando per richieste più banali come i biglietti omaggio per il Gran Premio di Formula Uno a Monza¹¹²⁶. Tra le più rilevanti, il soddisfacimento delle ben più pericolose e gravi necessità medico-sanitarie di alcuni 'ndranghetisti, come Francesco Pelle, curato sotto il falso nome di Giuseppe Romeo all'ospedale Niguarda, noto come «Ciccio Pakistan», arrestato meno di un anno prima, il 17 settembre 2008, nell'ambito di un'inchiesta dell'antimafia di Reggio Calabria mentre era già

¹¹²⁵ Ibidem. Corsivi nostri.

¹¹²⁶ Ivi, p. 114.

ricoverato, grazie a Carlo Antonio Chiriaco come abbiamo visto, presso la Clinica del Lavoro e della Riabilitazione della Fondazione “Salvatore Maugeri” di Pavia, sotto un altro nome di copertura, quello di Pasqualino Oppedisano¹¹²⁷. A metà giugno 2009, infine, Oliverio fece incontrare a Cinisello Balsamo Perego e il futuro assessore regionale alla Casa, Domenico Zambetti, che a fine 2012 divenne il simbolo dei rapporti tra ‘ndrangheta e politica in Lombardia per aver comprato 4mila voti dall’organizzazione calabrese¹¹²⁸.

Oliverio non fu tuttavia l’unico politico ben disposto nei confronti di Perego e Pavone. Un altro politico fu Emilio Santomauro, ex-consigliere milanese di Alleanza Nazionale, all’epoca delle indagini membro della direzione nazionale dell’UDC, il partito dell’ex-Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Quando gli investigatori lo videro entrare in scena nell’inchiesta *Tenacia*, accertarono che in quel momento si trovava in attesa di giudizio con l’accusa di aver agito da prestanome per alcuni uomini del clan camorristico Guida. Nel 2000, inoltre, era stato l’obiettivo di un attentato i cui contorni non vennero mai chiariti: un sicario gli sparò al ginocchio fuori dal suo studio di consulenza legale¹¹²⁹. Dalle indagini emerse come egli si fosse proposto «chiaramente ed esplicitamente come persona in grado di passare degli appalti al Gruppo Perego»¹¹³⁰.

Il 24 maggio 2009, ad esempio, presentò a Ivano Perego il candidato del PDL al Parlamento europeo, Vito Bonsignore, premurandosi, a fine evento, di inviare un sms all’imprenditore sul buon esito dell’incontro: «Mi ha appena detto che sei entrato nel suo cuore! Complimenti! Ti voglio bene! Tuo Emilio»¹¹³¹.

In altre telefonate invece Santomauro spiegava a Perego con dovizia di particolari la situazione di alcune gare pubbliche di appalto, convincendolo a desistere da quelle in cui non aveva speranza di vittoria, perché già assegnate¹¹³², promettendogli però altri lavori.

L’essenzialità del rapporto con la politica venne spiegata da Andrea Pavone in un’altra conversazione, intercettata il 20 maggio: «Facciamo un ufficio gare, lo facciamo a Milano nei loro studi e usiamo i loro architetti e quindi, cioè... usando le loro strutture...

¹¹²⁷ Ivi, p. 117.

¹¹²⁸ Ivi, p. 124. Zambetti fu arrestato nell’ambito dell’indagine Grillo Parlante, condannato in primo grado nel 2017 a 13 anni e 6 mesi, pena ridotta nel 2018 a 7 anni e 6 mesi in Appello per via del riconoscimento delle attenuanti generiche, confermata in via definitiva dalla Cassazione il 9 marzo 2021. Il suo arresto, insieme agli scandali legati alla sanità lombarda, fu determinante nello scioglimento anticipato del Consiglio regionale nel 2013 e alla fine dell’era Formigoni.

¹¹²⁹ Ivi, p. 117-118.

¹¹³⁰ Ivi, p. 121.

¹¹³¹ Ivi, p. 119.

¹¹³² Ivi, p. 120.

sono interessati a farci vincere le gare, no?»¹¹³³. Dietro, come sempre, la consapevolezza di avere le spalle coperte dalla ‘ndrangheta, come emerse in un’altra conversazione tra Pavone e Perego¹¹³⁴:

PAVONE: «guarda... se abbiamo un pizzico di fortuna, tra un paio d'anni, siamo veramente sistemati...»

PEREGO: «bravo, bravo...»

PAVONE: «ci sistemano per le feste...» (ride)

PEREGO: «o ci gettano dentro qualche pilastro» (ride)

PAVONE: «porcodinci, cazzo... no, ma lì *abbiamo anche i calabrotti* che... certo... [...] neanche quello ci... non ci potrebbero fare neanche quello, eh...»

PEREGO: «bravo... *abbiamo la scorta*...»

Riassumendo, una volta ottenuto il completo controllo dell’azienda, il passo successivo della ‘ndrangheta è quello di consolidare il proprio capitale sociale con relazioni strategiche nella politica. In questo senso va letto l’appuntamento che Strangio procurò a Perego con Massimo Ponzoni, in quel momento assessore regionale alla Qualità dell’Ambiente¹¹³⁵. «Abbiamo sforzato a prendere questo appuntamento»¹¹³⁶, confidò Strangio a Pavone, parlando al plurale, con evidente riferimento all’organizzazione mafiosa.

Ponzoni, nei piani di Strangio, era una pedina importante non solo per le sue deleghe strategiche in Regione ma anche perché può facilitare la candidatura di un uomo a loro gradito, Giuseppe Romeo, all’epoca comandante provinciale dell’Arma dei Carabinieri a Vercelli¹¹³⁷.

9.3.2.2 Il carabiniere e il poliziotto

Dalle indagini emerse che Romeo chiese al boss appoggio politico in cambio di protezione per i camion della Perego, coinvolti nel traffico di rifiuti, oltre ad offrirgli diversi suggerimenti sull’uso dei telefoni cellulari (ad esempio, non utilizzare mai schede intestate a proprio nome), tanto che Strangio lo definì «un amico per davvero»¹¹³⁸. Qualcosa che nel codice culturale della ‘ndrangheta va ben al di là del classico concetto di amicizia, come fanno notare gli inquirenti¹¹³⁹.

¹¹³³ Ivi, p. 119.

¹¹³⁴ Ivi, p. 123.

¹¹³⁵ Ivi, p. 126.

¹¹³⁶ Ivi, p. 127.

¹¹³⁷ Ivi, p. 129.

¹¹³⁸ Ivi, p. 134.

¹¹³⁹ Ivi, p. 135.

In forze alla Polizia di Stato, invece, era l'ispettore Alberto Valsecchi, prodigo di favori a Perego nel suo ruolo istituzionale. Interessato ad ottenere un incarico dirigenziale nell'ambito della costituenda forza di polizia della Provincia di Monza, Valsecchi si interessò della questione multe ai camion aziendali della Perego per avere il supporto nella nomina dei contatti politici inseriti nella rete relazionale dell'imprenditore.

Pur risultando non penalmente rilevanti le condotte di Romeo e Valsecchi dopo la valutazione degli inquirenti, la loro presenza nel capitale sociale esteso della 'ndrangheta dimostrava, allora come oggi, *la capacità dell'organizzazione mafiosa di arrivare ovunque*, ottenendo e concedendo favori in ogni campo, dalla sanità agli appalti pubblici, fino addirittura alla cancellazione delle multe e l'ottenimento di biglietti omaggio per il Gran Premio di Formula Uno.

9.3.3 Sintesi. La nuova morale borghese e le affinità elettive con la 'ndrangheta
La vicenda Perego ci riporta alle considerazioni fatte sulla «nuova morale borghese» tratteggiata tanto da Bourdieu che da Bauman, e nella sua compatibilità con l'*habitus* mafioso.

Quando Ivano Perego ereditò il controllo dell'azienda dal padre defunto non aveva ancora 35 anni ed era un consumatore abituale di cocaina, tanto che nell'ordinanza del GIP venne definito senza mezze misure un «cocainomane»¹¹⁴⁰. Benché non sia una droga «d'élite», la capacità di comprare e consumare in modo continuo e massiccio cocaina è considerata uno *status symbol*. Questo perché, al pari di una Ferrari o di una Porsche o di uno yacht, tutti *segni distintivi* dell'appartenenza alla classe dominante, richiede un *flusso di spesa continuo* per mantenerne inalterato il consumo: nel caso dell'auto di lusso è quello relativo al carburante e alla manutenzione, nel caso dello yacht c'è anche l'acquisto o l'affitto dell'attracco in porto o dell'equipaggio di bordo. In una società, o spazio sociale, in cui le persone sono giudicate in base alla propria capacità di consumare per via di quella «morale edonista del consumo, basata sul credito, sulla spesa, sul godimento»¹¹⁴¹, non sorprende l'atteggiamento piccolo-borghese di Perego, smanioso di appropriarsi dei segni distintivi dell'alta società borghese, ma incapace di mantenerseli per via della crisi di liquidità che attanagliava la sua azienda. Da non sottovalutare poi il grado di dipendenza dallo stupefacente e i

¹¹⁴⁰ Ivi, pp. 74 e 332.

¹¹⁴¹ Bourdieu, *La Distinzione*, p. 315-316

suoi effetti psicologici, testimoniati dalle parole di Salvatore Strangio, che in più di un'intercettazione definì Perego un «drogato pazzo»¹¹⁴².

Questo non è un dettaglio di poco conto, perché proprio il bisogno di mantenere inalterato il proprio tenore di vita e, di conseguenza, il consumo di beni di lusso, ivi compresa la cocaina, portò Ivano Perego a consegnare nelle mani della 'ndrangheta l'azienda che aveva ereditato dal padre.

Prova ne è che dall'estate del 2008, quando Strangio e Pavone misero piede in azienda, «Perego ha anche notevolmente innalzato il suo tenore di vita, manifestato dalla disponibilità di auto estremamente costose. Insomma, Perego ha bisogno di guadagnare... ad ogni costo»¹¹⁴³.

Un atteggiamento, quello di Perego, segnalato anche dalla difesa di Oliverio, dopo gli arresti del 13 luglio 2010: il politico disse di aver interrotto il rapporto «perché qualcosa non mi convinceva: aveva un comportamento molto aggressivo» e in più aveva un tenore di vita molto alto. «È una persona appariscente, con macchine importanti. In milanese si dice *bauscia*»¹¹⁴⁴.

Il *bauscia* nella cultura milanese, oltre a indicare i tifosi interisti, è sempre stato sinonimo di sbruffone e, in ambito imprenditoriale, generalmente qualifica quel piccolo borghese imprenditore poco aperto alle innovazioni, egocentrico, rozzo, con la smania di apparire e di enfatizzare ogni sua iniziativa, che però ha avuto una crescita improvvisa della sua azienda, cosa che lo ha catapultato nell'Olimpo dell'alta società borghese, pur non possedendone l'*habitus* necessario per farne parte.

La condotta da *bauscia* di Perego fu sicuramente condizionata dalla consapevolezza «del ruolo di Strangio e della funzione di protezione che lo stesso svolge non solo rispetto alla gestione dei cantieri, ma pure ai creditori calabresi che Strangio contribuisce a controllare e tacitare»¹¹⁴⁵.

Quest'aura di invincibilità portò Perego a sopravvalutare la sua capacità imprenditoriale, portando alla rovina una solida realtà imprenditoriale come l'azienda di famiglia e le 150 famiglie a cui dava lavoro, ma anche la sua capacità di uscire indenne dal rapporto con l'organizzazione mafiosa.

Tale era il suo coinvolgimento all'interno dell'organizzazione, che in primo grado nel 2012 fu condannato a 12 anni di reclusione per associazione mafiosa¹¹⁴⁶, reato

¹¹⁴² Gennari, *op. cit.*, p. 332.

¹¹⁴³ Ivi, p. 333.

¹¹⁴⁴ Citato in Corriere della Sera, *L'assessore che organizzava le cene tra il boss della 'ndrangheta e i politici*, 14 luglio 2010

¹¹⁴⁵ Gennari, *op. cit.*, p. 333.

¹¹⁴⁶ BALZAROTTI, M. L. (2012). *Sentenza 13255/12 contro "Agostino Fabio + 43"*, Tribunale Ordinario di Milano - VIII Sezione Penale, 6 dicembre, p. 1230.

riqualificato in Corte d'Appello nel 2014 in concorso esterno in associazione mafiosa con riduzione della pena a 10 anni e 11 mesi¹¹⁴⁷, poi confermata in Corte di Cassazione¹¹⁴⁸. Ovviamente, insieme a lui, vennero condannati anche Salvatore Strangio e Andrea Pavone. L'assalto in *Expo2015*, attraverso la Perego, fallì anche per incapacità delle persone incaricate di gestire l'operazione. Tuttavia l'ingresso del potere mafioso nell'esposizione universale avvenne ugualmente, seppur in maniera decisamente più limitata rispetto alle intenzioni iniziali¹¹⁴⁹: come ricorda Gianni Barbacetto¹¹⁵⁰, «i molti allarmi e i tanti controlli che sono stati fatti hanno bloccato l'assalto che le organizzazioni mafiose preparavano da anni: se la politica è stata in ritardo fino all'ultimo, tant'è che rischiavamo di non aprire, le uniche non in ritardo erano le organizzazioni criminali che erano pronte da anni».

Una conferma in tal senso emerge anche dalla testimonianza del collaboratore di giustizia Gennaro Pulice, già referente della 'ndrina dei Cannizzaro-Iannazzo-Daponte in Lombardia con la dote di *santista*: gli offrono l'assegnazione di alcuni lavori ma «di fatto *non accetti* questa opportunità che mi veniva offerta perché l'Expo era sottoposto a *numerosi controlli*, quindi preferii non immischiarmi»¹¹⁵¹.

9.4 Maurizio Luraghi, il primo imprenditore condannato per mafia

Quella di Perego non fu l'unica vicenda a scuotere la fine del primo decennio degli anni Duemila. L'altro grande caso di imprenditore imputato per associazione mafiosa fu quello di Maurizio Luraghi, la cui epopea giudiziaria iniziò con l'arresto il 10 luglio 2008 nell'ambito dell'inchiesta *Cerberus* e si è conclusa solamente il 10 gennaio 2019, dopo undici anni, tre processi d'appello e due annullamenti della Cassazione: con una

¹¹⁴⁷ MALACARNE, M. (2014). *Sentenza n. 5339/14 contro "Agostino + 40"*, Corte di Appello di Milano - I Sezione Penale, 28 giugno, p. 809.

¹¹⁴⁸ ESPOSITO, A. (2015). *Sentenza n. 34147/15 contro "Agostino + 40"*, Suprema Corte di Cassazione - II Sezione Penale, 30 aprile, p. 260.

¹¹⁴⁹ Il 31 gennaio 2014, alla Camera del Lavoro, Nando dalla Chiesa, all'epoca Presidente del Comitato Antimafia del Sindaco Pisapia, lanciò l'allarme (si veda sul Canale YouTube di WikiMafia "Dalla Chiesa, la mafia entrerà in Expo"), confermato anche dall'allora prefetto Francesco Paolo Tronca in una relazione alla Commissione parlamentare antimafia. Diverse sono state le inchieste sul tema Expo sviluppate dalla DDA negli anni successivi, nonostante le polemiche politiche per *la sensibilità istituzionale* dimostrata dall'allora Procuratore Capo Edmondo Bruto Liberati per evitare inchieste a ridosso dell'inizio della manifestazione e durante il suo svolgimento.

¹¹⁵⁰ Intervista all'autore, 21 gennaio 2021.

¹¹⁵¹ SIMION, A. (2020). *Ordinanza di applicazione di misura cautelare – Procedimento n. 15565/17 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, 2 luglio. p. 23. (*Inchiesta Habanero*). Corsivo nostro.

condanna definitiva a 4 anni e sei mesi di reclusione è il primo imprenditore lombardo da generazioni a essere condannato per 416bis.

L'eccezionalità della condanna, unica nel suo genere ad oggi nel panorama delle collusioni tra mafia e imprenditoria del Nord, ha rilanciato negli ultimi anni anche un aspro dibattito sulle competenze della magistratura giudicante che spesso è sembrata viziata, soprattutto in seno alla suprema corte, da alcuni pregiudizi sociologici di fondo che nulla dovrebbero avere a che fare con la corretta applicazione del 416bis: nel caso Luraghi, i due annullamenti della Cassazione derivarono essenzialmente da «plurimi vizi di motivazione riguardo la positiva conclusione della sentenza impugnata circa la prova della "fama criminale" dei Barbaro quali "eredi" della precedente consorteria facente capo ai Papalia»¹¹⁵².

Al di là dell'esito giudiziario e del suo complicato iter, la vicenda Luraghi è importante perché paradigmatica della capacità del potere mafioso di imprimere una mutazione genetica profonda sul piano culturale, sociale, economico anche attraverso *la trasformazione degli spazi urbani*.

A sostegno di questa tesi, nell'ultima sentenza di Cassazione si fa presente come «l'esternazione del peculiare metodo che caratterizza il delitto ex art. 416 bis codice penale si innesti su una *memoria storica* ancora ben presente nel territorio d'insediamento del sodalizio, costituendo *l'humus di un'assai affievolita resistenza civica* che il processo ha *reiteratamente* registrato»¹¹⁵³.

La 'ndrangheta quindi come soggetto *tradizionale*, e quindi *naturale*, forma di potere che per sopravvivere alla repressione penale e replicarsi può contare su una memoria storica, su un *humus* che dimostra scarsa resistenza civica e, aggiungiamo noi, sull'affinità elettiva che l'*habitus* imprenditoriale locale sviluppa con l'*habitus* mafioso.

Se nel caso di Perego l'assimilazione di quegli schemi cognitivi e comportamentali tipici dell'*habitus* mafioso nasceva dal suo desiderio di continuare a fare la «bella vita», nel caso di Luraghi il motivo principale si potrebbe ricondurre nell'alveo della massima *pecunia non olet*, e della conseguente logica adesione al principio già richiamato di Milton Friedman sull'incremento dei profitti come unica forma di responsabilità sociale dell'impresa, seppur all'interno delle "regole del gioco". Il punto è che in un territorio dominato dal potere mafioso come quello di Corsico e Buccinasco, l'interiorizzazione di questo principio cardine del pensiero neoliberista dominante sviluppato dalla Scuola di Chicago finisce per portare al rispetto delle

¹¹⁵² Si veda, sul punto, l'ultima sentenza definitiva: ANTONIO, P. (2019). Sentenza n. 14052/2019 contro Barbaro Salvatore + 2, Suprema Corte di Cassazione - II Sezione Penale, 10 gennaio, p. 3.

¹¹⁵³ Ivi, p. 12-13. Corsivi nostri.

regole decise dall'organizzazione criminale, che come accertato dall'inchiesta aveva un *dominio pressoché totale* di svariati settori economici, *in primis* quello del movimento terra e del settore edilizio.

9.4.1 *In principio fu una bomba*

Questa tesi è dimostrata dalle parole dello stesso Luraghi, che in un'intervista alla giornalista Marta Chiavari descrisse come inevitabile il suo rapporto con la 'ndrangheta:

«La mia azienda era la più in voga del momento, ho costruito dieci autosilos di circa ottantamila metri cubi l'uno, ho scavato la metropolitana, l'Esselunga di Rho, il Castorama di Trezzano. È ovvio che ho dovuto far lavorare loro. Primo, perché hanno monopolizzato il mercato, poi perché pretendevano di lavorare. Il clan più forte di è attaccato a me. Al più grande, *a suon di attentati*. Il primo l'ho subito nell'81, quando mi hanno messo due chilogrammi e mezzo di tritolo sotto il camion e non so quale santo mi ha protetto»¹¹⁵⁴.

Come abbiamo visto, effettivamente negli anni '80 i Papalia erano la 'ndrina più forte in Lombardia, con il suo patriarca Antonio a capo della Lombardia. Luraghi in quell'intervista raccontò anche la progressiva colonizzazione del settore da parte dei padroncini calabresi, che soppiantarono i lombardi a suon di bombe nell'arco di un decennio. Finché ammise la sua indifferenza all'etica:

«Sa cosa le dico? Che se dovessi far lavorare solo quelli che non sono stati in carcere, io non lo so quanti ne farei lavorare. Dagli anni Ottanta a oggi, ho avuto mediamente quaranta operai, di cui l'80% calabresi, ci sono solo loro su piazza per il movimento terra. Non può un imprenditore farsi carico di andare a vedere se i padroncini sono dei mafiosi o no»¹¹⁵⁵.

Il problema, come evidenziarono le indagini, era che Luraghi, e come lui l'80% degli imprenditori inquisiti in Lombardia negli ultimi 10 anni¹¹⁵⁶, sapeva benissimo chi fossero i suoi interlocutori e chi lavorasse nei suoi cantieri, dimostrando un *pragmatismo lombardo* che il pm nel corso della sua requisitoria definì «strano»¹¹⁵⁷

¹¹⁵⁴ CHIAVARI, M. (2011). *La quinta mafia. Come e perché la mafia al Nord oggi è fatta anche da uomini del Nord*, Firenze, Ponte delle Grazie, p. 28.

¹¹⁵⁵ Ivi, pp. 36-37.

¹¹⁵⁶ Lo ha affermato la dott.ssa Alessandra Dolci, rispondendo a una domanda del pubblico, al convegno "Mafia e Impresa" organizzato da *WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie* presso l'Università Bocconi, il 6 maggio 2019. Video su YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=yGDfShC3o90>

¹¹⁵⁷ Tribunale di Milano, *Requisitoria del PM dott.ssa Alessandra Dolci*, 30 marzo 2010, p. 12.

ma che alla luce di quanto abbiamo esaminato dagli anni '50 fin qui non dovrebbe sorprendere più di tanto. La circostanza emerse in diverse intercettazioni. Il 2 novembre 2005, ad esempio, Luraghi parlando col suo collaboratore Egidio Selmi dimostrò di essere a conoscenza degli intrecci familiari tra i Barbaro e i Papalia:

«cioè il figlio di Barbaro ha sposato la figlia di Rocco... gli ho fatto il sub appalto di alcuni cantierini lì di Buccinasco che dopo ti farò vedere...L'unico che bisogna stare attento un pochettino è il figlio di Domenico, Salvatore, che non va d'accordo neanche con il padre, e poi è uno... è una cosa brutta, è uno che *lavorare gli piace poco* però gli piace portare a casa i soldi ... lui consegna prima la fattura poi vuol mettere a posto i conti...»¹¹⁵⁸

Questa predilezione di Salvatore Barbaro al «consumo vistoso» e alla scarsa voglia di lavorare fu al centro anche di un colloquio tra suo padre Domenico e il cognato Mario Miceli, in cui Luraghi dimostrò di essere perfettamente consapevole dei rischi di questo comportamento:

«Succede che poi dopo vanno a rompergli i coglioni, ma per forza cazzo, *fai la vita di un industriale... alla Berlusconi, cazzo!* Sì, ho capito che ti vesti con i jeans e la maglietta, ma non è quello che... Cazzo loro vedono: *hai la casa bella, la macchina bella, sei sempre in giro a destra e sinistra, dove cazzo li vai a prendere tutti questi soldi?* Glielo dico sempre: cazzo ma stai un po' in cantiere, due, tre mesi di fila in cantiere, non muoverti dal cantiere (bestemmia). Che dopo... va nei casini lui, lo sai che andiamo nei casini tutti, eh... tutti! Non lo capisce, non lo capisce... tante volte ha ragione, ha ragione Domenico quando dice: "Lui è contento quando farà la fine di suo suocero". Quando fa la fine di suo suocero è contento!»¹¹⁵⁹

In un'altra occasione fu il padre Domenico a sfogarsi con Luraghi, indispettito del fatto che il figlio si presentasse non come figlio di Domenico Barbaro ma come genero di Rocco Papalia¹¹⁶⁰. E nel commentare la cosa sempre con Selmi, Luraghi confermò: «suo padre è incazzato perché non è che va in giro a dire che è il figlio di Barbaro Domenico, lui va in giro a dire che è il genero di Rocco Papalia... lui è incazzato Domenico, dice “ma come cazzo sarò mica meno di Rocco io”...»¹¹⁶¹.

¹¹⁵⁸ GUARDIA DI FINANZA (2009). “Operazione CERBERUS” – Comunicazione notizia di reato, Nucleo Di Polizia Tributaria Milano - Gruppo d'Investigazione sulla Criminalità Organizzata, p. 10. Corsivi nostri.

¹¹⁵⁹ Ivi, pp. 35-36. Corsivi nostri.

¹¹⁶⁰ Si veda l'intercettazione a p. 11.

¹¹⁶¹ Ibidem.

Al di là della carriera criminale del padre, iniziata in Australia (motivo per cui veniva soprannominato l'*Australiano*), durante il processo emersero diverse testimonianze di dipendenti comunali del settore lavori pubblici che riferirono di imprenditori che rinunciavano agli appalti appena vinti una volta scoperto che di mezzo c'erano i Barbaro e lo stesso capo del settore lavori pubblici ammise in aula di aver accettato la promozione solo a patto di non occuparsi dei tre procedimenti amministrativi che coinvolgevano la famiglia originaria di Platì¹¹⁶².

Inoltre, Luraghi in più conversazioni intercettate rivelò di essere perfettamente a conoscenza che dietro il comportamento di Salvatore Barbaro vi fosse l'attenta regia dal carcere di Rocco Papalia. Alla moglie Giuliana Persegoni, ad esempio, disse di star tranquilla circa eventuali maldicenze che Barbaro avrebbe potuto riferire al suocero durante i colloqui in carcere, dato che al momento del suo arresto negli anni '90 gli aveva fatto avere 180 milioni di lire per sostenere la sua famiglia¹¹⁶³.

Infine, in un'altra conversazione del 29 settembre 2005 con Mario Miceli, Luraghi ammise compiaciuto: «tutti quei capannoni qua li abbiamo fatti tutti noi, eh! Tutto Buccinasco... Buccinasco dove c'è il centro commerciale e tutti i capannoni di dietro li abbiamo fatti io... eh... Domenico e... e Rocco, eh! Tutti. In... dal '90... dal '91 al '94 abbiam fatto tutti quelli lì. Quelli lì. *Abbiam fatto una città, abbiam fatto*»¹¹⁶⁴.

A Salvatore Barbaro invece Luraghi disse chiaramente che doveva fare finta di non essere d'accordo con loro, perché sennò «se solo hanno un sentore... e si immaginano che io sono d'accordo in tutte queste cose qua... guarda, subito sui giornali ci mandano qua»¹¹⁶⁵. Sui giornali alla fine ci finirono ugualmente. Luraghi, in particolare, in un'intervista al *Fatto Quotidiano* continuò a proclamarsi vittima e disse chiaramente:

«Credo che il 95 per cento degli imprenditori edili milanesi siano sotto scacco. Nei cantieri vedi circolare gente che a 35 anni ha macchinoni e ville, mentre io a 56 ancora devo finire di pagarmi il capannone. Trent'anni fa, i lavori della metropolitana li facevo con le stesse persone che compaiono negli atti dell'ultima grande operazione antimafia: Papalia, Molluso, Mandalari... Quanto alla Perego di Lecco, quando un lavoro interessava a lei difficilmente lo prendevi. Le stesse ditte continuano a lavorare ancora oggi, in cantieri milanesi importanti come *CityLife*»¹¹⁶⁶.

¹¹⁶² Si veda al riguardo, BARAZZETTA, A. (2010). *Sentenza n. 6880/10 contro Barbaro Salvatore + 5*, Tribunale di Milano – VII sezione penale, 11 giugno, p. 18-19.

¹¹⁶³ “Operazione CERBERUS” – Comunicazione notizia di reato, p. 12.

¹¹⁶⁴ Barazzetta, *op. cit.*, p. 240.

¹¹⁶⁵ “Operazione CERBERUS” – Comunicazione notizia di reato, pp. 38-39

¹¹⁶⁶ Il Fatto Quotidiano, “Non si può arrestare un imprenditore perché non denuncia la mafia”, 5 settembre 2010.

Eppure che non fosse solamente una vittima, come alla fine ha riconosciuto anche la Cassazione, emergeva già dalle sue parole, quando ai suoi interlocutori spiegava la necessità di convivere con la 'ndrangheta perché alla fine era grazie a lei che aveva ottenuto appalti come quello di Via Guido Rossa, di cui parleremo più avanti, confidando alla moglie che era vero il fatto di essere stato costretto negli anni a mandare giù bocconi amari «però so che alla fine, intanto, ci rimane attaccato qualcosa»¹¹⁶⁷.

Richiamando proprio la condotta di Luraghi, la Corte di Cassazione nella sua ultima sentenza è stata chiara nell'individuare come partecipazione ad un'associazione di stampo mafioso «la condotta dell'imprenditore che consegue appalti di prestazioni o servizi sfruttando la forza d'intimidazione del sodalizio e la conseguente capacità di penetrazione nel settore d'operatività dello stesso, con il sotteso accordo di un affidamento in subappalto di parte dei lavori commissionati a ditte riferibili all'associazione, ricorrendo -altresì- a operazioni fiscali fraudolente allo scopo di far conseguire ai sodali sovrapprezzi destinati ad accrescere la capacità economica del gruppo, consolidandone la presenza criminale sul territorio»¹¹⁶⁸.

9.4.2 Il pragmatismo lombardo

Il processo Cerberus iniziò il 21 maggio 2009 e furono chiamati diversi imprenditori a testimoniare. Nel complesso emerse un quadro di generale omertà e paura diffusa, che portò il pm durante la sua requisitoria a dare un giudizio impietoso e a parlare dello «strano» *pragmatismo lombardo*, già richiamato:

«Cosa possiamo dire avendo esaminato i diversi testi che operano nel settore edilizio in cui operano i nostri imputati? Qual è la reazione dell'imprenditoria locale lombarda rispetto a questa espansione che poi vedremo? È di diversi tipi: la prima reazione è *una specie di consociativismo*. Ci sono loro? Benissimo, *veniamone a patti*, accordiamoci con loro, cerchiamo di conseguire comunque i nostri vantaggi. [...] *Nessuna delle persone che sono state sentite*, quasi tutti imprenditori, è venuto a raccontarci naturalmente di avere subito atti di intimidazione; nessuno ha detto alcunché. Tutti sono stati costretti sostanzialmente a fare parziali dichiarazioni in senso accusatorio soltanto all'esito di sospensione delle deposizioni testimoniali, reiterate contestazioni, arrabbiate del Presidente perché rendevano dichiarazioni assolutamente incongruenti ed illogiche, un insulto alla nostra intelligenza!»¹¹⁶⁹

¹¹⁶⁷ Terza sentenza di Cassazione, p. 23-24.

¹¹⁶⁸ Ivi, p. 24.

¹¹⁶⁹ Requisitoria del pm, pp. 7 e 10. Corsivi nostri.

I giudici di primo grado misero nero su bianco tra l'altro che i testimoni avevano depresso «in un clima generale di intimidazione che, nato nel passato nel rapporto con i Barbaro - Papalia, perdura tuttora anche quando (si veda il pensionato Egidio Selmi) ogni rapporto è cessato nell'attualità»¹¹⁷⁰.

Ad esempio, Adriano Pecchia, noto immobiliare di Buccinasco, si disse sorpreso di aver appreso dai giornali di essere vittima di un'estorsione a opera «di persone che considero amiche, *buoni compaesani* con cui bevo il caffè e con cui gioco a calcio insieme»¹¹⁷¹, che però non avevano esitato in nome degli affari a sparare contro la sua macchina e contro la sua casa.

Ernesto Giacomel, titolare di una concessionaria *Audi* e *Wolkswagen* ad Assago abbastanza nota in Lombardia, interrogato dal pm circa la particolarità del territorio di Buccinasco, Assago o Corsico, riferì invece senza giri di parole:

«Ma, Dottoressa, qui andiamo a *scoprire l'acqua calda*, lei e tutti noi conosciamo che è *meglio averli amici* - lei l'ha messo a verbale - è meglio averli amici che averli nemici. E qui lo confermo, e per me sono e rimangono delle persone che hanno saputo lavorare e fare il loro dovere, nient'altro»¹¹⁷².

In una conversazione intercettata con Luraghi, Giacomel gli consigliò addirittura di presentarsi con Barbaro nell'ufficio dell'imprenditore Dario Broglia che non voleva pagare 870mila di lavori che aveva contestato, dicendogli «io non vado via se lei non vuole uscire vertica... eh orizzontale... hanno suggestione di te, non fanno mica scherzi. A te e Barbaro non fanno mica scherzi. A degli altri li fanno diventare pazzi»¹¹⁷³. Broglia stesso dichiarò al pm in sede di indagini che «nell'ambiente in cui lavoro *si sa che*, qualora si intendano eseguire lavori di movimento terra nella zona di Assago, ci si deve rivolgere a ditte che impiegano padroncini calabresi. Io stesso ho potuto constatare che nostri fornitori ai quali vengono proposti lavori in Assago si tirano indietro. I prezzi applicati dalle ditte calabresi sono assolutamente di mercato, solo che nella zona di Assago, Corsico, Buccinasco vogliono avere il monopolio...»; in sede di dibattimento edulcorò la pillola, come gli fece notare il pm:

¹¹⁷⁰ Barazzetta, op. cit., p. 41. Il riferimento è inserito a commento di tutte le deposizioni nel paragrafo dedicato a Franco Chiricozzi, imprenditore edile di Corsico, che dopo aver ringraziato gli inquirenti per la loro attività di pulizia perché «si respira un'aria nuova a Buccinasco» fece scena muta al processo, provocando l'ira del pm, come segnalato nella sua requisitoria (cfr p. 8).

¹¹⁷¹ Requisitoria del pm, p. 7. Corsivo nostro.

¹¹⁷² Ivi, p. 113. Corsivi nostri.

¹¹⁷³ VERONELLI, E. (2017). *Sentenza n. 4815/17 contro Barbaro Domenico + 3*, Tribunale di Milano – Corte d'Appello, IV sezione penale, 18 settembre, p. 54. Corsivo nostro.

BROGLIA: «Ma sul movimento terra ad Assago c'era la tendenza ad appaltare i lavori alla ditta Barbaro».

PM: «Cosa vuol dire “C'era la tendenza ad appaltare i lavori”?»

BROGLIA: «Beh, intanto perché loro erano locali e quindi c'è un problema di logistica nella movimentazione dei macchinari, è meglio avere aziende locali che non aziende che portano ruspe da tanti chilometri. E poi sicuramente c'era, come dire, anche da parte di altri fornitori quando sapevano che i lavori erano a Buccinasco e ad Assago, sì, facevano l'offerta, però poi *sapevano che bene o male insomma il lavoro era indirizzato verso la ditta Barbaro*».

PM: «E perché gli altri fornitori non lavoravano nella zona di Assago?»

BROGLIA: «Non lavoravano volentieri probabilmente, questo non posso saperlo».

PM: «Innanzitutto Lei ha detto una cosa, dice: “I fornitori facevano l'offerta quando si trattava di lavorare ad Assago, però la facevano in modo diciamo così poco convinto”. Lei quando venne sentito da me il 1° febbraio 2007 aveva detto una cosa un po' diversa, ha detto: “Io stesso ho potuto constatare che nostri fornitori ai quali vengono proposti lavori in Assago, si tirano indietro”».

BROGLIA: «Sì, poi all'atto effettivo dell'appalto si tiravano indietro».

PM: «E perché si tirano indietro?»

BROGLIA: «Questo posso solo presumerlo, nel senso, perché forse avevano paura di ritorsioni su macchinari piuttosto che sul posto, ma questa è una presunzione, non posso saperlo»¹¹⁷⁴.

Broglià però seppe dalla viva voce di Luraghi, in un incontro dai toni accesi sempre per la questione dei lavori contestati, che i Barbaro «non sono gente che va dall'avvocato»¹¹⁷⁵.

E del resto, che fosse gente non abituata ad andare dall'avvocato per risolvere questioni d'affari lo poterono vedere anche i giudici durante il processo, quando durante l'udienza del 17 luglio 2009, Barbara Luraghi, figlia di Maurizio, in qualità di testimone rivendicò in lacrime la volontà di continuare l'attività di famiglia ma raccontò delle continue minacce e intimidazioni cui era sottoposta da quando erano scattati gli arresti, affinché né lei né i suoi genitori parlassero. Proprio qualche sera prima dell'udienza aveva subito l'incendio di un escavatore attraverso l'esplosione di una bombola di gas, mentre numerose erano le telefonate e i bigliettini di minacce, che la Luraghi attribuì ad Antonio Perre detto *Totò 'u Cainu*, cugino dei fratelli Barbaro, all'epoca latitante insieme al ventisettenne Domenico Papalia, un altro figlio di Antonio¹¹⁷⁶. I danneggiamenti continuarono anche dopo la sua deposizione, a fronte di una progressiva riduzione delle commesse: questo dato parla da solo, visto che

¹¹⁷⁴ Sentenza di 1° grado, p. 107.

¹¹⁷⁵ Ivi, p. 109.

¹¹⁷⁶ Il primo si costituì ai Carabinieri di Plati il 13 settembre 2010, mentre l'altro lo fece il 24 gennaio 2011.

prima di fallire ed essere coinvolta nel processo *Cerberus* la *Lavori Stradali Srl* del padre era arrivata a fatturare 6 milioni di euro l'anno e dava da mangiare a 40 dipendenti¹¹⁷⁷. La sua vicenda doveva servire da lezioni a tutti gli altri, come evidenziò anche il pm nella sua requisitoria: al di fuori del *sistema di relazioni con la 'ndrangheta* non poteva e non può esserci vita.

9.4.3 I costi sociali delle relazioni economiche con la 'ndrangheta

A pagare i costi del sistema di relazioni imperniato sulla 'ndrangheta non sono solo quegli imprenditori che rifiutano di integrarsi, ma anche i cittadini, sotto il profilo ambientale e della salute pubblica.

Se Luraghi poteva vantarsi di aver costruito un'intera città come Buccinasco con Barbaro, il prezzo fu pagato dai cittadini tutti con lo sversamento illegale di rifiuti pericolosi nelle aree di alcuni loro cantieri. Ad esempio, nel cantiere di Via Guido Rossa, il più importante intervento edile dell'epoca nella zona di Buccinasco che prevedeva la realizzazione di un intero quartiere con 600 appartamenti e un centro commerciale per un valore di circa 80 milioni di euro¹¹⁷⁸, furono trovate con carotaggi molto superficiali tracce di idrocarburi, mentre in diverse conversazioni intercettate gli imputati esplicitamente fecero riferimento allo sversamento di «terra mista a gasolio, eternit, guaine, cemento»¹¹⁷⁹, anche nei 180.000 metri cubi di lavori pubblici da realizzare a scomputo degli oneri di urbanizzazione da parte della società committente, il consorzio *Operatori Buccinasco Più*. In un altro cantiere, quello c.d. *Spina Verde*, un parco giochi per bambini dal valore di mezzo milione di euro venne realizzato sopra montagne di eternit non correttamente smaltito¹¹⁸⁰.

Lo smaltimento illecito di rifiuti, quindi, che alla fine del primo decennio degli anni Duemila colpì l'Italia in relazione alla *terra dei fuochi* in Campania raccontata in via principale da Roberto Saviano nel suo *Gomorra*, risultava allora e risulta ancora oggi come vedremo una costante per aumentare i profitti in campo edilizio da parte della 'ndrangheta in Lombardia, con il benessere di alcuni imprenditori locali. Se da una

¹¹⁷⁷ Oggi Barbara Luraghi lavora come libera professionista e non ha mai più riaperto una ditta nel settore edilizio. «Non è cambiato niente specialmente nel movimento terra. Sui lavori di precisione, tipo le fognature o gli impianti "loro" non ci sono, ma su quelli grossi, escavazioni, trasporti, smaltimento, non c'è una sola ditta che non abbia sede operativa nei paesi del sud più legati a certe famiglie malavitose». Citato in Salvatore Cassinelli e Salvatore Garzillo, *Ghe pensi la 'Ndrangheta*, ANSA, 28 ottobre 2014.

¹¹⁷⁸ ANTONIO, P. (2019). *Sentenza n. 14052/2019 contro Barbaro Salvatore + 2*, Suprema Corte di Cassazione - II Sezione Penale, 10 gennaio, p. 16.

¹¹⁷⁹ Requisitoria del pm, pp. 11-12

¹¹⁸⁰ Ivi, p. 12 e terza sentenza di Cassazione, p. 15.

parte infatti i terreni venivano e vengono saccheggianti di terra buona per fare il cosiddetto «mistone», cioè l'impasto con la ghiaia utile per fare il cemento, poi le voragini venivano e vengono riempite di qualsiasi tipo di materiale di scarto.

9.4.4 Sintesi. La simbiosi tra 'ndrangheta e impresa irresponsabile

La vicenda Luraghi non è rilevante solo perché il suo principale protagonista è stato il primo imprenditore «autoctono» ad essere condannato per mafia in Lombardia. Lo è anche perché ha messo in evidenza i meccanismi della *simbiosi mutualistica* tra impresa «irresponsabile» e sistema di potere della 'ndrangheta in Lombardia, in uno specifico caso di *joint venture* nel settore edilizio, motore della trasformazione architettonica e urbanistica di Milano e della Lombardia. E che la persistenza del fenomeno mafioso dopo le grandi inchieste degli anni '90 è colpa anzitutto di quella frazione imprenditoriale che agisce spinta dalla logica della *convenienza* e della massimizzazione del profitto.

Perché, come ricorda Gianni Barbacetto¹¹⁸¹, «senza i signori che si chiamano Luraghi, i Barbaro da soli non sarebbero nulla. È la sponda che viene offerta dagli imprenditori, così come dai professionisti locali con cognomi milanesissimi a rendere la 'ndrangheta forte, unitamente al rapporto con la politica».

La *signoria territoriale*¹¹⁸² a Corsico, Buccinasco e Assago dei Papalia e dei Barbaro, due delle 'ndrine più potenti dell'intera organizzazione, sarebbe potuta finire infatti con gli arresti e le condanne degli anni '90 nell'ambito dell'inchiesta *Nord-Sud* scattata il 28 ottobre 1993. Proseguì invece perché già subito dopo l'arresto un imprenditore come Maurizio Luraghi, anziché cogliere la palla al balzo insieme ad altri imprenditori ed espellere dal tessuto economico-produttivo locale la 'ndrangheta, versò 180 milioni di lire per sostenere la famiglia di Rocco Papalia, funestata dagli arresti ma soprattutto dai sequestri di beni.

Come variabile interveniente nel processo di costituzione del potere dei Barbaro sulle ceneri di quello dei Papalia, vi fu poi la nascita di *Forza Italia* e la vittoria del centrodestra dal 1994 nel Comune di Buccinasco, che mutuò dalle politiche di *deregulation* edilizia dell'ex-capitale morale che abbiamo analizzato un nuovo modello di sviluppo, che offrì praterie immense alla speculazione dei privati, che non

¹¹⁸¹ Gianni Barbacetto, Intervista all'autore, 21 gennaio 2021.

¹¹⁸² Il termine è coniato da Umberto Santino nel suo paradigma interpretativo sul fenomeno mafioso, quello della *complessità*. Si veda al riguardo, il suo libro *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1995, pp. 129-138 e 145-157. Una sintesi è stata redatta dal sottoscritto nella voce *Paradigma della Complessità* su WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie.

avevano per nulla reciso i legami con la 'ndrangheta¹¹⁸³. Anzi, come disse lo stesso Luraghi in un'intercettazione, si dovettero fermare dopo aver finito i lavori iniziati con Rocco Papalia per allentare l'interesse della magistratura sulle loro attività. Di fronte agli arresti, quindi, come per Cosa nostra con Provenzano, iniziò un periodo di inabissamento che non per questo significò rinuncia ad esercitare il proprio potere. Nel silenzio, anzi, le 'ndrine moltiplicarono il proprio peso all'interno del settore edilizio attraverso la costituzione di *una miriade di ditte individuali* e società a responsabilità limitata, come dimostrò successivamente anche l'indagine *Parco Sud*¹¹⁸⁴, scattata il 3 novembre 2009, che riguardava i fatti dal 2006 successivi a *Cerberus*.

Questa vicenda dimostra come, nonostante Salvatore Barbaro e la sua rete potessero contare su modestissimi mezzi di impresa¹¹⁸⁵, grazie a Luraghi, che avrebbe potuto fare a meno di loro, riuscirono infine ad accaparrarsi *la quasi totalità degli appalti* sui territori dove la 'ndrina esercitava la sua signoria territoriale. Ecco perché Luraghi è stato riconosciuto sia vittima che partecipe del sodalizio criminale: versava ingenti somme ai Barbaro, ma in cambio si assicurava la sistematica aggiudicazione degli appalti più importanti, come il cantiere di via Guido Rossa. Se le richieste di Salvatore Barbaro non si fossero fatte esose, a fronte di una condotta «vistosa» inopportuna per gli ambienti della 'ndrangheta, probabilmente il sodalizio sarebbe continuato.

Quale «aspetto di famiglia immediatamente percepibile» ci trovò Maurizio Luraghi, imprenditore lombardo doc, in uomini come Rocco Papalia e Domenico Barbaro? Fu «indotto a cadere» a suon di bombe, ma una volta che la magistratura negli anni '90 aveva disarticolato gran parte della struttura criminale, avrebbe potuto tranquillamente scaricare i suoi ex-compagni d'affari e proseguire nella propria attività di impresa in maniera autonoma, dato che i mezzi, come dimostrò l'inchiesta, non gli mancavano. Non lo fece perché desiderava acquisire una posizione diversa e migliore nel campo economico, rispetto alle altre imprese, silenziando la concorrenza grazie al rapporto con la 'ndrangheta. Tanto che in una conversazione intercettata con Domenico Barbaro parlò espressamente di *amicizia* con quelli che dopo avrebbe individuato come i suoi aguzzini, accusando lo Stato di non averlo saputo proteggere:

¹¹⁸³ Per quanto riguarda la situazione edilizia di Buccinasco, si veda il libro omonimo di Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, p. 177 e ss.

¹¹⁸⁴ Anche quest'inchiesta ebbe un travagliato iter giudiziario. In primo grado furono condannati per associazione mafiosa, e reati connessi, Domenico Papalia, Domenico Barbaro, Francesco Barbaro, Salvatore Barbaro, Rosario Barbaro e Antonio Perre, condanne confermate dalla II sezione della Corte d'Appello di Milano, ma annullate dalla Cassazione nel 2013 con rinvio e, dopo la seconda sentenza di condanna in Appello, annullate definitivamente nel 2016. Nel 2011, Alfredo Iorio, imprenditore a capo della *Kreiamo Srl* accusata di riciclare il denaro dei Barbaro-Papalia, aveva invece patteggiato.

¹¹⁸⁵ Requisitoria del PM, p. 21-22.

MAURIZIO: «Eh. E deve chiedermi i soldi a me?» (N.D. riferendosi a Salvatore)
 DOMENICO: «Viene e ti dice: “no, no, a me mi devi dare...”»
 MAURIZIO: «Va beh, te li do. Però... però basta, con me chiuso...»
 DOMENICO: «Non è più amicizia però».
 MAURIZIO: «No, non è amicizia. Ma è quello che non capisce tuo figlio. Lui pensa che tutte le cose che faccio io, le faccio solo perché sono in dovere di fargliele. [...] ma lui pensa veramente che io sono in debito con lui per poterlo fare? [...] a livello... per me, per me è così. Per me! *Di amicizia*, come se me lo chiedi tu. Dici: “Maurizio, ho bisogno di questa cosa qua, vedi di aiutarmi”. Io ho provato anche a dirgli... a dirti di no anche a te, perché non potevo farla. Eh, eh ... [...] Lui invece, cazzo!, gli sembra... gli sembra che tutto dev’essere dovuto dal fatto che *lui si chiama*, cioè...è sbagliato, è inutile star lì, secondo me... *Salvatore ha confuso l’amicizia* col... io uso delle parole forti intanto perché... *col fatto di pagare il pizzo*. Non... cioè con me non c’è bisogno di dirmi: “tu mi devi dare, se vuoi lavorare qua, un euro”, perché *tu che sei un mio amico*, sono io a dirti: “guarda, Salvatore, qua così due euro, un euro, dieci euro vengono fuori per tuo suocero perché è in difficoltà...”»
 DOMENICO: «Ma eri tu... eri tu che dovevi fare questo».
 MAURIZIO: «Eh! Ma ero io che dovevo dire, non lui che lo... deve obbligarmi»¹¹⁸⁶.

Il rapporto d’amicizia tra Luraghi e i Barbaro si deteriorò perché nel subentrare al rapporto d’affari che era stato del padre e del suocero, Salvatore Barbaro aveva «confuso l’amicizia col fatto di pagare il pizzo», che comunque Luraghi ricavava dagli imprenditori che a lui subappaltavano, quindi non c’era necessità di una condotta del genere per esigenze come il mantenimento dei detenuti (Rocco Papalia) di cui lui era perfettamente a conoscenza¹¹⁸⁷, anzi vi aveva direttamente fatto fronte negli anni ‘90. Del resto, «con Rocco ci conosciamo da 18 anni, con te da 15», ricordava Luraghi a Domenico Barbaro, «però non venire a speculare sempre su di me, *io ti posso dare tra virgolette copertura*»¹¹⁸⁸.

Dopo un ultraventennale rapporto con i Barbaro e i Papalia, Maurizio Luraghi, come già Ivano Perego, dimostrava di aver perfettamente compreso, e in parte acquisito – come emerge soprattutto dalla vicenda Broglia – gli schemi cognitivi e comportamentali dei suoi interlocutori mafiosi. Nel rapporto sembra quindi abbia agito quella «specie di acculturazione reciproca»¹¹⁸⁹ di cui parlava Bourdieu alla base della straordinaria armonia di quelle coppie, nelle affinità elettive, che sono già in armonia dall’inizio e continuano ad armonizzarsi progressivamente.

¹¹⁸⁶ Sentenza di 1° grado Cerberus, pp. 71-72. Corsivi nostri.

¹¹⁸⁷ Appello ter, p. 51.

¹¹⁸⁸ Ibidem.

¹¹⁸⁹ Bourdieu, *La Distinzione*, p. 244

Soprattutto dalla conversazione sull'amicizia, emerge come i due si capissero perfettamente, pensandola allo stesso modo sulla condotta di Salvatore, che invece era subentrato al padre nel rapporto d'affari con esose richieste di denaro, oltre ai subappalti che Luraghi aveva sempre concesso al sodalizio criminale.

I danneggiamenti subiti, scrivono i giudici di Cassazione, confermando le valutazioni dell'Appello ter, andavano inquadrati nella volontà di Salvatore Barbaro di non lasciare che Luraghi agisse *con troppa autonomia* lavorando con altri soggetti imprenditoriali¹¹⁹⁰. Quando infatti Luraghi prese alcuni cantieri senza dir nulla ai Barbaro, si ritrovò i mezzi bruciati. Significativo lo sfogo intercettato dai Carabinieri, quando disse di preferire che gli spaccassero la faccia, piuttosto che danneggiargli i mezzi, sui quali per altro aveva l'assicurazione al 100% e quindi l'unico risultato era che gli facevano perdere giornate di lavoro, quando il tutto si sarebbe potuto risolvere facendo notare eventuali «trascuranze» da parte sua¹¹⁹¹.

In una video-intervista pubblicata sul Corriere della Sera il 7 marzo 2019¹¹⁹², successiva alla sua condanna definitiva, Luraghi ribadì che lui non avrebbe mai detto che i Barbaro erano la 'ndrangheta e che comunque Domenico Barbaro si comportò sempre bene con lui. Aggiungendo un particolare inedito: quando ha dovuto chiudere la prima azienda, «è venuto qua un personaggio» che voleva salvarlo dandogli «2 miliardi» svuotandogli il capannone con tutti i mezzi che aveva. Quando il giornalista gli chiese se avesse fatto questo nome ai magistrati, rispose: «no, non lo dirò mai. Questo qui me lo porterò nella mia tomba», concludendo rivendicando la sua scelta di non collaborare con la giustizia con la sua volontà di restare a Milano:

«Io no, io muoio qua, io muoio qua, Oliva... a me di andare a vivere... mi è stato proposto... la Dolci stessa ce l'ha proposto, a me e a mia figlia, “eh, vi cambiate nome e cognome”, a noi non ce ne frega niente, noi siamo nati qua a Milano, noi dobbiamo essere tutelati qua a Milano, io voglio morire a Milano».

Da queste brevi battute emerge come Luraghi, dopo 11 anni di processi, la fine della sua carriera imprenditoriale e di quella della figlia, non solo si ostina a non riconoscere pubblicamente che «questi qui sono la 'ndrangheta» ma riprende candidamente la tesi della «vecchia mafia» (quella di Domenico) migliore rispetto a quella «nuova» (rappresentata da Salvatore), arrivando a dimostrare un tasso di omertà incredibile,

¹¹⁹⁰ Appello Ter, p. 55.

¹¹⁹¹ Sentenza di 1° grado, p. 131.

¹¹⁹² Ruben H. Oliva, *L'imprenditore di Rho che ha fatto affari con la 'ndrangheta*, CorriereTV, link: <https://video.corriere.it/imprenditore-rho-che-ha-fatto-affari-la-ndrangheta/064c7976-3947-11e1-af60-0a4a95cfbebb>

giustificato col fatto che essendo nato a Milano vuole morire a Milano! Siamo al paradosso che l'orgoglio di essere milanesi e di restare nel proprio territorio, anziché attivare un circolo virtuoso che porta alla denuncia e alla liberazione dal potere mafioso in nome di valori tradizionali alla base dell'*habitus* milanese come la libertà di impresa, finisce invece per giustificare l'assunzione di comportamenti tipici dell'*habitus* mafioso, come la non collaborazione con la giustizia.

Un atteggiamento che riscontriamo in un imprenditore lombardo mafioso come Luraghi, ma che come abbiamo visto emerse anche in decine di altri imprenditori al processo *Cerberus*, nonché in altri procedimenti negli anni successivi.

Poteva fare altre scelte Luraghi? Secondo la Corte di Cassazione sì, tant'è che ha escluso lo *stato di necessità* come giustificazione della sua condotta¹¹⁹³.

Avrebbe potuto fare, ad esempio, come l'imprenditore calabrese Gaetano Saffioti, che dal 2002 vive blindato sotto scorta con la sua famiglia a Palmi dopo aver deciso di denunciare i suoi estorsori e diventare testimone di giustizia, contribuendo a far arrestare e condannare in via definitiva per mafia decine di affiliati ad alcune delle 'ndrine più potenti e pericolose della Piana di Gioia Tauro, compresa quella dei Piromalli¹¹⁹⁴. Nonostante viva una vita blindata, Saffioti non solo continua a fare l'imprenditore nello stesso settore di Luraghi, a quasi vent'anni dalle sue denunce, ma è anche uno dei leader del settore: nel 2014 fu anzi l'unico imprenditore ad accettare di abbattere la villa abusiva costruita dalla 'ndrina dei Pesce a Rosarno su un'area sottoposta a vincolo archeologico¹¹⁹⁵, dimostrando che può esserci vita al di fuori del sistema di relazioni economiche imperniato sulla 'ndrangheta.

Lo ribadì anche in un suo intervento all'Università degli Studi di Milano, dopo aver spiegato che la 'ndrangheta, come una pianta, si sviluppa e cresce solo se il terreno è accogliente e, nella sua esperienza, gli era capitato che alcune imprese del nord non lo volessero come partner in affari perché «non dava le giuste garanzie», cioè non garantiva il contatto con il mafioso, benché calabrese¹¹⁹⁶.

Perché questo breve accenno alla vicenda Saffioti? Perché si vuole sì mettere in luce il ruolo che hanno l'elemento culturale e l'identità nella diffusione di un certo modo di fare impresa, ma al tempo stesso, a scanso di equivoci, si vuole anche evidenziare che nella creazione di affinità elettive tra determinati *habitus* imprenditoriali e

¹¹⁹³ Cassazione Ter, *op. cit.*, p. 25.

¹¹⁹⁴ La sua storia è stata raccontata nel bel libro del giornalista Giuseppe Baldessarro, *Questione di rispetto*, edito da Rubbettino nel 2017.

¹¹⁹⁵ Giuseppe Baldessarro, 'Ndrangheta: nessuno demolisce la casa del boss, accetta solo l'imprenditore sotto scorta', la Repubblica, 16 settembre 2014.

¹¹⁹⁶ L'intervento è disponibile sul canale YouTube di WikiMafia: Saffioti: "L'errore del Nord con la 'ndrangheta", https://www.youtube.com/watch?v=mPVOVT_fJOo

l'*habitus* mafioso l'elemento territoriale, inteso come insieme di schemi cognitivi e comportamentali tipici di un certo territorio, *non è condizione sufficiente*. Ciò che fa la differenza sono i valori alla base della propria idea di società e di imprenditorialità: se ci troviamo di fronte ai valori costitutivi della nuova morale borghese edonista basata sul consumo, dove la logica economica è guidata dall'assunto che l'unica responsabilità sociale è quella di aumentare i profitti dell'impresa, il risultato saranno le vicende Perego e Luraghi. Viceversa, è possibile che emerga una situazione come quella di Gaetano Saffioti.

CAPITOLO 10.

La «domanda di mafia», oggi.

*L'egoismo è sempre stata la peste della società,
e quanto è stato maggiore, tanto peggiore
è stata la condizione della società.*
(Giacomo Leopardi, Zibaldone)

Una crescente «domanda di mafia» da parte del tessuto socio-economico lombardo. Utilizza un concetto chiave della microeconomia la dott.ssa Alessandra Dolci per descrivere la situazione a Milano e in Lombardia degli ultimi anni, da *Infinito* in poi¹¹⁹⁷, dove sono sempre più gli imprenditori a cercare il mafioso per i suoi «servizi» e non viceversa.

Non più solo i settori tradizionalmente presidiati dalle organizzazioni mafiose come l'edilizia (con i connessi investimenti nel settore immobiliare e lo smaltimento illecito di rifiuti), la ristorazione (settore strategico perché consente di fare rete, al pari della movida e del gioco d'azzardo); con la pandemia i boss lombardi hanno ampliato i loro interessi anche in nuovi segmenti del settore sanitario, come il business delle sanificazioni o dei dispositivi di protezione individuale, e in quello delle pompe funebri, speculando anche sul dolore delle famiglie che perdevano i propri cari a seguito del contagio.

Le organizzazioni mafiose all'ombra della Madonnina stanno diversificando e ampliando la loro presenza nell'economia legale, entrando in tutti quei settori che in questo momento possono garantire lauti guadagni, a fronte di un rischio di sanzione penale limitato. «Sostanzialmente non c'è settore che a loro non interessi - dichiara la dott.ssa Dolci¹¹⁹⁸ - la loro vocazione imprenditoriale fa sì naturalmente che si rendano disponibili ad attività illecite connesse all'evasione fiscale, e questo li rende un interlocutore appetibile e importante per l'imprenditore autoctono, sempre molto sensibile ai temi dell'evasione fiscale e alla possibilità di procacciarsi provviste in nero».

¹¹⁹⁷ Si veda al riguardo l'intervista dell'autore e la relativa domanda, nell'ambito della presentazione del libro "Vita di Mafia" del prof. Federico Varese, organizzata da WikiMafia il 20 febbraio 2019, su YouTube: "La domanda di Mafia in Lombardia". <https://youtu.be/WjbXNGda0u0>

¹¹⁹⁸ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

10.1 Un potere sempre più invisibile e seducente

Il *modus operandi* dei boss della 'ndrangheta in Lombardia per agganciare gli imprenditori si basa su una politica che potremmo definire «del bastone e della carota»: a fronte della richiesta di ingenti somme, nonché di tutta una serie di obblighi collaterali come l'assunzione di personale e l'affidamento in subappalto di determinati lavori, gli uomini della 'ndrangheta negli ultimi anni si sono dimostrati estremamente «comprensivi» con le proprie vittime, che hanno finito poi per interiorizzare determinate regole del codice culturale mafioso.

Nel richiamare una vicenda processuale, la dott.ssa Dolci ha raccontato ad esempio di quando tre cugini imprenditori furono costretti a pagare una cifra di mezzo milione di euro agli uomini delle 'ndrine per non subire danneggiamenti ai propri cantieri, ottenendo però di poterla pagare in cinque anni. La vicenda fu raccontata dall'importante collaboratore di giustizia Antonino Belnome e ottenne anche ulteriori riscontri, ciononostante i tre imprenditori finirono per mentire al Tribunale, dicendo di non aver mai pagato alcunché. Al di là di come andò a finire sul piano giudiziario¹¹⁹⁹, è significativo come persino di fronte alla persona che aveva raccolto parte di quel denaro e ora stava collaborando con la giustizia questi tre imprenditori decisero di negare la circostanza, obbedendo alle regole non scritte dell'organizzazione mafiosa di cui erano vittime.

Questo aspetto va di pari passo con la crescente «mimetizzazione» del potere mafioso e della 'ndrangheta in particolare: con la sola eclatante e «vistosa» eccezione del caso di Cantù, che allarmò l'opinione pubblica per via delle violenze nel pieno centro cittadino a opera di uomini della 'ndrangheta¹²⁰⁰, si è registrata dopo *Infinito* una

¹¹⁹⁹ Condannati in primo grado per falsa testimonianza, vennero assolti in appello perché la Corte riconobbe lo stato di necessità. Commentò amaramente il Procuratore Aggiunto che in questo modo si scoraggiava gli imprenditori a denunciare, poiché di fatto tutti potevano richiamarsi allo stato di necessità per mentire di fronte a un Tribunale.

¹²⁰⁰ Brevemente, Giuseppe Morabito, nipote omonimo del ben più famoso 'u Tiradrittu, impose la sua signoria territoriale su Cantù, che fino a quel momento era stata di Ludovico Muscatello, nipote anche lui del ben più famoso Salvatore; Muscatello fu gambizzato e lasciò letteralmente la piazza principale di Cantù al rivale, commettendo estorsioni ai danni dei commercianti, pestaggi e minacce di morte per chi si opponeva. Come per *Cerberus*, anche in questo caso imprenditori e commercianti vessati che avevano reso dichiarazioni precise durante le indagini, preferirono rischiare l'accusa di falsa testimonianza e calunnia contro gli imputati al processo, ritrattando le dichiarazioni rese. I nove imputati di quel procedimento sono stati tutti condannati, sia in primo grado che in Appello. Il Comune non si costituì parte civile e durante il processo a Como il pm Sara Ombra fu oggetto di pesanti intimidazioni, come denunciò la dott.ssa Dolci al già richiamato incontro con Federico Varese, poi rilanciato da diverse testate nazionali e ripreso anche dal Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Nicola Morra.

generale diminuzione degli episodi di violenza fisica, nonché la totale assenza di omicidi di stampo mafioso in Lombardia. Nell'opinione della dott.ssa Dolci, questo può significare solo che, dopo la raffica di condanne che ha decimato gli affiliati alla 'ndrangheta dal 2010 ad oggi, l'ordine «da giù» sia stato quello di mantenere il basso profilo, privilegiando l'arma della corruzione al posto della violenza, dato che, come abbiamo visto, un clima di assoggettamento e omertà può realizzarsi anche solo grazie alla fama criminale dei mafiosi attivi sul territorio.

L'organizzazione mafiosa, inoltre, offre una garanzia in più rispetto ai reati di natura fiscale, come ricorda la dott.ssa Claudia Moregola, della DDA di Brescia, riportando il racconto del collaboratore di giustizia Salvatore Muto¹²⁰¹: il *quid pluris*, il valore aggiunto, di fare affari con la 'ndrangheta nel settore delle false fatturazioni e nei reati fiscali in genere è *l'omertà interna ed esterna* su cui può fare affidamento l'organizzazione. L'omertà quindi diventa *un asset strategico* a garanzia della qualità del sodalizio criminale tra mafioso e imprenditore: «tecnicamente non c'è metodo mafioso, ma c'è comunque *un profumo di mafia* che rende la falsa fattura mafiosa più appetibile rispetto alla falsa fattura ordinaria, proprio perché si conta su una tenuta stagna del sistema criminale e quindi si rischia meno di essere scoperti»¹²⁰².

A quel tipo di imprenditore milanese e lombardo storicamente insofferente al fisco e alla burocrazia, interessato semplicemente a massimizzare i profitti, il pragmatismo mafioso piace a tal punto che nell'ultimo periodo sono sempre più frequenti i casi accertati di *mediazione mafiosa* per tutte quelle questioni di natura economica che insorgono tra imprese, piuttosto che di natura squisitamente privata tra nuclei familiari. «È veramente allarmante l'affermarsi di una giurisdizione parallela rispetto a quella ordinaria dello Stato», ammette la dott.ssa Dolci. Sullo sfondo, la sfiducia del cittadino e dell'imprenditore nel sistema giudiziario, che porta a degenerazioni come questa. Ricorda del resto Umberto Ambrosoli: «una giustizia che non funziona, che non è efficace, produce una situazione antitetica allo sviluppo sociale ed economico»¹²⁰³. E, aggiungiamo noi, sostenuti anche dalle opinioni di intervistati del calibro di Piero Bassetti o Lodovico Isolabella, fornisce un alibi alla parte più spregiudicata dell'imprenditoria e del mondo delle professioni per colludere col potere mafioso.

¹²⁰¹ Collaboratore di giustizia dall'ottobre 2017, ex-affiliato alla 'ndrangheta.

¹²⁰² Claudia Moregola, Intervista all'autore, 19 febbraio 2021.

¹²⁰³ Umberto Ambrosoli, Intervista all'autore, 4 febbraio 2021.

10.1.1 La ricerca del consenso

Nell'ultimo decennio, la ricerca del consenso nel contesto sociale o economico in cui si trovano ad operare è una priorità costante degli uomini delle varie organizzazioni mafiose, della 'ndrangheta in particolare. La motivazione fu efficacemente spiegata da un boss di Cosa Nostra del calibro di Nino Rotolo, in una famosa intercettazione del 23 ottobre 2005:

«Noi campiamo per il popolino... prima uno deve rispettare la gentuccia del quartiere per essere voluto bene, perché tu non devi essere, come dire, temuto, *tu devi essere voluto bene, che è diverso!* Perché il rispetto signori miei è una cosa, la soggezione è un'altra cosa! Appena ti giri... la soggezione... e un altro ha la possibilità un colpo di pugnale te lo dà! Ma se tu, come si dice, fai del bene, la pugnolata non te la dà nessuno»¹²⁰⁴.

Relativamente alla Lombardia, la dott.ssa Dolci ricorda che già nell'indagine *Redux-Caposaldo*, nel 2011, relativa all'infiltrazione della *TNT* attraverso società e cooperative di servizi, uno degli affiliati diceva «meglio un brutto accordo di una bellissima guerra», mentre nel processo *Cerberus* emerse che Rosario Barbaro preferì corrompere il perito del tribunale tramite il socio/imprenditore, piuttosto che ricorrere alla violenza e risparmiare i soldi della tangente. La strategia è evidente: «vogliono far passare l'archetipo della mafia buona di cui tutti abbiamo memoria nelle vicende siciliane, e cioè della mafia risolutrice di problemi, che garantisce posti di lavoro, che è motore dell'economia, che fa girare molto denaro contante e che esercita una vis attrattiva molto forte nei confronti di parte del mondo imprenditoriale di questo Paese»¹²⁰⁵. Illuminanti, da questo punto di vista, le parole di un presunto affiliato alla 'ndrangheta, arrestato il 9 febbraio 2021 nell'ambito dell'operazione *Cardine-Metal Money*, Vincenzo Marchio, figlio di quel Pierino già condannato alla fine del processo *Oversize*:

«La gente ci descrive come fossimo dei mostri... nel 99% dei casi pensano, quando parlano di noi, come se fossimo dei diavoli, sbaglio? Parlano come se fossimo delle persone senza scrupoli, come se fossimo cattivissimi, come se ammazziamo la gente così, a caso... No, non è vero. È che *sappiamo farlo quando serve...* io so essere cattivo quando serve... se non serve faccio la persona normale»¹²⁰⁶.

¹²⁰⁴ Citato in PIGNATONE, G., PRESTIPINO (2013). "Piccolo Glossario delle mafie tratto dai documenti ufficiali di Cosa nostra e della 'ndrangheta", in *Foro Italiano* 136.11, p. 294. Corsivo nostro.

¹²⁰⁵ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

¹²⁰⁶ Intercettazione 23 novembre 2018 contenuta in CLEMENTE, A. (2021). *Ordinanza Procedimento n. 5664-18 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano, Ufficio del GIP, 18 gennaio, pp. 489-490. Corsivo nostro.

In una cultura come quella milanese e lombarda, storicamente portata al compromesso¹²⁰⁷, la tendenza della 'ndrangheta a «farsi voler bene», ad essere «comprensiva» diventa una tentazione formidabile cui è difficile resistere per l'imprenditore «irresponsabile».

Come abbiamo visto, c'è una differenza sostanziale non di poco conto tra gli imprenditori alla Perego che li fanno entrare in azienda (dando luogo a un'impresa a partecipazione mafiosa) e quelli che danno vita a *joint ventures* in cui mantengono la loro autonomia e cercando di trarre il massimo vantaggio dall'alleanza con l'organizzazione mafiosa (non solo dal punto di vista dei maggiori profitti, ma anche di protezione sul mercato). «La differenza non è di poco conto – ricorda la dott.ssa Dolci – poiché gli 'ndranghetisti non sanno fare gli imprenditori e ogni volta che hanno avuto parte nella gestione di un'impresa, l'hanno usata *come un bancomat* prelevando a più non posso somme dalle casse sociali ed hanno imposto assunzioni di amici, parenti, sodali, portandola al fallimento».¹²⁰⁸

Ecco perché «più che imprenditori, sono *affaristi*», rincara la dott.ssa Claudia Moregola¹²⁰⁹: «fiutano gli affari e individuano quelle situazioni da cui possono trarne profitto, ma non sono in grado di gestire un'azienda, quindi ben venga se qualcun altro la gestisce per loro». D'altronde, come ricordava Marco Vitale a Giovanni Falcone, fare l'imprenditore è una cosa seria e un mestiere difficile.

Alla fine, il prezzo di questo rapporto con il potere mafioso *multi-livello*, che vede coinvolti imprenditori, professionisti e politici, è pagato dalla società, sia in termini di maggiori costi a fronte di una qualità inferiore per le opere pubbliche, sia in termini di danni all'ambiente e alla salute pubblica. Per non parlare del costo politico e culturale di una diffusione di quel «metodo clientelare», per usare sempre le parole della dott.ssa Dolci¹²¹⁰, in base al quale i diritti del cittadino vengono concessi sotto forma di favori, trasformandolo in un suddito inserito nella rete delle dipendenze personali dell'intera formazione predatoria che costituisce una frazione della classe dominante.

10.1.2 Assolombarda e la nuova sensibilità contro il fenomeno mafioso

Prima di analizzare nel dettaglio il ruolo di una categoria fondamentale per la sopravvivenza delle organizzazioni mafiose in Lombardia, quella dei professionisti, apriamo una parentesi sull'atteggiamento del vertice della rappresentanza

¹²⁰⁷ Si rimanda alle parole di Bassetti a p. 337, nel paragrafo 8.4.1.

¹²⁰⁸ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

¹²⁰⁹ Claudia Moregola, intervista all'autore, 19 febbraio 2021.

¹²¹⁰ Intervento sempre alla presentazione del libro "Vita di Mafia", video "La mentalità mafiosa" <https://youtu.be/9FMhLz2yAcw>

imprenditoriale rispetto alla presenza mafiosa in Lombardia, che fino al 2010 è stato in linea con quello della classe dirigente milanese e lombarda. Poi, dopo un'esplicita provocazione da parte di Marco Vitale nell'ambito del ciclo di incontri delle «Cinque C» nel maggio di quell'anno, vi fu un'importante presa di posizione pubblica sul tema da parte dell'allora presidente di Assolombarda, Alberto Meomartini¹²¹¹:

«Noi ci impegniamo, come Assolombarda, ad essere davvero in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata: chi ha margini di collusione con la criminalità organizzata semplicemente non può far parte della nostra comunità, perché non condivide alcunché di ciò in cui noi crediamo»¹²¹².

In termini concreti, questo si tradusse nell'assegnazione nel 2011 di una specifica delega alla Legalità al consigliere incaricato in quota *Pirelli*, Antonio Calabrò, che già deteneva le deleghe su Responsabilità Sociale e Cultura. Il salto qualitativo non è stato indifferente: se nel bilancio sociale 2009 la parola legalità non compare mai e nel 2010 si legge appena 3 volte (e vi è dedicato un solo sotto-paragrafo a pagina 98), già in quello 2011 compare 23 volte e ha un'intera sezione di due pagine dedicata, in cui si fa riferimento anche alla gestione di beni e aziende sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, cosa su cui Assolombarda nel 2012 avrebbe puntato molto con la formazione di 70 manager pronti ad affiancare gli amministratori giudiziari per un'efficiente gestione dell'impresa (lodevole iniziativa ignorata dalle istituzioni).

Aver assegnato la delega ad Antonio Calabrò, che può vantare tra le sue esperienze oltre 15 anni a Palermo da giornalista de *l'Ora* in uno dei momenti cruciali della storia di Cosa nostra, si è dimostrata *una scelta strategica vincente*, almeno sul fronte della sensibilizzazione interna. Tanto che, alla domanda se si fosse sorpreso di fronte ai fatti di Cantù, che richiameremo più avanti, ha risposto: «si parla di cose che vedevo già in Sicilia. E se uno ha visto la Sicilia e la Calabria, sul fronte della criminalità organizzata ha visto tutto»¹²¹³.

La strategia dell'associazione, negli ultimi dieci anni, si è sviluppata lungo due direzioni parallele ma al tempo stesso convergenti: da una parte gli iscritti, cui veniva spiegato che la presenza mafiosa nell'economia ha una dimensione eversiva che distrugge l'impresa; dall'altra l'opinione pubblica, con il sostegno dichiarato all'attività della magistratura. Sul fronte interno, Calabrò spiega¹²¹⁴:

¹²¹¹ Presidente dal 2009 al 2013. Assolombarda è una delle 9 associazioni territoriali che compongono *Confindustria Lombardia*, ed è quella più attiva oggi sul tema della legalità.

¹²¹² VITALE, M. GARZONIO, M. (a cura di) (2010). *Corruzione*, Milano, ESD, p. 186.

¹²¹³ Antonio Calabrò, Intervista all'autore, 3 febbraio 2021.

¹²¹⁴ *Ibidem*.

«Abbiamo cercato di spiegare ai nostri imprenditori che la mafia non è un'agenzia di servizi, dal credito ai rifiuti, che usi, paghi e poi metti da parte. Il problema, sa, è che la testa di un imprenditore è spesso rapida ed efficientista e tende a farsi due domande: *il processo funziona? Produce un risultato?* Se la risposta è sì ad entrambe, allora va bene. Del resto, *non è nella natura dell'impresa*, soprattutto di quella piccola e media, porsi con esplicita chiarezza domande sul perché e sui contesti, dato che il lavoro di impresa è essenzialmente legato al raggiungimento di un obiettivo, di un risultato. Alla fine, se un soggetto si presenta da un imprenditore per risolvere un problema che rallenta o blocca l'attività di impresa, la sua prima e comprensibile reazione sarà “*meno male, risolvimi pure tu il problema*”, dato che deve vendere il suo prodotto o servizio. Per esempio, sul fronte del credito, capita che vengano offerti capitali con un basso tasso di interesse. In un caso come questo l'imprenditore che non si fa domande crede di aver vinto alla lotteria».

In questo, l'analisi di Calabrò collima con quella di Piero Bassetti. Illustrando poi il concetto di legalità dell'associazione imprenditoriale, il vicepresidente di Assolombarda spiega che per far sì che la lotta alla mafia non sia un mero impegno volontaristico della società, «vanno create determinate condizioni, cioè *leggi chiare ed efficaci*, una attività di *prevenzione* molto avanzata e una *repressione* puntuale e tempestiva». Il problema degli ultimi anni, secondo Assolombarda, è stato il peggioramento della legislazione, che ha a che fare con la prevalenza di una cultura giuridica in Italia che guarda *alla forma e non al risultato* della norma, con una moltiplicazione di norme di bassa qualità che sollecitano forme di evasione, e da un certo punto di vista si potrebbe dire che creano anche un alibi a quegli imprenditori che aggirano le regole. Un problema antico, se è vero che già Tacito, nei suoi *Annales*, scriveva *corruptissima re publica plurimae leges*, cioè moltissime leggi rendono uno Stato molto corrotto.

Sul punto concorda anche Umberto Ambrosoli: «con una superfetazione di norme, come certamente noi abbiamo sviluppato negli ultimi anni, e una bassissima qualità normativa, si creano inevitabilmente delle falle che possono essere sfruttate»¹²¹⁵.

Nonostante l'indiscusso merito di puntare strategicamente su una sensibilizzazione che mette in evidenza come il potere mafioso distrugga valore, fino a distruggere l'impresa stessa, un recente rapporto di Cross mette in luce come le tante iniziative, come quella dell'uso del teatro, «non sembrano generare però un'alta percezione di utilità da parte delle imprese affiliate, che operano quotidianamente nell'economia del territorio e appaiono ancora piuttosto indifferenti o inconsapevoli dei rischi che corrono»¹²¹⁶.

¹²¹⁵ Umberto Ambrosoli, Intervista all'autore, 4 febbraio 2021.

¹²¹⁶ CROSS (2021). *Monitoraggio sull'antimafia in Lombardia*, Milano, 8 febbraio, p. 178.

Una precisa critica ad Assolombarda arriva poi da Marco Vitale¹²¹⁷, che pure aveva sollecitato Meomartini oltre dieci anni fa a fare questa scelta di campo: l'assenza di una presa di posizione culturale e politica forte contro la corruzione, da cui poi discende anche, ad esempio, il silenzio sulla vicenda Montante¹²¹⁸.

«Quella dichiarazione di Meomartini fu accompagnata verbalmente da una promessa: noi su questa linea stiamo lavorando a una *dichiarazione politica*. Dieci anni dopo siamo ancora in attesa. Se si vuole essere a fianco veramente di giudici coraggiosi come la Boccassini o di studiosi seri come Nando dalla Chiesa, bisogna *riempire quel vuoto politico e culturale*. Questo vuoto c'era allora, c'è ancora oggi e quindi il pericolo in questa città c'è e continuerà ad esserci perché corruzione e malavita organizzata sono *due facce della stessa medaglia*. E il pericolo è come un virus, non ha mai la stessa forma, si mimetizza, evolve, emerge quando c'è l'*humus* favorevole, ma finché è lì e non lo condanniamo sul piano della consapevolezza culturale, e lo devono fare gli operatori economici, saremo sempre a rischio. Il problema di Assolombarda è che faranno anche le iniziative di sensibilizzazione, ma senza prendere una posizione politica forte: la vogliono issare o no questa bandiera? Chi non è contro la corruzione non è imprenditore, perché è nemico degli altri imprenditori e del mercato, punto».

Effettivamente, cercando negli archivi del sito della stessa Assolombarda, l'unica presa di posizione pubblica di un suo Presidente in cui esplicitamente si scaglia contro mafie e corruzione è quella di Meomartini, in un'intervista al Corriere della Sera del 23 gennaio 2013¹²¹⁹. Vi sono poi diversi articoli di Antonio Calabrò nella sua veste di vicepresidente con delega alla legalità, così come uno studio del 2015 commissionato dall'associazione che qualifica la corruzione come lo strumento con cui le organizzazioni mafiose entrano in relazione, e poi in possesso, delle aziende. Ma una dichiarazione politica forte, del tenore auspicato da Vitale, anzitutto sul tema della corruzione, non c'è. Inoltre Vitale¹²²⁰ ritiene un errore diffondere nell'opinione pubblica la convinzione che si tratti di un problema solo delle piccole e medie imprese:

«queste distinzioni tra piccole, medie e grandi imprese ci sono e sono importanti ma non devono servire per dire "è un problema di altri", perché questa porterebbe *alla morte dell'impresa*. La 'ndrangheta e la camorra, che in genere sono rappresentate da persone intelligenti, non a caso non hanno aggredito direttamente Milano ma la sua fascia

¹²¹⁷ Marco Vitale, Intervista all'autore, 10 febbraio 2021.

¹²¹⁸ Il vicepresidente di Confindustria con delega alla legalità, condannato in primo grado per associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e altri reati. Si veda sul tema il libro di Attilio Bolzoni, *Il Padrino dell'antimafia*.

¹²¹⁹ Rita Querzé, *Meomartini: Milano sia traino contro mafie e corruzione*, Corriere della Sera, 23 gennaio 2013.

¹²²⁰ Marco Vitale, Intervista all'autore, 10 febbraio 2021.

esterna. Sono furbi, non vanno ad aggredire la Pirelli, che è cinese per altro, ma quell'impresa che prende il subappalto che deve fare i lavori alla grande azienda. L'attenzione deve essere massima anche da parte delle grandi imprese, rispetto ai loro fornitori, soprattutto in quei territori controllati dalla criminalità organizzata».

Nonostante questo, è bene precisare che lo stesso Vitale si dice ottimista sul futuro, giudicando la maggior parte dell'imprenditoria lombarda sana, con una visione dell'impresa responsabile, che è il motivo per cui ha resistito meglio di altre agli effetti economici della pandemia.

Sul fronte giudiziario la dott.ssa Dolci dice di non cogliere una maturazione del contesto imprenditoriale, rispetto al 2010: «va dato atto che l'impegno di Assolombarda nell'organizzare incontri e convegni sul tema della legalità e sul pericolo dell'infiltrazione c'è stato, ma non so con quali risultati. Certamente è importante l'opera di sensibilizzazione e di diffusione della conoscenza sul fenomeno mafioso al nord».

10.2 Il ruolo dei professionisti

Nell'attuale processo di mimetizzazione sociale ed economica svolgono un ruolo di primo piano non solo gli imprenditori ma anche, e soprattutto, *i professionisti* dei più svariati settori. Proprio quest'ultima categoria, lo abbiamo visto in grande con Michele Sindona, è risultata fondamentale con il proprio capitale culturale di conoscenze a colmare i limiti delle organizzazioni mafiose, permettendo loro di svolgere attività legali, amministrative e commerciali, diventando così attori «tradizionali» del sistema economico lombardo. Non parliamo infatti di inconsapevoli fiancheggiatori, anche se come tali spesso si sono presentati nei vari processi degli ultimi anni: parliamo di una frazione della classe dominante che punta al rapporto con il potere mafioso per le più svariate ragioni, anche di *prestigio sociale*¹²²¹, individuando anzitutto canali sicuri per il riciclaggio dei capitali frutto di attività illecite.

Per definirli Stefania Pellegrini¹²²² ha coniato l'espressione di borghesia *mafiosizzata*, che si distingue da quella borghesia mafiosa individuata da Umberto Santino per il fatto di non essere ovviamente affiliata all'organizzazione criminale, pur facendo parte della loro «corte».

¹²²¹ Un caso abbastanza noto, che riguarda però l'Emilia-Romagna, è quello di Roberta Tattini, commercialista bolognese che al telefono col marito definiva la visita del boss sanguinario Nicolino Grande Aracri come un grande onore. Cfr l'ordinanza del processo Aemilia, ZIROLDI, A. (2015). *Ordinanza di misure cautelari coercitive*, Tribunale di Bologna – Ufficio del GIP, 15 gennaio, p. 1253.

¹²²² PELLEGRINI, S. (2018). *L'impresa grigia*, Roma, Ediesse, p. 176.

Una volta entrato nel network relazionale dell'organizzazione, il professionista inoltre mette il proprio *capitale culturale* e quello *sociale* a disposizione anche degli imprenditori che magari si trovano a ricercare il rapporto con il mafioso per il disbrigo di pratiche o la risoluzione di situazioni poco trasparenti che presuppongono piccole o grandi illegalità. Con riferimento alle false fatturazioni o alla cessione di crediti inesistenti per compensazioni IVA, «quando aumenta il volume d'affari delle cartiere, diventa difficile anche per loro gestirle in autonomia, hanno bisogno quindi di un appoggio contabile sicuro»¹²²³.

Come per l'imprenditore, il rapporto mafioso-professionista produce quell'*acculturazione reciproca* che porta il professionista ad interiorizzare schemi comportamentali e cognitivi dell'*habitus* mafioso, così come porta il mafioso ad avere maggior dimestichezza con la materia trattata dai professionisti, come è emerso da diverse recenti indagini.

Se venisse confermata l'attuale ipotesi investigativa, i professionisti si spingerebbero addirittura a mettere a disposizione il proprio capitale culturale e sociale per *mediare* tra esponenti di organizzazioni mafiose diverse, consentendo una *convergenza* e una comunione d'intenti tra le tre principali organizzazioni mafiose nell'ambito dell'economia legale. Cosa nostra, 'ndrangheta e clan della camorra, sulla piazza milanese, risultano per altro essere in estrema *armonia* tra loro:

«Non si fanno certamente la guerra, anzi tendenzialmente fanno affari in comune, c'è una certa trasversalità tra loro. Per quel che attiene ai profili economici, cioè il reinvestimento dei proventi dei traffici illeciti, ci sono *investimenti comuni*. Rispetto alla spartizione criminale che c'era negli anni '80 c'è stata un'evoluzione, intesa come conclusioni di affari comuni in ambito legale»¹²²⁴.

Si tratterebbe quindi di una sorta di nuovo *Consorzio*, traslato nel campo dell'economia legale e assistito da professionisti milanesi, cui prendono parte anche quegli imprenditori «irresponsabili» guidati dall'unico principio della massimizzazione dei profitti. A riprova del fondamentale ruolo che ha questa particolare categoria nell'espansione economica e sociale del potere mafioso.

¹²²³ Claudia Moregola, Intervista all'autore, 19 febbraio 2021.

¹²²⁴ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

10.3 La «specificità milanese» del potere mafioso

Nel 1991 Giovanni Falcone scriveva che il mafioso «urbano», rispetto a quello contadino, si era ovviamente adeguato alla nuova modernità, assimilando «la cultura del consumismo», ma aveva mantenuto qualcosa di cui gli altri membri della collettività erano per lo più privi: la cultura dell'appartenenza e la fedeltà ai valori fondamentali. «In un mondo privo di punti di riferimento – spiegava il giudice simbolo della lotta alla mafia – i mafiosi tendono a conservare la loro identità»¹²²⁵.

Quello che il dott. Falcone notava per il mafioso urbano palermitano è accaduto anche ai boss attivi a Milano, come era normale che fosse. In fondo, «che le organizzazioni mafiose cambino Milano è vero, ma è vero anche il contrario, cioè che Milano cambia le organizzazioni mafiose», ricorda Gianni Barbacetto¹²²⁶: «c'è, anzi, *una specificità culturale milanese* delle famiglie di 'ndrangheta che operano qui, rispetto a quelle rimaste in Calabria, una specificità legata alla movida e al mondo della cocaina».

Anche qui, però, bisogna distinguere. Gli investimenti nel settore della ristorazione e della movida nella ex-capitale morale sono infatti di *due tipi* e hanno due finalità diverse: ci sono quelli nel proprio contesto territoriale, quindi soprattutto in provincia, che rappresentano una manifestazione del controllo del territorio; e poi ci sono quelli nell'area metropolitana, soprattutto nel centro di Milano, nei quartieri più alla moda. In quest'ultimo caso, spiega la dott.ssa Dolci,

«l'interesse non è tanto legato alla possibilità di riciclare somme di denaro o giustificare la disponibilità di denaro contante, quanto piuttosto *creare una rete di relazioni*. Investire infatti in un ristorante che va per la maggiore permette di intrattenere relazioni con il mondo delle professioni, della moda, dello spettacolo e quindi *fare rete con tutto quel sistema* che un domani può essere utile per ulteriori reinvestimenti dei proventi dell'attività illecita e comunque relazionarsi con un mondo che potrà rivelarsi utile per le più diverse esigenze, anche solo attirare a una serata conviviale un personaggio famoso, piuttosto che conoscere imprenditori che operano nei settori strategici di interesse. Spesso questi rapporti d'affari nascono proprio in locali pubblici, come ristoranti o discoteche».¹²²⁷

Ecco spiegata la specificità milanese delle organizzazioni mafiose legata alla movida e alla cocaina, che in quel mondo «non è un disvalore ma anzi, è un fatto accettato che molto spesso costituisce *l'accelerante delle relazioni sociali*, il primo strumento con cui agganciare un imprenditore, un professionista o un politico», spiega Cesare

¹²²⁵ *Cose di Cosa Nostra*, p. 78. Corsivi nostri.

¹²²⁶ Gianni Barbacetto, Intervista all'autore, 21 gennaio 2021.

¹²²⁷ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

Giuzzi¹²²⁸. «L'investimento nella ristorazione e nella movida *facilita l'incontro* con quegli esponenti della classe dirigente che ti interessa agganciare per i tuoi traffici e, rispetto a settori come quello dell'edilizia, accorcia tempi e distanza sociale per gli affari di livello più alto».

Il problema che hanno le seconde e le terze generazioni, rispetto ai padri o ai nonni pionieri della presenza mafiosa in Lombardia, è «potersi godere i soldi, trovando una giustificazione alla ricchezza che devono ostentare nelle loro frequentazioni altolocate. Perché Milano è così, *ti impone uno stile di vita* a certi livelli, in cui i soldi devi spenderli»¹²²⁹. La ristorazione e la movida sono la via più semplice per mantenere in equilibrio l'aspetto milanese e quello mafioso del proprio *habitus*.

Già nei racconti di Buscetta, ricorda Barbacetto¹²³⁰, emerge un rapporto di Cosa Nostra con Milano che era in qualche modo di evasione rispetto al *cliché* siciliano: «a Milano erano diversi i padrini di Cosa Nostra di passaggio negli anni '70, figurarsi gli esponenti della 'ndrangheta che sono nati qui e hanno sviluppato qui i loro business». Cesare Giuzzi, ad esempio, racconta di come il figlio di un boss del calibro di Antonio Papalia, Domenico¹²³¹, benché nato a Locri, avesse passato la maggior parte della sua vita al Nord, adeguandosi allo stile di vita milanese:

«a Milano vestiva alla moda, frequentava i locali della movida, addirittura per scherzare mi parlava alla milanese, facendo il verso alle celebri espressioni del *Cumenda*; quando l'ho incontrato a Platì era invece perfettamente integrato con l'habitat, vestiva informale e non si distingueva dagli altri giovani del paese. Lo stesso mi è capitato con altri figli di boss, a differenza di Papalia condannati»¹²³².

Questa incredibile capacità di adattarsi al contesto, prendendo il «meglio dei due mondi», porta poi gli imprenditori milanesi e lombardi che vi entrano in rapporti d'affari a giustificarsi circa la scarsa riconoscibilità, rispetto allo stereotipo radicato nella cultura nazionale. Eppure, ricorda Giuzzi, «nelle diverse intercettazioni che compaiono nelle inchieste dimostrano di sapere benissimo chi sono. Anzi, sembra quasi abbiano la calamità quando devono farci affari, chiedere soldi o favori».

¹²²⁸ Cesare Giuzzi, Intervista all'autore, 21 gennaio 2021.

¹²²⁹ Ibidem.

¹²³⁰ Gianni Barbacetto, Intervista all'autore, 21 gennaio 2021.

¹²³¹ Arrestato nell'ambito dell'inchiesta *Parco Sud*, scattata il 3 novembre 2009, cui poi seguì *Parco Sud 2* il 22 febbraio 2010, prosecuzione di *Cerberus*, che si approfondirà più avanti. Nel 2016 la Cassazione lo assolse dall'accusa di mafia. L'inchiesta ebbe abbastanza clamore mediatico perché una delle società coinvolte, la *Kreiamo Spa*, aveva sede in via Montenapoleone.

¹²³² Cesare Giuzzi, Intervista all'autore, 21 gennaio 2021.

10.3.1 Il «meglio dei due mondi»: Giorgio De Stefano tra movida e 'ndrangheta
Emblematico sotto questo punto di vista il caso di Giorgio De Stefano, classe 1981, figlio illegittimo del boss Paolo, il cui omicidio nel 1985 diede il via alla «seconda guerra di 'ndrangheta» con oltre 700 morti in tutta Italia. Nato da una lunga relazione extra-coniugale che il boss aveva a Milano con Carmela Condello Sibio, *Giorgino*, come era noto nella movida milanese, non era mai stato riconosciuto dal padre, eppure il 31 gennaio 2019 Cesare Giuzzi, in un articolo sul Corriere¹²³³, segnalò il cambio di cognome, da quello della madre a quello del padre: «Qualcosa di praticamente impossibile da ottenere in Italia, figurarsi in caso di un padre deceduto da decenni»¹²³⁴. Il fatto, di per sé totalmente irrilevante per le dinamiche dell'informazione italiana, era divenuto notiziabile perché De Stefano aveva una relazione con Silvia Provvedi, ex-fidanzata di Fabrizio Corona e concorrente del *Grande Fratello VIP*, il *reality show* in onda su Canale 5 che si era concluso qualche settimana prima. De Stefano, a novembre 2018, aveva inviato un messaggio d'amore via aereo alla fidanzata, che aveva acceso la curiosità del grande pubblico perché non ne aveva fatto il nome, ma lo aveva soprannominato *Malefix*. Alla fine il giornale di gossip *Spy* era riuscito a scoprirne l'identità, definendolo come un imprenditore milanese di origini calabresi «erede di una importante famiglia di Reggio». Quando a metà gennaio la Provvedi diede l'annuncio di essere incinta, diversi giornali riportarono la notizia che fosse il gestore del noto ristorante della movida milanese *Oro Restaurant*, ai Bastioni di Porta Volta, a poche centinaia di metri da corso Como. Un ulteriore approfondimento aveva però svelato che De Stefano non era nemmeno socio del ristorante, pur lavorandoci e venendo considerato da tutti il gestore, anche dai giornali di gossip¹²³⁵: la notizia, del resto, non era stata smentita dal diretto interessato e nemmeno dalla proprietà del ristorante. E di *Giorgino* non si tornò a parlare più fino al suo arresto, avvenuto il 24 giugno 2020 nell'ambito dell'inchiesta della DDA calabrese *Malefix*, che riprendeva proprio il soprannome affibbiatogli in diretta tv dalla fidanzata.

Secondo quanto riferito dal collaboratore di giustizia Enrico De Rosa, Giorgio De Stefano si era aperto nel 2008 una lavanderia a Reggio Calabria, ma poi la 'ndrina lo avevano rimandato a Milano per «maturare», prendendo dimestichezza con gli affari di famiglia, ma anche perché «a Reggio stava facendo danni della madonna», frequentando sempre ragazzini e rimanendo coinvolto in risse, non facendo una vita

¹²³³ Cesare Giuzzi, *Silvia Provvedi, la ex di Fabrizio Corona, il nuovo fidanzato «Malefix» è l'erede del clan De Stefano*, Corriere della Sera, 31 gennaio 2019.

¹²³⁴ Cesare Giuzzi, *Intervista all'autore*, 21 gennaio 2021.

¹²³⁵ Giuzzi, *op.cit.*, 31 gennaio 2019.

riservata¹²³⁶. Nel capoluogo lombardo venne seguito da Paolo Martino, poi arrestato e condannato nell'ambito dell'inchiesta *Redux-Caposaldo*.

L'apprendistato ebbe i risultati sperati: De Stefano divenne uno 'ndranghetista di «nuova generazione», come lo definiscono gli inquirenti, in grado di pianificare le più moderne strategie operative della 'ndrina, facendo la spola tra Milano e Reggio Calabria, che raggiungeva noleggiando auto o in treno, lasciando a casa il cellulare per non lasciare traccia. Lì partecipava ai summit col fratellastro a capo della famiglia Carmine, facendo tesoro delle sue direttive; ed è anche in forza del suo nuovo status all'interno della famiglia che maturò la decisione di assumere il cognome del padre, per via del prestigio e della «capacità evocativa» che aveva nel territorio reggino e non solo. E nonostante l'evidente maturazione, la riservatezza necessaria a un boss del suo ruolo mal si conciliava con la vita che conduceva come imprenditore della movida milanese e gestore di fatto di uno dei locali frequentati dai vip milanesi: il suo alto tenore di vita era persino invidiato dagli altri affiliati, che in alcune intercettazioni si lamentavano del fratello Carmine che negava “aumenti di stipendio” a tutti ma permetteva che suo fratello a Milano spendesse «diecimila euro a sera in champagne»¹²³⁷.

Anche per questo motivo un altro affiliato, Alfonso Molinetti, il 22 agosto 2019 lo aveva invitato alla massima cautela, sollecitandolo ad evitare una compromettente sovraesposizione, soprattutto dopo la notorietà raggiunta per via di Silvia Proveddi: «devi stare attento Giorgio, *la visibilità, meno ce n'è, meglio è*»¹²³⁸.

In quell'occasione De Stefano aveva anche illustrato all'anziano affiliato la sua visione, cioè *un trasferimento lontano da Reggio Calabria* dei fratelli Carmine, qualora avesse ottenuto l'autorizzazione da parte del Tribunale Misure di Prevenzione, e del fratello Giuseppe, una volta ottenuta l'agognata scarcerazione: più stavano a Reggio, secondo lui, prima sarebbero tornati in carcere per via dei controlli asfissianti della magistratura e delle forze e dell'ordine. A quel punto l'anziano affiliato ricordava le regole non scritte della 'ndrangheta, e del potere mafioso, al giovane: lasciare la città sarebbe stato interpretato come un abbandono del territorio, autorizzando altri a impossessarsene. Per il giovane rampollo invece il cognome era sufficiente a far valere l'autorità della storica 'ndrina¹²³⁹.

¹²³⁶ COTRONEO, T. (2020). *Ordinanza di applicazione misure cautelari – Procedimento penale 4902/19*, Tribunale di Reggio Calabria, Ufficio del GIP, 15 giugno, p. 465.

¹²³⁷ Ivi, p. 473.

¹²³⁸ Ibidem. Corsivo nostro.

¹²³⁹ Ivi, p. 281.

Un discorso, quello di De Stefano, definito dal GIP «di altissima levatura mafiosa e ricco di spunti programmatici di assoluta modernità»¹²⁴⁰: uno spostamento *fisico* del direttivo al Nord Italia, mantenendo però il controllo del territorio reggino attraverso persone di assoluta fiducia e costanti viaggi in incognito. Un rovesciamento quindi di quel dogma imprescindibile che vuole la direzione dei traffici criminali dell'organizzazione in Calabria.

L'arresto venne accolto dall'opinione pubblica come l'arresto del fidanzato della Proveddi, con un'esplosione di ironia sui social, in particolare su Twitter, per la sua attitudine a fidanzarsi con «cattivi ragazzi». Nonostante fosse dipinto come il proprietario di *Oro Restaurant*, da parte della proprietà non ci fu alcuna presa di distanza, come denunciò il Presidente della Commissione Antimafia del Comune di Milano David Gentili¹²⁴¹. Non c'è da stupirsi, secondo Giuzzi: «dopo gli articoli sul cambio del cognome, De Stefano non è stato estromesso da quel mondo. Anzi, la reazione è stata: “ma chisseneffrega”. Milano alla fine è una città che digerisce tutto».

10.3.2 La 'ndrangheta come regolatrice del mondo criminale milanese

Tra le tante inchieste, significativo è quanto emerso nel prosieguo dell'operazione *Linfà*, che il 2 ottobre 2018 portò in carcere Paola Galliani, commercialista nata e residente a Legnano, lombarda da generazioni, condannata nel maggio 2019 in primo grado a sei anni di reclusione e uno di libertà vigilata per estorsione aggravata dal metodo mafioso e interdetta per sempre dai pubblici uffici¹²⁴².

Protagonista della vicenda insieme alla commercialista legnanese era Giuseppe Morabito¹²⁴³, calabrese originario di Rosarno, noto paesino ad alta densità mafiosa in provincia di Reggio Calabria, residente in Svizzera e ufficialmente nullafacente, ma in realtà attivo nel riciclaggio di denaro sporco all'estero e nel traffico di stupefacenti,

¹²⁴⁰ Ivi, p. 481.

¹²⁴¹ David Gentili, *Giorgio De Stefano, Oro Restaurant e altre domande a cui come cittadini gradiremmo risposta*, Stampo Antimafioso, 9 agosto 2020.

¹²⁴² Orlando Mastrillo, *Fece picchiare il debitore dalla 'ndrangheta, condannata broker legnanese*, VareseNews, 31 maggio 2019.

¹²⁴³ Omonimo ma non imparentato con quello dei fatti di Cantù più sopra richiamati. In particolare al momento di *Linfà 2* risultava pregiudicato in Italia per reato di esercizio abusivo della professione, riciclaggio, ricettazione, furto continuato, nonché pregiudicato (all'estero) per reati in materia di stupefacenti. Sotto questo profilo, il 14 gennaio 2019 venne arrestato nei pressi di Saint Martin De Crau, in provincia di Arles, Francia, da agenti della polizia doganale di Marsiglia, a seguito del ritrovamento di oltre 121 kg di resina di cannabis nella sua auto con targa spagnola. Cfr GUIDI, P. (2018). *Ordinanza in tema di misure cautelari coercitive – Procedimento Penale 24496/18 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del GIP, 26 settembre, pp. 3-4. L'espressione nullafacente in loco a quella di disoccupato è mutuata direttamente dall'ordinanza.

con collegamenti accertati coi Pesce, i Bellocco e i Fazzari, ‘ndrine del suo paese natale, nonché coi Piromalli¹²⁴⁴.

Dalle indagini emerse che la Galliani aveva gestito significative somme di denaro di un suo cliente, tale Angelo, rimasto ignoto, e le aveva fatte transitare su conti correnti sloveni riconducibili a Luigi Rubbi, un imprenditore edile bergamasco con già diversi precedenti per bancarotta fraudolenta, traffico di stupefacenti e falsa fatturazione. Le somme, una volta ripulite, sarebbero dovute arrivare sul conto corrente italiano di Emanuele Lavore¹²⁴⁵, imprenditore gelese attivo a Busto Arsizio e già segnalato nell’operazione *Fire Off*, per poi essere rigirate dalla Galliani al suo cliente, al netto delle percentuali dei vari intermediari. Il rapporto Galliani-Rubbi era mediato da Pasquale Moscato, detto *Puccio*, pregiudicato per associazione a delinquere, ricettazione e truffa, e Fabrizio Scatolini, pluripregiudicato per traffico di droga e altri reati. La vicenda si svolge quindi in un contesto criminale in cui vengono compiuti reati come l’esportazione illecita di capitali all’estero che vede coinvolti diversi soggetti con precedenti penali gravi, con la ‘ndrangheta che entra in gioco in un secondo momento per dirimere un problema criminale, assumendo di fatto quella funzione di *governance* dei traffici criminali individuata da Federico Varese nel suo modello interpretativo sul fenomeno mafioso¹²⁴⁶.

L’idea da parte della Galliani di affidarsi a un uomo della ‘ndrangheta le venne quando nel gennaio 2017 Rubbi non le aveva ancora messo a disposizione le somme di denaro da restituire al suo cliente. In una conversazione telefonica intercettata il 13 gennaio si diceva preoccupata con Giuseppe Moscato che questo ritardo potesse pregiudicarle futuri lavori che questo fantomatico cliente “Angelo” pensava di affidarle. A seguito dei continui rinvii, due giorni dopo la Galliani rivelava al socio Enrico Verità di voler far affidamento a Giuseppe Morabito per recuperare i soldi. Nel corso di una conversazione successiva la donna lasciò intendere che avrebbe potuto fare affidamento per la questione anche a «Seregno», inteso come la ‘ndrina dei Mancuso¹²⁴⁷, dimostrando una certa familiarità con l’universo ‘ndranghetista.

Tra le tante conversazioni, due sono rilevanti sul fronte dell’assimilazione degli schemi cognitivi e comportamentali dell’*habitus* mafioso: quella del 17 gennaio, quando al socio Enrico Verità la Galliani dice: «se entro stasera non abbiamo un’ora e una cosa

¹²⁴⁴ Guidi, op. cit., p. 4.

¹²⁴⁵ Nell’inchiesta, scattata il 12 maggio 2012, fu segnalato per associazione di tipo mafioso ed estorsione. Cfr Guidi, op. cit., p. 9.

¹²⁴⁶ Per approfondire, si veda VARESE, F. (2017). *Mafia Life – Love, Death and Money at the heart of organized crime*, London, Profile Books, p.

¹²⁴⁷ Guidi, op. cit., p. 12.

precisa... *io scatenò la belva... non me ne fotte un cazzo...*¹²⁴⁸; quella del 19 gennaio con Fabrizio Scatolini, in cui gli riferì l'intenzione di rivolgersi a «Giuseppe mio (Morabito), Massimo mio (Ferraro)... *gente mia...* hai capito? E dico: ragazzi, preparatevi perché abbiamo questo problema... questo grosso problema»¹²⁴⁹.

Dal linguaggio della Galliani emerge come anzitutto fosse consapevole di cosa avrebbe scatenato, coinvolgendo nella questione gli uomini della 'ndrangheta, e tuttavia, quel rapporto che aveva coltivato era la sua assicurazione contro qualsiasi problema legato agli affari criminali, dato che per ottenere il rispetto degli accordi non poteva certamente andare dalle Forze dell'Ordine. E infatti, il 20 gennaio la Galliani organizzò un incontro con Moscato al quale presero parte anche il socio Verità, Morabito, Ferraro e il cugino di quest'ultimo, Federico Ciliberto, fidanzato della figlia della Galliani, e inizialmente contatto privilegiato per raggiungere Morabito. In quella sede Moscato venne pestato e minacciato di morte. Nei giorni successivi, più volte la questione del denaro sembrava essere sul punto di risolversi, con anche tre viaggi in Svizzera di Morabito per incontrarsi con soggetti terzi, ma al 26 gennaio i soldi del cliente della Galliani non erano ancora arrivati. Commentando la questione sempre col suo socio, la Galliani si diceva esterrefatta per come Moscato stesse prendendo in giro «i vertici» di Legnano, quest'ultima intesa come la Locale di 'ndrangheta¹²⁵⁰. Alla fine Moscato consegnò a Morabito una prima tranche da 7mila euro, salvo darsi alla macchia per evitare ulteriori ritorsioni da parte del boss 'ndranghetista.

Da questo quadro emerge come la Galliani, come pure la figlia che era fidanzata di Ciliberto, risulta, per usare le parole del GIP¹²⁵¹, «completamente intrisa di quella tipica cultura e azione mafiosa» che la portava a riconoscere la signoria territoriale della 'ndrangheta e il suo ruolo di regolazione degli affari criminali, in ragione della forza espressa dall'organizzazione sul territorio.

Questa piccola vicenda è significativa di come soggetti non meridionali possano assimilare gli schemi cognitivi e comportamentali dell'*habitus* mafioso, arrivando a comportarsi da veri e propri mafiosi, tanto che poi vengono condannati con l'aggravante relativa pur non appartenendo all'organizzazione.

Il tutto in una città come Legnano che fino alle note vicende di corruzione¹²⁵² degli ultimi anni era nota soprattutto per aver dato i natali alla compagnia teatrale dei

¹²⁴⁸ Ivi, p. 14. Corsivo nostro.

¹²⁴⁹ Ibidem. Corsivo nostro.

¹²⁵⁰ Ivi, p. 18.

¹²⁵¹ Ivi, p. 21.

¹²⁵² La Repubblica, *Corruzione elettorale e concorsi manipolati: condannato l'ex sindaco leghista di Legnano Giambattista Fratus*, 20 aprile 2020.

Legnanesi¹²⁵³, tra le più note del panorama teatrale dialettale europeo e popolarissima per aver portato in scena sin dal 1949 figure satiriche della tipica corte lombarda.

Al di là della rilevanza penale o meno, per ora confermata in primo grado, il linguaggio utilizzato nelle intercettazioni telefoniche dice da solo tanto del grado di diffusione della c.d. mentalità mafiosa persino in contesti cittadini dove la componente culturale tradizionale lombarda è molto forte ed è anzi motivo di vanto per l'intera comunità.

10.4 Il trapianto mafioso incoraggiato da lombardi

Nel suo libro *Mafie in movimento*, Federico Varese analizza il «trapianto mafioso» e riconosce nell'incapacità dell'autorità statale o locale di governare l'economia e in generale di mantenere l'ordine la sua principale causa di successo¹²⁵⁴. I casi da lui analizzati vedevano l'arrivo in territori «vergini» di esponenti delle organizzazioni mafiose che finivano lì non intenzionalmente (col soggiorno obbligato) oppure decidevano di trasferirsi alla ricerca di nuove risorse, opportunità e mercati.

Quanto è emerso negli ultimi due anni nella Lombardia orientale, di competenza della DDA di Brescia, è estremamente significativo perché ha permesso di fotografare in diretta un trapianto mafioso incoraggiato e assistito da imprenditori lombardi, che non ha precedenti nella storia giudiziaria italiana.

Le indagini che interessano questo versante della regione, benché limitate rispetto al distretto occidentale, hanno offerto un contributo rilevante alla storia della conoscenza del fenomeno mafioso, talvolta confermando tendenze criminali riscontrate dalla DDA di Milano, altre volte offrendo uno spaccato assolutamente nuovo – si pensi all'inchiesta *Pesci* sullo sconfinamento dei Grande Aracri nel mantovano dal fortino di Brescello.

Nell'operazione *Leonessa*, ad esempio, gli inquirenti hanno fatto luce su un sistema di false fatturazioni e di cessioni di crediti inesistenti per indebite compensazioni fiscali portato avanti da uomini legati alla Stidda, originari di Gela. Le indagini partirono da una movimentazione finanziaria sospetta sui conti di Rosario Marchese, ragioniere di Caltagirone con un passato a Gela al servizio dei Rinzivillo, poi emigrato al Nord nel bresciano, stringendo rapporti con i gruppi stiddari attivi in Lombardia e in Piemonte¹²⁵⁵. Con questa operazione viene confermato il trend che si diceva in apertura, circa *la propensione ai reati fiscali* da parte delle organizzazioni mafiose in

¹²⁵³ Per approfondire, si veda il sito web della compagnia: <https://ilegnanesi.it/>

¹²⁵⁴ VARESE F. (2011). *Mafie in Movimento*, Torino, Einaudi, p. 25 e ss.

¹²⁵⁵ Per approfondire, BIANCHETTI, C. (2019) *Ordinanza di applicazione misura cautelare n. 13650/17 RGNR*, Tribunale di Brescia – Ufficio del GIP, 23 settembre, p. 32 e ss.

Lombardia: non solo quindi da parte della ‘ndrangheta, ben più strutturata e organizzata sul territorio, ma anche da altri gruppi mafiosi, come gli stiddari, che avevano messo in piedi questo sistema usando un ragioniere siciliano che precedentemente faceva lo stesso nella regione natale per la famiglia mafiosa dei Rinzivillo, affiliata a Cosa nostra.

10.4.1 Una concezione violenta del capitalismo

La vicenda che prende corpo dalle due indagini bresciane, *Papa e Isola Orobica*, va ben oltre il caso dell’impresa irresponsabile che, in virtù della massimizzazione dei profitti, decide di entrare in relazione d’affari con alcuni esponenti di un’organizzazione mafiosa attivi su un territorio. Siamo di fronte a una vera e propria concezione violenta del capitalismo, che ricorda molto quel capitalismo «d’avventura» premoderno individuato da Max Weber in ogni epoca storica, nel quale il profitto viene realizzato attraverso la conquista militare o la pirateria¹²⁵⁶.

Le indagini partirono a seguito dell’incendio doloso del parco automezzi della *P.P.B. Servizi e Trasporti Srl*, attiva nel settore ortofrutticolo, il 6 dicembre 2015 a Seriate, in provincia di Bergamo. Il titolare della ditta di trasporti, Antonio Settembrini, aveva manifestato agli inquirenti i suoi sospetti sul concorrente Giuseppe Papaleo, amministratore di fatto della *Mabero Srl* di Bolgate, intestata alla moglie, sostenendo che già in passato costui gli aveva proposto di spartirsi il mercato e, al suo rifiuto, aveva tentato in tutti i modi di erodere il suo bacino clienti con prezzi fuori mercato e ricorrendo a pratiche diffamatorie. Oggetto del contendere, in quel momento, erano le commesse della *SAB Ortofrutta Srl*, storico cliente di Settembrini cui mirava Papaleo¹²⁵⁷. Ci troviamo dunque in un contesto di «feroce competizione» tra soggetti pari gradi per ottenere le commesse di una media impresa strutturata, tipico del capitalismo molecolare lombardo.

Le indagini effettivamente individuarono come mandante dell’incendio proprio Papaleo, che risultava legato alla ‘ndrina degli Arena-Nicoscia di Isola di Capo Rizzuto da legami parentali e d’affari: suo fratello Francesco Antonio ne era stato il reggente fino al suo omicidio nel 1994, mentre suo padre Claudio e il fratello Antonio erano considerati degli affiliati; inoltre Papaleo aveva stretto rapporti di amicizia e di affari con i fratelli Francesco e Pasquale Riillo, nonché con Giuseppe Giglio, affiliato alla ‘ndrina dei Grande Aracri di Cutro, mentre nel 2009 era stato arrestato per un

¹²⁵⁶ Si veda, Weber, *L’Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, pp. 40-41.

¹²⁵⁷ Per approfondire, si veda BIANCHETTI, C. (2019). *Ordinanza di applicazione misura cautelare n. 10380/15 RGNR*, Tribunale di Brescia – Ufficio del GIP, 11 febbraio, p. 10 e ss.

assalto a un portavalori armato di kalashnikov (da cui fu assolto con formula dubitativa, tanto da vedersi rigettare la domanda di riparazione per ingiusta detenzione) e nel 2014 invece venne condannato per estorsione continuata e aggravata dal metodo mafioso ai danni di un gestore di locali notturno, nell'ambito dell'operazione *Virus*¹²⁵⁸. Dopo quell'incendio che devastò metà del parco mezzi di Settembrini, l'imprenditore bergamasco tuttavia decise di servirsi di affiliati alla 'ndrangheta per tentare di arginare Papaleo e proteggere la propria quota di mercato, tentando di ripagarlo con la stessa moneta, dato che aveva perso per altro la commessa della *SAB Ortofrutta*.

Attraverso l'intermediazione dell'amico Antonio Rago, Settembrini reclutò quindi Carmelo Caminiti, affiliato alla 'ndrina dei Tegano-De Stefano di Reggio Calabria, ma nonostante lo spessore criminale e la forza evocativa di quei cognomi Papaleo non cedette.

A quel punto gli investigatori accesero i riflettori su Caminiti, scoprendo che guidava un gruppo della 'ndrangheta specializzato nel *recupero crediti*, in particolare per la *Fratelli Santini Srl*, storica azienda bergamasca attiva sin dagli anni '60 nel campo della maturazione e della distribuzione di frutta a livello nazionale: grazie a una lunga partnership con la multinazionale *Chiquita* i Fratelli Santini erano noti come i «re delle banane» ed erano arrivati a fatturare 94 milioni di euro nel 2017, scesi a 68 nel 2019. Dal 2010 Caminiti, che agiva per conto di Paolo Malara, detenuto a Catanzaro, non si limitava a recuperare le somme dei clienti morosi dei Santini, ma spesso estorceva loro ulteriore denaro, in aggiunta al recupero credito, per finanziare, ad esempio, le *postepay* dei detenuti della 'ndrina. L'attività estorsiva veniva praticata dal gruppo anche in maniera autonoma e svincolata da quella del recupero crediti, a danno di tutta una serie di imprenditori settentrionali operanti nel settore ortofrutticolo, come ad esempio i fratelli Alessandro e Antonio Ciccone, titolari della *Tron Srl* di Cameri, in provincia di Novara¹²⁵⁹.

Nella sentenza del rito abbreviato, il giudice ha sottolineato «l'atteggiamento di sudditanza psicologica degli imprenditori, che anche a distanza di tempo non riuscivano ad affrancarsi dal timore nei confronti degli imputati»¹²⁶⁰, rilevando che l'unica parte offesa ad assumere un atteggiamento di maggiore apertura, descrivendo lo stato d'ansia e di paura generato dalle intimidazioni ricevute, era stata una donna, Marzia Falabretti. L'aspetto più inquietante è che non solo Alessandro e Carlo Santini

¹²⁵⁸ MOREGOLA, C. (2021). *Decreto di fermo di indiziato di delitto – Procedimento n. 10380/15 RGNR*, Procura della Repubblica di Brescia – Direzione Distrettuale Antimafia, 6 febbraio, pp. 7-8.

¹²⁵⁹ Bianchetti, op. cit., p. 79 e ss.

¹²⁶⁰ STEFANA, E. (2020). *Sentenza n. 560/20 contro Caminiti Carmelo + 11*, Tribunale di Brescia - Ufficio del GIP, 22 giugno, p. 190.

erano a conoscenza dei metodi utilizzati da Caminiti nella riscossione dei propri crediti, ma davano anche il loro *placet* in caso servisse passare a maniere più forti¹²⁶¹. Commentando l'indagine, la dott.ssa Claudia Moregola ha parlato senza mezzi termini di un'inquietante e «totale interiorizzazione della mentalità mafiosa»¹²⁶², con il metodo mafioso che si affianca a quello legale nella conduzione dell'impresa.

10.4.2 «Benvenuti al Nord»: la chiamata degli Arena nel bergamasco

Isola Orobica, naturale prosecuzione di *Papa*, fa emergere come Settembrini, scontento dell'inefficacia di Caminiti nel fargli riassegnare la commessa del suo maggiore cliente, decida di rivolgersi direttamente alla 'ndrina cui faceva capo Papaleo, gli Arena-Nicoscia. Gli inquirenti sono riusciti a documentare quello che potremmo definire un trapianto mafioso «ausiliario»¹²⁶³, partendo dai contenuti delle conversazioni tra Papaleo e sua moglie intercettati nel carcere di Voghera.

Le indagini hanno documentato che Settembrini nell'aprile 2017 decise di rispolverare l'antica amicizia che il padre, originario di Policoro in provincia di Matera, aveva con Nicola Arena, classe 1937, il “nonno” capo bastone della 'ndrina: i due erano diventati amici nell'ambito delle attività del padre di Settembrini, che a Isola di Capo Rizzuto vendeva animali, e avevano addirittura deciso di sancirla con un comparaggio di San Giovanni, antico rito che prevede una promessa indissolubile di amicizia suggellata durante la festa di San Giovanni, che ricorre il 23 giugno¹²⁶⁴.

Entrato in contatto telefonico con Pasquale Arena, figlio del boss, Settembrini decise di incontrarlo a Isola di Capo Rizzuto per illustrargli la situazione e chiedere la loro protezione. All'incontro Arena coinvolse Antonio Astorino e il marito della nipote Antonella, Martino Tarasi. Fu quest'ultimo il prescelto dalla 'ndrina a curare i nuovi affari nel bergamasco.

Inizialmente Tarasi, per sua stessa ammissione, si era trasferito per risolvere il problema Papaleo e far guadagnare gli Arena con il collaudato sistema delle false fatturazioni. Una volta giunto in loco, però, avendo potuto constatare di persona la redditività del business dei trasporti gestito da Settembrini, si propose di rilevare una delle sue società e i relativi camion, estendendo quindi la protezione all'intero business ed entrando direttamente in affari con l'imprenditore bergamasco, che accettò

¹²⁶¹ Ivi, p. 193.

¹²⁶² Claudia Moregola, Intervista all'autore, 19 febbraio 2021.

¹²⁶³ In medicina esistono due tipi di trapianto, quello *ortopico* (in cui l'organo originario malfunzionante viene rimosso) ed *eterotopico* o *ausiliario* (dove un nuovo organo viene affiancato a quello vecchio).

¹²⁶⁴ MOREGOLA, C. (2021). *Decreto di fermo di indiziato di delitto – Procedimento n. 10380/15 RGNR*, Procura della Repubblica di Brescia – Direzione Distrettuale Antimafia, 6 febbraio, p. 284.

entusiasta l'offerta, proponendogli di rilevare una sua ditta fondata nel 2015, la *Winter Transport Srl*, dedita prevalentemente al trasporto merci su strada.

Nel novembre 2017 la società venne acquistata per 120mila euro e intestata formalmente al fratello di Tarasi, Alberto, e al nipote di Antonio Astorino, ma già due mesi dopo Martino decise di intestarsela direttamente, fino a diventarne l'esclusivo proprietario nel giro di pochi mesi: Antonio Astorino venne infatti liquidato con 48mila euro perché aveva proposto a Settembrini di usare i camion della PPB che provenivano da Genova per il traffico di droga dell'organizzazione, ipotesi sgradita da Tarasi che voleva mantenere separati affari legali e criminali; Pasquale Arena, invece, qualche mese dopo chiese e ottenne 60mila euro per lasciare il controllo esclusivo a Tarasi.

L'acquisizione della *WinterTransport Srl* va letta come «l'acquisizione di un nuovo avamposto in terra orobica, idoneo a costruire una nuova base logistica da cui poter sviluppare le mire espansionistiche degli Arena in Lombardia»¹²⁶⁵. (p. 309).

Una volta liquidati i suoi soci occulti, Tarasi introdusse metodologie imprenditoriali basate «prettamente sull'illecito» che puntualmente condivise con Settembrini e sua moglie Francesca Puglisi, i quali necessariamente dovevano continuare ad avere il controllo della società perché dalla gestione della *WinterTransport* dipendeva la sopravvivenza della loro *PPB Servizi e Trasporti*¹²⁶⁶.

Parallelamente all'attività di impresa, Tarasi mise in piedi un imponente sistema di false fatturazioni per operazioni inesistenti con aziende attive nel mercato imprenditoriale del Nord Italia, iniziando anche un'attività usuraia nei confronti di diversi imprenditori grazie agli ingenti capitali che avevano riciclato con questo sistema.

Anche in questo caso però emerge come gli uomini della 'ndrangheta siano dei pessimi imprenditori: significativa un'intercettazione in cui Tarasi si lamentava con un amico del fatto che dovesse gestire 30 autisti, alcuni dei quali si davano malati all'improvviso, costringendolo a guidare i camion in prima persona a volte¹²⁶⁷. Non solo, anche in questo caso l'azienda venne usata come un bancomat, depauperandola del patrimonio aziendale e portandola al fallimento, dichiarato il 12 marzo 2020¹²⁶⁸.

E nonostante questo il 23 giugno successivo Tarasi organizzò una cena in un ristorante della bergamasca in cui spiegava ai suoi interlocutori calabresi, che voleva come soci, di puntare nel giro di poco tempo a sostituirsi a Settembrini, aprendo una nuova società

¹²⁶⁵ Ivi, p. 309.

¹²⁶⁶ Ivi, p. 619.

¹²⁶⁷ Ivi, p. 67.

¹²⁶⁸ Ivi, p. 570.

intestata al fratello che sarebbe stata immediatamente operativa, avendo lui curato fino a quel momento ogni tipo di rapporto con i dipendenti (autisti e non)¹²⁶⁹.

L'imprenditore bergamasco, che aveva perso la serenità dopo i fatti emersi con l'operazione Papa, aveva espresso al calabrese l'intenzione di vendere tutto e ritirarsi, assicurando alla sua famiglia una vita dignitosa senza troppe pretese¹²⁷⁰.

Sarebbe stata quindi solo questione di tempo e Tarasi avrebbe preso il posto di Settembrini, con il quale oramai i rapporti erano così stretti che il calabrese in un'intercettazione dice chiaramente che «quello che è suo, è mio»¹²⁷¹, in riferimento tanto alla PPB che alla Sette, azienda minore intestata da Settembrini al figlio Giorgio. La circostanza emergeva anche nel rapporto con Papaleo, che tentò di dissuadere Tarasi dal trasferirsi nella bergamasca, contattando prima il padre e poi lui stesso per dirgli che aveva scelto il cavallo sbagliato. La risposta, lapidaria, fu: «Oi Pè, io non mi scelgo il cavallo, il cavallo sono io»¹²⁷². A fine gennaio 2018, Tarasi aveva definitivamente messo in chiaro le cose con Papaleo, obbligandolo a dividersi il mercato e ammonendolo: «Tu sappi che da oggi in poi là i camion sono i miei, e se ti permetti di bruciare un camion vengo qua e ti brucio a te, i camion e tutta la razza»¹²⁷³. Sul fronte del processo di ibridazione dell'*habitus* imprenditoriale, è significativo quel che accadde nell'ambito della disputa che Settembrini aveva in corso con i Fratelli Santini, dai quali aveva comprato nel 2011 il capannone sede della PPB: l'imprenditore bergamasco si era impegnato a corrispondere rate mensili di 13mila euro per l'acquisto dell'immobile, in cambio della promessa in parola di commesse di trasporto da parte della Santini per permettere alla PPB di adempiere in modo agevole al pagamento della rata di acquisto.

Tuttavia, dopo l'operazione *Papa*, la Santini aveva smesso di assegnare commesse alla PPB, che aveva a quel punto sospeso a sua volta il pagamento delle rate, dando vita a una lunga diatriba di tipo legale, che Settembrini tentò di risolvere una volta per tutte *con la violenza*. A un certo punto infatti l'imprenditore bergamasco chiese a Tarasi di organizzare un pestaggio ai danni di Giuseppe Santini, considerato il responsabile dell'interruzione delle commesse da parte dell'omonima azienda e della relativa diatriba legale sulla proprietà del capannone. Tarasi da subito ritenne che il pestaggio fosse la soluzione migliore, ma ciò che rende perplessi è come Settembrini fosse sostenuto nel suo proposito violento sia dalla moglie che dal figlio Giorgio¹²⁷⁴. Il fatto

¹²⁶⁹ Ivi, p. 214.

¹²⁷⁰ Ivi, p. 231.

¹²⁷¹ Ivi, p. 246.

¹²⁷² Ivi, p. 378.

¹²⁷³ Ivi, p. 410.

¹²⁷⁴ Ivi, pp. 357-358.

che poi alla fine il pestaggio non si realizzò per via di un'evoluzione più conciliante della diatriba legale, non toglie forza al fatto che è evidente un'interiorizzazione degli schemi cognitivi e comportamentali tipici dell'*habitus* mafioso. Scrive infatti il pm:

«L'atteggiamento manifestato da Settembrini Antonio mette in risalto ancora una volta una personalità incline alla violenza, convinto che per la risoluzione delle proprie vicende personali ed economiche sia necessario l'uso della forza e della illegalità, aspetto caratteriale già emerso in maniera evidente anche nella prima parte dell'attuale procedimento penale quando, non appagato di essersi rivolto all'A.G. denunciando il grave reato nei suoi confronti, si era reso protagonista di una tentata estorsione nei confronti di PAPALEO Giuseppe, consistita nel richiedere l'intervento di alcuni soggetti, anch'essi calabresi, chiamati all'evidenza ad esercitare pressioni su BELLANI Gino e PAPALEO Giuseppe per volgere nuovamente a proprio favore l'ottenimento di una gara di appalto oggetto di contesa»¹²⁷⁵.

Nell'attività estorsiva messa in piedi da Tarasi compare anche un vecchio volto noto alla DDA di Milano, l'immobiliarista Alfredo Iorio, presidente della *Kreiamo* con sede in Via Montenapoleone protagonista dell'inchiesta *Parco Sud*, in cui si evidenziavano i suoi rapporti con i Barbaro-Papalia. Iorio infatti risulta uno di quegli imprenditori a cui il gruppo di Tarasi prestava denaro a tassi usurari.

Il nuovo business dell'immobiliarista consisteva nell'acquistare società in fallimento insieme all'intero pacchetto di immobili di loro proprietà, accordandosi con le banche creditrici per vendere quegli immobili e guadagnando dalla loro vendita¹²⁷⁶. Il business tuttavia aveva bisogno di molta liquidità iniziale, e poiché a causa dei suoi precedenti e per i suoi collegamenti coi Barbaro-Papalia non poteva accedere al credito bancario in nessuna forma, decise di rivolgersi a Tarasi e al suo gruppo¹²⁷⁷.

Al di là di come andrà a finire sul piano giudiziario, le ultime vicende del distretto orientale della Lombardia sono rilevanti anzitutto perché, come nota la dott.ssa Moregola, «abbiamo fotografato l'inizio di una nuova gemmazione di 'ndrina lombarda e l'abbiamo stroncata sul nascere, individuandoli prima che diventassero una realtà autonoma e indipendente»¹²⁷⁸.

Vediamo insomma come la richiesta di intervento su un caso singolo, la protezione di un concorrente, diventi l'occasione per una delle 'ndrine calabresi più potenti di espandere i propri traffici criminali, inquinando l'economia legale e il modo di fare impresa, in un brevissimo arco temporale: se non fossero intervenuti gli inquirenti, e

¹²⁷⁵ Ivi, p. 359.

¹²⁷⁶ Ivi, p. 464.

¹²⁷⁷ Ivi, p. 465.

¹²⁷⁸ Claudia Moregola, Intervista all'autore, 19 febbraio 2021.

il periodo di stasi dovuto al Covid-19, in nemmeno 3 anni Tarasi si sarebbe ritrovato a capo di un fiorente business dei trasporti, sostituendo Settembrini. Probabilmente, per l'incapacità imprenditoriale del calabrese, che aveva già portato al fallimento la *WinterTransport*, il progetto di una colonizzazione economica sarebbe fallito, almeno nel settore legale dei trasporti. Tuttavia, è sorprendente come in pochissimo tempo un soggetto totalmente estraneo al territorio sia riuscito addirittura a diventare lo strozzino di un soggetto come Alfredo Iorio, aduso al rapporto con la 'ndrangheta, e con soggetti del calibro dei Barbaro-Papalia.

10.5 Settori per «fare sistema»: il “nuovo” business dei rifiuti

Come abbiamo visto, da *Infinito* in poi le diverse operazioni antimafia hanno documentato un interesse crescente delle organizzazioni mafiose anche in settori relativamente nuovi, rispetto ai loro business tradizionali.

La logica che spinge gli uomini dei clan in settori come quello dei reati fiscali, ad esempio, è la possibilità di allargare, attraverso un'attività criminale come l'emissione di false fatture, la rete relazionale dell'organizzazione nel mondo imprenditoriale, con la felice conseguenza di una maggiore circolazione di denaro contante, a fronte di pene assai modeste. Questo è risultato particolarmente vero anche nel settore della *gestione e del trattamento dei rifiuti*, dove a fronte di grandi vantaggi economici e scarsi rischi penali, le organizzazioni mafiose possono «fare sistema» col mondo dell'imprenditoria¹²⁷⁹, ed è per questo che risulta essere uno dei nuovi business elettivi delle organizzazioni mafiose in Lombardia.

Inizialmente individuato come attività collaterale e gregaria al ciclo dell'edilizia, come si è visto nelle vicende *Tenacia* e *Cerberus*, oggi quest'attività criminale classica è trasversale a diversi settori dell'economia, dalla produzione alla logistica¹²⁸⁰, e, almeno allo stato attuale, ha visto coinvolti soprattutto imprenditori lombardi che spesso non operavano nemmeno in accordo con esponenti della criminalità organizzata di stampo mafioso. Anzi, sono stati proprio i lombardi, che risultavano pregiudicati per reati prevalentemente di tipo economico, a iniziare il business e solo dopo, quando l'affare si è rivelato particolarmente redditizio, hanno iniziato ad attirare l'interesse anche delle organizzazioni mafiose, sottolinea la dott.ssa Donata Costa¹²⁸¹.

¹²⁷⁹ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

¹²⁸⁰ CROSS (2019). *Monitoraggio sulla presenza mafiosa in Lombardia – Parte II*, Milano, 11 marzo, p. 5.

¹²⁸¹ Donata Costa, Intervista all'autore, 25 gennaio 2021.

Lo smaltimento illecito di rifiuti, soprattutto speciali e pericolosi, è fatto ben noto nelle regioni di nascita delle organizzazioni mafiose: a livello nazionale per anni si è parlato della c.d. «terra dei fuochi», quell'area a cavallo tra la provincia di Napoli e quella di Caserta avvelenata dal clan camorristico dei Casalesi.

Di un boss siciliano del calibro di Vincenzo Virga è invece la famosa frase *Trasi munnizza e n'iesci oro*, intercettata oltre trent'anni fa in una delle primissime indagini sui business imprenditoriali di Cosa Nostra nella provincia di Trapani¹²⁸² e utilizzata dalla Direzione Investigativa Antimafia per aprire nel 2019 il suo focus semestrale proprio sul tema mafia e rifiuti¹²⁸³. Già boss del calibro di Franco Coco Trovato si interessavano, come abbiamo visto, dello smaltimento illecito di rifiuti: oltre a quanto emerso in *Wall Street*, l'inchiesta *Lario Connection* certificava nel 1991 un traffico di rifiuti altamente nocivi nel lecchese in discariche controllate dalla 'ndrangheta¹²⁸⁴.



Figura 18. Uno degli articoli dedicati alla Lario Connection, sul Corriere della Sera.

Quello che emerge però dalle indagini degli ultimi anni, documentato in particolare dall'indagine *Feudo* dell'ottobre 2019 che si approfondirà più avanti, è un'inversione della rotta del traffico di rifiuti: per decenni i rifiuti industriali del Nord venivano smaltiti illecitamente al Sud, in Campania in particolare per la sua vicinanza e accessibilità, mentre ora seguono la rotta inversa, con rifiuti provenienti dal Sud che arrivano al nord per essere smaltiti. Dato il precedente della provincia di Caserta, ci si

¹²⁸² Arrestato il 21 febbraio 2001, Virga è famoso per aver messo in piedi in Provincia di Trapani una rete relazionale a tutto tondo, che coinvolgeva politici, imprenditori e massoneria. Fu lui a consegnare ai boss palermitani l'esplosivo per la Strage di Via D'Amelio, avanzato da quella di Pizzolungo nel 1985, identico a quello usato per il fallito attentato all'Addaura, per la strage del rapido 904 e per far saltare in aria la casa dell'ex-sindaco di Palermo Elda Pucci. Negli anni '80 gestiva l'intero smaltimento di rifiuti della provincia. Cfr Rino Giacalone, *La mafia, la politica, i delitti e le stragi*, alqamah.it, 21 febbraio 2016.

¹²⁸³ DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (2020). *Relazione I Semestre 2019*, p. 580 e ss.

¹²⁸⁴ Corriere della Sera, *Mafia e Rifiuti a Lecco, alla sbarra 35 persone*, 10 settembre 1993.

aspetterebbe che anche in Lombardia questo business sia appannaggio di gruppi criminali di stampo mafioso, ma così non è: nella maggior parte dei casi si tratta proprio di *imprenditori in possesso di regolare licenza*, che in virtù della massimizzazione dei profitti, come ci tiene a precisare la DIA¹²⁸⁵ e come conferma la dott.ssa Costa¹²⁸⁶, erano abituati a violare sistematicamente le norme ambientali, dando alle fiamme tonnellate di rifiuti, incentivati anche dalle pene relativamente basse previste dal codice penale per i c.d. «ecoreati» (da 1 a 6 anni di reclusione). Questa tendenza era già stata precedentemente evidenziata dalla Direzione Nazionale Antimafia nel 2017¹²⁸⁷, quando constatò che la crisi economica aveva portato molti imprenditori ad eludere la normativa nazionale e comunitaria sul tema rifiuti, rivolgendosi alla criminalità organizzata per abbassare i costi e aumentare i profitti. L'inversione della tradizionale rotta dei rifiuti venne accertata già dagli inquirenti nelle indagini seguite all'incendio del 15 ottobre 2014 sviluppatosi all'interno di un capannone della *Trailer spa*, azienda di materie plastiche a Rezzato, in provincia di Brescia, con lo smaltimento illecito di almeno 100mila tonnellate di rifiuti speciali provenienti principalmente da Giugliano e Tufino in provincia di Napoli, con profitti per oltre 10 milioni di euro per l'organizzazione criminale frutto di una *joint venture* tra aziende private e pubbliche¹²⁸⁸.

Infine, la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti segnalava nel gennaio 2018 che il 47,5% degli incendi di rifiuti negli impianti di smaltimento nel triennio 2015-2017 si era verificato al Nord, per un totale di 124 casi, mentre il 23,7% al Sud (62 casi), il 16,5% al Centro (43 casi) e il 12,3% nelle Isole (32)¹²⁸⁹.

Nel 2018, come segnalato dalla DIA, si aggiungevano altri 32 casi al Nord, 17 al Sud, 6 al Centro e 5 nelle Isole (di cui 4 in Sardegna)¹²⁹⁰ e relativamente alla Lombardia, l'intensificazione del biennio 2017-2018 risultava particolarmente concentrata nelle

¹²⁸⁵ Ivi, p. 631.

¹²⁸⁶ Donata Costa, Intervista all'autore, 25 gennaio 2021.

¹²⁸⁷ DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA E ANTITERRORISMO (2017). *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, Roma, 12 aprile, p. 293

¹²⁸⁸ DIA, Relazione I semestre 2019, p. 631.

¹²⁸⁹ COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE ATTIVITÀ ILLECITE CONNESSE AL CICLO DEI RIFIUTI E SU ILLECITI AMBIENTALI AD ESSE CORRELATI (2018). *Il fenomeno degli incendi negli impianti di trattamento e smaltimento di rifiuti*, Roma, 17 gennaio, p. 98.

¹²⁹⁰ DIA, *Relazione I Semestre 2019*, p. 587.

province di Milano, Pavia e Cremona¹²⁹¹. L'ARPA regionale¹²⁹², relativamente al 2019, rilevò 21 casi, contro i 22 dell'anno precedente, ma come sottolineò di fronte alla Commissione regionale antimafia, i suoi dati sono incompleti per via del fatto che nelle sue statistiche compaiono solo quei casi in cui l'ente è stato chiamato a dare una valutazione di danno ambientale¹²⁹³.

10.5.1 *L'evento geopolitico: la Cina chiude le frontiere ai rifiuti dell'Occidente*

Il numero elevato di casi al Nord è dovuto essenzialmente al fatto che la maggior parte delle imprese che si occupano di smaltimento dei rifiuti hanno sede in Lombardia¹²⁹⁴. L'intensificazione degli incendi dolosi a partire dalla seconda metà del 2017 può invece spiegarsi in parte con l'annuncio¹²⁹⁵ alla *World Trade Organization* (WTO) da parte della Cina, il 18 luglio, che dal 1° gennaio 2018 il paese asiatico non avrebbe più accolto dai paesi occidentali una serie di rifiuti solidi fino a quel momento destinati al riciclo: si trattava di 4 classi comprendenti 24 tipi di rifiuti solidi, inclusi plastiche da fonti viventi, scorie di vanadio, carta da macero indifferenziata e materiali tessili di scarto. Questo evento geopolitico, secondo la dott.ssa Dolci, ha avuto come principale conseguenza quella di scatenare gli appetiti famelici degli imprenditori del settore, i quali hanno cominciato ad accettare nei propri impianti più rifiuti di quanti in realtà fossero in grado di processare, a volte più del doppio, a cui poi davano fuoco per liberarsene¹²⁹⁶. A questo primo tipo di incendio che si verifica nell'impianto se ne aggiunge un altro che ha come teatro quei capannoni industriali dismessi a causa della crisi economica del 2007-2009, riempiti all'inverosimile e poi dati alle fiamme. Sebbene allo stato attuale non sia possibile affermare con certezza un rapporto organico degli imprenditori «legali» con le imprese della 'ndrangheta¹²⁹⁷, organizzazione mafiosa egemone sul territorio, resta un dato di fatto che «la complessa

¹²⁹¹ DIA, *Relazione I semestre 2019*, p. 630.

¹²⁹² ARPA LOMBARDIA (2019). *Rapporto sulle attività relative alle emergenze ambientali di tipo antropico - Anno 2019*, Milano, p. 25.

¹²⁹³ COMMISSIONE SPECIALE ANTIMAFIA, ANTICORRUZIONE, TRASPARENZA E LEGALITÀ (2019). *Indagine conoscitiva "Stoccaggio e Traffico illecito di rifiuti in relazione all'aumento dei casi di incendio e con particolare attenzione alla presenza delle Organizzazioni Criminali nel ciclo dei Rifiuti"*, Milano, Consiglio Regionale della Lombardia – XI legislatura, p. 23

¹²⁹⁴ Secondo i dati ISPRA relativi al 2018, ultimo anno disponibile, la Lombardia è stata la prima regione italiana per gestione di rifiuti pericolosi e non pericolosi, processandone oltre 21 milioni di tonnellate nei suoi impianti. Si veda [ISPRA: Catasto Nazionale Rifiuti \(isprambiente.it\)](https://isprambiente.it)

¹²⁹⁵ Fonte: wto.org.

¹²⁹⁶ Intervista ad Alessandra Dolci dell'autore, in occasione dell'iniziativa "Mafie in Lombardia" organizzata il 22 febbraio 2019 dalla Parrocchia di Sala di Calolziocorte, in collaborazione con WikiMafia e Libera. Video su YouTube, dal minuto 9:15: https://youtu.be/-el879f_Z5k

¹²⁹⁷ DIA, *Relazione I Semestre 2019*, p. 635.

filiera dei rifiuti urbani (dalla raccolta, allo smaltimento e al riciclo) rientri tra i business prediletti dalle organizzazioni mafiose in Lombardia»¹²⁹⁸ e che, proprio come accadde ai tempi di *Cerberus*, un'ulteriore obiettivo di speculazione possano essere le costose operazioni di bonifica, che ricadono interamente sulla collettività¹²⁹⁹.

Il modello di gestione della 'ndrangheta, in particolare, riassunto dall'Osservatorio sulla criminalità organizzata¹³⁰⁰, già prevede la bonifica come eventuale elemento finale della speculazione criminale, che ha come passaggi precedenti l'acquisto, l'affitto o l'impiego abusivo di un terreno, sul quale poi vengono effettuati profondi scavi necessari per interrare i rifiuti, con i quali si realizza materiale inerte utile per la produzione di calcestruzzo. Non sarebbe azzardato ipotizzare quindi, come ha fatto la dott.ssa Dolci¹³⁰¹, che l'attività di smaltimento illecito di rifiuti non avvenga solamente col fuoco ma anche mediante l'interramento dei rifiuti in maniera abusiva in alcuni territori controllati dalle 'ndrine, come documentato in Calabria.

Tra le decine di inchieste degli ultimi anni nate a seguito di episodi incendiari, tre sono particolarmente significative: *Fire Starter*, scattata l'11 ottobre 2018 a seguito delle indagini condotte sull'incendio del 3 gennaio 2018 in un capannone di Corteolona, in provincia di Pavia; *Venenum*, del 27 febbraio 2019, che riguardava l'incendio dell'impianto in Via Chiasserini a Milano del 14 ottobre 2018; *Feudo*, prosecuzione di *Fire Starter*, che rivelò un traffico di rifiuti sulla rotta Sud-Nord Italia, oltre all'infiltrazione nella società protagonista del traffico da parte di uomini della 'ndrangheta, che la definivano appunto il loro «feudo».

10.5.2 L'incendio di via Chiasserini a Milano

La città di Milano prese coscienza della gravità del fenomeno quando la sera del 14 ottobre 2018 in via Chiasserini 19/21 oltre 18mila m² di impianto di stoccaggio andarono a fuoco, rendendo irrespirabile l'aria della città per diversi giorni.

L'incendio coinvolse 172 vigili del fuoco e servirono ben 10 interventi fino al 19 febbraio successivo per estinguerlo definitivamente¹³⁰².

¹²⁹⁸ Ivi, p. 632.

¹²⁹⁹ In particolare, la dott.ssa Dolci, nel richiamato incontro "Mafie in Lombardia", spiegava come il costo della bonifica, soprattutto dei capannoni abbandonati, ricadesse interamente sui comuni interessati e, vista l'impossibilità di farvi fronte, sulla Regione. Ogni bonifica ha un costo nell'ordine delle svariate centinaia di migliaia di euro.

¹³⁰⁰ CROSS, *Monitoraggio sulla presenza mafiosa in Lombardia – Parte II*, p. 32.

¹³⁰¹ Si veda il già richiamato incontro "Mafie in Lombardia".

¹³⁰² BARBARA, G. (2019). *Ordinanza di applicazione della misura cautelare e decreto di sequestro preventivo n. 39598/18 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 25 febbraio, p. 10.

La struttura era stata affittata alla *I.P.B. Italia Srl*, amministrata di fatto da Aldo Bosina, padre del socio unico Bryan, dalla *I.P.B. srl* di Carmine Pettinato: il contratto firmato il 28 febbraio precedente prevedeva l'affitto dell'area di 18mila m² a un canone mensile di 30mila euro, in vista di una successiva cessione dell'intera attività alla nuova società. Nonostante mancasse la fideiussione bancaria/assicurativa a copertura dei rischi di inquinamento ambientale, la *IPB Italia* aveva iniziato ugualmente a stoccare ingenti quantitativi di rifiuti, finché dopo un paio di mesi, a maggio, aveva informato Pettinato di non essere in grado di pagare il canone mensile concordato e gli chiedeva il rilascio di una fideiussione da presentare alla Città Metropolitana per la voltura delle autorizzazioni intestate alla *IPB srl*, sotto la minaccia viceversa di licenziare tutto il personale dipendente che era transitato alla *IPB Italia*, di non restituire l'immobile integro e di far scadere tutte le autorizzazioni ottenute¹³⁰³.

A quel punto Pettinato acconsentì sotto minaccia a firmare una nuova scrittura privata, con la quale venivano sospesi tutti i pagamenti della *IPB Italia* fino all'ottenimento delle autorizzazioni da parte della Città Metropolitana di Milano, per poi presentare il 29 maggio una denuncia per minacce all'autorità giudiziaria, cui ne fece seguito un'altra a ottobre, prima dell'incendio, in cui si segnalava lo stoccaggio senza autorizzazione dei rifiuti nel capannone di sua proprietà, a seguito dell'inerzia di Città Metropolitana. Tre giorni prima dell'incendio effettivamente la Polizia Locale con un Funzionario dell'ex-ente provinciale aveva fatto un sopralluogo, constatando la presenza di circa 16mila m³ di rifiuti, composti prevalentemente da materiale plastico e stoccati senza autorizzazione, ma non avevano proceduto al sequestro perché il funzionario era privo della qualifica necessaria e perché il direttore dello stabilimento, Giancarlo Galletti, aveva sostenuto fossero stati stoccati da Pettinato, circostanza fasulla come dimostrarono successivamente le indagini, ma che portarono gli agenti a voler compiere prima del sequestro alcune verifiche¹³⁰⁴.

Le indagini accertarono che la maggior parte dei rifiuti stoccati nell'impianto di Via Chiasserini erano stati ceduti dalla *Waste Solution Srl* di Pietro Ventrone e trasportati dalla *Gea Log Srl* del fratello Luciano Ventrone, entrambi nati e residenti a Maddaloni, in provincia di Caserta¹³⁰⁵. Dalle intercettazioni gli inquirenti scovarono anche una discarica abusiva a Verona San Massimo, in Via Lugagnano 41, realizzata da Aldo Bosina con la complicità dei Ventrone¹³⁰⁶. L'area era di proprietà della società cooperativa *Ortofrutticola Acli San Massimo*, che lo aveva affittato il 28 agosto 2018

¹³⁰³ Ibidem

¹³⁰⁴ Ivi, p. 11.

¹³⁰⁵ Ivi, p. 17.

¹³⁰⁶ Ivi, pp. 17-18.

alla *Tecnema Srl* di Guglielmo Mattei, che a sua volta l'aveva subaffittata alla *WinSystem Group Srl* di Massimo Sanfilippo e di Jokswa Colombo, i quali avevano preso a riempirla di rifiuti senza alcuna autorizzazione¹³⁰⁷.

Quella di Verona non fu l'unica discarica abusiva sequestrata dagli inquirenti: l'8 ottobre, sei giorni prima dell'incendio di Via Chiasserini, i Carabinieri del NOE di Milano sequestrarono un capannone a Meleti, in provincia di Lodi, dove erano stati stoccati illegalmente 120 m³ di rifiuti pericolosi sfusi e 24 balle¹³⁰⁸, mentre il 16 novembre, a seguito della perquisizione nella casa di Arona di Bosina e il ritrovamento di un contratto d'affitto di una struttura a Fossalta di Piave, in provincia di Verona, i Carabinieri del NOE di Venezia accertarono un'altra discarica abusiva, dove erano stati stoccati oltre 16.500 m³ di rifiuti di vario genere¹³⁰⁹.

Tra gli autisti coinvolti nel trasporto di rifiuti da una discarica abusiva all'altra e nell'impianto di Via Chiasserini vi era anche Valentino Bovini, già pregiudicato per altri reati¹³¹⁰, vicino agli Iamonte, 'ndrina originaria di Melito di Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria e attiva a Desio, in provincia di Milano. Sia lui che il fratello Annunziato¹³¹¹ sono imparentati con Annunziato Giuseppe Moscato, capolocale di Desio condannato in Infinito¹³¹². Le indagini accertarono che Bovini non si occupava solo del trasporto ma anche di individuare capannoni adatti in Brianza, per creare nuove discariche abusive¹³¹³. Nonostante i legami con una 'ndrina già coinvolta nel traffico dei rifiuti¹³¹⁴, gli inquirenti nel caso dell'inchiesta *Venenum* non hanno contestato l'aggravante mafiosa: il metodo del fuoco si può dire essere stato «brevettato» da imprenditori del settore, sempre nell'ottica di una massimizzazione dei profitti. La 'ndrangheta, secondo gli inquirenti, questa volta è arrivata dopo e, come dimostra il ruolo di Bovini, non era il *dominus* del traffico illecito di rifiuti, benché

¹³⁰⁷ Ivi, p. 27.

¹³⁰⁸ Ivi, p. 28.

¹³⁰⁹ Ivi, p. 32.

¹³¹⁰ Ivi, p. 57.

¹³¹¹ Annunziato Bovini è stato condannato 8 anni e 10 mesi nel processo «Tibet», che aveva accertato la creazione di una banca della 'ndrangheta gestita da Giuseppe "Pino" Pensabene, reggente della locale di Desio dopo gli arresti e le condanne in Infinito. Cfr Federico Berni, *'Ndrangheta, condannati Pino Pensabene e la nuova cosca di Desio*, Il Cittadino di Monza e Brianza, 26 giugno 2015.

¹³¹² Bovini compare anche nell'operazione Crociata, dove risulta incontrarsi con Carmelo Fedele insieme a Carmelo Pio, figlio del boss Domenico condannato in Infinito. Suo padre Gabriele Bovini, invece, nel 2013 venne arrestato perché aveva dato rifugio al giovane boss latitante Giovanni Minniti.

¹³¹³ Barbara, *op. cit.*, pp. 56-57.

¹³¹⁴ L'inchiesta *Star Wars*, nel 2008, accertò che i fratelli Domenico e Fortunato Stillitano, affiliati alla 'ndrina degli Iamonte, avevano interrato 178mila m³ di rifiuti tossici provenienti da diverse imprese del Nord in terreni abbandonati in Brianza, seguendo lo schema riassunto da Cross sopra menzionato. In quell'occasione si parlò apertamente di *Gomorra brianzola*.

questa circostanza confermi la tendenza delle ‘ndrine presenti in Lombardia «ad aggredire il mercato dei rifiuti»¹³¹⁵.

10.5.3 «Re Mida» lombardi

Gli sviluppi delle indagini su Via Chiasserini portarono a una nuova inchiesta, denominata *Bianco & Nero*, scattata il 4 giugno 2019¹³¹⁶, dalla quale emersero ulteriori capannoni industriali adibiti a discariche abusive disseminati in tutta la pianura padana: a Cornaredo, Pontevico e Gessate, in provincia di Milano, a Tabellano, in provincia di Mantova, a Torbole, in provincia di Trento, e a Casaglia, in provincia di Brescia, oltretutto nelle già citate Verona e Meleti, quest’ultima in provincia di Lodi. Dall’inchiesta emerse un ruolo centrale nell’intero traffico illecito di rifiuti del brianzolo Massimo Sanfilippo, *dominus* di fatto della *WinSystem Group Srl*: già dalle indagini avviate dalla Procura di Torino emergeva un suo coinvolgimento nello smaltimento illecito di rifiuti tramite società intestate a prestanome, prima di mettere a disposizione di Bosina le discariche abusive di Verona San Massimo e di Meleti¹³¹⁷. Queste società, stando alle indagini, reperivano, tramite intermediari, capannoni industriali che poi venivano riempiti di rifiuti senza alcuna autorizzazione da società di autotrasporto formalmente autorizzate, ma che falsificavano la documentazione di viaggio. Gli stessi produttori iniziali dei rifiuti in alcuni casi erano pienamente consapevoli dell’attività di smaltimento illegale, perché mettevano a disposizione i loro mezzi tecnici, come i carrelli elevatori, per consentire lo stoccaggio dei rifiuti da loro prodotti nei depositi abusivi¹³¹⁸. Il business era così redditizio che, nonostante gli arresti del febbraio 2019, gli arrestati del giugno successivo avevano continuato a portarlo avanti. Emblematica l’intercettazione tra due autotrasportatori:

«Pensa te cosa ho trovato, ho trovato la... *la merda è diventata miniera*. [...] La merda è oro. È diventata oro... pensa che lavoro [...] Anche questa è merda... un altro genere però è sempre merda [...] Peggio ancora questa... questa è proprio rifiuti, c’è dentro di tutto [...] Ragazzi non mi sembra neanche vero! [...] se viaggio regolare prendo 18/20.000 euro a settimana»¹³¹⁹.

¹³¹⁵ Considerazione contenuta nel parere scritto della DDA di Milano in Commissione Speciale Antimafia Regione Lombardia, *op. cit.*, p. 56.

¹³¹⁶ DIA, *Relazione I Semestre 2019*, p. 633.

¹³¹⁷ BARBARA, G. (2019). *Ordinanza n. 39598/18 RGNR*, Trib. di Milano – Ufficio del GIP, p. 16.

¹³¹⁸ *Ibidem*

¹³¹⁹ *Ivi*, p. 62. Corsivo nostro.

Insomma, questi *Re Mida sui generis* trasformavano in oro tonnellate di rifiuti, scaricando però sulla collettività non solo il costo economico della successiva bonifica, ma anche quello ambientale, con relativo peggioramento della qualità dell'aria e della salute pubblica. E i principali registi del traffico erano due imprenditori del Nord, uno, Sanfilippo, nato a Lissone, la «capitale del mobile» brianzola, l'altro, Bosina, nato ad Arona, ricco comune del novarese affacciato sul Lago Maggiore, con all'attivo diversi precedenti penali che lo hanno spinto a usare come prestanome il figlio, nato nel 1994. Figlio che, nonostante la professione di cuoco, si prestava non solo all'intestazione fittizia di beni ma collaborava attivamente a nascondere eventuali prove a carico del padre nella villetta di famiglia. È vero che vi è coinvolto un uomo, Bovini, considerato vicino alla 'ndrangheta, ma il centro catalizzatore delle energie criminali che alimentava la spinta propulsiva al traffico era costituito da due imprenditori del Nord Italia, che in nome del profitto non si facevano scrupoli ad avvelenare i territori in cui vivevano.

10.5.4 La SMR Ecologia, il «feudo» della 'ndrangheta

Se nella vicenda di Via Chiasserini e successivi sviluppi la 'ndrangheta non ebbe un ruolo centrale, diversa è la vicenda dell'operazione *Feudo*. All'alba del 7 ottobre 2019, i Carabinieri Forestali di Milano, Lodi, Pavia, Torino, Napoli, Reggio Calabria e Catanzaro, su impulso della Direzione Distrettuale Antimafia del capoluogo lombardo, arrestarono 11 persone con l'accusa di aver smaltito illegalmente nel 2018 oltre 14mila tonnellate di rifiuti, alcuni stoccati in capannoni in giro per il Nord Italia, altri tombati in cave dismesse nell'area di Lamezia Terme, nel territorio controllato dalla 'ndrina degli Iannazzo.

Al centro del traffico vi era la società a responsabilità limitata *SMR Ecologia* di Busto Arsizio e il suo impianto di recupero rifiuti nella città di Como, in via Scalabrini, località *La Guzza*, in cui il suo amministratore Matteo Molinari aveva fatto confluire dal giugno 2017 fino al 14 marzo 2018 fino a 12mila m³ di rifiuti, contro i 3957 m³ massimi stabiliti dall'autorizzazione rilasciata dalla Provincia di Como¹³²⁰: anziché recuperare i rifiuti, trattandoli adeguatamente per trasformarli in combustibile solido secondario da inviare in alcuni termovalorizzatori, li inviava direttamente allo smaltimento, falsificando poi la documentazione amministrativa di supporto e la relativa destinazione finale. Nata il 26 ottobre 2012, la *SMR Ecologia* ampliò nel 2017 la sua iniziale attività di raccolta, trasporto e intermediazione dei rifiuti affittando un

¹³²⁰ CIPOLLA S. (2019). *Ordinanza di Applicazione di misura cautelare n. 13827/18 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, 30 settembre, p. 2.

ramo d'azienda della *Econord Spa* per la produzione di combustibile solido secondario da rifiuto¹³²¹.

Il 14 marzo 2018, tuttavia, la Polizia Locale di Como sequestrò l'impianto comasco e da quel momento gli inquirenti riuscirono a monitorare la complessa attività di svuotamento dei rifiuti attuata dall'azienda, fino a quel momento provata solo dalla documentazione sequestrata, distinguendo due diverse modalità operative prima e dopo il sequestro, ma soprattutto l'infiltrazione nell'azienda di soggetti estranei alla compagine societaria legati alla 'ndrangheta.

Uno di questi era Riccardo Minerba, poi arrestato nell'operazione *Fire Starter* nell'ottobre 2018. Fu intercettando lui che gli investigatori vennero a conoscenza del reticolo criminale che coinvolgeva diversi soggetti calabresi, tra cui figurava quello che venne definito il *dominus* incontrastato del traffico illecito, il calabrese Angelo Romanello¹³²², nato a Siderno, in provincia di Reggio Calabria, già coinvolto nell'inchiesta *Grillo Parlante*¹³²³ e figlio di Antonio Francesco, detto *compare Totò*, storico boss affiliato alla Locale di Milano arrestato in *Infinito*¹³²⁴.

Intanto, il 16 marzo, due giorni dopo il sequestro dell'impianto, Molinari inviò alla Polizia Locale di Como una lettera in cui si diceva disposto a ripristinare lo stato dei luoghi, eliminando le tonnellate di rifiuti in esubero (quantificate in 2940 tonnellate, cioè molto meno di quelle effettive): di queste, ben 1000 venivano destinate sulla carta alla *IPB Italia* di Milano, al centro dell'inchiesta *Venenum*¹³²⁵.

Al di là dei formali svuotamenti alla luce del sole, Minerba si diede da fare per trovare altri siti e impianti per far sparire le tonnellate in esubero in maniera illegale. Il 9 aprile 2018¹³²⁶, ad esempio, venne a conoscenza della possibilità di inviare parte dei rifiuti al *termovalorizzatore di Dusseldorf*, in Germania, dove Maurizio Bova, braccio destro di Romanello, sosteneva di avere completo accesso¹³²⁷, avvalendosi per il trasporto di un dipendente della *Lamezia Eco Power Srl*, tale Giuseppe Capone¹³²⁸.

¹³²¹ Ivi, p. 22.

¹³²² Ivi, p. 18.

¹³²³ Questa è l'inchiesta che il 10 ottobre 2012 portò in carcere l'assessore regionale alla Casa Domenico Zambetti per aver comprato voti dalla 'ndrangheta.

¹³²⁴ Si veda Ghinetti, *op. cit.*, p. 351. La condanna a 10 anni di reclusione per associazione mafiosa è stata confermata in Cassazione, al termine del rito ordinario. Cfr, Esposito, *op.cit.*, p. 257.

¹³²⁵ Ivi, pp. 41-42. Tra il 21 marzo e il 16 aprile 2018 venivano effettivamente inviate nello stabilimento poi dato alle fiamme il 14 ottobre 235,26 tonnellate.

¹³²⁶ Ivi, p. 113.

¹³²⁷ Ivi, p. 119. «Vedi che noi possiamo avere accesso al termovalorizzatore di Dusseldorf [...] Quantità illimitate».

¹³²⁸ Ivi, p. 127 e ss.

Particolarmente significativa l'intercettazione in cui Bova spiegò per filo e per segno il suo piano a Minerba:

«Ascoltami! Tu hai chi ti conferisce il materiale, il mio socio, nonché amico, ha chi fa l'intermediazione e può mandare su gomma i camion a... *in Germania* e io ho l'accesso al termovalorizzatore, quindi non dobbiamo far altro che vedere quelle che sono le spese e portare un euro, due euro, tre euro ciascuno a casa...»¹³²⁹

È del 27 aprile 2018 invece un'altra intercettazione in cui Minerba rassicurava Molinari sul buon esito dello svuotamento illegale dell'impianto di Como, dopo che erano emerse le prime difficoltà logistiche:

«Io ti dico solo una cosa Matteo, solo questa cosa, *si fa quello che dico io, punto e basta*, vai tranquillo al 100%, voi per far funzionare tutto bene l'unica cosa non fate mancare due cose, prima i soldi e poi il materiale, e si va avanti a lavorare sempre, non ti preoccupare, ti dico che *anche la strada con l'estero*, che tanto farai tu, la cosa... lì... la notifica e *senza limiti, possiamo lavorare per sempre*, cioè per sempre, chissà per quanto, magari 10 anni, 5 anni, 20 anni che ne so io, però per tanto tempo, da adesso in poi si possono fare un po' di soldi, tu secondo te io lascio che loro rovinano tutto? No, assolutamente no, non ti preoccupare, va bien?»¹³³⁰

A maggio 2018, tuttavia, Minerba venne di fatto esautorato da Romanello¹³³¹, che aveva lasciato gli arresti domiciliari, e quindi poteva iniziare la sua opera per impossessarsi della SMR Ecologia, così come aveva fatto per altre due società coinvolte nel traffico che controllava tramite prestanome, la *Salcon Sas*¹³³² di Como, la *Eco.LODA srl* di Gizzeria¹³³³, in provincia di Lamezia Terme, e la *Tecnometal Srl*¹³³⁴ di Dro, in provincia di Trento.

Nel traffico illecito era coinvolto anche il napoletano Massimo Bonanno, dipendente della *Inter Trade Ecology* di Acerra, società di intermediazione nel commercio di rifiuti, di cui di fatto ne era il gestore¹³³⁵, così come per la *Clean Avenue Srl*¹³³⁶: dopo aver esportato nell'impianto comasco tonnellate di rifiuti campani, una volta che

¹³²⁹ Ivi, p. 131. Corsivo nostro.

¹³³⁰ Ivi, p. 138. Corsivi e sottolineato nostri.

¹³³¹ Ivi, p. 150.

¹³³² Ivi, p. 48.

¹³³³ Ivi, p. 64.

¹³³⁴ Ivi, p. 56.

¹³³⁵ Ivi, p. 244.

¹³³⁶ Ivi, p. 30.

questo venne sequestrato si attivò con Romanello e Bova per invertire il flusso verso la Calabria.

L'ulteriore inversione del flusso dei rifiuti fu particolarmente necessaria a seguito del sequestro di tre capannoni al Nord, uno a Varedo, nello stabilimento ex SNIA Viscosa¹³³⁷, uno a Gessate e uno a Cinisello Balsamo. I sequestri rendevano più complicata l'operazione di smaltimento illecito al Nord e la strada del Nord Europa o della Croazia e della Tunisia, prospettata in alcune conversazioni, non poteva essere l'unica da seguire: a quel punto i rifiuti della SMR finirono in parte nell'impianto della *Eco.LODA srl* di Gizzeria, paesino di 5mila abitanti in provincia di Catanzaro, e in parte nelle cave Parisi e Liparota e nell'impianto *Lamezia Eco Power*, nella città di Lamezia Terme¹³³⁸.

Nella gestione del traffico illecito Romanello poteva contare sulla complicità di Sara Costernaro¹³³⁹, sua consulente ambientale laureata in chimica, ben consapevole dell'appartenenza alla 'ndrangheta dei soggetti coinvolti, come emerge chiaramente da una conversazione intercettata:

Costernaro «Sara: minchia ma di clienti regolari io mai uno?!?»

Maini Mauro: «va beh, cosa credi? Benvenuta nel club! Ma secondo te scusa... uno che si mette a fare un lavoro del genere o è un degenerato di suo... o è uno 'ndrangheti...»

Costernaro Sara: «come noi»

Maini Mauro: «esatto! O è uno 'ndranghetista o altrimenti...»

Costernaro Sara: «bravo»

Maini Mauro: «... gli manca qualche venerdì!»

Costernaro Sara: «bravo»

Maini Mauro: «cazzo vuoi pretendere...»

Costernaro Sara: «cioè dall'impianto sotto sequestro di due mesi fa hanno portato via robe e l'hanno stoccate *dagli amici*, capito?» [...]

Maini Mauro: «ma gli fai solo da consulente o solo da responsabile tecnico?»

Costernaro Sara: «nooo, solo consulente»

Maini Mauro: «non ti azzardare a fargli da responsabile tecnico...»

Costernaro Sara: «ma sei fuori? Tengo figlio e poi alle arance sono allergica, tesoro»

Maini Mauro: «Ah Ah Ah! No, a me piacciono molto, fortunatamente però ho smesso di fare il responsabile tecnico 15 anni fa... poi non ne ho più voluto sapere... c'è troppo da rischiare per delle teste di cazzo» [...]

Costernaro Sara: «No, ma c'è una soluzione... 20mila euro al mese e assistenza legale, allora telo faccio»

Maini Mauro: «mmm e un trattamento di fine mandato di 100mila euro all'anno»

¹³³⁷ Andato a fuoco il 19 ottobre 2018, a opera di ignoti.

¹³³⁸ Ivi, p. 113.

¹³³⁹ Ivi, p. 49.

Costernaro Sara: «esatto, *il rischio deve valere la candela*, perché se vado nei casini per colpa tua devo avere un reddito o una rendita sufficiente a mantenere me e mio figlio per quando sarò in galera per te!!!»¹³⁴⁰

Insomma, la Costernaro aveva deciso di non impegnarsi ulteriormente nel sodalizio criminale che sapeva essere partecipato da soggetti contigui alla 'ndrangheta non per qualche scrupolo morale (stava contribuendo ad avvelenare il territorio che le aveva dato i natali, oltre a moltissimi altri in giro per la Lombardia e l'Italia), ma per una mera *questione di soldi*: fosse stato più alto lo stipendio, nell'ordine di svariate decine di migliaia di euro, avrebbe fatto anche la responsabile tecnica dell'organizzazione, e non la semplice consulente.

In una conversazione tra lei e Romanello gli inquirenti ebbero un'ulteriore prova del ruolo del calabrese nella gestione della *SMR Ecologia*, che oramai dava ordini a Molinari di qualunque tipo¹³⁴¹. Non solo: la Costernaro, di fronte all'esigenza di Romanello di far sparire le tonnellate in esubero nell'impianto comasco, prospettò al suo cliente una discarica in Croazia, per non dover trasferire tutto in Calabria¹³⁴².

Infine, la Costernaro, parlando con una dipendente della SMR, fece esplicitamente riferimento alla caratura criminale di Romanello e del fatto che «praticamente prende le ditte sull'orlo del fallimento e poi ci mette dentro un po' di soldi di quelli da pulire»¹³⁴³. Il *modus operandi* fu lo stesso anche con la *SMR Ecologia*, infatti in una conversazione del 5 settembre 2018, Molinari si disse disposto a cedere la società a Romanello¹³⁴⁴, il quale successivamente si accordò con la Costernaro per la gestione dell'impianto comasco una volta ripulito, per poi acquisire formalmente la società tramite un prestanome, Massimo Porro¹³⁴⁵, il 22 ottobre 2018.

Tra l'iniziale disponibilità a cedere l'impianto e il trasferimento effettivo della proprietà ci fu un incontro decisivo il 26 settembre 2018 tra Romanello e Bova e Molinari, accompagnato dal padre Pietro e dal fratello Nicolò che avevano quote della SMR. In quell'incontro intercettato, il fratello e il padre erano d'accordo a cedere l'azienda a Romanello per evitare a Matteo conseguenze più gravi sul piano processuale, visto il sequestro dell'impianto e le difficoltà a svuotarlo. Il padre Pietro disse chiaramente al figlio che «noi non abbiamo la stoffa», con Romanello che per convincerlo gli disse «avevamo il problema dell'amministratore? Bene, ora

¹³⁴⁰ Ivi, pp. 52-53. Corsivi e sottolineati nostri.

¹³⁴¹ Ivi, p. 68.

¹³⁴² Ivi, p. 70.

¹³⁴³ Ivi, p. 72.

¹³⁴⁴ Ivi, pp. 75-76.

¹³⁴⁵ Ivi, p. 80.

l'amministratore non c'è più, è pulito, candido come la candeggina»¹³⁴⁶. Molinari tuttavia rinfacciò al calabrese che lui e i suoi amici si erano messi in azienda con la forza: «ma adesso ti faccio un altro esempio... se io adesso arrivo a casa tua, e non ti trovo, e mi metto lì e dico “io mo' devo mangiare la pastasciutta qui con voi perché...», con Romanello che invece negò la circostanza («noi non abbiamo fatto questo e tu lo sai perché noi non è che ti vogliamo male assolutamente»)¹³⁴⁷.

L'essenzialità dei rapporti nell'universo 'ndranghetista di Romanello emerse anche nella vicenda dell'apertura del conto corrente della *Eco.Lo.Da. Srl*: poiché molte banche si rifiutavano di aprirne uno intestato alla società, il cui prestanome di Romanello aveva precedenti penali, il rapporto con la 'ndrina degli Iannazzo fu fondamentale per sbloccare la pratica, con il conto che infine venne aperto presso la filiale lametina del Monte Paschi di Siena¹³⁴⁸.

Illuminanti sul contesto di provenienza dei protagonisti calabresi sono poi i continui riferimenti alla 'ndrangheta che emergono dalle conversazioni tra Bova e un altro soggetto pluripregiudicato calabrese, Antonio Elia Frisina, il quale apertamente fece riferimento ai «cristiani di Platì e di San Luca»¹³⁴⁹ per risolvere una questione di soldi con Romanello. A ulteriore dimostrazione che i conflitti, come già si è visto nella vicenda Perego, gli uomini della 'ndrangheta cercano sempre di risolverli seguendo pedissequamente le regole dell'organizzazione, evitando inutili spargimenti di sangue ove possibile.

Rispetto però alla vicenda Perego, Molinari optò per la collaborazione con la giustizia: le sue dichiarazioni hanno portato in carcere il 13 luglio 2020 cinque persone per i reati di estorsione ed emissione di false fatture, aggravati dal metodo mafioso. Tra queste un consigliere della maggioranza di centrodestra, entrato in consiglio nel 2018 a seguito delle dimissioni dell'unico eletto della lista *Busto Grande*, poi confluita nella lista regionale *Lombardia Ideale* vicina al Presidente della Regione Attilio Fontana: secondo gli inquirenti, Paulos Dawit Efrem, per tutti Paolo Efrem, «aveva stabili collegamenti» con «primari ambienti della criminalità organizzata», in particolare con la Locale di Legnano-Lonate Pozzolo capeggiata da Vincenzo Rispoli, e con «estrema disinvoltura» aveva realizzato una «sistematica emissione di fatture false» attraverso le quali Molinari fu costretto a pagare circa 100mila euro dal 2014 al 2018, serviti a finanziare principalmente le «spese di viaggio e di soggiorno» al Nord dei familiari di Silvio Farao, boss della 'ndrangheta detenuto al 41bis a Novara. Dalle indagini risultò

¹³⁴⁶ Ivi, p. 223.

¹³⁴⁷ Ivi, p. 225. Corsivo nostro.

¹³⁴⁸ Ivi, p. 175 e ss.

¹³⁴⁹ Ivi, p. 87.

anche il rapporto «con alti ambienti della politica locale», tra cui Carmine Gorrasi, arrestato il 7 maggio 2019 nell'ambito dell'inchiesta «Mensa dei poveri» che riguardava il «sistema feudale» dell'ex-responsabile di Forza Italia a Varese, Nino Caianiello. Proprio il voto di Efrem fu decisivo nel maggio 2019 (12 voti contro 11) per far slittare di una settimana un consiglio comunale tesissimo nel quale le opposizioni chiedevano al sindaco delucidazioni a proposito di quanto emerso in quell'inchiesta, suscitando le ire del PD bustese contro quel «consigliere silente» che non interveniva mai in Consiglio, se non per votare a favore della maggioranza, salvo esternare frequentemente sui giornali e sui social¹³⁵⁰.

10.5.5 Inchieste a cascata

Il dato sorprendente è che l'intero sistema tratteggiato nelle varie inchieste negli ultimi anni risulta particolarmente intrecciato, con figure criminali che hanno rivestito ruoli minori o centrali in quelle relative ai rifiuti che poi finiscono per comparire in indagini successive o viceversa relative ad altri reati. Sembra quasi di trovarsi di fronte a una prova empirica dello *small-world experiment* dello psicologo Stanley Milgram, da cui poi nacque successivamente la celebre espressione «sei gradi di separazione»¹³⁵¹.

Il dato emerge anche dall'ultimo rapporto *Ecomafia* di Legambiente, presentato l'11 dicembre 2020: con ben 88 ordinanze di custodia cautelare, la Lombardia, da sola, vanta nel 2019 più arresti per reati ambientali delle prime quattro regioni con il maggior numero di reati ambientali accertati messe insieme (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia)¹³⁵².

E benché allo stato attuale non si possa affermare in via assiomatica lo stretto legame con il potere mafioso degli imprenditori attivi nel settore dei rifiuti, è indubbio il crescente interesse delle organizzazioni mafiose nelle opportunità dischiuse dalla decisione della Cina di chiudere le frontiere: prova ne è che Molinari dapprima veniva «spremuta come un limone» per ricavare denaro utile al sostentamento dell'organizzazione, poi diventò l'obiettivo di un'acquisizione societaria, come era accaduto nel caso della Perego, per gestire direttamente il business.

Quando nel 2010, a seguito di quanto era emerso dalle indagini campane con la c.d. *Terra dei Fuochi*, il traffico illecito di rifiuti venne inserito tra i reati di competenza

¹³⁵⁰ Pino Vaccaro, *Busto Arsizio, chi è Paolo Efrem: il consigliere "silente" della lista vicina alla Lega arrestato nell'inchiesta su 'ndrangheta e rifiuti*, Il Fatto Quotidiano, 13 luglio 2020.

¹³⁵¹ Per approfondire, si veda MILGRAM, S. (1967). "The Small-World Problem", in *Psychology Today*, vol. 1, no. 1, May 1967, pp. 61-67, facilmente reperibile online.

¹³⁵² Si veda, legambiente.it, I dati del rapporto *Ecomafia 2020*. Nel 2019 in aumento i reati contro l'ambiente, 11 dicembre 2020.

delle direzioni distrettuali antimafia, la dott.ssa Dolci ricorda il suo scetticismo¹³⁵³, dato che all'epoca non vi erano accertate co-interessenze tra le organizzazioni mafiose attive in Lombardia e i trafficanti di rifiuti, salvo poi dover purtroppo cambiare parere, per via dell'inevitabile convergenza tra uomini della 'ndrangheta e imprenditori che, come abbiamo visto, erano già adusi a violare la legge.

Nel caso dell'indagine *Cardine-Metal Money*, scattata il 9 febbraio 2021, è emerso che il due volte condannato per mafia Cosimo Vallelonga, una volta scontata l'ultima condanna rimediata al processo *Infinito*, aveva rivitalizzato la locale di 'ndrangheta nel lecchese, attiva sin dai tempi di Coco Trovato, mettendo in piedi da una parte un'attività usuraia nei confronti di imprenditori lombardi in difficoltà, con interessi fino al 40%, dall'altra creando una serie di società attive nel settore dello smaltimento dei rifiuti ferrosi, sostenuta da un grappolo di società cartiere per l'emissione di false fatture. Di fatto, Vallelonga faceva «l'imprenditore nel settore dei rifiuti ferrosi, ha creato tutta una serie di società, quindi era un operatore economico con un'ampia rete relazionale»¹³⁵⁴, e tutto questo nonostante fosse ben noto per le due condanne per mafia rimediate una nell'ambito dei *Fiori della Notte di San Vito*, l'altra in *Infinito*. Questo non impediva ad altri imprenditori lombardi di cercarlo per concludere affari o entrare nel suo business.

10.6 Sistemi feudali e affinità elettive con la 'ndrangheta

«Non c'è foglia che si muova che Nino non voglia». Il 19 ottobre 2020 la trasmissione giornalistica di inchiesta Report decise di rendere noto all'opinione pubblica quel sistema di potere emerso con l'indagine «Mensa dei Poveri», che il 7 maggio 2019 portò all'arresto di diversi esponenti politici della provincia di Varese, tra cui l'ex-coordinatore Gioacchino *Nino* Caianiello e l'europarlamentare Laura Comi di Forza Italia, il partito fondato da Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri.

Proprio a quest'ultimo Caianiello era molto legato e, come emergeva dall'inchiesta, non c'era nomina o incarico pubblico tra la Provincia di Varese e la Regione Lombardia che non venisse prima discusso con lui, tanto da guadagnarsi il titolo di *Mullah*. Incredibilmente, Caianiello accettò di sottoporsi alle domande dell'inviato della trasmissione Giorgio Mottola¹³⁵⁵. Un documento raro e talmente illuminante che

¹³⁵³ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

¹³⁵⁴ Ibidem.

¹³⁵⁵ L'inchiesta "Mogli, camici e cavalli dei paesi tuoi" è disponibile sul sito di Report. La parte dedicata a Caianiello inizia dal minuto 31:50. <https://www.rai.it/programmi/report/inchieste/Mogli-camici-e-cavalli-dei-paesi-tuoi--0b7f8a90-9958-4fab-a3b6-47ce512554cb.html>

dopo la messa in onda la Direzione Distrettuale Antimafia di Milano decise di recuperare tutto il girato alla base dell'inchiesta¹³⁵⁶.

Alla prima domanda del perché avesse avuto un peso così rilevante nella composizione della giunta regionale lombarda di Attilio Fontana nel 2018, Caianiello rispose:

N.C. - «Per motivi diversi, perché io ho vissuto più la gestione politica del partito. Mentre invece Attilio era la persona da proporre. Non è lui il gestore della questione politica, se vogliamo dirla così».

G.M. - «Risponde un po' agli ordini, Fontana?»

N.C. - «Ma non ordini, agli accordi»

G.M. - «Attilio Fontana è un po' un *front office*?»

G.M. - «È un *front office*»

Tuttavia il *Mullah* non si limitava, secondo gli inquirenti, ad elargire consigli al Presidente Fontana sulle nomine nella sua giunta (cosa di per sé assolutamente legittima), ma era al centro di un sistema di potere dove *lui era il sole* e la terra gli girava intorno, per parafrasare le sue stesse parole intercettate¹³⁵⁷. Il quartier generale era un bar di Gallarate, l'*Haus Garden Cafè*, soprannominato l'*Ambulatorio*, per via della fila di persone che ogni giorno lì si presentava per chiedere favori all'ex-coordinatore provinciale di Forza Italia, in prevalenza medici¹³⁵⁸. Caianiello lo ammise candidamente alle telecamere di Report:

N.C. - «Da me arrivava di tutto lì. Io ho ricevuto dal Pd alla Lega a... c'è stato di tutto e di più lì quindi. Poliziotti, carabinieri, guardia di finanza. Io ho ricevuto di tutto».

G.M. - «Poliziotti, finanziari venivano a chiederle favori?»

N.C. - «E *mica li chiedevo io a loro*».

La conferma in tal senso arrivò anche da un suo fedelissimo, l'ex-sindaco di Forza Italia di Lonate Pozzolo, Danilo Rivolta, che espresse davanti alle telecamere anche ammirazione per Caianiello che aveva messo in piedi un sistema «che funzionava» e di cui erano a conoscenza tutti, tant'è che gli fu permesso di portarlo avanti per molti anni¹³⁵⁹. Sul fronte del calcolo delle percentuali per l'erogazione delle tangenti,

¹³⁵⁶ *Inchiesta Mensa dei poveri, la Dda acquisisce i video di Caianiello e dell'ex sindaco di Lonate Pozzolo*, la Repubblica Milano, 26 ottobre 2020. La notizia venne data anche in diretta dal conduttore Sigfrido Ranucci lo stesso giorno, nel seguito dell'inchiesta, intitolata "Vassalli, Valvassori e Valvassini", dal minuto 14:08.

¹³⁵⁷ MASCARINO, R. (2019). *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale – Procedimento penale n. 33490/16 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del GIP, 29 aprile, p. 631.

¹³⁵⁸ Interrogatorio di Danilo Rivolta del 19 luglio 2017, riportato a p. 346 dell'ordinanza sopra citata.

¹³⁵⁹ Report, *Mogli, camici e cavalli dei paesi tuoi*, 19 ottobre 2020, minuto 38:14.

Caianiello spiegò che le cifre emerse con Tangentopoli nel 1992 sarebbero impensabili oggi, ma tuttavia «Tangentopoli non finirà mai [...] perché la politica ha un costo» e «il problema non è chi riceve, ma chi propone»¹³⁶⁰. E quelli che Caianiello definiva «contributi» erano necessari per finanziare la struttura del partito e le campagne elettorali dei vari candidati¹³⁶¹.

Emerge anche da questa vicenda come il fulcro del potere sia rappresentato dal *capitale sociale*, che permette di abbattere le barriere del tempo e dello spazio arrivando praticamente dappertutto. E di fronte a una concezione del potere fondata sull'elargizione di favori, definito *feudale* dagli inquirenti¹³⁶², è inevitabile che si instauri un'*affinità elettiva* con un sistema di potere come quello della 'ndrangheta che si basa sugli stessi presupposti culturali.

10.6.1 Il sistema feudale del «Mullah» nel varesotto

Nel sistema feudale di Caianiello che governava l'intera provincia di Varese, i pubblici funzionari posti a capo di importanti società partecipate¹³⁶³ o che rivestivano ruoli chiave all'interno di enti territoriali come il Comune di Gallarate ricevevano l'investitura dal *dominus* dell'intero sistema politico e dell'imprenditoria pubblica della provincia, quindi, a differenza del sistema corruttivo posto in essere a Milano dove venivano avvicinati da facilitatori, sapevano già da principio di dover rispettare determinate logiche corruttive e clientelari, esaudendo i *desiderata* di Caianiello¹³⁶⁴. In cambio della nomina corrispondevano una *decima* a suo favore, tramite bonifico all'associazione *Agorà – Liberi e forti*, di cui Caianiello era il presidente onorario¹³⁶⁵, oppure consegnandola di persona nella sua base operativa, l'*Haus Garden* di Gallarate, com'era accaduto, non senza qualche imbarazzo, nella vicenda delle sorelle Saporiti¹³⁶⁶.

¹³⁶⁰ Report, *Vassalli, Valvassori, Valvassini*, 26 ottobre 2020, minuto 15:30

<https://www.raiplay.it/video/2020/10/Report-ff8d4cdd-6e00-478d-b8ea-60669a600d26.html>

¹³⁶¹ Report, *Mogli, camici e cavalli dei paesi tuoi*, 19 ottobre 2020, minuto 39:00.

¹³⁶² Mascarino, *op. cit.*, p. 344.

¹³⁶³ Nell'indagine emergono *Accam spa*, azienda che si occupa di gestione dei rifiuti per Busto Arsizio, Legnano, Gallarate, Nerviano e Samarate, nata nel 1970 come consorzio e divenuta spa nel 2004; *Alfa srl*, società provinciale di gestione dell'acqua; *Prealpi Servizi srl*, che si occupava dell'acquedotto (dal 2020 passato in gestione all'Alfa srl) e della depurazione delle acque reflue.

¹³⁶⁴ Mascarino, *op. cit.*, p. 344.

¹³⁶⁵ Ivi, p. 580.

¹³⁶⁶ Giovanna Saporiti ottenne il ruolo sindaco effettivo di Alfa srl e la sorella Paola il 28 giugno 2018 consegnò brevi manu 500 euro, pari al 10% dell'incarico, direttamente a Caianiello, provocandogli un certo imbarazzo per via della consegna in luogo pubblico della busta e successivamente le ire con i suoi sottoposti, per aver permesso alla Saporiti di andare direttamente lì a pagare il "contributo". Fu Paola Saporiti a usare per prima l'espressione *decima*. Cfr, p. 579-580 dell'ordinanza.

È indubbio come quello di Caianiello abbia tutti i caratteri tanto della *formazione predatoria* descritta da Saskia Sassen che quella di *ecosistema parassitico* della Mazzucato. Il *modus operandi* emerso dalle indagini evidenzia un quadro di «corruzione sistemica» dove il finanziamento illecito ai partiti, la turbativa d'asta e la richiesta del favore anche per soddisfare il più elementare dei diritti costituiscono *la norma* per qualsiasi privato cittadino, soprattutto se imprenditore o professionista, che voglia o debba avere rapporti con la pubblica amministrazione. In un contesto del genere la violazione dello Stato di diritto viene considerata uno strumento utile, se non indispensabile, per la realizzazione di qualsiasi progetto economico. Tanto che l'elaborazione dei progetti imprenditoriali e la loro valutazione di fattibilità venivano eseguite in partenza dal sistema relazionale che governava la provincia di Varese¹³⁶⁷. Al riguardo Caianiello rispose così all'inviato di Report:

G.M. - «Tutte le nomine, tutti gli incarichi, tutte le consulenze date da enti pubblici sono oggetto di una spartizione...»

N.C. - «Beh, c'è un accordo politico... perché poi chi li nomina?»

G.M. - «Tutti i bandi sono truccati, praticamente»

N.C. - «Ci sono degli amministratori che poi fanno delle scelte. Gli amministratori che fanno riferimento alla propria area politica, propongono i propri»

G.M. - «Quindi vengono scelte persone di fiducia dei partiti»

N.C. - «Se io concordavo con i partiti “va bene, allora ognuno fornisce il proprio nome, c'è lo spazio per tutto il resto”, ognuno sapeva, per propria quota, che il mio candidato si chiamava Giovanni e gli altri proponevano Nicola e ognuno se ne faceva carico» [...]

G.M. - «Anche gli altri professionisti pagavano la decima agli altri partiti...»

N.C. - «Secondo me sì. Anche perché, *come si fa a reggere un partito?* Quando si faceva una nomina del collegio sindacale, i membri del collegio sindacale di solito erano tre: uno della Lega, uno di Forza Italia e uno del Pd. E questi professionisti *solo a Forza Italia riconoscono queste cose?*»¹³⁶⁸

Significativa la conversazione intercettata dell'attuale deputato Diego Sozzani, che il 13 gennaio 2018, prima della sua elezione, rievocò *l'istinto predatorio* del sistema Caianiello con uno dei suoi vassalli di primo piano, Mauro Tolbar¹³⁶⁹, relativamente a un incarico che voleva ottenere:

D.S. - «poi *Jurassic Park* si muove, eh...perché lì a Varese *Jurassic Park* c'è, eh... Spielberg l'ha girato lì il film (ride)...tu hai visto, non hanno neanche... vedi come parla... come parla il Caianiello, non è nean...non è timido il Caianiello, o no?».

¹³⁶⁷ Mascarino, *op. cit.*, p. 344.

¹³⁶⁸ Report, puntata del 26/10/2020, min. 27 e ss. Corsivo nostro.

¹³⁶⁹ La sua posizione processuale si può approfondire da p. 668 della suddetta ordinanza.

M.T. - «sentivi le vibrazioni quando facevi quell'ipotesi (ridono)... ho visto... la zanna che tac! è venuta fuori... *come il vampiro*... cacchiarola...mamma mia son tremendi... c'è da dire che Novara... Novara è ancora un'isola felice, eh...»

D.S. - «sai se avessimo uno contro come il Caianiello? Cioè lì non ce la facevi più! Non ce la facevi più! Cioè questo poi passa la giornata al bar a... a ravanare se ti metti contro, eh! (ridono)...»

M.T. - «Oh ciao, è come fare un bidè... il bidè in una... in un bidè di... di *piranha* cazzo! (ridono)... c'ha una di quelle croste che neanche quando cadi da... da... dalla moto sull'asfalto ti vengono...»¹³⁷⁰

Vampiro, *Jurassic Park*, piranha. Come nota il gip, tutti termini che segnalano la «sopravvivenza di una realtà fenomenica che si considerava estinta (i dinosauri, i vampiri, i signori feudali) e che invece, sorprendentemente, esprime tutta la sua vitalità criminale soprattutto sotto l'aspetto del costante e rilevante drenaggio di risorse pubbliche»¹³⁷¹.

E che non fosse consigliabile mettersi contro il *Mullah* emergeva anche da altre vicende osservate durante le indagini, nelle quali il «ravanare» cui faceva riferimento Tolbar consisteva nello scovare i cosiddetti «scheletri nell'armadio» dei suoi oppositori e in generale di chi non riconosceva la sua autorità, rievocando episodi potenzialmente compromettenti anche dei suoi sodali, per garantirsi l'assoluta fedeltà¹³⁷². Ed era anche in virtù del possesso di questo capitale culturale *sui generis* se il potere di Caianiello andava ben oltre i confini della provincia di Varese e arrivava fino al cuore di Regione Lombardia e, in parte, riguardava la città di Milano.

La cifra del suo potere si evince non solo nel ruolo che ha rivendicato davanti alle telecamere di Report sulla composizione della giunta, ma anche nel ruolo fondamentale che ha avuto nell'elezione di Angelo Palumbo, eletto nel 2018 consigliere regionale proprio grazie ai voti portati in dote dal *Mullah*, ottenendo successivamente anche la presidenza della Commissione Agricoltura¹³⁷³.

L'ascesa di Palumbo, tuttavia, aveva portato alla non elezione di Luca Marsico, avvocato socio di studio del Presidente della Regione Attilio Fontana, il quale si prodigò subito per ricollocarlo professionalmente, anche attraverso una serie di incontri con Caianiello, a seguito dei quali gli inquirenti ipotizzarono l'istigazione alla corruzione nei confronti di Fontana¹³⁷⁴, che poi seguì un'altra strada rispetto a quella

¹³⁷⁰ Mascarino, *op. cit.*, p. 660 e ss. Corsivi e sottolineati nostri.

¹³⁷¹ Ivi, p. 626,

¹³⁷² Ivi, p. 659.

¹³⁷³ Ivi, p. 608.

¹³⁷⁴ Successivamente, i titolari dell'inchiesta indagarono Attilio Fontana per abuso d'ufficio a seguito della nomina di Marsico in qualità di componente esterno del Nucleo di valutazione e verifica degli

prospettatagli da Caianiello¹³⁷⁵. In quel febbrile lavoro per risolvere il problema di Fontana, Caianiello si interessò anche della promozione di soggetti a lui vicini in cariche apicali in Regione Lombardia.

10.6.2 «Questa gente vota», la 'ndrangheta a Lonate Pozzolo

Caianiello in provincia di Varese decideva tutto. Non solo i funzionari e i candidati sindaco, ma anche il perimetro delle coalizioni che lo sostenevano, come confermò ai pm il già citato Danilo Rivolta, ex-sindaco di Lonate Pozzolo. Ed era a conoscenza anche del patto che quest'ultimo aveva stretto nel 2014, documentato dall'indagine *Krimisa*, con gli affiliati alla Locale di Legnano-Lonate Pozzolo, diretta emanazione della 'ndrina dei Faraò-Marincola di Cirò Marina¹³⁷⁶: in cambio di 300 voti, le famiglie di 'ndrangheta avrebbero ottenuto un assessorato, nonché la gestione dei parcheggi nei pressi dell'aeroporto di Malpensa e la realizzazione di nuove attività commerciali nei comuni limitrofi. Arrestato il 16 maggio 2017 per corruzione¹³⁷⁷, Rivolta optò per la collaborazione, fornendo dichiarazioni fondamentali per la successiva indagine scattata nel 2019. La notizia del suo patteggiamento non fu presa bene, tanto che Cataldo Casoppero, affiliato che per lui aveva fatto campagna elettorale¹³⁷⁸ e si era visto negare l'assunzione di una nipote¹³⁷⁹, confidò a un conoscente il 22 marzo 2018 che «prima l'abbiamo messo su come sindaco, e poi è andato a dire che qua c'era la 'ndrangheta», concludendo amaro «Eh *ma i lombardi son tutti così*; ti devi fidare pochissimo, eh per niente proprio»¹³⁸⁰.

Come abbiamo visto, decisamente non tutti i lombardi entrati in rapporti d'affari e di scambio di favori con la 'ndrangheta, dai politici agli imprenditori, hanno ammesso poi davanti ai magistrati la propria consapevolezza di avere a che fare con l'organizzazione mafiosa, né tanto meno lo hanno ribadito pubblicamente davanti alle

investimenti pubblici, chiedendo tuttavia l'archiviazione nel marzo 2020 in quanto, sebbene «Marsico abbia goduto di un vantaggio competitivo derivante dalla illegittima condotta di Fontana», dichiarò il pm Luigi Furno, «ciò non basta per configurare il reato di abuso d'ufficio, mancando il vantaggio ingiusto». Cfr Luigi Ferrarella, *Mensa dei Poveri, la Procura chiede l'archiviazione per Fontana*, Corriere della Sera, 16 marzo 2020.

¹³⁷⁵ Mascarino, *op. cit.*, p. 614.

¹³⁷⁶ Valentina Rigano, *Lonate Pozzolo: "Danilo Rivolta fu eletto coi voti della 'ndrangheta"*, Il Giorno, 17 ottobre 2020. Si veda anche DIA, *Relazione II Semestre 2019*, p. 449.

¹³⁷⁷ SIMION, A. (2019). *Ordinanza di Applicazione Misura Cautelare - Procedimento Penale n. 14467/17 RGNR*, Tribunale di Milano – Ufficio del GIP, 21 giugno, p. 256.

¹³⁷⁸ Ivi, p. 263.

¹³⁷⁹ Ivi, p. 285. In più conversazioni intercettate il malumore era tale che pensavano anche di bruciargli la macchina come avvertimento, dato che non stava rispettando i patti.

¹³⁸⁰ Ivi, p. 292. Corsivo e sottolineato nostro.

telecamere di una trasmissione televisiva come Report. Eppure nell'interrogatorio del 19 luglio 2017 Rivolta dichiarava esplicitamente di essere a conoscenza della presenza nella sua città della 'ndrangheta e di aver chiesto il suo sostegno elettorale:

«A Lonate Pozzolo vi sono diverse famiglie originarie di Cirò Marina, che esercitano un controllo sul territorio. Tra queste posso indicare Casoppero, Cilidonio, De Novara, Filippelli, Murano ed infine De Castro. Quest'ultima, però, di origine siciliana. [...] *Hanno tutte delle imprese edili e artigiane.* [...] le attività regolari riguardano per lo più il settore edilizio. Ho appreso tali notizie da Franco De Novara. Nella giunta in cui io ricoprivo la carica di assessore all'urbanistica, vi era la sorella di De Novara Franco. Nel 2009, questi pretese l'assunzione della sorella alla SAAP. Venne assunta e, di seguito [...] abbiamo agevolato la sua assunzione alla fondazione musicale Puccini di Gallarate. [...] Premetto che sua figlia Francesca è l'attuale *assessore alla cultura, sport e tempo libero*. Una sera Franco De Novara si lamentò con me del fatto che destinavo pochi soldi all'assessorato della figlia e del fatto che ricadeva sulla stessa un'iniziativa sulla legalità, che lei non si sentiva di sostenere. [...] In quel periodo era già stato programmato il matrimonio tra Francesca De Novara e Cataldo Malena, luogotenente di De Castro Emanuele. Le famiglie calabresi controllavano il mercato della droga. [...] Questa alleanza è stata interrotta dall'indagine Bad Boys. [...]»¹³⁸¹

A Giorgio Mottola invece ammise di aver preso i voti della 'ndrangheta perché «si finisce in questa nuvola in cui si perdono un po' le dimensioni. Ti sembra di salire in alto, in alto, in alto e si accettano certe cose»¹³⁸², salvo poi rendersi conto della scelleratezza di quel patto: non appena fu chiaro che i voti delle 'ndrine erano stati decisivi, il neosindaco ricevette «delle richieste strane. Loro chiedevano in un certo senso legittimamente per quello che avevano fatto però non potevo garantire spudoratamente così».

Quando l'inviato di Report andò a chiedere direttamente ai De Novara un commento sulla vicenda, nel quartiere di villette dove abitano esclusivamente calabresi di Cirò Marina, la tesi sostenuta fu che era stato l'ex-sindaco a cercare Francesca per via delle quote rosa; non solo, quando Mottola nominò Alfonso Murano, zio di Francesca ucciso in un agguato il 27 febbraio 2006 e ritenuto all'epoca tra i vertici della 'ndrangheta a Lonate, Franco De Novara rispose minaccioso: «se c'era Alfonso Murano mo' ti menava... ti picchiava»¹³⁸³.

Eppure a smentire la versione dei De Novara non è solo l'ex-sindaco Rivolta, ma anche il *Mullah* Nino Caianiello, che a Giorgio Mottola confermò quanto era emerso

¹³⁸¹ Ivi, p. 257. Il nome di battesimo di Franco De Novara, padre di Francesca, è in realtà Salvatore, a tutti noto però come Franco.

¹³⁸² Report, puntata 19/10/2020, min. 41:57 e ss.

¹³⁸³ Ivi, min. 46:29.

dall'inchiesta, cioè di averli incontrati tramite Peppino Falvo, coordinatore dei Cristiano Democratici in Lombardia. Del resto:

N.C. - «*Questa gente vota*. Allora o stabiliamo che chi è in odore o è, fra virgolette, di...non votano e quindi non li contattiamo. Questi vanno, votano».

G.M. - «Cioè lei dice votano, quindi anche se sono 'ndranghetisti ma votano qualcuno deve andarli a prendere poi quei voti».

N.C. - «Sì, e come si fa? Si vince anche per un voto»¹³⁸⁴.

Al processo la dott.ssa Alessandra Cerreti, titolare dell'inchiesta, non ha avuto timore a definire Lonate Pozzolo «una sorta di laboratorio, un laboratorio di 'ndrangheta al Nord», facendo notare, sulla scorta della sua esperienza come magistrato in Calabria, «su 17 testimoni 12 sono falsi. Ecco neanche in Calabria succede questo»¹³⁸⁵.

10.6.3 Daniele D'Alfonso, il «nuovo Luraghi»

Nell'inchiesta di Report del 26 ottobre 2020 comparve un altro protagonista dell'inchiesta *Mensa dei Poveri*, legato al territorio milanese: l'imprenditore Daniele D'Alfonso. Nato a Milano nel 1985, D'Alfonso è considerato dalla DDA milanese il vertice dell'associazione criminale operante in provincia di Milano, in rapporto di *osmosi* con il sistema Caianiello¹³⁸⁶ e di affari con la 'ndrangheta.

La rete relazionale costitutiva del capitale sociale di D'Alfonso era assai vasta e andava dai vertici della Regione Lombardia (con Fabio Altitonante, all'epoca sottosegretario regionale con delega, tra le altre cose, al recupero dell'ex-area *Expo2015*) fino a quelli di *AMSA spa*, l'azienda dei rifiuti del Comune di Milano, e vedeva in un ruolo chiave l'ex-consigliere comunale e vice-coordinatore regionale di Forza Italia Pietro Tatarella¹³⁸⁷. Quest'ultimo, infatti, in virtù dei suoi rapporti politici, era a conoscenza tanto dei soggetti che andavano finanziati durante le campagne elettorali, che di quei funzionari disponibili a farsi corrompere, aiutando e assistendo con continuità D'Alfonso in cambio di un contratto da consulente pari a 5.000 euro al mese, più svariati *benefit*, tra cui l'auto aziendale. Tatarella, legatissimo a Caianiello, permise ai due mondi di incontrarsi e di progettare l'espansione economica delle società di D'Alfonso¹³⁸⁸ che, come documentato dall'indagine, era intenzionato a sfruttare la

¹³⁸⁴ Ivi, min. 53:00 e ss.

¹³⁸⁵ Report,

¹³⁸⁶ Mascarino, *op. cit.*, p. 301.

¹³⁸⁷ Ivi, p. 297.

¹³⁸⁸ Ivi, p. 301.

campagna elettorale del 2018 per le regionali e le politiche per crearsi crediti politici da spendere successivamente per l'aggiudicazione di commesse pubbliche.

L'imprenditore milanese infatti finanziò diversi incontri ed eventi pubblici a favore dei candidati prescelti, come ad esempio la cena e il successivo spettacolo di intrattenimento presso la discoteca *Noir* di Lissone, il 18 gennaio 2018, cui presero parte Tatarella, Altitonante e diversi imprenditori. Estremamente significativa sotto questo punto di vista la telefonata che D'Alfonso fece al titolare del locale per la buona riuscita della serata: «c'ho mezza Forza Italia cazzo stasera... tutti quelli di Varese... tutti i numeri uno di Forza Italia di Varese son lì figa... *faccio una figura faccio...* se va bene stasera Emi...minchia, sei il mio Maradona cazzo... [...] siccome lo so che spenderò tanto perché tra mangiare e dopo... questi bevono come sanguisughe...»¹³⁸⁹ E alla domanda del gestore se dovesse investire in cena di rappresentanza, D'Alfonso rispose «aziendale, veramente non sto scherzando, eh...», a conferma del fatto che la finalità dell'evento fosse la creazione di quei canali politici necessari per facilitare l'aggiudicazione di appalti¹³⁹⁰.

Davanti alle telecamere di Report il giovane imprenditore milanese giustificò la sua spasmodica ricerca di contatti con la politica così: «beh, perché volevo lavorare sempre di più. Se vado da solo, ci sono dieci Daniele che fanno il lavoro...». Alla domanda dell'inviato se non fosse pazzesco che si debbano usare i politici per aggiudicarsi appalti pubblici, D'Alfonso rispose che senza di loro un imprenditore si deve accontentare di piccoli lavoretti, mentre lui prima di essere arrestato aveva 18 milioni di euro di lavori firmati tra pubblico e privato. Merito soprattutto di Pietro Tatarella che «mi ha presentato dei gruppi grossi», senza il quale «non sarei proprio entrato» nel grande giro¹³⁹¹. Con riferimento alle elezioni regionali che diventano un'occasione per stringere ulteriori rapporti, D'Alfonso ammise che «sì, è così se vuoi lavorare. Cioè allora, cosa vuoi fare? Devi morire di fame o devi lavorare? Io ho 60 famiglie da mantenere, cosa faccio?».

D'altronde, la *Ecol Service srl* di D'Alfonso era attiva in settori che riguardano essenzialmente la pubblica amministrazione come la raccolta e il trasporto di rifiuti urbani e di materie prime e seconde, la pulizia delle strade/autostrade e della neve, dello spurgo dei pozzi neri e, più in generale, del lavaggio delle fognature e della bonifica e pulizia delle aree¹³⁹²; può quindi sembrare inevitabile, data la sua volontà di crescere economicamente e quindi diventare un operatore economico forte nel suo

¹³⁸⁹ Ivi, p. 91. Corsivo nostro.

¹³⁹⁰ Ibidem.

¹³⁹¹ Report, puntata del 26/10/2020, min. 16:06 e ss.

¹³⁹² Mascarino, *op. cit.*, p. 6.

settore, oliare quei *gangli* della burocrazia di cui accennava Caianiello sempre nell'intervista a Report. Il quale aggiunse sul suo rapporto con D'Alfonso:

N.C. - «Io ho conosciuto Daniele D'Alfonso tramite Pietro Tatarella.»

G.M. - «E voleva una mano?»

N.C. - «E voleva una mano, sì. Perché lui per esempio a me chiese... dice: "io non riesco a lavorare in provincia di Varese. Perché voglio partecipare ai bandi ma non mi invitano»

G.M. - «E venne a chiedere da lei la chiave d'ingresso».

N.C. - «Lo misi in contatto con un amministratore della società e dissi: invitatelo, no?»

G.M. - «E D'Alfonso le espresse l'intenzione di finanziare la campagna elettorale di Forza Italia per le regionali?»

N.C. - «Ma D'Alfonso si sapeva che dava una mano alla campagna elettorale. Lui stesso propose, dice, io poi ricambierò... per ricambiare devi dare solo i contributi quando ci sono le campagne elettorali»¹³⁹³

In quella che il GIP definisce «la stringente rete di relazioni interpersonali creata in provincia di Milano e agganciata stabilmente all'organizzazione varesina»¹³⁹⁴ non poteva mancare il cosiddetto «fattore calabrese», per riprendere l'espressione già citata di Ivano Perego.

Dalle indagini infatti emerse che D'Alfonso divenne l'imprenditore di riferimento dei Molluso, potente 'ndrina di Platì attiva a Corsico-Buccinasco legata ai Barbaro-Papalia, *in sostituzione di Maurizio Luraghi*¹³⁹⁵. Il patriarca Giosofatto Molluso era stato condannato in via definitiva nell'ambito del processo Infinito a 9 anni e tre mesi per associazione mafiosa¹³⁹⁶ e dopo la scarcerazione riprese di fatto la gestione dell'impresa edile di famiglia, la *M.G. Lavori Stradali Srl* intestata al figlio Giuseppe, inserendosi in maniera occulta in alcuni lavori edili che D'Alfonso gli rigirava con l'escamotage dei noli a caldo oppure facendo assumere direttamente persone a lui vicine nell'azienda del giovane imprenditore milanese¹³⁹⁷.

D'Alfonso era perfettamente consapevole di chi fossero i Molluso, tanto che da più di una conversazione intercettata emerse come avesse deciso di avvalersi della loro azienda per scoraggiare eventuali tentativi di infiltrazione con relativi danneggiamenti nei suoi cantieri da parte di altri calabresi. Inoltre, da una conversazione intercettata

¹³⁹³ Report, puntata del 26/10/2020, min. 20 e ss.

¹³⁹⁴ Mascarino, *op. cit.*, p. 307.

¹³⁹⁵ Ivi, p. 321.

¹³⁹⁶ ESPOSITO, A. (2015). *Sentenza n. 34147/15 contro "Agostino + 40"*, Suprema Corte di Cassazione - II Sezione Penale, 30 aprile, p. 259.

¹³⁹⁷ Mascarino, *op. cit.*, p. 321.

all'*Haus Garden Cafè* tra Caianiello e gli imprenditori Gianfranco Gumiero¹³⁹⁸ e Giuseppe Filoni¹³⁹⁹ emerse come la famiglia D'Alfonso intrattenesse rapporti con i «calabresi» da almeno vent'anni:

G.F. - «Lui è legato a... ai calabresi lì a Milano, no?! Lo sai, sì?»

G.G. - «Ma li conosco anch'io, sono... io sono... ascolta io sono diventato grande con suo padre, ti posso solo dire questo! Basta!»

G.F. - «Il padre era più preciso, lui no. Questo non lo dico io eh... lo dicono i calabresi a Milano... non...»

G.G. - «Basta! Ma io ti sto dicendo che io son cresciuto con suo padre!»

G.F. - «Poi dopo a me non... non è che mi interessi più di tanto, però...»

G.G. - «Noi siamo andati a demolire la Standa, *son venuti là con la pistola* a dire che non potevamo demolire la Standa! Io e suo padre avevamo gli escavatori, *ti parlo di 20 anni fa*, noi abbiamo finito di demolire la Standa e abbiám portato a casa anche i soldi, senza problemi! Con suo padre facevamo dei lavori allucinanti là a Milano, nessuno ci rompeva i coglioni! Con lui non riesci a portare a casa niente!»¹⁴⁰⁰

Per quanto concerne il profilo dell'*habitus* imprenditoriale, risulta stupefacente la vicenda dell'assunzione di Alessandro Illuminato Molluso come dipendente della *Ecol Service Srl*. Figlio di Francesco e nipote di Giosofatto, Molluso vantava un credito nei confronti della società e minacciò D'Alfonso di rivolgersi all'avvocato per farselo saldare. A quel punto la reazione del giovane imprenditore fu di immaginare il suo licenziamento per aver minacciato di adire le vie legali, visto che l'assunzione l'aveva ottenuta solo grazie allo spessore criminale del suo cognome. La questione venne risolta dal padre di D'Alfonso, Giovanni, che disse al figlio di non prendere provvedimenti perché avrebbe chiamato lui sia il padre Francesco, che il figlio, così «gliene dico quattro», perché «l'impegno era tra uomini, non tra ragazzini»¹⁴⁰¹.

¹³⁹⁸ Nato il 12 ottobre 1969 a Varese, era titolare della Gumiero Gianfranco Spurghi e fu l'imprenditore cui D'Alfonso si rivolse per erogare tramite la moglie dello stesso il finanziamento illecito al partito Fratelli d'Italia. In quella conversazione disse di aver chiuso i rapporti con D'Alfonso perché non pagava regolarmente.

¹³⁹⁹ Titolare della *Tutela Ambientale dei Torrenti Arno, Rile e Tenore spa*, nel già citato interrogatorio del 19 luglio Danilo Rivolta spiegò che Caianiello percepiva le tangenti «attraverso degli appalti vinti ed assegnati a Filoni Giuseppe, che gestisce le cooperative di pulizie ed esercizi pubblici. Lui ottiene tutti gli appalti per il tramite di Caianiello. Credo che Caianiello compartecipi economicamente al profitto ma non so con quale modalità. Dico questo perché Filoni è un uomo di Caianiello al 100%. Anche quest'ultimo frequenta l'*House Garden* ed ho partecipato a degli incontri in cui quest'ultimo gli ricordava alcuni appalti che stavano per scadere, chiedendo a Caianiello di muoversi per farglielo assegnare». Cfr Mascarino, *op. cit.*, p. 491.

¹⁴⁰⁰ Mascarino, *op. cit.*, p. 323.

¹⁴⁰¹ Ivi, p. 326.

Emerge incredibilmente da questa vicenda la dimensione dell'*onore*, con i milanesissimi D'Alfonso che si sentono offesi di fronte alla minaccia di rivolgersi dall'avvocato del figlio di Molluso, visto il rapporto risalente negli anni, così come, dall'analisi delle intercettazioni, si nota il cambio di registro da parte del giovane imprenditore quando parlava dei Molluso con altri (scurrile e prepotente) e quando invece si interfacciava direttamente con loro, dove mostrava timore e rispetto¹⁴⁰².

Tanto che, oltre a sostenere economicamente la 'ndrina, D'Alfonso si attivò anche in altre situazioni di bisogno. Ad esempio, tentò invano di far aprire presso la sua banca un conto corrente intestato a Giuseppe Molluso, il quale ne aveva urgente bisogno in relazione alla vicenda di un pignoramento e del conseguente rischio della vendita all'asta della casa intestata alla moglie: nonostante la minaccia di chiudere i propri conti e quelli dei dipendenti, la banca si rifiutò per via del cognome di Giuseppe, non volendo avere un cliente così ingombrante¹⁴⁰³.

In un'altra conversazione intercettata Giosofatto Molluso affermava che, nonostante fosse un gran lavoratore, pagasse le tasse e avesse una bella famiglia con tutti i figli sistemati, «è innegabile che sono un capo mafia di Buccinasco»¹⁴⁰⁴. Insomma, come al solito tutti sapevano ed erano consapevoli di quel che stava accadendo. Alle telecamere di Report, però, D'Alfonso assicurò all'inviato di non aver mai avuto il benché minimo problema, perché «siamo amici da una vita»¹⁴⁰⁵.

10.6.4 I «Giani Bifronte» dei nuovi sistemi feudali

L'espressione *Giano Bifronte*, già utilizzata in questo lavoro di ricerca per definire il ruolo avuto negli anni '80 da Marcello Dell'Utri e Filippo Alberto Rapisarda, è ripreso dal GIP per definire Daniele D'Alfonso: quest'ultimo infatti appariva da un lato come un rampante imprenditore locale, giovane e ambizioso, che «in una sorta di rinata *Milano da bere*»¹⁴⁰⁶ era assolutamente convinto della necessità di pagare tangenti per farsi strada nel mondo imprenditoriale lombardo; dall'altro lato, tuttavia, risultava legato da un rapporto stretto con la 'ndrina dei Molluso, che grazie a lui otteneva appalti e si infiltrava nelle attività economiche che costituivano il *core business* della *Ecol Service Srl*.

Nella sua spasmodica ricerca di nuovi contatti per accaparrarsi commesse pubbliche, D'Alfonso progettava il suo assalto anche ai cantieri di *City Life*, esprimendo una sorta

¹⁴⁰² Ivi, p. 327.

¹⁴⁰³ Ivi, p. 328.

¹⁴⁰⁴ Ivi, p. 341.

¹⁴⁰⁵ Report, puntata 26/10/2020, min. 18:40 e ss.

¹⁴⁰⁶ Mascarino, *op. cit.*, p. 662.

di «delirio di onnipotenza»¹⁴⁰⁷, che ricorda molto quello di Ivano Perego. È come se questi giovani rampolli delle piccole e medie dinastie imprenditoriali lombarde siano presi dall'ansia di superare in grandezza e potenza economica i padri, fallendo tuttavia miseramente l'obiettivo nel momento in cui tentano di forzare artificiosamente i tempi, ricorrendo al rapporto tanto con la politica corrotta che con la 'ndrangheta. Ci troviamo di fronte quindi a un elemento socio-culturale che Sebastiano Cammareri Scurti individuava già alla fine del XIX secolo in larga parte dei siciliani, «specie dell'antica generazione»: *la ferma convinzione e il profondo sentimento della necessità della mafia per riuscire nella vita*¹⁴⁰⁸.

Come abbiamo visto, a detta di Filoni gli stessi 'ndranghetisti consideravano il padre più affidabile, una persona pragmatica e concreta, tanto che fu proprio lui, di fronte alle intemperanze del figlio (che addirittura voleva licenziare il nipote di Molluso) a gestire il delicato problema. Emerge lo spaccato di due *habitus* che, pur entrati entrambi in rapporto di affinità elettiva con l'*habitus* mafioso, divergono su più di uno schema cognitivo e comportamentale. La ragione, a nostro avviso, è da ricercare nella diversa stratificazione tra *habitus* primario e secondario, dovuta alla differenza di epoca e di esperienze formative vissute dai due, pur nella condivisione di valori prettamente materialistici¹⁴⁰⁹. Sul punto la dott.ssa Dolci ha commentato:

«Indubbiamente i vecchi imprenditori mostravano *maggiore saggezza e consapevolezza* della impossibilità di gestire a livello paritario il rapporto con il mafioso. A volte i giovani imprenditori ritengono, sbagliando, di essere in grado di gestire la forza di intimidazione che promana dai loro interlocutori e di piegarla al proprio interesse, ma purtroppo per loro così non è. Lo stesso Perego pensava di poter gestire i rapporti con gli esponenti della 'ndrangheta, chiedendo prima la protezione agli Strangio di Natile di Careri, salvo poi ritenere di poterli sostituire con invocando la protezione dei Cristello: si riteneva quindi superiore e di poter gestire logiche di 'ndrangheta, sostituendo una 'ndrina a un'altra. Sappiamo com'è finita»¹⁴¹⁰.

¹⁴⁰⁷ Ibidem

¹⁴⁰⁸ Cammareri Scurti, in *Critica Sociale*, 16 aprile 1898, citato in ROMANO, S. F. (1966). *Storia della mafia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore (ed. or. 1963 Sugar editore), p. 53.

¹⁴⁰⁹ Materialistici nel senso richiamato da Ronald Inglehart nei suoi lavori: il classico *The Silent Revolution*, del 1977, e il più recente *Cultural Evolution*, del 2018. Il materialista, secondo Inglehart, è colui che dà priorità alla propria sicurezza economica e fisica. Tra le varie caratteristiche del materialista vi è un atteggiamento di deferenza nei confronti dell'autorità, intesa come l'élite o il leader capace di assicurarli la sicurezza economica e fisica che chiede. Per approfondire, si veda in particolare Inglehart (2018). *Cultural Evolution: People's Motivations Are Changing, and Reshaping the World*, Cambridge University Press, p. 8 e ss.

¹⁴¹⁰ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

La pericolosità di un imprenditore come il giovane D'Alfonso deriva però soprattutto dal fatto che, nel momento in cui decide di avvalersi del rapporto con la 'ndrangheta per avere successo, «pezzi delle strutture regionali, di primarie municipalizzate facenti parte di gruppi imprenditoriali portati come fiore all'occhiello di un certo modo lombardo di “fare sistema”, sono di fatto *asserviti ad interessi* che, anche se in modo indiretto, finiscono con l'essere riconducibili e “conformati” a *strutture mafiose*»¹⁴¹¹. Ecco qual è la pericolosità dei *Giano Bifronte* di oggi, che a differenza di quelli degli anni '70, sono nella maggior parte dei casi milanesi da generazioni: con il loro «lavoro di semina» finiscono per introdurre, e quindi sdoganare, logiche e comportamenti tipici delle organizzazioni mafiose in determinati ambienti economico-imprenditoriali¹⁴¹².

10.7 Nella crisi economica generata dalla pandemia globale

Prima di volgere alle conclusioni del nostro lavoro di ricerca, pensiamo sia utile e necessario dedicare un approfondimento alle tendenze osservate in questi mesi di crisi economica dovuta allo scoppio, nel febbraio 2020, della pandemia globale generata da *Covid-19*.

L'incertezza economica prodotta dal virus ha assunto dimensioni mai viste nella storia economica recente e supera di gran lunga quella osservata in concomitanza con la crisi economica del 2007-2009 e le epidemie da Ebola e SARS¹⁴¹³. Rispetto alla Grande Crisi Finanziaria del 2007-2009, l'attuale crisi economica non è, ad esempio, il risultato del collasso di precedenti squilibri finanziari, come era sempre accaduto dalla metà degli anni '80, ma è totalmente *esogena* al sistema economico, anzitutto perché le sue possibili evoluzioni dipendono da una serie di imprevedibili fattori di natura non economica, oltre ad essere realmente mondiale (nel 2007-2009 alcuni paesi asiatici non subirono alcun contraccolpo)¹⁴¹⁴.

Le misure adottate dai governi di tutto il mondo per rallentare la diffusione del virus e diminuire la pressione sui sistemi sanitari nazionali, in molti casi già provati da anni di politiche di *austerità*, hanno avuto un impatto enorme sulla crescita economica. Nel suo *Global Economic Prospects* pubblicato a giugno 2020, la *World Bank* ha stimato

¹⁴¹¹ Mascarino, *op. cit.*, p. 662. Corsivo nostro.

¹⁴¹² Del resto lo stesso D'Alfonso, in un'intercettazione, sostiene di aver «seminato talmente tanto! Io a tutti quanti ho dato da mangiare!», cfr Mascarino, *op. cit.*, p. 663.

¹⁴¹³ Si veda al riguardo BAKER, S.R., BLOOM, N., DAVIS, S.J., TERRY, S.J., (2020). *COVID-Induced Economic Uncertainty*, NBER Working Paper No. 26983, Cambridge MA, April. <https://www.nber.org/papers/w26983>

¹⁴¹⁴ Per approfondire, BORIO, C. (2020). *The Covid-19 economic crisis: dangerously unique*. *Bus Econ* 55, pp. 181-190, 24 settembre. <https://doi.org/10.1057/s11369-020-00184-2>

che la recessione globale da Covid-19 sarà *la più profonda dalla fine della Seconda Guerra Mondiale*, con la maggior parte delle economie che registrerà un calo della produzione pro capite per la prima volta dal 1870¹⁴¹⁵, spingendo 88 milioni di persone in condizioni di povertà estrema (che potrebbero diventare 115 nello scenario peggiore previsto). Questi nuovi poveri provengono in larga parte dai settori edilizio, manifatturiero e dei c.d. servizi informali, generalmente quelli più colpiti dai vari *lockdown* e dalle restrizioni alla mobilità¹⁴¹⁶. Stime analoghe provengono dal Fondo Monetario Internazionale¹⁴¹⁷, con una previsione per il 2024 di un PIL mondiale inferiore del 6% rispetto alle attese pre-pandemia.

Del resto, come ricordava l'allora Direttore Generale della Banca d'Italia, Daniele Franco¹⁴¹⁸, i tradizionali strumenti di politica economica risultano scarsamente efficaci in quei settori spiazzati dai vincoli di distanziamento o dai timori della popolazione, portando a una generale riduzione dei consumi non solo per le famiglie direttamente colpite dalla crisi, ma anche per quelle che, pur non avendo subito contrazioni di reddito, sono impossibilitate a spostarsi normalmente.

10.7.1 *L'effetto della pandemia sull'economia italiana*

In Italia la pandemia ha colpito un'economia nazionale che ancora non si era ripresa del tutto dalla doppia recessione legata alla crisi finanziaria internazionale e alla crisi del debito sovrano dell'area Euro (nel 2019 il PIL italiano era di 4 punti inferiore a quello del 2007) e che in generale dalla metà degli anni '90 è cresciuta sistematicamente meno delle altre economie occidentali.

Le risorse a sostegno dell'economia da parte del Governo italiano stanziare tra marzo e agosto 2020 ammontano a circa 100 miliardi di euro, pari al 6,1% del PIL. L'effetto delle misure adottate nei primi quattro decreti (*Cura Italia, Liquidità, Rilancio e Agosto*) è stato quello di ridurre il fabbisogno di liquidità delle imprese da 48 a 33 miliardi, portando il numero di imprese in deficit e l'ammontare di questo al di sotto dei livelli che si sarebbero registrati in assenza dello shock da Covid-19¹⁴¹⁹. Tuttavia,

¹⁴¹⁵ WORLD BANK (2020). *Global Economic Prospects, June 2020*, Washington, DC, World Bank, 8 giugno, p. 13.

¹⁴¹⁶ WORLD BANK (2020). *Poverty and Shared Prosperity 2020: Reversals of Fortune*, Washington, DC, World Bank, 7 ottobre, p. 11.

¹⁴¹⁷ Per approfondire, INTERNATIONAL MONETARY FUND (2020). *World Economic Outlook: A Long and Difficult Ascent*, Washington, DC, ottobre, p. 65 e ss.

¹⁴¹⁸ FRANCO, D. (2020). *L'economia italiana e la pandemia, Intervento alla 52° giornata del credito*, Roma, 5 novembre. Oggi è Ministro dell'Economia e delle Finanze nel Governo Draghi.

¹⁴¹⁹ BANCA D'ITALIA (2020). *Gli effetti della pandemia sul fabbisogno di liquidità, sul bilancio e sulla rischiosità delle imprese*, Note covid-19, Roma, 13 novembre, p. 4.

la riduzione del fatturato sarà ampia, benché differenziata tra i vari settori, e porterà a un generale aumento dell'indebitamento, con relativo incremento del rischio di insolvenza per molte imprese.

A tal proposito, l'ISTAT ha segnalato che «il 68,4% delle imprese (che rappresentano il 66,2% dell'occupazione) dichiara una riduzione del fatturato nei mesi giugno-ottobre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019»¹⁴²⁰. Per quanto riguarda invece il periodo dicembre 2020 – febbraio 2021, il 61,5% delle imprese prevede una contrazione del fatturato, rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente¹⁴²¹.

Per quanto riguarda le famiglie, i loro redditi primari pro capite si sono ridotti, secondo Banca d'Italia¹⁴²², dell'8,8% rispetto al primo semestre del 2019, contro il 5,2% della Grande Crisi finanziaria e del 3,4% di quella dei debiti sovrani. I redditi da lavoro dipendente sono invece diminuiti dell'8,7%.

10.7.1.1 L'opacità di imprese e banche nella pandemia

L'esigenza di «fare presto» ha portato a una serie di deroghe nella concessione negli adempimenti che solitamente sono richiesti sul fronte della trasparenza per l'erogazione dei finanziamenti. D'altronde, in piena pandemia anche la dott.ssa Alessandra Dolci era stata netta¹⁴²³: l'esigenza di fare i dovuti controlli mal si concilia con la necessaria rapidità con cui è necessario agire in una crisi del genere per evitare il fallimento delle aziende. L'unico, reale, presidio di legalità sono quindi gli istituti bancari che hanno la possibilità di monitorare la movimentazione di denaro e segnalare tempestivamente eventuali operazioni sospette.

Il problema, come rilevato da un recente studio della Banca d'Italia¹⁴²⁴, è che la pandemia ha anche influenzato significativamente *la disponibilità di dati sensibili tempestivi sul sistema economico*. Anzitutto perché la trasmissione di alcune categorie di dati è stata ridotta o ritardata per alleviare il carico burocratico in capo alle imprese

¹⁴²⁰ ISTAT (2020). *Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza Sanitaria Covid-19*, Roma, 14 dicembre, p. 3. Nel 45,6% dei casi il fatturato si è ridotto tra il 10% e il 50%, nel 13,6% si è più che dimezzato e nel 9,2% è diminuito meno del 10%.

¹⁴²¹ Ivi, p. 4. Nel 40% dei casi il calo è previsto tra il 10 e il 50%, nel 15,1% di oltre il 50% e nel 6,4% di meno del 10%.

¹⁴²² Si veda Banca d'Italia (2021). *I conti economici e finanziari durante la crisi sanitaria del covid-19*, Note covid-19, Roma, 14 gennaio, p. 4 e ss. In questo studio è indicato per brevità come “famiglie” il settore composto da famiglie consumatrici, famiglie produttrici e istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie.

¹⁴²³ Lezione durante il Corso di Dottorato in Studi sulla Criminalità Organizzata, via Skype, 16 aprile 2020.

¹⁴²⁴ BANCA D'ITALIA (2020). *The covid-19 pandemic and the opacity of firms' and banks' balance sheets*, Note covid-19, Roma, 18 giugno.

rispetto ai loro obblighi di rendicontazione in un momento di forte stress, in cui in gioco vi è la loro sopravvivenza. In secondo luogo, lo stallo, se non addirittura la paralisi, di interi settori economici ha ridotto il contenuto informativo di alcuni tipi di indicatori di bilancio, indebolendo la loro capacità di trasmettere informazioni rilevanti agli organi di controllo.

Generalmente, l'intermediazione finanziaria già di per sé comporta un alto grado di *asimmetria informativa* tra una serie di attori diversi (mutuatari, depositanti, azionisti e obbligazionisti). A causa della pandemia il grado di opacità delle banche potrebbe essere ulteriormente aumentato per due ragioni principali: le proroghe concesse alle società non finanziarie nell'adempimento dei propri doveri di governance aziendale; la flessibilità garantita agli intermediari finanziari nelle pratiche contabili e di classificazione¹⁴²⁵.

Per quanto riguarda il primo punto, i governi europei e le autorità di controllo hanno concesso alle società non finanziarie un certo margine di manovra nella divulgazione periodica delle informazioni tramite rendiconti trimestrali o altri obblighi legali della società. Ad esempio, l'*Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati* (ESMA) e le *authority* nazionali competenti hanno concesso alle società quotate in borsa di ritardare la pubblicazione dei propri bilanci oltre il termine di legge di almeno un mese¹⁴²⁶. Questo ha comportato inevitabilmente una temporanea riduzione del flusso di informazioni che banche e mercato ricevono dalle varie compagnie.

Se è pur vero che la perdita di informazioni è solamente parziale, dato che le banche generalmente hanno una conoscenza superiore grazie al fatto che possono contare su una relazione diretta con i propri clienti cui prestano denaro, in Italia la situazione è più problematica per via dei molteplici rapporti che le imprese hanno con più banche: questo comporta una dispersione delle informazioni sulla stessa società tra intermediari finanziari diversi¹⁴²⁷. Inoltre, con l'adozione di nuove misure per prevenire la bancarotta delle società, come è avvenuto in Italia, le banche non sono tenute ad aggiornare le informazioni su quelle aziende insolventi o sull'orlo dell'insolvenza, aumentando l'opacità dei portafoglio-crediti delle stesse banche. Non solo: congelando di fatto la rappresentazione del rischio di credito a prima della pandemia, anche i bilanci delle banche potrebbero essere diventati meno trasparenti¹⁴²⁸.

¹⁴²⁵ Ivi, pp. 2-3.

¹⁴²⁶ Ivi, p. 3.

¹⁴²⁷ Ibidem.

¹⁴²⁸ Ivi, p. 4. Secondo i ricercatori della Banca d'Italia il rischio è uno scenario macroeconomico deteriorato che può tradursi rapidamente in un'ondata di cancellazioni dei prestiti per inesigibilità (i c.d. *write-off*) con conseguente erosione patrimoniale per le banche e restrizione dei prestiti alle imprese.

Il problema è che i bilanci delle banche sono anche la fonte di informazione essenziale per una molteplicità di attori e la stessa stabilità del sistema bancario dipende in maniera critica da come i mercati processano e reagiscono alle informazioni fornite. Nonostante questo, il beneficio potenziale di un aumento dell'opacità nei bilanci di imprese e banche risulta significativo perché permette alle banche di sostenere l'economia reale durante un periodo di crisi¹⁴²⁹. Il problema è, come si vedrà più avanti, che in questo modo è anche più difficile prevenire le frodi legate all'erogazione di fondi alle imprese per la pandemia da parte delle organizzazioni mafiose, e non solo.

10.7.2 Gli effetti della pandemia in Lombardia

La «locomotiva d'Italia» è stata l'epicentro della pandemia: in Lombardia è stato individuato quello che fino a gennaio 2021 era considerato il cosiddetto «paziente zero», così come a Milano è accertato il primo caso di contagio da Covid-19 già dal novembre 2019¹⁴³⁰. Il contagio si è diffuso sul territorio regionale prima che nel resto d'Italia e in altre parti del mondo occidentale: nonostante le misure adottate a livello nazionale, la Lombardia vanta oggi il triste record di regione italiana col maggior numero di contagiati e morti, nonché di regione tra le più colpite a livello mondiale¹⁴³¹. A livello economico, secondo l'ultimo bollettino disponibile della Banca d'Italia¹⁴³², il PIL regionale è diminuito di circa il 12% nei primi sei mesi del 2020, in linea con la media italiana. Il peggioramento inevitabile delle prospettive di crescita dovute alla pandemia si è innestato su una situazione economica regionale già in fase di deterioramento, col PIL regionale che nel 2019 cresceva appena dello 0,5%, proseguendo nella dinamica stagnante dell'anno precedente¹⁴³³.

Secondo i dati di Unioncamere Lombardia¹⁴³⁴, nei primi nove mesi del 2020 la produzione manifatturiera è scesa del 12,3% rispetto allo stesso periodo del 2019, dove pure aveva ristagnato. Il calo della produzione ha riguardato in maniera simile tutte le

Questo scenario porterebbe anche a esacerbazioni delle fluttuazioni del ciclo economico, qualora le banche non riuscissero a raccogliere nuovi capitali.

¹⁴²⁹ Ivi, p. 5.

¹⁴³⁰ Università degli Studi di Milano, *COVID-19: il "paziente zero" italiano a novembre 2019*, 11 gennaio 2021. <https://lastatalenews.unimi.it/covid-19-paziente-zero-italiano-novembre-2019>

¹⁴³¹ Dati aggiornati al 22 febbraio 2021.

¹⁴³² BANCA D'ITALIA (2020). "L'economia della Lombardia – aggiornamento congiunturale", in *Economie Regionali*, n. 25, Milano, novembre 2020, p. 5.

¹⁴³³ BANCA D'ITALIA (2020). "L'economia della Lombardia", in *Economie Regionali*, n. 3, Milano, giugno 2020, p. 5.

¹⁴³⁴ Citato in Banca d'Italia (2020), op. cit. *Aggiornamento congiunturale*, novembre 2020, p. 7.

classi dimensionali di impresa¹⁴³⁵. La crisi ha avuto anche ripercussioni sul mercato immobiliare, con una riduzione delle transazioni del 22,1% nel segmento residenziale e del 26,8% in quello non residenziale, pur essendo aumentate le quotazioni degli immobili, per via del fatto che queste reagiscono con ritardo all'evoluzione del quadro macroeconomico¹⁴³⁶. In linea con il dato nazionale e internazionale, anche il settore delle costruzioni ha subito un brusco calo del fatturato. Il crollo delle esportazioni, pari al 15,3% nel primo semestre 2020¹⁴³⁷ e del 7,9% nel III trimestre¹⁴³⁸, ha comportato un calo di fatturato pari a 13 miliardi di euro, con le province di Pavia e Milano che soffrono di più le conseguenze della pandemia (a livello settoriale, i più colpiti sono l'*automotive* e la moda)¹⁴³⁹.

A livello occupazionale, nel primo semestre 2020 il tasso di occupazione è sceso dell'1,3% (contro l'1,7% nazionale) e ha riguardato soprattutto gli occupati del settore dei servizi (in particolare turismo e ristorazione); il blocco dei licenziamenti previsto dal Governo col decreto *Cura Italia* (per giustificato motivo oggettivo e collettivo) ha contribuito ad attenuare la diminuzione generale, anche se tra gli occupati a tempo determinato vi è stato un calo del 14,3%, portando il tasso di occupazione al 66,5%, contro il 68,5% dello stesso periodo del 2019¹⁴⁴⁰. Quello che è aumentato, per la prima volta dal 2015, è il *tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro*, cioè delle persone che hanno smesso di cercare un lavoro (contribuendo a portare il tasso di disoccupazione al 4,4% contro il 5,7% dell'anno precedente)¹⁴⁴¹.

Questo scenario sconcertante dal punto di vista macroeconomico ha ovviamente dischiuso opportunità immense di illecito arricchimento per le svariate «formazioni predatorie» attive nella regione, mafiose e non, con svariati rischi non solo in relazione alla qualità del tessuto produttivo della regione.

¹⁴³⁵ I cali più marcati nella produzione hanno riguardato i settori delle calzature, del tessile, dell'abbigliamento, dei mezzi di trasporto e della siderurgia; i comparti degli alimentari e della chimica e farmaceutica hanno segnato le perdite più contenute.

¹⁴³⁶ Banca d'Italia, Aggiornamento congiunturale, novembre 2020, p. 10.

¹⁴³⁷ Ivi, p. 11.

¹⁴³⁸ ASSOLOMBARDA (2020). *Booklet economia: la Lombardia nel confronto nazionale ed europeo*, Centro Studi, Milano, 15 dicembre, p. 8.

¹⁴³⁹ Ibidem. In particolare il settore dell'*automotive* ha subito un calo del 23,9% e quello della moda del 20,8%, mentre la provincia di Milano ha avuto un calo del 13,8%, pari a 5 miliardi di perdite, e quella di Pavia del 13,9%, pari a 418 milioni di perdite.

¹⁴⁴⁰ Banca d'Italia, op. cit. *Aggiornamento congiunturale*, novembre 2020, p. 15.

¹⁴⁴¹ Ivi, p. 18.

10.7.3 L'effetto della pandemia sulle dinamiche criminali

Storicamente, le organizzazioni mafiose hanno sempre sfruttato crisi politiche ed economiche, nonché catastrofi naturali, per rafforzarsi ed estendere la propria influenza su nuovi settori della vita economica e sociale. La pandemia da Covid-19 non fa eccezione. La differenza, rispetto al passato, è che anche loro sono state costrette ad *aggiustare i propri modelli di business*, come emerge dall'ultimo report di Europol sul traffico di stupefacenti¹⁴⁴². Tuttavia, nonostante in Italia vi sia stato un calo generale di tutti i tipi di reato¹⁴⁴³, le organizzazioni criminali, e mafiose in particolare, in tutta Europa sono state in grado di cogliere le nuove opportunità, pronte a immettere capitali sporchi nell'economia legale sotto forma di aiuti alle imprese che hanno come unico fine l'acquisizione indiretta delle stesse.

Già a marzo 2020 Europol pubblicava un primo rapporto su come le organizzazioni criminali europee si stessero adattando alla nuova situazione pandemica¹⁴⁴⁴. In quelle settimane emergeva anche un aumento del *cyber-crime*, con attacchi informatici critici alle infrastrutture degli ospedali e la corsa all'accaparramento di quanti più dispositivi di protezione individuale possibili, utilizzando società estere, per poi rivenderli a prezzi maggiorati¹⁴⁴⁵. Tra il 3 e il 10 marzo 2020 Europol, con l'operazione *Pangea*, smantellava ben 37 gruppi criminali in 90 paesi a livello globale, arrestando 121 persone e sequestrando oltre 4,4 milioni di prodotti farmaceutici potenzialmente pericolosi per la salute, per un valore complessivo di 13 milioni di euro¹⁴⁴⁶.

Quindi, nei giorni in cui i governi europei erano indecisi su quali misure adottare per contenere il contagio da Covid-19, organizzazioni criminali in tutto il mondo si attrezzavano per cogliere le incredibili opportunità dischiuse dalla pandemia. A conferma di quella *vocazione imprenditoriale* del crimine organizzato che storicamente ha contraddistinto le organizzazioni mafiose italiane.

¹⁴⁴² EUROPOL (2020). *EU Drug Markets: Impact of COVID-19*, The Hague, Maggio, p. 9 e ss. In particolare dal rapporto emerge che il trasporto marittimo e aereo di droga è proseguito a livelli simili a quelli pre-pandemia, tanto che molti Stati membri non hanno segnalato significative riduzioni nel traffico di stupefacenti nei mesi di marzo e aprile 2020, con molti gruppi criminali che hanno sfruttato il c.d. *dark web* per la vendita al dettaglio.

¹⁴⁴³ A livello generale, nel periodo 1° gennaio/30 novembre 2020 il Servizio analisi criminale (Sac) della Direzione centrale della polizia criminale ha rilevato una riduzione del 20,9% dei reati, che viene tuttavia controbilanciato da un aumento del 32,7% delle truffe online in ogni settore. Si veda Ministero dell'Interno, *Attività anticrimine, il bilancio di fine anno*, 23 dicembre 2020.

¹⁴⁴⁴ Si veda EUROPOL (2020). *Pandemic profiteering: how criminals exploit the COVID-19 crisis*.

¹⁴⁴⁵ Ivi, p. 7 e ss.

¹⁴⁴⁶ Ivi, p. 9.

L'eccezionalità del momento storico è tale che persino la Direzione Investigativa Antimafia ha introdotto la propria relazione sul II semestre 2019¹⁴⁴⁷, pubblicata a luglio 2020, con uno *speciale covid*, per informare l'opinione pubblica e il Parlamento sulle tendenze in corso (generalmente, i fatti relativi al primo semestre vengono riportati nel primo semestre dell'anno successivo).

Già nella premessa si legge, a proposito delle organizzazioni mafiose, che «la loro più marcata propensione è quella di cogliere tempestivamente ogni variazione dell'ordine economico e di trarne il massimo beneficio»¹⁴⁴⁸. Sul breve periodo la DIA prevedeva che le organizzazioni mafiose tenderanno a consolidare la propria legittimità sociale sui territori che controllano, attraverso forme di assistenzialismo più rapide ed efficaci di quelle statali, e prestiti alle piccole e medie imprese, con la prospettiva di acquisirle successivamente. Sul medio-lungo periodo invece, le organizzazioni mafiose, in particolare la 'ndrangheta, avrebbero puntato a offrirsi sul mercato legale con tutta una serie di servizi, anche su scala globale, a partire dall'immensa liquidità di cui dispongono per risollevarne i mercati finanziari¹⁴⁴⁹.

Questa prospettiva è stata confermata anche dall'ultima relazione, relativa al I semestre 2020, pubblicata il 24 febbraio 2021¹⁴⁵⁰, dove emerge che se il numero di denunciati per associazione mafiosa, ad esempio, è rimasto sostanzialmente invariato, è quasi raddoppiato il numero di reati cui è stata contestata l'aggravante mafiosa, rispetto ai semestri precedenti¹⁴⁵¹, così come sono aumentati i casi di riciclaggio e di infiltrazione nell'economia legale e nella pubblica amministrazione. La Lombardia, in particolare, risulta la regione italiana col maggior numero di Segnalazione di Operazioni Sospette (SOS), col 19,55% del totale, pari a 1970 segnalazioni¹⁴⁵².

10.7.4 Il rischio di infezione finanziaria mafiosa

Le indagini in corso segnalano quindi che le organizzazioni mafiose stanno tentando di fare quello che avevano già fatto in occasione della Grande Crisi Finanziaria del 2007-2009, tentando di guadagnare ulteriori posizioni nella gerarchia interna della classe dominante. Tanto che la DIA conferma la sua valutazione sul rischio che alcune imprese di medie e grandi dimensioni possano ricorrere ai capitali mafiosi, come è già successo del resto negli anni '70, per espellere dal mercato i concorrenti più deboli e

¹⁴⁴⁷ DIA (2020). *Relazione II Semestre 2019*, Roma, luglio.

¹⁴⁴⁸ Ivi, p. 12. Rispetto al testo originario, si è utilizzata la parola “cogliere” in loco di “intelligere”, probabilmente frutto di un errata trascrizione del latinismo “intelligere”.

¹⁴⁴⁹ Ivi, p. 13.

¹⁴⁵⁰ DIA (2021). *Relazione I Semestre 2020*, Roma, 24 febbraio, p. 7.

¹⁴⁵¹ Ivi, p. 463.

¹⁴⁵² Ivi, p. 472.

arrivare a una situazione di quasi-monopolio, alterando il principio di libera concorrenza¹⁴⁵³. Viene confermata anche nella relazione del I semestre 2020 il rischio che all'infezione sanitaria si affianchi *l'infezione finanziaria mafiosa*.

Un rischio, questo, messo nero su bianco anche dall'*Unità di Informazione Finanziaria* della Banca d'Italia, in un focus speciale nella relazione annuale 2019 presentata a maggio 2020¹⁴⁵⁴. Secondo l'UIF, infatti, la crisi di liquidità che affligge molte imprese è terreno fertile per l'acquisizione della proprietà o del controllo di «ampie porzioni del sistema produttivo, soprattutto da parte della criminalità organizzata, che dispone di un ampio serbatoio di fondi derivanti da attività illegali». Il risultato viene raggiunto tramite l'usura, che del resto rappresenta già un *brand* delle organizzazioni mafiose, come ha sottolineato la dott.ssa Alessandra Dolci¹⁴⁵⁵.

Già prima della pandemia il rischio di *infezione finanziaria mafiosa* era alto: il 7 luglio 2020 il corrispondente del *Financial Times* a Roma Miles Johnson¹⁴⁵⁶ svelò che tra il 2015 e il 2019 la banca di investimento ginevrina *CFE* aveva emesso titoli obbligazionari per 1 miliardo di euro, i cui dividendi erano finanziati anche dai profitti di società calabresi che fornivano servizi alla sanità pubblica, poi risultate legate alla 'ndrangheta. Gli alti rendimenti di questi titoli, che portarono fondi e banche di investimento ad accaparrarseli in tempi di tassi zero (tra questi anche *Banca Generali*, assistita nell'operazione da *Ernst & Young*), erano finanziati anche dagli alti interessi maturati, secondo le normative europee, sulle fatture non pagate, che erano state impacchettate insieme ad altri prodotti legali per costruire i titoli obbligazionari, secondo uno schema simile a quello dei mutui subprime che causarono la crisi del 2007-2009. Le 'ndrine erano riuscite quindi a eludere i controlli antiriciclaggio, approfittando della domanda degli investitori internazionali di «esotici strumenti di debito». In una situazione in cui, come abbiamo visto, diminuisce la trasparenza di imprese e banche, il rischio aumenta ancora di più.

Una conferma in tal senso arriva dall'informativa di 600 pagine depositata al processo *Euphemos*, in corso a Reggio Calabria, resa nota per la prima volta il 27 novembre 2020 dai giornalisti Giovanni Tizian ed Enrico Fierro¹⁴⁵⁷. Ufficialmente solo un imprenditore informatico a capo della *Golem Software srl* di Palmi, Roberto Recordare sarebbe invece per gli investigatori la mente finanziaria di un nutrito cartello di 'ndrine

¹⁴⁵³ DIA, *Relazione II semestre 2019*, p. 13.

¹⁴⁵⁴ BANCA D'ITALIA (2020). *Rapporto Annuale 2019 UIF*, Roma, maggio, pp. 45-56.

¹⁴⁵⁵ Intervista ad Alessandra Dolci, in *Infinito, 10 anni dopo*, evento online organizzato il 13 luglio 2020 da WikiMafia – Libera Enciclopedia sulle Mafie. Video su YouTube: https://youtu.be/y7kYY_FP1jQ

¹⁴⁵⁶ Miles Johnson, *Italian mafia bonds sold to global investors*, *The Financial Times*, 7 luglio 2020.

¹⁴⁵⁷ Enrico Fierro, Giovanni Tizian, *'Ndrangheta: un'operazione da 36 miliardi con l'uomo dei misteri dei clan*, Domani Editoriale, 27 novembre 2020.

calabresi, famiglie mafiose siciliane e clan di camorra campani, che grazie a lui avrebbero riciclato centinaia di miliardi di euro. In particolare, dalle intercettazioni lo stesso Recordare affermava di essere in grado di fare girare fondi per *500 miliardi di euro* e di aver gestito un'operazione da 136 miliardi, di cui «36 miliardi già pronti, cash», che avrebbe fatto sparire su conti speciali, *irrintracciabili perché persino privi di iban*, ma accessibili e monetizzabili al portatore delle speciali chiavi elettroniche che vi erano associate. Un capitale sociale nutrito, quello di Recordare, che si estendeva a livello globale tra Germania, Turchia, Malesia, Afghanistan, Dubai, Tagikistan, e addirittura fin dentro la *Fed*, la banca centrale statunitense. Così come era cospicuo il suo capitale culturale: in mesi di intercettazioni, gli investigatori hanno documentato la sua grande conoscenza tecnica a 360 gradi sulle tecniche di riciclaggio internazionale. Basti pensare che la quantità di denaro movimentata in una singola operazione da Recordare rappresenta, ad esempio, oltre il 60% delle risorse messe a disposizione dell'Italia (222,9 miliardi di euro) dal *Recovery Fund*: solo questo dato fa capire quanto il rischio di *infiltrazione finanziaria mafiosa* sia più concreto che mai.

10.7.4.1 «Stu coronavirus è stato un buon affare»

Anche il rischio *significativo* segnalato dall'UIF di un illecito accesso ai fondi pubblici messi a disposizione di cittadini e imprese per fronteggiare gli effetti della pandemia si è puntualmente verificato, così come le truffe sulle varie forniture di dispositivi di protezione individuale¹⁴⁵⁸, gli appalti vinti da aziende che non avevano i requisiti per parteciparvi¹⁴⁵⁹ (alcune anche infiltrate dalla criminalità organizzata) o di raccolte di beneficenza falsamente spacciate a sostegno di ospedali per fronteggiare l'emergenza sanitaria¹⁴⁶⁰.

¹⁴⁵⁸ Diversi sono stati i casi di cronaca. Con riguardo alla Lombardia, in un paio di casi la Regione ha pagato anticipatamente forniture per diversi milioni di euro nella fase più acuta dell'emergenza, non ricevendo tuttavia le mascherine promesse o, in alcuni, casi, ottenendo mascherine inutilizzabili, come le famose “mascherine-pannolino”, create da un'azienda di pannolini riconvertita, giudicate inutilizzabili dal personale medico-sanitario.

¹⁴⁵⁹ Tra i tanti, quello che ha avuto più risonanza mediatica è stato il caso, sollevato dalla trasmissione Report, della fornitura da mezzo milione di euro di camici assicurata alla ditta del cognato e della moglie del Presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana, poi iscritto nel registro degli indagati per frode in pubbliche forniture. L'iniziale commessa fu frettolosamente trasformata in donazione, dopo che era filtrata la notizia di un'inchiesta televisiva della trasmissione sul caso.

¹⁴⁶⁰ Il caso più eclatante fu quello denunciato dal cantante Fedez a fine marzo: il Codacons falsamente invitava a donare per l'emergenza sanitaria, omettendo di specificare che quei soldi andavano a finanziare l'organizzazione stessa durante la pandemia e non gli ospedali. Querelato dal Codacons per diffamazione, il 9 dicembre 2020 il pm ha archiviato per “manifesta infondatezza della notizia di reato”. Si veda Il Fatto Quotidiano, *Fedez vince contro il Codacons: “Querela inammissibile, confusa e non aderente ai fatti”, pm chiede l'archiviazione*, 9 dicembre 2020.

Una situazione che era del resto difficile prevenire ma su cui è difficile anche operare controlli da parte di società civile e stampa, dato che, come ha denunciato *Libera contro le mafie*¹⁴⁶¹, su 14 miliardi di euro messi a bando in Italia per far fronte alla crisi sanitaria al 17 novembre 2020 le stazioni appaltanti avevano comunicato all’Autorità nazionale anticorruzione (Anac) importi per appena 5,55 miliardi di euro: significa che sul 61% non vi è alcuna informazione sull’impiego di quei fondi e a chi sono stati destinati. In Lombardia, per citare la regione più colpita dal virus, su 1,44 miliardi di euro messi a bando è noto l’impiego solo del 22%.

Rappresentativa dell’intero periodo è diventata una frase intercettata in un’inchiesta della Procura di Rimini: «stu Coronavirus è stato un buon affare» era quello che a maggio 2020 era arrivato a dire, non sapendo di essere intercettato, Salvatore Emolo, pregiudicato campano fratello di Ferdinando, condannato per 416bis nel 2010 in quanto affiliato al clan camorristico dei Di Lauro. Emolo, colpito da misura di prevenzione personale nel 2016, non poteva gestire attività imprenditoriali, così nel pieno della pandemia aggirò il divieto, diventando socio occulto a Rimini del cugino Giuseppe Di Guido, titolare della pesarese *Vapor*, società di lavaggio auto riconvertita al business delle sanificazioni di locali commerciali, alberghi e altre strutture¹⁴⁶².

Infine, il 2 dicembre 2020 *Interpol* ha lanciato un allarme globale a tutti i 194 paesi membri, avvisandoli del rischio elevato in relazione alla falsificazione, al furto e alla pubblicità ingannevole tanto sui vaccini Covid-19 che su quelli antinfluenzali, dato che la pandemia ha già innescato comportamenti criminali opportunistici e predatori senza precedenti¹⁴⁶³. Il segretario generale di *Interpol*, Jürgen Stock, ha detto chiaramente che «mentre i governi si preparano a lanciare i vaccini, le organizzazioni criminali stanno pianificando di infiltrarsi o sabotare le catene di distribuzione».

10.7.4.2 Tra City Life e fatture false, puntando ai fondi Covid

La mattina del 14 luglio 2020 le agenzie di stampa cominciarono a battere la notizia di 8 arresti a Milano che riguardavano fondi destinati all’emergenza Covid finiti a imprese collegate alla ‘ndrangheta. Quello che era emerso in altre regioni si materializzava quindi anche in Lombardia.

¹⁴⁶¹ Si veda LIBERA CONTRO LE MAFIE (202). *InSanità. L’impatto della corruzione sulla nostra salute*, Roma, Edizioni LaViaLibera, 9 dicembre.

¹⁴⁶² Nello Trocchia, *Il Covid è un «buon affare», così il crimine fa i soldi con la pandemia*, Domani Editoriale, 19 novembre 2020.

¹⁴⁶³ INTERPOL (2020). *INTERPOL warns of organized crime threat to COVID-19 vaccines*, [interpol.int](https://www.interpol.int/News-and-Events/News/2020/INTERPOL-warns-of-organized-crime-threat-to-COVID-19-vaccines), 2 dicembre. <https://www.interpol.int/News-and-Events/News/2020/INTERPOL-warns-of-organized-crime-threat-to-COVID-19-vaccines>

Dall'inchiesta *Habanero*, però, emergeva più di una semplice truffa ai fondi per l'emergenza: le indagini, partite, nel 2017, avevano potuto documentare per tre anni le attività criminali del gruppo, che aveva messo in piedi un sistema di diverse società intestate a prestanome tra l'Italia e la Bulgaria per compiere tutta una serie di reati *principalmente di natura fiscale*: dall'evasione dell'Iva e dell'Ires, sfruttando il meccanismo delle c.d. *frode carosello*, fino all'autoriciclaggio e alle truffe a diversi istituti di credito¹⁴⁶⁴.

Promotore dell'organizzazione Francesco Maida, nato nel 1977 a Monza in una famiglia originaria di San Mauro Marchesato, paesino di duemila abitanti in provincia di Crotone che nello scacchiere della 'ndrangheta è il feudo della 'ndrina dei Greco, affiliata alla locale di Cutro diretta dai Grande Aracri: benché nato a Monza, gli inquirenti hanno raccolto sufficienti prove della sua affiliazione alla 'ndrina calabrese, tanto da documentare anche i contatti di Maida con il distaccamento piemontese della 'ndrina capeggiata da Angelo Greco¹⁴⁶⁵. Insieme a lui Giuseppe Arcuri, calabrese residente a Paderno Dugnano, e il coetaneo Luciano Mercuri, il quale, benché nato a Lamezia Terme, partecipava ai diversi incontri in Calabria e a Milano con i vertici della 'ndrina.

Tra questi, quello sicuramente più evocativo fu una cena di fine ottobre 2017 nell'appartamento di Maida nel nuovo lussuoso quartiere di *City Life*, nel complesso residenziale progettato dall'archistar Zaha Hadid: in quell'occasione, oltre ai tre principali indagati, parteciparono anche il fratello di Maida, Giuseppe, Luigi Greco e Francesco Cucè, rispettivamente figlio e cognato del capoclan Angelo. Nel corso della cena vennero trattati argomenti di estrema importanza, dagli arresti che avevano colpito il gruppo in Calabria fino alle condizioni economiche e la perdita di valori nella società calabrese, dovuta, a detta dei commensali, all'aumento dei collaboratori di giustizia e quindi al tradimento della regola non scritta dell'omertà¹⁴⁶⁶.

Base logistica di tutte le operazioni la sede di una delle loro società, la *Free Trade Srl*, in via San Mamete 51 a Milano, presso lo studio del commercialista Fabio Rossi, anche lui arrestato per aver falsificato le scritture contabili e aver offerto le proprie competenze professionali per la realizzazione degli schemi commerciali usati dal gruppo¹⁴⁶⁷.

¹⁴⁶⁴ SIMION, A. (2020). *Ordinanza di applicazione di misura cautelare – Procedimento n. 15565/17 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del GIP, 2 luglio, p. 12.

¹⁴⁶⁵ Ivi, p. 24.

¹⁴⁶⁶ Ivi, p. 25 e ss.

¹⁴⁶⁷ Ivi, p. 13.

Maida, Mercuri e Arcuri dimostravano, secondo il gip, «un forte dinamismo territoriale, sia in ambito nazionale che estero»¹⁴⁶⁸: in Italia mantenevano i contatti da Milano con la casa madre calabrese e con la succursale piemontese, mentre all'estero erano riusciti a estendere i propri affari in Croazia, Serbia, Francia, Belgio, Cina, Stati Uniti e Bulgaria, quest'ultima strategica perché, attraverso la costituzione di società di diritto locale, mettevano in piedi la frode carosello per evadere l'IVA. Le società bulgare non servivano solo per «esterovestire» operazioni commerciali intra-territoriali, ma anche un porto sicuro dove dirottare i proventi delle diverse attività illecite, sfuggendo alle misure di prevenzione italiane.

Fondamentale nel sistema di riciclaggio fondato sulle false fatturazioni era anche un altro indagato, il cinese Sang Yu Zhang, soprannominato *Valerio* dagli indagati: residente a Prato, «consentiva a Maida e Mercuri in particolare di far confluire in Cina ingenti quantità di denaro oggetto di riciclaggio, in tal modo garantendosi profitti consistenti»¹⁴⁶⁹. Il meccanismo utilizzato venne spiegato dal collaboratore Gennaro Pulice¹⁴⁷⁰: attraverso le società bulgare Maida e Mercuri facevano confluire su conti cinesi in Cina ingenti quantità di denaro (fino a 100mila euro a consegna) frutto delle transazioni fatte in Italia nel settore dell'acciaio, trattenendo una percentuale del 4%; in Cina venivano movimentate le somme che i due indagati ricevevano come corrispettivo della falsa fornitura di acciaio da parte del cliente finale, che pagava l'intero importo comprensivo di IVA; la restituzione in contanti al cliente finale dell'IVA pagata, meno la provvigione del 4%, avveniva col denaro contante fornito da Zhang. In questo modo si simulavano operazioni con la Cina inesistenti, evadendo l'IVA e al tempo stesso riciclando il denaro della 'ndrina.

Con il sistema congegnato, Maida e sodali erano riusciti a truffare anche alcune banche¹⁴⁷¹, alle quali chiedevano mutui e prestiti che venivano concessi sulla base del fittizio elevato giro di affari: una volta ottenuti, finivano poi sui conti correnti delle società bulgare a fronte del pagamento di false fatture e non venivano restituiti.

Allo stesso modo, Maida era riuscito a beneficiare di oltre 45mila euro di fondi previsti dal c.d. *Decreto Rilancio* (n. 34 del 19 maggio 2020) e a partire dall'11 giugno 2020 puntava ad attivare in tre istituti di credito (Monte dei Paschi, BPM e Deutsche Bank) la procedura per ottenere ulteriori contributi previsti dal c.d. *Decreto Liquidità* (n. 23, 8 aprile 2020), non riuscendoci per via degli arresti di un mese dopo¹⁴⁷².

¹⁴⁶⁸ Ivi, p. 156.

¹⁴⁶⁹ Ivi, p. 162.

¹⁴⁷⁰ Ivi, p. 120.

¹⁴⁷¹ Ivi, p. 129 e ss.

¹⁴⁷² Ivi, p. 161.

10.8 Una 'ndrangheta dalla «mentalità lombarda»

Le organizzazioni mafiose non hanno risentito del Covid-19. Anche in una crisi economica totalmente dipendente da fattori non economici e con un grado di incertezza sul futuro elevato, gli uomini dei clan sono riusciti a mantenere praticamente intatti i volumi delle loro attività criminali, sfruttando le immense opportunità derivate dalla pandemia. Per quanto riguarda il traffico degli stupefacenti, che resta comunque la prima fonte di finanziamento delle organizzazioni mafiose lombarde, gli inquirenti ci dicono che dalle loro indagini in corso i volumi sono rimasti gli stessi e che le attività non si sono fermate nemmeno durante il *lockdown* della primavera 2020.

«Mentre noi eravamo chiusi in casa, loro sono riusciti a trovare il modo di trasportare la merce», commenta la dott.ssa Dolci, «non hanno avuto alcun tipo di danno economico nelle attività illecite. Anzi, le hanno ampliate»¹⁴⁷³.

Dal commercio di dispositivi di protezione individuale o di gel disinfettante, fino alle opportunità offerte dai vari decreti del Governo per ottenere finanziamenti a fondo perduto o con garanzia pubblica (si veda *Habanero*), hanno cercato in ogni modo di approfittare dell'emergenza, come sempre è accaduto in occasione dalle catastrofi naturali e socio economiche che hanno attraversato la storia del nostro Paese.

«Devo dire che si sono fatti trovare pronti», ragiona la dott.ssa Dolci¹⁴⁷⁴, «hanno immediatamente *aggirato gli ostacoli* che potevano intralciare le loro attività, tanto che nessuna attività in cui sono coinvolti è stata fermata, rallentata, danneggiata, anzi, da questo punto di vista devo dire che sono quasi “ammirata” della loro prontezza e capacità di reazione».

E tuttavia, quella corsa all'acquisto di quanti più immobili ed esercizi commerciali che si temeva *non sembra esserci stata* negli ultimi mesi. Il blocco di qualsiasi investimento da parte dei grandi fondi immobiliari internazionali, che a Milano dettavano la linea fino a prima della pandemia, sembra aver generato una stasi anche tra le organizzazioni mafiose, quasi fossero in attesa di capire anche loro in che direzione evolverà la nuova economia post-covid. Questo almeno è quello che emerge dalle indagini in corso:

«Dall'attività investigativa sappiamo che si stanno ponendo il problema, in relazione alla opportunità di rilevare esercizi commerciali, del post-pandemia, degli effetti della crisi economica e ne stanno valutando la convenienza: della serie, “possiamo rilevare il tal ristorante, ci costa poco, *ma ci conviene?*”. Stanno facendo discorsi che facciamo

¹⁴⁷³ Alessandra Dolci, intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

¹⁴⁷⁴ Ibidem.

tutti, in relazione alla durata della crisi. In un certo senso hanno cominciato ad assumere una "*mentalità lombarda*", una logica economica che li porta ad essere più prudenti negli investimenti: sono molto più attenti, anche se devono investire 20/30mila euro, proprio perché nemmeno loro sanno come evolverà la città nel post-covid»¹⁴⁷⁵.

Una tendenza questa che sembra essere comune a tutta Italia, se a considerazioni simili è giunto anche il dott. Giuseppe Lombardo, procuratore aggiunto a capo della DDA di Reggio Calabria. Recentemente il dott. Lombardo ha scritto che «la ‘ndrangheta, come le altre grandi mafie, osserva con grande attenzione l’andamento della pandemia, senza assumere iniziative eclatanti», privilegiando quindi «una strategia di tipo conservativo, di “operosità silente”», in attesa di «comprendere a fondo quali scenari economici si andranno a delineare in Italia ed all’estero» per poter «individuare i settori produttivi più appetibili, in cui immettere gli enormi capitali sporchi di cui il complessivo sistema mafioso dispone»¹⁴⁷⁶. Relativamente al Nord Italia, il dato viene confermato anche dalla Direzione Investigativa Antimafia, nella sua relazione relativa al I semestre 2020:

«Al Nord i delitti di matrice mafiosa risultano tendenzialmente tutti in calo, così come le “attività criminali di primo livello”, *fatta eccezione per l’usura*, in leggero aumento. Si tratta di un chiaro segnale di disagio economico e di mancanza di liquidità che ha avuto impatto anche nelle regioni più ricche del Paese lasciando anche qui spazio a canali di finanziamento illegali. Di segno opposto le “attività criminali di secondo livello”, tra le quali *il riciclaggio e il reimpiego di denaro* vedono il primo semestre dell’anno staccare il precedente, a riprova della capacità di sfruttare la congiuntura economica negativa per infiltrare l’economia legale. Stabile anche il trasferimento fraudolento di valori, chiaro segno di un flusso di liquidità costante che necessita di essere impiegato al Nord»¹⁴⁷⁷.

Con la sola eccezione della capitale economica d’Italia, dove le organizzazioni mafiose sembrano essere in attesa di capire l’evoluzione della locomotiva del Paese per fare i giusti investimenti strategici sul medio-lungo periodo, negli altri territori la strategia delle organizzazioni mafiose è quella di conquistare maggiori e migliori posizioni all’interno dello spazio sociale, sia nei campi politico (sono aumentati infatti i casi di scambio politico-mafioso, soprattutto al sud) che in quello economico e finanziario.

¹⁴⁷⁵ Ibidem.

¹⁴⁷⁶ LIBERA CONTRO LE MAFIE (2021). *Il triangolo pericoloso. Mafia Corruzione Pandemia*, Roma, Edizioni LaViaLibera, 17 febbraio, p. 63.

¹⁴⁷⁷ DIA, *Relazione I Semestre 2020*, p. 318. Sottolineato nostro.

Conclusioni

*Milano è senza dubbio, in questo momento,
una delle città più felici del mondo
(Stendhal, Passeggiate Romane)*

In queste pagine finali proveremo a riordinare lo scenario emerso con l'attività di ricerca, partita dall'impulso di comprendere come sia stato possibile che la culla del capitalismo italiano, espressione di uno dei paradigmi economico-sociali storicamente all'avanguardia nel panorama europeo, abbia finito per generare una frazione della sua classe imprenditoriale talmente contigua al potere mafioso, da essere colpita dalle prime condanne per associazione mafiosa.

Anzitutto, il quadro attuale suggerisce *il superamento* dell'antica distinzione tra regioni a tradizionale e non tradizionale presenza mafiosa, non essendo più adeguata ai tempi e alle evidenze scientifiche degli ultimi anni. La Lombardia infatti va considerata a pieno titolo come *una regione a tradizionale presenza mafiosa*, per qualità, quantità e durata nel tempo del fenomeno. Per questo motivo, si rende necessaria una distinzione ulteriore, quella delle *regioni a originaria presenza mafiosa*, cioè Sicilia, Campania e Calabria, storicamente culla del potere mafioso. In questo modo si possono considerare regioni a tradizionale presenza mafiosa anche quelle dove le organizzazioni mafiose sono presenti da più decenni e incidono nei processi politici, sociali ed economici, pur non essendo autoctone.

Alla luce di questa considerazione, possiamo affermare che la Lombardia è *la seconda regione per presenza della 'ndrangheta*, cioè la più potente organizzazione mafiosa al mondo, dopo la Calabria: lo è sia dal punto di vista della qualità e della quantità delle presenze e dei processi criminali ed economici in corso, sia dal punto di vista storico (si pensi al primato di regione con più sequestri di persona o al numero di inchieste antimafia che hanno colpito la 'ndrangheta, una su tutte *Crimine-Infinito*).

Un altro dato che possiamo dare come storicamente assodato è che il successo delle varie organizzazioni mafiose arrivate negli anni a Milano e in Lombardia non fu merito, per usare una metafora classica, di un astuto Ulisse che attraverso il famoso cavallo di legno riuscì a infiltrarsi con l'inganno in città, guidando gli Achei alla vittoria: le porte della città furono invece aperte da *una frazione della classe dirigente*, che fece accomodare i vari boss che crescevano all'ombra della Madonnina e nelle ricche province lombarde; frazione che poté realizzare il suo obiettivo grazie al silenzio di chi poteva arginare il fenomeno per tempo ma decise di non fare nulla, come dimostrano ampiamente le vicende Calvi e Sindona.

a. Affinità elettive e ibridazione reciproca

La storia del successo delle organizzazioni mafiose in Lombardia potrebbe essere riassunta come un tentativo fallito di antropofagia positiva da parte della borghesia milanese, nella prospettiva individuata da Lévi-Strauss in *Tristi Tropici*: anziché espellere quei corpi pericolosi estranei al suo ambiente, ha tentato di assorbirli per neutralizzarli e metterli a profitto, ma il risultato è stato solo quello di contagiarsi e innescare quel processo di ibridazione che ha finito col mutare geneticamente il suo *habitus*. Un tratto questo tipico di Milano, che sull'assorbire e trasformare in eccellenze cittadine i talenti e le energie migliori del Paese ha basato la sua forza, che però nel caso del potere mafioso ha prodotto un pesante danno collaterale.

Se ciò è stato possibile, tuttavia, è solo perché determinati valori tipici della cultura lombarda e quelli tipicamente mafiosi non sono risultati così inconciliabili, come poteva sembrare a un osservatore poco attento.

La vera e propria esplosione dei reati di natura fiscale, quali le false fatture o la cessione di falsi crediti IVA, dimostra che l'elusione delle leggi e della tassazione statale rappresenta uno degli strumenti con cui capitali mafiosi e capitali "legali" si incontrano. Se il mafioso è spinto dalla *libido* del potere, il milanese è spinto dalla *libido* «commerciale», coerentemente con la sua cultura imprenditoriale. Storicamente il lombardo è insofferente verso il fisco e ha scarsa fiducia nel potere politico centrale, mentre va molto fiero della sua tradizione civica e imprenditoriale, che riconosce valore al *compromesso* e, più di ogni altra cultura nazionale, pone estrema attenzione all'*efficacia* dei processi produttivi e decisionali. Storicamente, ha sempre cercato di cogliere nuove opportunità di sviluppo anche dai periodi di crisi, sebbene questo spesso abbia innescato comportamenti poco virtuosi sfociati in fenomeni speculativi. Il dato emerge in tutta la sua drammaticità tanto nei business tradizionali come l'edilizia quanto in quelli nuovi, e letali per l'ambiente e la popolazione, dei traffici di rifiuti urbani. La stessa vicenda Sindona insegna che fu la tradizionale insofferenza della borghesia milanese verso il fisco e lo Stato centrale a determinare la sua fortuna di consulente finanziario prima e di banchiere poi. Marco Vitale ha efficacemente individuato la radice del problema, quando ha sottolineato che «uno dei difetti storici di Milano è che quando qualcuno trova la chiave giusta per far girare i soldi e farli vedere, diventa sempre e subito un idolo», senza alcuna coscienza della pericolosità della corruzione, «sia nelle sue forme banali, sia nella sua forma più intelligente ed elegante che usava Sindona, cioè pagando grandi parcelle»¹⁴⁷⁸.

¹⁴⁷⁸ Si veda il paragrafo 6.2.7, p. 257.



Figura 19. Tratti caratteristici della cultura milanese "potenzialmente affini".

Questi caratteri peculiari della cultura lombardo-milaneese «potenzialmente affini» non sono però sufficienti da soli a generare le «affinità elettive», anche perché storicamente la forte influenza della Chiesa ha fatto sì che valori laici e valori cattolici non fossero in antitesi e quindi ci fosse una forte attenzione all'interesse collettivo. La frazione della classe dirigente imprenditoriale «eletta» che ritrova un «aspetto di famiglia immediatamente percepibile» nei suoi interlocutori mafiosi è quella della criminalità economica che «esaspera» i valori caratteristici della cultura lombarda attraverso una concezione dell'impresa «irresponsabile», che ritiene di avere come unica responsabilità sociale quella della *massimizzazione dei profitti*, coerentemente con il nuovo paradigma della modernità liquida. Per costoro *l'estrema efficacia* incarnata dal potere mafioso può garantire un *vantaggio competitivo* formidabile per via della sua struttura patrimoniale (cioè l'insieme delle varie forme di capitale, economico, culturale, sociale e simbolico).

Una grande occasione storica mancata fu poi la rinuncia di Milano a dotarsi di un'ideologia *autenticamente borghese* negli anni successivi all'Unità d'Italia, abdicando al ruolo che storicamente le sarebbe spettato, cioè esercitare una «direzione intellettuale e morale» in seno alle classi dominanti, preferendo invece godere di una copertura politica piena da parte dello Stato retto dalle vecchie élites aristocratiche. Nonostante l'emergere di un'anima *democratico-repubblicana*, questa risultò sistematicamente in minoranza in tutti gli snodi fondamentali dell'evoluzione dell'*habitus* milanese fino ad oggi: prendendo «congedo» da «norme etiche ben più rigorose», per usare le parole di Duccio Bigazzi, la borghesia milanese andò progressivamente perdendo il suo ruolo di guida ideologica della classe

imprenditoriale a livello nazionale, nonostante a livello economico continuasse e tuttora continua a mantenerne il primato economico-finanziario.

La metafora calcistica¹⁴⁷⁹ di Piero Bassetti di fine anni '80 per descrivere l'impetosa situazione dell'allora classe dirigente, quella che sta nei cda, che va ai concerti alla Scala, vince gli Ambrogini d'oro, ma che *finge* di affrontare la squadra teoricamente avversaria, quella dei politici corrotti e dei mafiosi, *intrecciando* con essa interessi leciti e illeciti, metodi legali e illegali, è meno attuale. Ma come ricorda Marco Vitale, «è meno bruciante di allora, ma è ancora lì»¹⁴⁸⁰, benché la situazione sia decisamente migliorata rispetto agli anni '90, quando lui faceva l'assessore comunale nella giunta Formentini. Il ruolo che poi starebbero assumendo i professionisti lombardi nel mediare e nell'indirizzare a investimenti comuni nell'economia legale le varie organizzazioni mafiose è una prova ulteriore di questo quadro. Mantiene quindi una sua validità l'espressione «la mafia è un fenomeno di classi dirigenti», che troviamo nella prima pagina della famosa relazione critica di minoranza a prima firma Pio La Torre del 1976¹⁴⁸¹. Così come vengono continuamente confermati, in ogni vicenda analizzata, i due assunti di base di questa ricerca, cioè «la mafia non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano», di Giovanni Falcone, e «la vera forza della mafia è fuori dalla mafia», di Nando dalla Chiesa.

Questo proprio perché nel «contagio» da virus le malattie pregresse aumentano di molto il rischio di morte del paziente¹⁴⁸². Analogamente, nello spazio sociale il potere mafioso realizza la sua affinità elettiva con soggetti imprenditoriali e professionisti che potremmo racchiudere sotto l'ombrello concettuale della «criminalità economica». A quel punto, si innesca un processo di *reciproca ibridazione* che muta l'*habitus* di quella frazione della classe dirigente, producendo «il “salto di specie” della società, spostandola dalla qualità “corrotta” verso la qualità “mafiosa”». La presenza dell'organizzazione mafiosa, nel momento in cui diventa un soggetto tradizionale, condiziona anche l'*habitus* locale, come provano i tassi di omertà nei diversi paesi come Cantù delle province lombarde. Ma anche qui, il processo non è a senso unico. Anche l'*habitus* locale, soprattutto quello milanese, ha ibridato quello mafioso: i rampolli di seconda e terza generazione sono diversi dai loro padri, come dimostra il caso De Stefano, e anche dai loro coetanei calabresi. C'è una *specificità milanese* della 'ndrangheta legata alla movida e alla cocaina, che nella «Milano bene» non è un

¹⁴⁷⁹ Si veda il paragrafo 8.4.1, p. 340.

¹⁴⁸⁰ Marco Vitale, Intervista all'autore, 10 febbraio 2021.

¹⁴⁸¹ Commissione Parlamentare Antimafia (1976). *Relazione critica di minoranza – VI legislatura (1972-1976)*, a cura dell'on. La Torre e altri, Roma, 4 febbraio, p. 569.

¹⁴⁸² Si veda il paragrafo 8.4 e le riflessioni di Nando dalla Chiesa sulla Mafia come virus lì riportate.

disvalore, anzi, impone uno stile di vita legittimo basato sull'ostentazione e sul consumo. E la frustrazione di questi giovani rampolli che desiderano far parte della classe dirigente, come De Stefano, è che devono rimanere in *perenne equilibrio* tra i due mondi, consapevoli che abbandonare la qualità mafiosa è impossibile e comunque controproducente – si risulterebbe subito meno interessanti agli occhi dei membri della classe dirigente – ma che la permanenza nel campo del potere lombardo, e milanese soprattutto, ha bisogno di una *specifica condotta*. Parafrasando Jean-Paul Sartre, potremmo dire che «non basta nascere milanesi, occorre anche *vivere come milanesi*». E tuttavia, un peso non trascurabile nelle affinità elettive lo ha avuto, a livello macro, la riconfigurazione liquida del capitalismo. Infatti, la riconversione etica della morale borghese necessaria alla nuova economia ebbe impulso da *una specifica necessità del campo delle imprese* a modificare la propria struttura per garantire la sopravvivenza dell'intero sistema capitalistico.

La scomposizione del tessuto produttivo in tante piccole e piccolissime aziende ha aumentato le possibilità di incontro con le organizzazioni mafiose, che sono risultate più attrattive di prima. La ragione risiede anche nel fatto che in una società in cui le persone vengono giudicate in base alla propria capacità di consumare (*consumo, quindi sono*, per citare Bauman) e il nuovo *habitus* economico dominante si fonda sull'assunto che l'unica responsabilità sociale dell'impresa è fare profitto, il rapporto con l'organizzazione mafiosa è visto come un mezzo necessario *per avere successo economico rapidamente*, mentre in seno alla classe dominante le sue enormi scorte delle varie forme di capitale possono risultare decisive per conquistare posizioni migliori e, in alcuni casi, vincere la *lotta simbolica* per il potere nello spazio sociale.

b. Il potere mafioso nella società liquida e globalizzata

In una società liquida, dove tutto è instabile e la precarietà è una costante della vita delle persone, abbiamo sostenuto che le organizzazioni mafiose si sono ritagliate il ruolo di *porto sicuro nella tempesta*. La ragione è dovuta al fatto che nella società post-industriale dominata da Stati deboli e pratiche di espulsione sempre più brutali, i mafiosi sono infatti riusciti ad adeguarsi al nuovo paradigma, piegandolo ai propri interessi e sfruttandone i vantaggi, costituendo una frazione della classe dominante in continua ascesa.

Come ha fatto notare Umberto Santino¹⁴⁸³, l'accentuazione e l'aggravamento delle disuguaglianze in seno alle società occidentali e tra queste e le altre società e la pesante deregolamentazione dei mercati finanziari hanno reso le economie legali molto più

¹⁴⁸³ Santino, U. (2007). *Mafie e globalizzazione*, Trapani, DG Editore, p.46

aggregabili e soggette a infiltrazione da quella illegale mafiosa, che sfrutta per altro l'estrema miseria e povertà di un numero sempre maggiore di persone per fondare la propria legittimità sociale in seno alla società liquida. La globalizzazione, lungi dall'essere un gioco a somma positiva, ha avuto infatti come principale risultato non solo un generale aumento della diseguaglianza mondiale, ma anche la possibilità per una ristretta élite di persone di *annullare* le tradizionali barriere del tempo e dello spazio, alienandosi dalla società in cui vive e a cui invece costringe la stragrande maggioranza dei cittadini sfruttati¹⁴⁸⁴. Il punto è che le organizzazioni mafiose italiane, Cosa nostra e 'ndrangheta *in primis*, erano *globalizzate* ancora prima che gli scienziati sociali coniassero il termine per descrivere quel processo di internazionalizzazione e integrazione delle economie mondiali post-caduta del Muro di Berlino: per fare qualche esempio, Cosa nostra americana e siciliana erano già in grado a inizio '900 di progettare tra i due mondi l'omicidio di Joe Petrosino, così come la 'ndrangheta negli anni '70 era in grado di far sparire un imprenditore e attivista anti-droga di primo piano della cittadina di Griffith in Australia, Donald Bruce Mackay, senza che nessuno in 50 anni sia mai riuscito a trovare il corpo, né a incriminare qualcuno per l'omicidio.

Se capitale e lavoro erano inchiodati al suolo nella fase solida della modernità, i mafiosi erano già in grado di spostare se stessi e i propri capitali da decenni. Quando questa opportunità è stata data anche al Capitale, con la finanziarizzazione spinta dell'economia a partire dagli anni '70, una nuova frazione della classe dominante ha cominciato ad emergere, composta da *player* formalmente legali (dai bancari o addirittura banchieri come Sindona e Calvi, fino a notai, commercialisti e via discorrendo), che dal movimento dei capitali economici mafiosi hanno tratto guadagno non solo in termini materiali, ma anche simbolici e relazionali.

Proprio a partire dal giro di boa del 1973, quando il 17 ottobre i paesi arabi produttori di petrolio imposero un embargo verso gli USA e tagliarono la produzione, l'enorme scorta di *capitale economico* posseduta dalle organizzazioni mafiose è stata fondamentale per alcune frazioni della classe dominante borghese per acquisire maggior potere e sopravvivere alla successiva crisi di sistema: se da una parte vi era la necessità dei mafiosi di reinvestire miliardi di dollari derivanti dalle loro attività illecite, in primis il traffico di stupefacenti, dall'altra c'erano imprenditori e finanziari capitalisti che di fronte al tramonto della grande fabbrica erano alla disperata ricerca di capitali per evitare il fallimento.

Riprendendo la teoria dello sviluppo economico di Schumpeter, si può dire che nella fase discendente della quinta onda di Kondratiev, iniziata dopo il 1973, la possibilità

¹⁴⁸⁴ PIKETTY, T. (2014). *Capital in the 21st Century*, Harvard, Belknap Press, p.430.

di fare affidamento sui capitali sporchi delle organizzazioni mafiose rappresenta *un'innovazione del sistema* al pari della rivoluzione informatica e della precarizzazione dei posti di lavoro. Del resto, se la creazione di credito è il «complemento monetario dell'innovazione», la funzione esercitata dai mafiosi e dai loro capitali è stata decisiva nella Milano degli anni '80 nel realizzare la transizione dal modello industriale a quello post-industriale¹⁴⁸⁵.

Da quel momento, il ricorso a capitali illeciti (e anche la loro creazione, attraverso sofisticati sistemi di elusione fiscale para-legali) è diventato sempre più un'arma da spendere nella «lotta» tra imprenditori per la supremazia nel campo economico¹⁴⁸⁶: da rapporto finanziario riservato a un'élite, la relazione con l'organizzazione mafiosa per *osmosi* si trasferì a tutto il sistema, per diventare progressivamente *un elemento strutturale, tradizionale e quindi naturale* ai livelli inferiori, man mano che il sistema imprenditoriale e industriale si riorganizzava in un tessuto di piccole e medie imprese specializzate in servizi collaterali alla produzione attorno a quel che rimaneva della grande impresa, dando origine a un «capitalismo molecolare» di tipo mafioso analogo a quello lombardo.

Non solo: di fronte all'estrema incertezza ambientale, in un sistema dominato dalla velocità e dalla capacità di acquisire *l'informazione*, divenuto un bene economico centrale, il rapporto organico con l'organizzazione mafiosa permette la conclusione di lucrosi affari, *sterilizzando la concorrenza*: il fatto di poter arrivare dappertutto grazie al proprio capitale sociale, garantisce, ad esempio, l'ottenimento di informazioni strategiche e di velocizzare il disbrigo di pratiche burocratiche.

Inoltre, come notava già dalla Chiesa¹⁴⁸⁷, l'uso della violenza, o la minaccia del suo impiego, non costituisce solo una risorsa specifica dell'impresa mafiosa, rientrando più tipicamente nel metodo produttivo, ma anche *un prodotto in sé* che viene offerto sul mercato, generalmente impiegato per scoraggiare l'attività sindacale e far accettare condizioni salariali più svantaggiose al lavoratore. Il capitalismo del XXI secolo, con la sua frenesia, innovatività e velocità, mal si concilia con le lentezze burocratiche statali e le rivendicazioni dei lavoratori, ma anche con un uso della violenza contro i lavoratori che era tipico della sua fase solida e industriale, e ben prima delle conquiste dei lavoratori ottenute nei «trent'anni gloriosi». Non si addice come condotta da esibire in pubblico soprattutto per le frazioni dominanti della classe dominante abituate a

¹⁴⁸⁵ Si vedano le denunce di Bassetti negli anni '80 sui capitali mafiosi in circolazione a Milano.

¹⁴⁸⁶ Secondo un rapporto dell'Onu, alcune delle principali banche di investimento americane salvate con fondi pubblici avrebbero beneficiato addirittura di 352 miliardi di dollari provenienti dal narcotraffico. Citato in Federico Varese, *I vecchi padrini scalzati da messicani, cinesi e russi*, La Stampa, 22/05/2012

¹⁴⁸⁷ Dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa*, p. 86

confronti civili e *altamente ritualizzati* a partire dallo sport; il fatto di poterle delegare al potere mafioso rappresenta un indiscusso vantaggio. La società capitalistica del XXI secolo assomiglia a quella del XIX non solo per la distribuzione della ricchezza e della disegualianza, come metteva in luce Piketty, ma anche per l'uso della violenza nel processo di produzione capitalistico, messo in pratica progressivamente anche da attori economici che mafiosi non sono¹⁴⁸⁸.

Se è vero che «il gusto è proprio ciò che accoppia ed imparenta cose e persone che stanno bene insieme, che si adattano reciprocamente», si potrebbe dire, parafrasando un noto proverbio, che «a furia di andar col mafioso si impara a *mafiare*», ma è vero anche il contrario, tant'è che possiamo parlare di una «specificità milanese» delle organizzazioni mafiose e persino la dott.ssa Dolci, commentando l'attuale fase, ha parlato di un'acquisizione della mentalità lombarda per gli uomini dei clan.

Mafia e capitalismo, essendo entrambi sistemi altamente adattivi, alla fine hanno adeguato l'un l'altro alle reciproche esigenze, trovando dei punti in comune ben prima della fase liquida, che ha semplicemente portato all'estremo questo tipo di rapporto e lo ha *normalizzato e naturalizzato* in seno al sistema: dall'ostilità a Marx – tanto che Cosa nostra, benché forza illiberale per antonomasia, venne inserita nell'alveo delle forze anti-comuniste durante la Guerra Fredda – fino al fastidio per ogni tipo di regola a tutela dell'ambiente, dei beni culturali, dello spazio pubblico in generale, che limita la naturalezza del mercato e quindi la prosperità economica. Il tutto si è concretizzato all'interno di una concezione dell'impresa *irresponsabile*, che punta solo alla massimizzazione del profitto, per riprendere le definizioni di Luciano Gallino e Marco Vitale esposte nel primo capitolo.

Emblematica sul fronte dell'insofferenza alle regole la posizione dell'attuale Presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, fino a maggio 2020 presidente di Assolombarda, il quale ha messo tra le priorità per far ripartire il Paese dopo il *lockdown* il superamento del Codice degli Appalti, e quindi anche della relativa normativa antimafia¹⁴⁸⁹. Se da una parte poi l'associazione antimafia Libera ha segnalato il rischio che le deroghe al codice degli appalti fino al 31 luglio 2021 contenute nel *Decreto Semplificazioni* rischiano di essere un regalo alle mafie¹⁴⁹⁰,

¹⁴⁸⁸ Un caso tipico in Italia è quello del caporalato, praticato anche, e forse di più, da attori non mafiosi, ma percepito come reato esclusivo delle organizzazioni mafiose dall'opinione pubblica.

¹⁴⁸⁹ Citato in *Bonomi a Porta a Porta: Serve un confronto sul futuro del Paese*, sito web di Confindustria, <https://www.confindustria.it/notizie/dettaglio-notizie/Bonomi-a-Porta-a-Porta-Serve-un-confronto-sul-futuro-del-Paese>

¹⁴⁹⁰ Appello di Libera e GiustaItalia: "Esprimiamo forte preoccupazione per alcune proposte contenute nelle bozze del decreto semplificazioni: rischio concreto di fare un regalo a mafie e corruzione". https://www.libera.it/schede-1417-decreto_semplificazioni

Bonomi in una lettera ai confederati le ha giudicate addirittura insufficienti e sul punto ha scritto: «si è parlato molto di corruzione e mafia ma ciò che deve preoccupare strutturalmente è l'inerzia prodotta dai controlli preventivi e dalla previsione di troppe responsabilità con sanzioni sproporzionate per le amministrazioni»¹⁴⁹¹. Insomma, per il vertice degli industriali italiani il problema per l'economia sono i controlli preventivi e le regole, non mafia e corruzione. E se è pur vero che una superfetazione di norme e una pessima qualità della legislazione, elemento strutturale dell'Italia degli ultimi anni, conduce a degenerazioni che aumentano l'aura di efficienza e di risoltrice dei problemi dell'organizzazione mafiosa in genere, è pur vero che come ci ha detto Marco Vitale questo è solo un alibi che chi ha una concezione irresponsabile dell'impresa usa per giustificare i suoi comportamenti anti-sociali.

Un altro aspetto che inserisce a pieno titolo le organizzazioni mafiose tra le frazioni dominanti della classe dominante è il fatto che, esattamente come i grandi capitalisti che detengono in mano la stragrande maggioranza della ricchezza mondiale¹⁴⁹², *le crisi diventano opportunità di crescita* non solo economica, ma anche politica, sociale e simbolica. È accaduto con la crisi finanziaria del 2007-2009, quando le organizzazioni mafiose hanno sfruttato l'ondata di fallimenti per rafforzare la propria presenza nell'economia legale diversificando il portafoglio delle attività controllate, tanto che il processo venne descritto con l'efficace metafora¹⁴⁹³ dell'impresa legale che da limone da spremere diventava pianta di limoni da coltivare, sta accadendo con la crisi economica legata alla pandemia mondiale da Covid-19.

Lungi dal lasciare sul mercato le imprese migliori, ad ogni crisi vengono espulsi dal mercato imprenditori legali e si rafforzano *le formazioni predatorie* descritte dalla Sassen, che si organizzano in veri e propri *ecosistemi parassitici*, per usare l'espressione di Mariana Mazzucato¹⁴⁹⁴, contrapposti a quelli di innovazione. Se l'unità di analisi diventa la rete e non più la singola impresa, in un ecosistema parassitico le singole formazioni predatorie che lo compongono hanno un alto grado di «simbiosi mutualistica», in cui si scambiano risorse, con l'obiettivo di aumentare il proprio potere in seno alla classe dominante.

¹⁴⁹¹ Citato in Linkiesta.it, *Contratti rivoluzionari e concretezza. Il manifesto di Bonomi per far ripartire l'economia*, 29 agosto 2020. <https://www.linkiesta.it/2020/08/contratti-rivoluzionari-e-concretezza-il-manifesto-di-bonomi-per-far-ripartire-leconomia/>

¹⁴⁹² In riferimento alla crisi del 2007-2009, si veda Piketty, *il Capitale nel XXI secolo*, mentre per la recente pandemia il rapporto *Year of the Rich - Allianz Global Wealth Report 2020*.

¹⁴⁹³ Riportata dalla dott.ssa Anna Canepa, coordinatrice su Lombardia e Liguria per la Procura nazionale antimafia durante una lezione all'Università degli Studi di Milano, nel 2011

¹⁴⁹⁴ MAZZUCATO, M. (2014). *Lo Stato innovatore*, Roma, Laterza, p. 37

Se sul piano economico significa *conquista dello spazio fisico*, con l'acquisizione di terreni e locali, e possibilità di condizionare il mercato, controllando alcuni servizi collaterali alla produzione essenziali (dalle forniture di bar e ristoranti fino al servizio di logistica o facchinaggio), sul piano sociale significa riuscire a rinsaldare la propria *legittimità sul territorio*, offrendo lavoro a schiere di precari e disoccupati, benché il più delle volte sia sottopagato e senza tutele. Il mafioso benefattore, che assicura posti di lavoro, si crea in questo modo *pacchetti di voto* che spenderà nel suo rapporto con la politica locale, al fine di accaparrarsi appalti pubblici o sbloccare autorizzazioni per progetti edilizi in accordo con quegli imprenditori che in nome del profitto decidono di entrare in affari con loro. La debolezza dello Stato e l'instabilità connaturata al sistema capitalistico, già messa in luce da Schumpeter, costituiscono un mix micidiale per la tutela della democrazia e della libertà di una nazione, come abbiamo avuto modo di argomentare nel secondo capitolo. Questo perché il potere mafioso sfrutta gli elementi della modernità liquida per rafforzare la propria solidità, senza affondare, ma anzi galleggiando e facendo parte di quel network che contribuisce alla fusione di tutti gli elementi rimasti solidi della società.

c. Il ruolo strategico della Lombardia

Un'economia che espelle chi ha rapporti col potere mafioso o un'economia dominata da chi fa affari col potere mafioso? Da come si posizionerà la Lombardia lungo la linea concettuale che lega questi due scenari diametralmente opposti si giocherà *la qualità del Paese*. Se è vero che la Lombardia è la «locomotiva d'Italia», la regione che con Milano è il simbolo del nuovo paradigma del capitalismo italiano, da come le sue classi dirigenti sapranno rielaborare gli elementi valoriali della propria tradizione civica e imprenditoriale dipenderà la nuova conformazione del campo economico e dello spazio sociale in generale.

Nel corso delle interviste, sono emerse diverse sensibilità rispetto al futuro del rapporto tra potere mafioso e parte del mondo imprenditoriale a Milano e in Lombardia. Se da una parte la dott.ssa Alessandra Dolci non vede una maturazione della classe imprenditoriale tale da poter cambiare le cose, ma spera di essere smentita, venute da maggior ottimismo sono le posizioni degli altri testimoni privilegiati intervistati.

Sicuramente assistiamo oggi a un nuovo scontro tra le due anime della borghesia milanese, quella democratico-repubblicana e quella reazionaria-conservatrice, dal cui esito dipenderanno sia la forma che assumerà lo «spirito di Milano» sia il modello di sviluppo post-covid, nonché la capacità di reazione alle organizzazioni mafiose nella futura economia. Certo, è evidente che l'egemonia culturale della vecchia concezione dell'impresa è in crisi, anche per merito della nuova sensibilità ambientale che va

diffondendosi. Il pericolo però di un cambio di paradigma solo apparente è dietro l'angolo, se è vero che molte delle imprese protagoniste dei più grandi scandali degli ultimi anni erano anche quelle che investivano di più nel celebrarsi come alfieri della responsabilità sociale (tanto che Marco Vitale la considera una *truffa intellettuale*, dato che per lui la vera impresa è sempre responsabile). Il problema, segnalato dalla dott.ssa Dolci, è *l'assenza di riprovazione sociale* nei confronti dei mafiosi da parte anche della società civile, soprattutto nei contesti di provincia, lontano da Milano, città metropolitana che nel bene e nel male può contare anche su un movimento antimafia decisamente più strutturato, che mantiene alta l'attenzione sul problema.

«Bisogna far capire a chi vive in quei contesti che devono fare il vuoto intorno ai mafiosi, che per quanto possano presentarsi come cittadini normali, normali non sono. E questo bisogna farlo capire nei piccoli contesti provinciali, dove sentiamo dire "Voi dite che è mafioso ma a me pare una brava persona, ci bevo il caffè al bar e ci parlo del più o del meno". Non è concepibile. *La riprovazione sociale*, la presa di distanza, è quello che chiedo, perché le condanne non bastano (non dimentichiamo che per un mafioso il carcere è un titolo di merito); una volta usciti i nostri condannati per mafia vanno avanti né più né meno come prima»¹⁴⁹⁵.

Non va a questo punto dimenticato che la possibilità che l'*habitus* possa avere «momenti critici di perplessità e di discrepanza», dovuti alla sua doppia natura strutturante e strutturata in relazione alle pratiche, costituisce «un importante elemento di resistenza personale, innovazione sociale e trasformazione strutturale». E sul fronte dell'antimafia sociale la Lombardia si conferma protagonista a livello nazionale, come emerge dal recente rapporto di Cross¹⁴⁹⁶, e come ci tiene a sottolineare la stessa dott.ssa Dolci:

«Rispetto a 10 anni fa la situazione è oggettivamente migliorata, possiamo dolerci di quello che non ha funzionato o può funzionare meglio, ma complessivamente il quadro è molto migliorato, quindi l'opera di sensibilizzazione sta andando avanti e qualche risultato lo sta portando. L'importante è mantenere alta l'attenzione, anche nei momenti di stasi investigativa, il che non deve farci pensare che la mafia sia vinta. La nostra opera di sensibilizzazione deve riguardare *soprattutto la provincia*. Perché le iniziative dell'area metropolitana ci sono e sono tante, l'impegno delle associazioni e delle scuole c'è, il problema riguarda i contesti di provincia dove la 'ndrangheta si è insediata da decenni. Lì ci sono i maggiori problemi di commistione tra criminalità mafiosa e contesto socio-economico. Penso a realtà come Varese, il comasco, il lecchese, la Brianza, il sudovest di Milano. Se diamo uno sguardo al distretto della DDA di Milano,

¹⁴⁹⁵ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

¹⁴⁹⁶ CROSS (2021). *Monitoraggio sull'antimafia in Lombardia*, Milano, 8 febbraio.

a parte l'alta Valtellina e, tutto sommato, l'area lodigiana, per il resto “c'è molto da lavorare”, sia per noi magistrati, che per il movimento antimafia»¹⁴⁹⁷.

L'incontro e l'acculturazione reciproca tra una certa frazione dell'imprenditoria lombarda ed esponenti della criminalità organizzata di stampo mafioso è stato determinato da un cambio di mentalità e da una trasformazione del campo delle imprese, due eventi ritenuti impossibili prima che accadessero. Questo ci dà la possibilità di compensare il pessimismo della ragione cui siamo tesi con un deciso ottimismo della volontà circa la possibilità che questa volta quell'anima democratico-repubblicana dello «spirito di Milano» possa avere finalmente la meglio, trainando il risveglio degli storici ideali della Lombardia nell'epoca della ricostruzione post-pandemia. Le condizioni perché questo avvenga ci sono tutte, a patto che la lotta alla mafia diventi davvero un impegno di tutti.

¹⁴⁹⁷ Alessandra Dolci, Intervista all'autore, 15 febbraio 2021.

Appendici

Inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020)

Dal 1983 al 2020 sono state 164 le inchieste antimafia in Lombardia, di cui 131 riguardavano la 'ndrangheta, 31 Cosa Nostra, 19 la Camorra, 5 le organizzazioni mafiose pugliesi e 11 altri tipi di criminalità organizzata di stampo mafioso (Stidda, Cursoti e altri gruppi criminali). Per quanto riguarda i territori colpiti, Milano è in testa con 121 inchieste, seguita da Como (17), Monza (16), Lecco (13), Lodi (12), Varese e Mantova (10), Pavia e Brescia (9), Bergamo (5), Cremona (2) e Sondrio (1). La ricostruzione dello storico delle inchieste antimafia si è basata su informazioni raccolte dagli organi di stampa e su dati forniti dalla DIA e DDA di Milano¹⁴⁹⁸. Al riguardo, la dott.ssa Dolci ha osservato:

«Le indagini di fine anni '80 e inizio anni '90 si fondavano soprattutto *sulle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia*. Non vi erano indagini tecniche. Secondo me nel periodo immediatamente successivo abbiamo pagato lo scotto dell'appiattimento su questo tipo di investigazioni. Quindi finito il periodo dei collaboratori, che aveva prodotto grandi indagini, con il cambio della legge sui pentiti e la loro diminuzione (peraltro nella 'ndrangheta sono molto pochi rispetto alle altre organizzazioni mafiose), abbiamo dovuto ricominciare con le indagini di carattere tecnico, che sono sicuramente più difficili».

Le nuove inchieste degli anni Duemila si fondavano completamente su indagini *di tipo tecnico*. Questo comporta un grande dispiego di tempo, uomini e mezzi, con il ricorso a strumenti di intercettazione sempre più sofisticati. C'è una continua evoluzione tecnologica soprattutto nel mondo delle intercettazioni, che ci vede "rincorrere" le novità del mercato, poiché i nostri indagati si avvalgono di tecnologia sempre più all'avanguardia per sfuggire all'attività di captazione (ora è sistematico il ricorso alla telefonia criptata).

Quindi giustifico così questo cono d'ombra, per quanto riguarda l'attività di contrasto, tenendo presente per altro che l'indagine *Cerberus* è iniziata nel 2004 e la prima parte di Infinito è iniziata nel 2002/ 2003 ma non è andata a buon fine perché il principale indagato, Cosimo Barrauca, aveva individuato tutte le microspie, verosimilmente messo in guardia dalle "fonti informative" dell'organizzazione. L'indagine poi è stata ripresa nel 2006, quindi in realtà non c'è questo grandissimo stacco temporale. Certo, l'attenzione sul problema dell'infiltrazione è sempre ondivaga e legata alle emergenze. Dobbiamo mantenerla particolarmente elevata in questo periodo perché sappiamo quali possono essere gli scenari post-pandemia, in più ci saranno grandi investimenti per le Olimpiadi. Abbiamo già colto una presa di interesse dei nostri indagati per queste opere».

¹⁴⁹⁸ Si ringraziano il Colonnello Piergiorgio Samaja, a capo della DIA di Milano, e il brigadiere Alfredo Pisano, della DDA di Milano.

Data	Nome	Organizzazione	Provincia
febbraio 1983	San Valentino	Cosa Nostra / 'ndrangheta / camorra	Milano
novembre 1983	San Martino	Cosa Nostra	Milano
maggio 1990	Duomo Connection	Cosa Nostra	Milano
maggio 1990	Hoca Tuca	'ndrangheta	Milano / Lombardia
ottobre 1990	Fior di Loto	'ndrangheta	Milano
giugno 1992	Piña Colada	Cosa Nostra	Milano
settembre 1992	Green Ice	Cosa Nostra / 'ndrangheta	Milano / Roma
novembre 1992	Leopardo	Cosa Nostra	Lombardia
ottobre 1992	Autoparco 1 e 2	Cosa Nostra	Milano
novembre 1992	Stadera: Baia del Re	Camorra / Cosa Nostra	Milano
7 marzo 1993	Isola Anita	Cosa Nostra (Mannino)	Milano
aprile 1993	Belgio 1	'ndrangheta	Milano
maggio 1993	Gelo	'ndrangheta	Milano
giugno 1993	Wall Street	'ndrangheta	Lecco
ottobre 1993	Fine	Cosa Nostra	Milano
ottobre 1993	Nord Sud 1	Cosa Nostra / 'ndrangheta	Milano
gennaio 1994	Isola Felice	'ndrangheta	Varese
febbraio 1994	Virgilio	Sacra Corona Unità	Milano
febbraio 1994	Costanza	Cosa Nostra / 'ndrangheta	Milano
aprile 1994	Cleaned Quarter	'ndrangheta / Cosa Nostra	Milano
aprile 1994	Mina	Camorra	Milano
aprile 1994	Terra Bruciata	'ndrangheta / Cosa Nostra / SCU	Milano
maggio 1994	Belgio 2	'ndrangheta / Stidda / Camorra	Milano
maggio 1994	Stadera: Ariete	Camorra / Cosa Nostra	Milano
maggio 1994	Hinterland	'ndrangheta / SCU / Camorra / Cosa Nostra	Milano/Como/Lecco/ Monza
giugno 1994	Moneta	Cosa Nostra	Milano / Brescia
giugno 1994	Mozart	'ndrangheta / Cosa Nostra / mafia turca	Milano
giugno 1994	Fiori della notte di San Vito	'ndrangheta	Milano Como Varese Lecco
ottobre 1994	Count Down	'ndrangheta / Camorra / cursoti	Milano / Lombardia
ottobre 1994	Fortaleza	'ndrangheta / Cosa Nostra / Camorra	Milano
novembre 1995	Belgio 3	'ndrangheta / Stidda / Camorra	Milano

gennaio 1996	Nord Sud 2	'ndrangheta	Milano
febbraio 1996	Calabria	'ndrangheta	Milano
novembre 1996	Fiori di San Vito 2	'ndrangheta	Milano / Como / Varese / Lecco
maggio 1996	Storia Infinita	'ndrangheta	Milano
settembre 1996	Fortino 1 e 2	'ndrangheta	Milano
novembre 1996	Europa	'ndrangheta / SCU	Milano / Como
dicembre 1996	Rho	'ndrangheta	Milano
marzo 1997	Luna	'ndrangheta	Milano / Los Angeles
giugno 1997	Paradiso	'ndrangheta	Milano / Rimini
giugno 1997	Sahara	Tunisini, egiziani, italiani	Milano
ottobre 1997	Terminus	Cosa Nostra	Varese
novembre 1997	Ibiza	Stidda	Milano / Bergamo
marzo 1998	Savana 2	'ndrangheta	Milano
giugno 1998	Africa	'ndrangheta, Cosa Nostra, camorra / crim. albanese, slava, egiziana	Milano / Lombardia
ottobre 1998	Gemini	Cosa Nostra	Milano
febbraio 1999	Bingo	Camorra	Milano / Monza
gennaio 2002	Atto Finale	'ndrangheta	Milano
maggio 2003	Easy Rider	'ndrangheta	Lecco
ottobre 2003	Mala Avis	'ndrangheta	Lecco, Como, Varese, Milano, Lodi, Cremona
novembre 2004	Murcia	'ndrangheta	Milano / Brescia / Imperia / Piacenza
gennaio 2005	Cometa	'ndrangheta	Brescia
ottobre 2005	Ciaramella	'ndrangheta	Milano
ottobre 2005	Nduja	'ndrangheta	Milano / Bergamo / Brescia
gennaio 2006	Onda Blu	'ndrangheta / sudamericani / Albanesi	Milano / Como / Sondrio / Brescia / Bergamo
novembre 2006	Trabajo	'ndrangheta / sudamericani	Milano / Trento / Europa
dicembre 2006	Soprano e Oversize	'ndrangheta	Milano / Lecco
febbraio 2007	Eucaliptus	'ndrangheta	Milano / Monza
aprile 2007	Sunrise	'ndrangheta	Monza e Brianza
maggio 2007	Stupor Mundi	'ndrangheta	Milano / Olanda / Calabria
maggio 2007	Pecunia (For a King)	'ndrangheta	Ortomercato Milano
novembre 2007	Caracas Express	'ndrangheta	Milano / Mantova / Pavia
novembre 2007	Ferrus Equi	'ndrangheta	Lecco
luglio 2008	Metallica	'ndrangheta	Milano
luglio 2008	Cerberus	'ndrangheta	Milano (Buccinasco)

settembre 2008	Star Wars	'ndrangheta	Milano / Monza e Brianza
gennaio 2009	Centauro	'ndrangheta	Brescia
marzo 2009	Isola	'ndrangheta	Milano
aprile 2009	Bad Boys	'ndrangheta	Varese (Busto Arsizio)
ottobre 2009	Pavone	'ndrangheta	Milano (Quarto Oggiaro)
novembre 2009	Parco Sud	'ndrangheta	Milano
novembre 2009	Pandora	'ndrangheta	Milano
dicembre 2009	Smart	Camorra	Milano (Quarto Oggiaro)
febbraio 2010	Parco Sud 2	'ndrangheta	Milano
febbraio 2010	Triskelion	Cosa Nostra	Milano / Lodi / Bergamo
luglio 2010	Tenacia	'ndrangheta	Lecco
luglio 2010	Valle (Masseria)	'ndrangheta	Milano
luglio 2010	Infinito	'ndrangheta	Milano / Lombardia
marzo 2011	Fire Off	Cosa Nostra	Varese (Busto Arsizio)
marzo 2011	Redux - Caposaldo	'ndrangheta	Milano
marzo 2011	Imelda	'ndrangheta	Milano
aprile 2011	Bagliore	'ndrangheta	Monza e Brianza
settembre 2011	Ticino	'ndrangheta	Brescia
novembre 2011	Valle – Lampada	'ndrangheta	Milano
marzo 2012	Black Hawks	'ndrangheta	Milano/Monza e Brianza
giugno 2012	Magna Charta	'ndrangheta	Milano
settembre 2012	Ferro e Fuoco	'ndrangheta	Varese
settembre 2012	Miriade	'ndrangheta	Monza e Brianza
settembre 2012	Ulisse	'ndrangheta	Milano
ottobre 2012	Dioniso	'ndrangheta / Cosa Nostra	Milano / Como
ottobre 2012	Grillo Parlante	'ndrangheta (Zambetti)	Milano
novembre 2012	Blue Call	'ndrangheta	Milano
novembre 2012	Squalo	'ndrangheta	Brescia
dicembre 2012	Fulcro	Camorra	Milano
marzo 2013	Briantenopea	Camorra	Monza e Brianza
giugno 2013	Seveso	'ndrangheta	Monza e Brianza
giugno 2013	All Inside 3	'ndrangheta	Milano / Monza e Brianza
dicembre 2013	Grillo Parlante 2	'ndrangheta	Milano
gennaio 2014	Tamburo	'ndrangheta	Milano
gennaio 2014	Platino	'ndrangheta	Milano

Marzo 2014	Mercato Libero	'ndrangheta	Brescia/Bergamo/ComoMilano/Mantova
aprile 2014	Metastasi	'ndrangheta	Lecco
luglio 2014	Hazard	'ndrangheta	Brescia
ottobre 2014	Arcobaleno	'ndrangheta	Como
novembre 2014	Insubria	'ndrangheta	Milano / Lecco / Como
Gennaio 2015	Pesci	'ndrangheta	Mantova / Cremona
Giugno 2015	Mozzata	Camorra	Milano
Novembre 2015	Disco Italia	'ndrangheta	Monza e Brianza, Como
Novembre 2015	Risorgimento	Camorra	Milano
Dicembre 2015	Panta Rei	Cosa Nostra	Varese, Milano
Gennaio 2016	Esperanza	Cosa Nostra	Milano, Cremona
Febbraio 2016	Risorgimento Bis	Camorra	Milano
Febbraio 2016	Crociata	'ndrangheta	Como
Aprile 2016	Mar Ionio	'ndrangheta	Milano
Aprile 2016	Risorgimento Ter	Camorra	Milano
Giugno 2016	Giotto	Cosa Nostra	Milano
Giugno 2016	Totem	Cosa Nostra	Mantova
Luglio 2016	Reghion	'ndrangheta	Milano, Brescia
settembre 2016	Ring New	'ndrangheta	Brescia
Ottobre 2016	Underground	'ndrangheta	Bergamo
Ottobre 2016	Six Towns	'ndrangheta	Milano, Varese
Ottobre 2016	Rent	'ndrangheta	Bergamo, Mantova, Brescia, Monza
Ottobre 2016	Nexum	'ndrangheta	Como
Novembre 2016	Lex	'ndrangheta	Pavia
Dicembre 2016	Pecunia Olet	'ndrangheta	Bergamo
Gennaio 2017	Provvidenza	'ndrangheta	Milano
Maggio 2017	Security	Cosa Nostra	Milano
Maggio 2017	Area 51	'ndrangheta	Milano
Luglio 2017	Linfa	'ndrangheta	Milano
Settembre 2017	Ignoto 23	'ndrangheta	Como
Settembre 2017	Dedalo	'ndrangheta	Como
Ottobre 2017	Fireman	'ndrangheta	Milano, Malpensa
Ottobre 2017	Aemilia 1992	'ndrangheta	Cremona, Mantova

Gennaio 2018	Vindicta	'ndrangheta	Milano
Gennaio 2018	Free Fuel	Camorra	Brescia
Febbraio 2018	Martingala	'ndrangheta	Monza e Brianza (sequestro società, DDA Reggio Calabria)
Marzo 2018	Bruno	'ndrangheta (cyber-crime)	Milano, Reggio Calabria, Romania
Aprile 2018	Contramal	'ndrangheta	Milano
Maggio 2018	The Hole	'ndrangheta	Milano
ottobre 2018	Linfa 2	'ndrangheta	Milano
ottobre 2018	Quadrato	'ndrangheta	Milano/Como
Marzo 2019	Papa	'ndrangheta	Bergamo
Aprile 2019	Rimpiazzo	'ndrangheta	Brescia
Maggio 2019	Mensa Dei Poveri	'ndrangheta	Milano, Varese
Giugno 2019	Edera	'ndrangheta	Milano Bergamo, Brescia
Giugno 2019	Last Generation	'ndrangheta	Milano
Giugno 2019	Grimilde	'ndrangheta	Mantova
Luglio 2019	Krimisa	'ndrangheta	Milano, Varese
Settembre 2019	Leonessa	Stidda	Milano Brescia
Settembre 2019	Stella Cadente	Cosa Nostra	Milano Brescia
Ottobre 2019	Nuovo Mondo	'ndrangheta	Como
Novembre 2019	Amleto Tourlè	'ndrangheta	Milano, Monza e Brianza
Novembre 2019	Pay To Live	'ndrangheta	Bergamo
Novembre 2019	Hope	'ndrangheta	Mantova
Novembre 2019	Cerbero	'ndrangheta	Mantova
Dicembre 2019	Infection-Core Business	'ndrangheta	Mantova
Gennaio 2020	Garpez	'ndrangheta	Lecco, Milano, Monza e Brianza
Giugno 2020	Freccia/Gaia	'ndrangheta	Milano, Monza e Brianza, Lecco, Como,
Giugno 2020	The Shock (Bruno 2)	'ndrangheta	Milano
Luglio 2020	Dama	'ndrangheta	Milano, Cagliari
Luglio 2020	Quadrato 2	'ndrangheta	Milano
Luglio 2020	Habanero	'ndrangheta	Milano
Settembre 2020	Krimisa 2	'ndrangheta	Milano/Varese/Pavia

Tabella 3. Le inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020)

aprile 2010	All Inside	'ndrangheta	Milano, Bergamo (DDA Reggio Calabria)
Gennaio 2017	Stammer	'ndrangheta	DDA Catanzaro, arresti in Lombardia
Ottobre 2017	Extra Fines-Druso	Cosa Nostra	Indagine DDA Roma, arresti in Lombardia
Febbraio 2018	Martingala	'ndrangheta	Monza e Brianza (sequestro società, DDA Reggio Calabria)
Maggio 2018	Barbarossa	'ndrangheta	DDA di Torino, arresti in Lombardia
Ottobre 2018	Eclissi	'ndrangheta	DDA di Roma, arresto di soggetto residente a Sesto San Giovanni (MI)
Gennaio 2019	Ossessione	'ndrangheta	DDA di Catanzaro, arresti in Lombardia
Aprile 2019	Sequestri Fontana	Cosa Nostra	DDA di Palermo, sequestri a Milano (gioielleria)
Maggio 2019	Malapianta	'ndrangheta	DDA Catanzaro, un arresto a Suzzara (Mantova)
Luglio 2019	Megawatt	Cosa Nostra	Trapani (DDA di Palermo), un arresto a Milano
Novembre 2019	Magma	'ndrangheta	DDA Catanzaro, arresti a Brescia
Maggio 2020	Mani in Pasta	Cosa Nostra	DDA di Palermo, un arresto a Milano
Giugno 2020	Alastra	Cosa Nostra	DDA di Palermo, Arresti in Lombardia, Veneto, Sicilia
Luglio 2020	Taurus	'ndrangheta	DDA di Venezia, arresti in Lombardia

Tabella 4. Inchieste antimafia in Lombardia condotte da altre DDA (2010-2020)

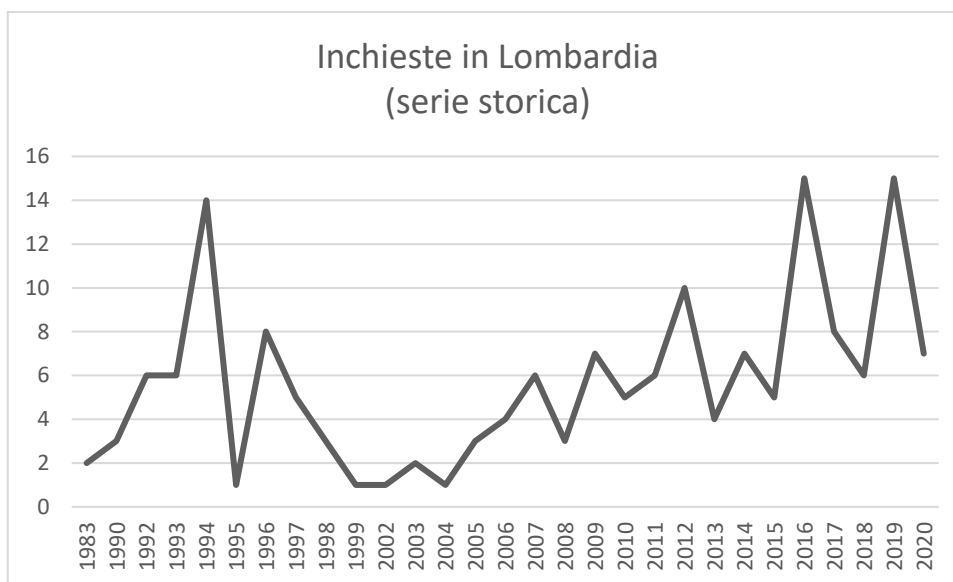


Figura 20. Serie storica delle inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020)

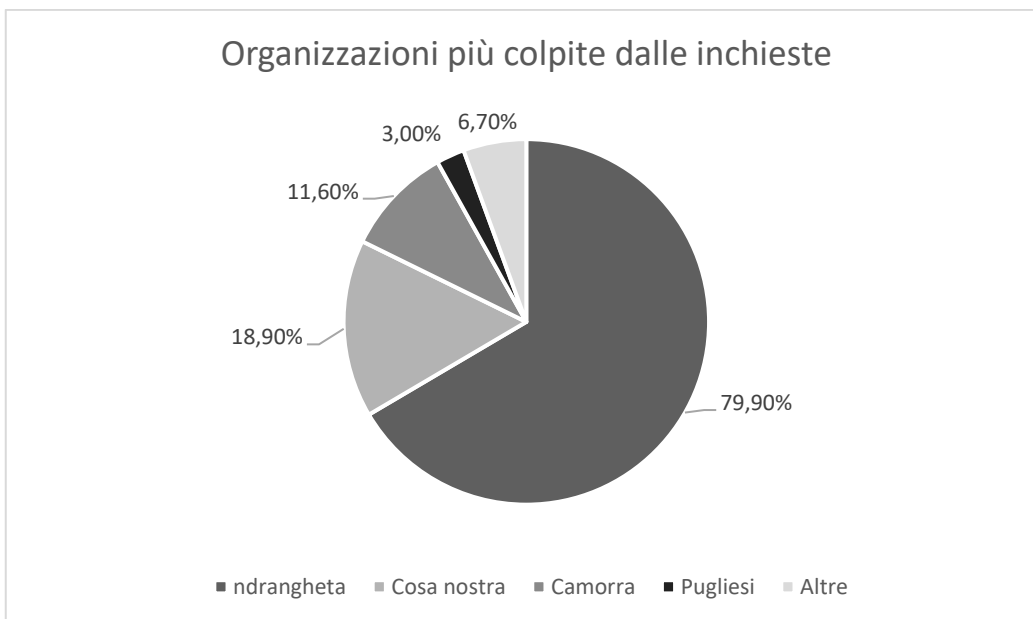


Figura 21. Inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020), dato per organizzazione

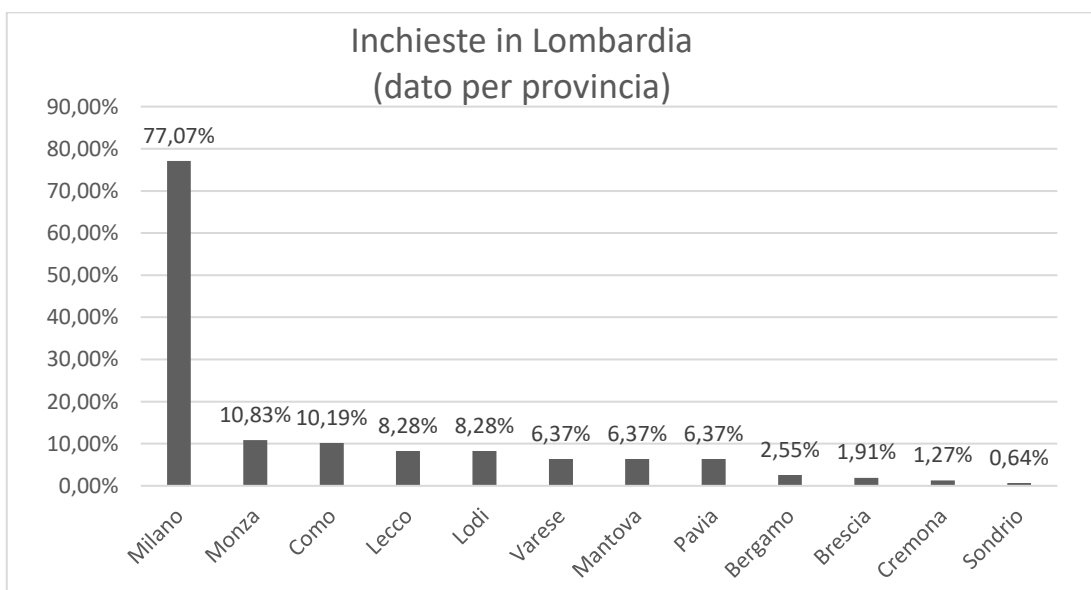


Figura 22. Inchieste antimafia in Lombardia (1983-2020), suddivisione provinciale

Bibliografia

Libri e articoli

- AA.VV. (1995). *Storia di Milano. Il Novecento* (vol. XVIII), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- AA.VV. (2013). *Il Circuito delle Mafie*, LIMES Rivista italiana di Geopolitica, No. 10, Roma.
- ADDARIO, N. (1995), “Giapponesizzazione alla Fiat e trasferibilità. Note sull’impresa del XXI secolo”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 121-139
- ADORNO T.W., FRENKEL-BRUNSWIK E., LEVINSON D., SANFORD N. (1950). *The Authoritarian Personality*, Volume 1, New York, Harper & Row.
- AIROLDI, G. (1993), “Modelli di capitalismo e modelli d’impresa. Schemi per l’analisi comparata”, in *Economia&Management*, n. 2, pp. 64-79.
- ALLUM, P.A. (1975). *Potere e Società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi.
- ALMERIGHI, M. (2002). *I banchieri di Dio. Il caso Calvi*, Roma, Editori Riuniti.
- ALMERIGHI, M. (2015). *La borsa di Calvi*, Milano, Chiarelettere.
- ARLACCHI, P. (1983). *La mafia imprenditrice. L’etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, il Mulino.
- ARLACCHI, P. (1992). *Gli uomini del disonore*, Milano, Mondadori.
- ARLACCHI, P. (1994). *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Milano, Rizzoli.
- ARLACCHI, P. (2007). *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell’inferno*, Milano, Il Saggiatore.
- ARNONE, M., ILIOPULOS, E. (2005). *La corruzione costa – effetti economici, istituzionali e sociali*, Milano, Vita e pensiero.
- ARON, R. (1972). *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori.
- ARTONI, R. (2005). “Note sul debito pubblico italiano dal 1885 al 2001”, in *Rivista di Storia finanziaria*, 15, 77-110.
- ASCOLI, U. (1979). *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- ASHTON, S. (1969). *La rivoluzione industriale, 1760-1830*, Bari, Laterza (ed. orig. 1948).
- BACHMANN-MEDICK, D. (2016). *Cultural Turns – new orientations in the study of culture*, Berlin, De Gruyter.
- BAFFI, P. (2013). *Parola di Governatore*, Torino, Arago editore.
- BAGLIONI, G. (1973). *L’ideologia della borghesia industriale nell’Italia liberale*, Torino, Einaudi.
- BAGNASCO, A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino.
- BAGNASCO, A. (1988). *La costruzione sociale del mercato*, Bologna Il Mulino.
- BAGNASCO, A. (1996). *L’Italia in tempi di cambiamento politico*, Bologna, il Mulino.
- BAGNASCO, A. (1999). *Tracce di comunità*, Bologna, il Mulino.
- BAGNASCO, A. (2007). *Prima lezione di sociologia*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- BANFIELD, E.C. (2010). *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino.
- BARBACETTO, G., DALLA CHIESA, N. (2016). *L’Assalto al Cielo. Storie di Società civile e di lotta alla corruzione*, Milano, Melampo editore.
- BARBACETTO, G., GOMEZ, P., TRAVAGLIO, M. (2017). *Mani Pulite, 25 anni dopo*. Milano, PaperFirst.
- BARBAGALLO, F. (2010). *Storia della Camorra*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- BARCA, F. (2010). *Storia del capitalismo italiano. Dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli.

- BASSETTI, P. (2020). *Oltre lo specchio di Alice. Governare l'innovazione nel cambiamento d'epoca*, Milano, Guerini e associati.
- BAUMAN, Z. (2001). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- BAUMAN, Z. (2002). *Modernità Liquida*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- BAUMAN, Z. (2009). *Capitalismo parassitario*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- BAUMAN, Z. (2010). *Le sfide dell'etica*, Milano, Feltrinelli.
- BAUMAN, Z. (2010). *Modernità ed Olocausto*, Bologna, Il Mulino.
- BAUMAN, Z. (2013). *Danni collaterali*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- BAUMAN, Z. (2014). *Il demone della paura*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- BAUMAN, Z. (2017). *Nati liquidi. Trasformazioni nel terzo Millennio*, Milano, Sperling & Kupfer.
- BAUMAN, Z., LYON, D. (2013). *Sesto Potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- BECATTINI, G. (1979). "Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale", in *Rivista di economia e politica industriale*, 1, pp. 7-21.
- BECATTINI, G. (a cura di) (1989). *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- BECK, U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci Editore.
- BELL, D. (1962). *The end of Ideology: on the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Harvard University Press.
- BELL, D. (1973). *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books.
- BELL D. (1976). *The Cultural Contradiction of Capitalism*, London, Heinemann.
- BELLAVITE PELLEGRINI, C. (2002). *Storia del Banco Ambrosiano*, Milano Laterza.
- BELOHRADSKI, V. (1988). *La modernità e oltre*, Genova, Bozzi.
- BIAGI, E. (1986). *Il boss è solo*, Milano, Mondadori.
- BIGATTI, G. (2017). "Milano, deindustrializzazione senza declino", in *Storia in Lombardia*, XXXVII, 1/2, Milano, Franco Angeli, pp. 229-239
- BIGAZZI, D., MERIGGI, M. (a cura di) (2001). *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. XVI: La Lombardia*, Torino, Einaudi.
- BIORCIO, R., VITALE, T. (2016). *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*, Roma, Donzelli.
- BISCALDI, A. (2013). *Etnografia della responsabilità educativa*, Bologna, Archetipo.
- BLOK, A. (1986). *La mafia di un villaggio siciliano*, Torino, Einaudi, 1986.
- BLOK, A. (2001). *Honour and Violence*, Oxford, Blackwell.
- BOARELLI, M. (2019). *Contro l'ideologia del merito*, Roma-Bari, Laterza (versione Epub).
- BOBBIO, N., MATTEUCCI, N., PASQUINO G., (a cura di). (1993). *Dizionario di Politica*, Torino, UTET.
- BOCCA, G. (1993). *Metropolis. Milano nella tempesta italiana*, Milano, Mondadori.
- BOLZONI, A. (2012). *Uomini soli*, Milano, Melampo Editore
- BONNEL, E. V., HUNT, L. (1999). *Beyond the Cultural Turn: New Directions in the Study of Society and Culture*, Berkeley, University of California Press.
- BONOMI, A. (1997). *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino, Einaudi.
- BONOMI, A. (2013). *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Torino, Einaudi.
- BOURDIEU, P. (1979). "Symbolic Power", in *Critique of Anthropology* n. 4, pp.77-85.

- BOURDIEU, P. (1985). "The social space and the genesis of groups", in *Theory and Society* 11 Vol. 14; Iss. 6, pp. 723-744
- BOURDIEU, P. (1986). "The Forms of Capital", in J. G. Richardson (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press.
- BOURDIEU, P. (1992). *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BOURDIEU, P. (1995). *Ragioni Pratiche*, Bologna, Il Mulino. (ed. or. 1994)
- BOURDIEU, P. (2000). "Making the Economic Habitus: Algerian Workers Revisited", in *Ethnography*, Vol. 1, pp.17-41.
- BOURDIEU, P. (2001). *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino. (ed. or. 1979)
- BOURDIEU, P. (2003). *Per una teoria della pratica*, Milano, Raffaello Cortina Editore. (ed. or. 1972)
- BOURDIEU, P. (2004). *Le strutture sociali dell'economia*, Trieste, Asterios. (ed. or. 2000)
- BOURDIEU, P. (2013). "Symbolic capital and social classes", in *Journal of Classical Sociology*, 13(2), pp. 292-302.
- BOURDIEU, P. (2016). *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore. (ed. or. 1980)
- CACCIARI, C., CANFORA, L., RAVASI, G., ZAGREBELSKY, G., (2006). *La legge sovrana*, Milano, Rizzoli.
- CAFAGNA, L. (1962). *Il Nord nella Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- CALABRÒ, M.A. (2014). *Le Mani della Mafia*, Milano, Chiarelettere.
- CALABRÒ, M.A., (2014). *Le mani della mafia – Finanza e politica tra Ior, Banco Ambrosiano, Cosa Nostra*, Milano, Chiarelettere.
- CALVINO, I. (1947). *I Sentieri di Nido di Ragno*, Torino, Einaudi
- CANTONE, R. (2011). *I Gattopardi*, Milano, Mondadori.
- CAPRA, C. (2002). *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino.
- CARDANO, M. (2011). *La ricerca qualitativa*, Il Mulino.
- CARLUCCI, D., CARUSO, G. (2009). *A Milano comanda la 'ndrangheta*, Milano, Ponte delle Grazie.
- CASTELLS, M. (2008), *Il potere delle identità*, Università Bocconi Editore.
- CASTELLS, M. (2008), *Volgere di Millennio*, Università Bocconi Editore.
- CASTELLS, M. (2008). *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore.
- CASTRONOVO, V. (2010). *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Roma-Bari, Laterza.
- CASTRONOVO, V. (2013). *L'Italia della piccola industria, dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- CATANZARO, R. (1991). *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Milano, BUR.
- CATINO, M. (2018). "Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia del Nord Italia", in *Stato e Mercato*, n.1/2018, pp. 149-188
- CATTANEO, C. (1990). *Scritti su Milano e sulla Lombardia*, Milano, Rizzoli.
- CECCHINI, L. (1966). *I grandi gangster e la mafia negli USA*, Milano, De Vecchi editore.
- CENTORRINO, M. (1986). *L'economia mafiosa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- CEREGHINO, M., FASANELLA, G. (2016). *Tangentopoli nera*, Milano, Sperling & Kupfer.
- CHIAVARI, M. (2011). *La quinta mafia. Come e perché la mafia al Nord oggi è fatta anche da uomini del Nord*, Firenze, Ponte delle Grazie.
- CIAMPI, C.A. (1983). *L'economia italiana nell'inflazione e nella recessione. Considerazioni Finali*, Roma, Banca d'Italia, 31 maggio.
- CICCONI, I. (2011). *Il libro nero della TAV*, Roma, Koiné Nuove Edizioni.
- CICONTE, E. (1992). *'ndrangheta, dall'unità ad oggi*, Bari, Editori Laterza.

- CICONTE, E. (2011). *'ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- CLARK, C. (1940). *The conditions of economic progress*, London, Macmillan.
- COASE, R. (1937). "The Nature of Firm", in *Economica*, No. 4, p. 386-405.
- COHEN, D., NISBETT, R. E., BOWDLE, B. F., & SCHWARZ, N. (1996). "Insult, aggression, and the southern culture of honor: An experimental ethnography", in *Journal of Personality and Social Psychology*, 70(5), 945-960.
- COLAPRICO, P., FAZZO, L. (1995). *Manager Calibro 9*, Milano, Garzanti.
- COLLIER, P. (2020). *Il futuro del capitalismo*, Roma-Bari, Editori Laterza. (vers. epub)
- CORBETTA, P. (2014). *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- CORRAO, P. (2004). "Storia delle mentalità", in COGLITORE R., MAZZARA F., COMETA M. EDD (a cura di), *Dizionario di Studi Culturali*, Roma, Meltemi, pp. 404-410.
- CRAINZ, G. (2005). *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli editore.
- CRESWELL, J.W., PLANO CLARK, V.L. (2018). *Designing and Conducting Mixed Methods Research*, London, SAGE.
- CROSS, G. (1998). *Tempo e Denaro. La nascita della cultura del consumo*, Bologna, il Mulino.
- DALLA CHIESA, N. (1976). *Il potere mafioso. Economia e ideologia*, Milano, Mazzotta editore.
- DALLA CHIESA, N. (1984). "Attualità della mafia: Mafia, onore e potere", in *Quaderni Storici*, Vol. 19(1), n. 55, p. 263-270.
- DALLA CHIESA, N., ARLACCHI, P. (1987). *La palude e la città. Si può sconfiggere la mafia*, Milano, Mondadori.
- DALLA CHIESA, N. (a cura di). (2010). *Contro la Mafia*, Torino, Einaudi.
- DALLA CHIESA, N. (2010). *La Convergenza*, Milano, Melampo Editore.
- DALLA CHIESA, N. (2012). *L'Impresa mafiosa – tra capitalismo violento e controllo sociale*, Milano, Cavallotti University Press.
- DALLA CHIESA, N., PANZARASA, M. (2012). *Buccinasco, la 'ndrangheta al Nord*, Torino, Einaudi.
- DALLA CHIESA, N. (2014). *Manifesto dell'Antimafia*, Torino, Einaudi.
- DALLA CHIESA, N. (2015). "L'espansione delle organizzazioni mafiose. Il Nord-Ovest come paradigma", in SANTORO, M. (a cura di), *Riconoscere le mafie*, Bologna, Il Mulino.
- DALLA CHIESA, N. (2016). *Passaggio a Nord: la colonizzazione mafiosa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- DALLA CHIESA, N. (2017). *Scienza, storia e fantasia. La mafia nell'epoca della post-verità*, Lezione introduttiva alla Summer School in Organized Crime "La mafia, oggi", Università degli Studi di Milano, 11 settembre.
- DALLA CHIESA, N. (2020). "La mafia come virus. Insegnamenti involontari della pandemia (a proposito di un dibattito quasi antico)", in *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, Vol. 6, n. 1, Cross - Osservatorio sulla Criminalità Organizzata, Università degli Studi di Milano, pp. 6-21.
- DALLA CHIESA, N. CABRAS, F. (2019). *Rosso mafia, la 'ndrangheta a Reggio Emilia*, Firenze-Milano, Bompiani.
- DE LUCA, M., PANERAI, P. (1975). *Il Crack. Sindona, la Dc, il Vaticano e gli altri amici*, Milano, Mondadori.
- DELLA PORTA, D. (2011). *Democrazie*, Bologna, il Mulino.
- DICKIE, J. (2005). *Cosa Nostra - Storia della Mafia Siciliana*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- DICKIE, J. (2012). *Onorate Società*, Roma-Bari, Editori Laterza.

- DIMAGGIO, P. (1994), "Culture and Economy", in Smelser N.J., Swedberg R., *Handbook of Economic Sociology*, Princeton and N. Y., Princeton University Press and Russell Sage pp. 27-57
- DINA S., NELEN, H. (a cura di) (2008). *Organized Crime: Culture, Markets and Policies*, New York, Springer-Verlag.
- DOMINGUEZ, S., HOLLSTEIN, B. (2018). *Mixed Methods Social Networks Research*, Cambridge University Press.
- DONOLO, C., TURNATURI, G. (1988). "Familismi Morali", in DONOLO, C., FICHERA, F. (a cura di), *Le vie dell'Innovazione*, Feltrinelli, Milano.
- DORIA, M. (2019). "La deindustrializzazione italiana: riflessioni tra economia e storia", in *Società e storia* n. 165, 3, Milano, Franco Angeli, pp. 591-607.
- DORSO, G. (1986). *L'occasione storica*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- DOSHI, S., RANGANATHAN, M. (2019). "Towards a critical geography of corruption and power in late capitalism", in *Progress in Human Geography*, n. 43, pp. 436-457.
- DRAGHI, M. (2011). *Le mafie a Milano e nel Nord: aspetti sociali ed economici. Intervento del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi*, Università degli Studi di Milano, 11 marzo 2011.
- DUGGAN, C. (1986). *La Mafia durante il Fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore.
- DURKHEIM, E. (1977). *La divisione del lavoro sociale*. Milano, Edizioni di Comunità.
- ELIAS, N. (2010). *Potere e civiltà*, Bologna, il Mulino.
- ESCOBAR, R. (2007). *Metamorfosi della Paura*, Bologna, Il Mulino.
- FALCONE, G. in collaborazione con Marcelle Padovani (1991). *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli.
- FALCONE, G. (2021). *La posta in gioco. Interventi e proposte per la lotta alla mafia*, Milano, BUR.
- FANTÒ, E. (1999). *L'impresa a partecipazione mafiosa – economia legale ed economia criminale*, Bari, Edizioni Dedalo.
- FARINA, P. (2016). "Mafia, Stato, Mercato: l'habitus mafioso tra crisi della Democrazia e nuovo spirito del Capitalismo", in *Rassegna Economica 2015*, marzo 2016, pp. 177-206.
- FARINA, P. (2017), "Mafia, Giustizia, Economia: caratteri e configurazioni dello Stato a partecipazione mafiosa e ruolo della Digital Economy nella lotta alla mafia", in *Rassegna Economica 2016*, marzo 2017, pp. 205-235.
- FARINA, P., AURELIANI, T., MAESTRI, M. (2018). "Potere mafioso e Resistenza civile: i casi della cooperativa Terre Joniche di Isola di Capo Rizzuto e di Casa Chiaravalle a Milano nella sfida economica, sociale e culturale alla 'ndrangheta", in *Rassegna Economica 2017/1*, marzo 2018, pp. 139-168.
- FARINA, P., MELI, I. (2019). "Il Modello Milano: dalla rimozione a capitale dell'antimafia", in *Rassegna Economica 2019/1*, marzo 2019, pp. 239-262.
- FELICE, E. (2015). *Ascesa e declino - Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino.
- FERGUSON, N. (2009). *Ascesa e declino del denaro*. Milano, Mondadori.
- FERRAGINA E. (2009). "Le teorie che non muoiono mai sono quelle che confermano le nostre ipotesi di base: cinquant'anni di familismo amorale", in *Meridiana*, n. 65/66, pp. 265-287.
- FERRAGINA E. (2010). "Social Capital and Equality: Tocqueville's Legacy: Rethinking social capital in relation with income inequalities", in *The Tocqueville Review/La revue Tocqueville*, n. 31, pp. 73-98
- FERRAGINA E. (2011). "Il fantasma di Banfield: una verifica empirica della teoria del familismo amorale", in *Stato e Mercato*, n.92, pp. 283-312.
- FERRAGINA E. (2017). "The welfare state and social capital in Europe: Reassessing a complex relationship", in *International Journal of Comparative Sociology*, n.58, pp. 55-90

- FESTA, L., TOGNOLI, C. (2010). *Milano e il suo destino. Dalla città romana all'Expo2015*, Milano, Boroli editore.
- FIOCCA, G. (a cura di). (1984). *Borghesi e imprenditori a Milano, dall'unità alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza.
- FOOT, J. (2010). "Razzismo e Italia. Migrazioni interne, migrazioni dall'estero, storia e memoria", in *Contemporanea*, gennaio 2010, Vol. 13, No. 1, pp. 143-150.
- FORGIONE, F. (2008). *'ndrangheta*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore.
- FOUCAULT, M. (1976). *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- FOUCAULT, M. (1982). "The Subject and Power", in *Critical Inquiry*, Vol. 8, No. 4, pp. 777-795.
- FOX, J. (2009). *The Myth of Rational Markets*, New York, Harper Business.
- FRANCHETTI, L. (1877). "Condizioni politiche e amministrative della Sicilia" in FRANCHETTI, L., SONNINO, S., *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Firenze, Barbera.
- FREEMAN, C. (1995). "The National System of Innovation" in *Historical Perspective*, Cambridge Journal of Economics, XIX, 1, pp. 5-24
- FREEMAN, R., ROTHGANG, H. (2010). Health, in *The Oxford Handbook of the Welfare State*, edited by F. Castles, S. Leibried, J. Lewis, H. Obinger, C. Pierson, OUP.
- FRIEDMAN, M. (1970). *The Social Responsibility of Business is to Increase its Profits*, The New York Times, 13 settembre.
- GALBRAITH, J.K. (1997). *La società opulenta*, Torino, Boringhieri.
- GALLHIER, J., & CAIN, J. (1974). "Citation Support for the Mafia Myth in Criminology Textbooks" in *The American Sociologist*, 9(2), 68-74.
- GALLI, G. (1995). *Il Padrone dei Padroni. Enrico Cuccia, il potere di Mediobanca e il capitalismo italiano*, Milano, Garzanti.
- GALLINO, L. (1978). *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET.
- GALLINO, L. (2003). *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi.
- GALLINO, L. (2005). *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi.
- GALLINO, L. (2010). *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Torino, Einaudi.
- GALLINO, L. (2011). *Finanzcapitalismo*, Torino, Einaudi.
- GAMBETTA, D. (1992). *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Torino, Einaudi.
- GERSCHENKRON, A. (1965). *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi.
- GIBELLI, M.C. (2016). "Milano: da metropoli fordista a mecca del real estate", in *Meridiana* n. 85, 1, pp. 61-80
- GIDDENS, A. (1984). *The Constitution of Society*, Berkeley, University of California Press.
- GIDDENS, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- GIDDENS, A. (2015). *Capitalismo e teoria sociale*, Milano, il Saggiatore.
- GOETHE, J. W. (2000). *Le affinità elettive*, Milano, BUR (ver. or. *Die Wahlverwandschaften*, 1809).
- GOMEZ, P., SISTI, L. (1997). *L'intoccabile. Berlusconi e Cosa Nostra*, Milano, Kaos edizioni.
- GOULDNER, A. W. (1972). *La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1970).
- GRAMSCI, A. (1956). *Lettere e Quaderni dal Carcere*, Torino, Einaudi.
- GRAMSCI, A. (1966). *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti.
- GRAMSCI, A. (1967). *Scritti Politici*, Roma, Editori Riuniti.
- GRAMSCI, A. (1967). *Sul Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti.
- GRAMSCI, A. (1975). *Passato e Presente*, Roma, Editori Riuniti.

- GRANOVETTER, M. (1985). "Economic Action and Social Structures: the Problem of Embeddedness", in *American Journal of Sociology*, vol. 91, n. 3, pp. 481-510.
- GRATTERI, N., NICASO, A. (2009). *Fratelli di sangue*. Milano, Mondadori.
- GRATTERI, N., NICASO, A. (2010). *La malapianta*. Milano, Mondadori.
- GRATTERI, N., NICASO, A. (2013). *Dire e non dire*, Milano, Mondadori.
- GRATTERI, N., NICASO, A. (2016). *Padrini e Padroni*. Milano, Mondadori.
- GRUPPI, L. (1972). *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti.
- GUALDONI, F. (1997). *Milano 1950 – 1959. Il rinnovamento della pittura in Italia*, catalogo (Parte I), Palazzo dei Diamanti, Ferrara. Consultato su <http://flaminiogualdoni.com/?p=1318>
- GUARINO, M., RUGGERI, G. (1994). *Berlusconi, inchiesta sul signor TV*, Milano, Kaos edizioni.
- HABERMAS J. (1975). *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Bari, Editori Laterza.
- HALAL, W.E. (1986), *The New Capitalism*, New York, John Wiley & Son.
- HAWKINS, G. (1969). "God and the Mafia", in *The Public Interest*, 14, 24–51.
- HENRY, J. S. (2012). *The Price of Offshore Revisited*, Tax Justice Network.
- HERZFELD, M. (2006). *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, Seid editori.
- HESS, H. (1984). *Mafia*, Bari, Laterza.
- HOOD, C. (1995). "The "New Public Management" in the 1980s: variations on a theme." in *Accounting, organizations and society*, No. 20.2, pp.93-109.
- IANNONE, R. (2016). "Etica militare e spirito del capitalismo. Il complesso intreccio culturale tra guerra ed economia in Werner Sombart", in *Sociologia - Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, n. 1, anno 1, pp. 112-120.
- INGLEHART, R. (1977). *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles among Estern Publics*, Princeton, Princeton University Press.
- INGLEHART, R. (1997). *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Torino, UTET.
- INGLEHART, R. (2018). *Cultural Evolution: People's Motivations Are Changing, and Reshaping the World*, Cambridge, Cambridge University Press.
- KÖCHLER, H. (2020). "Co-Existence of Civilizations in the Global Era." in *Glocalism. Journal of culture, politics and innovation*, vol. 2020, n. 1.
- LABINI, P.S. (1974). *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- LECCA, S. (1995). "La dinamica dell'economia di Milano negli anni '80", in *Impresa e Stato*, n.43, Milano, Franco Angeli.
- LEON, P. (2014). *Il capitalismo e lo stato*, Roma, Castelvecchi.
- LEVI-STRAUSS, C. (2013). *Tristi Tropici*, Milano, il Saggiatore (vers. Epub).
- LIZARDO, O. (2004). "The cognitive origins of Bourdieu's Habitus", in *Journal for the Theory of Social Behavior*, n. 34, pp.375-401.
- LODATO, S. (1999). *La mafia ha vinto*, Milano, Mondadori.
- LOMBARD (1980). *Soldi truccati. I segreti del sistema Sindona*, Milano, Feltrinelli.
- LUPO, S. (1993). "Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam", in *Meridiana*, n. 18, pp. 151-168.
- LUPO, S. (2004). *Storia della mafia*, Roma, Donzelli editore.
- LUPO, S. (2008). *Quando la mafia trovò l'America*, Torino, Einaudi.
- LUZZATTO, G. (1968). *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, Einaudi.
- MACHIAVELLI, N. (2013). *Il Principe*, Roma, Donzelli editore.
- MACK, S. D. (2009). *Storia della Sicilia Medievale e Moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza.

- MAGNANI, M. (2016). *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Torino, Einaudi.
- MAIFREDA, G. (2018). *Un capitalismo per tutti. La Montedison di Mario Schimberni e il sogno di una public company*, Milano, Edizioni Angelo Guerini.
- MAINARDI, R. (1998). *L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Milano, Bruno Mondadori.
- MARIOTTI, S. (a cura di) (1994). *Verso una nuova organizzazione della produzione. Le frontiere del post-fordismo*, Milano, Etas.
- MARSHALL, T. H. (1950). *Citizenship and Social Class*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MARTINELLI, A., CHIESI, A. M., DALLA CHIESA, N. (1984). *I grandi imprenditori italiani. Profilo sociale della classe dirigente economica*, Milano, Feltrinelli.
- MARTINELLI, A. (1986). *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità.
- MARTINELLI, A., SMELSER, N. J. (1990), "Economic Sociology: historical threads and analytic issues", in *Current Sociology*, n. 2/3, pp. 1-49.
- MARTINELLI, A. (2009). *L'occidente allo specchio*, Milano, UBE.
- MARTINELLI, A. (2010). *La democrazia globale*, Milano, UBE.
- MARTINOTTI, G. (1993). *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, il Mulino.
- MARTINOTTI, G. (2017). *Sei lezioni sulla città*, Milano, Feltrinelli.
- MARX, K. (1980). *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti.
- MASON, P. (2016). *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, Milano, il Saggiatore.
- MASSA, F. (2021). *Fuga dalla città*, Milano, Chiarelettere.
- MAULSBY, L. M. (2014). *Fascism, Architecture, and the Claiming of Modern Milan, 1922-1943*, Toronto University of Toronto press.
- MAZZUCA, A. (2017). *Penne al vetriolo. I grandi giornalisti raccontano la Prima Repubblica*, Bologna, Minerva.
- MAZZUCATO, M. (2014). *Lo Stato innovatore*, Roma, Laterza.
- MERLATI, M., STAJANO, C., VIGNATI, D. (2019). "A cinquant'anni dalla strage di Piazza Fontana. Riflessioni", in *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, Vol. 5, n. 4, Cross - Osservatorio sulla Criminalità Organizzata, Università degli Studi di Milano.
- MERLI, S. (1972). *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, La Nuova Italia.
- MERRIFIELD, A. (2014). *The New Urban Question*, London, Pluto Press.
- MERTON, R. K. (1948). "The Self-Fulfilling Prophecy", in *The Antioch Review*, Vol. 8, No. 2, pp. 193-210.
- MERTON, R. K. (1968). *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press.
- MILLS, C.W. (1966). *Colletti bianchi, la classe media americana*, Torino, Einaudi.
- MONGA, F., VARACALLI, R. (2013). *Sono un uomo morto*, Milano, Chiarelettere.
- MONTANELLI, I., CERVI, M. (1990). *Milano: Ventesimo secolo*, Milano, Rizzoli.
- MOORE, W. (1975). "Reviewed Work(s): The Mafia Mystique by Dwight C. Smith", in *Italian Americana*, 2(1), 108-111.
- MORGAN, G. (1997). *Images of Organization*, Newbury Park, CA, Sage Publications.
- MORLINO, L. (2005). *Introduzione alla ricerca comparata*, Bologna, il Mulino.
- MORO, N. (2016). "La protezione mafiosa nei mercati legali. Un framework analitico ed evidenze empiriche in Lombardia", in *Stato e Mercato*, n. 3/2016, pp. 311-352
- MOSCA, G. (1900). "Che cos'è la Mafia", in *Giornale degli economisti*, serie II, n. 20, pag. 236-262.
- MOSS, D. (2007). "Valori e identità" in WOLF S. (a cura di), *L'Italia repubblicana vista dal di fuori*, Bologna, Il Mulino, pp.129-193.
- MUELLER, D.C. (a cura di) (2012). *The Oxford Handbook of Capitalism*, Oxford University Press.

- NAIM, M. (2012). “Mafia States”, in *Foreign Affairs*.
- NELSON, R., WINTER, S. (1982). *An Evolutionary Theory of economic change*, Cambridge / Massachusetts, Harvard University Press.
- NICASO, A. (2016). *Mafia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- NUZZI, G. (2009). *Vaticano S.P.A.*, Milano, Chiarelettere.
- NUZZI, G. (2016). *Metastasi*, Milano, Chiarelettere.
- NUZZI, G. (2017). *Peccato Originale*, Milano, Chiarelettere. (vers. Epub)
- ORWELL, G. (1984). *1984*, Milano, Mondadori.
- OSORNO, D. E. (2013). *Z la guerra dei Narcos*, Roma, La Nuova Frontiera.
- OUCHI, W. (1980). “Markets, Bureaucracies and clans” in *Administrative Science Quarterly*, n. 25.
- PACI, M. (1973). *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 27-28
- PACI, M. (2018). “Weber e il capitalismo contemporaneo”, in *Stato e Mercato* n. 114/2018, pp. 595-606
- PAGANI, A. (a cura di) (1967). *Il nuovo imprenditore*, Milano, Franco Angeli.
- PAOLUCCI, G. (2009). “Pierre Bourdieu: strutturalismo costruttivista e sociologia relazionale”, in *Sociologie contemporanee*, a cura di M. Ghisleni e W. Privitera, Torino, Utet, pp. 77-115
- PAOLUCCI, G. (2011). *Introduzione a Bourdieu*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- PANTALEONE, M. (1962). *Mafia e politica*, Torino, Einaudi.
- PANTALEONE, M. (1970). *Il sasso in bocca*, Bologna, Cappelli editore.
- PELLEGRINI, S. (2018). *L'impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell'economia legale*, Roma, Ediesse.
- PELLIZZARI, T. (1999). *30 senza lode. Autodifesa di una generazione disprezzata: i giovani degli anni Ottanta e Novanta*, Mondadori, Milano.
- PIGNATONE, G., PRESTIPINO, M. (2012). *Il Contagio. Come la mafia ha infettato l'Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- PIGNATONE, G., PRESTIPINO, M. (2013). “Piccolo Glossario delle mafie tratto dai documenti ufficiali di Cosa nostra e della ‘ndrangheta”, in *Foro Italiano* 136.11, pp. 290-298
- PIKETTY, T. (2014). *Capital in the Twenty-First Century*, Harvard, Belknap Press.
- PIKETTY, T. (2020). *Capitale e ideologia*, Milano, La Nave di Teseo.
- PINOTTI, F., GÜMPPEL, U. (2009). *L'unto del Signore*, Milano, BUR.
- PINOTTI, P. (2012). “The economic costs of organized crime: evidence from Southern Italy”, in *Temi di Discussione (Working Papers)*, n. 868, Roma, Banca d'Italia.
- PIORE, M.J. e SABEL C.F. (1987). *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Torino, Ise di (ed orig. 1984).
- PIZZORNO, A. (1967). “Familismo amorale e marginalità storica. Ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano”, in *Quaderni di sociologia*, 3, pp.247-261.
- PIZZORNO, A. (1972). “Il pensiero sociologico”, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, A cura di Luigi Firpo, Torino, Utet, vol. 6, pp. 609-664.
- PIZZORNO, A. (1983). “Sulla razionalità della scelta democratica”, in *Stato e Mercato*, n. 7, pp. 3-46.
- PIZZORNO, A. (1999). “Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale”, in *Stato e Mercato* n. 57, fascicolo 3/1999, pp. 373-394
- PIZZORNO, A. (2001). “Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione”, in *Stato e Mercato* n. 62, fascicolo 2/2001, pp. 201-236

- PORTA P. L. (2009). “Concorrenza e pubblica felicità nella economia politica di Pietro Verri: la «Scuola di Milano»”, in *Economia politica, Journal of Analytical and Institutional Economics*, 2/2009, pp. 241-264.
- PORTA P. L. (2009). “Economia politica e illuminismo in Italia: Pietro Verri e la «Scuola di Milano»”, in *Rendiconti dell’Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere per l’anno 2008*, Milano, pp. 63-94.
- PIZZORNO, A. (2014). “Manet, Bourdieu e la natura di una rivoluzione simbolica”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1/2014, pp. 211-220
- PORTA P. L. (2011). “Lombard Enlightenment and Classical Political Economy”, in *The European Journal of the History of Economic Thought*, XVIII, 4, pp. 521-550.
- PORTANOVA, M., ROSSI, G., STEFANONI, F. (2011). *Mafia a Milano*, Milano, Melampo Editore.
- PUTNAM, R. (1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- QUADRIO CURZIO, A. (1996). *Alle origini del pensiero economico in Italia. Economia e istituzioni: il paradigma lombardo tra i secoli XVIII e XIX*, Bologna, Il Mulino.
- QUADRIO CURZIO, A. (2011). *L’Illuminismo lombardo fra teoria economica e riforme istituzionali*, Atti del convegno internazionale “L’Illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi”, Milano, 13-14 dicembre.
- RAVENDA, D., VALENCIA-SILVA, M.M., ARGILES-BOSCH, J.M., GARCIA-BLANDÒN, J. (2018). “Money laundering through the strategic management of accounting transactions”, in *Critical Perspectives on Accounting* n. 60, pp. 65-85.
- RAW, C. (1993). *La grande truffa: Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Milano, Mondadori.
- REGINI, M. (1995), “La varietà italiana di capitalismo. Istituzioni sociali e struttura produttiva negli anni Ottanta”, in *Stato e Mercato*, n. 43, pp. 3-26.
- REGINI, M., SABEL, C. (1988), “Le strategie di riaggiustamento industriale in Italia: il ruolo degli assetti istituzionali”, in *Stato e Mercato*, n. 24, pp. 305-346
- ROMANO, A. (1966). *L’egemonia borghese e la rivolta libertaria (1871/82)*, Roma-Bari, Laterza.
- ROMANO, S. F. (1965). *Le classi sociali in Italia. Dal Medioevo all’età contemporanea*, Torino, Einaudi.
- ROMANO, S. F. (1966). *Storia della mafia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore (ed. or. 1963 Sugar editore).
- ROSA, G. (1982). *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Milano, Edizioni di Comunità.
- ROSA, G. (2015). *Il mito della capitale morale. Identità, speranze e contraddizioni della Milano moderna*, Milano, Rizzoli. (vers. epub)
- ROSITI, F. (1998). “Milano, un caso di squilibrio di status”, in *Il Mulino*, n.2/98, Bologna, pp. 334-340.
- ROSSI, G. (2015). *La regola. Giorno per giorno la ‘ndrangheta in Lombardia*, Roma-Bari, Laterza.
- ROUSSEAU, J. J. (1992). *Origine della disuguaglianza*, Milano, Feltrinelli.
- ROUSSEAU, J. J. (2003). *Il contratto sociale*, Milano, Feltrinelli.
- RUGGERI, G. (1994). *Berlusconi. Gli affari del Presidente*, Milano, Kaos edizioni.
- RUGGIERO, V. (1996). *Economie sporche. L’impresa criminale in Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- RUGGIERO, V. (2013). *I crimini dell’economia*, Milano, Feltrinelli.
- RUGGIERO, V. (2015). *Perché i potenti delinquono*, Milano, Feltrinelli.

- RUMI, G., VERCELLONI, V., COVA, A. (a cura di) (1994). *Milano durante il fascismo, 1922-1945*, Milano, Cariplo.
- SALES, I. (1993). *La Camorra, le Camorre*, Roma, Editori Riuniti.
- SALES, I. (2016). *Storia dell'Italia mafiosa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- SALES, I., MELORO, S. (2017). *Le mafie nell'economia globale. Fra la legge dello Stato e le leggi di mercato*, Napoli, Guida Editore.
- SALVATI, M. (1993). "Economia e sociologia: un rapporto difficile", in *Stato e Mercato*, n. 38, pp. 197-241
- SALVEMINI, G. (1955). *Scritti sulla Questione Meridionale (1896-1955)*, Torino, Einaudi.
- SANTINO, U. (1990). *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli.
- SANTINO, U. (1994). *La Borghesia mafiosa*, Palermo, Centro Impastato.
- SANTINO, U. (1997). *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- SANTINO, U. (2006). *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- SANTINO, U. (2007). *Mafie e Globalizzazione*, Trapani, DG Editore.
- SANTINO, U. (2009). *Storia del Movimento Antimafia: dalla lotta di classe all'impegno civile. Il caso italiano*, Roma, Editori Riuniti.
- SANTINO, U. (2013). *La mafia come soggetto politico*. DG Editore.
- SANTINO, U. (2017). *La mafia dimenticata*, Milano, Melampo Editore.
- SANTORO, M. (1998). "Mafia, cultura e politica", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 441-476;
- SANTORO, M. (2000). "Mafia, cultura e subculture", in *Polis*, n. 1/2000, pp. 91-112.
- SANTORO, M., SASSATELLI, R. (2001). "La mafia come repertorio. Frammenti di analisi culturale", in *Polis*, 3/2001, pp. 407-430.
- SANTORO, M. (2007). "Dall'ethos all'habitus (ovvero perché a Montegrano c'è sempre qualcosa da fare)", in *Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900*, n. 4/2007, pp. 695-701.
- SANTORO, M., SASSATELLI, R. (2009). *Studiare la cultura*, Bologna, Il Mulino.
- SANTORO, M. (2010). "Effetto Mafia", in *Polis*, n. 3/2010, pp. 441-456.
- SANTORO, M. (2014). "Effetto Bourdieu. La sociologia come pratica riflessiva e le trasformazioni del campo sociologico", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 1, gennaio-marzo, pp. 5-20.
- SANTORO, M. (a cura di) (2015). *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna, Il Mulino.
- SANTORO, M., SOLAROLI, M. (2017). "Forme di capitale mafioso e risonanza culturale. Studio di un caso regionale e proposta di una strategia concettuale", in *Polis*, n. 3/2007, pp. 375-408.
- SARTI, R. (1977). *Fascismo e grande industria 1919-1940*, Milano, Moizzi editore.
- SASSEN S. (2015). *Espulsioni – brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- SAVERIO, L., SCARPINATO, R. (2008). *Il Ritorno del Principe*, Milano, Chiarelettere.
- SAVERIO, L. (2014). *Quarant'anni di mafia*, Milano, Bur.
- SAVIANO R. (2006). *Gomorra*, Milano, Mondadori.
- SAVINIO, A. (1984). *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano, Adelphi editore.
- SCALFARI, E. (a cura di) (1981). *L'Italia della P2*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- SCHMITT, C. (2012). *Dialogo sul potere*, Milano, Adelphi. (Orig. pub.1954)
- SCHUMPETER, J. A. (1951). "Capitalism", in *Essays*, New York, Addison-Wesley (Orig. pub.1946), pp.184-205.

- SCHUMPETER, J. A. (1975). *Capitalism, Socialism and Democracy*. New York, Harper & Row. (Orig. pub.1942).
- SCHUMPETER, J. A. (1977). *Il processo capitalistico*. Torino, Boringhieri (Titolo originale: *Business Cycles*).
- SCHUMPETER, J. A. (1986). *History of economic analysis*, Abingdon, Taylor & Francis e-Library (Orig. pub.1954)
- SCIARRONE, R. (1998). “Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio.”, in *Quaderni di sociologia*, pp. 51-72.
- SCIARRONE, R. (2009). *Mafie vecchie, Mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli.
- SCIARRONE, R. (2009). “Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Vol. 50, No. 2, pp. 324-330.
- SCIARRONE, R. (2011). *Alleanze nell’ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli.
- SCIARRONE, R. (a cura di) (2014). *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli.
- SCIASCIA, L. (1991). “La Storia della Mafia”, in *Quaderni Radicali* n. 30 e 31 – Anno XV.
- SCIOLLA, L. (1993). “Valori e identità sociale. Perché è ancora importante per la sociologia studiare i valori e i loro mutamenti”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Vol. 24, No. 3, pp. 341-359.
- SEDLACEK, T. (2012). *L’economia del bene e del male – Morale e Denaro da Gilgamesh a Wall Street*, Milano, Garzanti.
- SEN, A. (1994), “Codici morali e successo economico”, in *Il Mulino*, n. 2, pp. 187-199.
- SEN, A. (2002). *Etica ed Economia*, Roma-Bari, Laterza.
- SENNETT, R. (1998). *L’uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
- SENNETT, R. (2002). *The Fall of public man*, London, Penguin Books.
- SENNETT, R. (2008). *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, il Mulino.
- SENNETT, R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli.
- SHUTERLAND, E.H. (1987). *Il crimine dei colletti bianchi*, Milano, Giuffrè.
- SIINO A., GALASSO A. (2017). *Mafia – Vita di un uomo di mondo*, Milano, Ponte delle Grazie.
- SIMMEL, G. (2005). *Il denaro nella cultura moderna*, Roma, Armando.
- SIMON, H. (1984). *La ragione nelle vicende umane*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1983)
- SIMONI, G., TURONE, G. (2011). *Il Caffè di Sindona*, Milano, Garzanti.
- SMITH, A. (1995). *La teoria dei sentimenti morali*, Milano, BUR.
- SOMBART, W. (1978). *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet (ed. orig. 1916).
- SPANÒ, A. (1978). *Faccia a faccia con la mafia*, Milano, Mondadori.
- SPINAZZOLA V. (1981). “La «capitale morale». Cultura milanese e mitologia urbana”, in *Belfagor*, a. XXXVI, fasc. III, 9 maggio, pp. 317-327.
- STAJANO, C. (1991). *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino.
- STANDING, G. (2012). *Precari: la nuova classe esplosiva*, Bologna, Il Mulino.
- STEFANONI, F. (2014). *Le mani su Milano*, Milano, Laterza (v. ebup).
- TOCQUEVILLE, A. de (2011). *La Democrazia in America*, Milano, BUR Saggi.
- TODESCO, L. (2009). *Matrimoni a Tempo Determinato*, Roma, Carocci Editore.
- TONIOLO, G. (a cura di) (2013). *L’Italia nell’economia mondiale*, Collana Storica della Banca d’Italia, Roma, Marsilio.

- TOSCHES, N. (1986). *Il mistero Sindona: le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, Milano, SugarCo.
- TRAVAGLIO, M., VELTRI, E. (2006). *L'odore dei soldi. Origini e misteri delle fortune di Silvio Berlusconi*, Roma, Editori Riuniti.
- TRIGILIA, C. (1999). "Capitale sociale e sviluppo locale", in *Stato e mercato*, n. 57, pp. 419-440.
- TOURAINÉ, A. (1972). *La società post-industriale*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1969).
- TOURAINÉ, A. (1974). *L'evoluzione del lavoro operaio*, Milano, Angeli (ed. orig. 1955).
- TURONE, G. (2015). *Il delitto di associazione mafiosa*, Milano, Giuffrè.
- TURONE, G. (2019). *Italia occulta. Dal delitto Moro alla Strage di Bologna*, Milano, Chiarelettere. (v. Epub)
- VARESE F. (2005). *The russian mafia: private protection in a new market economy*, Oxford, Oxford University Press.
- VARESE F. (2010). "What is organized crime?" in VARESE, F. (a cura di), *Organized Crime*, London and New York, Routledge, p.1-35.
- VARESE F. (2011). "How Mafias take advantage of Globalization. The Russian Mafia in Italy" in *British Journal of Criminology*.
- VARESE F. (2011). *Mafie in Movimento*, Torino, Einaudi.
- VARESE F. (2017). *Mafia Life – Love, Death and Money at the heart of organized crime*, London, Profile Books.
- VARESE, F. (2001). "Is Sicily the future of Russia? Private protection and the rise of the Russian Mafia", in *European Journal of Sociology*, vol. 42, n. 1, pp 186-220
- VERRI, P. (2007). *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri – Tomo II, A cura di Bognetti G., Moiola A., Porta P., Tonelli G., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- VISMARA, P. (2010). "Educare e istruire: le radici moderne del sistema di istruzione lombardo", in COLOMBO, A. (a cura di). *Far bene e fare il bene. Interpretazioni e materiali per una storia del welfare lombardo*, Milano, Guerini e associati, pp. 97-104.
- VITALE, M. (1989). *La lunga marcia verso il capitalismo democratico*, Milano, il Sole 24 Ore Libri.
- VITALE, M. (2014). *L'impresa responsabile*, Milano, Edizioni Studio Domenicano.
- VITALE, M., GARZONIO, M. (a cura di) (2010). *Corruzione*, Milano, Edizioni Studio Domenicano.
- VITALE, M. (2020). *Il Sud esiste*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore.
- WACQUANT, L. (2016). "Concise genealogy and anatomy of habitus" in *The Sociological Review*, n. 64, pp. 64-72
- WEBER M. (1974). *Economia e società*, vol. I e vol. II, Milano, Edizioni di Comunità.
- WEBER M. (1981). *General Economic History*, New Brunswick, Nj: Transaction.
- WEBER M. (1991). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Feltrinelli.
- WEBER, M. (1998). *Scritti politici*, Roma, Donzelli.
- WHITEHEAD T. L., (2005). *Basic classical ethnographic research methods*, Maryland, "EICCARS" working papers series, University of Maryland.
- WILLIAMSON, O. E. (2008). Outsourcing: Transaction Cost, Economics and Supply Chain management, in "Journal of Supply Chain Management", Volume 44, Issue 2, April 2008, pp.5-16.
- ZAMAGNI, S. (a cura di) (1993). *Mercati illegali e mafia. L'economia del crimine organizzato*, Bologna, Il Mulino.
- ZARDIN, D. (a cura di) (2012). *Il cuore di Milano. Identità e storia di una "capitale morale"*, Milano, BUR.

ZUBOFF, S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza*, Roma, Luiss University Press.

Relazioni istituzionali

BANCA D'ITALIA (2019). "L'economia della Lombardia – aggiornamento congiunturale", in *Economie Regionali*, n. 25, Milano, novembre 2019.

BANCA D'ITALIA (2019). "L'economia della Lombardia", in *Economie Regionali*, n. 3, Milano, giugno 2019.

BANCA D'ITALIA (2020). "L'economia della Lombardia – aggiornamento congiunturale", in *Economie Regionali*, n. 25, Milano, novembre 2020.

BANCA D'ITALIA (2020). "L'economia della Lombardia", in *Economie Regionali*, n. 3, Milano, giugno 2020.

BANCA D'ITALIA (2020). *Rapporto Annuale 2019 UIF*, Roma, maggio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (1972). *Relazione conclusiva - V legislatura (1968-1972)*, Roma.

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (1976). *Relazione conclusiva di maggioranza – VI legislatura (1972-1976)*, presidente Luigi Carraro, Roma

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (1976). *Relazione critica di minoranza – VI legislatura (1972-1976)*, a cura dell'on. La Torre e altri, Roma, 4 febbraio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (1993). *Rapporto sulla Camorra*, Roma, l'Unità.

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (1993). *Seduta n. 56 di venerdì 30 luglio 1993 – Audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia*, Roma, XI Legislatura.

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (1994). *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Relatore: sen. Carlo Smuraglia, Roma, 19 gennaio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (1998). *Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione – XIII legislatura (1996-2001)*, Relatore: Alessandro Pardini, Roma, 7 ottobre.

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (2000). *Relazione sullo Stato della criminalità in Campania*, Roma, 24 ottobre.

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (2008). *Rapporto sulla 'ndrangheta*, Roma, febbraio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (2018). *Relazione Conclusiva*, XVII legislatura, doc. n.38, Roma, 8 febbraio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE ATTIVITÀ ILLECITE CONNESSE AL CICLO DEI RIFIUTI E SU ILLECITI AMBIENTALI AD ESSE CORRELATI (2018). *Il fenomeno degli incendi negli impianti di trattamento e smaltimento di rifiuti*, Roma, 17 gennaio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO EVENTUALMENTE CONNESSE (1982). *Relazione Conclusiva*, Relatore Sen. Azzaro – VIII Legislatura, Roma, 24 marzo.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2 (1984). *Relazione di minoranza del senatore Pisanò*, IX Legislatura, Roma, 30 luglio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2 (1984). *Relazione di minoranza dell'onorevole Teodori*, IX Legislatura, Roma, 30 luglio.

COMMISSIONE SPECIALE ANTIMAFIA, ANTICORRUZIONE, TRASPARENZA E LEGALITÀ (2019). *Indagine conoscitiva “Stoccaggio e Traffico illecito di rifiuti in relazione all’aumento dei casi di incendio e con particolare attenzione alla presenza delle Organizzazioni Criminali nel ciclo dei Rifiuti”*, Milano, Consiglio Regionale della Lombardia – XI legislatura.

DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (2018). *Relazione II Semestre 2017*, Roma.

DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (2019). *Relazione I Semestre 2018*, Roma.

DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (2020). *Relazione I Semestre 2019*, Roma.

DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (2020). *Relazione II Semestre 2019*, Roma.

DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (2021). *Relazione I Semestre 2020*, Roma.

DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA (2014). *Relazione Annuale*, periodo 1° luglio 2012 – 30 giugno 2013, Roma, gennaio.

DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA (2015). *Relazione Annuale*, periodo 1° luglio 2014 – 30 giugno 2015, Roma, gennaio.

DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA (2017). *Relazione Annuale*, periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016, Roma, 12 aprile.

UFFICIO CENTRALE DI STATISTICA (1920). *Statistica delle Elezioni generali politiche per la XXV Legislatura (16 novembre 1919)*, Roma.

Rapporti di ricerca

ALLIANZ (2020). *Year of the Rich - Allianz Global Wealth Report 2020*, <https://www.allianz.com>

ARPA LOMBARDIA (2019). *Rapporto sulle attività relative alle emergenze ambientali di tipo antropico - Anno 2019*, Milano.

CROSS (2014). *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Università degli Studi di Milano.

CROSS (2015). *Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Università degli Studi di Milano.

CROSS (2016). *Terzo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Università degli Studi di Milano.

CROSS (2017). *Quarto rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Università degli Studi di Milano.

CROSS (2018). *Monitoraggio sulla presenza mafiosa in Lombardia – Parte I*, Milano, 18 luglio.

CROSS (2019). *Monitoraggio sulla presenza mafiosa in Lombardia – Parte II*, Milano, 11 marzo.

CROSS (2021). *Monitoraggio sull’antimafia in Lombardia*, Milano, 8 febbraio.

ISPRA (2019). *Rapporto 2019 sul consumo di suolo in Italia*, Roma, settembre 2019

MISE (2020). *Cruscotto di Indicatori Statistici – Report con dati strutturali startup*, 1° trimestre 2020, Roma.

Sulla crisi economica covid-19

- ASSOLOMBARDA (2020). *Booklet economia: la Lombardia nel confronto nazionale ed europeo*, Centro Studi, Milano, 15 dicembre.
- BANCA D'ITALIA (2020). *The covid-19 pandemic and the opacity of firms' and banks' balance sheets*, Note covid-19, Roma, 18 giugno.
- BANCA D'ITALIA (2020). *Gli effetti della pandemia sul fabbisogno di liquidità, sul bilancio e sulla rischiosità delle imprese*, Note covid-19, Roma, 13 novembre.
- BANCA D'ITALIA (2021). *L'impatto della crisi da Covid-19 sull'accesso al mercato dei capitali delle PMI italiane*, Note covid-19, Roma, 12 gennaio.
- BANCA D'ITALIA (2021). *I conti economici e finanziari durante la crisi sanitaria del covid-19*, Note covid-19, Roma, 14 gennaio.
- BANCA D'ITALIA (2021). *Bollettino Economico*, n. 1, Roma, 15 gennaio.
- BAKER, S.R., BLOOM, N., DAVIS, S.J., TERRY, S.J., (2020). *COVID-Induced Economic Uncertainty*, NBER Working Paper No. 26983, Cambridge MA, April. <https://www.nber.org/papers/w26983>
- BORIO, C. (2020). *The Covid-19 economic crisis: dangerously unique*, in *Bus Econ* 55, pp. 181-190, 24 settembre. <https://doi.org/10.1057/s11369-020-00184-2>
- FRANCO, D. (2020). *L'economia italiana e la pandemia*, Intervento alla 52° giornata del credito, Roma, 5 novembre.
- INTERNATIONAL MONETARY FUND (2020). *World Economic Outlook: A Long and Difficult Ascent*, Washington, DC, ottobre.
- ISTAT (2020). *Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza Sanitaria Covid-19*, Roma, 14 dicembre.
- WORLD BANK (2020). *Global Economic Prospects, June 2020*, Washington, DC, World Bank, 8 giugno.
- WORLD BANK (2020). *Poverty and Shared Prosperity 2020: Reversals of Fortune*, Washington, DC, World Bank, 7 ottobre.

Sul rapporto mafia-pandemia covid 19

- EUROPOL (2020). *Pandemic profiteering: how criminals exploit the COVID-19 crisis*, The Hague, marzo.
- EUROPOL (2020). *EU Drug Markets: Impact of COVID-19*, The Hague, Maggio.
- LIBERA CONTRO LE MAFIE (2020). *InSanità. L'impatto della corruzione sulla nostra salute*, Roma, Edizioni LaViaLibera, 9 dicembre.
- LIBERA CONTRO LE MAFIE (2021). *Il triangolo pericoloso. Mafia Corruzione Pandemia*, Roma, Edizioni LaViaLibera, 17 febbraio.
- UNODC (2020). *The impact of COVID-19 on organized crime*, Vienna, luglio.

Atti giudiziari

Inchieste in lombardia

Duomo Connection

- CACCAMO, R. (1993). *Sentenza di 1° grado – Procedimento Penale 1486/91 R.G.*, Tribunale di Milano, 25 maggio.

Wall Street

SPATARO, A. (1993). *Richiesta di ordinanza di custodia cautelare in carcere e ordine di fermo di indiziato di delitto*, Procura di Milano, 7 giugno.

SPATARO, A. (1996). *Relazione introduttiva del PM – Procedimento Penale n. 12602/92.21 PM*, Corte d'Assise di Milano – II sezione, 7 marzo.

MARTINO, L. (1997). *Sentenza contro “Annacondia + 143” – Procedimento Penale n. 12602/92.21 PM*, Corte d'Assise di Milano – II sezione, 26 aprile.

FULGENZI, R. (2002). *Sentenza n. 132/2002 contro Annacondia + 88 RG 9639/01*, Corte di Cassazione – sezione VI penale, 30 gennaio.

Fortaleza

BRICCHETTI, R. (1994). *Ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 9854 /94 RGNR – operazione Fortaleza*, Tribunale di Milano – Ufficio del GIP, 4 ottobre.

Isola Felice

SOPRANO, A. (1997). *Sentenza n.2/97 contro “Zagari Antonio + 125” – Procedimento Penale n. 7/95*, Corte d'Assise di Varese, 13 novembre.

Nord-Sud

LODOVICI, R. (1997). *Sentenza n.16/97 contro Agil Fuat + 132 – Procedimento Penale n. 443/93*, Corte d'Assise di Milano – IV sezione, 11 giugno.

Cerberus (2009-2019)

GUARDIA DI FINANZA (2009). *“Operazione CERBERUS” – Comunicazione notizia di reato*, Nucleo Di Polizia Tributaria Milano - Gruppo d'Investigazione sulla Criminalità Organizzata.

GHINETTI, A. (2009). *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale e contestuale sequestro preventivo - Procedimento Penale n. 41849/07 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano - Ufficio GIP, 26 ottobre.

BARAZZETTA, A. (2010). *Sentenza n. 6880/10 contro Barbaro Salvatore + 5*, Tribunale di Milano – VII sezione penale, 11 giugno.

VERONELLI, E. (2017). *Sentenza n. 4815/17 contro Barbaro Domenico + 3*, Tribunale di Milano – Corte d'Appello, IV sezione penale, 18 settembre.

ANTONIO, P. (2019). *Sentenza n. 14052/2019 contro Barbaro Salvatore + 2*, Suprema Corte di Cassazione - II Sezione Penale, 10 gennaio.

Insubria

LUERTI, S. (2014). *Ordinanza di applicazione di misure cautelari -Procedimento Penale n. N. 45730/12 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 14 novembre.

Crimine – Infinito / Tenacia (2010-2015)

GHINETTI, A. (2010). *Ordinanza di applicazione coercitiva con mandato di cattura - Procedimento Penale n. 43733/06 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano - Ufficio GIP, 5 luglio. (INFINITO)

GENNARI, G. (2010). *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale e contestuale sequestro preventivo – Procedimento Penale n. 47816/08 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio GIP, 6 luglio. (TENACIA)

ARNALDI, R. (2011). *Sentenza contro “Albanese + 118”*, Tribunale di Milano - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 19 novembre.

BALZAROTTI, M. L. (2012). *Sentenza 13255/12 contro "Agostino Fabio + 43"*, Tribunale Ordinario di Milano - VIII Sezione Penale, 6 dicembre.

POLIZZI, R. (2013). *Sentenza 2909/13 contro "Albanese + 108"*, Corte di Appello di Milano - I Sezione Penale, 23 aprile.

MILO, N. (2014). *Sentenza n. 30059/14 contro "Bertuccia Francesco + 91"*, Suprema Corte di Cassazione - VI Sezione Penale, 6 giugno.

MALACARNE, M. (2014). *Sentenza n. 5339/14 contro "Agostino + 40"*, Corte di Appello di Milano - I Sezione Penale, 28 giugno.

ESPOSITO, A. (2015). *Sentenza n. 34147/15 contro "Agostino + 40"*, Suprema Corte di Cassazione - II Sezione Penale, 30 aprile.

Krimisa

SIMION, A. (2019). *Ordinanza di Applicazione Misura Cautelare - Procedimento Penale n. 14467/17 RGNR*, Tribunale di Milano – Ufficio del GIP, 21 giugno.

Mensa dei Poveri

MASCARINO, R. (2019). *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale – Procedimento penale n. 33490/16 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del GIP, 29 aprile.

Linfa 2

GUIDI, P. (2018). *Ordinanza in tema di misure cautelari coercitive – Procedimento Penale 24496/18 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del GIP, 26 settembre.

Papa

BIANCHETTI, C. (2019). *Ordinanza di applicazione misura cautelare n. 10380/15 RGNR*, Tribunale di Brescia – Ufficio del GIP, 11 febbraio.

STEFANA, E. (2020). *Sentenza n. 560/20 contro Caminiti Carmelo + 11*, Tribunale di Brescia - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 22 giugno. (abbreviato)

Leonessa

BIANCHETTI, C. (2019) *Ordinanza di applicazione misura cautelare n. 13650/17 RGNR*, Tribunale di Brescia – Ufficio del GIP, 23 settembre.

Habanero

SIMION, A. (2020). *Ordinanza di applicazione di misura cautelare – Procedimento n. 15565/17 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, 2 luglio.

Isola Orobica (prosecuzione Papa)

MOREGOLA, C. (2021). *Decreto di fermo di indiziato di delitto – Procedimento n. 10380/15 RGNR*, Procura della Repubblica di Brescia – Direzione Distrettuale Antimafia, 6 febbraio.

Inchieste rifiuti Lombardia

Venenum (Via Chiasserini)

BARBARA, G. (2019). *Ordinanza di applicazione della misura cautelare e decreto di sequestro preventivo n. 39598/18 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 25 febbraio.

Bianco & Nero

BARBARA, G. (2019). *Ordinanza di applicazione della misura cautelare e decreto di sequestro preventivo n. 39598/18 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 29 maggio.

Operazione Feudo

CIPOLLA S. (2019). *Ordinanza di Applicazione di misura cautelare n. 13827/18 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano – Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, 30 settembre.

Cardine-Metal Money

CLEMENTE, A. (2021). *Ordinanza applicativa di misura cautelare – Procedimento n. 5664-18 R.G.N.R.*, Tribunale di Milano, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 18 gennaio.

Inchieste da altre regioni

Andreotti

INGARGIOLA, F. (Presidente). (1999). *Sentenza n. 881/99 contro Andreotti Giulio*, Tribunale di Palermo, 23 ottobre.

Dell'Utri

GUARNOTTA, L. (2004). *Sentenza contro Dell'Utri Marcello e Cinà Gaetano*, Tribunale di Palermo – II sezione penale, 11 dicembre.

LOFORTI, R. (2013). *Sentenza 1352/2013 contro Dell'Utri Marcello*, Corte di Appello di Palermo – III sezione penale, 25 marzo.

SIOTTO, M.C. (2014). *Sentenza 643/14 contro Dell'Utri Marcello*, Corte di Cassazione – I sezione penale, 9 maggio.

Aemilia

ZIROLDI, A. (2015). *Ordinanza di misure cautelari coercitive – Procedimento Penale n. 20604-10*, Tribunale di Bologna – Ufficio del GIP, 15 gennaio.

Trattativa Stato-Mafia

MONTALTO, A. (Presidente) (2018). *Sentenza n. 2/18 contro Bagarella + 9*, Corte di Assise di Palermo – II sezione penale, 19 luglio.

Malefix

COTRONEO, T. (2020). *Ordinanza di applicazione misure cautelari – Procedimento penale 4902/19*, Tribunale di Reggio Calabria, Ufficio del GIP, 15 giugno.

Inchieste storiche

Processo dei 116

TERRANOVA, C. (1965). *Ordinanza-sentenza contro Leggio + 115*, Tribunale di Palermo, 14 agosto.

Maxiprocesso di Palermo (1985-1992)

VALENTE, A. (Presidente). (1992). *Sentenza n. 80/92 contro "Altadonna + 268"*, Suprema Corte di Cassazione – I Sezione Penale, 30 gennaio.

GIORDANO, A. (Presidente). (1987). *Sentenza n. 39/87 contro Abbate Giovanni + 459*, Tribunale di Palermo, Corte d'Assise – 1° sezione penale, 16 dicembre.

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI, (1985). *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 706 - Procedimento Penale N. 2289/82 R.G.U.I.*, Tribunale di Palermo.

INTERROGATORIO DI TOMMASO BUSCETTA, 30 luglio 1984.

Sindona

PASSERINI, C. (Presidente). (1986). *Sentenza n. 20/86 contro Michele Sindona + 25*, Tribunale di Milano – Corte d'Assise, 18 marzo.

Calvi

D'ALESSANDRO, S. (2016). *Ordinanza di Archiviazione Procedimento n. 15464/2008 RGNR*, Tribunale di Roma – Ufficio del GIP, 26 giugno 2016.

Sitografia / banche dati online

ARCHIVIO online del *Corriere della Sera*

ARCHIVIO online de *Il Fatto Quotidiano*

ARCHIVIO online de *Il Giornio*

ARCHIVIO online de *la Repubblica*

ARCHIVIO online de *la Stampa*

ARCHIVIO online de *l'Unità*

ASSOLOMBARDA, <https://www.assolombarda.it/>

CONFINDUSTRIA, <https://www.confindustria.it>

EUROPEAN VALUE SYSTEM STUDY GROUP. (2008). *European Values Studies*, www.europeanvaluesstudy.eu/

INSTITUTE FOR ECONOMICS & PEACE, *Global Peace Index*, 2017

WIKIMAFIA – LIBERA ENCICLOPEDIA SULLE MAFIE, www.wikimafia.it

WVS ASSOCIATION (2014). *World Values Survey*, Vienna. <http://www.worldvaluessurvey.org>

Ringraziamenti

Più volte ho fatto il bilancio della mia vita e tutte le volte sono arrivato a questa conclusione: se si avverasse per me il miracolo del Faust e mi fosse dato di ricominciare da capo prenderei la stessa strada che presi ventenne nella mia Savona e la percorrerei con la fede, la volontà e l'animo di allora, pur sapendo di doverne pagare il prezzo, lo stesso prezzo che ho pagato.
(Sandro Pertini)

I ringraziamenti sono probabilmente la parte più difficile di ogni lavoro di tesi. Nei due anni di studio e di ricerca su un tema complesso, con più di un momento di tensione e di stress, ho avuto la fortuna di avere al mio fianco persone che hanno reso meno complicato questo percorso.

Il primo è sicuramente il mio tutor e mentore, *Nando dalla Chiesa*, che ha fortemente creduto in questo progetto quando nessun altro voleva farlo e mi ha continuamente sollecitato ad approfondire e allargare i miei orizzonti, superando anche gli inevitabili pregiudizi che ciascun ricercatore si porta dietro dalle sue convinzioni pregresse. E lo ha fatto nonostante un periodo della sua vita non facile negli ultimi mesi che si è concluso, purtroppo, con la scomparsa di sua moglie *Emilia Cestelli*, cui questa tesi è dedicata, perché tanto ha fatto per sostenermi, come fosse una seconda madre e come tale la sua perdita mi ha colpito.

Ringrazio i *professori del dottorato* per aver arricchito il mio bagaglio di conoscenze, dandomi quella necessaria capacità critica di fronte ai problemi della criminalità organizzata, che spero di essere riuscito utilmente ad impiegare in questo lavoro di ricerca.

Grazie al prof. *Isaia Sales*, per gli utili consigli ottenuti al termine del processo di revisione della tesi da parte sua, che ne hanno migliorato l'impianto e la tenuta teorica. Non posso non essere grato poi a chi ha accettato di rispondere alle mie domande, cosa non scontata (e infatti molti di quelli contattati o non hanno risposto o hanno accampato scuse per non esprimersi sul tema). Dai giornalisti con una lunga esperienza come *Mario Portanova*, *Gianni Barbacetto* e *Cesare Giuzzi* alle rappresentanti delle istituzioni, le dott.sse *Alessandra Dolci*, *Donata Costa* e *Claudia Moregola*, in campo contro il potere mafioso non solo nelle aule giudiziarie ma anche nella società civile. Un grazie ad *Antonio Calabrò*, *Marco Garzonio*, *Umberto Ambrosoli*, *Piero Bassetti*, *Marco Vitale* e *Lodovico Isolabella*, questi ultimi due in particolare per avermi accolto

nelle rispettive case, nonostante la pandemia in corso, pur di rispondere alle mie domande. È indubbio il loro apporto qualitativo e quantitativo a questa tesi. In generale grazie a tutti quei rappresentanti delle istituzioni e dell'associazionismo civile che mi hanno permesso di raccogliere materiale e documentazione utile a questa tesi, nonostante i problemi scatenati dalla pandemia. In particolare grazie a *Gian Antonio Girelli*, consigliere di Regione Lombardia, per l'amicizia e per il sostegno accordato al mio lavoro di ricerca (grazie a lui ho potuto intervistare Piero Bassetti).

Grazie al Colonnello *Piergiorgio Samaja*, a capo della DIA di Milano, e il brigadiere *Alfredo Pisano* della DDA di Milano, per avermi aiutato coi dati in loro possesso a ricostruire lo storico delle indagini antimafia in Lombardia.

Andando nella sfera degli affetti, nulla sarebbe stato possibile senza *mia madre Carmen* e mia sorella *Laura*, che anzitutto mi ricordavano costantemente ciò che diceva Antonio Gramsci, e cioè che «non si può studiare se non si mangia o si mangia male», rimanendomi vicine nei momenti più duri di questi mesi. Così come ha fatto mio padre *Angelo*, che è sempre con me, anche se io non posso vederlo. In generale tutta la mia famiglia, dalle zie (*Lidia, Rosetta, Anna, Mary, Uliana*) e gli zii (*Mario, Franco, Federico*) ai miei cugini “di giù” (*Francesco, Pasquale*) che sono come fratelli, e alle rispettive compagne di una vita (*Rossella e Tonia*), e ai cugini “di su” (*Alessandro e Stefano*). Un abbraccio a *Zia Lory*, la “guerriera” di famiglia, che il 2 luglio 2021 compirà 104 anni ed è sempre lucida (e aspetta il mio matrimonio).

Grazie a *Francesca “Chicca” Lagorio*, per i consigli sulla tesi di dottorato, attingendo dalla sua esperienza accademica, nonché a *Maria, Fabiola e Maddalena* che non hanno mai smesso di credere in me, così come *Laura*. Un pensiero speciale a *Silvana*, che da dieci anni mi onora della sua amicizia e a *Tina*, con la quale gli anni sono solo due ma sono stati così intensi che sembrano già una vita.

Grazie a *Olivia e Luca*, compagni della breve avventura al Politecnico, per me quasi-fratelli, che mi hanno regalato dei bellissimoi quasi-nipoti.

Grazie a *Ilaria e Federica*, compagne e colleghe di studi che non hanno mai fatto mancare la loro opinione, dandomi utili consigli, in questo lavoro di ricerca.

Grazie alle compagne e ai compagni di lotta di *WikiMafia*, che con me condividono la quotidiana lotta per una diffusione democratica della conoscenza sul fenomeno mafioso. E a quelli di *Qualcosa di Sinistra* perché non smettono di sognare un mondo diverso. In particolare a *Giorgio*, fedele e leale amico sin dal 2010.

Grazie a *Riccardo*, che ha deciso di esserci quando era il momento, e non quando aveva un momento. E questo ha fatto tutta la differenza.

A tutti loro e a quelli che quotidianamente supportano il mio lavoro, un grande grazie per esserci stati e per continuare ad esserci.